DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XC.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

Continuazione e fine dell' articolo Velletri.

Clemente VIII si portò a Velletri ai 20 febbraio 1596 accompagnato da 3 cardinali, cioè due suoi nipoti e il cardinal di Sermoneta, e vi giunse a ore 22. Fu ricevuto da' priori con numeroso seguito di nobili a porta Napolitana, perchè veniva da Cisterna; gli presentarono le chiavi, e complimentarono a nome di tutta la popolazione, essendosi armata tutta la milizia urbana. Fu ricevuto quindi e con gran magnificenza alloggiato dal cardinal Gesualdo. Nel dì seguente, dopo aver celebrato messa nella cattedrale, partì alla volta di Roma. Il p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, descrive con particolarità la visita di Clemente VIII a Velletri, l'incontro di 200 militi veliterni e del cardinal Gesualdo co' cittadini veliterni 2000 passi dalla città, il popolo tenendo rami d'olivo in mano e acclamandolo. Alla porta tutta ornata si trovò il capitolo e il clero, e l'accompagnò alla cattedrale. Sull'ingresso lo ricevè il cardinale in cappa violacea, dandogli a baciare la Croce, e dopo averlo 3 volte incensato, gli presentò l'aspersorio. Allora i cantori cominciarono il *Te Deum*, terminato il quale dal cardinale si disse il ℣. *Protector Noster* etc., e l'orazione *Deus omnium fidelium Pastor* etc. La cena lautissima ebbe luogo nell'aula magna, il Papa sedendo in mensa separata. Nella seguente mattina al fine della messa, dall'altare maggiore benedisse il popolo; il quale altare nel dì precedente avea consagrato il cardinal Gesualdo, colle reliquie de' ss. Clemente I, Ponziano e Eleuterio. Narra il can. Bauco. Nel principio del pontificato di Clemente VIII si riunì un numero considerevole di banditi e di uomini facinorosi, capo de' quali era Marco di Sciarra, la masnada componendosi di 600 e più uomini. Uccidevano, saccheggiavano, rubavano e commettevano ogni sorta di scelleratezze. Infestavano piucchè mai le provincie di Marittima e Campagna, e non era libera alcuna terra, onde aveano incusso in tut-

ti un gran timore. Il Papa mandò contro questa gente il general suo nipote Gio. Francesco Aldobrandini, il quale volle seco una compagnia della milizia urbana di Velletri comandata dal capitano Ottavio Catelini. Furono inseguiti i banditi fin presso il regno di Napoli in un luogo chiamato Castro; ove giunti i veliterni fecero istanza d'avere la vanguardia per combatterli. Si venne all'armi; de' banditi furono uccisi molti, alcuni presi e altri dispersi; in maniera che mai più si riunirono. Aggiunge il Borgia che ottenuta da' veliterni l'antiguardia per combattere, visto il luogo ove s'erano fortificati i banditi, i veliterni presero posto fra gli alberi e sassi, combatterono valorosamente e ne uccisero quantità, e gli altri si posero in fuga. Questa disfatta de' banditi, che infestavano la Campagna di Roma, si vede annoverata fra l'altre imprese del general Aldobrandini nella memoria postagli dal senato romano nella chiesa d'Araceli, ivi leggendosi: *Latrociniis paucas intra dies Latio toto depulsis.* L'iscrizione posta sull'arco della cappella di s. Francesco Solano, la riporta il p. Casimiro da Roma nelle *Memorie della chiesa d'Araceli.* Il Borgia loda il Catelini pel suo valore mostrato in quella fazione, e dice inoltre. Per provveder poi che nell'avvenire non avessero più a ingrossarsi i fuorusciti e banditi nella Campagna di Roma, il cardinal Pietro Aldobrandini soprintendente dello stato, diè la cura di perseguitarli al colonnello Minio Torni d'Ascoli colla sua compagnia di 100 archibugieri a cavallo, e questi nel 1598 fermò la sua residenza in Velletri, deputando il veliterno Fabrizio Gallinelli a suo alfiere colonnello. Molti altri cittadini veliterni fiorirono nel secolo XVI nell'armi e nelle lettere. Fra' militari che presero stipendio sotto vari principi meritano ricordo Alcide Santirecchia tenente colonnello morto presso Strigonia, Fulvio Zaffarani che pel 1.° su quelle mura piantò lo stendardo cristiano, ed Orazio Ciriacò capitano contro gli ugonotti di Francia. Fra le persone letterate fiorirono principalmente Curzio Petrucci uditor di Ruta in Firenze, conservatore di Roma e luogotenente del legato della Marca: Domenico Gallinelli primario avvocato in Roma. Tiburzio Baccari uditore del legato dell'Umbria e del Patrimonio, e uditore generale del duca di Parma e Piacenza. Filandro Coluzzi professore di filosofia nell'università romana, protomedico di tutto lo stato ecclesiastico, ed autore d'opere dotte. Io devo limitarmi a ricordare i veliterni illustri riferiti dal Bauco, poichè il registro di tutti può vedersi nell'opere degli arcivescovi Theuli e Borgia, e nel Ricchi. Morto a'14 febbraio 1603 il cardinal Gesualdo, a'19 gli successe il decano cardinal Tulomeo Galli denominato *il cardinal di Como* sua patria, che nel maggio recandosi in Velletri, tra le altre cose ordinò doversi ad ogni modo ultimare la fabbrica del palazzo pubblico. Nel 1605 facendosi diligenza nel piano di Faggiola nel luogo appellato Colubro, benchè 3 miglia lungi da Velletri, per condottare l'acqua viva in città, Paolo V permise al comune di spendervi qualunque somma, e ne diè la soprintendenza al cardinal Ottavio Bandini. In detto anno compita buona parte del palazzo, in ottobre vi si tenne il 1.° consiglio. A' 3 febbraio 1607 per decesso del cardinal Galli, a' 10 gli fu sostituito il cardinal Domenico Pinelli decano; morto il quale a' 9 agosto 1611, secondo l'Ughelli agli 11, al dire di Bauco a'16, o meglio a'27 come scrive Coleti, citando gli atti concistoriali, dello stesso agosto, assunse il governo spirituale e temporale il decano cardinal Francesco di Gioiosa, e ne prese possesso ai 25 pel suo procuratore; poco dopo recandovisi di persona, venne accolto con grandi dimostrazioni d'affetto e ossequio. Chiamato in Francia da Enrico IV, lasciò raccomandato il governo di

Velletri al cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V. Il celebre architetto Giovanni Fontana ultimò la condottura dell'acque, con riunire 3 sorgenti d'acqua viva do Faggiola, Vetrice e Petrone; e per erigere le fontane facendo d'uopo dilatore le piazze e allargare le strade, Paolo V che avea molto a cuore l'ornato e il comodo della città, vi spedì nell'ottobre 1612 il cardinal Ottavio Bandini, e fu risoluto d'ampliare due piazze, la superiore detta del Trivio, e l'inferiore appellata del Piano. Furono aperte ancora due strade, quella che porta al palazzo pubblico fu nominata Gioiosa, in onore del cardinal vescovo governatore, e quella che dalla via Metobo conduce alla piazza superiore, dal cognome di Paolo V fu detto Borghese. Ingrandite le piazze furono ordinate belle fonti di travertino, come fu eziandio eseguito nella piazza del Comune. In oltre piazze furono costrutte altre fontane, per beveratoi delle bestie, e co'ritorni dell'acque lavatoi. Tutta la grande opera della condottura dell' acque finalmente fu compita e costò 100,000 scudi d'oro alla città, onde ne fu posta memoria marmorea nel palazzo pubblico. In questo tempo fiorì tra' veliterni il servo di Dio fr. Clemente Calcagni sacerdote cappuccino, e Paolo V fece vescovo di Fossombrone il nobile Lorenzo Landi canonico della cattedrale. Sempre intento Paolo V all'abbellimento della città, nel 1613 ordinò che chiunque volesse fabbricare in ornamento della medesima, potesse costringere il vicino a vendergli lo propria abitazione, purchè non eccedesse il valore di 500 scudi, e il compratore pagasse in più l'8 per 100, il che tuttora è in vigore. Morto in Avignone il Cardinal Gioiosa a' 23 o a' 27 agosto 1615, gli successe il decano cardinale Antonio M.ª Gallo: a' 9 settembre fece prendere possesso, non sembrando vero che divenisse vescovo a' 16, come registrò l'Ughelli. In vece di nominare il solito luogotenente, deputò in pro-governatore e soprintendente di Velletri il prelato Luigi suo nipote e poi vescovo d'Ancona, ed in vicario Antonio Panoti arciprete della cattedrale. Ottenne da Paolo V la conferma delle facoltà godute da' predecessori sulla giurisdizione temporale. Morto a' 30 marzo 1620, o' 6 aprile gli fu sostituito il decano cardinal Anton M.ª Sauli, che pel suo uditore a' 10 prese possesso. Finì i suoi giorni a' 24 agosto 1623, ed a' 13 ottobre gli successe il decano Francesco M.ª Bourbon del Monte, prendendo possesso per procuratore. La città per dimostrare il suo inalterabile attaccamento alla s. Sede, mentre questa teneva in deposito la Valtellina, offrì a Urbano VIII 15,000 scudi e si obbligò alle spese degli utensili di due compagnie di corazze. Il Papa ne conservò grata memoria in tutto il suo lungo pontificato, in ogni occasione favorendo i veliterni. In questa spedizione della Valtellina e sue guerre era maestro di campo il marchese Giuseppe Ginnetti veliterno, e commissario apostolico il fratello cav. Giovanni. Morto il cardinal del Monte a' 17 agosto 1626, a' 7 settembre gli successe il suddetto cardinal Ottavio Bandini, che elesse a pro-governatore il suo congiunto prelato Ascanio Mattei, o Maffei come scrive Borgia, e vi continuò finchè visse il cardinale. In detto anno Urbano VIII creò cardinale il celebre Marzio *Ginetti* o *Ginnetti* (*V.*) veliterno, con gran giubilo della patria, che gli donò 6000 scudi. Riconoscenti i veliterni a Urbano VIII per altri benefizi, gli eressero nel 1637 nella piazza Maggiore detta del Trivio, una statua di bronzo, modellata dal celebre cav. Bernino, assiso in cattedra e vestito in abiti pontificali in atto di benedire il popolo, collo spesa di 12,000 scudi, poichè molto costò il trasporto. L'iscrizione posta nella base di marmo si legge nel Borgia e nel Bauco. Questa maestosa e magnifica opera, nel 1798 fu distrutta dalla forsennata rabbia

repubblicana. Nella citata biografia del cardinal Ginetti, erroneamente dissi col Renazzi, *Notizie de' Maggiordomi*, p. 122, ch'egli avea eretto la statua, e qui ne fo emenda. Morto il vescovo di Fossombrone, Urbano VIII gli surrogò il fratello Benedetto Landi pur veliterno, il quale nel 1632 rinunziò la sede al nipote Gio. Battista Landi. Concittadini illustri contemporanei furono il conte Giuseppe Bassi autore di scientifiche produzioni e della descrizione di Velletri, Lodovico Prosperi poeta, e Gio. Battista Rossi filosofo. Nel libro intitolato, *Delle donne illustri italiane dal XIII al XIX secolo*, stampato in Roma verso il 1855 co' tipi Pallotta, a p. 316 leggo la biografia dell' encomiato veliterno Basilio Magni e da lui tratta dalla biblioteca Corsiniana di Roma, della suddetta Virginia Vezzi nata in Velletri nel 1600, la quale esercitando con lode la pittura, la miniatura e l'intaglio, per la dolcezza dell' indole e la vivacità dell' ingegno, di queste doti e di sua bellezza invaghitosi Simone Vovet valente pittore francese, nel 1626 la sposò in Roma. Nel seguente anno richiamato Vovet in Francia da Luigi XIII col titolo di suo primario pittore, Virginia co' propri genitori seguì il consorte, il quale è chiamato il Raffaello della Francia. Dimorò 11 anni in Francia stimata da tutti e specialmente dal re, alla presenza del quale Virginia soleva dipingere. Ella passò di questa vita nel 1638 lasciando a consolazione dello sposo l'immagine di se in 4 figli, due maschi e due femmine. Le sembianze della pittrice veliterna l'avea incise a bulino il rinomato francese Mellan, e si ripeterono in una medaglia con quelle del marito nel rovescio. Le pitture di Virginia non giunsero a noi, ma quanti scrissero di belle arti italiani e francesi ne fecero onorata menzione. Il 1.° agosto 1629 cessò di vivere il cardinal Bandini, ed il cardinal Giovanni Battista Deti che gli successe a'3 settembre, dedito all'ozio e alle ricreazioni, fu ventura che tosto scese nella tomba a' 13 luglio 1630 di anni 54. A' 30 subentrò al duplice regime di Velletri il cardinal Domenico Ginnasi, già da prelato vice-legato di Marittima e Campagna, pel quale prese possesso il congiunto Francesco Ginnasi e restò in Velletri per pro-governatore. Sotto questo porporato e pel provvido suo governo furono estinti tutti i debiti comunali, ed eretto il monte dell' abbondanza, onde gli fu decretata un'onorevole memoria marmorea nel pubblico palazzo. A' 12 marzo 1639 passato all'altra vita il cardinal Ginnasi, a' 29 occupò il suo luogo il cardinale Emanuele Pio di Savoia; morendo il 1.° luglio 1641 il cardinal Pio di Savoia, nello stesso giorno come vuole Ughelli o nel decorso del mese come scrive Bauco, gli successe il cardinal Marcello Lante, che recatosi nel maggio del seguente anno in Velletri, lodò il consiglio delle querele solito farsi dal magistrato ogni mese, nel quale a' reclami de' cittadini amministravasi sommaria giustizia. Urbano VIII non potè indurre a far accettare l'arcivescovato di Cosenza al prelato Girolamo Lanuvi nobile veliterno, decano della segnatura di grazia e commendatore di s. Spirito. Fra' contemporanei illustri si legge nell' *Album di Roma*, t. 24, p. 50, l'articolo: *Marcantonio e Nazzario Bassi da Velletri*. È scritto dal sullodato veliterno Basilio Magni, il quale dà erudita e critica contezza di due produzioni de' medesimi, non mancanti d'ingegno e di dottrina. Essi furono fratelli. Marcantonio compose la morale commedia: *L' Amor Fido*. Nazzario scrisse la tragedia sagra: *I gravi tormenti di N. S. Gesù Cristo nella sua Passione*. Ambedue il d.[r] Nazzario fece stampare in Velletri nel 1639 da Alfonso dell'Isola, e dedicò al concittadino d.[r] Teocrito Micheletti cav. di Cristo, congiunto al capitano Giuseppe Micheletti, pur veliterno, che nel 1643 combattendo per Urbano VIII contro il duca di Par-

ma a Ponte Lagoscuro, ebbe gran parte nella vittoria. Di questi fratelli Bassi non ne parlarono Borgia e Ricchi; ed il Theuli soltanto fece cenno di Nazzario dottore in legge e protonotario apostolico, e lo dice poeta di buon talento, ricordando il memorato suo componimento. Nella detta guerra, il Papa nel 1642 levò da Velletri 4 compagnie, 2 di fanti e 2 di cavalleria, condotte da Cesare Filippi capitano di lunga esperienza, e se ne servì per la custodia di Roma; da dove poi partirono per unirsi all'esercito pontificio nella provincia del Patrimonio, e diedero gran saggio di valor militare, distinguendosi anche Leonardo Coluzzi capitano veliterno. Proseguendo la guerra, nel 1643 Velletri generosamente offrì a Urbano VIII una compagnia di 100 bravi cittadini sotto il comando di Girolamo Toruzzi cav. di Malta, supplendo a tutte le spese per essa; anche il Bauco lodando il capitan Micheletti che contribuì all'accennata vittoria col suo valore. In tutto il corso della guerra circa 1000 veliterni militarono, oltre gli ufficiali e fra'quali si distinse il marchese Giuseppe Ginnetti sargente maggiore generale di s. Chiesa. Urbano VIII nel 1629 concesse di potersi celebrare messa nella cappella del ss. Crocefisso eretta dalla pietà di Giulio Cesare Magno veliterno nelle carceri del palazzo pubblico per comodo di tutti i prigioni, pagando egli stesso le limosine per le messe, onde nella cappella vi fu posta un'iscrizione riferita dal Theuli, e tuttora esistente. Il Ricchi tra gl'illustri veliterni riporta un Erasmo Magno colonnello valoroso, che descrisse i *Viaggi d' Ungheria*, e *le quindici navigazioni in varie parti dell' Universo*, da lui fatti, onde disse di lui: *In pace togam, in bello arma ferebat*. Fino dal 1400 un Pompeo Magni figura nel libro de'consigli. Questo cognome si scrisse in latino *Magnus* e *Magnius*, ma deve leggersi in italiano *Magni*. In fatti era priore del 1.° bimestre del 1597 *Antonius Magnius*, da cui discese il lodato Giulio Cesare benemerito de' carcerati. Esiste la detta cappella e l'antiche carceri, ma colla notabilissima differenza, che da quell'epoca fino al 1832 erano state più che sufficienti, essendo servite soltanto per la città e quale giurisdizione privativa del cardinal decano. Ma dacchè Velletri in detto anno divenne capoluogo di legazione, e perciò le carceri dovendo servire per tutta la provincia, riuscirono, per naturale conseguenza, angustissime e tristissime per la salute umana. In sostanza sono i sotterranei del palazzo comunale, ed alcuno che le vide, le qualificò tombe de' viventi. Di queste prigioni governative, narra il Theuli, che al suo tempo esistevano nel medesimo palazzo comunale e sotto la curia crimiuale le prigioni pubbliche e segrete della città colla ricordata cappella. La compassione verso i carcerati commosse pure il più volte nominato veliterno Basilio Magni, discendente di Giulio Cesare Magni, che di recente ne fu vivamente compreso, per amore altresì del patrio decoro, e siccome giureconsulto professante la criminale difesa in Roma, e di lui leggo l'eloquente, erudito e grave ragionamento letto nella pontificia accademia Tiberina, indi pubblicato nei n. 18 e 19 dell'*Imparziale Fiorentino* del 1857 intitolato: *Le Carceri*. Dopo avere ragionato dell'utilità pubblica, se i governanti si valessero sempre della sapienza de' dotti, i quali debbonsi avere in grande onoranza, passa a dichiarare con Ulpiano: il carcere è fatto per ritenere non per punire i rei finchè sieno giudicati. Perciò riprova le antiche orribili prigioni, e loda quanto nel cristianesimo fu ordinato a loro vantaggio, sebbene il carcere per quanto bello e spazioso sia di sua natura contiene una pena, cioè la privazione della libertà, più preziosa dell'oro, anzi inestimabile, pel complesso eziandio della conseguenze. Ma ciò ch' è più doloroso, è il non di rado

trovarsi in tale infelice condizione anche degl'innocenti, i quali usciti di prigione ricordano per tutta la vita il duratu patimento, per aver perduto il prezioso tesoro della salute. Riconosce giustissime la punizione de' delitti, ma stima cosa convenientissima la divisione del carcere degli accusati e de' convinti, de' giovanetti e degli adulti; ed insieme rileva i disagi derivanti dal vivere unitamente condensati, la pestilenza dell'aria, il tormento degl'insetti, il danno della sanità, non che i funesti risultati provenienti dall'ozio, il quale con Aristotile lo definisce: Morte dell' uomo; poichè vivere è operare. Invece loda il propagato sistema penitenziario, e quello cellulare. Infiammato d'affetto patrio e deplorando l'infelice condizione delle carceri veliterne, mentre celebra la sontuosità del palazzo pubblico, o e si tengono musicali accademie, s'imbandiscono splendidi conviti, si accoglie l'estremo della pubblica allegrezza; vi dimora il magistrato, abita il cardinal vescovo legato, ed alloggia in varie circostenze il Sommo Pontefice, e qualunque altro sovrano di passaggio per la città. Però osserva con pena, per contrapposto di tanta letizia, giacere nell'estremo sotterraneo del medesimo palazzo i carcerati che sospirano e gemono nel dolore. E quel ch'è peggiu, tali prigioni sono quali pateticamente descrive. Le chiama spaventose, anguste, d'aria spiacente, con pareti umidiccie; ed ivi stipati poveri e benestanti, civili e plebei, giovani e attempati, traendo giorni calamitosi. Peggiore è poi la condizione di quei più miseri giacenti nelle segrete, dicendolo luogo pestifero, profondo, oscuro, se non che dall'alto per un pertugio scende un languido raggio di luce, che appena imbianca gli aspetti tinti di mortale pallore. A porre rimedio a siffatta piaga aperte nel seno di sua patria, il veliternu Magni, per l'utilità de'cittadini e la dignità del comune, tiene per fermo, che se l'ottimo magistrato manifeste al Sovrano Pontefice la necessità in cui trovasi Velletri dopochè divenne capo di provincia, e perciò le sue ristrette carceri devono accogliere tutti i delinquenti della medesima, onde il provvido pontificio governo innalzi comodo e proporzionato carcere, ne sarebbe sicuramente esaudito; ben conoscendo che al supremo Capo della Chiesa, più degli altri principi, è a cuore colla temporale felicità de'sudditi, l'eterna loro salute. » Per la qual cosa, o padri eletti al veliterno magistrato, se vi scalda il petto di verace amore di patria, se vi punge vaghezza di belle imprese, se vi è caro il bene della città, provvedete innanzi a tutto agl' infelici cittadini che colle spose e co' figli piangenti vi richieggono di soccorso. Togliete da essi lo squallore che li ricopre, il buio che gli a ccieca, la fame che li consuma. Basta la vostre voce a levarli d'ogni miseria; perocchè il Sommo Gerarca traendo esempio da Innocenzo X e da Clemente XI, il 1.° de' quali fondò in Roma un nuovo carcere alla custodia più sicura e mite de' rei, l'altro una casa di correzione in s. Michele, accoglierà benignamente i vostri voti, e si dorrà di non avere in prima conosciuto il danno affine di ristorarlo. Così adoperando, voi darete generosa prova di somma benevolenza a tutti quanti i cittadini, e lascerete a' posteri, che vi benediranno, memorie gratissima, ed io sarò contento d'aver mosso a commiserazione i cuori vostri, e levata francamente la voce per la causa dell' umanità ". Ripiglio il filo di questi cenni storici. Il vescovo governatore cardinal Lante essendo nonagenario, vedendo di non poter da se adempire il duplice regime, con raro esempio rinunziò il governo temporale. Innocenzo X l'affidò a Francesco Castagnacci, ma avendo destato non poche querele nel popolo, gli sostituì Fulvio Petrozzi. Morto il cardinale a'29 aprile 1652, gli successe il cardinal Giulio Roma, che pre-

se possesso del vescovato e del governo a' 10 maggio, il quale per la carestia tosto cuutribuì 10,000 scudi per acquisto di grani, ed il pubblico nel suo palazzo pose memoria di gratitudine. Ma nell'istesso anno lo rapì la morte a' 16 settembre. Subentrò a' 23 il cardinal Carlo de Medici. Intanto Alessandro VII dichiarò arcivescovo di Mira *in partibus*, suffraganeo patriarcale e vicario apostolico di Costantinopoli, fr. Bonaventura Theuli o Tevoli minore conventuale piissimo e assai versato nelle lettere; unorato anche del pallio partì per la sua residenza di Pera. Fra le sue opere ricorderò, oltre il *Teatro historico di Velletri*, di cui mi giovai, l'*Apparato Minoritico della provincia di Roma*, Velletri per Carlo Bilancioni 1648. La patria, di cui fu benemerito, ne fece scolpire l'elogio in una gran lapide nel palazzo pubblico. Nel 1714 ne pubblicò la vita Pietro Antonio Teocrito Borgia. La terribile *Pestilenza di Roma* del 1656, da essa e da Nettuno penetrò in Velletri, e dall' 11 luglio sino a' 3 maggio 1657 vi rapì 2716 vittime. Lieta la città per la sua liberazione ne rese grazie a Dio, e con portare in solenne processione l'immagine dell'Immacolata Concezione, con voto di celebrarne ogni anno solennemente la festa. Il cardinal de Medici mai si recò a Velletri, nun di meno è lodato per pia generosità e indefessa vigilanza, anco per aver stabilito il pubblico archivio nel palazzo del comune, dove furono raccolti tutti gli atti notarili: morì a'19 giugno 1666, ed a' 17 settembre gli successe il cardinal Francesco Barberini seniore, nipote d' Urbano VIII, che per lo scarso raccolto de'grani del 1673 ne fece venire in gran copia da Livorno. Nel 1675 fu fatta una nuova riforma sull'elezione de' magistrati, che per un biennio avvenire si ridussero a minor numero, per le diminuite famiglie nobili perite nella peste. I 4 priori trimestrali furono ridotti a 3, ed il consiglio maggiore a soli 60, 15 de' quali doveano formare il consiglio minore semestrale. Innocenzo XI nel 1677 fece vescovo di Ferentino Gio. Carlo Antonelli seniore nobile veliterno, arciprete e poi canonico teologale della cattedrale. Pubblicò lodate opere, fra le quali: *De regimine Ecclesiae Episcopalis. De tempore legali. De loco legali. De juribus et oneribus clericorum.* Di questo dotto se ne legge l'elogio marmoreo nel palazzo pubblico. A' 10 dicembre 1679 cessò di vivere il cardinal Barberini assai compianto come giusto e prudente, profuso co' poveri e magnifico nell'opere, di che è memoria nel detto palazzo. A' 14 gennaio 1680 divenne vescovo e governatore il cardinal Cesare Facchinetti. Nel seguente anno Innocenzo XI rallegrò i veliterni colla promozione alla porpora del concittadino cardinal Gio. Francesco *Ginetti* o *Ginnetti* (*V.*), che per debolezza vana chiamandosi romano, indusse diversi scrittori a crederlo tale; ma Bauco pubblicò la fede di nascita e di battesimo ch' ebbe in s. Maria in Trivio di Velletri: egli da fanciullo fu educato in Roma, ove la sua famiglia per la lunga dimora fattavi fu ascritta alle patrizie. Finì i suoi giorni il cardinale Facchinetti a' 30 gennaio 1683, ed a' 15 febbraio gli successe il cardinal Nicola Ludovisi, che non mancò di recarsi spesso in Velletri e di mostrarsi zelante del pubblico bene. Morì a' 9 agosto 1687, e pochi giorni dopo Innocenzo XI commise il governo di Velletri con amplissimo breve al decano cardinal Alderano Cibo, finchè la chiesa non fusse stata provvista del pastore, e ne fece prendere possesso a' 17. Nel concistoro de' 10 novembre egli stesso ne fu preconizzato vescovo, indi morendo a' 22 luglio 1700. Gli successe a' 22 dicembre il cardinal Emanuele Teodoro o Teodosio de la Tour di Buglione. Nella guerra per la successione di *Spagna*, Clemente XI restò neutrale, a niuno de' pretendenti Filippo V e Carlo III concedendo l'in-

vestitura del regno delle due Sicilie. Fra' baroni romani il duca Caetani seguì il partito di Carlo III, ossia dell'arciduca d'Austria e poi imperatore Carlo VI, e perciò fu a parte della rivoluzione fatta in Napoli a suo favore nel 1702. Allora il Papa spogliò il Caetani de' suoi stati, ed a' 4 giugno ordinò che 180 soldati veliterni si portassero a presidiare il forte di Sermoneta già caduto in suo potere, e che lo ritenessero a disposizione della s. Sede. Nell'istesso 1702 Clemente XI inviò nel Lazio e Campagna Romana il commissario mg.' Falconieri per liberarle dagli assassini che le desolavano, e vi riuscì prontamente. Spaventosi terremoti sentironsi nel 1703 in Velletri, per consenso di que' che rovinarono e desolarono Norcia e suo contado a' 14 gennaio, Aquila e sua provincia a' 2 febbraio. Clemente XI nel 1709 dichiarò vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado, Antonio Antonelli canonico penitenziere e decano della cattedrale: altro illustre veliterno contemporaneo fu Giuseppe Prosperi insigne letterato, autore della *Dissertatio historica legalis de Regimine civitatis Veliternae:* ma il Ranghiasci nella *Bibliografia dello Stato pontificio* la dice stampata in Roma nel 1615. Le provincie di Marittima e Campagna nel 1713 patirono strage nelle bestie bovine e bufaline, per male contagioso. Terminò i suoi giorni il cardinal di Buglione a'4 marzo 1715, ed a'16 gli successe il cardinal Nicola Acciajoli, il quale morì a' 23 febbraio 1719. A' 27 marzo il cardinal Orsini arcivescovo di Benevento e poi Benedetto XIII, scrisse a Clemente XI, che senza esaminare i suoi diritti ai vescovati e governi annessi d'Ostia e Velletri, colla dignità di decano, al quale spettavano per anzianità, li conferisse al cardinal Fulvio Astalli, e il Papa l'eseguì a' 27 aprile. Per la peste di Marsiglia del 1720, trovandosi Velletri vicino alla marina, prese precauzioni e fece murare la porta di s. Lucia, non che guardare l'altre due. Nel seguente anno per la precedente siccità Velletri penuriò d'acqua, ed a' 14 gennaio perdè il pastore e preside cardinal Astalli, cui successe a' 3 marzo il cardinal Sebastiano Antonio Tanara. Ora conviene fare onorevole menzione del nobile veliterno Alessandro Borgia di grande erudizione e dottrina, successivamente prudente e zelante vescovo di Nocera, nominato legato apostolico della Cina, e in vece promosso all'arcivescovato di Fermo. Scrisse diverse opere. *Indulto sopra il precetto d'astenersi dall'opere servili in alcune feste. Omelie e Pastorali. Della cristiana educazione. Del regno di Maria. Vita di s. Geraldo vescovo e protettore di Velletri. Vita di Benedetto XIII* in latino. *Storia della chiesa e città di Velletri*, di cui mi sono profittato. Per morte del cardinal Tanara, avvenuta a' 5 maggio 1724, subentrò non nello stesso mese, ma a' 12 giugno, il cardinal Francesco del Giudice, nel seguente anno cessando di vivere a' 10 ottubre. In questo, secondo Bauco, ma veramente pel concistoro de' 19 novembre, succeduto il cardinal Fabrizio Paolucci, presto finì di vivere a' 12 o 19 (o 11 come leggo nelle *Notizie di Roma*) giugno 1726. Il 1.° luglio fu vescovo e preside il cardinal Francesco Barberini giuniore, nel cui palazzo episcopale pernottò Benedetto XIII a' 27 marzo 1727, tornando da Benevento. Nella mattina seguente ammise al bacio del piede i priori della città, che gli offrirono in dono un bel reliquiario d'argento colle reliquie del ricordato s. Geraldo: visitò la cattedrale e quindi partì per Roma. Così il Bauco. Ma la relazione del viaggio inserita nel n.° 1534 del *Diario di Roma* del 1727 riferisce le seguenti particolarità. Proveniente da Cisterna, nella sera di martedì giunse a Velletri incontrato fuori della porta dal popolo in gran numero, e ricevuto nella chiesa della Madonna dell'Orto degli agostiniani dal cardinal Barberi-

ni, e da'cardinali Annibale Albani e Lercari, co'quali si recò al duomo, ove l'ossequiò il suffraganeo de Peolis, e il capitolo in cotta e rocchetto, restando a pernottare nell'episcopio, ed il suo seguito nel palazzo del principe Ginoetti (titolo conferitogli nel precedente anno da Benedetto XIII; ed aggiungo, che errò Novaes nella *Storia di Benedetto XIII*, col dire ch'egli avea pernottato nel palazzo Ginnetti), tutti trattati splendidamente dal medesimo cardinal Barberini. Nella seguente mattina il Papa calò ad ascoltar la messa per tempo, e poi co' cardinali Barberini e Lercari visitò gl'infermi nell'ospedale de'benfratelli, ec. Questo Papa fece vescovo di Ferentino il canonico della cattedrale Fabrizio Borgia, nella quale lo consagrò il sullodato fratello Alessandro: di lui si ha la *Relazione della traslazione del corpo di s. Geraldo*, Velletri 1714. Benedetto XIII nel 1729 volle tornare a visitare la sua amata chiesa di Benevento, partendo da Roma a'28 marzo. Pernottò a Marino, indi la mattina de'29 giunse a Velletri a ore 19, prese la cioccolata da'benfratelli e partì subito per Cisterna, accompagnato dal duca Caetani. Nel ritorno, a'2 giugno il Papa udì la messa nella chiesa di s. Marzio di Castel Ginnetti. Presso Velletri fu incontrato dal cardinal Lercari segretario di stato, e proseguì con esso solo in carrozza il viaggio per Genzano. Tutto leggo nella relazione pubblicata co'n.i 1816 e 1819 del *Diario di Roma*. Si guerreggiava dalla Spagna contro l'Austria pel regno delle due *Sicilie* (*V.*), e prevalendo gli spagnuoli l'infante d. Carlo di Borbone conquistò l'isole nel 1734 e se ne coronò re in Palermo, e tale venne acclamato in Napoli. Clemente XII rimase neutrale, perchè gli domandava l'investitura anche Carlo VI imperatore. Contro di questi il re spedì in Lombardia 13,000 soldati, pel passaggio de' quali si prepararono in Velletri caserme con paglioni e coperte. Non ostante, appena partito dalla città il conte di Montemar generalissimo colla sua divisione, giunse l'11 gennaio altro battaglione, e il colonnello che lo comandava non volle alloggiare nelle caserme, e ostinatamente ordinò a' soldati che si portassero nelle case de'cittadini. Mancando al magistrato il tempo di provvedere, restarono le porte dell'abitazioni aperte finchè durò il passaggio degli spagnuoli, questi esigendo insolentemente d'esser serviti e di avere vettovaglie. Le donne furono rispettate, e tranne piccoli furti, altro non avvenne. Però l'ordine stravagante, che i cittadini dovessero essere responsabili delle diserzioni, cagionò non pochi guai. Pacificati i belligeranti, 4 reggimenti di cavalleria spagnuola recandosi a Napoli, produssero disastro gravissimo a Velletri. Narrai nel vol. LXV, p. 270, il tumulto suscitato in Roma a'25 marzo 1736 nel basso popolo, massime di Trastevere, pel segreto e forzoso ingaggio che facevano gli spagnuoli di soldati. Intanto la 1.ª colonna di detta cavalleria a'13 aprile giunse a Valmontone, donde a'20 si recarono in Velletri due uffiziali per vedere i seminati d'orzo e di biade, a fine di servirsene di erba alla purga de'cavalli. Il popolo montò in furia e si sollevò, indi sul far del giorno de' 22 aprile erano in armi circa 3000 cittadini, nè riuscì a' priori e primarie persone di pacificarli. I capi insorti occuparono le porte della città, e la plebe furibonda di prepotenza da per tutto s'impadronì d'armi e di munizioni. A'23 sparsasi falsa voce che gli spagnuoli avanzavano verso Velletri, subito suonaronsi le campane del palazzo pubblico e della torre del Trivio, per chiamar all'armi. L'armamento fu sollecito e numeroso, onde partire per Valmontone contro gli spagnuoli, tra' pianti e le strida delle donne trepidanti. Si obbligarono i gentiluomini ad armarsi, e si fortificò la città. Il magistrato di tutto fece consapevole il segretario di stato e il cardinal Barberini, e questi a'25 portossi in Velletri sperando fre-

nar l'animo de'tumultuanti. Pochissimo ottenne, benchè per disarmare il popolo adoperò persino le lagrime, e nel dì seguente partì per Roma, lasciando la città nel terrore, ed i pacifici veliterni che non aveano preso parte nella sollevazione, fra' nemici interni ed esterni; poichè temevasi che gl' insorti finissero col saccheggio, e gli spagnuoli esacerbati con porre la città a ferro e fuoco. Mentre in tal frangente reputavasi ventura il salvare la vita e tenevasi certa la rovina di Velletri, si ricorse a'3 maggio con fede alla già esposta e prodigiosa immagine della Madonna delle Grazie nella cattedrale, protettrice benefica de' veliterni. Vero portento! Ad ore 23 i sollevati deposero l'armi, sino allora inesorabili a qualunque esortazione, e poterono i cittadini senza ostacolo partire dalla città, sapendosi imminente la sua invasione. Il prodigio fu completo. Gli spagnuoli d'Orbetello e di Napoli chiamati in aiuto, con promessa di sacco, saputo il disarmo, fecero alto a Piperno e retrocessero. Allora il magistrato mandò due ecclesiastici al generale spagnuolo in Valmontone, per informarlo del disarmo e invitarlo a venire con sicurezza a Velletri, il che eseguì a'6 festa della Madonna delle Grazie. Seguì lo spoglio di 1026 fucili, l'arresto d'alcuni, la multa al comune d'8,000 scudi, un 3.° cioè della pretesa, il saccheggio delle case de'creduti principali rei, e la demolizione di quella d' uno de'primari autori dell'insurrezione, contro i quali fu pubblicata la taglia per averli vivi o morti, oltre la mietitura delle biade a'3 giugno. Narrai a suo luogo, che inoltre gli spagnuoli dierono fuoco al *Sale* e *Saline* (*V.*) d'Ostia, e da Palestrina presero a forza 3000 scudi. Finalmente a'15 di tal mese accomodate le vertenze fra il Papa e il re, senza che Clemente XII cedesse alle esorbitanti pretensioni del cardinal Acquaviva ministro di *Spagna* (*V.*), il generale spagnuolo partì da Velletri, con inesprimibile contento de'veliterni. Subentrarono alla custodia di Velletri le milizie papali, con molti birri, e per interposizione del vescovo il Papa perdonò a tutti, solo venendo multato di poco un ricco facinoroso. I veliterni conoscendo scampata la loro patria dall' estremo eccidio a intercessione della loro celeste Patrona, celebrarono solennissima festa di ringraziamento. Morto il cardinal Barberini a'27 agosto 1738 (io vado correggendo le date del Bauco colle *Notizie di Roma* senza rilevarle, altrimenti converrebbe non di rado riferire gli anacronismi, che sono un niente in confronto di sue benemerenze), a'2 settembre gli successe il cardinal Pietro Ottoboni, il quale a'6 fece prendere possesso, e l' 11 novembre eseguì il suo pubblico ingresso. Poco visse, morendo a'28 febbraio 1740 in tempo della Sede apostolica vacante, che terminando a'17 agosto coll'elezione di Benedetto XIV, questi nel concistoro de'29 preconizzò vescovo d'Ostia e Velletri il decano cardinal Tommaso Ruffo, il quale fin dal precedente marzo ne avea assunto il governo, al dire di Bauco. Destinò per suo uditore, come raccontai a' suoi luoghi, Gio. Angelo Braschi poi glorioso Pio VI. Il cardinale tosto pubblicò un bando contro ogni sorte di delitti, con pene proporzionate; e sotto il suo governo s'innalzò la grandiosa fabbrica de'pubblici granai e dell'oliaria; non che si estese la giurisdizione territoriale della città, coll'annessione alla mensa vescovile dell'abbazia di s. Bartolomeo del Peschio, la quale come dissi apparteneva a quella di Frascati. Nel 1743 morì in buon odore di santità la veliterna e ven. suor Angela Caterina Borgia monaca di s. Lucia in Selci di Roma, onde si cominciarono i processi apostolici per la beatificazione. Ed eccomi a riparlare degl'infausti avvenimenti di Velletri, fra'napolispani e gli austriaci, che decisero la sorte del regno delle due Sicilie a favore della dinastia regnante, accennati nel vol. LXV, p. 271 e articoli relativi, in uno all'edizioni dell'elegantissima descrizione latina, scritta da

un offiziale del re Carlo, Castruccio Bonamici, la quale per la 1.ª volta recata in italiano dal d.r Montanari fu pubblicata in Lucca nel 1841 in 2 tomi e col titolo: *Delle cose operate presso Velletri nell'anno 1744 e della guerra Italica* ec. La guerra accesa nell' Italia tra la Spagna e l'Austria pel possesso del reame delle due Sicilie, pendeva da dubbia fortuna. Dopo varie battaglie, celebre fu quella data presso Camposanto sulle sponde del Panaro; ambo le parti si vantarono d'essere rimaste superiori. Rinforzati gli austriaci, cominciarono a incalzare vieppiù gli spagnuoli, che ridotti in poco numero si ritirarono nel regno di Napoli inseguiti dagli austriaci comandati dal principe Lobkowitz, il quale divisò di rivolgere le sue marcie verso Roma, muovere a ribellione la provincia di Campagna, onde più comodamente entrare nel regno. Penetratasi dal re Carlo di Borbone questa deliberazione, diresse verso tale parte tutte le sue forze, per assaltare il nemico invece d'essere assaltato, secondo i consigli del conte Gages fiammingo, valoroso e perito nell' arte militare. Pertanto, alzato il campo da s. Germano, piegò alla volta d'Arpino, passò a Veroli, si attendò in Anagni, e poco dopo per 4 giorni si trasferì a Valmontone. Intanto il generale austriaco della regina M.ª Teresa, figlia ed erede di Carlo VI, fece alto a Monte Rotondo, da dove si recò a Marino. Saputasi dal re la vicinanza del nemico, non pensò più di porre stanza a Frascati, ma ordinò l'occupazione di Velletri, non per stanziarvi, ma solo per fare riposare i soldati. Lobkowitz partito da Marino, coprì Nemi e Genzano confinanti col territorio veliterno. Indi avvicinandosi alla città, il re vedendolo lontano 4 miglia, formò in Velletri il suo quartiere generale, alloggiando nel palazzo Gionetti, e gli presentò battaglia. Lobkowitz mirando l'esercito napolispano, e considerando le difficili e spesse valli, seminate di vigne, albereti, siepi e fossi, che intermettevansi fra il suo e l' esercito del re, e che il suolo facevano rotto e difficoltoso ad esser corso dalla cavalleria, spaventato dalla difficile impresa, avea stimato bene di rimanersi, fissando Nemi per centro del suo esercito; occupando frattanto i monti Artemisio e Spino, 2 miglia circa lungi da Velletri e sovrastanti la città. Perciò il general Gages conosciuta la necessità d'impadronirsi di que' monti, gli assalì e prese a' 15 giugno, con tanto successo, che se i napolispani avessero continuato a combattere avrebbero riportato compiuta vittoria, ed invece tosto perderono il monte Spino. In Velletri nulla mancava ad essi, ma penuriavano d'acqua pegli acquedotti tagliati dagli austriaci, i quali erano alquanto costernati per la cattiva riuscita di loro impresa. Lobkowitz volle fare un ultimo tentativo per risarcire la sua riputazione e aprirsi la strada al regno di Napoli, profittando dell'errore de'nemici che mal custodivano l'ala sinistra; questa stabilì all'improvviso d' assaltare, e in pari tempo d'attaccare l'ala destra sino alla sommità dell'Artemisio. Adunque a' 10 agosto 1744, che sarà sempre celebre per la memoria d'un'impresa la più audace e ben pensata, ma male eseguita, all'improvviso gli austriaci in numero di 6,000 comandati dal conte di Brown, nottetempo con successo assaltarono l'ala sinistra, e vi perirono i fanti del reggimento irlandese col loro generale Macdonal, dopo valorosa resistenza. Gli austriaci assalitori vittoriosi, si avventarono contro la porta, l'abbatterono e entrarono in Velletri. Il re all'avviso dell'assalto, balza dal letto, cinge la spada e fugge al forte da lui formato sull'altura de'vicini cappuccini e munito di numerosa artiglieria, ed ove si riunirono il duca di Modena Francesco III e l'ambasciatore di Francia. Il duca di Castropignano solo restò in città per comando del re, onde tentare se a tanto disastro potevasi porre argine. Il re quindi con forte animo si avanzò all' ala destra, esortò i soldati alla pugna e comandò la

espertissimo capitano. Gli austriaci per 3 diverse vie diramandosi per Velletri vi cagionarono terrore, confusione, strage e incendii indescrivibili, col ferro e col fuoco uccidendo quanti incontravano; e aperte le case de' pacifici cittadini, crudelmente le saccheggiarono, ammazzando e imprigionando quanti spagnuoli e napoletani vi trovarono. I palazzi ove alloggiavano i capi dell'armata patirono il più terribile sacco; cioè quello del conte Toruzzi albergo del duca di Modena, ed anche incendiato, quello del cav. Gregna dimora dell'ambasciatore di Francia, e quello del cav. Buzi abitazione del conte Gages più degli altri spogliato. Intanto fu assaltato il monte Artemisio, colla dispersione degli spagnuoli. Allora il re, Gages e gli altri capitani tanto si adoperarono, che radunata la truppa sconvolta e rianimata al combattimento, specialmente dal valoroso e intrepido Castropignano, s'impegnò in grande zuffa e con tanta strage che vi perirono alcuni primari uffiziali, fra' quali il prode Francesco de Croy conte di Beaufort, che fu poi sepolto con onorevole epitaffio nella chiesa di s. Gio. Battista. Mentre col più accanito furore combattevasi per le piazze e le vie di Velletri, quando gli austriaci si credevano omai padroni della città, affrontati con tanto coraggio furono compresi da tale terrore, che credendosi circondati da'nemici, gettate l'armi si dierono alla fuga, e perirono dalle balze da cui precipitavansi. I napolispani uccisero più della 3.ª parte de' nemici, e guidati dal Gages riconquistarono l' Artemisio e inseguirono i fuggenti. Mentre l'infelice Velletri era in preda al furore e al disordine, il duca di Castropignano, che il re avea lasciato a suo presidio, con gran valore dispose le sue truppe in 3 colonne per far fronte al nemico, e dopo reciproca strage l'arrestò in modo che fu compiutamente sbaragliato da' valloni e fiamminghi furenti per la morte del capitano loro conte di Beaufort. Così Velletri nella massima desolazione, inondato di sangue, per la felice difesa del duca di Castropignano restò sgombro da'nemici. Il re ordinò il riposo de' soldati, che aveano combattuto dall'albeggiare fino all'ora 9.ª, obbligando i possidenti veliterni a somministrare ciascuno un uomo e togliere a loro spese i cadaveri dalle strade; e chiamate altre truppe dagli Abruzzi, rese fortissimi tutti i punti della città. Al 1.° di novembre Lobkowitz alzò il campo e si tolse alla vista di Velletri dirigendosi verso Roma, ed il re fece marciare l' esercito a inseguirlo sotto il comando del duca di Modena e del conte Gages. Il re dopo aver visitato Benedetto XIV, tornò a Napoli. Sì gli austriaci come i napolispani stimaronsi vincitori in Velletri, ma de' primi ne morirono 2700, e de'secondi 4000. In Velletri poi, dopo tanti e sì gravi danni, ammorbata l'aria, scoppiò una specie di pestilenza; e la popolazione ne restò decimata, avendovi contribuito i patimenti e spaventi sofferti, che alterò la complessione di tutti. In tutto il 1744 morirono i 148 cittadini. La città deformata, i campi e le vigne devastate, tutto presentando rovina; i cadaveri mal seppelliti cagionando infezione, da Roma fu spedito a presiedere allo spurgo della città mg.r Alessandro Clarelli, con 200 uomini e un gran numero di carrettieri. Quando i veliterni credevano d'esser liberi da tanti disastri, a'12 novembre videro entrare nelle loro mura altre milizie spedite da Napoli pel campo di Viterbo, e fra malati e convalescenti napolispani contavansi 4000 soldati. Il Bauco corregge diversi abbagli dello storico Beccatini, fra'quali che gli austriaci saccheggiarono il palazzo Ginnetti, residenza del re, mentre il Bonamici nulla ne scrisse; nè il Novaes poteva dire che l' uditore Braschi salvò le carte della cancelleria napoletana, per cui il re gliene restò gratissimo, perchè se vi fossero pervenuti gli austriaci, tal preda non sarebbe loro sfuggita, come fece il marchese Novati nel palazzo Toruzzi, ma che nel-

l'impadronirsi delle carte del duca di Modena restò prigioniero. Osserva Bauco, che se gli austriaci non si abbandonavano con avidità al bottino, l'innocente Velletri non sarebbe andata esente dall'ultimo esterminio, ed essi sarebbero stati vincitori, perdendo il tempo a commettere il deplorabile spoglio de' pacifici cittadini. Il cardinal Ruffo volendo sempre più ristringere l'autorità de'magistrati, emanò una legge che loro vietava la pubblicazione de'bandi concernenti la polizia e il regolamento della città; ma conosciuti gli statuti e i privilegi concessi da' Papi, si quietò, e i conservatori restarono ne' loro diritti. Nel 1752 si ristamparono in Velitris, *Statuta Civitatis Veliternae*. Morì il cardinale a' 16 febbraio 1753 o 1754, di 90 anni non compiti, ed a'9 aprile gli successe il cardinal Pietro Luigi Caraffa. Decesso a' 15 dicembre 1755, a' 12 gennaio 1756 ne occupò il luogo il cardinal Raniero Delci. Fra' veliterni illustri si devono encomiare i seguenti, e pel 1.° un gran servo di Dio, religioso francescano. Dissi già più sopra che fu introdotta la causa per la beatificazione, ed è a buon termine, onde sperasi in breve tempo di venerarlo sugli altari, del ven. p. Filippi Visi veliterno, de'minori osservanti di Cori, nato da una Bauco, alla cui morte Dio operò prodigi per esaltare il suo servo, riposando il suo corpo nella chiesa di s. Maria d' Araceli di Roma. Ivi fu pubblicata la sua *Vita* nel 1844. Francesco Filippi sacerdote della congregazione della missione di santa vita, la quale scrisse il p. Veraci scolopo: la sua famiglia originaria di Firenze, si stabilì in Velletri nel 1528 e fu ascritta fra le nobili. Gio. Carlo Antonelli giuniore da uditore della nunziatura di Colonia divenne internunzio e governatore del principato di *Masserano* (*V.*), e poi anche in Titiole, Cisterna e Mortaufia nel Piemonte, altri luoghi della s. Sede. Da Benedetto XIV fu dichiarato nel 1752 vescovo di Dioclia e suffraganeo di Velletri. Pubblicò alcune produzioni, e con due dotte e voluminose scritture si studiò di provare e sostenere l'antico privilegio de'veliterni di potersi eleggere i due rettori e il giudice, nella morte del cardinal governatore. Eccone il titolo che ricavo dal Ranghiasci. *Ragionamento fatto da un nobile cittadino di Velletri a favore della sua patria in occasione della bolla (Ad Populorum) pubblicata da Benedetto XIV il dì 1.° aprile 1745, nella quale si provvede al governo delle città e de'luoghi dello stato pontificio in morte de'loro governatori*. Io Velletri pel Sartori. Fu il 1.° dittatore della società Volsca, e nel t. 2 de'suoi *Atti* a p. 265 vi è l'*Elogio* scritto dal cav. Cardinali. In esso si tratta delle sue produzioni, ed ancora del *Ragionamento* pubblicato nel 1745, e dell'altra dimostrazione pure anonima pubblicata dopo la provvisione di Clemente XIII (in cui mi dispiace leggere qualificata la sua pontificia adesione ad esso colle parole: ecclesiasticità bonaria!), de'25 giugno 1759 (cioè la bolla *Inter multiplices*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 205: *Interdicitur et prohibetur ne in Ecclesiastica Ditione, post obitum Romani Pontificis, extraordinarii Magistratus, aut militum Duces eligantur, neque milites conscribi possint; idque ad civitatem Velitrarum extenditur, decedente Cardinali Decano*), onde provvedere al governo delle città e luoghi dello stato nella vacanza della *Sede apostolica*. » Non istette già muto il nostro comune. Mg.r Antonelli ebbe facile e piana la via a dimostrare che quella provvisione non poteva mai applicarsi a Velletri, quando in *Sede vacante* nessuna mutazione si faceva presso di noi, dove il cardinal vescovo continuava dal conclave a disporre quelle cose che al governo si appartenevano. Questa era una evidenza. Bisogna dunque trovar modo di chiudergli la bocca (cioè a'componenti la *Corte di Roma*, del qual vocabolo anche nel vol. LXIII, p. 153 ne ragionai). Fecero una giunta alla provvisione (di Be-

neldetto XIV), acciò quello che si disponeva diversi operare nello stato alla morte del Papa, avesse a operarsi a Velletri alla morte del vescovo. Così tagliavasi il nodo nel quale lo Antonelli li aveva avvolti, e che non potevasi districare ". Il Bauco parlando della bolla di Clemente XIII, dice che proibisce alcune costumanze delle città e de'luoghi dello stato ecclesiastico nella morte del Papa; proibizione che si estese anche alla città di Velletri pel diritto che esercitava, vacando la sua sede vescovile, a mezzo del magistrato e del pubblico consiglio, ed anche nella morte o partenza del podestà, di eleggere due rettori e un giudice cittadini, che assumevano il comando e governo assoluto della città, sino all'elezione e al possesso o del nuovo cardinal vescovo governatore o del nuovo podestà. Tale elezione ed esercizio di giurisdizione de' rettori e del giudice cominciò nel 1513 e finì nel 1755, poichè dopo la detta bolla non ebbe più luogo; e siccome veniva considerata da' veliterni un memorabile avanzo di antica libertà restata al popolo, così il Bauco riportò l'elenco di que'cittadini che esercitarono carica sì onorifica con giurisdizione assoluta nel comando, nel detto spazio di tempo. Fra gli elogi de'più illustri cittadini, si legge scolpito in marmo quello di Gio. Carlo Antonelli, nel portico superiore del palazzo pubblico. Narra il Novaes nella *Storia di Clemente XIII*, che nel 1761 continuando i malviventi ad infestare molti luoghi dello stato ecclesiastico, principalmente le provincie di Marittima e Campagna, fino alle vicinanze di Roma, con grande spavento e pericolo di que'popoli, il Papa risoluto di rendere a questi la quiete coll'estirpare quelli onninamente, con un bando del cardinal Torregiani segretario di stato de' 18 agosto, ordinò l'intera osservanza de' precedenti bandi e bolle, precipuamente quella di Sisto V; ed inoltre comandò per la totale estirpazione loro, si desse il segno col suono delle campane all' armi, colla riunione delle milizie, incaricando tutti i governatori a perseguitarli e carcerarli, sparando ancocontro i medesimi, fino ad ucciderli impunemente. Già a'22 giugno dello stesso 1761 era morto il cardinal Delci, ed a'13 luglio gli era succeduto il cardinal Giuseppe Spinelli, traslato da Porto e s. Ruffina, e rinunziato l' arcivescovato di Napoli. Questo cardinale a'2 gennaio 1763 pubblicò alcune riforme concernenti i tribunali di Velletri. Fu il di lui governo sì nell' amministrativo, come nel giudiziario esattissimo. Era talmente rigoroso nella giustizia, che al maggior segno tenne a freno i delitti. Lasciò tanto nome e rispetto per la sua giustizia, che ne' governi posteriori, accadendo qualche misfatto, correva per la bocca del popolo questa esclamazione: *Oh Spinelli!* Giunse a segno tale la di lui integrità, che proibì a'suoi famigliari di andare mendicando le *mancie* per Velletri e sua diocesi nel Natale e nell'agosto. Morì questo celebre porporato a' 2 aprile 1763, con rammarico di tutti i buoni cittadini. A'16 maggio e traslato da Albano prese le redini del vescovato e governo il cardinal Carlo Alberto Guidobono Cavalchini decano. Non rallentò egli punto il rigore della giustizia esercitata dal predecessore. Fece eseguire la condanna all'ultimo supplizio data contro alcuni malfattori, il che servì a frenare maggiormente i delitti, nè minore fu la di lui diligenza e vigilanza nell'amministrazione pubblica. Sotto di lui, trovo nel *Bull. Rom. cont.* t. 3, p. 115, che Clemente XIII emanò il breve *Sincera fidei*, de'2 aprile 1765: *Numerus Consiliariorum civitatis Veletri ex sexaginta ad quadraginta reducitur, nec non tempus exercitii Magistraturae de trimestre ad quadrimestre prorogatur.* Insorte controversie fra il cardinal decano e la *Congregazione cardinalizia del Buon Governo*, in materia di giurisdizione sulla comunità di Velletri, Clemente XIII per decidere la ragione delle due parti avea de-

putato una particolare congregazione di 6 cardinali coll'uditore del Papa per segretario. Questa vertenza finalmente fu risoluta sotto Clemente XIV a' 22 febbraio 1744 a favore del buon governo: ma il Papa in riguardo a'meriti personali del vecchio cardinal Cavalchini attuale governatore di Velletri sospese l'esecuzione della sentenza finchè questi vivesse. Morto poco dopo il cardinale a'7 marzo 1774, nè il cardinal Gio. Francesco Albani vescovo di Porto e s. Ruffina divenuto decano, nè il cardinal Enrico Benedetto M.ª Clemente duca di York vescovo di Frascati divenuto sotto-decano, vollero ottare a'vescovati d'Ostia e Velletri, per cagione della tolta giurisdizione temporale, onde passò a reggere queste chiese a' 18 aprile il cardinal Fabrizio Serbelloni traslato da Albano, giusto, caritatevole e munifico. Ebbe però governo brevissimo, essendo morto a'7 ovvero come registrano le *Notizie di Roma* l'8 dicembre 1775, quando però già Pio VI col breve *Ut primum*, de'18 novembre 1775, *Bull. Rom. cont.* t. 5, p. 165: *Confirmatio omnium, et singulorum privilegiorum Eminentissimi Episcopi Ostiensis et Veliternensis super privativa ejus jurisdictione in dictis Civitatibus, tam in civilibus, criminalibus et oeconomicis, exclusive ad quaecumque tribunalia Urbis, etiam congregationis ad consultanda pontificiae ditionis negocia designatae, et reintegratio jurisdictionis privativae pro omnibus oeconomicis communitatis Velitrarum exclusive ad sac. Congregationem Boni Regiminis.* In tal modo il cambiamento di governo di Velletri fu di breve durata, per avere Pio VI annullata l'anteriore sentenza e ristabilita nel cardinal decano la giurisdizione privativa. L'accademia Veliterna avea fatto plauso all'esaltazione di Pio VI col libro: *Giubilo della Società letteraria Volsca per l'esaltazione di Pio VI*, Velletri 1775. Piacque osservare al Bauco, che due Papi conventuali tolsero la giurisdizione temporale di Velletri al cardinal decano, Sisto V e Clemente XIV, e che i due cardinali che senza di essa subentrarono a reggere la chiesa veliterna, e per breve tempo, furono Gio. Antonio e Fabrizio Serbelloni milanesi d'una stessa famiglia.

Essendo morto il cardinal Fabrizio, a' 18 dicembre 1775 divenne vescovo e governatore di Velletri il cardinal Gio. Francesco Albani. Il principio del suo governo fu lodevole; ma in seguito fu di tali e sì gravi pregiudizi, che ancora può dirsi che i cittadini ne risentano i danni, come si esprime lo storico veliterno Bauco. Non ostante lo loda come vescovo, qual personaggio di gran senno, assai pratico de' maneggi della corte, e di animo inclinato alla clemenza. Il cardinale a' 6 settembre 1777 emanò una giuridica istruzione sulla cumulativa, cioè che le cause puramente laicali potessero trattarsi avanti il suo vicario generale *re integra*, senza che la curia laicale avesse diritto d'impedire questa giurisdizione fra l'una e l'altra curia, si dovesse appellare o avanti allo stesso cardinale, o al suo uditore di camera, o al suo uditore generale, per ottenere la circoscrizione degli atti. Pio VI volendo emulare l'antica magnificenza romana pensò d'aprire nuove strade consolari, per rendere più facile la comunicazione co' regni e cogli stati limitrofi, e per agevolare maggiormente il commercio, nel 1779 ordinò che si abbandonasse la vecchia strada che da Roma conduceva a Napoli passando per Marino, e per la macchia della Faggiola o Fajola sempre favorevole asilo de' malviventi, e per Velletri, quindi si riprendesse il corso della via Appia. Conoscendosi da' veliterni il grave danno, che da questo cambiamento derivava al loro commercio, restando la loro patria distaccata dalla via consolare, supplicarono il Papa a non permettere che Velletri avesse questo pregiudizio; e qualora loro accordasse la grazia richiesta, dall'erario comunale sarebbe fatta la spe-

sa di quel tratto di strada, che la distaccava dall'accennata via Appia sino alla loro città. Il Papa esaudì i voti de' veliterni, che erogarono a tal uopo più di 50,000 scudi, e posero marmorea iscrizione sulla spianata del ponte Rosso, in parte poi spezzata da' repubblicani del 1798. Nel pontificato di Clemente XIII erasi stabilito di piantare la selva detta del Comune, e porla a coltivazione di vigneti coll'annuo canone di paoli 84 il rubbio; in quello di Pio VI si effettuò, e così fu aumentata la rendita pubblica e la privata per la quantità di vino che vi si raccoglie. Avendo Pio VI intrapresa la gigantesca diseccazione e bonificazione delle *Paludi Pontine* (*V.*), di persona volle recarsi nel 1780 a vederne i grandiosi lavori. A' 6 aprile si pose in viaggio con pochi di sua corte, giunse in Velletri tra le somme dimostrazioni di gioia e di venerazione di tutta la popolazione. Scese al pubblico palazzo e prese alloggio all' appartamento superiore del cardinal vescovo governature, per quanto raccontai superiormente, da lui trattato con nobile magnificenza. Vi dimorò quasi due giorni, ommise al bacio del piede tutto il clero, la magistratura e la nobiltà, ed ebbe in dono dalla città un quadro di Giulio Romano rappresentante l'Adorazione de'ss. Re Magi, allorchè si recò a onorare le camere de' conservatori. Celebrò la messa nella cattedrale, cioè nell'altare della Madonna delle Grazie, e lasciò in dono a quella chiesa un ricco calice e una gran pisside d'eccellente lavoro, ambo d'argento dorato. L'8 partì per *Terracina (V.)*, ove si trattenne fino a' 20. Pio VI quasi in tutti gli anni del suo pontificato, cioè in quelli notati ne' citati articoli, portavasi verso il fine d'aprile e nel mese di maggio a Terracina, confine dello stato e fin dove giunge la nuova linea di strada da lui fatta; vi si tratteneva a diporto e per incoraggiare le lavorazioni dell'asciugamento per 15 o 20 giorni; quindi sia nell'andare e sia nel ritorno trattenevasi in Velletri nella visita della cattedrale, dove veniva ricevuto con profonda venerazione dal vescovo suffraganeo, da tutto il clero, dalla magistratura e dalla nobiltà, e dopo qualche ora di trattenimento nel palazzo pubblico, prendendo un ristoro dal cardinal decano, proseguiva il suo viaggio. Altra fermata faceva in Albano nell'episcopio, ivi pure visitando la cattedrale. In sostanza, tranne il 1782, vi si recò ogni anno fino e inclusive al 1796, onde è agevole leggere i particolari de' ricevimenti, brevi trattenimenti e passaggi per Velletri, ne' *Diari di Roma* all'indicate epoche. Fioriva in questo tempo l'eccellente architetto veliterno Nicola Giansimoni, di cui più volte dovetti parlare con lode. Nel 1789 Pio VI rallegrò i veliterni per la promozione al cardinalato del celebre concittadino Stefano *Borgia* (*V.*), di cui e delle sue opere ragionai in tanti articoli, che pegli argomenti che trattò ne usai vantaggiosamente; dotto, eruditissimo e zelante porporato. I veliterni ringraziarono il Papa per tanto onore, donarono al cardinale 3,000 scudi e fecero pubbliche feste per 3 giorni. Formò l'ammirazione de' letterati, di cui era il mecenate e l'amico; e lo celebrai in principio di quest'articolo. Alcuni sediziosi del basso popolo, profittando della troppa libertà che regnava in Velletri pel mal governo, vollero tentare una rivolta contro i priori, il vice-governatore e la nobiltà, forse coll'intenzione di rubare e saccheggiar le case de' possidenti più ricchi. Ne fu capo Francesco Ferrante, detto il Conte Spacca; ma con 100 birri venuti da Roma, e con arresti si rimediò a tempo, non senza notabile dispendio del comune. Io ora non posso tener dietro al can. Bauco nel narrare gli straordinari e deplorabili avvenimenti, con minuziosi particolari importanti alla storia urbana, che cominciarono nell'infausto 1798 anche in Velletri, i quali egli a ragione dice sembrano incredibili, e forse ne' futuri seco-

li saranno presi per invenzioni, mentre sono tutte incontrastabili verità accadute sotto i suoi occhi. Di essi e de' posteriori mi limiterò a un fugace cenno, dappoichè pel grande della storia dello stato papale, di sua *Sovranità* e di *Roma*, io quegli articoli e ne' relativi ne teoni proposito. Abbiamo poi di P. Pellisseri: *Quadro storico degli avvenimenti più interessanti accaduti nella città di Velletri, e nelle provincie di Campagna e Marittima dall' anno* 1798 *al* 1799, Velletri 1800. Dopochè nel regno di *Francia* (*V.*) si suscitò il fanatismo della libertà, che scosse il giogo monarchico, e tentò d'abbattere anche l'altare, si riempì quella già florida regione d'orrore, di disordine, d'ogni sceleratezza. Non si ristette il fanatico pregiudizio del liberalismo entro i confini della Francia, ma qual torrente impetuoso, sormontate l'Alpi, inondò quasi tutta l'Italia, portando in trionfo il libertinaggio e l'irreligione, insegnando la ribellione a' legittimi sovrani. Invaso lo stato pontificio da' repubblicani francesi, ad onta del fatale trattato di *Tolentino* (*V.*), Roma l' 11 febbraio 1798 fu occupata dal general Berthier, a' 15 venne promulgata la repubblica Romana o Tiberina, innalzato l'albero della libertà in Campidoglio, ed a' 20 il detronizzato *Pio VI* (*V.*) fu strappato dal Vaticano, e deportato in Francia gloriosamente morì in *Valenza* (*V.*). Saputisi da'veliterni i primi lagrimevoli casi di Roma e del Papa, ne restarono costernati ed estremamente commossi di spavento, prevedendo i gravi disastri che loro sovrastavano. Anche in Velletri non mancarono democratici, ma pochi, fra' quali un cattivo ecclesiastico romano ivi domiciliato, che aderente alla setta ebbe ordine dal general Berthier di democratizzar la città; il che con altri 20 eseguì a' 18 febbraio piantando avanti al palazzo pubblico l'albero sedicente della libertà, col solito berrettone rosso, che dicevano berretta di Bruto, e con due bandiere tricolori. Allora prezzolati gridarono, finito il dispotismo de' prepotenti, morte a'tiranni, abbasso gli aristocratici. Indi fu saccheggiato l'appartamento vescovile, e si elessero alcune cariche di polizia per regolare provvisoriamente la città, i capi della guardia nazionale, ed a tutti fu imposta la coccarda tricolore. Si suscitava una contraria fazione, quando comparvero in città 50 dragoni francesi col comandante di piazza e vari uffiziali. A'24 si elessero i consoli provvisorii, ed i giudici civile e criminale. Per false voci di Roma a' 26 si commossero i popoli vicini e i veliterni contro i francesi, i quali prontamente fuggirono. Armatisi gl' insorti, in numero d' 870 intrepidi marciarono contro i francesi di Roma, ma tosto si sciolsero per via. I francesi intesa l'insurrezione, in numero di 2600 e condotti dal general Murat si diressero a Castel Gandolfo, affrontati da'riuniti veliterni; i quali conosciuta la superiorità del nemico, dopo combattimento si dierono alla fuga, inutilmente volendola impedire i marinesi loro antagonisti. Pochi incauti rifugiatisi nel palazzo apostolico, Murat fece aprire il portone col cannone, e dopo vigorosa difesa furono tutti tagliati a pezzi. La desolazione tosto si sparse in Velletri dal suono delle campane della cattedrale, della torre di s. Maria del Trivio e del palazzo pubblico, che chiamarono all'armi; tutti fra' pianti e i lamenti non pensando che a mettere in salvo la vita e le sostanze nelle vigne, ne'boschi e ne'paesi convicini, i quali furono larghi d'ospitalità per più giorni, specialmente Cori. Murat sceso in Albano, lo saccheggiarono i soldati; e giunto in Velletri il 1.° marzo la trovò vuota d'abitanti, tranne pochi animosi restati a custodire le case. Preso alloggio nella casa Borgia, fu scongiurato a ritirare l'ordine del saccheggio di 6 ore e di atterrare la parte inferiore della città, da' cav. Gio. Paolo Borgia e Paolo Toruzzi, che riu-

scirono a placarlo. Però volle la multa di 4000 scudi, e che in termine di 12 ore tutti i cittadini tornassero alle loro case sotto pena della confisca de' beni. Partito Murat nel dì seguente, i veliterni cominciarono a ripatriare, e si conobbe che 87 erano stati uccisi e 50 feriti; mentre i francesi ebbero 664 morti sul campo, 132 feriti e 40 cavalli uccisi. Passati 4 giorni venne una guarnigione di 500 francesi, ed i patriotti ripiantarono gli alberi della libertà nelle piazze del Comune, del Piano e del Trivio. Si abolirono tutti i titoli d'onore, tutti dovendo chiamarsi cittadini; si distrussero gli stemmi gentilizi e l'iscrizioni lapidarie, e atterrata la celebre statua d'Urbano VIII, tra'vituperii della rabbia repubblicana, non potendosi spezzare venne fusa col fuoco e venduto il metallo a prezzo vilissimo. Operato il disarmamento, si fucilarono 4 complici della rivoluzione. Disciolto il consolato provvisorio, si formò la municipalità di 7 edili compreso il presidente, del prefetto consolare, del questore, del segretario e del commissario di polizia. Inoltre eranvi un pretore con 4 assessori, uno scriba; un presidente e un prefetto consolare e uno scriba di censura. A'26 giugno fu bruciato il libro detto d'oro, che conteneva l'elenco di tutte le famiglie nobili; e l'8 luglio s'obbligarono gli ecclesiastici a vestir da secolari, e montar la guardia. Si soppressero i conventi degli agostiniani e conventuali, il monastero de' basiliani, il collegio de' somaschi e tutte le confraternite. Tutte le chiese furono spogliate de' vasi sagri d'argento ed oro, e di altre suppellettili preziose, inclusivamente alle corone d'oro nel 1682 imposte dal capitolo Vaticano alla Madonna delle Grazie e al divin Figlio, ed alla pettiera di pietre preziose. Avanzandosi l'armata napoletana per occupare lo stato della repubblica, condotta dal duca di Sassonia, a' 25 novembre entrò in Velletri, essendone partiti i francesi co' giacobini, per cui fra le acclamazioni del popolo si atterrarono gli alberi della libertà, e il duca ripristinò l'antico magistrato; ma sì bella armata poco ordinata e composta di 52,000 soldati, fu sbaragliata a Civita Castellana da' francesi e polacchi; ed il re Ferdinando IV fuggente da Roma traversò Velletri a' 12 dicembre. Laonde a'17 dicembre convenne fare rialzare gli alberi della libertà, e nel dì seguente cominciò il passaggio de' francesi per la conquista di Napoli, e come gli altri gravoso per gli alloggi e le forzose contribuzioni. Nel precedente luglio, narra l'aunalista cav. Coppi, la maggior parte delle provincie di Marittima e Campagna, allora formanti il dipartimento del Circèo, si sollevarono, e corsero all'armi; furono trucidati o arrestati quanti francesi e patriotti si poterono raggiungere. Ne furono cause immediate la soppressione di molti luoghi pii e il timore della militare coscrizione. Prima però che que'sollevati potessero unirsi e ordinarsi, accorsero da Roma forti distaccamenti di francesi e di polacchi, e sul fine dello stesso mese di luglio Ferentino fu preso e saccheggiato; lo stesso accadde sul principio d'agosto a Frosinone ed a Terracina, non ostante la ben ordinata e validissima difesa degli abitanti. Con questi esempi di terrore la maggior parte degli altri luoghi si sottomise senza combattere. Colle commissioni militari furono quindi condannati a morte diversi de' principali sollevati che caddero in potere de' vincitori. Furono questi sconvolgimenti dello stato romano che misero in grande agitazione la corte di Napoli. Quindi per provvedere a' propri interessi e non lasciar penetrare nelle sue provincie i rivoltosi, occupò i principati di Benevento e di Ponte Corvo fin dall'aprile, e più tardi intraprese la suddetta invasione del resto dello stato, con infelice esito per allora. Ne' primi del 1799 fu ordinato in Velletri l' abbassamento delle campane delle chiese soppresse, ma poi al ripristi-

namento del governo papale si restituirono; seguì orribile carestia, ed i facoltosi vennero gravati di forti contribuzioni. Nel maggio ripassarono i francesi reduci dal regno di Napoli, dopo averlo bene spogliato, quindi cominciarono a venire nelle provincie di Marittima e Campagna gl'insorgenti napoletani, e ne'primi di luglio pure in Velletri perseguitando i giacobini; però a' 10 luglio tornarono i francesi e ne uscirono a'31, restando disciolta la municipalità e abolito l' oppressivo governo democratico. Il 1.° d'agosto un uffiziale napoletano con un corpo d'insorgenti e con una truppa di calabresi monturati, entrò in Velletri e vi atterrò gli alberi della libertà; a' 4 vi giunse il general Rodio, tutti in nome di Ferdinando IV re delle due Sicilie. Saputosi che dalla parte di Marino, uniti a'marinesi e a'patriotti, i francesi si dirigevano per la via di Faggiola alla volta di Velletri per sorprenderla; i veliterni suonata la campana all'armi, in un baleno riunirono un corpo di circa 4000, compresi gl'insorgenti e i calabresi, con diversi pezzi d'artiglieria recandosi in alcune posizioni vantaggiose. Informati di ciò i francesi, non si avanzarono. Ma a'21 agosto grave fu il timore de'veliterni in sentire Rodio disfatto a Frascati, colla perdita di molta artiglieria e del bagaglio, prevedendosi imminente una scorreria francese, onde ognuno pensò a porsi in salvo cogli effetti preziosi, restando spopolata la città. Difatti i francesi da Rocca di Papa marciavano per Faggiola per discendere a Velletri, se a' 29 non entrava in Velletri il general Michele Pezza detto *fra Diavolo* con 2600 uomini di truppa in massa e 4 pezzi di cannone, con gran contento del popolo ritornato. Il Pezza prese provvide misure per la difesa, e passò a dare il guasto a Marino, dov' eransi annidati i patriotti fuggiaschi, essendo il popolo allora del partito repubblicano, secondo Bauco. A' 15 settembre Pezza partì da Velletri alla volta d'Albano per rinforzar l' ala del principe di Rocca Romana, e finalmente a' 30 giunse la lieta novella che l'armata napoletana era entrata in Roma contemporaneamente agli austriaci, in conseguenza della convenzione col general Garnier di dover sgombrare i francesi dallo stato romano, imbarcandosi a Civitavecchia co' patriotti. La truppa di massa comandata da Pezza fu congedata a piccoli corpi, che disturbarono e danneggiarono Velletri, Cori assai di più, e così altri limitrofi luoghi. Queste truppe d'insorgenti napoletani in massa arrolate dal cardinal Fabrizio Ruffo si appellarono della *Santa Fede* e *Sanfedisti*. Se avessero accoppiato la moderazione, l'onestà e l'ordine, e così dicasi degl' insorgenti veliterni, sarebbero stati riguardati come i più benemeriti e illustri difensori della sovranità; ma gli eccessi commessi da molti di loro oscurarono la gloria della bell' impresa. Per cui il vocabolo *Sanfedista* venne in odio ad ogni classe di persone; talmente che nel dialetto napoletano *far Santa Fede*, il men tristo che valga è rubare e rapinare. A frenare i delitti degl'insorgenti, fu obbligata la pubblica autorità di servirsi del rigore e de' castighi. Adunatosi il conclave in Venezia per dare il successore a Pio VI, il cardinal Albani pronunziò il *Discorso tenuto nella cappella del conclave il dì primo dicembre* 1799 *al Sagro Collegio de' Cardinali congregato per l'elezione del futuro Sommo Pontefice*, Roma 1800. A' 14 marzo di questo fu eletto Pio VII, a cui il re Ferdinando IV restituì lo stato, e il Papa nominò legati *a latere* a' 22 o a'23 maggio i cardinali Albani, Roverella e Della Somaglia, per riceverne la consegna in Roma, il che seguì a' 22 giugno, ed a' 3 luglio Pio VII vi fece il suo ingresso. Subito fu riattivato l'antico governo in Velletri, e ne riprese le redini il cardinal Albani come governatore, venendo gli affari pubblici regolati da'priori e dal consiglio de' 40. Sebbene Pio VII cam-

biò il sistema governativo di tutto lo stato, la sola Velletri eccettuò dalla legge generale. Con suo moto-proprio il Papa fissò in 75 articoli il sistema daziale, che portò seco l'intavolamento de' beni comunitativi; onde prese il provvedimento d'incamerare i beni di tutte le comunità dello stato. Per l'annullamento della moneta plateale, delle cedole e degli assegnati sotto l'estinta repubblica, anche in Velletri restarono moltissime famiglie miserabili e comunemente tutte indebolite negl'interessi. Col detto regolamento restò pure la comune di Velletri spogliata di tutti i suoi beni, che furono le grandi tenute di Lariano, di Faggiola e del Comune, che in seguito vennero dalla camera apostolica alienati, avendo riservato però a favore de' veliterni tutti que' diritti civili che prima godevano. Questo nuovo sistema non fu d'alcun danno a Velletri, poichè, per la pessima amministrazione de' beni e delle rendite comunali, il debito assorbiva di gran lunga la sua possidenza. Restarono abolite, come già deplorai, tutte le corporazioni dell'università artistiche, che in questa città erano numerose. Alla serie dell'accennate afflizioni e guai, subentrarono a flagellare i veliterni il terremoto, la fame e una terribile epidemia. A' 29 dicembre 1800 in Velletri fu giorno di spavento ed orrore per la veemente scossa della terra, che poco mancò a restare la città tutta fra le rovine sepolta: giammai i veliterni ne aveano provata altra simile, e non vi fu fabbrica che non restasse lesa, per cui rinnovatesi altre 3 sensibili scosse, i cittadini fuggirono alla campagna. Questo flagello non terminò che a' 5 dicembre del seguenta anno, nel quale si udirono 16 scosse. Nella notte de' 31 dello stesso mese, suscitossi in aria una tempesta così spaventosa, che incusse non minor timore e pericolo del terremoto. Nel 1802 poi la carestia comune a tutto lo stato fu sì grande, che il grano costava 40 scudi il rubbio; proporzionatamente le vettovaglie, onde obbligati i cittadini a nudrirsi di pessimi cibi ne risentirono i tristi effetti nel 1803, in cui si manifestò nella città un morbo putrido così pestilenziale, che in pochi mesi rapì 876 individui. Il cardinal Albani passò all'altra vita a' 15 settembre 1803, a cui successe n' 26 il vescovo Tusculano cardinal duca di York, che nel dì seguente ne prese possesso per procuratore, portandosi poi in Velletri nel novembre, dove fu ricevuto colla massima allegrezza, cordiali acclamazioni e pubbliche feste, poichè i cittadini da più di 17 anni erano restati privi della presenza del loro vescovo e governatore. Narra il Pistulesi, *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 243. « Due simultanei editti del cardinal Consalvi segretario di stato, ebbero luogo a' 23 settembre 1805. Essi per intempestivo rigore servirono come di fomite al nascente brigantaggio, che insensibilmente ingigantiva ed infestava le male augurate provincie di Marittima e Campagna, e che produsse dipoi, come vedremo, l'infelicità di tante famiglie, e per la proclamata amnistia il discredito della corte di Roma. Il 1.° editto raggiravasi sulla fabbricazione, ritenzione e delazione dell'armi; ed il 2.° sulla retta, spedita ed esemplare punizione de' delitti, fino alla pena capitale da subirsi nel luogo dell'aggressione: *in iis locis ubi crassati sunt*". Frattanto Napoleone I imperatore de' francesi avendo dichiarato re di Napoli il fratello Giuseppe Bonaparte, ordinò la conquista del regno; quindi lo stato pontificio fu inondato di truppe francesi, venendo obbligato il governo a somministrare a' soldati transitanti viveri e alloggi. A' 20 gennaio 1806 stanziarono per 2 giorni in Velletri 11,000 armati, compresa la cavalleria, oltre l'artiglieria e bagaglie. Non può immaginarsi la confusione, il disturbo e l'incomodo delle famiglie per l'insolenze commesse da' militari. Occuparono per alloggiare tutti i conventi e molte chiese; incomodo

che in Velletri non cessò fino alla restaurazione di Ferdinando IV col nome di Ferdinando I. A'26 agosto 1806 poco mancò che tutta la città non fosse eguagliata al suolo e i cittadini sepolti fra le sue rovine pel terribile terremoto, uno de' più spaventosi per la durata di 28 minuti secondi. Caddero alcune fabbriche, fra le quali le chiese degli Angeli e di s. Maria in Via Lata de' basiliani: le abitazioni sconquassate di mano in mano rovinando, fu d'uopo demolirle e rifabbricarle, e nella maggior parte si doverono restaurare. Restati i cittadini salvi, tranne de' feriti, per aver invocato il soccorso della Madonna delle Grazie, a questa resero solenni ringraziamenti, con voto perpetuo di festeggiare l'anniversario del singolare prodigio e di osservare il digiuno nel 1.° sabato di maggio vigilia di sua festa; ed inoltre fu dichiarata protettrice della città, e collocata memoria marmorea nella cattedrale. Morto in Frascati (nel vol. XII, p. 325, di ciò parlando prima della parola Frascati, per ommissione tipografica mancano le parole: *Ostia e Velletri in*, altrimenti sembra che morisse vescovo di Frascati, per cui qui vi supplisco), suo prediletto soggiorno, il cardinale York a'13 luglio 1807, dopo giusto e glorioso governo, benemerito co' poveri, e co' seminaristi pel locale formato per passarvi i mesi estivi. A' 3 agosto da Porto e s. Ruffina vi fu traslato il cardinal Leonardo Antonelli, il quale sebbene non avesse il suo vice-governatore e il suo uditore per Velletri, per tutti gli affari d'amministrazione comunale, e le cause specialmente criminali, prima che si decidessero, doveano essere da lui rivedute e esaminate. I ministri che lo servivano erano esattissimi, e il governo di lui fu ordinato e giusto. Come il cardinal Borgia, avea anch' egli accompagnato a Parigi Pio VII nel 1804 per la coronazione dell' imperatore Napoleone I. Velletri poteva reputarsi felice, se non fosse stato interrotto il suo regime dall'occupazione francese, che tolse al cardinale ogni potere e lo esiliò da Roma, passando egli a Spoleto, e poi in sua patria Sinigaglia, ove morì a' 23 gennaio 1811, e fu lodato con elegio funebre da mg.r Teloni poi vescovo di Macerata. Per la sua età decrepita, ebbe la patria per grazia in rilegazione. Per la sua duttrina e sommi meriti poteva dirsi anche il 1.° del sagro collegio. Napoleone I dopo aver occupato il regno di Napoli, s'impadronì dello stato papale e di *Roma*, fece arrestare e deportare in estero paese i cardinali, i prelati e altri ecclesiastici, ed a' 6 luglio 1809 anche Pio VII. Avendo cambiato il governo e diviso tutto lo stato in vari dipartimenti, Velletri fu dichiarata sotto-prefettura e capoluogo della provincia di Marittima, con residenza del sotto-prefetto francese colla sua corte. Vi erano i tribunali di pace, e il collegiale di 1.° istanza, l'uffizio di polizia. La magistratura era composta del maire e di due aggiunti, con consiglio di 40 cittadini. Vi esisteva numerosa truppa di fanteria e cavalleria, essendovi il quartier generale di Marittima con un generale di divisione e suo stato maggiore, oltre il forte quartiere. La sotto-prefettura di Velletri divisa in 13 governi abbracciò tra città e castella i seguenti 45 comuni, ed i capo di governo distinguerò in corsivo. *Velletri* capoluogo e capo di governo. *Sermoneta* con Cisterna e Norma. *Sezze* con Bassiano. *Terracina* con Sonnino e s. Felice. *Piperno* con Maenza, Rocca Gorga, Pisterzo e Acqua Puzza. *Segni* con Gavignano, Gorga e Carpineto. *Valmontone* con Monte Fortino e Lugnano. *Paliano* con Piglio, Serrone e Sgurgola. *Genzano* con Nemi, Civita Lavinia, Ardea, Nettuno e Porto d'Anzio. *Albano* con Castel Gandolfo e Ariccia. *Marino* con Rocca Priora, Rocca di Papa e Grotta Ferrata. *Frascati* con Monte Compatri, Monte Porzio e La Colonna. *Cori* con Giuliano e Rocca Massima. Dal nuovo governo imperiale francese furono aboliti i luo-

ghi d'asilo di Conca e Campo Morto. Non trovando perciò i malfattori dove rifugiarsi per non cadere nelle mani della giustizia, riunironsi in diverse torme, che aumentate da numero considerabile di essi, infestarono l'intere popolazioni, impedirono il viaggiare, resero difficile il commercio, comechè da tutti temuti. L'infame arte usata da questi assassini, era d'arrestare i ricchi viandanti, e di sorprendere i padroni ne'loro poderi, e quindi tassarli d'una somma considerabile di più centinaia e anche migliaia di scudi, da farsi ricapitare sui monti o nelle foreste, dove strascinavano quegl' infelici; colla condizione, che se nello spazio di tante ore non fosse stato loro rimesso il denaro, gli avrebbero uccisi. Altri di nottetempo, con inganno penetravano nelle case de'possidenti, le svaligiavano de'denari e de'più preziosi oggetti che potevano rinvenire, e per somma grazia loro lasciavano la vita. Molti uomini e anche donne furono le vittime di questi mostri crudeli, che a sangue freddo uccidevano con tormenti inauditi chi loro capitava in mano, e spesso lo stesso infortunio colpiva quelli che presentavano la tassata rapina. Per quanta industria adoperasse il governo francese, mai gli riuscì d'estirparli. » Poteva al certo la potenza francese togliere questi mostri dal mondo; ma siccome fu da esso governo imposta una tassa bimestrale detta del brigantaggio, che somministrava non piccola somma al pubblico tesoro, non veniva presa alcuna forte deliberazione per ottenere il fine, acciò fosse questa contribuzione permanente. Ripristinossi il governo pontificio, e questi assassini seguitavano ad infestare specialmente le due provincie di Marittima e Campagna, dove eransi annidati. Questo governo fu più energico del francese con vari stratagemmi e con rigorose ordinazioni; finalmente sotto il pontificato di Leone XII videsi del tutto estirpata questa genía. In Velletri accadde qualche tragico caso di questi funesti assassini: qui (poichè è Bauco che narra di sua patria) stavasi da tutti in gran timore: aveasi difficoltà d'allontanarsi dalle porte della città: nelle vigne e ne' campi non eravi sicurezza; e niuno ardiva di abitare ne'casini di campagna".Dacchè fu stabilito il governo francese, come in tutto lo stato, eziandio in Velletri furono soppressi e chiusi tutti i conventi, i monasteri e tutte le altre corporazioni religiose, le rendite de' quali furono demaniate. Lo stesso accadde a'beni del vescovato, del capitolo e de' beneficiati. Molti fondi di questi luoghi pii furono venduti. Oltre il vescovo, alcuni canonici e curati che ricusarono di prestare il giuramento proibito dal Papa e voluto da'francesi, furono esiliati; onde la popolazione per mancanza del pastore e di tanti sagri ministri, molto soffrì nell'assistenza spirituale, come altrove, benchè non risparmiaronsi i sacerdoti rimasti e non chiamati al giuramento nel coltivar la vigna del Signore. Il Bauco nel rilevare quanto fosse abborrito il governo francese per le sue vessazioni, coscrizione, dazi straordinari, continue e forzose contribuzioni, incomodi d'alloggi militari e pe'danni che cagionava alla Chiesa; nondimeno loda i buoni stabilimenti di polizia, l'esattezza e rigore della giustizia co'delinquenti, per cui in Velletri sotto tal governo non accadde alcun omicidio, e fu rara la delazione d'armi. Nel declinar dell'impero di Napoleone I, egli fu abbandonato dal cognato Murat re di Napoli, alleandosi coll'Austria e facendo tregua cogl' inglesi nel gennaio 1814. Quindi si mosse dal suo regno, ed occupò *Roma* e gran parte dello stato papale, fissandovi il governo provvisorio napoletano; il perchè in Velletri al sotto-prefetto francese successe il napoletano, e così avvenne de'giudici, della polizia e della guarnigione.

Restituiti i suoi dominii a Pio VII, rientrò in Roma trionfalmente a' 24 maggio 1814. Già in Velletri a' 10 aprile solennità di Pasqua erasi cantato il *Te*

Deum per la liberazione della prigionia del Papa; ma dopo per un fortuito avvenimento insorse grave tumulto del popolo contro la guarnigione, senza rilevanti conseguenze. Tale disastro si rinnovò a'26 maggio per l'indisciplinatezza di 4000 soldati napoletani che ritornavano nel regno; anche questo trambusto non ebbe deplorabile risultato, partendo l'insolente truppa nel dì seguente. A' 26 settembre di detto anno fu preconizzato vescovo d'Ostia e Velletri il decano cardinal Alessandro Mattei, dopo tre anni e più d'8 mesi di sede vacante, che tosto prese possesso del vescovato e del governo, ricevuto da' veliterni con indicibile giubilo e venerazione, i quali da quasi 5 anni erano restati privi del pastore preside. All'anno 1814 il Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 4, p. 22, riporta. » Nè a questo solo si limitarono le cure di Pio VII. Egli vide, che per una di quelle tante infauste conseguenze della cessata invasione, diverse conventicole di malviventi andavano perturbando gravemente alcune provincie dello stato pontificio a segno, che n'era lesa la pubblica non meno che la privata tranquillità. Que' provvedimenti, che l'umana prudenza e la saggia politica suggerir possono sull'oggetto importante di ottenere la estirpazione dell'infestanti conventicole de'malviventi, furono poste in opera coll'editto pubblicato il giorno 3 dicembre. La provincia di Marittima e Campagna soggetta alla delegazione di Frosinone offriva uno spettacolo di orrore all'umanità, ed un motivo a'timori di chiunque fosse costretto di transitarvi. Vivevano i grassatori in quelle macchie fra le gole de'monti, e ogni giorno vedevasi contrassegnato da un nuovo delitto. Siffatte circostanze non isfuggirono alla considerazione del Papa, il quale ordinò, che agli esecutori della giustizia, che già aveano con buon successo eseguita la cattura di molti individui di quell'infame conventicola, si aggiungesse qualche distaccamento di cavalleria, che agendo per lo stesso effetto seguir ne dovesse quel proporzionato sistema, atto ad evitare qualunque collisione di politiche e militari operazioni. L'editto richiamò in vigore quelle disposizioni altre volte e negli altri tempi emanate, e specialmente sotto il pontificato di Sisto V. In esso niun luogo vedevasi eccettuato, ma si estendevano le pontificie determinazioni anche a'luoghi baronali, avvegnachè esigessero questi una speciale menzione. L'impresa che credevasi della più facile esecuzione riuscì sotto tutti gli aspetti la più malagevole. Non bastando i primi provvedimenti si venne a'secondi, indi a degli ulteriori e si aumentarono le forze: si spesero somme enormi; ascoltaronsi i progetti di molti, ma niuno de' tentativi riuscì a svellere la pianta venefica, che spargeva i mortiferi influssi su quella pur troppo male augurata provincia ". Sebbene una nuova pontificia costituzione soppresse le baronie e le particolari giurisdizioni, e pose tutti i popoli dello stato pontificio sotto le leggi generali (tranne e in parte i pochi feudi che cessarono nell'odierno pontificato), pure Velletri rimase sottoposto al governo del cardinal vescovo, non ostante alcune rimostranze fatte da'cittadini al Papa per esser compresi nella nuova riforma; laonde si proseguì l'antico costume dell'elezione de' priori e degli altri pubblici offiziali col consiglio de'40 nobili. Intanto l'erario comunale pagava il vice-governatore, i cancellieri e la forza, mantenendo i carcerati; mentre la popolazione era obbligata a soddisfare al pagamento di tutti i dazi generali dello stato. In tal modo Velletri per mantenere la giurisdizione decanale, era gravata di duppie imposte sopra ogni altra popolazione dello stato. Il Villetti nella *Pratica della Curia Romana e de'tribunali di Roma e dello stato*, Roma 1815, nel t. 2, p. 81, tratta: *Del Tribunal del Cardinal Decano.* » Il cardinal decano del sagro collegio è vescovo, ed insieme governatore perpetuo d'Ostia

e Velletri, con altri luoghi della diocesi. Alza perciò tribunale tanto in Velletri, quanto in Roma, per giudicare con giurisdizione privativa, ad esclusione delle s. congregazioni della Consulta e del Buon governo, e di qualsivoglia *Tribunale di Roma*, le cause tutte civili e criminali della sua diocesi, sieno quelle tra laici, oppure tra ecclesiastici; su di che, per quel di più che si potrebbe dire, ci riportiamo al breve stampato del sommo Pontefice Pio VI de' 18 novembre 1775. In Velletri giudicano con giurisdizione cumulativa il vice-governatore ed il vicario, e da' giudicati dell'uno si ricorre avanti dell'altro. In Roma tiene un uditore generale prelato, e questi giudica in figura di *Segnatura*, e di giudice ordinario. In rappresentanza del 1.° carattere ammette o nega i ricorsi da'giudicati de' giudici di Velletri, ed anche da' propri, qualora avrà giudicato come giudice ordinario. In figura poi di giudice ordinario, giudica le cause tanto in grado di appellazione da'decreti de' giudici di Velletri, quanto anche in 1.° istanza nelle cause, ove si tratta d'obbligo camerale, oppure quando il reo convenuto, benchè sia di Velletri, dimora in Roma. Da'decreti di questo uditore generale si può ricorrere all'uditore di camera del cardinal decano, e poi all' *Uditore del Papa*. Notaro di questo tribunale è quello, che s'incontra a servire il cardinal decano *pro tempore*, e perciò è mutabile insieme colla persona del cardinal decano ". Il cardinal Mattei nel 1817 fece una nuova riforma sopra i tribunali di Velletri. Nel 1815 la fame afflisse i veliterni, in uno a buona parte dello stato pontificio; grande fu dunque la carestia e durò quasi un intero anno, ed il comune colle sue benefiche provvidenze salvò molti individui dal perir d'inedia. In detto anno passò tra' più il veliterno conte Paolo M.ª Toruzzi, meritevole di sommi elogi. Egli fu tra' pochi che conobbe nella sola virtù consistere la vera *Nobiltà* (*V.*), per cui si diè alla coltura delle scienze in modo, che presso i letterati fu in molta stima. Fu segretario della società Volsca, e per un triennio dittatore. Pubblicò varie sue produzioni, virtuosamente esercitò diversi incarichi, nel 1798 salvò la patria dal già narrato estremo pericolo. Fu cortese e probo, e si rese amabile e desiderato da tutti. Si legge il suo *Elogio* negli *Atti della società Volsca*, t. 1, p. 195. Il citato Pistolesi al già narrato aggiunge nell'anno 1819 a p. 212.» Non senza profondo dolore vedea Pio VII aumentarsi il numero de'malviventi, che infestavano la provincia di Marittima e Campagna. Niuna impressione prodotta avea sull'animo di que'malfattori, o il rigore che spiegava giustizia, o la dolcezza delle paterne persuasive per richiamare quegl'iniqui sul retto sentiero. Gli omicidii, le crassazioni, i ricatti aumentati, si aumentarono pure le sollecitudini sovrane per disperdere quest' orda d' iniqui che turbavano quasi impunemente la sociale tranquillità. Pure inutili riuscirono le premure del sovrano, poichè a misura che aumentavasi il rigore, si accresceva il numero di quegl'infami, e si commettevano continue atrocità e misfatti su quella provincia. Nè la presente soltanto, ma vana pure era stata la misura, che venne in conseguenza del concordato fra la corte di Roma e quella di Napoli de' 19 luglio 1818, diretta ad estirpare quest'orda di ladroni, che infestavano la provincia. Ma parve che disponesse Iddio, che inutili dovesseru rendersi le sollecitudini paterne del Pontefice per riserbarne la gloria a Leone XII, sotto il cui glorioso pontificato quelle terre e quelle selve più non videro le orrende catastrofi a cui le assoggettavano gli scellerati co'loro frequenti misfatti. Non è pero a negarsi, che tutto dal suo canto operò Pio VII a beneficio de'propri sudditi, e alla tranquillità della regione infestata".A'20 aprile 1820 morì il cardinal Mattei, ed a'29 maggio fu preconizzato il cardinal Giulio M.ª della

Somaglia, già vescovo di Porto e s. Ruffina, che fin da'28 del precedente avea assunto il governo. Il Marocco riporta una iscrizione che trovò dipinta nell'episcopio o appartamento del palazzo Vecchio, che dice avvenuto il suo ingresso a Velletri a' 22 ottobre. Subito egli abbracciò alcune disposizioni del codice generale dello stato, ritenendo però l' antica forma della giudicatura. Abolì il magistrato antico de' *Priori* (*V.*), e gli sostituì quello del *Gonfaloniere* (*V.*) cogli 8 anziani, componendo il consiglio misto d'una metà di nobili e l'altra di civili cittadini. Il gonfaloniere si scelse tra' nobili, e gli anziani si presero metà da' nobili e l'altra dal ceto di cittadini civili. Tolse la squadra de' birri col bargello malveduti; e presidiò la città colla guardia de'carabinieri detta di polizia, come in tutti i luoghi dello stato, col commissario di polizia. Prese lodevoli provvedimenti sugli interessi comunitativi, onde l'azienda comunale in pochi anni estinse i debiti, ed alla sua morte furono trovati nell'erario del comune 17,000 scudi. Era alienissimo di far grazia a'delinquenti condannati, avendo per massima: *giustizia moderata; grazia a nessuno*. Questo inflessibile principio tenne a freno non poco la popolazione dal commettere delitti. Stabilì una congregazione di persone scelte e intelligenti per gli ornati e le fabbriche della città. Da questo stabilimento cominciò Velletri ad essere abbellita maggiormente nella costruzione dell' abitazioni, nella rinnovazione delle strade, e in tuttociò che concerne l'interno ornamento della medesima. E si diè principio da lui alla fabbrica del nuovo pubblico palazzo, ora detto delegatizio. Fortunata poteva reputarsi Velletri, se il cardinal Della Somaglia non fosse stato distratto dall'incarico affidatogli, nel finir del settembre 1823, di segretario di stato da Leone XII. Egli fra tante incumbenze del governo generale non poteva più di proposito attendere a quello particolare di Velletri, con 80 anni d' età, e lo confidò ad alcuni suoi famigliari. Questi in suo nome imposero nuove e gravose gabelle, senza intelligenza del magistrato e del consiglio. Ardirono d'abrogare il privilegio del mercato franco concesso da Gregorio XIII in tutti i sabati dell'anno, e in ciò anco di derogare agli statuti municipali. L'erario comunale non veniva con questi nuovi dazi aumentato, perchè il denaro colava in altre mani. In tali critiche circostanze i veliterni rinnovarono con maggior ardore a Leone XII i reclami per essere liberati dalla giurisdizione decanale, e compresi sotto la legge generale dello stato, pe' maggiori dispendii cui soggiacevano. Il Papa conosciuti gl' inconvenienti di questa privativa giurisdizione, si risolse restringerne il potere, ma la morte glielo impedì. Il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 1, cap. 8, racconta. » Parecchi briganti, sparsi nella Campagna di Roma, inquietavano il governo con una sfrontatezza inaudita. Mal puniti sotto il passato regime, ora arrestati e incarcerati, o deportati in altre provincie, ora prosontuosi di un perdono che sembrava forzato, volevano esser considerati come una potenza, che potesse trattare colle altre. Spedivano la loro cenciose deputazioni ad imporre leggi persino alle città, e volevano ostaggi. Un certo spirito pubblico, malamente diretto da calcoli meschini, concedeva una protezione condizionale a que'ribaldi perturbatori, il cui numero ogni giorno ingrossava. La paura, vile consigliera, raffreddava le buone intenzioni de' governatori e de'loro luogotenenti. Per mala sorte quel cotale straniero malcantento, che tanto si lagnava del governo, altra società non avea, se non quella degli altri forastieri, che, giungendo a Roma per diverse strade, narravano i pericoli ne' quali erano incorsi nel loro viaggio. A questi dolorosi disordini bisognava apprestare un rimedio pronto ed attivo: Leone XII era di ciò pienamente persuaso meglio che ogni altra persona de'suoi stati.

Si disse che il cardinal Severoli lo consigliò d'incaricare d'una missione pacifica e insieme militare il cardinal Pallotta, come risoluto, coraggioso e naturalmente più disposto a comandare determinazioni di rigore, che a lasciarsi condurre da calcoli d'una ragionata clemenza. Leone XII proponevasi di temperare lo zelo del capo d'una sì difficile intrapresa, la quale, perchè ben riuscisse, dovea essere delicatamente condotta. Si ottenne qualche buon esito, tuttavia senza un compiuto trionfo, quantunque siansi all'uopo impiegati sulle prime ufficiali sperimentati: la somma è, che almeno si posero le basi d'un futuro stabile ordinamento, che formerà un durevole soggetto di gloria nel bel mezzo del pontificato di Leone XII". Nel seguente cap. 9 soggiunge l'Artaud. » Nessuno lagnerassi di trovare in quest'opera alcune particolarizzate notizie sull'origine e sul carattere di que'malviventi, che allora appellavansi *briganti*, però che io credo che sin qui non siansene pubblicate di abbastanza esatte. Il paese degli antichi volsci forma una catena di montagne, che occupa un'estensione geografica di 30 leghe di lunghezza per 5 di larghezza. Queste montagne erano il nido di briganti: è difficile il trovare una situazione, la quale contener possa maggior quantità di gente al coperto delle ricerche dell'autorità. Sono desse fortificate dalla natura; poste tra il mezzodì e il levante di Roma, cominciano alla distanza d'8 miglia da questa città e vanno a finire nel regno di Napoli, ne'dintorni di Arpino, patria di Cicerone: confinanti a levante cogli Apennini, a mezzodì colle Paludi Pontine, a ponente col monte Albano e Tuscolo, hanno a settentrione le pianure della provincia di Campagna, sola parte accessibile, ma pericolosa, perchè presenta una gola avente una sola uscita. Le montagne, di cui qui parliamo, che sono gli antichi monti Lepini, offrono una popolazione di 30 a 40,000 anime. Comprendono 25 comuni e 3 diocesi, Segni, Sezze e Piperno (quest'ultime due riunite alla diocesi di Terracina). Gli abitanti di queste montagne sono laboriosi, industriosi, e non temono nè il freddo, nè il caldo. È cosa comune per essi il percorrere a piedi 30 ed eziandio 40 leghe in 24 ore. Le generazioni crescono robuste e belle: vi s'incontrano molte di quelle corporature maschie e vigorose, che spesso il Guercino ha dipinto su'suoi quadri. Le donne, ed anche le ragazzette, hanno un fare franco e determinato, e piene di animo e di brio attendono per lo più alle faccende domestiche. I loro costumi sono esemplarissimi: qualunque minima colpa verrebbe punita col più solenne disprezzo. I paesetti sono mal fabbricati, e si può dir quasi che non vi si conoscono strade. Si viaggia per quelle montagne così alla ventura, come farebbesi ne'deserti. Un grande albero, una rovina sono i segnali più ordinari, che tracciano la via per recarsi da un paese all'altro. La terra, abbastanza fertile, produce frumento, grano turco *(zea mayz* di Linneo, che l'Alberti chiama anco *melicone)*, legumi, frutta, vino, ulive e tabacco: vi si tentò pure la coltivazione del cotone, ma il difetto di manufattare per lavorarlo ha fatto abbandonare questa sorte di coltura assai costosa. La legna non ha alcun valore: non bisogna far altro che tagliarla e trasportarla a casa. Non vi hanno abitazioni isolate: tutti sono raccolti ne' villaggi, i quali sono popolati da 500 sino a 5000 anime. Questa popolazione è divisa in due classi, ciascuna delle quali veste diversamente. Quelli che compongono la *borghesia* sono vestiti alla francese, come gli abitanti delle nostre piccole città; il *popolo* ha una forma *particolare*, e porta un cappellaccio largo e basso, con la falda rialzata a destra ed a sinistra; il paesano non porta cravatta; la camicia è sempre aperta al petto. Il resto del vestire consiste in un giabbetto di tela bianca, che discende sino alle anche, in brache corte, generalmente d'una stoffa di lana

rossa tendente al colore di cannella, che arrivano appena al ginocchio, il quale rimane sempre nudo. Non usa calzare, se si eccettua un pezzo di cuoio di bufolo, che per mezzo di cordicelle è unito in forma di coturno ad un pezzo di tela che cuopre le gambe. Questo è il vestire giornaliero. Quando i paesani vanno alla chiesa, od in città, tutto il loro vestiario di ceremonia consiste in una giacchetta simile allo *spencer* degl'inglesi, di panno rosso come quello delle brache: la portano essi sulla spalla e sul braccio sinistro, di maniera che veggendoli un po'da lontano si prendono come vestiti di bianco dal lato destro e di rosso dal sinistro (bisogna tener presente l'epoca in cui scrivea l'autore, cioè i pontificati di Pio VII e Leone XII, de'quali e di Pio VIII scrisse e pubblicò le applaudite storie da cristiano sincero. Ne' pontificati de' due primi fu 1.° segretario dell'ambasciata di Francia, perciò storico contemporaneo che fu testimonio di quanto narra, e di tutto pienamente istruito. Sui nostri costumi fece studi accurati, come lo dimostrano le lodate sue opere). Questi meschini vegetano nella più crassa ignoranza. Hanno poche scuole, pochissimi maestri, almeno così era non ha molto tempo. A malgrado tuttavia di questa profonda ignoranza, pare che la natura abbia voluto in qualche modo compensare que'popoli. Sono essi dotati di una somma sagacità, ed hanno famigliari motti assai spiritosi. Nel loro dialetto usano di parecchie espressioni latine: e come i latini, danno essi del *tu* a tutti. Se incontrano un prelato, lo salutano con queste parole: *Tua Eccellenza.* Basta loro la conversazione di 10 minuti per giudicare assai prossimamente del merito morale della persona colla quale hanno parlato. Alcuni domandano perchè questi popoli sono rimasti in tale specie di abbrutimento, che in molti di essi ha generato le più orribili passioni, il ladroneccio, i ferimenti e la morte nelle liti, e persino la vendetta senza collera. A questa dumanda potranno rispondere le seguenti considerazioni. I paesi di cui io parlo, hanno appartenuto sino alla fine del 1816 alla famiglia Colonna, famiglia ben nota nella storia del secolo XII. Questa, nata nel seno de'disordini delle guerre civili, spesso in guerra co'Pontefici, cogli Orsini e con altre possenti famiglie, naturalmente non pensò ad altro, se non a formare de'soldati. In que'feudi chi non avesse saputo maneggiare un'arma, sarebbe stato chiamato indegno d'essere un *suddito Colonnese*, ed in certe occorrenze non avrebbe trovata grazia appo il suo signore. Questa famiglia, quantunque sovente domata da'Pontefici, non si era mai riconciliata con essi: aveva sempre conservato uno spirito d'opposizione a' Papi, ed a malgrado delle loro minacce, ha sempre munite le sue fortezze di soldati portanti la *nappa verde*. In questa condiziose di cose, i governatori Colonnesi ben poco si affannavano della moralità degli abitanti de'paesi soggetti alla loro giurisdizione. Bastava ad essi aver uomini atti al servizio militare. I Colonna volevano esercitare assoluta ed esclusiva giurisdizione nelle loro provincie. L'autorità del Pontefice limitavasi a trasmettere brevetti di *chierico* (noterò, che ciò è male espresso; l'Artaud intese alludere a quelli che prendevano la prima tonsura pel fine di togliersi dalla giurisdizione de'tribunali laicali e godere qualche privilegio clericale) a tutti gli uomini onesti che li chiedevano. Muniti di questi brevetti, erano esenti dalla giurisdizione territoriale. Ma questo non era un passo all'incivilimento di que' paesi: rimediavasi ad un disordine con un disordine. Sopravvennero i francesi nel 1809, i quali stabilironsi nella città di Roma che avevano chiesto di attraversare solamente. Essi rovesciarono ben tosto la giurisdizione de' Colonna, ed in seguito diportandosi meglio, pel bene del paese, di quello che avessero cominciato, vi ordi-

narono con molto vigore e buon esito delle autorità municipali e de'tribunali. In ciò l'opinione secondava l'amministrazione; e puossi dire, che lo spirito pubblico, senza il soccorso dell'armi, distrusse quasi interamente il brigandaggio. Nell'anno 1811 e nel 1812 i briganti erano in sì piccolo numero ridotti che se ne contavano 7 od 8 comandati da certi fratelli calabresi. Ma nel 1813 la medesima amministrazione francese distrusse quel po'di bene che avea fatto negli anni antecedenti. S'imposero, come altrove, agli antichi feudi de'Colonna gravi requisizioni in uomini, in cavalli, in denaro. Si consumarono, prima eziandio che fossero scadute, le liste della coscrizione: si vollero persino tutti i cavalli, senza eccezione alcuna: si pretese ordinare guardie d'onore... Napoleone dunque non avea cognizione alcuna dello stato di questi paesi? Quegli abitanti irritati, tornarono a'loro primitivi costumi. Si formarono bande di faziosi così detti *politici*, che commettevano ogni maniera di eccessi sulle pubbliche strade sotto pretesto di molestare le milizie di Gioacchino Murat. Alcuni comandanti romani, troppo deboli, dopo la partenza del governatore francese, annunciarono, che tutti quelli che prendessero le armi, e contribuissero a stabilire la sicurezza delle strade, otterrebbero un perdono generale per tutti i delitti anteriormente commessi. Mezzi imprudenti e funesti! perocchè alla fin fine bisogna poi passare alla punizione de'delitti, se i colpevoli che hanno goduto un'amnistia ne commettono ancora. Tuttavia quella pubblicazione determinò una quantità di briganti a diventare gli ausiliari dell'autorità. La provincia di Campagna venne coperta d'uomini armati, e non erano al certo uomini che volessero poi costantemente vivere soggetti alle leggi nuove per essi. Così crearonsi parecchi corpi di veri definitivi briganti, i quali non uscivano giammai da' nascondigli delle loro montagne, che per andare a rubare sulle grandi vie. A poco a poco l'ordine si è ristabilito: ma quel mestiero era sembrato una buona cosa ad alcuni stranieri. Molti facinorosi del paese, litigiosi, maneggiatori di coltello, abbandonavano essi pure la loro famiglia per unirsi a quegli stranieri, quando la forza pubblica mettevasi in cerca de'disturbatori dell'ordine. V'ebbero persino degli sposi promessi, che si unirono alle bande de' ladri, differendo le nozze al giorno in cui avessero ottenuto un' amnistia. Sventurate donzelle dicevano con dolore e qualche volto con orgoglio: - Il mio promesso è alla montagna! - Tal era la situazione del paese che volevasi pacificare. Intanto alcuni membri delle municipalità locali non facevano il loro dovere: una commiserazione inescusabile confondeva il loro spirito. Bisognava dunque sostenere energicamente l' autorità fedeli al loro dovere, istruire le deboli delle loro obbligazioni, punire con fermezza i malvagi, che potevansi arrestare, e usar clemenza insieme con certi caratteri irritabili, capaci di portarsi ad aumentare il numero de'ribelli. Leone XII, determinato d'annientare questo sedimento infetto di brigandaggio, chiamò a se gli uomini probi e religiosi, che avevano dell'autorità, del potere in que'paesi, per concertarsi a tale bisogno: fece distribuire ricompense a'più zelanti promotori del buon ordine; trasportò in altre provincie quegli abitanti di Sonnino, che davano tristi esempli; e intanto metteva sotto la più severa vigilanza tutta quella città, che i briganti avevano avuto l'audacia di chiedere al medesimo titolo ch'era posseduta dalla famiglia Colonna. Tuttavia non si ottenevano ancora tutti que'buoni risultamenti, che potevansi aspettare da tanti sagrifizi, da tante sollecitudini dirette ad assicurare il ritorno della quiete in quelle fatali contrade". Se il riferito dall'Artaud non è in alcune cose del tutto esatto, dal da me esposto nel principio e nel decorso di quest'articolo si può ricavarne plau-

sibile rettificazione. E se l'illustre francese Artaud fu persuaso, che niuno si lamentasse, se nella storia d'un Papa dava particolareggiate notizie sui malviventi che infestarono le nobilissime provincie di Marittima e Campagna; con più di ragione io mi debbo ciò attendere pel propostomi superiormente, e perchè quest'articolo riguarda, è comune, si compenetra e rannoda colle viceode e fasti delle medesime provincie, come ripetutamente dichiarai. Nello stesso t. 1, cap. 18, l'Artaud deplora all' anno 1824, perchè il cardinal Pallotta ne'primi giorni della sua missione di legato *a latere* di Marittima e Campagna, incaricato d'impiegare i mezzi più rigorosi e più acconci per distruggere i ricettacoli de'briganti, ed assicurare le grandi strade ch'essi continuavano ad infestare, avea pubblicato un proclama da Ferentino sua residenza, c'ie fu disapprovato in Roma, per essersi abbandonato ad atti così singolari che dispiacquero al Papa; laonde si riconobbe che il cardinale non riuscirebbe compiutamente nella sua impresa. Allora fu, che d'ordine pontificio, tutte l'operazioni del cardinale vennero sottomesse all'esame della segreteria di stato, acciò le ulteriori disposizioni fossero più saggie ed efficaci. Le notizie intanto della montagna, ove i briganti si erano ritirati, diventando sempre più cattive, Leone XII giudicò conveniente di richiamare a Roma il cardinal Pallotta, invitandolo a domandare la sua dimissione dalla legazione. Il cardinale si occupava principalmente a mantenere sicure da'briganti le strade, che ordinariamente venivano frequentate, ma non portava o non poteva estendere le medesime premure alla vigilanza sulle altre parti di sua giurisdizione. Forse non avea sufficiente mano d'armati a sua disposizione; o forse bisognava cominciare, com'egli procurava di fare, dal soffocare le querele del corpo diplomatico, che assaliva il cardinal Della Somaglia segretario di stato colle sue note a proposito dell'aggressioni commesse a danno di tutti i viaggiatori stranieri, che venivano spogliati, gettati prima brutalmente colla *faccia a terra*. Qui l'Artaud spiega tale intimazione de'briganti, e descrive come praticavano il depredamento crudele di quanto i viaggiatori possedevano. Ad onta che l'impresa fosse difficile assai, continuando il Papa ad insistere sulla dimissione del cardinal Pallotta, il quale tentava sulle prime di rifiutarla, gl'inviò i cardinali Pacca e De Gregorio per piegarlo; la dolcezza e fermezza de' quali ottennero la dimissione. Si presero nel medesimo tempo prudenziali precauzioni, perchè gli attacchi de' briganti comandati dal famoso Massarone (o Gasparone) venissero respinti con intelligenza e buon accordo tra l'autorità, non solo nelle grandi strade, ma dovunque il Massarone spedisse il più infimo de'suoi luogotenenti. L'Artaud all'anno 1824, t. 2, cap. 1, narra l'ostinazione di Massarone nelle sue perfidie, e che tristi invidiosi di sua fatale rinomanza, da tutte parti comparivano, o per meglio dire non aveano mai cessato d'inquietare il paese. Mg.^r Gio. Antonio Benvenuti segretario del buon governo, prelato commendabilissimo per perspicacia d'ingegno e splendore di virtù, colla ritenzione di sua carica, fu mandato delegato straordinario a Frosinone, invece del cardinal Pallotta, ma con minori poteri; egli si associò, in qualità di comandante militare, Ruvinetti colonnello de'carabinieri, uomo esso pure di buon ingegno e risoluto, attissimo ad imprese che domandavano vigore e celerità. Finalmente nel cap. 22 l'Artaud racconta, che pubblicatasi la celebrazione dell'anno santo, il governo pontificio colle ulteriori sue energiche disposizioni, rese più certa e assolutamente infallibile la distruzione de' briganti, onde assicurare i pellegrini sulla sicurezza delle strade da' malfattori. Mg.^r Benvenuti risiedendo nella provincia di Marittima e Campagna, ordinò primamente, che le persone poste sotto la

vigilanza della polizia, o che potessero esserlo in seguito, ed i parenti de'briganti riconosciuti per tali, dovessero ritirarsi ne'loro domicili prima del tramonto del sole, sotto pene severissime. Chiunque si abbattesse ne'briganti, dovea darne avviso all'autorità più vicine. Che le persone sospette non potessero uscire dal loro comune, se non munite di foglio di via. I pastori, i proprietari di bestiame, si sottoposero a rigorose discipline. Nè si ommisero precauzioni sui cacciatori, sulle immunità locali e personali sospese. Che i delitti riferibili al brigandaggio si giudicassero sommariamente dal tribunale presieduto dallo stesso delegato. E Leone XII volle esaminar le determinazioni per distruggere gli avanzi del brigandaggio, onde allontanare ogni scandalo nel prossimo giubileo, e così felicemente si pervenne al tanto sospirato scopo; e le provincie di Marittima e Campagna riacquistarono la loro piena tranquillità e sicorezza, pel fermo operare di mg.r Benvenuti, poi elevato alla porpora. Il cardinale Della Somaglia come segretario di stato anch' egli contribuì al fermo intendimento di Leone XII, in liberare le provincie di Marittima e Campagna dagli assassini che l'infestavano, e ciò del tutto si ottenne felicemente nel 1825. Ecco come in tale anno il contemporaneo cav. Coppi lo descrive nel n.° 12 de'suoi *Annali d'Italia.* » Le provincie prossime a Roma furono per molti anni tormentate dagli assassini o briganti, male comune colle vicine napoletane degli Abruzzi, della Terra di Lavoro e della Puglia. Nelle sollevazioni di molte popolazioni contro i francesi, allorquando essi occupavano queste regioni, non pochi erano corsi alle armi più per amore della rapina che della patria. Alcuni si assuefecero in tal guisa al ladroneccio e vi persistettero anche dopo terminati i popolari tumulti. Formati così diversi nocchi di ladri, che scorrevano armati per le campagne, recavansi ad unirvisi molti di coloro che avevano la stessa perversa inclinazione, o che per commessi delitti divenivano fuggiaschi. Si resero pur troppo celebri nelle provincie romane De Cesaris e Gasparone, e nelle napoletane Furia ed i Vandarelli. Le montagne nella state, le deserte campagne marittime nell'inverno, ed i vasti boschi somministravano a loro molti rifugi, ne'quali potevano facilmente deludere la vigilanza e la forza de'governi. Uniti in bande costringevano i contadini ed i pastori a somministrar loro il vitto. Violavano le femmine che potevano raggiungere. Assaltavano i doviziosi, e non contenti di rapir loro quanto portavano, li conducevano sulle montagne e gl'imponevano enormi taglie pel riscatto. Se non ricevevano il chiesto denaro li trucidavano fra'più orribili tormenti. Presero fra gli altri nel 1821 e taglieggiarono i camaldolesi dell' eremo ch'è presso il Tuscolo, ed un collegio di fanciulli esistenti alle porte di Terracina. Rovinarono molte famiglie e recarono danni gravissimi all'interno commercio, all' agricoltura e soprattutto alla pastorizia. I governi adoprarono mezzi straordinari per distruggere tanti ribaldi. Talvolta proposero premi a chiunque li uccidesse. Altre volte disperando di raggiungerli colla forza li richiamarono alla società col conceder loro perdono e pensioni. Nella provincia romana di Campagna rimase celebre una strepitosa legazione eseguita nel 1824 dal cardinal Pallotta, il quale arbitrariamente sconvolse ogni cosa senza rimediare alcun male. Finalmente dopo esserne stati uccisi o giustiziati molte centinaia, in quest' anno 1825 si ridussero ad una banda di 20 individui. Questi nel mese di settembre trovandosi presso Sonnino nella provincia di Campagna, furono circondati dalle forze pontificie e napoletane. D'altronde erano ormai ristucchi di vivere più ad uso di fiere che di uomini. In tali angustie invocarono la mediazione di alcuni ecclesiastici, e coll'opera loro 15 si arresero a discrezione del governo pontificio, e fu-

rono mandati a terminare i loro giorni nella fortezza di Civitavecchia (occupata nel 1849 da'francesi, i superstiti furono trasportati in quella di Civita Castellana). Cinque si resero alle forze napoletane". Il cardinal Della Somaglia passò all'altra vita a'6 aprile 1830, e dal vescovato di Porto e s. Ruffina vi fu traslato a'29 maggio il decano cardinal Bartolomeo Pacca, che preso possesso a' 5 luglio, sotto il nuovo governo Velletri riebbe la sua tranquillità. Debbo notare, che Pio VIII a'24 aprile 1830 fece scrivere al cardinal Pacca, dal cardinal Albani segretario di stato, che acciò non rimanessero più a lungo ritardati alle popolazioni d'Ostia e Velletri i benefizi, che loro preparava la paterna amministrazione ch'era per introdurvi, ed i quali sarebbero loro ancora per qualche tempo differiti se si dovesse attendere, secondo il prescritto da Clemente XIII, che avesse preso possesso della sede vescovile al cardinale riservata, l'autorizzava ad assumere immediatamente il governo temporale con tutta quella parte di potere temporale che il breve di Pio VI avea confermato a favore de' cardinali decani e vescovi dello stesso diocesi. Di più avvertì il cardinale, d' avere altrettanto comunicato a mg.r Baffi uditore generale del defunto cardinal Della Somaglia, il quale prelato nell'attuale vacanza della sede Ostiense e Veliterna presiedeva interinalmente al governo d'ambedue le popolazioni. Pertanto il cardinal Pacca con notificazione, in cui s'intitolò decano del sagro collegio e governatore perpetuo d'Ostia e Velletri, del 1.° maggio, dichiarò alle medesime popolazioni la pontificia abilitazione per assumere il governo temporale, benchè la sede a lui riservata rimanesse ancor vacante. In conseguenza avere assunto il titolo e la podestà di governatore perpetuo sino da'27 aprile, ordinando che tutti gli atti amministrativi e giudiziari si facessero in suo nome. Indi disse, che nel prendere allora il formale possesso per mezzo de'suoi commissari, protestava innanzi a Dio, di volere un governo fondato sulla giustizia, alla quale sarebbero sempre dirette le sue cure. Perciò essersi circondato di persone note per la loro probità, e di aver nominato uditor generale mg.r Bofondi uditore di Rota (ora cardinal presidente del censo), il quale colla piena approvazione del Papa avrebbe esercitato le funzioni governative nella parte politica ed economica, e nelle cose concernenti l'amministrazione delle due città d'Ostia e Velletri; e che sarebbe l'organo immediato de'suoi ordini, presso i vice governatori e presso il magistrato e consiglio municipale. Che non potendo poi l'uditor generale prestarsi all'esercizio della podestà giudiziaria, questa averlo delegata interamente all'avv. Giuseppe Luigi Bartoli suo uditore particolare (poi avv. concistoriale e avv. generale del fisco); il quale col titolo d'assessore civile avrebbe conosciuto e giudicato tutte le cause, liti e controversie, che in passato si giudicavano dal prelato uditore generale, ed inoltre sarebbe egli l'organo immediato de'suoi ordini in tuttociò che riguarda la giustizia civile. Aver pure nominato uditore di camera pe' ricorsi in via di segnatura l'avv. Angelo Giansanti (al presente avv. concistoriale e avv. generale del fisco); e finalmente nominato uditore criminale l'avv. Demetrio Silvani Loreni, al quale apparterrebbe la corrispondenza in ciò che concerne la giustizia punitiva. Volendo poi profittare de' lumi de' suoi rappresentanti e conoscere le loro operazioni, dichiarò il cardinale, che almeno una volta la settimana si sarebbero riuniti in congresso avanti di lui. Per la formalità del possesso avere deputato i due primi nominati per commissari, coll'assistenza degli altri due; e dovendosi in tale circostanza radunare il consiglio municipale, aver formata la nota di 48 consiglieri, metà nobili e l'altra cittadini, espressi nella notificazione, a tenore del prescritto da Leone XII pe'capoluoghi

di legazione; conferoiando il gonfaloniere e gli auziani. Invitò gli abitanti d' Ostia e Velletri di dirigersi a lui con fiducia, promettendo migliorar la loro sorte, e togliere gli abusi ove fossero, riducendo tutto alle vie di giustizia e d'equità, e minorando i pesi per quanto lo permetteranno le circostanze. Disse per ultimo: la quiete e l'unione de'cittadini, la privata sicurezza, l' esecuzione imparziale delle leggi costituire la pubblica felicità, la quale era il 1.° voto del suo cuore. Tanto ricavai dal biglietto e dalla notificazione, stampati in Roma, e credei opportuno di darne cognizione, per spiegare come talvolta i cardinali decani assunsero il governo temporale innanzi d' essere preconizzati vescovi in concistoro; ed ancora per dare notizia di quanto praticavasi in tale circostanza, e come si costituiva il governo decanale prima che Velletri divenisse legazione. Il cardinal Pacca immediatamente abolì i dazi straordinari imposti in nome del defunto predecessore, e qualche altro, che la libertà del popolo favoriva, specialmente nello spaccio del vino, 1.° ramo di commercio della città; indi fece il suo ingresso in Velletri nel settembre, tra la pubblica esultanza. Un arco trionfale, bellissime luminarie, fuochi artificiali, dimostrarono la gratitudine e l'ossequio filiale de'veliterni. Di più essi coniarono una medaglia analoga alla circostanza in argento e bronzo, che sarà un monumento perenne di tanto vescovo governatore. Da una parte è la sua effigie coll'iscrizione: *B. C. Pacca S. C. Decanus.* Nel rovescio si legge l'epigrafe: *Adsertori Felicitatis Publicae S. P. Q. V.* MDCCCXXX. Mentre i nemici dell'altare e del trono tramavano lo scoppio di terribile rivoluzione, a' 2 febbraio 1831 fu sublimato alla cattedra di s. Pietro Gregorio XVI, l'insurrezione cominciando in Bologna a'4, i ribelli credendo tuttora vacare la Sede apostolica. Questa deplorabile rivolta si estese in quasi tutte le provincie dello stato pontificio, ma però non potè penetrare nelle due fedelissime di Marittima e Campagna. Velletri, ch'è la città più considerabile di esse, sebbene da'liberali fosse stata segretamente incitata alla sommossa, pure memore del fedele attaccamento sempre dimostrato alla s. Sede, non ascoltò i pravi consigli de'faziosi. Quantunque in questo sconvolgimento la città fosse restata priva di milizia, richiamata tutta in Roma per opporsi alla scorreria che meditavano i rivoluzionari, ed a'tentativi di quelli che pretendevano destarvi scompiglio e rivoluzione; nondimeno si mantenne in pienissimo ordine e tranquillità. A spese del comune furono monturati e mantenuti 60 uomini d'arme, che sotto il comando d'un capitano dovessero guardare la città, e conservarvi il buon ordine e la polizia. Marciando 6000 ribelli alla volta di Roma, il governo prese energiche misure, presidiò *Civita Castellana*, collocò un corpo di truppe al Passo di Corese, di che feci parola anche nel vol. LX, p. 67, onde impedire ad essi d'inoltrarsi, e *Rieti* gli chiuse le porte e li disperse. Finalmente per l'intervento degli austriaci, e le operazioni delle *Milizie pontificie*, i ribelli furono vinti, e ripristinata la pubblica sicurezza. Gregorio XVI amando paternamente i suoi sudditi e desiderando renderli felici, incolpato delle lagnanze de' popoli, nelle sue pubblicazioni con benigni sentimenti gli esortò a tornare alla divozione e a mantenersi fedeli alla *Sovranità della s. Sede (V.)*; invitandoli a ricorrere a lui pe'propri bisogni, promettendo esaudirli in tutto quanto potesse. In conseguenza di tali amorevoli inviti, i veliterni si proposero di far conoscere al Papa il desiderio d'essere rimossi dalla privativa giurisdizione del cardinal decano, e di venire soggettati alle leggi generali e comuni dello stato, come aveano domandato a'suoi predecessori, anco per essere sgravati da'doppi dazi pel mantenimento del governo privativo; del resto essendo ben contenti del savio governo del cardi-

nal Pacca. Le loro istanze erano dirette a prevenire la rinnovazione di anteriori vessazioni, imperocchè i cardinali giunti al decanato, riunendo in loro luminose cariche, dovendo accudire a gravissimi affari e risiedere in Roma, impossibilitati a reggere in persona il governo d' Ostia e Velletri, confidandolo ad altri, questi tal volta non furono opportuni o ne abusarono, trattando i veliterni non quali sudditi del Papa, ma del cardinale decano. Adunque la città deputò Cesare Ulisse del ceto nobile, e Giuseppe Latini Macioti del ceto civile, per ottenere da Gregorio XVI l'esaudimento della sua ardente brama; ed al foglio d'autorizzazione de'23 luglio 1831, si sottoscrissero 272 cittadini ecclesiastici, consiglieri, nobili, possidenti, negozianti. Venuto ciò a cognizione del cardinal Pacca, ordinò al gonfaloniere, che trattandosi d'un affare di sommo rilievo, non era conveniente che si maneggiasse dal popolo; ma che tosto convocasse il consiglio, il quale se avesse approvato la richiesta del popolo, eleggesse 6 deputati autorizzandoli di portare al trono sovrano i desiderii de'veliterni. Il consiglio seguì il voto popolare, e scelse a deputati mg.r Geraldo Macioti vescovo d'Eleusi e suffraganeo di Velletri, il conte Stefano Coluzzi, il cav. Pietro Paolo Salimei, il maggiore Clemente Borgia, il capitano Giovanni Graziosi, e Clemente Cardinali. Gregorio XVI li accolse benignamente, ed ascoltata la causa, per cui Velletri gli avea inviata questa legazione, fece conoscere di non essere alieno dal decretare quanto richiedevasi; però essendo la domanda rilevante, meritava ponderata discussione. La grazia che domandarono i veliterni si compendia in queste parole. Di erigere una nuova provincia appellata di Marittima, della quale Velletri fosse il capoluogo, e il cardinal decano suo vescovo la regolasse col titolo di legato apostolico perpetuo. Disse poi mg.r Macioti suffraganeo, nella dedica al cardinal Pacca del t. I degli *Atti della Società Volsca*, di cui era dittatore.»Ma il benefizio più grande, e che forma epoca ne' fasti della patria, si è quello appunto di aver protetto ed avvalorato il voto unanime della città a fine di ottenere dal Santo Padre il moto-proprio del 1.° febbraio 1832. Imperocchè quantunque l'antico governo decanale sia stato per lo passato buono e proficuo a questa popolazione; pure pel cambiamento notabile delle circostanze, essendosi cambiato sostanzialmente l'andamento generale delle cose, in oggi ritorcevasi a pregiudizio quello stesso, che prima era stato a noi dato per privilegio; ond'è che la giurisdizione privativa non era più combinabile col sistema collegato ed uniforme delle leggi attuali. Quindi a giusta ragione si può da noi concludere, che l' Em.a V. come nel ripristinare l'accademia Volsca le ha dato una nuova vita; così nel fare che Velletri sia sede di legazione e capo della provincia di Marittima le ha dato una nuova esistenza. Ed oh felice la nostra città, se conoscendo essa la propria sorte, saprà profittare d'un tanto beneficio". Mentre pendeva la risoluzione della domanda, Gregorio XVI proclive ad accordarla, trovandosi nella villeggiatura di Castel Gandolfo, lunedì 10 ottobre 1831 si recò ad onorare di sua presenza Velletri. Fu quindi scritto da Velletri e pubblicato nel n.° 41 delle *Notizie del giorno* del 1831. A ore 16 giunse in Velletri il Sommo Pontefice, incontrato dal gonfaloniere cogli anziani fuori di porta Romana, dal quale gli furono presentate le chiavi della città. La frequenza del popolo, gli applausi, le vive acclamazioni e l'allegrezza del medesimo fecero ben conoscere la venerazione e la fedeltà verso il sovrano. Il Papa per la via corriera si condusse alla cattedrale, dove fu ricevuto dal cardinal Pacca, da tutto il clero secolare e regolare, e da tutta la nobiltà. Dopo avere orato innanzi il ss. Sagramento decorosamente esposto, e ricevuto la sua benedizione, e pregato nel santuario della B. Vergine delle Gra-

zie, passò nella sagrestia grande. Ivi assiso nel trono preparato ammise al bacio del piede i prelati, il capitolo, tutti gli altri ecclesiastici e gli alunni del seminario. Da detta basilica si trasferì nel palazzo vecchio destinatògli per abitazione, ricevutu ivi pure dal cardinale, da'magistrati, dal consiglio, dalla nobiltà e dagl'impiegati pubblici, tutti schierati nell'atrio e per le scale. Preso alcun riposo nell'appartamento vescovile disposto a sua dimora, a preghiera del cardinale scese all'appartamento del magistrato, e dalla sala delle lapidi uscito sulla grandiosa loggia espressamente fabbricata dopo le solite preci, Gregorio XVI affettuosamente compartì l'apostolica benedizione all'immenso popolo, che ansiosamente dalla piazza la domandava. Tornato nel suo appartamento ricevè al bacio del piede il magistrato e il consiglio, la nobiltà e le dame, le deputazioni di Sezze e di Sermoneta. Nell'ore pomeridiane, accompagnato dal cardinale, volle vedere la città a piedi, e visitare i monasteri delle teresiane e delle clarisse. Indi accettò le due mute del cardinale, col quale a spalla portossi a trottare fuori della porta Napoletana. Ivi fu ad ossequiare il Papa il cardinal Weld, e ad un'ora di notte s'incendiò alla presenza sovrana un bellissimo fuoco artificiale sulla sottoposta piazza, e si elevò un globo areostatico. Tutta la città fu illuminata, il palazzo pubblico a cera, come altri della nobiltà, e nella via corriera e in quella del comune ardevano su pali coperti di verzura più di 1000 fiaccole: l'alta torre del Trivio era parimenti da fiaccole illuminata sino alla sommità della croce. Nella seguente mattina Gregorio XVI, dopo aver celebrato la messa, si degnò ricevere altre deputazioni de'luoghi circostanti; mg.r Grati amministratore apostolico di Terracina, Sezze e Piperno; e particolarmente la deputazione della città, cui assicurò graziosamente, non meno del suo sovrano gradimento alle fatte dimostrazioni, che della sua propensione e favore intorno all'erezione della nuova provincia e legazione. Date pure speranze di ritornare a Velletri, a ore 14 partì accompagnato dal cardinal Pacca fino a due miglia dalla città, tra l'incessanti acclamazioni e felici augurii del popolo, sventolando al ponte Rosso le bandiere col pontificio stemma. Iscrizioni temporanee erano state collocate a porta Romana, alla cattedrale, nel santuario della Madonna e poi scolpita in marmo, al palazzo pubblico. Bande musicali da fiato e a corda della città l'avevano rallegrata. Il cardinale trattò splendidamente il Papa e la sua corte. Altri particolari sui festeggiamenti e sincero entusiasmo de'veliterni, si ponno leggere nelle citate *Notizie;* nè mancarono poetiche composizioni celebranti l'avvenimento, come di Felice Valentini accademico volsco.

Gregorio XVI col moto-proprio *Luminose prove di fedeltà inconcussa alla s. Sede*, del 1.° febbraio 1832, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 85, riportato anche dal can. Bauco, pienamente appagò i fervidi voti de' veliterni, con inesprimibile giubilo di essi. Con tale memorabile atto il Papa, encomiata la fedeltà de'veliterni, ricordate l'amplissime lodi e privilegi meritatisi da'suoi predecessori, inclusivamente alla prerogativa concessa al loro cardinal vescovo, per lo più decano del sagro collegio, prima di protezione della città con giurisdizione, poi di governatore perpetuo della medesima, e così goderono lungamente d'un reggimento dolce e tutto paterno; rammentate le riforme introdotte in tutto lo stato, necessarie alla pubblica amministrazione, rilevò che il nuovo ordine di cose portando collisione colla privativa giurisdizione del cardinal decano, e privando del godimento de'benefizi fatti allo stato col nuovo sistema i veliterni, questi supplicarono Pio VII e Leone XII a loro parteciparglieli, i quali Papi benchè inclinassero a contentarli, ne furono impediti dalla morte. Divenuto egli Papa, quanto più insigni furono le rifor-

me e i miglioramenti da lui decretati al bene de' sudditi, tanto più fervorose si reiterarono le suppliche de' veliterni a parteciparne, ed insieme a erigere la provincia di Marittima (che si formò pure con alcune comuni tolte dalla *Comarca di Roma*), e affidarne il governo al cardinal vescovo con titolo di legato apostolico, ed erigendo in capoluogo la città di Velletri. Di più i veliterni avergli rassegnato un atto di adesione alle loro suppliche de' pubblici rappresentanti di vari luoghi e città della Marittima, perchè fossero distaccati dalla provincia di Campagna o *Frosinone* (*V.*), ad essi di troppo incomodo accesso, e riuniti alla nuova legazione di Velletri. Sembrando a lui piene d' equità le cose esposte, oltre la considerazione del gran benefizio che ne derivava alle popolazioni situate nella costa di monte che guardano il mare, e come sono quasi separate dalla natura d'interessi e di comunione dalle popolazioni della Campagna, così ancora fossero divise d'amministrazione; e si formasse un capoluogo, nel quale avrebbero vicini e pronti, e tutti applicati al proprio vantaggio ed al sollievo de' propri bisogni i magistrati ed i ministri del governo. Penetrato da questi riflessi, continua a dire il Papa, averli comunicati colla sua voce a' deputati di Frosinone, i quali ne' sentimenti di moderazione, di giustizia e di disinteresse onde sono animati, sentendone tutta l'importanza, e con piena soddisfazione del suo animo, si limitarono ad implorare, che nella erezione della nuova provincia fosse loro recato il minor danno. » In tale stato di cose rivolgemmo ogni nostra cura a conciliare gl'interessi delle supplicanti popolazioni colla dignità e il decoro del sagro collegio, del quale non è ultimo ornamento il governo e la giurisdizione esercitata dal cardinal decano sopra le popolazioni di Ostia e Velletri. A questo fine credemmo conveniente di comunicare quanto concerneva questo negozio importante a tutti i venerabili nostri fratelli cardinali dell'ordine de' vescovi, non che ad alcuni degli altri ordini, domandando loro, se fosse opportuno l'istituire la nuova legazione, e come si potesse conciliare, che nella qualità di legato fossero al cardinal decano attribuite quelle prerogative, che distinguendolo dagli altri legati, venissero ad equiparare l'onorevole concessione con la quale nella qualità di governatore perpetuo di Velletri i nostri gloriosi predecessori aveano condecorato nella di lui persona tutto il sagro collegio. A queste domande avendo essi corrisposto, prevalendoci noi de' loro lumi e del loro consiglio, abbiamo risoluto a vantaggio della nostra dilettissima città di Velletri, non che dell' altre città, luoghi e terre che verranno qui appresso designate, di creare una nuova legazione, ed a vieppiù crescere il lustro e la dignità del sagro collegio de' cardinali di s. Chiesa romana nella persona del loro decano vescovo di Velletri, affidarne ad esso il governo con titolo, diritti e preminenze di legato, e con facoltà particolari non comuni agli altri cardinali legati delle provincie. E perchè questa determinazione dell'animo nostro sia messa ad effetto senza ulteriore ritardo, di nostro moto-proprio, retta scienza e deliberata volontà, colla pienezza dell'autorità apostolica ordiniamo e comandiamo quanto segue. § I. La *Legazione* (*V.*) di Velletri comprende la provincia di Marittima formata da' governi e paesi nella tabella annessa alla presente cedola di moto-proprio (che riportai di sopra descrivendone tutti i luoghi). La città di Velletri è il capoluogo. § II. Il governo della provincia è affidato ora e in perpetuo al cardinal vescovo d' Ostia e di Velletri, per lo più *Decano* (*V.*) del *Sagro Collegio* (*V.*). Egli prende il titolo, e gode tutti gli onori, preminenze, prerogative, attribuzioni e privilegi della s. Sede. § III. Il cardinal vescovo *Legato* (*V.*) dovendo per ragione della sua dignità avere la residenza in *Curia*, viene rappresentato nel

capoluogo della provincia e legazione da un *Vice-Legato*. § IV. È addetto al cardinale vescovo legato un assessore speciale per gli affari della legazione. Questo assessore risiede in Roma. È nominato da noi sulla proposizione del cardinal legato, e riceve uno stipendio fisso dal nostro erario. § V. Appartiene al cardinal legato: 1.° Approvare qualunque alienazione de' beni comunitativi, e qualunque debito che le comunità della provincia volessero contrarre. 2.° Il decidere sui ricorsi che si promuovessero contro le risoluzioni del vice-legato e della congregazione governativa relativamente ad interessi delle comunità della provincia. Tutti i ricorsi hanno sempre l'effetto puramente devolutivo, dove la risoluzione contro cui si reclama sia d'altronde ritrattabile. 3.° L'approvare ogni imposizione non considerata nell'art. 24, tit. 2.° dell'editto de'5 luglio 1831, in supplemento a'bisogni delle tabelle comunitative. 4.° L'esaminare le proposizioni e domande de' consigli comunitativi intorno alla riassunzione degli statuti, ed il farne raginnato e dettagliato rapporto per ottenere le nostre deliberazioni. 5.° L'esercitare personalmente la presidenza del consiglio provinciale, o di proporre a noi la nomina d'un presidente. 6.° Il diritto di nominare i membri de' consigli comunali nel 1.° impianto, e di approvare le nomine successive a forma dell'art. 4, tit. 2.° dell'editto de' 5 luglio 1831; di ricevere dalla congregazione governativa, e rimettere a noi le terne di nomina de'deputati a' consigli provinciali; di partecipare a'consigli stessi il nostro ordine per l'aduoanze straordinarie, ovvero per lo scioglimento ne'casi preveduti dall'editto de' 5 luglio 1831; e di rimettere in segreteria di stato le deliberazioni della congregazione governativa intorno agli atti de'consigli provinciali. § VI. Tutte l'attribuzioni che nell'editto de' 5 luglio 1831, e negli altri editti, regolamenti, ordini e disposizioni generali pubblicate o da pubblicarsi sono o saranno riservate o concedute alla congregazione del buon governo, debbano esercitarsi dal cardinal vescovo legato di Velletri nella sua provincia o legazione. § VII. È attribuita inoltre per singolar privilegio allo stesso cardinale legato la facoltà di presentare le terne per quelle nomine degli uffiziali e impiegati nella provincia, che dipendono dalla nostra assoluta volontà e nelle quali non ha luogo l'intervento de' consigli comunali, distrettuali o provinciali. § VIII. Il vice-legato ha la sua residenza in Velletri capoluogo della provincia o legazione; amministra la provincia stessa o legazione in nome e vece del cardinal vescovo legato, e vi fa eseguire gli ordini de'supremi dicasteri. § IX. Risiede egualmente in Velletri presso il vice-legato un assessore legale. Vi risiedono pure la congregazione governativa, il consiglio provinciale e la commissione amministrativa provinciale a forma del disposto nell'art. 8, tit. 1.°, e negli art. 1 e 14, tit. 13.° dell'editto de'5 luglio 1831. § X. La giustizia civile e criminale si amministra in Velletri e nella provincia come negli altri luoghi e provincie dello stato. Risiede in Velletri a quest'effetto, oltre l'assessore legale, un tribunale civile e criminale, che viene ordinato, e dovrà procedere colle norme stabilite dagli editti, notificazioni e regolamenti de' 5 e 21 ottobre, 5 e 15 novembre 1831, e 5 gennaio corrente anno (argomento di cui parlai a Tribunali di Roma). § XI. Sono e saranno sempre ed in ogni futuro tempo osservate ed eseguite in Velletri e nella provincia o legazione tutte le leggi, editti, regolamenti o disposizioni emanate o da emanarsi intorno a qualunque ramo di pubblica amministrazione, come nel rimanente dello stato. § XII. Commettiamo specialmente al cardinale nostro segretario di stato la liquidazione e divisione degl'interessi finora comuni fra' paesi che formano la nuova provincia, e que' che rimangono sottoposti alla dele-

gazione di Frosinone. Egli decide irretrattabilmente e senza reclamo tutte le controversie, che potranno insorgere per l'esecuzione delle cose ordinate ed espresse nella presente cedola di moto-proprio. § XIII. La città d'Ostia e suo territorio è riunita alla *Comarca di Roma* per essere governata come gli altri paesi della stessa Comarca a forma delle leggi generali (nel vol. L, p. 51, di ciò parlando per mancanza di due *non*, pare che Gregorio XVI confermasse *Ostia* nella giurisdizione governativa del cardinal vescovo, onde qui lo rettifico. Si deve però qui rammentare. Nel successivo *Riparto territoriale* a tutto il 1833 e pubblicato nel 1836 si dice: Ostia già antica e illustre città, vescovato suburbano, giurisdizione del cardinal decano. Anche tale asserzione indusse all'emendata proposizione. Di poi nella *Raccolta delle leggi*, Ostia fu registrata nel *Distretto di Roma:* anime 50, accrescendosi nell'inverno di qualche centinaio di contadini. Nella *Statistica* a tutto 1853 o *Riparto* modificato secondo i cambiamenti a cui andò soggetto dopo il 1833, pubblicato nel 1857 dal ministero del commercio, Ostia è nominata con Fiumicino e l'Isola Farnese, l'antica *Veio*, dopo le parrocchie di Roma. Si dice Ostia contenere 20 case, 137 famiglie, 206 abitanti. Finalmente nella successiva *Statistica* rettificata e pubblicata dal ministero dell'interno n° 14 novembre dello stesso 1857, si avverte, che essendosi comprese le frazioni nella popolazione de'comuni o appodiati di cui fanno parte, così Ostia, Fiumicino e l'isola Farnese non furono nominati. Quanto a Porto, egualmente non fu nominato, comechè qualificato nel *Riparto* del 1833: Già antica e illustre città, vescovato suburbano, distretto e Comarca di Roma, anime 25. Non nominandosi nella *Statistica* del 1853, pare dunque, che Porto egualmente si consideri frazione di Roma. Noterò inoltre, che nel 1832 la legazione di Velletri fu dichiarata 1.ª legazione dello stato pontificio, ed a capo di tutte venne scritta ne'pubblici atti)". Appena pubblicato in Velletri il moto proprio, l'esultanza fu generale, e poi mostrò la sua gratitudine con pubbliche luminarie e feste, con entusiastiche acclamazioni, e co'suddescritti marmorei monumenti. A' 12 febbraio 1832 si convocò un consiglio straordinario alla presenza di mg.ʳ Macioti suffraganeo dichiarato vice-legato provvisorio. I consiglieri furono 32. Il prelato parlò dell'esito felice sulla richiesta fatta da Velletri al Papa, colla istituzione d'un'altra legazione nello stato; fece conoscere quanto avea operato la deputazione, ed esortò tutti a decretare un pubblico monumento a perpetuare la memoria d'un favore e d'una grazia sì straordinaria. In nome del cardinal Pacca dichiarò, che esso avea assonto il titolo, le prerogative, il potere e l'attribuzioni di *Legato perpetuo della s. Sede in Velletri e sua provincia di Marittima*, a forma del moto-proprio di Gregorio XVI; e che la città di Velletri era stata prescelta in capoluogo. Quindi fu letto il moto-proprio e le notificazioni analoghe del cardinal Bernetti segretario di stato, de' 4 e 6 febbraio, il quale non poco adoperossi a favore di Velletri. Fu decretato, fino alla nomina de' nuovi consiglieri e della nuova magistratura, a norma dell'editto de' 5 luglio 1831, esercitasse provvisoriamente le funzioni di gonfaloniere il conte Stefano Coluzzi. Al vice-legato provvisorio subentrò l'effettivo mg.ʳ Francesco de Medici de'principi d'Ottaiano napoletano (nominato da Gregorio XVI, e non da Pio VIII come dissi nel vol. XLIV, p. 89). Così a' 12 febbraio 1832 cessò la prerogativa, il titolo e la giurisdizione di governatore perpetuo di Velletri, dal 1548 esercitati da' cardinali decani vescovi veliterni. La città andò crescendo di comodi e di ornamenti, e ciascun gonfaloniere pensò a lasciare di se memoria, con l'ordinare pubblici lavori a decoro della patria. Nè man-

carono successivamente altri illustri veliterni a fiorire, de'quali già feci onorevole ricordo. Clemente Cardinali dipoi fu compianto in morte da'suoi cittadini per l'onore e vantaggio che recava a Velletri, da lui tanto amata. Contribuì al risarcimento della società Volsca, ne compilò gli *Atti* in 3 volumi; più volte ne fu segretario e poi dittatore. La pubblica biblioteca da lui promossa, l'ordinò e aumentò, per cui venne dichiarato bibliotecario. Celebre letterato, profondo archeologo, illustratore de'monumenti patrii, l'elenco di sue pregiate opere riferisce Bauco, in uno alle patrie benemerenze, anche per l'erezione della nuova provincia di Marittima, di cui fu scelto uno de'4 consiglieri governativi, e col suo talento e cognizioni giovò al buon regolamento e interessi della medesima. L'avv. Giuseppe Pietromarchi nobile veliterno fu di lustro alla patria, per la soda dottrina in giurisprudenza e teologia, e mirabile erudizione, colla quale diè alla luce in Velletri varie dissertazioni. E senza tornare sull'argomento, i meriti del cav. Luigi Cardinali, pel quale il Bauco scrisse la biografia, non si ponno esprimere in brevi parole. Mirabile e raro fu il suo ingegno, col quale adunò un' erudita e scelta libreria, e potè pubblicare diverse dutte ed erudite produzioni scientifiche; perciò fu caro al cardinal Borgia e ad altri dottissimi; assai stimato da'cardinali vescovi veliterni. Mg.r Bernetti inviato da Leone XII in ambasceria all'imperatore di Russia Nicolò I, l' ebbe a segretario della medesima per pontificia disposizione. Sposò la marchesa M.a Anna Muti Papazzurri romana, che colle sue virtù formò la di lui felicità. Più volte fu segretario della società Volsca, e poi dittatore. Incomparabile fu il suo amor patrio, ed anch' egli contribuì presso Gregorio XVI per l' innalzamento di essa a capo della provincia di Marittima; perciò fu aggregato alla sua nobiltà. Fu egregiamente lodato nel funerale dal ch. can. Luigi Angeloni con elegante discorso. Trovo nel n.° 76 del *Diario di Roma* del 1836, che nel settembre il cardinal Pacca invitò i veliterni a preghiere e alla triplice visita della Madonna delle Grazie, per lucrare l'indulgenza plenaria concessa da Gregorio XVI, e per la preservazione dal minacciante cholera, e vi si recò pure il cardinale. Come per la protezione della B. Vergine nel seguente anno restò illesa Velletri dalla pestilenza, l'accennai più sopra. Mg.r De Medici fu promosso a uditore del camerlengato, indi a maestro di camera, poi a maggiordomo, e morì cardinale nel 1857. Nel maggio 1838 fu destinato a presiedere questa legazione qual vice-legato mg.r Roberto Lolli di Ferentino ch'era ponente di consulta. Nel 1839 Gregorio XVI nuovamente onorò Velletri di sua presenza, lunedì 22 aprile. Narrano il principe Massimo, colla *Relazione del viaggio di Gregorio XVI da Roma a s. Felice*, il Bauco, e i n. 32 e 34 del *Diario di Roma*. Da Albano fino a Velletri il re di Portogallo d. Michele accompagnò a cavallo la pontificia carrozza. Sui confini del territorio veliterno fu incontrato e complimentato da'magistrati vestiti in rubbone e col treno di 3 carrozze con livree di gala, scortati dalla cavalleria de' bersaglieri; e a due miglia fuori della porta Romana, il Papa vedendosi venir incontro il cardinal Pacca vescovo e legato, unitamente a mg.r Lolli vice-legato, ascese nella di lui carrozza per fare l'ingresso nella città insieme, alla di cui nominata porta sopra due torri recentemente costrutte sventolavano due bandiere cogli stemmi pontificii, e vi si leggevano due iscrizioni, le quali colle altre che in parte nominerò si leggono nella *Relazione*, e tutte si dispensarono nel ritorno coll' opuscolo: *De Gregorio XVI P. O. M. Inscriptiones temporariae Veliternae Clementis Cardinali*, Velitris 1839. Giunto il Papa a ore 23, in mezzo a fragorosi e lieti applausi di folto popolo, nella piazza

del Comune, smontò alla chiesa parrocchiale di s. Michele Arcangelo, dove già essendo esposto il ss. Sagramento fu con esso data la benedizione da mg.r Franci suffraganeo di Velletri, assistendovi il capitolo col seminario. Incamminatosi poi a piedi al vicino palazzo municipale, il Papa trovò schierati nell'atrio e per le scale la congregazione governativa, la magistratura cumunale, il corpo giudiziario, l'autorità militari, il corpo del consiglio, la nobiltà e gl' impiegati pubblici. Indi Gregorio XVI compartì dalla gran loggia, espressamente costrutta nel 1.° appartamento, l'apostolica benedizione all'immenso popolo radunato nella sottostante piazza allegro e acclamante. Sopra la porta del palazzo leggevansi due iscrizioni, altra e prulissa era sulla porta della gran sala senatoria, celebrante l'istituzione della legazione. Asceso il Papa al superiore appartamento del cardinale, vi ammise al bacio del piede nella stanza del trono il clero, la magistratura e l' autorità civili e militari, le quali poi, mentre il Papa si era ritirato nelle camere destinategli, furono fatte servire di lauto rinfresco dal cardinale, che similmente trattò con singolar magnificenza, tanto nell' alloggio, quanto nella nobiltà della mensa, il Papa con tutta la sua corte. Nella medesima sera, fu incendiato un fuoco d'artifizio sotto al palazzo, a vedere il quale, oltre il Papa, era concorso innumerabile popolo, non ostante la pioggia, che neppure impedì l'illuminazione generale della città, e l'innalzamento d'un globo areostatico. I due palazzi comunali furono illuminati a cera, la torre del Trivio, e i due prospetti delle chiese che guardano la piazza del Comune aveano speciali luminarie; tutte le vie per dove passò il Papa erano ornate di festoni, e rischiarate da centinaia di faci. Dipoi tra' suoni di banda, si vide imbandita una lauta mensa, alla quale il Papa, seduto io posto più elevato e distinto, si degnò ammettere le persone più ragguardevoli del suo seguito e della città, oltre il gonfaloniere conte Ettore Borgia; come volle praticare ne' seguenti giorni in altri luoghi. Alle ore 13 e mezza della mattina appresso Gregorio XVI, dopo aver ammesso al bacio del piede il magistrato ed esternato per tutto il suo gradimento, partì da Velletri, in mezzo alla moltitudine che affettuosamente gli augurava buon viaggio. Nel ritorno poi a' 29 aprile il Papa partito da Terracina, ed incontrato dal cardinal Pacca fuori di Velletri, unitamente a mg.r Lolli che avea avuto l' onore d' accompagnare Sua Santità a s. Felice, scese dalla propria carrozza per salire quella del cardinale, e con esso per porta Napoletana entrò nella città a ore 16, venendo complimentata dal cardinal Falzacappa vescovo d'Albano. All'atrio della basilica cattedrale, Gregorio XVI fu ricevuto dal clero e dalla magistratura, e dopo averè orato e ricevuto la benedizione col Venerabile, si recò benignamente a visitare lo stabilimento de' fratelli delle scuole cristiane. Smontato indi nel pubblico palazzo, dalla loggia benedì l'affollato e tripudiante popolo, e ammise al bacio del piede l'autorità ecclesiastiche e civili della città. Dopo un trattenimento di 3 ore e più, nelle quali il Papa col suo seguito fu trattato a splendido pranzo dal cardinale, ripartì da Velletri a ore 19 tra incessanti acclamazioni. Clemente Lucchi offrì un sonetto stampato in Velletri; ed ivi pure impressi furono l'augurio e l'invito, ciascuno composto in 6 sestine dal dottore Luigi Leoardi, medico dell'Ariccia, limitrofa di Castel Gandolfo, in nome di quel clero e popolo per immensi benefizi gratissimi, nell'augurare felice viaggio e nell'invitare a consolarli di sua sperimentata benefica presenza. L'anno 1842 fu uno de' più funesti e infelici per Velletri, poichè per lo innanzi giammai vi si sperimentò il flagello della grandine così frequente e tanto terribile. Diverse contrade di vigneti, e molti seminati di grano o di biade restarono distrutti. Ma il più grave e imme-

morabile infortunio e disastro che piombò sopra Velletri e il suo territorio, fu il 26 agosto, che sarà tanto più ricordevole per quanto fu luttuoso e dannevole, a motivo della grandine sterminatrice mai così crudele dopo quella de' 10 agosto 1631, preceduta da tremendo turbine che fece crollare anche l'abitazioni e da pioggia dirottissima non mai veduta la simile. La spaventevole grandine durò circa 20 minuti, e la comune eguagliava la grossezza delle noci, e mischiata con vari pezzi di ghiaccio di varie forme e pesanti da 6 a 9 oncie. In pochi momenti questa massa di proietti stritolò tutti i cristalli delle finestre dell'abitazioni volte a oriente, spezzò ne' tetti canali e tegole, e fece altri gravi danni. Non può ridirsi lo spavento e il timore di tutti, anche per l'incessante scroscio de'guizzanti fulmini; quindi generali gridi, pianti e lamenti. La successiva pioggia a torrenti inondò le case e le strade. In pochi minuti quasi tutto il territorio fu devastato, disperse e atterrate le uve, e gran parte dell'olive e altri frutti; le vigne furono ridotte come nell' inverno. L'inondazione de'fossi eguagliò al suolo vigne, canneti e seminati di grano turco; rese impraticabili le strade rurali, strascinò una capanna e vi restò annegato un giovanetto. Il danno in città fu calcolato a circa 4000 scudi, e quello della campagna a 100,000 doppie. Da 14,000 botti di vino eccellente che si raccoglievano, in quest'anno appena se ne ricavarono 1500 e cattivo, oltre la cessazione delle corrispondenti opere manuali e de' trasporti. Ne furono conseguenza angostie e miserie, ma nel seguente anno vi furono meno risse e delitti per l'acetosità del vino. Leggo nella notificazione del cardinal Pacca, de' 28 novembre 1842, intitolandosi *per la misericordia di Dio vescovo d'Ostia e Velletri*, che penetrato Gregorio XVI dall' infortunio a cui fu soggetto il territorio veliterno, e bramoso nel paterno suo cuore di soccorrere nell'attuali ristrettezze del pubblico erario la classe indigente, erasi degnato ordinare che dalla tesoreria fossero posti a sua disposizione scudi 6000; avendo somma eguale accordata alla città di Bologna, abbenchè colpita da infortunii di gran lunga maggiori. Pertanto il cardinale fece versare tale somma nel sagro monte di pietà di Velletri, lo fece riaprire colla facoltà d'estendere le sovvenzioni a titolo d' imprestito fino a scudi tre, e ordinò la restituzione gratuita di tutti i pegni per la somma non maggiore d'uno scudo. Nel 1843 Gregorio XVI per dimostrare il suo affetto a'fedelissimi sudditi di Marittima e Campagna, volle visitarne le provincie con decoroso seguito, nel modo in buona parte descritto nel principio di quest' articolo, co' *Diari di Roma* e colla *Relazione del viaggio fatto da Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campania*, del principe Massimo. Ora quanto a Velletri, con essi e col Bauco riferirò la 3.ª visita fattale da Gregorio XVI. Lunedì 8 maggio Gregorio XVI proveniente da Terracina, giunto al confine del territorio di Velletri, fu incontrato dalla magistratura, la quale per mezzo del conte Ettore Borgia gli presentò le chiavi della città, e più avanti da mg.r Lolli vice-legato e da mg.r Pacca nipote del cardinale, venuti a ossequiarlo per parte del cardinal Pacca, trattenuto in Velletri da leggera infermità. Il Papa avendo la carrozza piena d'un'infinità di memoriali ricevuti in tutta la strada da'contadini e abitanti del territorio veliterno, ridotti alla miseria dalla deplorata grandine devastatrice di loro sostanze, verso le ore 20 giunse alla porta Napoletana, sulla quale erano stati inalberati in cima alle sue due antiche torri due stendardi pontificii, con iscrizione celebrante il Papa, *Provinciae Marittimae Instauratori Benignissimo Velitras tertium Ingredienti*. Fermatosi il Papa presso detta porta avanti la cattedrale, fu ricevuto dal suffraganeo mg.r Franci, dal capitolo, dal clero e dalla magistratura.

Entrò nella chiesa tutta parata e illuminata con magnificenza, al di cui altare maggiore, dov'era esposta l'immagine di Maria Vergine delle Grazie, furono cantate in musica le litanie e data la benedizione col ss. Sagramento. Risalito il Papa in carrozza, col suo seguito percorse quasi l'intera città, le cui vie erano colme di esultante popolo e le finestre addobbate di ricchi drappi, per giungere al palazzo municipale, in cui il cardinal Pacca, sebbene affranto dall'età e dall'infermità, non potendo reggere all'emozione che provava nel sentire l'arrivo di Sua Santità, volle calare fino a piedi della scala per riceverlo, ma la risalì in portantina per amorevole ingiunzione del Papa. Entrato poi il Papa nella vasta sala comunale, si recò a compartire la solenne benedizione all'allullato popolo tripudiante; dalla gran loggia appositamente costruita e riccamente addobbata, sui di cui lati leggevansi due iscrizioni, riportate coll'altre nella *Relazione* e nel libretto distribuito dalla magistratura colla collezione stampata nelle medesime e intitolata al Papa. Nella scala del palazzo era altra lunga iscrizione, di gratitudine pel soccorso elargito per la grandine devastatrice. Indi il Papa passato nel suo appartamento, si fermò nella sala del trono per la ceremonia del bacio del piede, dopo la quale ritiratosi nelle sue camere volle avere seco a pranzo il cardinal Pacca, mentre a tutta la sua corte veniva per cura del venerando porporato imbandita una lauta tavola, in cui sedevano 50 convitati, in una lunga galleria benissimo dipinta e decorata. Nelle ore pomeridiane, non permettendo l'intemperie del tempo d'uscire, il Papa ammise all'udienza varie deputazioni e magistrati. In tale occasione gli furono presentati vari componimenti in versi e in prosa, fra' quali il gonfaloniere gli umiliò del suo zio le *Notizie biografiche del cardinale Stefano Borgia*, Roma 1843. Questo interessante libro, che fu pure distribuito a tutta la corte, egregiamente lo compose e dedicò al Papa, ch'era stato amico e assai stimato dal cardinale, il pronipote del medesimo mg.r Costantino Borgia nobile veliterno, allora accademico ecclesiastico, poi da Gregorio XVI dichiarato suo cameriere segreto partecipante, indi confermato dal regnante successore, che promuovendolo a prelato ponente di consulta, n'è divenuto decano e vice-presidente del 2.° turno. Fra'molti sonetti che in sì lieta circostanza pubblicati furono porimenti offerti al Papa, nella *Relazione* si leggono quelli di Giuseppe Manni, due di Clemente Lucchi, altro del maresciallo Fiorentini comandante i bersaglieri di Velletri, e in nome di tale compagnia altro. Due iscrizioni si leggevano nel monastero di s. Chiara, ed al collegio de'fratelli delle scuole cristiane. La sera fu festeggiata con generale illuminazione, massime ne'principali edifizi, e ne'palazzi pubblici e Ginnetti; e con un bellissimo fuoco d'artificio incendiato incontro al palazzo comunale, accompagnato dall'innalzamento di vari palloni, e di certe lucidissime stelle artificiali, i di cui colori formavano un effetto sorprendente in mezzo alla densissima nebbia che empiva l'atmosfera. Nel seguente giorno Gregorio XVI partì dopo le ore 13 da Velletri, prima consolando con un tenero abbraccio il cardinal Pacca, e ricambiandolo con espressioni commoventi, senza volergli permettere d'accompagnarlo per le scale, e lasciando vari contrassegni di sua beneficenza, fra' quali scudi 500 da distribuirsi a'poveri, e scudi 150 per dotare 6 povere zitelle, oltre l'aver conferito la decorazione di commendatore di s. Gregorio Magno al gonfaloniere conte Borgia. Uscì dalla barriera di porta Romana, sulla quale sventolavano due bandiere pontificie, con due epigrafi a'lati, lungo la strada ricevendo oltre grandissimo numero di memoriali, che dierono gli abitanti del territorio veliterno, sempre e da tutti acclamato e benedetto. Il cardi-

nal Pacca fu quale tentai descriverlo nella biografia, ed ivi ancora gli resi un tributo di gratitudine, perchè nella sua singolare benignità verso di me, come decano del sagro collegio e prefetto della s. congregazione ceremoniale, graziosamente accettò la dedica dell'edizione a parte della mia opera storico-liturgica: *Le Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelatizie*; che nel 1841 con questi stessi tipi pubblicai in numero di mille e cento esemplari, tosto interamente esauriti. Indi con que'soavi modi a lui famigliari, dichiarò il suo gradimento a voce, in iscritto, e con dono onorevole di bellissima scrivania d'argento, in cui primeggia la figura del cane con una penna in bocca; degnandosi rilevare nel gentile biglietto accompagnatorio: » A vere scelto per suo ricordo la scrivania, come scrittore, ed il cane simbolo della fedeltà, caratteristica che così bene si addice a Lei". Fra le protettorie ch'ebbe, vi fu quella del romano almo collegio *Capranica* (*V.*), detto già *della Sapienza Fermana*, perchè fondato dal cardinal Domenico Capranica: ne riparlai ne'vol. LXX, p. 227, LXXXIV, p. 317. Questa protettoria l'esercitò pure l'immediato suo successore, ed ora l'esercita il cardinal Altieri. A' 19 aprile 1844 passò a miglior vita l'ottimo cardinal Pacca. Dispiacque generalmente la sua perdita a' veliterni, per essergli mancato il benefattore e il padre. Non sarà per perire giammai in Velletri la memoria dell'illustre e dotto porporato, che tanto faticò, tanto patì, e tanto si adoperò pel bene della Chiesa cattolica e pe' vantaggi dello stato pontificio. Oltre i consueti suffragi, dipoi in Velletri la sera dell' 8 maggio 1845 la società letteraria Volsca, con apposita solenne accademia, rese un tributo di riconoscenza al suo protettore. Viene descritta nel n.° 40 del *Diario di Roma* del 1845. A' 17 giugno 1844 dal vescovato di sua patria Frascati fu trasferito in questo il decano cardinal fr. Lodovico Micara cappuccino. Ne prese possesso a' 21 per procura diretta a mg.' Gesualdo Vitali canonico e vicario capitolare, che in questa circostanza confermò nella carica di vicario generale dal medesimo esercitata sotto il cardinal Pacca. Essendo il vescovo di Velletri legato apostolico nato della provincia di Marittima, intervennero a quest'atto non solamente gli ecclesiastici, ma ancora il vice-legato con tutte l' autorità governative, tribunale, magistratura e impiegati. Indi agli 8 ottobre si recò in Velletri il cardinal Micara, ricevuto fuori della barriera dalla magistratura e da' consiglieri. Vestitosi degli abiti pontificali nella chiesa di s. Gio. Battista, di là processionalmente accompagnato dal capitolo e da tutto il clero si recò nella basilica cattedrale, dove furono fatte le consuete ceremonie. Indi a' 5 aprile 1845 domenica delle Palme aprì la sagra visita. Nella sera vi fu illuminazione per tutta la città, ripetuta nella seguente coll'incendio di fuoco artificiale, con grande concorso di popolo e acclamazioni. Dopo che gli austriaci nel 1744 tagliarono i condotti che conducono l' acqua potabile in città, quest'elemento ormai mancava, insufficienti essendo riuscite le riparazioni, ed i posteriori tentativi sembrarono inutili per riavarla, a fronte delle successive vistose spese. Nel 1842 l'ingegnere Girolamo Romani veliterno cominciò le operazioni che descrive e loda il Bauco, per le quali nel 1845 Velletri vide sgorgare dalle sue fonti abbondanti acque, che mai più mancarono, prova evidente della regolarità dell'operazione. Egli si applicò ad altri miglioramenti, ma siccome volevasi distruggere tutte le vecchie condutture di piombo, il Romani rinunziò all'incarico. Oltre i detti lavori idraulici, Velletri ha di lui la parte posteriore del palazzo Alfonsi, e il palazzetto Corsetti sulla via curriera. Pe' lavori successivi si dovette seguire il disegno di Romani, ma costarono molto. A' 28 novembre 1845 mg.' Lolli fu promosso a

votante di segnatura, e nel dì seguente fu vice-legato mg.r Stefano de' marchesi Bruti ponente di consulta, abbreviatore del parco maggiore e segretario della congregazione cardinalizia deputata per le vertenze de' pascoli di *Nepi*. Con forse unico esempio, il municipio a dimostrare il gradimento del nuovo vice-legato, l'8 febbraio 1846 gli diè una gran serata di musica nel palazzo del comune, con invito di tutte le magistrature della provincia, e di personaggi anche romani, fra'quali il principe e la principessa Lancellotti Ginnetti. A'25 maggio 1846 sulla città e in parte del territorio vignato cadde una grandine sterminatrice più grossa del 1842, ma meno estesa, nè accompagnata da tanta copia d'acqua, durando 10 minuti. Gravi furono i danni. » Lunedì 1.° giugno passò agli eterni riposi il Sommo Pontefice Gregorio XVI, presso che d'improvviso cedendo al peso d'anni 80, mesi 8, giorni 14 (ne avea di più; ma di ciò e di quanto facilmente potrei aggiungere di quello che semplicemente vado a riportare col Bauco, mi rimetto all'ampiamente riferito in tanti luoghi). Contava egli di pontificato 15 anni, 2 mesi, 9 giorni (anco questo computo è errato, essendo i mesi 4 meno un giorno). Visse in difficilissimi tempi. Cominciò il suo pontificato colla ribellione di quasi tutto lo stato suscitata da' riformaturi liberali. Ciò nonostante adoperò tutti i mezzi possibili per restituire la tranquillità presso i suoi popoli. Si servì d'una rigorosa giustizia per reprimere il vizio, e per far fronte a' seguaci del liberalismo. Fu tutto zelante nel suo ufficio di Vicario di Cristo, che in varie parti del mondo istituì di nuovo 39 vescovati (se si vuole comprendervi i vicariati apostolici, il numero è maggiore); e nella Gran Bretagna formò 4 nuovi vicariati apostolici. *Testimonianza infallibile che la religione di Cristo non crolla*. Non mancarono contuttociò uomini malevoli, che han *tentato* di calunniare e denigrare co' loro esecrabili scritti la memoria di sì illustre e glorioso Pontefice: come se il suo governo fosse stato anarchia completa (si ponno vedere gli articoli ROMA, STORIA, TESORIERE, TRIBUNALI DI ROMA ec. ec.). Nè deve arrecare ciò meraviglia; perchè avendo egli perseguitato colla massima giustizia i settari liberali, erasi tirato addosso l'ira e l'odio di tutti i loro seguaci; i quali accaduta la morte di Gregorio XVI, liberati dalle prigioni, dalla galera e dall'esilio, sfogarono la loro bile colle più perfide calunnie contro un Pontefice degno d'ogni rispetto e venerazione. Sentì Veletri con sommo rammarico la perdita del suo sovrano benefattore, di cui manterrà eterna memoria; e non mancò il dì 5 soffrafrare quella grande anima con solenni funerali celebrati nella cattedrale coll' intervento di tutto il clero, del vice-legato, dell'autorità governative, magistratura e milizia con istraordinaria frequenza di popolo". Il *Diario di Roma* del 1846 col Supplemento al n. 52 descrive tali funerali, il dolore profondo e l'eterna riconoscenza di Velletri. E il precedente Supplemento al n. 49 riferisce le solenni esequie celebrate dalla confraternita degli Amanti di Gesù e Maria, e il sommo dolore provato dal sodalizio per sì amara perdita. A' 16 giugno fu eletto Sommo Pontefice il regnante *Pio IX* (*V.*). Il can. Bauco dopo aver narrato i festeggiamenti fatti in Velletri per la pronta cessazione della sede vacante ed esaltazione del comune padre e sovrano, dice. » Sollevato sulla cattedra di Pietro Pio IX, incominciarono non poche riforme nello stato, effetto dello sviscerato amore del Pontefice verso i suoi sudditi, che pensava al modo di renderli felici. Le feste, gli viva, che contemporaneamente cominciarono in Roma e in tutte le città dello stato, sul principio furono una spontanea dimostrazione de'popoli; ma il continuarle più del dovere, contro la volontà dello stesso Principe, il renderle intemperan-

ti, fu opera della fazione, che vedeva nelle iniziate riforme il mezzo di pervenire alla meta de' suoi desiderii. Vociferavasi per Roma, che il Papa avrebbe accordato l'amnistia a' rei politici. Questa voce, che prima era un desiderio, finì quasi per divenire certezza. In questo tempo si era sparsa per Roma l'anagramma seguente. *A Giovanni Maria Mastai Ferretti*. Anagramma. *Grati nomi, amnistia e ferrata via*. Pio IX avea incontrato in mezzo al suo stesso consiglio una forte opposizione per questo perdono. Gli si metteva in vista il tragico fine di Luigi XVI re di Francia. Ma egli fu saldo nella sua volontà. Cosicchè il dì 16 luglio sottoscrisse il decreto d' amnistia, e il 18 fu proclamato. Il Santo Padre amava troppo i suoi sudditi, voleva la loro felicità. Ma gli amnistiati posti in libertà, tolti dalle carceri, dalla galera e dall'esilio, a fronte d'una grazia tanto singolare, dopo tante loro dimostrazioni di gratitudine, e dopo solenni promesse di fedeltà costante e di filiale venerazione alla s. Sede e al sovrano Pontefice, come han corrisposto? colla più nera ingratitudine, collo spergiuro e colla ribellione eccitata in tutto lo stato pontificio. In Veletri non vi fu alcuno, che godesse dell'amnistia. Prova certa della fedeltà de' suoi cittadini alla s. Sede". L'8 genoaio 1847 mg.r Bruti, dopo aver disimpegnato la carica di vice-legato colla massima esattezza e retta giustizia, il Papa lo nominò pro-commissario apostolico della s. Casa e città di Loreto. Agli 11 fu dichiarato vice-legato di Velletri mg.r Antonio Pellegrini di Sonnino, di poi votante di segnatura e ora chierico di camera. A' 24 maggio morì il cardinale Micara vescovo e legato di Velletri. Il governo di lui sarebbe stato di non pochi vantaggi per Velletri e sua provincia. Avea buone intenzioni, e l'avrebbe eseguite se non fosse stato quasi di continuo travagliato da malattie, e non fosse così presto sceso nel sepolcro. Velletri in ogni modo dev'essergli obbligata pel riallacciamento dell'acque, e per la nuova condottura delle medesime.

Nel concistoro dell' 11 giugno fu traslato da' vescovati di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia a questo d' Ostia e Velletri l' odierno decano del sagro collegio cardinal Vincenzo Macchi, e per conseguenza divenne legato apostolico della provincia di Marittima, con gran contento de' buoni veliterni, sperando molti vantaggi dalla sua somma prudenza, e singolar perizia negli affari governativi. A' 13 giugno prese possesso per procura fatta a mg.r Franci suffraganeo, coll'intervento del capitolo e tutto il clero, del vice-legato, dell'autorità governative, consiglieri, giudici, della milizia, di tutti gl'impiegati e di molto popolo. A' 5 luglio fu pubblicato l'ordine pontificio dell'armamento della guardia civica, e si formò un battaglione di 930 uomini diviso in 6 compagnie, con tenente colonnello nella persona del conte Ettore Borgia, e altri ufficiali. Il cardinal Macchi vescovo e legato fece il solenne ingresso in Velletri a' 29 settembre, tra l'acclamazioni dell'affollato popolo, e con dimostrazioni d'affetto d'ogni ceto di persone. Si fecero pubbliche feste, generali luminarie, ordinata e risplendente essendo quella della torre del Trivio, ed i prospetti de' due palazzi del comune e della vice-legazione a cera, ed incendio di grandioso fuoco artificiale, oltre l'innalzamento di globi areostatici ed il canto con suoni dell'inno di Pio IX. A' 10 ottobre la magistratura, per onorare il suo cardinal vescovo e legato, diè solenne accademia di musica con rinfresco: la sala filarmonica riboccò di spettatori. Avendo il gonfaloniere nobile Virginio Macioti fatto un indirizzo al cardinale, questi rispose con tale franchezza e persuasione, che destò l'ammirazione di tutti, ed in ispecie inculcò la pace che regnasse negli animi de' veliterni. Il n. 40 delle *Notizie del giorno di Roma* del 1847 de-

scrive i particolari dall'accennato solenne ingresso del cardinal Macchi in Velletri, la presentazione delle chiavi della città fatta alla barriera di porta Romana dal gonfaloniere, mentre era salutato da 101 colpi di mortari. Che disceso dalla carrozza avanti la chiesa di s. Martino, ivi assunse gli abiti pontificali, e postosi sotto il baldacchino sostenuto da 8 distinti soggetti, preceduto dal clero secolare e regolare, e seguito dal vice-legato, da'consiglieri governativi, dalle autorità municipali, giudiziarie e militari, dalla nobiltà, dall'intero corpo de'consiglieri comunali, dagl'impiegati pubblici, dalla banda musicale, dalla truppa civica e bersagliera, fra il suono delle campane, lo sparo de' mortari, e l'acclamazioni e evviva dell'immenso popolo, essendo tutte le finestre ornate di parati, arazzi e bandiere, processionalmente si trasferì alla basilica cattedrale. Ivi pervenuto, tra il canto dell'*Ecce Sacerdos Magnus*, ascese al trono, ed ammise al capitolo e il clero al solito bacio. Terminato il canto, il cardinale recitò dentro il presbiterio una dotta e affettuosa omelia, che commosse e riempì tutti d'ammirazione. Terminata la sagra funzione, deposti gli abiti pontificali, risalì in carrozza, e si condusse al suo appartamento nel palazzo pubblico, residenza de' vescovi e legati. Indi da una finestra comparì sopra di tutti l'apostolica benedizione, fra un grido festoso e unanime di *Viva Pio IX! Viva l'Em.° Macchi vescovo e legato!* Dipoi il n. 97 del *Diario di Roma* del 1847 narrò. Che il cardinal Macchi, eminente per ogni virtù e giusto apprezzatore delle utili riforme proclamate dalla sapienza di Pio IX, mentre dimorò in Velletri 50 giorni, si diè a tutt'uomo a consolidare un migliore e felice avvenire a' veliterni che ama con affetto paterno. Le prime sue sollecitudini avea rivolte al suo pastorale ministero, aprendo di persona la sagra visita a' 3 ottobre, ed emanando vari decreti e ordinamenti a tutela delle amministrazioni de' luoghi pii. Desideroso del bene spirituale dell'anime, visitò in tutte le domeniche gli oratorii in cui s'ammaestrano le giovinette ne' rudimenti di nostra s. Religione; ed interrogandole su alcune parti della dottrina cristiana, premiò le più valenti. Pontificò nella cattedrale nella festa d'Ognissanti, pronunciando dopo l'Evangelo dotta paterna omelia. Amatore dell'istruzione pubblica, volle assistere a' saggi e alle pubbliche conclusioni tenute da' seminaristi, nelle scuole comunali, e presso i minori osservanti, cooferendo di propria mano i premi ed esortando i giovani allo studio. Fondò una scuola notturna presso i pp. dottrinari, e su tale esempio il municipio istituì altre scuole serali e l'affidò a'fratelli delle scuole cristiane; quindi sì l'una e sì l'altre furono inaugurate dal cardinale con acconci discorsi, commosso dal vedere 300 giovani volonterosi di profittarne. Si occupò ancora d'utili provvedimenti per migliorare il patrimonio municipale, la servitù de' pascoli, il materiale delle carceri, la pubblica istruzione, il gravame di qualche dazio comunale, e il compimento dell' incominciato edificio del teatro, a tutto nominando apposite commissioni. Sotto la sua presidenza apertosi il consiglio provinciale, fu anche deliberato d'impiantare in Velletri capoluogo uno stabilimento agrario per l'educazione de' giovani poveri e abbandonati, e d'offrire al governo 2000 scudi per l'armamento della guardia civica. Allietò di sua animatrice presenza l'aula municipale nell'adunanza de'26 ottobre: parlò da vescovo e da legato, rammentando i morali e civili doveri che incombono a un corpo rappresentante l'intera città. Inoltre il cardinale diè continui e splendidi trattamenti, fece giornalmente dispensare copiose limosine a' poveri, dispose la restituzione di tutti i pegni di 5 paoli, fatti nel s. monte da' 13 giugno sino allora. Tanti utili provvedimenti e beneficenze eccitarono ne' veliterni una

semplice prete uscì di Roma, passando per Velletri alle ore 5 italiane, dove cambiò i cavalli nella posta, e nel dì seguente felicemente giunse a Mola di Gaeta. Ivi nominò una commissione governativa per Roma, che non fu riconosciuta; e i deputati nominarono in vece una giunta provvisoria, indi i rivoluzionari resi più audaci pubblicarono in Roma la costituente. Avendo la giunta stabiliti presidi pel governo delle provincie, per Velletri nominò il conte Ettore Borgia a'2 gennaio del memorabile 1849, il quale prese possesso a'15, e poscia si nominarono nuovi consiglieri governativi. Il Papa *Pio IX* levò in tanto alto la sua voce apostolica, protestando avanti a Dio e in faccia a tutto il mondo contro tanti gravi e sacrileghi attentati, come prima di partir da Roma avea fatto co'rappresentanti delle corti d'Europa e di altre nazioni, e fulminò la *Scomunica* maggiore contro coloro che aveano dato opera a' fatti diretti a danno della pontificia sovranità, e specialmente contro la costituente. In Velletri la mattina degli 8 gennaio trovossi alla porta della cattedrale affissa copia di tale scomunica, pose in bisbiglio la città, e nella notte fu strappata. D'ordine della giunta convocata in Velletri l'assemblea nazionale per l'elezione del deputato della provincia di Marittima per la costituente, restò eletto Luigi Novelli veliterno a' 22. In questo giunsero da Roma in Velletri 250 soldati finanzieri indisciplinati, che assaltato il convento de'minori conventuali, vi entrarono di forza e derubarono, con indicibile spavento de'religiosi. Finalmente l'assemblea costituente in Roma avendo decretata la detronizzazione del Papa, e la Repubblica Romana, questa fu proclamata in Campidoglio a' 9 febbraio; e nello stesso giorno si recò a fare altrettanto in Velletri il tenente colonnello Bartolomeo Galletti con 800 soldati della legione romano, di che nella sera fecero gran festa i repubblicani. Quanto successivamente fece la repubblica, lo deplorai ne' ricordati articoli e altrove. » Il popolo poi, che riconosceva e invocava l'assemblea, non era il popolo dello stato romano, il quale, pacifico per natura, fu intimorito, e lasciossi imporre un giogo che abborriva sotto la democratica tirannia. Il popolo invocato dall'assemblea era una fazione di uomini facinorosi, irrequieti, per la maggior parte spiantati, di una plebaglia corrotta: era un branco d'avventurieri audaci, senza onore, senza religione. Il vero popolo è un ceto della moltitudine razionale stretto dall'unione concorde, e dal consentimento della giustizia e dell' utilità. Questo popolo al certo non poteva creare la repubblica romana, la quale era immorale, irreligiosa e violatrice degli altrui diritti ". A' 12 febbraio cacciati a forza i carmelitani dal convento, in questo si formò l'ospedale militare. Anche in Velletri uscì la legge della demaniazione de'beni ecclesiastici, e fu nominata la relativa deputazione, che senza scrupolo accettò l'incarico, non potuto effettuare per la breve vita della repubblica; alla quale prestarono intanto a' 4 marzo giuramento di fedeltà le truppe, e in seguito tutti gl'impiegati furono obbligati all'adesione. L'11 di detto mese nell'assemblea comunale si formò il nuovo municipio; il presidente, anziani, segretario, tutti accettarono: ed in casa Borgia si aprì il *circolo democratico Volsco*, con presidente e segretario; democratica riunione che poco durò, per le scissure insorte tra' repubblicani. A' 13, dopo il solenne pranzo democratico delle truppe, fu innalzato l'albero della libertà innanzi al quartiere della piazza del Trivio, fra le grida e il suono delle bande, oltre molti discorsi democratici. Nel dì seguente e con dispiacere de'buoni fu posto un gran berretto repubblicano sulla Croce del campanile di s. Maria del Trivio. A' 21 formatosi il consiglio municipale, indi a' 24 elesse il gonfaloniere e 4 anziani, e fece stam-

pare pe' soli veliterni 2000 scudi di carta moneta. Si fecero pubbliche preghiere pel felice successo dell'armi repubblicane; mentre nelle feste e ne' canti notturni, era grido ordinario: *morte a' preti*. In Velletri niuno del clero si mostrò repubblicano, tranne 3 non veliterni. Per brevità tralascio altre notizie urbane, proprie della luttuosa circostanza. Dimorando il Papa in Gaeta nell'ospitalissimo regno di Napoli, circondato dall'amorose e riverenti cure del religiosissimo Ferdinando II re delle due Sicilie, invocò da vari sovrani la loro difesa de'dominii della s. Sede, e aiuto per liberare i fedeli suoi sudditi dall'anarchia. E siccome l'Austria, la Francia, la Spagna e il regno delle due Sicilie si trovavano per la loro posizione geografica in situazione di poter sollecitamente accorrere colle loro armi a ristabilire negli stati della s. Sede l'ordine sconvolto da una fazione di settari, il Santo Padre domandò loro l'intervento armato e prontamente l'ottenne. L'armata della repubblica francese proveniente da Tulone a' 25 aprile 1849 sbarcò a Civitavecchia, e a'30 trovossi sotto Roma; perchè la nazione francese volle l' onore d' operar sola contro i repubblicani che difendevano Roma, onde far cessare la loro oppressione, e dopo vari combattimenti l'esercito francese vi entrò a'3 luglio. A'29 aprile l'esercito napoletano capitanato dallo stesso re Ferdinando II penetrò nello stato papale, e si fermò in Terracina. Il 1.° maggio il preside e il comandante della piazza di Velletri l'abbandonarono; si ritirò la magistratura repubblicana, e vi fu sostituita una rappresentanza di cittadini, per ovviare qualunque disordine nella città, specialmente pel passaggio dell' esercito regio, alla testa della quale fu posto il cav. Giovanni Graziosi con molti altri onesti e buoni cittadini. Si elessero 3 deputati a provveder le vettovaglie e le caserme, oltre quello per gli alloggi e altri uffiziali. A'2 maggio avvicinandosi l'esercito napoletano, il re fu complimentato a 5 miglia lungi dalla città da due deputazioni del clero e del comune. Intanto fatti i preparativi per ricevere l'esercito, atterrato l'albero della libertà, levato il berrettone repubblicano dalla Croce del campanile del Trivio, furono innalzate l'armi pontificie sulla porta Napoletana, nel palazzo della legazione e nella caserma de' carabinieri, i quali ripresero la coccarda papale. Alle ore 18 giunse in Velletri la vanguardia, ed alle 19 cominciò l'entrata dell'esercito. Il re marciava nel mezzo delle schiere accompagnato dal fratello d. Francesco di Paola conte di Trapani, dal cognato d. Sebastiano infante di Spagna, dallo stato maggiore e dal commissario apostolico mg.' Domenico Giraud, suonando a festa tutte le campane della città. L'esercito contava circa 8000 uomini, numerosa cavalleria, 2000 pel treno, 3 batterie di cannoni di varie misure, moltissime casse di munizioni, carri, bagagli e tutti altri attrezzi di guerra. All'ore 21 il re scese di cavallo avanti l'atrio della cattedrale, ricevuto dal capitolo in abito colla Croce corale. Entrato in chiesa orò innanzi il ss. Sagramento esposto nell'altare maggiore, e ricevuta la benedizione si diresse a visitare l' immagine miracolosa di Maria ss. delle Grazie, e volle che si recitassero le litanie. In questa occasione si ammirò anche da' veliterni la particolare divozione e spirito di religione di Ferdinando II. Accompagnato dal capitolo sino alla fine dell'atrio rimontò a cavallo, e allora l' esercito seguitò la marcia. Le finestre delle case erano parate, e il popolo con continue acclamazioni ripetè: *Viva il Re, Viva Pio IX*. Appena giunte le prime file sulla piazza del Trivio s' impossessarono del quartiere civico, disarmarono la guardia e gli ufficiali, cominciando a maltrattare tutti coloro che coltivavano la barba (segno stabilito dalla setta, dice Bauco): in un momento tutte le barbe furono rase; e gli uomini apparvero allora uomini, non mostri e orsi (sic). Il

re fu alloggiato nell' appartamento del cardinale, e tutti gli uffiziali ebbero alloggi convenienti al loro grado. Le truppe occuparono le caserme, tutti i conventi, il seminario: la maggior parte dimorava sulle piazze, fuori della barriera e della porta Napoletana. A'3 maggio giunse in Velletri un fratello del re con un corpo di circa 3000 uomini. La guardia civica fu sciolta d'ordine del Papa, e disarmata. Il re ricevè il capitolo, beneficiati, curati e seminario; e si portò sull'altura de' cappuccini, per considerare quella meravigliosa posizione. Mg.r Giraud per comando sovrano destinò prolegato della provincia di Marittima l'avv. Raimondo Alfonsi. Nella sera fu illuminata tutta la città, e i due palazzi del comune e della legazione a cera. A' 4 maggio partì tutto l' esercito alla volta di Genzano, ed il re volle prima ascoltare messa nel santuario della Madonna delle Grazie, coll'assistenza del capitolo, e fece larghe limosine. Alle ore 20 giunse in Velletri da Valmontone un distaccamento di 4000 uomini, compresa la cavalleria, con numerosa artiglieria e bagaglie. In questo giorno fu ripristinata l'antica magistratura, i consultori, i tribunali. Il re avea formato una colonna mobile di truppa in massa composta di cittadini per guardare il territorio veliterno, con suo soldo e coccarda, nominando per capi Giuseppe Caprara e Marco Scipioni. La truppa venuta da Valmontone partì a'5 maggio per Genzano, e nel dì seguente fece altrettanto un treno di carri di munizioni provenienti da Terracina. Nella mattina de' 7 corse voce che in Valmontone era apparsa la divisione repubblicana del general Garibaldi, e che volevasi piegare su Velletri. Ciò udito i cittadini sprovvisti di difesa pensarono di salvarsi, e la città restò spopolata. All'istante fu spedita una staffetta in Albano al re perchè soccorresse Velletri, e senza indugio il re mandò una colonna di 4000 tra fanti e cavalli con artiglieria. Nel dì seguente il distaccamento dopo ascoltata la messa, partì alla volta di Valmontone, ed a'9 s'imbattè colla divisione repubblicana, e seguì tra loro una scaramuccia presso *Palestrina*, con pochissima perdita tra le parti. A' 10 tornò da Palestrina in Velletri l'armata napoletana, che seguitò la marcia per la Riccia. L'11 giunse d'Albano in Velletri una colonna regia di 2000 uomini con cavalleria e 4 pezzi di cannone, e tosto fortificò vari punti della città, con ripari alle fosse che la circondano, demolendosi il ponte che conduceva alle mole di Ginnetti Lancellotti; ed a' 16 arrivò altra truppa regia da Valmontone con 20 arrestati e 3 carri di fucili presi nella provincia di Campagna. Nella mattina de' 17 i soldati dopo la messa partirono per Castel Gandolfo; ma nel dì seguente si vociferò con certezza che Garibaldi colle truppe repubblicane erasi presentato a Palestrina, a Zagarolo e Valmontone, onde subito ne fu avvisato il re. Però nella sera cessò in Velletri la costernazione all'arrivo di buona parte dell'esercito con molta artiglieria, reduce d'Albano e dalla Riccia, e nel dì seguente giunse anche il re co'suoi fratelli e il commissario apostolico. Questo movimento retrogrado che destò meraviglia ne' veliterni e luoghi convicini, derivò come notai altrove da questo. Che mentre in Roma eransi cominciate le trattative coll'inviato straordinario di Francia, Ferdinando di Lesseps, ora preoccupato nel grandioso taglio dell' Istmo di Suez, il triumvirato repubblicano vide il partito che poteva ricavare da questa nuova posizione, che lasciavagli tempo a respirare per parte degli attacchi de' francesi, e senza ritardo audacemente decise una spedizione contro l'esercito napoletano; giacchè pendenti le negoziazioni coll'inviato francese, con iscaltrezza tirate in lungo, poteva disporre di gran parte delle truppe che stavano inoperose in città, in numero di 15,000 con 12 pezzi d'artiglieria diri-

gendosi alla volta di Velletri. Il re Ferdinando II, conoscinto che l'esercito francese comandato dal general Oudinot voleva solo la gloria dell'espugnazione e liberazione di Roma, se i trattati non si accordavano, o per altri motivi, ordinò il ritiro del suo esercito nel regno. Dava egli riposo alla sua truppa in Velletri sabato 19 maggio, quando l'esercito repubblicano uscito da Roma a' 16 e 17 sotto il comando del generale in capo Roselli, de' generali Masi, Galletti avvocato, Garibaldi e Bartolucci generale di cavalleria, e de' colonnelli Manara, Bartolomeo Galletti e Marchetti, si diresse sotto Tivoli, e quindi a' 18 a Zagarolo e Monte Fortino, mosse la mattina di detto 19 per Velletri. Circa le ore 11 italiane si vociferava per Velletri che Garibaldi colla sua divisione era giunto a Lariano, senza che i conduttieri napoletani avessero poste sentinelle avanzate verso quella parte; onde avvisatone il re, che riposava nel palazzo municipale, ordinò che tutto l'esercito si ponesse sull'armi, ed egli stesso comandò la truppa, ch'era accampata nella vasta piazza del Trivio, e la fece situare nel palazzo Ginnetti Lancellotti con due pezzi d'artiglieria impostati nel cortile, onde i soldati occuparono que' grandiosi loggiati che a levante scoprono la campagna. Fu spedita una numerosa compagnia di cacciatori a cavallo verso Lariano per fare delle scoperte. Questa s'imbattè colla divisione Garibaldi, che senz'ordine del general Roselli mosse da Monte Fortino per Velletri, per cui si trovò solo in quest'attacco. Si venne all'armi, e nel primo scontro Garibaldi cadde dal cavallo feritogli e fu in grave pericolo; poichè il maggior Colonna napoletano era per farlo prigioniere, se un suo lanciere non l'avesse salvato dandogli il proprio cavallo, e il suo diletto Muro non l'avesse coadiuvato uccidendo con colpo di pistola un tenente napoletano che avea investito di fianco il medesimo Garibaldi; ed il Moro nel dì seguente entrò in Velletri ferito. Questa zuffa accadde nella contrada Colonnella circa due miglia dalla città. La cavalleria napoletana stretta sulla strada senza potersi stendere impedita dalle folte siepi delle vigne, bersagliata dalla fanteria repubblicana impostata dentro il vigneto, fu costretta a retrocedere, dopo aver perduto 26 soldati con un tenente; non minore fu il numero de' repubblicani periti. Circa le ore 14 al fragore della moschetteria dell'accennato attacco, si diè movimento a tutto il regio esercito. Uscì fuori della città un battaglione di fanteria, quasi mezzo miglio, il quale evitando la pubblica via, si sparse nelle sovrastanti vigne, dove trovò imboscate e insidie per ogni parte; si difendeva, ma eragli difficile offendere i repubblicani impostati e nascosti a guisa della caccia de' daini. Gli convenne ritirarsi. I morti superarono il centinaio, molti furono i feriti e 30 i prigionieri. Mentre ciò avveniva al di fuori, considerando il re che l'assalto da tentarsi da' repubblicani sarebbe stato di conseguenza, perciò ordinò che d'ogni parte si munisse la città. Quindi verso l'ore 16 furono trasportati e impostati 5 cannoni sull'altura de' cappuccini con 2000 fucilieri; e 2 cannoni furono collocati nella salita, che battevano la strada in Via Lata. Nella sottoposta vigna Fortuna il casino si guarnì di 200 soldati. Sul muraglione della barriera si posero 6 pezzi d'artiglieria, e guardavano lo sbocco del ponte e il vigneto sottoposto, con numerosa fanteria. Un cannone era sul cancello di ferro degli orti Ginnetti Lancellotti. Una linea di numerosi soldati cominciando dal muro della città prossimo al lavatoio di Metabo, stendevasi lungo gli orti sino al suddetto palazzo. La porta Napoletana fu ben munita d'artiglieria e soldatesca. La parte di ponente e nel convento di s. Francesco, e nell'alture della Coroncina, de' pubblici granai e del convento del Carmine era guardata e difesa da più di 2000 soldati. Siccome la cavalleria di circa

3000 uomini restava inoperosa, impedita da' continuati vigneti circondati da folte siepi, fu disposta in modo che dalla porta Napoletana progredisse divisa in vari corpi fino al ponte dell'Incudini, 4 miglia lungi dalla città. In alcuni colli di quella campagna erano stati impostati diversi cannoni, e guardati da molti picchetti di cavalleria. Seguiti gli accennati attacchi, si unì alla divisione Garibaldi la legione romana comandata dal colonnello Bartolomeo Galletti. Si avanzarono queste truppe a tiro di moschetto a zuffa sparpagliata. Sperimentavano gravi danni non solo dalla moschetteria napoletana, ma più dalle mitraglie e granate dell'artiglierie, che fulminavano dall'altura de' cappuccini, dal palazzo Ginnetti e dal cancello di ferro degli orti omonimi. Appena i repubblicani si scoprivano dalla verzùra delle vigne, da' ripari degli alberi, delle siepi, de' poggi, delle case rurali e delle grotte, le quali cose tutte servivano loro di barricate, non si salvavano. Essi aveano impostato due pezzi d'artiglieria sulla strada provinciale innanzi al cancello della vigna del cav. Cardinali circa un buon miglio distante dalla città. All'ore 21 venne a' repubblicani un rinforzo di due battaglioni della linea, per cui fatti più animosi, senza comando si dierono a rotta per quelle spaziose vigne, e rannodatisi in quadriglie, gruppi e drappelli, avvicinandosi alcuni fino alle fosse della città, restavano sagrificati senza speranza d'alcuna conquista. Laonde dall'ore 21 sino alle 24 e mezza il fuoco dell'artiglierie napoletane, e quello della moschetteria d'ambo le parti fu raddoppiato e spaventoso. Una parte del 1.° battaglione della linea sotto il comando del colonnello Marchetti fu inviata sulla via postale per tagliare la ritirata alle truppe regie, con promessa di Garibaldi che avrebbe spedito altra fanteria e uno squadrone di cavalleria. Questa truppa partendo dalla Colonnella per vie segrete non battute, giunse a penetrare sino alla via suddetta circa un miglio e mezzo da porta Napoletana. Ivi trovaronsi 4 mule cariche di biscotto guardate da pochi soldati che dieronsi alla fuga, lasciando le bestie e il carico. Poco dopo i repubblicani vedendosi circondati da un corpo di circa 500 uomini, allora il Marchetti, che inutilmente avea aspettato il rinforzo promessogli da Garibaldi, ordinò la ritirata. Prese la sua truppa una vantaggiosa posizione, nè ricevè molestia alcuna da'napoletani, e circa la mezzanotte tornò nel quartiere generale di Garibaldi posto nella vigna di Francesco Mammucari. Già il re Ferdinando II co'suoi fratelli, lasciati gli ordini opportuni, era partito da Velletri circa le ore 18. Si pose egli alla testa della cavalleria impostata ne'colli dell'accennata contrada dell'Incudini. Nella notte del 19 al 20 l'esercito napoletano abbandonò la città e rientrò nel regno. Il generalissimo repubblicano Roselli, cogli altri generali Masi, avv. Galletti, Bartolucci e il colonnello Manara colle loro numerose divisioni si tennero molto lontani dal luogo del combattimento, nè vi presero parte alcuna. Pensa Bauco, che se fra questi generali non vi fosse stata scissura, se fossero stati esperti e coraggiosi, con forze così imponenti e con improvvisa sorpresa tutti uniti col general Garibaldi, avrebbero potuto impadronirsi di Velletri, e recare gravissimi danni all'esercito napoletano. Ma disunite le forze, i repubblicani riportarono vergogna e sommo pregiudizio: tornarono a Roma colle mosche in mano, dopo avere ricevuta una buona lezione. Veramente non vi furono battaglie propriamente, ma piuttosto si ponno dire scaramuccie, attacchi e combattimenti particolari alla spicciolata. La perdita de'napoletani, da chesi ritirarono in città, non oltrepassò fra morti e feriti il numero di 20. Quella poi de'repubblicani, de'soli feriti superò il mezzo migliaio, de'quali ne morì una metà; a proporzione furono gli uccisi, di cui non si potè co-

noscere il numero preciso. Si è costantemente detto in Valletri, che i morti superarono il migliaio. Basti il dire, che della legione romana condotta dal colonnello Galletti e composta d'800 uomini, ne restarono 200 soli, per cui il colonnello tornato in Roma fu dal triumvirato promosso a generale. Nell'avvicinarsi l'esercito repubblicano, i veliterni concepirono gravi timori pel disastro ch'era per sovrastare alla patria, e cercarono il modo di salvarsi, quelli specialmente che aveano mostrato attaccamento al Papa o ch'eransi compromessi accettando o riassumendo le magistrature. I preti e religiosi già minacciati di morte da' repubblicani, eccetto pochi nascostisi in città, tutti fuggirono insieme co' secolari nel regno di Napoli, o ne' paesi circonvicini, ne' boschi e nelle vigne lontane. Le clarisse furono costrette abbandonare il loro monastero, situato sulla piazza della Barriera, e ritirarsi in quello delle teresiane, che rimane nell'interno della città. Lo strepito incessante dell'artiglierie e della moschetteria per 10 ore continue, produsse indicibile spavento. Le chiese restarono chiuse per diversi giorni, cessò il suono delle campane, nè trovavasi chi amministrasse i sagramenti i fuggirono persino gli operai delle vigne. Non pochi soldati repubblicani atterrate le porte delle cantine, delle grotte e de' casini, li saccheggiarono, portarono via e consumarono considerabile quantità del miglior vino. L'autore del *Sommario storico degli avvenimenti che occorsero negli Stati della s. Sede da' 14 novembre 1848 all'ingresso de' francesi in Roma*, ivi pubblicato nel 1850, giustificando la leale e religiosa condotta di Ferdinando II, nell'intervento per difesa del Papa, quanto alla sua ritirata colle truppe dal territorio romano, dice l'opinione più comune si fu. Che il re in conseguenza di diplomatiche intelligenze era persuaso di non incontrare la minima resistenza nell'occupare le provincie meridionali dello stato pontificio. Che inteso l'arrivo dell'inviato francese in Roma, stava tranquillamente in Velletri, in attenzione di vederne lo scioglimento. Che qualunque ne fosse l'evento riteneva per cosa certissima, che i francesi non avrebbero permesso, che pendenti le trattative il governo dominante in Roma potesse mandare contro di lui le sue truppe, ed avrebbero in ogni caso impedito la spedizione. Che vedendosi inveca inaspettatamente assalito dal migliore e più forte nerbo di forze repubblicane, suppouesse seguito un improvviso accordo a suo danno, e che perciò sdegnato si ritirasse, e poi ne movesse querele a' francesi per non essersi opposti alla spedizione contro di lui. Il general Roselli saputo che l'esercito napoletano avea abbandonato Velletri, nella mattina de'20 vi entrò con tutto l'esercito repubblicano verso le ore 10. Si disse, ch'era stato promesso a' soldati il totale saccheggio della città, ma che a questa risoluzione si opponessero il general Galletti e il colonnello Galletti; nondimeno i soldati di Garibaldi derubarono e saccheggiarono il collegio de' dottrinari, i conventi da' cappuccini e de' minori osservanti, il seminario e il monastero di s. Chiara, da dove trasportarono tutti i letti nell'ospedale militare pe' feriti, oltre il saccheggio di diverse case de' particolari. Presero quartiere ne' detti conventi e in quello de' conventuali, nel seminario e nelle caserme, e convertirono in istalle le chiese di s. Maria del Trivio e di s. Lucia. Posero numerosa guarnigione nella barriera e a porta Napoletana. E siccome tutta la truppa era affamata, gravissimi danni recarono a' fornari e venditori di commestibili. Il consiglio e la magistratura della repubblica ripresero il governo della città. Fu rialzato l' albero della libertà, e si posero bandiere repubblicane ne' due palazzi del comune e della legazione, e nel quartiere, dopo spezzate l'armi pontificie. Si fecero luminarie, e a cera

ne' detti due palazzi A' 21 i soldati seguitarono impunemente a saccheggiare le case de' papalini, e quella de' fratelli delle scuole cristiane; non mancarono carcerazioni, ed in Giuliano imprigionarono l'arciprete Santurri che fucilarono in Anagni barbaramente. La truppa partì, seco conducendosi una carrozza del cardinal Macchi, e lasciando in Velletri una guarnigione. A' 24 da Roma fu spedito il nuovo preside Alfredo Cardinali. Mentre a' 3 luglio i francesi erano entrati in Roma, in Velletri giunse l'avviso d'allestire 6000 razioni e 1000 foraggi per l'esercito spagnuolo, che sino dall'8 giugno era in Terracina. Nel dì seguente il preside repubblicano abbandonò la città, col comandante di piazza. Uscito da Roma Garibaldi, colla sua masnada, dirigendosi verso Tivoli, si proponeva fare una scorreria a Velletri per porvi contribuzioni, perciò inviando esploratori, che fuggirono sentendo giunta la vanguardia spagnuola in quel punto, cioè a ore 17, proveniente da Sezze, la quale subito abbattè l'albero della libertà. L'esercito entrò a ore 20 composto di 5000 combattenti con 8 pezzi d'artiglieria, con carri di munizioni e bagaglie. Eravi al comando dell'esercito il general Fernando Fernandez de Cordova, e con esso mg.r Giuseppe Berardi di Ceccano in qualità di commissario straordinario pontificio delle provincie di Marittima e Campagna, già vice-presidente del tribunale civile di Roma, con istruzioni d'estendere la sua giurisdizione in tutti i luoghi che sarebbero occupati dagli spagnuoli. L'esercito fu collocato nelle caserme, ne' conventi e nel seminario; i generali nell'appartamento del cardinale. A'5 tornò ad occupare la carica di pro legato l'avv. Alfonsi; furono ripristinati i magistrati del governo papale, e cogli onori militari fu innalzata la bandiera pontificia nel palazzo legatizio. A' 7 le clarisse tornarono al loro monastero. Nel dì seguente giunsero 3600 soldati spagnuoli, i quali ricusando di andare nelle caserme preparate, si sparsero per la città, e all'improvviso occuparono l'abitazioni de'cittadini, il che produsse confusione e malcontento, finchè dopo la mezzanotte il generale ad istanza della magistratura ordinò che si ritirassero. A' 9 partirono per Genzano 2500 soldati, i quali furono richiamati l'11 dal general Cordova, perchè Garibaldi co' suoi masnadieri si aggirava ne'contorni della provincia, e li fece marciare coll'artiglieria a Valmontone. Il ritiro degli spagnuoli da Genzano avvenne ancora, perchè i francesi oltre Roma doveano occupare la sua Comarca. A'14 venne da Valmontone parte di detto esercito coll' artiglieria, ed a' 17 finalmente con editto si ripristinò il governo pontificio, e gli antichi impiegati a'loro uffizi. A'22 onorevolmente si scoprirono nel palazzo legatizio l'armi del Papa e del cardinal Macchi, e nella cattedrale si cantò solenne *Te Deum*, con luminarie nella sera e concerto delle bande spagnuole. A'28 partì la cavalleria e 2 compagnie di fanteria per Palestrina; ed in Velletri gli spagnuoli si fortificarono sull' altura de' cappuccini con 8 pezzi di cannone, e vi formarono il quartiere generale: poi giunsero 6 pezzi da montagna. A' 31 fu sciolta la truppa in massa formata da Ferdinando II. A' 3 agosto la città diresse una deputazione a Gaeta per ossequiare il Papa, esternargli i sensi di fedele sudditanza, e congratularsi pel ricuperato dominio temporale. Agli 8 si formò la commissione comunale provvisoria composta d'8 membri col presidente cav. Giovanni Graziosi. Indi fu istituito il consiglio di censura per la provincia, onde conoscere le magistrature e impiegati degni di punizione. Il 1.° settembre cessò d'esser pro-legato l'avv. Alfonsi, ed il suo ufficio si compenetrò nel commissario mg.r Berardi. A' 14 novembre dopo l'esilio di quasi 11 mesi tornò da Gaeta in Velletri il cardinal Macchi vescovo e legato. Fu per lui un trionfo, ricevuto in forma pubblica,

con salve d'artiglieria, suono di tutte le campane e serale illuminazione. Le truppe spagnuole sparse nella provincia di Sabina e Rieti a poco a poco si riconcentrarono in Velletri, da dove a'23 cominciarono in separati corpi a partire per imbarcarsi in Terracina: gli ultimi due battaglioni spagnuoli di Spoleto arrivarono in Velletri a' 20 dicembre. Nel gennaio 1850 per gratitudine ed a maggior decoro della città furono aggregati alla nobiltà veliterna i cardinali Macchi, Antonelli e Bofondi, i prelati de Medici e Berardi, il conte Baldassare Negroni e il cav. Luigi Cardinali. A'14 febbraio giunse in Velletri una compagnia di linea pontificia per servire di guarnigione, dopo la partenza del residuo dell'esercito spagnuolo, la quale seguì a'28, lasciando di se onorata memoria per mirabile e rigoroso ordine, e siccome osservante la più esatta disciplina. La città in segno di soddisfazione e di gratitudine ascrisse alla sua nobiltà il general Cordova, con un presente. Abbiamo di Francesco Gigliucci, *Memorie della rivoluzione romana*, Roma 1853. *Fatti atroci dello spirito demagogico negli Stati romani, Racconti*, Firenze 1853. Ora colla *Relazione del viaggio del Papa Pio IX da Portici a Roma*, del commend. Barluzzi, col can. Bauco e col *Giornale di Roma* (che a p. 330 riporta il programma della commissione municipale delle pubbliche dimostrazioni che si propose celebrare per l'avventuroso avvenimento), narrerò l'onore compartito dal Pontefice alla città nel recarvisi di persona. Dissi già a suo luogo che all'Epitaffio, confine del regno di Napoli, si presentarono a fargli omaggio mg.r Berardi commissario pontificio, colla deputazione dei consiglieri provinciali della legazione di Velletri; ed in Lariano il cardinal Macchi, che poi fece salire nella sua carrozza, colla deputazione del capitolo e clero veliterno. Alla barriera fu ricevuto dalla suddetta commissione municipale, che fece la consueta esibizione delle chiavi, sventolando sulla medesima due grandi stendardi pontificii. Questa parte della città non ha propriamente porta, ma ne teneva luogo un sontuoso arco (che dice il Barluzzi doversi convertire stabile presso a poco dello stesso disegno e forma, qual monumento storico; ma finora non ebbe effetto), facendo corpo colla barriera e sotto il quale propriamente seguì l'omaggio delle chiavi. Era costruito di legname e tela, nel colore però e nel disegno avea l'aspetto d'un antico arco trionfale. Nell'alto spiccava la statua esprimente il Pontefice in atto di benedire, e altre due genuflesse rappresentavano la Fedeltà e la Sudditanza alla s. Sede. Quattro altre statue, due verso settentrione figuravano la Pace e la Speranza, e due a mezzogiorno verso la città simboleggiavano la Giustizia e la Fortezza: con emblemi negl'intercolunnii e in sull'attico, e al solito con iscrizioni nelle due faccie. Queste e le altre iscrizioni fatte in questa lieta circostanza, le riportano Bauco e Barluzzi. Ivi trovavasi un signore inglese in assisa di arciere scozzese; era il figlio del celebre ammiraglio Cochrane. Mostrando di riverire da vicino il Papa, questi lo fece appressare, gli diè graziosamente a baciar la mano, e volle pure baciare il piede. Egli fece tosto stampare in Londra dal *Times* la relazione dell'arrivo di Papa Pio IX in Velletri, e la ripetè il *Galignani's Messenger*. Dall'arco trionfale passò il Santo Padre col suo corteggio in mezzo alla città per la via corriera. Vedevasi ornata la strada dalla barriera sino alla porta Napoletana, e quella del Comune da più centinaia di pali vestiti di verzura uniti da belli festoni di mirto e fiori, e tutte le finestre dell'abitazioni ornate di ricchi drappi di damaschi a vari colori. Intanto suonavano a festa tutte le campane e le bande musicali, frammiste al rimbombo di 101 colpi de'mortari, ed a'plausi incessanti de'veliterni. Smontò il Papa nell'atrio della cattedrale, ricevuto dal ca-

pitolo, sotto la croce del quale incedevano i capitoli delle due collegiate di Cori, il clero della città, quello regolare, le autorità governative e giudiziarie, tutti gli impiegati e le commissioni, coo mg.r Berardi. Fu condotto sotto il baldacchino portato da 8 canonici sino alla porta della chiesa. Nell'altare maggiore era esposto il Venerabile. Il Papa inginocchiandosi sul faldistorio, erangli vicini i cardinali Macchi, Asquini, Du Pont e Antonelli, che lo accompagnavano nel viaggio; e mg.r Franci suffraganeo compartì la benedizione. Quindi passò il Papa alla cappella della Madonna delle Grazie, e dopo avervi orato, si recò in sagrestia e ammise al bacio del piede i canonici, e tutto il clero secolare e regolare. Recatosi il Papa nel palazzo pubblico, destinato per sua residenza, entrò nella sala delle lapidi, e seduto in trono ascoltò il complimento di felicitazione del general in capo della spedizione militare francese del Mediterraneo Baraguay d'Hilliers. Uscì sulla loggia appositamente costrutta, e compartì l'apostolica benedizione ad un immenso popolo, venuto da' paesi limitrofi e acclamante. Salito il Papa nell'appartamento superiore del cardinal Macchi, a tale effetto addobbato splendidamente, si ritirò per poco tempo, indi passò a mensa, e fra' personaggi che vi ammise vi fu il general francese. Quella della tavola di stato era al 1.° piano, in uno agli alloggi del seguito. Dopo il pranzo, dalle finestre godè dello spettacolo d'alcuni fuochi a luce di Bengala incendiati sulla piazza, mentra i due palazzi del comune e della legazione erano illuminati a cera, come altri della nobiltà veliterna, e brillanti luminarie rischiaravano la città, massime la gran torre del Trivio ed i prospetti delle due chiese sulla piazza del Comune. Ammise poi all'udienza qualche deputazione e altri illustri soggetti, fra' quali il comandante e il capitano delle guardie nobili. Nella seguente mattina il Papa ricevè la commissione municipale di Velletri, che gli presentò in dono il panorama della città miniato in argento, ed un disegno esprimente il trionfo della Religione, pur miniato d'argento e di finissimo lavoro; il consiglio provinciale della legazione condotto da mg.r Berardi, che offrì l'iconografia del bassorilievo da collocarsi a spese della provincia nella facciata del palazzo legatizio, che descrissi parlando di esso; e la congregazione governativa. Accolse poi le deputazioni delle provincie di Campagna e della Comarca di Roma; le deputazioni delle commissioni municipali di Sezze, Cori, Norma, Sermoneta, Porto d'Anzio; quelle del clero secolare e regolare veliterno, ed altre, non che parecchi titolati e distinti individui della provincia e della capitale, oltre la sorella del general Baraguay d'Hilliers. Finita l'udienza il Papa portossi col cardinal Macchi a visitare i monasteri delle clarisse e delle carmelitane; quindi al palazzo Ginnetti Lancellotti, atteso ossequiosamente dal principe e principessa Lancellotti, ove in trono ammise alcune dame cospicue romane, venute ivi per aver quest' onore. E poscia dalla loggia che guarda la piazza del Trivio compartì di nuovo la pontificia benedizione al numeroso popolo esultante. Tornato alla sua residenza, dopo il desinare passò il resto del giorno in udienze accordate a persone ragguardevoli. Venne in Velletri anche il cardinale Patrizi vescovo d'Albano, per invitare il Papa a trattenersi in tal città alcun poco nel passarvi. Nella sera il Papa discese col cardinal Macchi nell'appartamento della magistratura per godere sulla loggia l'incendio d'un fuoco artificiale, sopra grandiosa macchina situata in contro al palazzo, essendosi rinnovata l'illuminazione per la città come nella sera precedente. Le iscrizioni che acconcie a questa circostanza si videro per Velletri, oltre quelle dell'arco, furono quelle delle due porte del palazzo comunale, per le sue scale, e nella sala delle lapidi; nella porta della

cattedrale, nella facciata della chiesa di s. Martino 8, in quella della chiesa di s. Angelo 2, in quella della chiesa delle Stimmate, nella porta del monastero di s. Chiara. Nella mattina de' 12 aprile circa le ore 13 il Papa partì per Roma fra gli evviva del numeroso popolo, dopo aver concesso la croce dell'ordine Piano al presidente della commissione municipale, e medaglie agli altri membri della medesima; lasciando al cardinal Macchi scudi 500 pe' poveri, i quali vennero pure sovvenuti dal municipio. I cardinali Asquini, Du Pont e Antonelli seguirono il Papa. La commissione comunale e provinciale non lasciò quindi di recarsi in Roma, per rinnovare al Santo Padre le proteste di fedele sudditanza e di filiale attaccamento dell'intera città e provincia, e di gratitudine pel compartito onore del benigno soggiorno. Di poi nella sala delle lapidi fu posta una marmorea iscrizione, che ricorda la venuta e dimora di Pio IX in Velletri. Nel dì seguente anche il cardinal Macchi tornò in Roma, dopo aver dimorato in Velletri quasi 5 mesi. Per ordine del Papa il cardinal Antonelli segretario di stato a'22 novembre 1850 pubblicò la legge sul governo delle provincie e sull'amministrazione provinciale. Con essa lo stato pontificio fu diviso in 4 legazioni, oltre il circondario della capitale. La legazione di Marittima e Campagna si formò delle provincie e delegazioni apostoliche di Velletri o Marittima, di Frosinone o Campagna, e di Benevento, come già notai. La legazione di Marittima e Campagna si conferisce sempre al cardinal decano del sagro collegio, che la ritiene durante la sua vita. Per questa legazione i provvedimenti di alta polizia, ed il movimento delle truppe dipendono da' ministri competenti. Il delegato esercita nella sua provincia l'autorità governativa ed amministrativa, dipendentemente dal cardinal legato. Il delegato per gli affari della sua delegazione corrisponde ordinariamente col cardinal legato. Ma è un fatto, che dopo tale disposizione principalmente il prelato delegato funge il governamento, ed il cardinale non ne ha alcuna parte; laonde cessò l'autorità civile e non restò che il nome di legato di più vasta provincia, cioè delle tre nominate. Quindi cessò l'uffizio di commissario pontificio di Marittima e Campagna di mg.r Berardi, e della vice-legazione di Velletri, e venne promosso a sostituto di segreteria di stato e segretario della cifra. Il Banco loda l'illustre prelato per prudenza, moderata giustizia, qual buono e giudizioso governante, ed i veliterni gli conserveranno sempre gratitudine. Dichiarata la provincia di Marittima delegazione apostolica e facente parte di detta legazione, il Papa scelse a delegato il sullodato mg.r Bruti già vice-legato. Egli commissario apostolico della s. Casa e città di Loreto, ne' tempi i più tristi tenne regolare e senza detrimento la vasta amministrazione di quel santuario, e così la lasciò ne'noti eventi. Fu ramingo come gli altri fedeli ministri della s. Sede. E partito per l'oriente e visitati i santi luoghi di Palestina; finite le vicende, tornato in Roma, fu nominato protonotario apostolico partecipante e specialmente deputato per gli atti della congregazione de' ss. Riti. Il 1.° maggio 1851 prese possesso della nuova carica di delegato. Già a'24 marzo per nomina sovrana era stato eletto il nuovo consiglio, il quale si riunì a'30 per formare le terne della nomina del gonfaloniere e di 6 anziani, a termini dell'editto 24 novembre 1850; e nello stesso giorno cessò la commissione comunale provvisoria. Ne'primi del 1852 mg.r Bruti fu promosso a *Reggente della cancelleria apostolica*, e gli successe nella delegazione mg.r Antonio Bambozzi. Come Velletri celebrò la promulgazione della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, seguita solennissimamente nel tempio *Vaticano* (*V.*), lo narrai nel vol. LXXIII, p. 90, nel raccontare quanto precedette, ac-

compagnò e seguì il memorabile avvenimento. Nell'anno 1855 caduto in Roma in penosa e grave infermità il cardinal Macchi, siccome amatissimo vescovo e legato, i veliterni non cessarono di rivolgere fervidi voti a Dio per la pronta guarigione. Questa ottenuta, si rallegrarono e ne resero pubbliche e solenni azioni di grazie all'Altissimo e alla Madonna delle Grazie; ed il Papa si recò a visitarlo e confortarlo a' 15 marzo. Tutto riferiscono i n. 61 e 62 del *Giornale di Roma*. Dipoi il Supplemento del n. 113 riporta il programma del gonfaloniere conte Baldassare Negroni, pe'festeggiamenti co' quali sarebbe celebrato il ritorno del cardinale in Velletri a' 12 maggio. Si descrive quindi l'incontro e l'ingresso trionfale nella città, e come il cardinale pose al colmo la generale esultanza, con mostrare benigno gradimento di tante rispettose e affettuose dimostrazioni. Registrai nel vol. LXXX, p. 166, che il Papa dichiarò mg.r Bambozzi nel marzo 1856 direttore generale delle carceri, case di condanna e luoghi di pena; in pari tempo nominò delegato apostolico di Velletri l'odierno mg.r Luigi Giordani. Riferisce il *Giornale di Roma* dell' 11 settembre 1857 come Velletri celebrò il ritorno in Roma del Papa, dal viaggio fatto ne' suoi stati, a Modena e nella Toscana; e memore sempre del benefizio accordatole nella ferrovia, aver decretato un monumento a perpetuare il nome del munifico Gerarca, inviando inoltre il magistrato a rassegnare a'suoi piedi le più sentite grazie. Fra le pubbliche dimostrazioni vi fu un bel fuoco artificiale incendiato sul colle di s. Lucia, ove fu aperta testè una nuova passeggiata, nomata *Pia*.

L'origine della chiesa vescovile di Velletri è involta fra le tenebre dell'antichità, presto però entrò in Velletri il salutifero lume della religione cristiana. Il can. Bauco congettura che i primi fondamenti cristiani in Velletri siano stati gettati o da s. *Pietro*, o da s. *Paolo*, il quale nel recarsi a Roma nell'anno 61 di nostra era e il 17.° del pontificato di s. Pietro, secondo i calcoli del medesimo Bauco, fu incontrato da una squadra di cristiani alle Tre Taberne, 30 miglia circa lontano da Roma, luogo che crede restasse poco distante da Cisterna, che rimane 8 miglia lungi da Velletri; ma con buone ragioni esclude che avesse potuto deviare dalla via Appia lungi 4 miglia dalla città, per diffondere in questa la fede, essendo in istato di prigioniere, e s. Luca non avrebbe ommesso di riferirlo. S. Pietro spesso da Roma usciva per annunziare le verità evangeliche ad altri popoli, come asseriscono gravissimi scrittori, fra' quali l'Ughelli, il Lucenti, l'Ottoino. È facile adunque il credere, che s. Pietro abbia voluto estendere le sue predicazioni sino a Velletri, distante da Roma 25 miglia. Poteva ancora averlo fatto per mezzo di s. *Cleto* da lui stabilito suo vescovo coadiutore per annunziar la fede ne'sobborghi di Roma, come vuole Ciacconio, e poi 3.° sommo Pontefice; e poteva anche averlo fatto per mezzo di s. Epafrodito, ch'era uno de'72 discepoli di Gesù Cristo, al quale commise s. Pietro la cura di promulgar il Vangelo in tutta la provincia di Campagna, e il fece vescovo di *Terracina*. Che questo santo vescovo annunziasse la fede cristiana in Velletri è opinione di Ughelli, di Lucenti, di Gonzales e di altri scrittori. Se vuolsi sostenere, che s. Paolo predicasse la fede in questa città, crede Bauco che però non dev'essere stato il primo, perchè già erano scorsi 17 anni del pontificato di s. Pietro; non potendosi supporre che il suo zelo, o quello di s. Cleto o di s. Epafrodito si restasse da non giungere sino a Velletri, luogo sì vicino a Roma, a far conoscere la dottrina di Gesù Cristo. Quando s. Paolo fu da'cristiani incontrato al Foro Appio e alle Tre Taberne, forse non furono tutti romani, e può credersi che fra di essi ve ne fossero pure de'paesi cir-

convicini e anche veliterni. Forse allorchè s. Paolo dichiarato in Roma innocente e lasciato in libertà, partendone per diverse regioni a recarvi la luce del Vangelo, ovvero nel suo ritorno in Roma, potrà essersi recato anche in Velletri. Inoltre in Velletri è tradizione, che ancora s. *Clemente I*, poi 4.° Papa, istruisse il popolo veliterno, anzi si vuole che reggesse la chiesa di Velletri, e che seguisse s. Paolo nelle sue apostoliche fatiche. Bauco qualifica tale tradizione priva di prove e senza fondamento. Certo è che s. Clemente I pure fu vescovo coadiutore di s. Pietro ne'sobborghi di Roma. Che se in Velletri è dedicata la basilica cattedrale, come tutte le chiese, a Dio, in onore di s. Clemente I; e se i veliterni *ab immemorabili* lo scelsero per 1.° loro protettore, avranno forse ciò fatto per qualche altro impellente motivo. Dice il Piazza, che i veliterni dedicarono a s. Clemente I la cattedrale, come a loro concittadino discendente dalla famiglia Ottavia, non meno che 1.° apostolo della città, e secondo alcuni anche 1.° vescovo di essa, e suo patrono. Si può vedere il Theuli lib. 2, c. 2: *Ingresso della Fede in Velletri*. E il Borgia, lib. 2, secolo 1.°: *Dal Nascimento di Cristo Signor Nostro*. Però il veliterno Bauco, contro gli scrittori concittadini Theuli e Borgia, dichiara false le opinioni, che s. Clemente I fosse il 1.° vescovo di Velletri, e discendesse dalla famiglia Ottavia e perciò veliterno. Essendo stata l'ancora l'istrumento del suo martirio, riferisce il Borgia, di poi per sua memoria fu tolta per impresa della chiesa cattedrale di Velletri, che ne'tempi di Costantino I Magno fu a lui dedicata. Anche il cardinal Borgia disse s. Clemente I discendente dalla famiglia Ottavia. Il Bauco seguì il sentimento del cav. Luigi Cardinali: *Osservazioni di un antico sigillo Capitolare*, presso il t. 2, p. 295 degli *Atti dell'accademia romana di Archeologia*. Dal sin qui narrato si può con quasi certezza asserire, che la fede cristiana penetrasse in Velletri al tempo della primitiva Chiesa. Entrato il cristianesimo in questa città, devesi credere che i Papi ne decorassero la chiesa colla cattedra vescovile, sia per la frequenza del suo popolo e sia per la vicinanza a Roma. Se mancano memorie per provare l'antichità del suo vescovato, per la poca accuratezza e infelicità de'secoli andati, nondimeno questo vescovato fu sempre considerato come uno de' primi e principali. Ne'primi secoli i vescovi che ressero questa cattedra furono veliterni, poichè ordinavasi da'sagri canoni, che i vescovi si scegliessero tra'cittadini, e vietavano innalzare alla dignità vescovile persone straniere; non mancano però molti esempi contrari. La chiesa di Velletri è stata sempre annoverata tra le cattedre più antiche e primarie di s. Chiesa, come tra le *Suburbicarie*. Allorchè ebbero principio i *Cardinali* (*V.*), ed anche prima che questa sede fosse unita a quella d' *Ostia* (*V.*), fu sempre cardinalizia: sempre ambedue furono soggette immediatamente alla s. Sede, ed il suo vescovo il 1.° fra'6 suburbicari. Le *Ozioni* (*V.*) de' *Vescovati Suburbicari*, de' *Titoli* e delle *Diaconie* cardinalizie principiarono nel 1409 e nel 1410. L' unione delle cattedre vescovili d'Ostia e Velletri l'operò Eugenio III nel 1149 stabilmente, poichè prima lo erano state a beneplacito de' suoi predecessori. Ciò avvenne perchè Ostia, antica città fabbricata da Anco Marzio re di Roma, alla foce del Tevere perchè vi si fermassero i viaggiatori e le merci provenienti dal mare, e servisse d'ostacolo a' nemici di navigare su tal fiume, restò distrutta per le guerre civili di Roma e pel nocumento dell'aria, onde priva d'abitanti lasciò d'essere città. Ne riparlai a Tevere come parte di sua foce, ed ancor più a Porto, detto anche *Porto d'Ostia*, rimpetto ad essa situato, e perchè in principio fu un emporio dipendente da Ostia, a spese della quale si accrebbe. Del *Sale e Saline*

d'Ostia in quell'articolo ne ragionai, essendo divise dallo stagno d'Ostia che abbonda di pesce. Erano di *Veio (V.)* e Anco Marzio l'ampliò e migliorò, indi continuarono ad esercitarsi fino al 1798 e furono riattivate nel 1826. A Tabacco, trattando della Regia pontificia de' sali e tabacchi, dissi alcun' altre parole del sale e delle saline d'Ostia. Di queste e del Porto Ostiense ossia Romano dovrò ragionarne in fine. Dopo l'unione d'Ostia a Velletri, tutti i privilegi e le prerogative, i diritti che appartenevano al 1.° vescovato suburbicario d' *Ostia*, e rimarcati in quell' articolo, si consolidarono, compenetrarono e si resero comuni a questa di Velletri, essendo divenuta una sola cattedra; inclusivamente al diritto che avea l'arciprete d'Ostia d'intervenire alla consagrazione e ordinazione del nuovo Papa, nel caso che il vescovo non vi si trovasse presente, che perciò passò nell'arciprete della cattedrale veliterna nell' assenza del vescovo d'Ostia e Velletri, come ancora nel caso che il vescovo stesso fosse esaltato al soglio pontificio. Ma essendo egli vescovo, s'intenderà forse d'intervenire alla sua *Benedizione*. Non per altro motivo dunque, rileva Bauco, Benedetto XIII sommamente pratico delle cose ecclesiastiche, nel suo breve còl quale decorò i canonici della cattedrale veliterna di cappa magna, appellò questa chiesa la prima tra le sei suburbicarie, che sogliono reggere i cardinali più anziani dell' ordine de'*Vescovi*, *Prior Episcoporum*. Papa s. Leone II nel 682 fu consacrato da'vescovi d'Ostia, di Porto, e di Velletri in luogo di quello d'*Albano* cui apparteneva, perchè allora quella chiesa si trovava priva del suo vescovo. Narrai a' suoi luoghi, che fino da' primi secoli della Chiesa la *Consagrazione* o *ordinazione del Papa* (*V.*) si eseguiva da 3 vescovi, il 1.° de'quali era l'Ostiense, per cui Papa s. Marco conferì al vescovo d' Ostia l'insigne ornamento del *Pallio*, di cui riparlai nel vol. LXXXI, p. 38, perchè da lui si consagrava e ordinava il romano Pontefice, e perciò coll'insegna del pallio orna il suo stemma gentilizio, e tuttora il vescovo d' Ostia e Velletri l'eseguisce assistito da due altri cardinali vescovi suburbicari più anziani, in uno all' *Intronizzazione* e collocamento sul *Trono (V.)*, e Papa s. *Valentino (V.)* nell'827 fu prima intronizzato e poi consagrato. Gli ultimi tre esempi li dierono Clemente XIV, Pio VI e Gregorio XVI. A cagione dell'avanzata età del cardinale Cavalchini vescovo d' Ostia e Velletri e decano del sagro collegio, consagrò a' 19 maggio 1769 Clemente XIV, il cardinal Lante sotto-decano del medesimo e vescovo di Porto e s. Ruffina, coll'assistenza de' cardinali Albani vescovo di Sabina, e York vescovo di Frascati, come cardinali vescovi suburbicari più anziani, e lo ricavo dalle notizie di Roma di quell'anno. Pio VI fu consagrato a' 22 febbraio 1775 dal cardinal Albani (senza nominarlo dice la *Relazione di tutte le ceremonie fatte per la consagrazione in vescovo di Papa Pio VI*, Roma 1775, dal *decano*) vescovo di Porto e s. Ruffina e decano del sagro collegio, ch'ebbe ad assistenti i cardinali York vescovo di Frascati e il cardinal Rezzonico vescovo di Sabina. Osserverò che il cardinal Albani in conclave fece quanto spetta al decano e pel 1.° rese l'adorazione d' *Ubbidienza;* e leggo nelle *Notizie di Roma* del 1775 nella nota de'cardinali secondo l'ordine d'anzianità: 1.° il cardinal Albani decano, 2.° il cardinal York sotto-decano, 3.° il cardinal Serbelloni vescovo d'Ostia e Velletri pel narrato di sopra, 4.° il cardinal Rezzonico. Di conseguenza al cardinal Serbelloni per anzianità incombeva per lo meno d'assistere al consagrante; sarà stato indisposto, ovvero non credette prestarsi come vescovo d'Ostia e Velletri, a cui spetta consagrare il nuovo Papa se non è insignito del grado vescovile. Qualora non fosse *Suddiacono*, *Diacono* e *Sacerdote*, in questi articoli dissi

come procede l'ordinazione dell'eletto Papa, per mano del cardinal decano o del cardinal sotto-decano. Gregorio XVI a'6 febbraio 1831 fu consagrato dal cardinal Pacca decano del sagro collegio e vescovo d'Ostia e Velletri, in unione al cardinale Galleffi sotto-decano del medesimo e vescovo di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, e al cardinal Arezzo vescovo di Sabina, come più anziani. Dice il Bauco, altro speciale privilegio del *decano* del *Sagro Collegio* (la segreteria e computisteria del quale ora trovasi collocata decorosamente nel palazzo della Cancelleria, come notai nel vol. LXXXII, p. 250), *Sacri Senatus Principem*, è quello di presiedere allo *Scrutinio* che nel *Conclave* si fa per l' *Elezione del Papa*, e la *Coronazione* dell' *Imperatore*. Ne' due primi de'ricordati articoli riportai tutte quante le prerogative del cardinal decano del senato apostolico, oltre quelle che esercita in *Sede Vacante* (*V.*), e dell'apertura della *Porta Santa di s. Paolo*, (*V.*), se non è arciprete d'altre patriarcali; e ne' due penultimi dichiarai la parte ch'egli avea nella consagrazione degl'imperatori, la quale si faceva dal Papa, bensì e col pallio in mancanza di questo, cioè per sua assenza da Roma o impotenza, apparteneva al vescovo d'Ostia e Velletri, come eseguì il cardinal Pietro Bertrand che coronò l'imperatore Carlo IV, insieme coll' imperatrice Anna sua moglie. Soltanto Clemente V per la coronazione di Enrico VII deputò il cardinal vescovo di Sabina, benchè tra'3 cardinali assistenti vi fosse quello d'Ostia e Velletri. Facendo la coronazione il Papa, allora il cardinal decano vescovo d'Ostia e Velletri, ornato del pallio, ungeva coll'olio esorcizzato l'imperatore. Nelle sagre funzioni delle *Cappelle pontificie*, sedeva sopra i *Re*, come nel pontificale celebrato in s. Pietro nel 1495 per la festa de'ss. Fabiano e Sebastiano, in cui il cardinal Della Rovere sedè sopra Carlo VIII re di Francia. Quali *Visite* il cardinal decano riceve e poi rende, in quell'articolo ne discorro. Per assenza e impotenza del *Decano* (*V.*) in tutto supplisce nella suprema dignità decanale il sotto-decano del sagro collegio, d' ordinario vescovo di *Porto* (*V.*) e ss. *Ruffina* e *Seconda*, già detto di *Selva Candida*, ed in Roma avea residenza nell'isola del *Tevere* (*V.*) esercitandovi giurisdizione. Questo vescovo per lo più era *Bibliotecario della s. Sede* (*V.*), capo degli *Scriniari* (*V.*) ossia *Protoscriniario* (*V.*). Inoltre il Bauco registra il privilegio già particolare de'vescovi Ostiensi e Veliterni, nel giudicare privativamente sopra la cognizione delle cause de'danni dati sopra i beni della mensa vescovile; concessione ch'era stata fatta nel 1635 da Urbano VIII al cardinal Ginnasi, ed è scolpita fuori della cattedrale. Sui privilegi e prerogative del cardinal vescovo d' Ostia e Velletri, si può vedere il Piazza. Le chiese d'Ostia e Velletri furono nobilitate da 11 cardinali eletti Papi mentre le governavano: di Ostia, e come dissi nel suo articolo, furono Urbano II e Onorio II, ed anche di Velletri secondo Bauco; gli altri li riferirò nella serie de' vescovi d'Ostia e Velletri, tenendo presenti l' Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 42: *Episcopi Ostienses et Veliternenses*. Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia: Di Ostia e Velletri*. Ripeterò l'avvertenza, che non mi diffonderò nelle notizie de'cardinali vescovi, sebbene divenuti Papi, perchè ne scrissi le biografie; molto meno dopochè ebbero la giurisdizione temporale, avendone trattato di sopra in uno alle precise date dell'elezione e del possesso, dopochè fu loro concessa la giurisdizione civile; laonde da quell'epoca in poi soltanto accennerò l'anno in cui divennero vescovi. Egualmente di molto del loro operato già ne discorsi, e sarebbe ripetizione il ridirlo. In Velletri fu stampato nel 1684: *Facultates et privilegia Emi. Cardinalis Decani in Episcopatu Ostiensi, et Veliternensi in spiritualibus, et temporalibus*. Il cardinal

Della Somaglia fece stampare in Roma: *Giurisdizione privativa dell'Em.° e Rev.° Cardinal vescovo di Ostia e di Velletri, decano del sagro collegio, stabilita da Costituzioni apostoliche, riconosciuta e dichiarata da decisioni del tribunale della s. Rota, e da cosa giudicata.* Questa illustre e nobilissima chiesa vescovile, è riguardata la 1.ª in dignità, non solamente fra le chiese suburbicarie, ma dopo la Romana la 1.ª fra le chiese del cristianesimo; il cui cardinal pastore dall'Ughelli è detto *Primus omnium episcoporum.* Egli, come gli altri cardinali *Vescovi Suburbicari*, era *Ebdomadario (V.)* nella proto-basilica Lateranense, celebrando in ogni settimana sull'altare papale pel *Sommo Pontefice.* Il 1.° vescovo di Velletri di cui siasi trovata memoria è Deodato, il quale intervenne al concilio di Roma convocato da Papa s. Ilaro a' 17 novembre 465, nominandosi fra' vescovi che v'intervennero *Deodato Veliterno.* Anche il Lucenti, seguito dal Coleti, commentatori dell'Ughelli, con esso comincia la serie de' vescovi veliterni, che l'Ughelli avea principiata col 3.° Celio Bonifacio del 499. Stima Bauco, che non è però da dubitarsi, che molti vescovi precedessero Deodato nella cattedra di questa chiesa; ma per i remoti tempi e successive infelici vicende politiche, accadde a Velletri come a molte altre insigni città vescovili d'esser priva di memoria de' suoi primi pastori. Gli successe Bonifacio, il quale si trova registrato tra' vescovi presenti al concilio celebrato in Roma da Papa s. Felice III a' 13 marzo 487. Indi Celio Bonifacio trovasi nel concilio romano di Papa s. Simmaco, del 1.° marzo 499, *Episcopus Veliternus.* È da rimarcarsi la preminenza ch'egli vi ebbe, poichè la sua sottoscrizione segue immediatamente la pontificia. Il Laurenti opina, che i due vescovi di Minturno e di Velletri fossero in questo sinodo collaterali del Papa, essendo stati ambedue preferiti fra il numero d' 82 vescovi, anche a quello d' Ostia sottoscritto per ordine alfabetico *Bellator Ostiensis.* Theuli e Piazza confusero Bonifacio e Celio Bonifacio, e senza distinzione ne fecero un solo vescovo. In seguito resse la cattedra di Velletri Silvano, che intervenne a' sinodi romani di Papa s. Simmaco del 501, de' 6 novembre 502, nel 503 e in altro di detto anno del 1.° ottobre, nel quale, come nel 1.° e 3.° de' nominati trovasi sottoscritto *Sylvanus Veliternus*, e senza dubbio è quello stesso del 2.° in cui è nominato *Syvano* e sottoscritto *Sylvinus Veliternus.* Siccome nel Martirologio romano n' 10 febbraio si legge: *In Campania s. Sylviani episcopi et confessoris*, è controversia se sia il nostro Silvano o Silviano vescovo di Terracina. Il diligente can. Bauco anche in questo riporta le discrepanti opinioni, senza però pronunziarsi. Dopo la morte di Silvano, per lo spazio di quasi 90 anni non apparisce memoria alcuna di' vescovi veliterni. Nel 592 reggeva questa cattedra Giovanni I, a cui Papa s. Gregorio I nel gennaio diresse una lettera, ordinandogli che per evitare il furore de' longobardi trasferisse la sua sede in luogo più sicuro di sua diocesi appellato Arenata presso la chiesa di s. Andrea apostolo. Allo stesso vescovo nell'agosto il Papa inviò altra lettera, in cui gli commise la cura e il governo della chiesa di Tre Taberne, come dissi nel paragrafo *Cisterna*, assoggettandola e unendola alla chiesa di Velletri, con piena podestà di disporre del suo clero e patrimonio. Ciò avvenne, perchè quella città quasi distrutta da' longobardi, e mancante del proprio vescovo, non restasse priva del pastore. Il nome di Giovanni I trovasi registrato in un privilegio concesso nel 593 da detto Papa all' abbate di s. Medardo di Soissons, ed intervenne al sinodo romano convocato dallo stesso s. Gregorio I a' 5 luglio 593. Sul mentovato luogo Arenata, vari sono i sentimenti degli scrittori che ne fecero indagini, ed è incerto il sito suo, come lo è quello

dove sorgeva Tre Taberne. Questa città si vuole che fosse nella via Appia lungi circa 4 miglia da Cisterna, vicino al fiume Astura, in un luogo che ancora oggi chiamasi Tre Taverne, ove si vedono le vestigia d'antiche rovine. È comune opinione, che questa città fosse dove ora esiste Cisterna, che in lingua latina ne porta il nome; sentimento opposto all'Itinerario d'Antonino che la fissa 4 miglia lontano da detta terra. Piuttosto dovrà dirsi, pensa Bauco, che l'opinione derivò perchè Cisterna dalle rovine di Tre Taverne acquistò maggior territorio e più numero d'abitanti, e ne assunse perciò il di lei nome in latino. Dal 499 in cui Deciu era vescovo dell' antichissima chiesa di Tre Taverne, sino al 592, epoca, in cui accadde l'unione alla chiesa di Velletri, non trovansi altri suoi vescovi. Dopo un secolo e mezzo, per industria e cura de' vescovi veliterni, la chiesa desolata di Tre Taverne risorta al primo splendore si sciolse la soggezione alla chiesa di Velletri, e fu ripristinata la sua sede vescovile. Nel 761 avea il proprio vescovo, così nell'869, dopo il qual anno non trovasi memoria d'altri, onde vuole Lucenti che sul fine del secolo XI la sua cattedra fosse nuovamente sottoposta per sempre alla veliterna, nella cui diocesi è compreso anche oggi il luogo di Tre Taverne. Avverte Bauco nella 1.ª edizione del 1841 e nella 2.ª del 1851, che oltre l'Ughelli e il Piazza che lo chiama s. Geraldo Moroneo (forse dal credersi discendente de' Merovei re de' franchi, popoli germani che conquistarono la Gallia, e forse per questo alcuni lo dicono francese e altri germano di Ratisbona), vi sono alcuni i quali nel 596, con anticipazione di secoli, erroneamente danno per successore a Giovanni I vescovo veliterno, s. Geraldo monaco e perciò fiorito sotto s. Gregorio I, che da suo monaco l'elevò a questa cattedra: sono tante e solide le ragioni che adduce, onde reputo inutile il riferirle, essendolo stato nel secolo XI, come dirò alla sua epoca. Invece per immediato successore di Giovanni I devesi riconoscere Umile nel 601, che a' 5 aprile di tale anno intervenne al sinodo romano adunato da s. Gregorio I, nel quale a favore de' monaci promulgò il celebre privilegio chiamato *Constituto*, ed in questo pel 2.° vescovo si sottoscrisse *Humilis episcopus Belitrensis*. Il p. Labbé volle correggere tale sottoscrizione in questa forma: *Joannes humilis episcopus Veliternensis*; volendo con ciò intendere, che il vocabolo *Umile* (*V.*) non sia nome proprio, ma piuttosto un aggettivo, ma senza alcuna prova. E sebbene diversi vescovi, anche veliterni, usarono l'epiteto *humilis* nelle loro sottoscrizioni, non può però asserirsi che sia stato usato da Giovanni I. Comunque sia, eziandio il Bauco pose nel catalogo de' vescovi veliterni Umile dopo Giovanni I. Nel concilio di Roma del 649 di s. Martino I Papa, v'intervenne Potentino *Belliternensi episcopo*. Nell' altro sinodo romano celebrato sotto Papa s. Agatone nel 680, vi fu Placentino vescovo veliterno, che si sottoscrisse *Placentinus episcopus provinciae Campaniae*. Questi fu chiamato ancora Placizio, poichè io altro sinodo tenuto in Roma nello stesso anno, o nel precedente, sopra gli affari della chiesa d'Inghilterra, si legge registrato *Placitio Veliternensi*. L'Ughelli lo chiama *Potentius sive Placentius*, senza riportare Potentino (il che darebbe a sospettare che i vescovi del 680 e 681 fossero uno stesso personaggio, il cui nome colle prime iniziali e finali si scrisse in diverso modo), e il Coleti, vel *Placitius*. La provincia de' volsci si chiamava Campania, ed ecco perchè s. Silvano e Placentino si sottoscrissero vescovi di essa, ma debbonsi riconoscere di Velletri. Nel 683 a' 15 agosto divenuto Papa s. Leone II, nella sua ordinazione si legge in Anastasio Bibliotecario: *Qui suprascriptus sanctissimus vir ordinatus est a tribus episcopis, idest Andrea Hostiensi, Joanne Portuensi, et Placentino Veliternensi*, aggiungendo il

Novaes, in luogo del vescovo d' Albano; ed inoltre dice che l' elezione del Papa seguì a'16 agosto 582. A'23 luglio 685 eletto Papa Giovanni V, anch'egli fu consagrata dal vescovo Andrea, assistito da que' di Porto e Velletri, cioè Giovanni e Placentino, onde si argomenta dal Novaes, che fosse ancora vacante la chiesa di Albano. Giovanni II fu al concilio di Roma adunato da Papa s. Gregorio II a'5 aprile 721, e si sottoscrisse: *Joannes humilis episcopus s. Ecclesiae Veliternensis huic constituto a nobis promulgato subscrip.* Nel sinodo di Laterano celebrato nel 743 da Papa s. Zaccaria, intervenne Grazioso vescovo veliterno, denominato dall' Ughelli anche Grosso. In altro concilio Lateranense, dallo stesso Papa convocato nel 745, è registrato *Gratioso Vellitrias*, e si sottoscrisse: *Gratiosus episcopus s. Ecclesiae Velliternensis his gestis atque sententiae a nobis promulgatae subscripsit.* Nel 761 a'2 giugno s. Paolo I celebrò il concilio romano, in cui fu fatto un costituto a favore del monastero de' ss. Stefano e Silvestro o s. Silvestro *in Capite*, da lui fondato nella sua casa paterna, e tra'vescovi che v'intervennero in 3.°luogo si sottoscrisse: *Gratianus humilis episcopus Velitrensis Ecclesiae.* Thenli e Piazza di Grazioso e Graziano fecero un vescovo solo, ma Lucenti distinse l'uno dall'altro. Per la 1.ª volta Bauco introdusse nella serie de' vescovi veliterni Cidonato, ommesso dagli altri patrii storici e dall'Ughelli, perchè di lui non si ebbe notizia prima del 731: Cidonato intervenne nel 769 al sinodo di Laterano tenuto da Stefano III detto IV, trovandosi ivi scritto *Cidonato Episcopo Villitriae.* Nel pontificato d'Adriano I del 772 l'Ughelli riporta il vescovo Teodoro, ma di lui e d' altri vescovi nel rimanente del secolo non si trova memoria. In quest'epoca Papa s. Leone III nel principio del secolo IX donò alla chiesa di s. Clemente *quae ponitur in Velitris*, secondo Anastasio Bibliotecario, una veste *de stauraci*, vocabolo che il Magri spiega, drappo con croci in mezzo, ed il Zaccaria, *textile crucibus refertum a crux patens.* Gregorio *Episcopo Vellitris* si legge notato nel concilio Vaticano d' Eugenio Papa dell' 826. Il vescovo Giovanni III intervenne al sinodo romano dell'8 dicembre 853 di Papa s. Leone IV, sottoscrivendosi *Episcopus Belliternensis;* e fu pure all'altro di Roma de' 18 novembre 862 adunato da Papa s. Nicolò I contro l'arcivescovo di Ravenna. Fra tutti i vescovi nominati niuno salì alla fama di Gauderico, che successe a Giovanni III nell'865, e fu detto anche *Gaudenzio*, come lo chiamai col Cardella nella biografia, ove lo celebrai cardinale amante delle lettere e de'letterati, singolare nello studio della storia ecclesiastica, e celebre per gravissime pontificie legazioni. Anche Bauco lo riconosce per cardinale e nativo di Velletri. Non si trovò alla consagrazione di Papa Adriano II, che seguì a'14 dicembre 867, perchè a motivo di false accuse da' ministri di Lodovico II imperatore era stato esiliato col vescovo di Nepi. Però il Papa tosto con molte e caldissime lettere a Lodovico II ne ottenne la liberazione, e così Gauderico fu restituito alla sua patria e sede, la quale ricuperò il suo concittadino e pastore. Nel concilio romano dell' 879 di Papa Giovanni VIII figurò Gaudenzio il 1.° de' cardinali vescovi, e fu pure nel novembre a quello di Ravenna, e in altri celebrati da detto Papa. Per sua cura fu scritta la vita di s. Clemente I Papa e martire da Giovanni Diacono, che non avendola compita, la terminò lo stesso Gauderico e dedicò a Giovanni VIII. Nell'896 il vescovo Giovanni IV intervenne al conciliabolo adunato in Roma nell' 897 da Papa Stefano VI detto VII, nel quale tolta a'vescovi la libertà de'loro pareri, volle che approvassero e confermassero quanto con inaudita crudeltà avea egli operato contro il cadavere disumato del Papa Formoso, già ve-

scovo cardinale di Porto, perchè pel 1.° dal vescovato era salito al papato, secondo Panvinio da lui chiamata usurpazione. Ma Papa Giovanni IX nel sinodo romano dell' 898, o del 904 secondo Bauco, revocò e abrogrò il fatto da Stefano VII contro Formoso. Negli atti di esso si legge: *Interrogatus Joannes Bellitranus si intervenisset illi synodo, respondit, interfui coactus et invitus.* Giovanni IV non fu conosciuto dall'Ughelli e suoi continuatori. Nella 1.ª metà del 946 trovasi memoria del vescovo Leone I. Esiste di lui nell' archivio di Velletri l'istromento d' un contratto enfiteutico, ch' egli fece in tale anno con Demetrio figlio di Melosio console, ed è la più antica scrittura che in esso si conservi. Dice il Nibby che s'intitolava eminentissimo console e duca, ed enumera i fondi ricevuti in enfiteusi posti tra Velletri e le Castella, coll'obbligo però di fabbricarvi un castello e di stabilirvi una popolazione che coltivasse le terre. Di più Leone I intervenne al conciliabolo adunato in Roma a' 6 novembre 963 dall' imperatore Ottone I contro Papa Giovanni XII, che fu scismaticamente deposto e in sua vece intruso l'antipapa Leone VIII laico. Ma cacciato da' romani e ristabilito Giovanni XII, questi nel concilio Vaticano de'26 febbraio 964 condannò l'imperatore e l'antipapa, scomunicò e degradò i cardinali vescovi d' Ostia, di Porto e d' Albano che l' aveano consagrato; non che privati della dignità cardinalizia e sospesi da'vescovati, sebbene poi in tutto pare che fossero reintegrati, tranne il vescovo d'Ostia come consagrante. Non si conoscono i successori di Leone I, sino a Teobaldo I, il quale a'27 maggio 997 sottoscrisse il diploma di Papa Gregorio V a favore de' monaci di Monte Amiato, contro Esualdo vescovo di Chiusi. L'ordine delle sottoscrizioni riporta per 1.° il vescovo d'Albano bibliotecario di s. Chiesa, per 2.° *Teobaldus episcopus s. Bellitrensis Ecclesiae*, quindi i vescovi di Palestrina, di Ostia, l'arcidiacono e gli altri cardinali. Intervenne Teobaldo I al concilio convocato in Roma da detto Papa nel 996 o 998, al quale si sottoscrisse *Episcopus Velliteruensis*, indi i vescovi di Palestrina e di Ostia. Lucenti lo chiama *Cardinalis*, ma non avendolo riportato Cardella, almeno con tal nome, non ne feci biografia. Gli scrittori delle serie de'vescovi veliterni, dice Bauco, riferiscono che vacasse questa sede sul fine del secolo X, notando nel 1000 per successore a Teobaldo I, Giovanni che appellarono IV, il quale nella sua pietà temendo l'irruzioni de' predoni saraceni, nascose le sagre suppellettili e le ss. Reliquie: a questo danno per successore Ottone o Odone nel 1002, e pongono un altro, al quale fanno reggere il vescovato sino al 1046. Questo catalogo il Bauco lo giudica apparire apocrifo, come mancante di prove. Dappoichè Teobaldo I viveva ancora nel 1015, essendosi sottoscritto nel sinodo romano di Papa Benedetto VIII, *Theobaldus s. Veliternensis Ecclesiae episcopus;* e nel privilegio dato da Papa Giovanni XIX detto XX a'17 dicembre 1026 in favore della chiesa di Selva Candida, trovasi sottoscritto *Theobaldus Bellitren episc.* Negli atti d' un concilio convocato in Roma da detto Papa, per conservar le ragioni della chiesa di Selva Candida, si legge: *Nos vero residentes in Ecclesia s. Sylvestri, quae est infra palatium Lateranense, una cum Theobaldo Belliternensi, Petro Praenestino, Benedicto Portuensi, Theobaldo Albanensi, Petro Ostiensi, Dominico Lavican* etc. Questa precedenza del vescovo veliterno fa conoscere la di lui avanzata età, onde si può affermare con ragione, che questi fosse lo stesso Teobaldo I, di cui la 1.ª memoria trovasi nel 996. Lui morto, gli successe *Leone II*, apparisce da un contratto di donazione de' 21 gennaio 1032, esistente nell' archivio della cattedrale, fatta nelle mani di Leone II ad utilità dell'esistente parrocchiale chiesa di s. Lucia, che dal me-

desimo era stata consagrata. Egli intervenne al sinodo romano di Papa Benedetto IX del 1037 o 1038, in cui è sottoscritto *Leo Episcopus Belletrensis*. Nel detto archivio esiste un istromento d'enfiteusi fatto da questo vescovo col consenso della congregazione de' suoi preti, a' 16 febbraio 1039. Il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali*, non solamente lo dice fregiato di tale dignità, ma credersi essere stato cittadino di Velletri; altrettanto dissi nella biografia. Indi sembra successore immediato Teobaldo II o sia Teofilatto diverso dal precedente: io nella biografia come cardinale lo chiamai *Teobaldo* e che morì nel 1046. Ma dalle notizie riferite col Cardella, osservo che alcune si compenetrano con Teobaldo I. Bauco altro non sa di Teobaldo II, che fu antecessore di Giovanni Mincio, il quale fu creato in luogo di Teobaldo cardinale vescovo di Velletri, la qual chiesa era allora fra le cardinalizie annoverata, come si ha dal Ciacconio. Giovanni V *Mincio* de' Conti Tusculani, già monaco benedettino di s. Anastasio di Roma, nel 1050 fu promosso da Papa s. Leone IX alla dignità di vescovo cardinale di Velletri. Intorno ad esso nasce qualche controversia; imperocchè Theuli e Borgia lo dicono figlio di Guido de' Conti di Tuscolo, nato da Alberico III e discendente dalla famiglia Ottavia di Velletri; il 1.° lo crede oriundo di Velletri e il 2.° ivi nato, ed il simile riferisce il Cardella, con Platina e Ciacconio, e cardinale. Il Volterrano lo dice veliterno. Ascanio Landi nel *Compendio delle cose di Velletri* mss., lo ritiene figlio di Guidone della nobile famiglia de' Guidoni di Velletri. Il Sansovino lo dice da Velletri: il Panvinio come il Ciacconio l'affermano oriundo da Velletri, ma nato in Roma. Tuttociò può esser vero, se si riflette che a Guido padre di Giovanni nella divisione fatta col fratello toccaruno i beni che i Conti Tusculani possedevano in Velletri, per cui venne a stabilirsi in questa città, come già aveano fatto altri de' suoi antenati. Posto ciò, può congetturarsi che Giovanni o nascesse in Velletri o ne fosse oriundo; non può poi, sostiene Bauco, asserirsi che la nobilissima famiglia Conti discenda dalla famiglia Ottavia veliterna, poichè la famiglia degli Ottavii si estinse in Ottaviano Augusto imperatore da un lato, e dall'altro in Marco Ottavio, come più sopra col medesimo dissi. Giovanni V a' 30 marzo 1058 per ambizione, profittando delle discordie de' romani, nel dì seguente alla morte di Papa Stefano X, di notte e a mano armata s' intruse nella cattedra pontificia, fiancheggiato dallo zio Gregorio conte Lateranense e Tusculano, da Gerardo conte di Galeria e da altri potenti romani. Usurpato con violenza il pontificato, assunse il nome di *Benedetto X (V.)*, e con tale è nel novero degli *Antipapi*. Dopo 9 mesi e 18 giorni fu deposto e degradato dal vescovato e dal sacerdozio nel concilio di *Sutri* (*V.*), i quali ultimi gradi poco dopo gli furono restituiti, secondo alcuni. Visse abbietto in Roma presso la basilica Liberiana, e in essa fu sepolto; sebbene il Palazzi, poco critico scrittore, il Piazza e altri, pretendano che passasse il rimanente de' suoi giorni in Velletri e ivi fosse seppellito. Il Bauco registra altrove la sua morte al 1059. Il p. Zaccaria nella sua *Letteratura straniera storica*, inserì una dissertazione del cardinal Stefano Borgia intitolata: *Apologia del pontificato di Benedetto X*. L'amor patrio l'indusse a voler dimostrare legittimo Benedetto X, come il poeta Guglielmo Burio nella *Cronologia de' Papi* per tale lo contò, nella *Brevis notitia Romanorum Pontificum*. Ma in vero, e lo confessa anche il can. Bauco, a sentimento comune di tutti i critici, Benedetto X deve reputarsi antipapa. Il Novaes sebbene premise alla *Storia de' Sommi Pontefici* la cronologia del Burio, dice che non avrebbe difficoltà di arrendersi alla forza delle ragioni dell'illustre e dotto Borgia, se noto gli fosse

con quale autorità poteva Nicolò II deporre un legittimo Papa, o come prima della degradazione e deposizione di Benedetto X, non dovesse chiamarsi antipapa Nicolò II, eletto, come si suppone, in tempo d'un legittimo Pontefice. Non deve meravigliare se poi Benedetto XI prese questo nome, quasi riconoscendo quello di Benedetto X quanto al numero, invece di dirsi egli Benedetto X, poichè già s. Leone IX erasi così intitolato, ad onta che Leone VIII era stato un antipapa. Perciò sono in errore quelli che da tali due esempi, credono legittimi Leone VIII e Benedetto X. Lodovico Agnello Anastasio nella *Storia degli Antipapi*, nel t. 1, p. 200 e seg., riferisce quella di Benedetto X. Narra la sua elezione tumultuaria per aver corrotto molti, ed essere senza spirito e senza merito. Che fu coronato a' 5 aprile domenica di Passione da Gregorio cardinal arciprete, e poi diè il pallio a Stigant arcivescovo di Cantorbery. In tempo di questo scisma era cardinal vescovo d' Ostia s. *Pier Damiani* dottore di s. Chiesa, il quale fu acerrimo difensore del legittimo Papa Nicolò II, contro il Mincio, avendo scritto di lui con dispregio qual ignorante. Il Theuli e i due Borgia vogliono che o nella deposizione e rilegazione di Mincio, o dopo la di lui morte, fosse da Nicolò II sostituito in suo luogo nel vescovato di Velletri. Eglino per prova adducono un diploma d'Alessandro II del 1065, con cui concesse un privilegio al clero di Velletri a istanza del santo, dal quale sembra ch' egli reggesse la chiesa veliterna. Producono pure una lettera di s. Pier Damiani, ad Annone arcivescovo di Colonia, nella quale parla de'canonici veliterni ridotti da lui a vita esemplare e penitente, ossia i canonici della cattedrale; sentimento seguito da Costantino Caetani che raccolse le opere del santo dottore, per cui lo pone fra've-scovi veliterni. Perciò gli scrittori patrii sostengono, ch'egli oltre il vescovato di Ostia, in questa circostanza abbia retto ancora la cattedra di Velletri. Pare che non possa di ciò dubitarsi, anche se si rifletta, che nella serie de' vescovi veliterni non si trova descritto altro vescovo se non dopo la morte del santo. È comune opinione in Velletri, che il Damiani dopo il Mincio abbia avuto ancora questa sede; ed altri credono che almeno lo fosse quale amministratore apostolico della medesima. E forse perciò, ed a richiesta del cardinal Tanara vescovo ostiense e veliterno, la chiesa di Velletri fu privilegiata sul principio del secolo XVIII, a celebrar la festa di s. Pier Damiani con rito doppio. Però il p. Maroni nel 1766 pubblicando il *Commentarius de Ecclesiis et Episcopis Ostiensibus et Veliternis, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur et illustratur;* si oppose agli scrittori veliterni e al Caetani, dicendo doversi considerare Damiani come visitatore apostolico, e che chiamando egli i canonici veliterni, *canonicis nostris*, s' intenda de'canonici regolari ossiano monaci, del quale istituto era anche il Damiani, cioè monaco dell'Avellana. Questa opinione del Maroni è seguita dal veliterno cav. Cardinali, nelle ricordate *Osservazioni di un antico sigillo capitolare.* Il Bauco quindi intorno a questa controversia fece alcune osservazioni. Dice avere il p. Maroni preso forse un abbaglio, non facendo alcuna distinzione fra l'istituto di *canonico regolare* e di *monaco*, per cui egli ne dichiarò la diversità; e che il Penootti nell'*Istoria tripartita*, affermò che la chiesa di Velletri fosse fin da'suoi principii uffiziata da'canonici regolari. Da tuttociò potersi concludere, che i canonici di cui fa menzione il Damiani, siano canonici regolari e non monaci; e che realmente questi canonici appartenessero alla cattedrale. Tanto più quest' asserzione cresce di prova perchè presso la cattedrale veliterna esisteva una antichissima fabbrica appellata *canonica*, della quale tuttora se ne mirano gli avanzi nel resto del chiostro. È comune

sentimento degli scrittori ecclesiastici, che i preti addetti al servigio della cattedrale ne'primi secoli della Chiesa doveano vivere in comunione, a seconda delle prescrizioni de'sagri canoni. Vivente il santo Nicolò II (e non Urbano II) nel 1059 convocò un concilio in Amalfi, altri dicono Melfi, nel quale ordinò la riforma de' chierici a norma de' sagri canoni; ed Alessandro II, che gli successe, in quello di Roma del 1063 a persuasione dello stesso s. Pier Damiani rinnovò il decreto del predecessore, con obbligare i chierici alla *vita comune* nel vitto e nell'abitazione, tolta loro ogni particolare proprietà. Dopo tali concilii, s. Pier Damiani si pose con proposito a riformare il clero di Velletri, che per la vita canonica, a cui i preti veliterni furono obbligati, chiamavansi canonici, ma regolari, e se ne ha testimonianze dalla sua lettera. Poste tutte queste premesse, arguisce il Bauco, che il santo parlò de'canonici regolari addetti al servigio della cattedrale, e non mai de' canonici monaci. Senza decidere la controversia soggiunge: sapersi di certo, che Damiani in quella convulsione di cose nella chiesa veliterna cagionate dallo scisma del suo vescovo Giovanni V, regolò gli affari ecclesiastici di Velletri. Se poi la sua presidenza sia stata o come visitatore apostolico, o come vescovo, formerà sempre una questione. Sia comunque, egli seguitò l'ordine cronologico de' vescovi veliterni cull'annoverarvi ancora il Damiani, registrandolo nel catalogo, s. Pietro I Damiani nel 1058. A ciò ancora si determinò, dappoichè avendo il santo rinunziato al vescovato e cardinalato, e ritornato all'Avellana ne baciò le mura, Alessandro II ch'era stato consagrato da lui, per riverenza di uomo sì grande non vi volle sostituire alcun altro esso vivente, benchè ritirato nella solitudine Avellanense; ond'è che passarono degli anni senza residenza di vescovo alcuno. E siccome questa vacanza succedeva nel tempo stesso ad ambedue le cattedre di

Ostia a Velletri, deve congetturarsi, che fossero esse governate dallo stesso Damiani. Così il Bauco. Leggo in Rinaldi all'anno 1061, n.° 28, che s. Pier Damiani recatosi da Alessandro II, si studiò di poter rinunziare il vescovato d'Ostia e la cura della chiesa di Gubbio ingiuntagli da Nicolò II. Si contrastò su queste cose molto e lungamente, trattando Damiani la sua causa, ed Alessandro II resistendogli, come impugnandolo il gran cardinale Ildebrando arcidiacono e poi glorioso s. Gregorio VII. Inclinava il Papa ad esaudirlo, ma Ildebrando era costante nel suo contrario parere; onde il Damiani emessa la sua rinunzia tornò alla solitudine dell'Avellana, lasciando molto mesto Alessandro II. Di che per zelo, molto sdegno ne prese Ildebrando, il quale avrebbe voluto che fosse stato tenuto aziandio contro voglia, e costretto non ostante qualunque sua ripugnanza, e legato co'ceppi dell'ubbidienza, sapendo egli molto bene quanto giovamento recato avrebbe in que' calamitosi tempi alla chiesa romana l'assistere Damiani il Papa. Pervenuto l'uomo di Dio al suo eremo, scrisse un'epistola apologetica ad Alessandro II e al cardinal Ildebrando, con questo titolo: *Dilectissimis Apostolicae Sedis electo, et virga Assur Hildebrando.* Siccome Ildebrando era violento impugnatore del suo proponimento, per l'immensa stima che ne faceva, Damiani graziosamente e scherzando lo chiama nell'epistola *Satana Santo*, Satana perchè era in ciò suo avversario, Santo perchè egli il tutto faceva non con animo nemico (come alcuno pretese), ma a buona intenzione; essendo tra loro una santa inimicizia, mentre Ildebrando voleva ritenerlo che non andasse alla solitudine, e Damiani ricusava d'essere in modo alcuno impedito. Però non ostante il suo ritiro, il Papa finchè visse non volle sostituire alcun altro nel suo vescovato, per riverenza alla sua dottrina e virtù, e continuò a servirsene nelle legazioni aposto-

liche, alle quali egli sempre prontamente ubbidì. Inoltre di sua rinunzia al cardinalato e al vescovato ne feci cenno nella sua biografia e nel vol. LIV, p. 146, dicendo che ciò fece con Nicolò II e Alessandro II. Tentai ora di poter stabilir l'epoca della 2.ª sua rinunzia, ma non mi riuscì. Certo è, che restò tuttavia vescovo di Ostia, che i mentovati due Papi vollero che proseguisse a governare, anzi continuarono a impiegarlo in servigio della s. Sede e con molteplici legazioni; e tuttociò conferma la probabilità che continuasse pure il governo e la cura della chiesa di Velletri. Si ponno consultare il citato filippino Rinaldi negli *Annali Ecclesiastici*; il suo confratello p. Giacomo Laderchi che scrisse e pubblicò la *Vita s. Petri Damiani S. R. E. Cardinalis Episcopi Ostiensis et Veliternensis*, Romae 1702. La critica che ne fece l'autore del libro intitolato: *Sejani et Ruffini, Dialogus de Laderchiana historia s. Petri Damiani*, Parisiis 1725. E il dotto can. faentino d. Andrea Strocchi, *Compendio della vita di s. Pier Damiani protettore di Faenza*, ivi 1844. In tal città morì s. Pier Damiani a'22 febbraio 1072 di 66 anni e 14 di cardinalato, come riferisce il Cardella e citando i Bollandisti; onde pare ch'egli non consideri le fatte rinunzie del cardinalato propriamente accettate, e di conseguenza altrettanto dovrà credersi della sua dignità vescovile con giurisdizione. Sembra ciò confermarsi dall'apparire soltanto nel 1072 nella serie de' vescovi veliterni il cardinal s. *Gherardo* o *Geraldo*, come lo chiamai nella biografia col Cardella. S. Geraldo di Ratisbona e monaco di Cluny, divenuto priore e cresciuto nella pietà, prudenza e dottrina, fu scelto da Alessandro II negli ultimi mesi di sua vita a vescovo cardinale d'Ostia, indi dal successore s. Gregorio VII fatto vescovo di Velletri, e impiegato nelle legazioni di Francia, ove celebrò un concilio a Poitiers a' 15 gennaio 1074 o 1075 (anche altri), di Spagna, di Germania e di Milano (ed altre) con sommi vantaggi della s. Sede: visse santamente e passò alla patria de'beati a'6 dicembre 1077 (o 1078. Di sua cappella nella cattedrale, come del recente quadro che lo rappresenta intercedere da Dio la salvezza di Velletri dall' assedio de' saraceni, ne parlai di sopra nel descriverla). Riferisce Cardella, che al dire del continuatore d'Ermanno Contratto, creato s. Geraldo vescovo d'Ostia e Velletri, non fu niente inferiore al suo antecessore s. Pier Damiani; così scrisse Bertoldo da Costanza altro gravissimo scrittore di quel tempo. Osserva Bauco, che a prima vista sembra forse contraddizione che fosse creato vescovo d'Ostia e poi di Velletri. Egli rammenta, che le due chiese dopo lo scisma di Giovanni V Mincio furono sempre rette da un solo vescovo, anche innanzi all'unione d'Eugenio III, a beneplacito de'Papi. Quindi non dover meravigliarsi se s. Geraldo da Alessandro II fu esaltato alla sede Ostiense e immediatamente dal successore s. Gregorio VII promosso alla Veliterna, la quale egualmente rimaneva ancora vacante per la morte di s. Pier Damiani. Dopo quella di s. Geraldo, fu da s. Gregorio VII creato vescovo cardinale d'Ostia e Velletri Ottone I o Odone da *Chatillon* francese, di scacciatone prima Giovanni scismatico, già intruso nella sede d' Ostia contro s. Geraldo, dall'antipapa Clemente III e dallo scismatico Enrico IV. Scomunicato questo persecutore della Chiesa da s. Gregorio VII, e di lui acerrimo nemico, finalmente riuscì ad Enrico IV d' espugnare Roma a'21 marzo 1084, e nel giorno seguente fece collocare nella sedia di s. Pietro l'antipapa Guiberto col nome di Clemente III. Questi nel 1087 intruse nella cattedra d' Ostia e Velletri il pseudo vescovo Giovanni. Di tale illegittimo pastore esiste nell'archivio capitolare un istromento stipulato nell'anno VII dell'antipontificato di Clemente III, col quale Amato prete, col consenso di Giovan-

ni vescovo, rinunziò e cedè la chiesa de' ss. Filippo e Giacomo, di s. Pratore, e di s. Antonino a Serbato arciprete e altri preti di s. Clemente, a'quali la detta chiesa apparteneva. Si crede, che questa chiesa rimanesse nella piazza, che tuttora conserva il nome di s. Giacomo, la quale è adiacente al chiostro dell'antica canonica. Del legittimo vescovo Ottone I esiste memoria in un'antica iscrizione di marmo nella chiesa di s. Silvestro di Velletri, da lui dedicata nel 1085 a' 20 luglio. Questo vescovo, morto Papa Vittore III, che avea consagrato coll'assistenza de' vescovi di Porto e d' Albano, nel marzo 1088 in Terracina fu eletto Papa e prese il nome d'*Urbano II*, il quale sostituì in suo luogo nella cattedra d'Ostia e Velletri Ottone II da *Chatillon* figlio di Guidone suo fratello. Nel 1098 esistendo ancora lo scisma di Clemente III, nell'assenza da Roma di Urbano II, dagli scismatici fu adunato in quella città un conciliabolo, in cui fra'pseudo-vescovi cardinali è nominato in 2.° luogo *Joannes episcopus Ostiensis*, ch'è l' intruso Giovanni già mentovato, oè di esso trovasi altra memoria. Eletto Papa Pasquale II, il cardinale Ottone II a'14 agosto 1099 lo consagrò vescovo. Nel 1101 passò all'altra vita il cardinal vescovo Ottone II. A questo successe nell'anno stesso Leone III de'conti di *Marsi* della Campania, ed è quel vescovo nominato più sopra nel paragrafo del castello di s. Giuliano, narrando la traslazione del corpo di s. Marco Papa nella sua chiesa di s. Vito, la quale perciò da lui fu dichiarata la 1.ª dopo la cattedrale. L'Ughelli riporta la lettera di Pasquale II, *Et prava corrigere*, de'6 aprile 1102, diretta: *Veletranae Urbis Civibus, Apostolicae Sedis fidelibus, Salutem et apostolicam benedictionem.* Essendo nell'ottobre del 1100 morto l'antipapa, Pasquale II volendo accorrere a' bisogni della chiesa veliterna e frenarne gli abusi, a istanza della città col suo diploma stabilì i confini di sua giurisdizione, che in esso si leggono. Il Papa Pasquale II essendo con violenza stato costretto da Enrico V, persecutore come il padre Enrico IV della s. Sede, a concedergli il tanto contrastato privilegio dell' *Investiture ecclesiastiche (V.)*, questa concessione dispiacque a'cardinali zelanti della libertà ecclesiastica, tra'quali furono Giovanni vescovo Tusculano e Leone III vescovo di Velletri, i quali apertamente reclamarono contro tal fatto riprovato da'suoi predecessori e da più concilii. Il Papa diresse a questi due vescovi da Terracina, dove dimorava, una lettera che principia: *Paschalis Episcopus Servus servorum Dei venerabilibus fratribus Joanni Tusculano, et Leoni Veletrensis Episcopis et Cardinalibus in unum congregatis consortium, et pacem in Domino.* In essa il Papa rese loro ragione di quanto avea fatto in grazia d'Enrico V, durante la sua prigionia, e nello stesso tempo gli avvisa paternamente a non isparlare contro di lui. Nasce controversia fra gli scrittori ecclesiastici intorno al vescovo Leone III nominato in questa lettera. Baronio negli *Annali* dice esser stato vescovo di Vercelli e non di Velletri, ed è seguito dal Binio, *De Conciliis;* ma nella serie de' vescovi di Vercelli del can. Bima non lo trovo registrato in tale epoca. Oppongonsi però gli scrittori ricordati da Bauco, ed il loro sentimento è confermato da un codice Vaticano delle *Vite de' Pontefici*, leggendosi in quella di Pasquale II. *Litera, quam misit Dominus Papa Tusculan. et Velletren. Episcopis;* e così fu decisa la controversia, dice il Cardella. Non mancano altri scrittori, i quali opinano che Leone III fosse solamente vescovo di Velletri e non di Ostia insieme; supponendo che prima dell'unione fatta da Eugenio III, la chiesa di Velletri avesse sempre il vescovo distinto da quello d'Ostia. Ma ciò non è sempre accaduto, poichè il Cardella nelle *Memorie storiche de' Cardinali*, nella biografia del cardinal Ugo, e il Novaes nella *Storia de'*

Pontefici, in quella d'Eugenio III, riferiscono che questo Papa nel 1150 creò cardinale vescovo d' Ostia e Velletri il beato Ugo, chiese che indi in poi restarono costantemente unite per decreto dello stesso Eugenio III, sebbene prima lo fossero state all'arbitrio de'predecessori, precariamente e dissolvibili. Da queste autorevolissime testimonianze si scorge, che anco prima d'Eugenio III reggeva le cattedre d'Ostia e Velletri un solo vescovo. Riflette Bauco, che dalla morte di Giovanni V accaduta nel 1059 sino all'unione decretata nel 1149(circa),vi sono 90 anni di divario, ed in questo spazio di tempo gli scrittori della serie de' vescovi veliterni registrano soltanto Odone e il detto Leone; e che ciò supposto dovrebbe dirsi, o che ciascuno di essi vivesse nel vescovato quasi mezzo secolo, o che la chiesa veliterna per alcun tempo fosse restata vedova; il che non si prova. Stringe il suo dire con dichiarare, potersi francamente asserire, che il Leone di cui si parla, altri non è che Leone de'conti di Marsi o Marsicano vescovo cardinal d' Ostia, e successore di Odone o Ottone II nel governo dell'una e l'altra chiesa suburbicaria; il che provasi col fatto. Pasquale II scritta l'accennata lettera, nell' anno seguente adunò in Roma (nel 1112) un concilio per annullare quanto forzatamente avea fatto a favore d'Enrico V in pregiudizio della Chiesa. Negli atti del concilio trovasi *L. Ostiensis*, cioè Leone vescovo d'Ostia, senza nominarsi di Velletri, di cui ancora era vescovo. Essendovi intervenuti tutti gli altri vescovi cardinali suburbicari, essendo Leone col vescovo Tusculano stati i primi a riprendere il Papa, non poteva mancarvi. Nè dovere ostare il vedere la lettera di Pasquale II diretta al vescovo di Velletri e non d'Ostia insieme, poichè governandole ambedue, poteva or di una e or dell'altra intitolarsi. E sebbene in que'tempi i vescovi veliterni s'intitolavano solo d'Ostia, pure alle volte si chiamavano solo di Velletri, come il Bauco dice del prossimo Lamberto. Leone III inoltre era intervenuto al concilio di Guastalla; e trovasi sottoscritto ad un privilegio concesso alla chiesa di Marsi da Pasquale II, e ad una concessione fatta da tal Papa d'alcune terre all'abbate di Subiaco nel 1109, segnandosi *Leo Vellitrinus*. Sommamente lodato come zelante della libertà ecclesiastica e come celebre cronista, morì a'22 marzo 1116. Siccome il Bauco l'encomia per cronista, dirò io per esser quel Leone Ostiense o Leone di *Marsi* celebre storiografo, che in questo già ricordato articolo, oltre d'alcuni sermoni e vite di santi, lo dissi autore della *Cronaca* di *Monte Cassino*, nel quale articolo ne riparlai. Il Cardella dopo la biografia di Leone de' conti di Marsi vescovo d' Ostia e Velletri, riporta quella d'un Leone vescovo di Velletri, che si trovò nella basilica Vaticana, quando Pasquale II fu imprigionato dall' empio Enrico V, dalle cui mani gli riuscì fortunatamente di sottrarsi sotto le vesti di villano, insieme col cardinal Giovanni de'conti di *Marsi* vescovo Tusculano. Ma siccome le notizie di questi si compenetrano col cardinal Leone de'conti di Marsi, e dicendo lo stesso Cardella che poco fondamento deve farsi del cardinalato di Leone, come negato dal Borgia, il quale vi riconosce la confusione fatta con il vero Leone di Marsi, non credei farne biografia e solo mi proposi qui darne un cenno ad evitare equivoci. Nel 1117 subentrò a Leone III nella cattedra d'Ostia e Velletri il cardinale Lamberto di Fagnano bolognese de' *Scannabecchi*, del quale scrisse il contemporaneo Pandolfo Pisano, ossia il cardinal Masca, narrando la sua assunzione al pontificato a'21 dicembre 1124 col nome d'*Onorio II*, alla quale trovossi presente. *Lambertus Ostiensis episcopus de mediocre plebe comitatus Bononiensis genitus, bene tamen literatus, a Domino Papa Paschali II receptus est, et in episcopum Belitrensem promotus. Religiosae autem memoriae Calisto II Pa-*

pae defuncto, omnes patres de curia Cardinales etc. Il Lucenti con altri scrittori, parlando di Lamberto fra' vescovi d'Ostia e Velletri prima dell'unione d'Eugenio III, suppone vizioso il testo di Pandolfo, e vuole che in luogo di *Belitrensem* debbasi leggere *Ostiensem;* mentre veramente nel testo trovasi l'uno e l'altro, e così lo trascrissero il Baronio, l'Oldoino e Porretio. Mentre era vescovo d'Ostia e Velletri avea ordinato prete e consagrato vescovo a' 10 marzo 1118 Papa Gelasio II, ed a' 9 febbraio 1119 consagrato Papa Calisto II già arcivescovo di Vienna, come afferma Lodovico Agnello Anastasio. Onorio II nella 2.ª promozione cardinalizia fatta nel dicembre 1126, creò cardinale vescovo d'Ostia e Velletri *Giovanni VI* da Bologna priore generale de' camaldolesi, celebre per santa vita: il Cardella lo dice soltanto vescovo d'Ostia. Morì pieno di meriti nel 1133. Il Bauco gli dà per successore il cardinal *Pietro II* benedettino nel 1130, il che fa anacronismo colla precedente data, dal Ciacconio detto vescovo d'Ostia, ciò che negano l'Ughelli e il p. Maroni; indi registra nel 1134 il cardinal Dragone o *Drogone* benedettino francese vescovo d'Ostia e Velletri, ma il Cardella dice solamente d'Ostia; nel 1135 il cardinal *Alberico* francese, ed egualmente il Cardella lo riconosce per solo vescovo d'Ostia, sebbene il Bauco riporti le testimonianze di Panvinio e Ciacconio, nominandolo tra gli elettori di Celestino II e Lucio II, *cardinalis Ostiensis et Veliternus*, celebre per legazioni in Europa e in Asia, ove celebrò i concilii d'Antiochia e Gerusalemme. Lo stesso Bauco gli dà per successore nell'anno 1147 Guido, non conosciuto con questo nome dal Cardella, che anzi crede che Alberico ancora vivesse nel 1148; e dice che ne parla l'Ughelli, ma questi pure dicendolo fatto vescovo d'Ostia nel 1148, nella sottoscrizione della bolla d'Eugenio III, colla quale nel 1149 approvò la fondazione del monastero Arcausano dell'ordine di s. Benedetto nel ducato di Wurtemberg, riporta *Guidus Ostiensis episcopus;* nel seguente anno il Papa lo nominò legato *a latere* in Lombardia e morì nel 1150. Il Bauco dichiara fin qui giungere la serie de' vescovi veliterni prima del decreto d'unione de' vescovati d'Ostia e Velletri, sebbene per l'innanzi questa unione era ad arbitrio de' Papi, il che accadde per poco meno d'un secolo, cioè da Giovanni V deposto nel 1059 sino al 1150; ma io temo che forse la sua interpretazione sia alquanto lata, per tutti i vescovi d'Ostia da lui riportati eziandio di Velletri, cioè per quelli che non lo provò, soltanto continuando la serie. E' vero però che pel deterioramento di Ostia, sembra che i Papi tralasciassero di provvederla di vescovo sin da Pasquale II, e col solo titolo d'Ostia davano la cura delle chiese d'Ostia e Velletri, senza nominare Velletri espressamente; laonde in certo modo già ne formava una sola, finchè Eugenio III le unì canonicamente per sempre.

Dell'unione de' due vescovati cardinalizi suburbicari d'Ostia e Velletri fatta da Eugenio III nel 1149, non trovasi diploma, bolla o altro documento, che comprovi questo memorabile fatto così interessante alla dignità e preminenza del sagro collegio, per cui s'ignora in qual modo fosse decretata. Non mancano però scrittori ecclesiastici in gran numero, che questa unione riportano, fra' quali Roberto abbate del monte s. Michele nel supplimento che fece alla Cronaca di Sigeberto monaco Gemblacense nel 1181. Trovasi ancora di Eugenio III notato in un antico codice de' romani Pontefici nella biblioteca Vaticana, riferito da Baronio: *Hic univit Episcopatum Veliternum cum Ostiensi.* Ma senza cercare altre prove, la continuata osservanza di questa unione ci fa conoscere, che i titoli d'ambedue le chiese uniti furono in una stessa persona con perfetta eguaglianza, per cui i vescovi veliterni dopo questa u-

nione si trovano sempre intitolati e sottoscritti: *Episcopus Ostiensis et Veliternus.* Ma pure l'eguaglianza del titolo non porta eguaglianza di giurisdizione, che per essere Ostia desolata e affatto vuota di abitanti e mancante d' abitazioni, passò tutta nella chiesa di Velletri, ed il fatto lo dimostra. La chiesa veliterna esercita piena giurisdizione sulle reliquie della chiesa ostiense, come si vede nella celebrazione de' sinodi in Velletri. Sono stati in quest'occasione intimati que' del clero d'Ostia, e considerati come gli altri della diocesi di Velletri, dandosi al parroco d'Ostia, che si appella arciprete, il luogo fra gli altri parrochi della diocesi veliterna. Il titolo che si dà ne'sinodi a quest'arciprete, altro non è che di cappellano curato della cattedrale di s. Aurea Ostiense. Il luogo assegnato al medesimo si scorge dopo tutti que' del clero sì della città, come della diocesi, e come apparisce da'sinodi del 1673 e del 1698. Nell'ultimo tenuto nel 1817, fra gli uffiziali del medesimo non si trova nominato affatto l'arciprete o alcun parroco d'Ostia. Così dopo la morte del cardinal vescova d'Ostia e Velletri, il vicario capitolare di Velletri esercita la giurisdizione ordinaria in Ostia e nel suo distretto, come in ogni altro luogo della diocesi veliterna. Questo diritto che già da molti secoli era in vigore fu confermato per decreto della s. congregazione del concilio a' 3 luglio 1723. Finalmente l'arciprete della cattedrale veliterna ha acquistato il diritto d' intervenire alla consagrazione del Sommo Pontefice in caso che il vescovo d'Ostia e Velletri non vi si trovasse presente. Dal fin qui detto col cao. Bauco, con lui dico ancora, sembra che piuttosto possa supporsi, che la chiesa d'Ostia sia stata unita a questa di Velletri, di quello che la chiesa di Velletri a quella d'Ostia. Imperocchè ad altri si unisce chi non può reggersi per se stesso, il che non potevadirsi della chiesa veliterna, la quale sempre è stata in grande splendore e pel numeroso capitolo de'canonici e beneficiati nella cattedrale, e pel numero de'sagri ministri che sotto l'altre 5 parrocchie assistono al culto divino, e pe' conventi di religiosi e pe' monasteri di monache, e per la frequenza del popolo e per l'estesa sua diocesi. Al contrario la chiesa d'Ostia, e nella città e nella diocesi era distrutta. Ivi non rimase nè capitolo di canonici, nè clero, essendo restati i sagri templi sepolti nelle rovine. La cura dell'anime si esercita in Ostia, in Castel Romano, in Decimo, in Porcigliano, de' quali luoghi tratta il Piazza, ed il Nibby nell'*Analisi de'dintorni di Roma*, ed anche particolarmente d'Ostia nel suo *Viaggio antiquario ad Ostia* colla *Carta itineraria da Roma ad Ostia*, e quella delle *Vestigia d'Ostia antica*, avendo pure ragionato della moderna, presso gli *Atti dell' Accademia Romana d' archeologia*, t. 3, p. 267. *Castel Romano*, 12 miglia lungi da Roma a sinistra della via Laurentina, ha un palazzo imponente fabbricato nel 1731 dal cardinal *Alberoni*. Accanto ha un lungo fabbricato di case a guisa di borgata. La chiesa è dedicata a s. Michele. Così Nibby. A tempo del Piazza, che lo dice 10 miglia distante da Roma, era del marchese Sacchetti, che vi avea fabbricato la chiesa e vi manteneva il cappellano come suo padronato, *Decimo*, *Castrum Pons Decimus*, è 10 miglia fuori la porta Ostiense o s. Paolo, come il precedente, il cui ponte è al X miglio dell'antica via Laurentina, il quale serve a passare il rivo omonimo il più grande dell'Agro romano. Di presente proprietà de'Torregiani, dopo esserlo stato di Crescenzio, che lo donò nel secolo XI al monastero di s. Paolo fuori le mura di Roma, dal quale passò a quello di s. Alessio, poi a'Frangipani e a'baroni del Nero. Vi è una specie di palazzo del proprietario, la chiesa parrocchiale di s. Antonio abbate, e altri fabbricati rurali, opere in gran parte edificate dal cardinale *Torregiani* circa il 1760.

Nibby riporta gli avanzi d'alcune lapidi antiche e l'illustra. Il Piazza, dopo aver detto che giace sopra erto monticello poco salubre, riporta l'opinione che quivi patì il martirio s. Martina nobile romana, e da'cristiani fu edificata a suo onore una chiesa, di cui appena si vedono le rovine; e pare che il corpo della santa ivi fosse deposto, con quelli de' ss. Epifanio e Concordio martiri. Nel territorio si vuole che seguisse il martirio di s. Prisca vergine romana, ove da'cristiani le fu eretta una chiesa, e poi trasferito il suo corpo nella *Chiesa di s. Prisca di Roma*. Quanto al corpo di s. Martina lo stesso Piazza nell'*Emerologio di Roma* lo dice deposto anche nel cimiterio di s. Calisto: ora si venera in Roma nella sua chiesa, che descrissi nel vol. LXIII, p. 51, dell'accademia di s. Luca, e dove dissi che fu trovato co'corpi de'ss. Epifanio e Concordio, che ivi pure si venerano. Di *Porcigliano* ragionai nel vol. XXXVII, p. 219, e si vuole che occupi il sito dell'antico Laurento già metropoli dell'antico Lazio, ora denominandosi Castel Porziano. Il Piazza parla inoltre di *Casale Sacchetti* presso *Ostia*, per cui in quell'articolo ne feci parola. Questi luoghi propriamente considerati casali di tenimenti, non sono perciò registrati nel riparto territoriale dello stato pontificio. Essi sono inoltre gli avanzi dell'antica e illustre diocesi d'Ostia. La cura dell'anime, in poco numero, si esercita da' parrochi amovibili stipendiati da'signori de' luoghi per comodo degli abitanti, i quali sono piuttosto gente collettizia e mercenaria, che individui originari e permanenti abitatori. Che sia così, viene provato da quanto leggesi nel calendario de'preti della diocesi d'Ostia e Velletri. Nell'ultimo di giugno vi esiste un avviso diretto a' parrochi e cappellani d' Ostia, i quali nel tempo estivo a cagione dell'aria malsana, sogliono ritirarsi dalle proprie parrocchie e chiese, restando que'luoghi affatto vuoti d'abitanti; che però devono far conoscere al cardinal vescovo in qual paese sono per fissare la dimora per ogni buon fine. Dal che è nato, che i vescovi hanno sempre considerato la chiesa veliterna per la loro principale sede, e quivi e non in Ostia han fatto e fanno le maggiori funzioni del loro uffizio. In Velletri tennero i sinodi, ivi sono gli olii santi, ivi tengono la cattedra e i tribunali. Allorchè fu dato al cardinal decano un vescovo suffraganeo che supplisse in sua vece alle funzioni annesse all'ordine vescovile, non è stata a questo prelato assegnata la residenza e l'obbligo di adempiere queste funzioni che solamente nella cattedra di Velletri, considerandosi quella d'Ostia come distrutta. Poichè sebbene esiste materialmente in Ostia la chiesa dedicata a s. Aurea, non però vi esiste la chiesa formale, la quale non consiste negli edifizi, ma nel capitolo de' canonici, nel clero e nel popolo. La rendita della mensa vescovile di Velletri era assai tenue, che al più poteva ascendere ad annui scudi 1500. Seguita l'unione della chiesa Veliterna coll'Ostiense, siccome questo vescovato si trovò largamente provvisto per l'aggiunta delle copiose rendite della mensa vescovile d'Ostia nella somma di scudi 6000, fu smembrata da questo vescovato la tenuta del Peschio detta di s. Bartolomeo, che fu aggiunta alla mensa vescovile di Frascati. Questa badia faceva anticamente parte del territorio veliternu, come rilevasi da documenti certi. Nel pontificato di Nicolò II, Gregorio console de' romani donò molte chiese e monasteri al monastero di Monte Cassino, e fra gli altri vi fu il monastero di s. Angelo del Peschio nel territorio di Velletri. Ceduta questa tenuta al vescovo di Frascati, restò distaccata dal territorio veliterno, per cui egli vi esercitava piena giurisdizione. Intanto non mancarono frequenti contravvenzioni, e gravi disturbi tra'cittadini veliterni e il vescovo di Frascati. Onde per togliere affatto ogni controversia e lite fra il vescovo di Frascati e il comu-

ne di Velletri, Benedetto XIV nel 1740 tolse al vescovo di Frascati, e diede al vescovo d'Ostia e Velletri, ch'era allora il cardinal Ruffo, la piena giurisdizione e il possesso di detta tenuta, col peso di pagare in perpetuo scudi 600 annui alla mensa vescovile di Frascati, il che tuttora si osserva. Dopo la detta unione, il 1.° vescovo cardinale registrato vescovo d'Ostia è il b. *Ugo* o Ugone francese, discepolo di s. Bernardo dottore di s. Chiesa, e abbate delle Tre Fontane, da Eugenio III nel 1150 dichiarato cardinale e vescovo d'Ostia e Velletri. Donò Ugo a' suoi monaci cisterciensi il monastero del monte di s. Maria di Marmosole diocesi di Velletri, il cui documento è nell' archivio della cattedrale. Visse nell'esercizio delle virtù cristiane così santamente, che il Cireyo lo ascrisse tra'beati dell'ordine di Cistello, essendo morto il 1.° dicembre 1158. Non voglio tacere, che il Piazza ad onta di sua vasta erudizione e che fece la s. visita della diocesi d'Ostia e Velletri, comincia la serie de'vescovi dopo l'unione, seguendo il Ciacconio e il Mancinelli, con Alberico francese che dissi morto nel 1148, mentre egli scrive nel 1150, e indi gli dà per successore Ugo carissimo a s. Bernardo, come lo era stato il cardinal Alberico. Nel 1158 Adriano IV promosse al vescovato d'Ostia e Velletri il cardinal Ubaldo *Allucingoli* di Lucca, che Novaes chiama decano del sagro collegio, in tempo del quale dimorando Papa Alessandro III in Benevento diresse al vescovo Ubaldo, all'arciprete e canonici veliterni una lettera riguardante le disposizioni testamentarie, che si facevano avanti il proprio parroco, ordinando che non si usassero le solennità prescritte dal diritto civile pel *Testamento* (*V.*), che richiede la presenza di 5 o 7 testimoni, ma che fossero sufficienti 2 o 3: questa lettera si riporta nel lib. 3 delle decretali di Gregorio IX, con erudito commento del Gonzalez. Altra lettera sopra i testamenti scrisse Alessandro III a'giudici di Velletri, decretando che per la validità de'testamenti a favore della Chiesa non si richiedessero 7 o 5 testimoni, secondo le leggi civili, ma solamente 2 o 3, giusta la disposizione de'sagri canoni; e l'originale di questa lettera è nell'archivio della cattedrale. Alessandro III donò al detto vescovo una terra nel territorio veliterno. Nel vescovato del cardinal Allucingoli, il popolo ostiense promise l'annuo tributo al Papa di due barconi di legna, quando dimorasse in Roma. Passato all'altra vita Alessandro III, come già narrai, gli successe il 1.° settembre 1181 il cardinale Allucingoli col nome di *Lucio III* in Velletri, ed ivi fu coronato a' 6. Siccome avea stabilito la sua sede e la curia e corte romana in questa città, volle seguitare a reggere ancora la cattedra di Ostia e Velletri. Avea però sostituito alla cura di questa chiesa, col titolo di *Vice Domino* (*V.*), Ruggiero primicerio della cattedrale, ed applicò ad utilità della medesima chiesa le rendite che al vescovato appartenevano; di che esiste documento autentico nell'archivio capitolare. In Velletri Lucio III esercitò le più gravi e sagre funzioni annesse al pontificato, come si ha da molti diplomi, bolle e brevi spediti colla data di Velletri; come pure quella dell'erezione dell'arcivescovato di Monreale. Quando Lucio III nel 1183 partì da Velletri, diede a questa chiesa per vescovo il cardinal *Teobaldo III* francese, già abbate di Cluny, anzi lo era a' 17 giugno come rilevasi da un diploma prodotto da Ughelli nel t. 1, p. 332, e sottoscritto pel 2.° dopo il vescovo di Porto, indi morto a'14 novembre 1188. Non riporto il luogo della morte e sepoltura de' vescovi, perchè colle loro notizie lo descrissi nelle loro biografie. Nel 1189 gli successe il cardinal Ottaviano *Conti* romano, già elevato alla dignità cardinalizia da Lucio III nella promozione da lui fatta in Velletri, poi anche vicario di Roma e morto nel 1206. In questo Innocenzo III conferì il vescovato al nipote Ugo

o Ugolino *Conti* d'Anagni de'Conti di Segni, arciprete Vaticano. Abbiamo dal Ranghiasci, *Mandata Velitrensibus, Coranis et Sarminitanis* (seu Sermonetanis) *data anno* 1207 *circa ab Hugolino episcopo Ostiensi pro conservanda pace cum Nymphaenis et Sitinis*. Exst. in Stephani Balotio, *Miscel.*, Lucae edit. 1761, t. 3, p. 92. Questo vescovo tolse Ostia da alcuni invasori, e la fortificò con torri e mura. Il cardinal Conti d'83 anni fu eletto Papa a' 19 marzo 1227, prese il nome di *Gregorio IX* e morì di circa 98 anni. Questo Papa ritenne il governo vescovile di sua chiesa, e soltanto nel 1231 nominò vescovo d'Ostia e Velletri il nipote cardinal Rainaldo I o Orlando *Conti* d'Anagni de'Conti di Segni, il quale ottenne dallo zio per Velletri grazie e favori, governò la sua chiesa con fama di singolar probità di vita e umiltà di cuore per 32 anni sino alla sua morte; dappoichè elevato alla cattedra apostolica a' 12 dicembre 1254 col nome d'*Alessandro IV*, ritenne il vescovato, e morì a' 25 maggio 1261. Tolomeo da Lucca nel lodarlo, narra che or predicava, or ascoltava la predica tanto in Ostia, popolata allora mediocremente, quanto in Velletri; onde sembra che Ostia allora o fosse risorta alquanto, o non fosse nello stato in cui si ridusse. Essendo Papa, e volendo lasciare un monumento sagro all'amata sua chiesa veliterna, le donò una Croce d'oro del peso d'11 oncie, ornata di perle orientali e di varie pietre preziose, entro la quale conservasi parte del legno della *Croce vera* del Redentore. Egli la consagrò, e concesse molte indulgenze a chi la venerasse. Questa Croce conservasi nel reliquiario della cattedrale; si espone e mostrasi al popolo nelle due solennità dell'Ascensione e di s. Clemente I protettore della città. Si ha della medesima l'eruditissimo, *Commentarius de Cruce Veliterna, auctore Stephano Borgia sac. congreg. de Propag. Fide a secretis*, Romae 1780. In esso si vede il disegno de' due lati della Croce, fatto incidere dallo stesso dotto prelato illustratore. Il cardinal Borgia dimostrò col suo pregievolissimo *Commentarius*, che Lipsio, Gretsero, Fivizzani, Rocca, tutti scrittori della Croce del Signore, raccolti dal Gori nelle sue *Simbole letterarie fiorentine*, non avevano del tutto esaurito quest'insigne argomento; e già nel precedente anno avea illustrato la Croce Vaticana donata dall'imperatore Giustino II. All'illustrazione della Croce Veliterna fu d'eccitamento al Borgia la gita fatta nello stesso anno 1780 da Pio VI a Velletri nel portarsi a Terracina per visitare la memorabile impresa del bonificamento delle Paludi Pontine. Consapevole l'erudito autore dell'antico costume di riceversi i grandi principi nelle città coll'incontro delle Croci, egli si avvisò di rimettere in uso per qualche parte l'antica costumanza, proponendosi di presentare al Papa un'immagine incisa in rame di questa preziosa Croce, ed un conveniente commentario che l'illustrasse. In mezzo al generoso rifiuto che Pio VI fece di tutti i plausi e di tutti gli onori che gli si preparavano per la faosta circostanza, restò solamente al prelato la gloria di potere eseguire susseguentemente questo suo divisamento, con elegante lettera dedicatoria a Pio VI, celebrando così il suo pontificio passaggio per la sua patria; e tessendo come un diario del suo accesso alle Paludi Pontine, venne insieme a fare un'accurata storia de'lavori per l'avanti eseguiti d'intorno alle medesime, nella qual storia si vede primeggiare il canale ossia la linea Pia, idea concepita felicemente dalla mente e dal genio di Pio VI, come unica atta a produrre il grande effetto che si desiderava da tanto tempo; oltre il rammentare la nuova via che d'ordine suo andava costruendosi, per rendere più comodo e breve il corso della posta; non meno i benefizi preparati a'terracinesi per l'idea nodrita da Pio VI di guidare entro il loro antico porto un al-

tro canale d'acque Pontine, che facilitando il loro ingresso in mare, producesse il disterramento del porto medesimo, e di portare inoltre acqua più salubre e leggera in Terracina da' vicini monti Lepini; di tutto facendo al Papa i più vivi ringraziamenti, in nome di Velletri antica capitale de' Volsci e indi ascritta alla tribù Pontina, e delle provincie di Marittima e Campagna. Dopo la dedicatoria comincia il commentario con una prolusione indirizzata al capitolo e canonici veliterni, in cui si accenna l'antiche costumanze, cioè la riforma da loro esattamente eseguita, di s. Pier Damiani, e la vita comune parimenti da loro osservata; parlò di altre glorie e prerogative del medesimo, come d'aver luogo il loro arciprete, in mancanza di quello d'Ostia, nella consagrazione del Papa, quando non vi fosse presente il vescovo delle chiese d'Ostia e Velletri; e di aver pure la nomina, cioè il vescovo, canonici e capitolo veliterni, di 2 giovani veliterni da mandarsi al collegio di Perugia istituito dal cardinal Capocci (di che tratta ancora il suo zio arcivescovo Borgia, *Storia di Velletri*, p. 313, rilevando che doveano essere chierici di Velletri o sua diocesi, non provvisti di benefizio ecclesiastico sopra il valore di 25 fiorini d'oro, onde apprendervi per 6 anni la ragione canonica). Indi loro ricorda la dignità di primicero e di preposto ch' essi aveano nel loro ceto, e le nuove giurisdizioni e onori conseguiti nel decorso del secolo. Perchè poi non s'invaniscano delle nuove decorazioni corali, presenta loro l'umiltà della Croce d'aversi sempre avanti gli occhi. Quindi passa alla descrizione della Croce della forma e grandezza della figura da lui fatta incidere; enumera le perle e le pietre preziose colorate e gli smeraldi che l'ornano, le figure che sulle due parti si trovano espresse in ismalto, e reputa il lavoro dell'VIII secolo o del IX. Forse già esisteva da molti anni nel vestiario de'Papi, dal quale si solevano da essi cavare i doni che facevano alle chiese di Roma. Questa Croce dalla chiesa di Velletri passò a quella d'Anagni e poi ritornò nella veliterna. Continuando la descrizione della Croce, dice che sulla parte principale e nel centro è l'immagine del Crocefisso, ma senza *titolo*, del quale assai ragiona, come d' ogni parte; lateralmente sono le immagini della B. Vergine e di s. Giovanni apostolo, rimarcandole espresse senza duolo benchè assistessero alla Crocefissione; cerca perchè sul pallio che copre il capo della ss. Vergine vi è una crocetta o stella, e chiama sconcezza l' avere espresso vecchio l' amato discepolo, adducendo molti esempi di simili monumenti. Passa a descrivere la figura posta nella parte superiore dell'asta perpendicolare, in atto di benedire colla mano nuda, che s'è proprio de'vescovi è attribuito anco a' laici ed agli Angeli, e forse esprimere un atto salutatorio: dalla chierica che si scorge, desume altro argomento d' ecclesiasticità nella persona, e forse un Santo vescovo e meglio un Apostolo, anzi s. Pietro. Discende poi alla descriziune dell'altra figura in fondo all'asta, riconoscendovi s. Elena. Passa all' altra facciata della Croce, e descrive l' Agnello ch' è nel mezzo della medesima, ed i 4 mistici animali simboli degli Evangelisti, che si vedono espressi ne' 4 lati; pe'quali riporta un cumulo di erudizioni e del loro culto presso i copti. Da ciò prende argomento d'illustrare un'antica Croce di bronzo esistente nella chiesa abbaziale della ss. Trinità di Velletri, padronato di sua famiglia Borgia; ed inoltre ad illustrare un antico greco encolpio del monastero de' ss. Bonifacio ed Alessio di Roma, riproducendone la figura incisa. Restandogli il rilevare la reliquia del s. Legno della Croce del Redentore, che in questo bel monumento è racchiusa, nota il costume di collocar nelle Croci diverse sagre Reliquie, ed insieme illustra una tavoletta della chiesa di s. Maria in Campitelli di Roma. Descrive

poscia il culto che si presta in Velletri a questo sagro monumento, e di sua esposizione nelle suddette feste, e nella feria vi della settimana santa, ne'quali riti la cattedrale veliterna si conforma in parte alla basilica Lateranense e in parte alla Vaticana, commendando la pietà de' veliterni verso la Croce e Passione del Signore, ed il religioso costume di munire nella vigilia dell'Ascensione con Croci di cera benedette le 4 porte della città e le principali contrade. Termina il commentario con eccitare il clero veliterno al culto della Croce, che comprende la commemorazione della Passione dell'Uomo Dio; e delle prerogative del capitolo e della chiesa di Velletri, nell'appendice pubblica 15 autentici documenti, ne'quali si parla dell'antiche monete che aveano corso in Velletri e specialmente de'*provisini* o *pecunia Senatus*, e de' *rotomagensi* pecunia poco cognita, oltre altre cose di patria erudizione. Gli altri 3 documenti, uno riguarda la vita comune adottata nel 1020 da' canonici di s. Egidio di Ceprano, il che mostra l'antichità di questa esemplar comunanza nella provincia di Campagna e Marittima; ragiona d'altre cose, come della formola, *Regnante Domino Nostro Papa*, e del giuramento, *Per salutem Domini Nostri Papae*. Gli altri due documenti illustrati, uno è del suddetto antico greco eucolpio, coll'immagine del Crocefisso confitto con 4 chiodi, avente a' due lati la Madonna e s. Giovanni; essendovi nell'altra parte la B. Vergine cogli Evangelisti privi di simboli, de'quali riparla, insieme al calice e pisside donati da Pio VI alla cattedrale. L'altro documento è il già discorso breve *Romanus Pontifex*, col quale Benedetto XIII nel 1724, concesse a' canonici veliterni, invece dell' almuzia che usavano, la cappa paonazza con fodere di pelli d'armellini nell' inverno, e nell' altre stagioni di seta *rubeo ormesino*. Ritornando alla serie de'vescovi, morto Alessandro IV, il successore Urbano IV nel 1262 creò cardinale e vescovo d'Ostia e Velletri Enrico I Bartolomei o Romani detto *Ostiense* di Susa, anche per essere autore della *Somma Ostiense*, morto nel 1271. Nel dicembre (nelle tempora di Pentecoste, dice il gesuita p. Bonucci, *Istoria del b. Gregorio X*, p. 90) 1273 Gregorio X promosse al cardinalato e alla chiesa d'Ostia e Velletri, non che a penitenziere maggiore, fr. Pietro III di *Tarantasia* domenicano di Savoia e arcivescovo di Lione, il quale nel concilio generale di Lione II prese posto fra que' che sederono alla destra del Papa, al quale successe a'21 gennaio 1276 col nome d'*Innocenzo V*. Poco visse e così i suoi tre successori, onde restata vacante questa sede vescovile, a'22 marzo 1278 Nicolò III la conferì colla dignità cardinalizia al nipote fr. Latino Frangipane romano e domenicano, poi vicario di Roma nello spirituale e nel temporale, morto a'10 agosto 1292 in buon odore di santità, per cui dagli scrittori domenicani è contato fra' beati dell'ordine. Il Bauco tanto nel *Compendio della storia Veliterna*, quanto nella *Storia della città di Veletri*, troppo assolutamente asserisce, che gli si dà la gloria d'esser l'autore della *Dies irae, dies illa* (*V.*), sequenza, ritmo o *Prosa* (*V.*) di cui con certezza si contrasta l'autore. È vero che io ne' due articoli lo noverai fra quelli che se ne credono autori (fra'quali fr. Tommaso da Celano, che nel 1.° articolo per fallo tipografico è detto Colano), anzi che la comune opinione è pel cardinal Frangipani; ma lessi poi nel can. Giandomenico Giulio, *Versione poetica di tutti gl'inni della Chiesa secondo il Breviario Romano, di alcune antifone della ss. Vergine, delle quattro Sequenze della Messa, dell'inno Gloria in excelsis Deo*, Torino 1816, che nella sequenza in discorso non dice chi ne fosse l'autore realmente, probabilmente avendo trovato incerto il poterlo asserire. Lessi ancora nel *Manuale de'frati Minori disposto dal p.*

Flaminio da Latera, Roma 1776, essere la sequenza composta da fr. Tommaso da Celano, benchè altri l'attribuiscano all'altro minorita fr. Matteo d'Acquasparta poi cardinale. Forse questi la compose e l'altro la pose in canto fermo? Conviene prudentemente concludere, essere tuttura positivamente incerto il vero autore. Al cardinal Frangipani nel 1294 successe il cardinal fr. Ugone o Ugo III *Billomo* o Ayscellin francese domenicano ed arcivescovo di Liune, morto con fama di santità nel 1297. Bonifacio VIII nel 1299 commendò questo vescovato a Leonardo *Patrasso* d'Alatri suo zio, che a'22 marzo 1300 creò cardinale. In detto mese lo stesso Papa fece vescovo il cardinal fr. Nicolò I *Boccasini* da Treviso domenicano, il quale meritò di succedergli nel pontificato col nome di *Benedetto XI* a' 22 ottobre 1303, e quindi dalla Chiesa fu posto nel catalogo de' beati a' 7 luglio. In Velletri e diocesi se ne celebra ogni anno la memoria coll'ufficio e messa di rito duppio minore. Poco dopo la sua esaltazione a' 18 dicembre creò cardinale e vescovo d'Ostia e Velletri fr. Nicolò II Alberti o Albertini di *Prato* domenicano, che fatalmente contribuì all'elezione di Clemente V, il quale collo stabilire la pontificia residenza in *Francia* e in *Avignone*, fu cagione d' immensi e lagrimevoli danni, e la chiesa d'Ostia e Velletri rimase senza la vicinanza del pastore, e forse o probabilmente ne avrà provato le conseguenze. Il cardinale nel 1312 si recò in Roma per assistere alla coronazione dell' imperatore Enrico VII, pel già notato, che seguì a'29 giugno, onde congetturo che avrà visitata la sua chiesa. Morto il cardinale in Avignone nel 1321, ivi ebbe il vescovato il cardinal Rinaldo II o Reginaldo della *Porta* francese, che assente dalla residenza morì in Avignone sul fine del 1327 e non nel 1325 come vuole Ughelli, e neppure nel 1324 come corregge Coleti. A'27 dicembre di detto anno Giovanni XXII nominò vescovo il suo nipote cardinal Bertrando I de Poyet o *Poggetto* francese. Il Bauco non fa menzione d' un vescovo intruso che apprendo anche dal Lucenti. Nel 1328 recatosi in Roma lo scismatico Lodovico V pretendente all' impero, ivi fece eleggere l'antipapa Nicolò V; il quale fra gli anticardinali pure creò Giovanni de' conti Alberti o Martini a' 17 maggio, dichiarandolo insieme vescovo d'Ostia e Velletri. Per quanto dissi nel vol. LXXVI, p. 172, sembra che tali false dignità le ricevesse in Tivoli, ed ivi pur narrai che l'antipapa co' suoi anticardinali fuggì a *Todi*, donde si ritirarono a *Pisa* a'3 gennaio 1329. Ma Nicolò V abbandonato da Lodovico V, si sottomise al Papa nel 1330, che l'avea scomunicato co'suoi seguaci, e fu condotto in Avignone; mentre Giovanni cogli altri falsi cardinali, fuggendo altrove, terminarono di godere l'apparente loro dignità. Si può vedere Lodovico Agnello Anastasio, *Storia degli Antipapi*, t. 2, p. 115 e seg. Meglio dell' intruso vescovo Alberti parlerò col Corner, *Notizie delle chiese di Venezia*, p. 11. Giacomo Albertini di Prato in Toscana, vescovo di Castello ossia di *Venezia*, per essersi dichiarato fautore di Lodovico V, nel 1327 fu cacciato dalla sede da Giovanni XXII. Portatosi in Roma unse col sagro crisma il suo Lodovico, coronato imperatore da' deputati del popolo romano, ad istanza del quale fu dichiarato dall'antipapa cardinale e vescovo Ostiense; false dignità che poco godette, poichè restituito alla propria sede il legittimo pastore, l'usurpatore Giacomo fu deposto ed espulso, morendo miseramente in Germania ov' erasi ritirato. Quanto al cardinal Poggetti da Giovanni XXII fu indi spedito legato in Italia con amplissime facoltà, e per 16 anni governò lo stato pontificio e Bologna, donde per insurrezione fuggì nel 1334 in Avignone, ove morì nel 1351. Non si ha memoria, se nel suo soggiorno nello stato papale si recasse a Velletri, ma falla il Piazza con dire che risiedendo in

Avignone fu assente. Nel suo vescovato, in Ostia ancora eravi una considerabile popolazione; ed il capitolo della cattedrale avea la dignità dell'arciprete e 10 canonici. In suo luogo passò al vescovato nel 1352 il cardinale Stefano *Albert* francese e insieme fatto penitenziere maggiore, che nell'istesso anno a' 18 dicembre divenne Papa *Innocenzo VI*. Questi nel 1353 elesse vescovo il cardinal Pietro IV *Bertrand* francese de' signori di Colombier, che inviò nel 1355 in Roma a coronare l'imperatore Carlo IV, la qual funzione si fece a' 5 aprile festa di Pasqua. In questa occasione egli si trasferì in Velletri per soli 2 giorni agli 11 aprile per consolare il suo gregge colla sua presenza. Tornato in Avignone vi morì di peste nel 1361. In questo gli successe Aldoino o Andoino d'*Albert* francese, nipote d'Innocenzo VI, e dopo aver consagrato Urbano V morì nel 1363 in Avignone, senza mai aver veduto la sua chiesa e le sue pecorelle, alle di lui cure commesse. Gli successe nell'istesso anno il cardinal Elia di s. *Eredio* o *Yrieix* o Yrier francese, benedettino o come altri pretendono poi minorita, e finì di vivere in Avignone nel 1367, egualmente sempre assente dal suo vescovato. In questo diventò vescovo il cardinal fr. Guglielmo I *Soudre* francese domenicano, morto in Avignone nel 1373, e al dire del Piazza, avendo anch'egli lasciato in mano de' mercenari la sua gregge e senza averla neppur veduta. Nello stesso anno Gregorio XI conferì la chiesa d'Ostia e Velletri al cardinal Pietro V di *Stagno* o d'Estain, il quale già legato d'Italia, seguì il Papa nel ristabilire in *Roma* la residenza pontificia nel gennaio 1377 (essendo approdato ad Ostia il Papa colla curia e corte), e in quell'anno ivi terminò i suoi giorni, colla gloria d'aver contribuito anch'egli a tale ripristinamento, e principalmente s. Caterina da Siena, come la celebro nell'articolo VENAISSINO. Nel 1378 successe nel pontificato Urbano VI, nel cui conclave, come osserva Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 283, era decano del sagro collegio il cardinal Giovanni Cross o Gross penitenziere maggiore e vescovo di Palestrina. Per l'elezione d'Urbano VI fece un nobile elogio a suo onore e poi gli si ribellò. Indi Urbano VI nominò vescovo d'Ostia e Velletri il cardinal Bertrando II *Latger* francese, ma ingratamente l'abbandonò per eleggere l'antipapa Clemente VII, e seguito questi in Avignone vi terminò la vita nello scisma nel 1392, senza aver mai visitato la sua sede, come nota il Piazza. Urbano VI per provvedere alla chiesa d'Ostia e Velletri nel tempo che il suo vescovo infelicemente seguiva il grande scisma d'occidente, vi mandò Giovanni Paolino canonico Vaticano, come vicario apostolico, e di lui esiste nell'archivio capitolare una sentenza de' 16 febbraio 1383. Ma morto Bertrando II, l'antipapa Clemente VII audacemente promosse l'anticardinale fr. Giovanni di Neocastro o Novacastro domenicano francese, già *maestro del s. palazzo*, suo cugino e parente, di cui parlai anche nel vol. III, p. 214. Morto l'antipapa, a' 28 settembre 1394 gli successe il pseudo Pontefice Benedetto XIII, il quale a'3 ottobre fu ordinato sacerdote dall'anticardinale Guido falso vescovo di Frascati (come vuole Nuvaes, ma non registrandolo l'Ughelli, sarà forse il da lui riferito tra' vescovi Prenestini Guido Malesec o Malosicco nipote di Gregorio XI e da lui creato cardinale nel 1375, indi seguendo il partito dell'antipapa Clemente nel 1378 fatto vescovo di Palestrina, secondo Cecconi e Petrini. Questi aggiungono, che trovandosi nel sinodo di Pisa del 1409 decano del sagro collegio de' partiti di Gregorio XII e antipapa Benedetto XIII, si affaticò per la cessazione dello scisma; onde deposti ambedue i nominati, dichiaratasi sede vacante, restò eletto Alessandro V, il quale per togliere la mostruosità di trovarsi provviste le chiese di due prelati, a tenore dello sta-

tuito nella sessione XXI o XXII, nel concistoro de'26 giugno o più tardi, trasferì il cardinal Gaetani dalla sede di Palestrina, di cui era legittimo pastore, o quella di Porto; acciò Guido restasse canonicamente alla Prenestina, e fregiato allora legittimamente di tal chiesa, intervenne all'elezione di Giovanni XXIII, morendo nel 1411. Altri in tale elezione dicono decano del sagro collegio il cardinal Armet o Brognier, perchè abbandonato lo scisma, eragli successo nel decanato degli anticardinali Guido), e l'11 consagrato vescovo dal Neocastro, il quale morì nello scisma in Avignone a'4 ottobre 1398. Già il Papa Bonifacio IX udita la morte di Bertrando II, nello stesso 1392 promosse a questo vescovato il cardinal Filippo d'*Alençon* della regia stirpe de Valois, arciprete Vaticano: era stato vescovo di Sabina, dalla quale chiesa l'avea deposto Urbano VI, sia per sospetti per la parentela che avea col re di Francia seguace e fautore dello scisma, e sia per la sua condotta tenuta in *Udine (V.)* quando ebbe in commenda il patriarcato d'Aquileia: morì in Roma con fama di santità e miracoli nel 1397. In questo gli successe il cardinal Angelo *Acciajoli* fiorentino, arciprete Vaticano e vice-cancelliere, morto in Pisa nel 1407. Continuando lo scisma sostenuto da Benedetto XIII, osò dopo la morte di Neocastro di conferire nel 1400 il vescovato d'Ostia e Velletri all'anticardinale Giovanni Repucavardi o Rupecaurda francese, morto circa il 1402, come dissi parlando di lui nel vol. III, p. 220; quindi gli sostituì l'anticardinale Pietro *Corsini* fiorentino, già cardinale d'Urbano V, che morì in Avignone a'16 agosto 1405. Ostinato l'antipapa nelle sue pretensioni, gli diè a successore l'anticardinale fr. Leonardo de Rossi detto Giffone salernitano minorita e generale del suo ordine, morto nel 1407. Quanto a questa data conviene leggere la biografia che ricavai dal Ciacconio e riportai nel vol. III, p. 212, ove lo dissi dotto, che Urbano VI lo voleva creare cardinale nel 1378, e non 1373 menda di stampa; ma disgustatosi della pertinacia di Benedetto XIII l'abbandonò e morì in Avignone nel 1405. Inoltre l'antipapa nel 1407 pretese creare vescovo d'Ostia e Velletri l'anticardinale Giovanni VII *Armet* o *Brognier* savoiardo, il quale abbandonato lo scisma, nel 1409 fu riconosciuto per cardinale vescovo nel *Sinodo* (*V.*) di Pisa e da Alessandro V, e non affatto prima, ed allora fu pure legittimato nel vescovato. Alessandro V era stato eletto in detto sinodo nel 1409, contro Gregorio XII legittimo Papa e contro il falso Benedetto XIII, da'loro cardinali e anticardinali, i quali ultimi essendo dal sinodo riconosciuti per veri, ne derivò che due medesimi avevano uno stesso *Vescovato suburbicario*, o un medesimo *Titolo* o *Diaconia;* laonde per togliere tale mostruosità permise Alessandro V le *Ozioni*, ossia il passaggio da un vescovato all'altro, o da un titolo o diaconia all'altra in que'che aveano altro cardinale co'medesimi vescovati, titoli e diaconie. Veramente tutti i detti cardinali erano scomunicati da Gregorio XII e deposti, cioè i suoi cardinali come ribelli, quelli dell'antipapa come scismatici. Egli è per questo che alcuno chiamò *Conciliabolo* il famoso sinodo di *Pisa (V.).* Osserva il citato Cecconi vescovo di Montalto nella *Storia di Palestrina*, a p. 287 e 292. Che fra le pessime conseguenze del lungo scisma, una era quella che due cardinali avessero un medesimo vescovato, titolo o diaconia. Per rimuovere tal disordine, nella sessione XX si determinò di formare de'due collegi cardinalizi uno solo, mediante l'ozione d'uno de' due cardinali di dette categorie, contro la consuetudine costantemente ritenuta nella Chiesa romana (traune poche eccezioni), per cui tutti zelavano in vantaggiare le loro chiese, essendo a vita. Perciò col Panvinio deplora le conseguenze pregiudizievoli dell'ozioni, per le quali le chiese con nocevoli discapiti di frequente hanno un altro cardinale, che appena

istallato nella sua chiesa, mentre cominciava ad affezionarvisi e conoscerne i bisogni, per le ozioni deve abbandonarla. Coll'introdursi la consuetudine d'ottare da una chiesa suburbicaria all'altra, ne derivò, che morendo il decano tutti i cardinali ottavano da un vescovato all'altro; e le *Promozioni (V.)* solite a farsi ne' giorni destinati alle *Ordinazioni* (*V.*), e specialmente nelle *Quattro Tempora* (*V.*), nelle quali il mercoledì o venerdì erano i *Cardinali* (*V.*) creati, il sabato si pubblicavano ed ordinavano negli ordini maggiori, e la domenica si consagravano vescovi, vennero poi a celebrarsi in qualunque tempo. Notò ancora il Cecconi, che quindi il cardinal Ugone di Lusignano vescovo di Palestrina, pel 1.° ottò ad una chiesa senza bisogno, cioè alla Tusculana. Delle ozioni ne riparlai ne' vol. LX, p. 198, LXXV, p. 224. Nel 1410 per morte d'Alessandro V eletto Giovanni XXIII, il cardinal Armet l'ordinò sacerdote e consagrò vescovo. Indi nel concilio di Costanza da lui presieduto, poco mancò che il cardinale non fosse eletto Papa nel 1417; Martino V che lo fu, venne da lui ordinato suddiacono, diacono, sacerdote e consagrato vescovo, figurando qual decano del sagro collegio de' cardinali presenti al concilio delle 3 *Ubbidienze* di *Gregorio XII* Corraro eroicamente rinunziante a mezzo del procuratore, di *Giovanni XXIII* Coscia deposto, di *Benedetto XIII* de Luna scomunicato; benchè in premio della virtù di Corraro, fra le distinzioni accordategli fu dichiarato cardinal vescovo di Porto e decano del sagro collegio. Racconta Bauco, che lo scisma dalla 1.ª sede passò nelle sedi inferiori; ma però questa chiesa d'Ostia e Velletri non risentì alcun incomodo, perchè gli anticardinali scismatici che in Francia si arrogavano il titolo di vescovi d'Ostia e Velletri ritenevano il solo nome, e giammai giunsero ad occupare la cattedra e ad amministrarla. Nondimeno nel 1409, e non nel 1407 com'egli dice, riconoscendo Alessandro V il cardinal Brognier, in questa chiesa si estinse lo scisma degl'intrusi nominalmente. Morto il cardinal Corraro, il Coscia gettatosi a' piedi di Martino V nel 1419, fu da lui dichiarato cardinal vescovo di Frascati e decano del sagro collegio, ma visse 6 mesi. Il cardinal Giovanni VII Armet o Brognier morì in Avignone (ove avea fondato il collegio de' Savoiardi, come pur dirò a VENAISSINO) a' 16 febbraio 1426. Secondo il Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 292, divenne decano del sagro collegio il cardinal Angelo di Anna Sommariva camaldolese, vescovo di Palestrina, notando che in quel tempo non era stata fissata nella chiesa Ostiense simile preminenza, e morì nel 1428 o nel 1429 e decano del sagro collegio, secondo Cardella. Intanto lo scisma non fu del tutto estinto, poichè morendo il falso Benedetto XIII, fece giurare a' suoi anticardinali Bonafede, e Giuliano de Lobo o Dobla o Lobera spagnuolo, che da chierico di camera avea fatto nel 1409 o 1424 anticardinale e poi vescovo d'Ostia e Velletri, di dargli un successore. Essi a' 10 giugno 1425 elessero l'antipapa Clemente VIII, consagrato da Giuliano. Finalmente, a' 26 luglio 1429 l'antipapa rinunziò la pseudo dignità, e così fecero i suoi anticardinali, e Giuliano a' 16 agosto nel palazzo del maestro di Montesa presso *Paniscola*. Di lui tratta Ciacconio, *Vitae Pontificum et Cardinalium*, t. 2, p. 744. Io ne parlai ne' vol. II, p. 211, III, p. 230, 237, 238 e altrove. Per la detta morte del cardinal Armet o Brognier rimase lungo tempo vacante la cattedra Ostiense e Veliterna sino al 1431. In questo Eugenio IV le diè per pastore il cugino Antonio I *Corraro* veneziano, nipote di Gregorio XII, trasferendolo dal vescovato di Porto e s. Ruffina, in conseguenza dell'introdotte ozioni da Alessandro V: fu camerlengo di s. Chiesa, arciprete Vaticano, amministratore del vescovato di Cervia dal 1435 al 1440, e morì decano del s. collegio a' 19

gennaio 1445. A' 17 maggio gli successe il cardinal Giovanni VIII *Cervantes* spagnuolo, che cessò di vivere a' 25 marzo 1453: dimorando nella Spagna, qual vescovo di Siviglia, quando Nicolò V nel 1452 coronò imperatore Federico III, questi invece fu unto coll'olio esorcizzato dal cardinal Condulmero vescovo di Porto e s. Ruffina. Noterò, che insorto l'antipapa Felice V di *Savoia* (*V.*), rinunziando poi l'antipontificato nel 1449, Nicolò V l'avea dichiarato decano del sagro collegio e vescovo di Sabina, morendo nel 1451. Indi a'28 aprile 1453 occupò la sede d'Ostia e Velletri il cardinal Giorgio *Fieschi* genovese, morto l'11 ottobre 1461. Avverte il Borgia a p. 371 dell'*Istoria di Velletri*, ch'egli non fu decano del sagro collegio, come pretesero alcuni scrittori, non essendo ancora a quel tempo annessa stabilmente tal dignità alla chiesa di Ostia e Velletri, ma bensì al più anziano de' vescovi cardinali, nè il tempo di sua promozione gli concedeva tale prerogativa, come osserva il Lucenti, il quale ecco quanto scrive nell'*Italia sacra*, t. 1, p. 76. *In Ciacconium opere scribitur obiisse* (il Fieschi) *Decanum Sacri Collegii. Sed si gradus hic desumatur ex praeminentia Ostiensi sedis nondum hac splendebat praerogativa; si ex persona, quae prior devenisset ad Purpuram inter Episcopos hic sane erat Isidorus Thessalonicensis Sabinensium Episcopus. Per ea etiam tempora Martinus Crumerus, Latinum cardinalem Ursinum, Ostiensem, pro Sabinensem, vitiose nominat.* Nel detto 1461 occupò la cattedra della chiesa d'Ostia e Velletri il celebre e benemerito cardinale Guglielmo d'*Estoûteville* francese cluniacense, del quale già nel paragrafo *Cori* narrai le munificenze, ove stabilì nel convento da lui fabbricato un' abitazione per suo uso e de' vescovi successori, e poscia lo dissi edificatore a sue spese del palazzo vescovile di Velletri. In Ostia pure fece sperimentare la sua grandezza d'animo. Ne restaurò la città, che trovò da molto tempo abbattuta; fece fare il disegno della cattedrale di s. Aurea, e forse diè principio alla costruzione della torre attuale, la quale fu innalzata e fortificata dal successore. Fu il 1.° vescovo ch'ebbe dalla s. Sede anche l'autorità temporale sui diocesani, la quale in principio non importava propriamente che protezione e conservazione de' privilegi. Come ricevè in Ostia Pio II, lo narrai nel vol. LIV, p. 213 e 214, e meglio verso il fine di quest'articolo riprodurrò. Il quale Papa ne' suoi *Commentari* descrisse Ostia quale era a' suoi tempi. Le rovine che ora occupano molto spazio indicano che Ostia fu un tempo grande e magnifica. Affezionatissimo alla sua chiesa, donò alla cattedrale molte preziose suppellettili, e nel 1475 concesse a' canonici la cappellania di s. Geraldo, come si ha da' suoi diplomi dati dal palazzo di s. Apollinare di Roma ove abitava, onde in Velletri esiste perpetua memoria di lui. Consagrò nel 1471 vescovo Sisto IV, sebbene ancora non divenuto decano del sagro collegio, bensì fregiato di tale dignità morì a'22 febbraio 1483, colla fama d' essere stato uno de' principali restauratori delle lettere e delle scienze. In detto anno Sisto IV vi trasferì da Frascati il nipote celebratissimo cardinal Giuliano della *Rovere* d' Albizola, che nel 1481 avea consagrato vescovo di Sabina, penitenziere maggiore. In Ostia fece fabbricare l'odierna cattedrale, sul modello di Pintelli fatto fare dal predecessore, la torre o rocca odierna famosa, e le fortificazioni che coronano Ostia, coll'opera del celebre Sangallo, che perciò dimorò due anni in Ostia, insieme alla torre di Bovacciano di difesa sul Tevere. Nel vol. LIV, p. 214, riparlai come ricevè in Ostia lo zio Sisto IV. Si recò più volte a visitare Velletri e il suo gregge, vi ricevè con beneemerenze de' cittadini, come descrissi, Carlo VIII re di Francia nel palazzo vescovile, e fece altrettanto in Ostia. In Velletri a sue spese fabbri-

ch la sagrestia della cattedrale, che arricchì di doni e di sagri paramenti, facoltizzò i canonici a testare, ed il 1.° novembre 1503 divenne il gran *Giulio II.* Questi dal vescovato suburbicario di Sabina tosto vi traslatò il celebre cardinal Oliviero *Caraffa* napoletano, morto decano del sagro collegio a' 20 gennaio 1511. Giulio II dalla sede di Porto e s. Ruffina nello stesso anno vi trasferì il cugino celebre cardinal Raffaele *Riario* di Savona, dopo essere stato vescovo di Sabina, vice-cancelliere e camerlengo (per le primarie cariche che vado accennando, per l'epoche e loro durata ponno vedersi gli articoli delle medesime). Secondo il Cardella e il Novaes, da'fondamenti rifabbricò la cattedrale di Porto, e quella di Velletri, l'antica essendo in deplorabile stato. Dopo varia fortuna, morì a' 6 luglio 1521 decano del sagro collegio d'anni 61 e 44 di cardinalato (nel vol. IX, p. 292 e 298, formai due elenchi, de'cardinali eletti in giovanile età, e de'cardinali che goderono meno di 3 mesi la sublime dignità; e nel vol. XV, p. 291, feci un elenco de' cardinali che vissero assai e intervennero a molti conclavi). Nel medesimo anno Leone X dal vescovato di Sabina promosse a questo, e lo era stato pure di Palestrina, il cardinal Bernardino *Carvajal* spagnuolo. Sotto di lui eletto nel 1522 Adriano VI mentre era nella *Spagna* (*V.*), portandosi in Roma approdò in Ostia ricevuto magnificamente dal cardinale. Dopo inquieto cardinalato, morì decano del sagro collegio a' 16 dicembre 1523; tuttavia nel dì seguente disse di lui Clemente VII in concistoro, essersi spento un gran lume del sagro collegio, ed essere mancato un uomo per dottrina e sperienza degli affari veramente insigne. Nello stesso concistoro il Papa diè per pastore a questa chiesa il cardinal Francesco I *Soderini* fiorentino, trasferendolo da quella di Porto, e siccome l'Ughelli dice a' 14 dicembre, converrebbe abbreviar la vita di 3 giorni al precedente. Morì dopo molesto cardinalato, e con soli 5 mesi di governo vescovile, a' 17 maggio 1524 decano del sagro collegio. A' 18 maggio ne occupò la cattedra, lasciando quella di Porto, il cardinal Nicolò III *Fieschi* genovese, per un sol mese, poichè morì decano del sagro collegio a' 14 giugno. Nel dì seguente gli successe il celeberrimo cardinal *Alessandro I Farnese* di famiglia romana o nato a Canino, già e con raro esempio vescovo suburbicario di Frascati, Sabina, Palestrina e Porto (non d'Albano, come pare quasi che si dica nel vol. XII, p. 34). Nel tempo del suo vescovato frequentemente portavasi in Velletri, non tralasciando cosa alcuna sì nello spirituale che nel temporale, che giovar potesse al suo gregge, colla vigilanza, colla sua protezione e con larghe beneficenze, fino a visitar gl' infermi che soccorreva colle sue mani, e abbellì l'episcopio e la cattedrale. Passati più di 10 anni dacchè era vescovo d'Ostia e Velletri e decano del sagro collegio, a' 13 ottobre 1534 fu sublimato al triregno col nome di *Paolo III.* Per qualche tempo volle ritenere l'amministrazione della chiesa d'Ostia e Velletri, finchè a' 26 febbraio 1535 vi trasferì da Porto il cardinal Girolamo *Piccolomini* sanese, affine di Pio II e nipote di Pio III, morto in patria e decano del sagro collegio a' 21 novembre 1537 d'anni 62.

A' 28 dicembre, o novembre come scrive l'Ughelli, del medesimo 1537, da Porto fu traslato in questa sede il cardinal Giovanni IX Domenico de *Cupis* romano, arciprete Lateranense e decano del sagro collegio: questi fu il 1.° de' vescovi ch'ebbe il titolo e l'ampia autorità di governatore perpetuo di Velletri, Ostia e diocesi, colla giurisdizione del mero e misto impero, per bolla del 1548 di Paolo III. Il Piazza dice che accrebbe alla cattedrale l'organo, la dunò di molti paramenti e v'istituì il sodalizio del ss. Sagramento. A' 10 dicembre 1553 passato agli eterni riposi il cardinale, Giulio III

nel dì seguente vi traslatò da Porto il virtuoso cardinal Giovanni X Pietro *Caraffa* napoletano, il quale confondatore de' *Teatini* (*V.*), con non comune esempio avea guvernato anche i vescovati suburbicari di Albano, Sabina e Frascati, decano del sagro collegio (cioè, come avverte Piazza, il più anziano de' cardinali presenti in Roma), di cui era particolare ornamento, per l'integrità e santità della vita, per la religione e la dottrina esemplare. Trovandosi in età di 79 anni restò eletto Papa a'23 maggio 1555 col nome di *Paolo IV*, e poi morì d'anni 83 e giorni 50, dopo glorioso e travaglioso pontificato. Paolo IV a'29 maggio 1555 pose in suo luogo in questa cattedra il cardinal Giovanni XI de *Bellay* francese, già di Porto e prima di Frascati, che benedì il detto Papa, e non consagrò come scrive Piazza, essendo già vescovo consagrato fin dal settembre 1506, e Paolo III nel 1537 gli avea imposto il pallio quale arcivescovo di Chieti, come m'istruisce la *Storia di Paolo IV*, di *Carlo Bromato da Erano*, cioè il p. d. Bartolomeo Carrara teatino bergamasco, che sotto il detto nome anagrammatico, che in greco significa: *un cibo tolto da una mensa imbandita a spese di molti* (ch'è quanto dire una compilazione, coscienziosa però per averne, come si dovrebbe, giustissimamente e con diligenza citato le derivazioni), nascose modestamente il proprio. Il cardinal Bellay, ministro del re di Francia in Roma, e non mai ambasciatore come lo qualifica il Piazza, non potendo esserlo nemmeno d'*Ubbidienza* (*V.*) presso la Sede apostolica, morì in seguito a'16 febbraio 1560. Dal vescovato di Sabina a' 19 marzo preconizzato da Pio IV passò in questo il cardinal Francesco II di *Tournon* de' conti di Rossiglione e affine del re di Francia, decano del sagro collegio. Non lo fu di Porto come avverte il Lucenti, correggendo l'Ughelli, il quale fu seguito dallo Sperandio nella *Sabina sagra;* e perciò non lo registrai a Porto. Egli fu sempre assente da questa sua sede, chiamato in Francia per combattere la nascente eresia, di cui fu animoso impugnatore; il perchè raccomandò la cura di questa chiesa al cardinal Gio. Antonio *Serbelloni* milanese, nipote del regnante Pio IV, poi successivamente vescovo di Sabina, Palestrina, Frascati, Porto e di questa sede, come poi dirò. Cessato di vivere in Francia il cardinal Tournon a'12 aprile 1562, a'18 maggio gli successe il decano del sagro collegio cardinal Ridolfo *Pio* de' principi di Carpi vescovo di Porto, che proteggendo il frate conventuale Peretti, preparò la sua futura grandezza nel divenire Sisto V; indi morì nel 1564. In questo e dallo stesso Porto vi fu traslato il decano cardinal Francesco III *Pisani* veneziano, che da 1.° diacono avea coronato Marcello II e Paolo IV. Pel 1.° ottenne da s. Pio V la facoltà di tenere in Velletri un vescovo *in partibus* per suffraganeo, che supplisse per la continua assenza de' propri vescovi alle funzioni de' pontificali, onde nel 1568 pel 1.° vescovo suffraganeo fu nominato fr. Lorenzo Bernardini di Lucca domenicano vescovo di Corone, e non Cotrone come vuole il Piazza. Osserva questi ch'egli tardi pervenne al decanato e dopo altri meno anziani di lui, per l'assenza da Roma qual vescovo di Padova. Dirò io: a molti decani agevolano questa dignità que' cardinali preti che non amano d'essere vescovi suburbicari, benchè residenti in Roma. Il cardinale Pisani dopo essere intervenuto a 8 *Conclavi*, morì d'afflizione per la morte del nipote cardinal Luigi, d'anni 76 e 53 di glorioso cardinalato nel 1570. In questo a'4 luglio da Porto vi fu trasferito il decano celebre cardinal Giovanni XII *Moroni* milanese, il quale con assai raro esempio era stato vescovo anche delle altre 4 sedi suburbicarie di Frascati, Palestrina, Sabina e Albano, e così lo fu di tutte. Fu tanta la vigilanza pastorale e l'impegno governativo di quest'amplissimo porporato, che

spessissimo portavasi in Velletri per provvedere colla sua presenza all'avanzamento della religione, e al bene spirituale e temporale del popolo a lui commesso. Fra' decreti del concilio di Trento vi fu quello che obbligava i vescovi a celebrare il *Sinodo* diocesano. Conoscendo ben egli la negligenza de' suoi antecessori, che da più secoli l'uso di radunare il sinodo aveano tralasciato, ne celebrò due nella cattedrale veliterna. Il 1.° nel giugno 1573, presieduto per lui dal suo suffraganeo mg.r Bernardini; il 2.° nell'ottobre 1579, presieduto dal cardinale stesso. I mss. originali d' ambedue sono nell'archivio capitolare: nell'ultimo in 3 pagine mirasi la sottoscrizione e il sigillo del cardinale. Se ne trova memoria nelle costituzioni sinodali del vescovo cardinal Bourbon del Monte del 1624. Secondo il Jacobilli, scrittore della vita del cardinal Moroni, si crede con fondamento, ch' egli inerendo all'osservanza de'decreti Tridentini, dasse principio al seminario diocesano veliterno, appena venne al governo di questa chiesa. Dopo la morte del suffraganeo mg.r Bernardini, gli successe fr. Eugenio Pisavini agostiniano vescovo titolare di Smirne. Il Bauco nel catalogo de'vescovi suffraganei lo registra nel 1572, inavvedutamente, perchè nel 1573 dice che il predecessore presiedè il sinodo di quell'anno. Il cardinal Moroni dopo l'intervento a 5 conclavi e 35 anni di cardinalato, di 72 d'età morì nel 1580 assai lodato e pianto. Tosto gli successe il celebre cardinal Alessandro II *Farnese* romano, nipote di Paolo III, e già vescovo di Porto, arciprete Liberiano (e non Lateranense, come dissi nel vol. XII, p. 324), e poi Vaticano, decano del sagro collegio. Disse di lui l' imperatore Carlo V: *Collegium Cardinalium si ex talibus viris constat, profecto Senatus similis nusquam gentium reperietur*. Ed il sagro collegio ne vanta un numero innumerabile, con tanto splendore e gloria. Nel 1585 desideroso che fiorisse nel suo clero lo studio della teologia e delle sagre lettere, istituì fra'canonici veliterni la prebenda teologale, a norma de'decreti del concilio di Trento, ed alla cattedrale donò molti paramenti sagri. Nel precedente anno divenne suffraganeo fr. Agostino Buzi minore osservante vescovo di Smirne. Il cardinale mancato a'vivi nel 1589, fu sepolto nella magnifica *Chiesa del Gesù* (*V.*) di Roma, da lui colla contigua casa professa fabbricata a' *Gesuiti*. Gli successe il decano cardinal Giovanni XIII Antonio *Serbelloni* milanese summentovato, già vescovo di Porto. Da questa chiesa pure per sua morte, nel 1591 fu promosso a vescovo d' Ostia e Velletri il decano cardinal Alfonso *Gesualdo* napoletano. Nel 1592 a' 2 febbraio consagrò vescovo Clemente VIII, e nel mese di luglio celebrò il sinodo diocesano in Velletri, e ristabilì il seminario diocesano, che per mancanza di rendite non più esisteva. Si vede il suo ritratto dipinto al naturale nella tribuna della cattedrale, da lui fatta nobilmente decorare con pitture. Nel 1597 fu fatto suffraganeo mg.r Vincenzo Quadrimani vescovo di Nicea. Morto nel 1603 il cardinale, dalla chiesa di Porto a questa pervenne il decano cardinal Tolomeo *Galli* di Como, già segretario di stato di Gregorio XIII. Pel suo decesso nel 1607 parimenti da Porto vi fu traslato il decano cardinal Domenico I *Pinelli* genovese, arciprete Liberiano, che finì di vivere nel 1611. In questo dal vescovato di Sabina fu traslato il decano cardinal Francesco I V di *Giojosa* francese, morto di 53 anni e 32 di glorioso cardinalato, nel palazzo apostolico d'Avignone nel 1615. La sua assenza, per dimorare in Francia dopo il richiamo del re, non tolse a questa chiesa gli aiuti spirituali pel governo del suo gregge, mentre volle che si celebrasse in Velletri il sinodo diocesano, dando perciò le facoltà di presiedervi a mg.r Antonio Seneca vescovo d' Anagni, e fu tenuto nel 1613. Però al dire di Piazza, la sua assenza gl'impedì d'effettuare il suo propo-

mmento di fabbricare una villa nellaFaggiola, per rendere ameno a diporto de' vescovi quel luogo che fu altre volte l'oggetto delle guerre e dissensioni sanguinose nella Campagna. Nel suo vescovato avvenne il definitivo deterioramento d'Ostia, pel narrato anche nel vol. LIV, p. 215. Nel 1616 trasferito da Porto, subentrò il decano cardinal Antonio II M.ª *Gallo* osimano, vigilantissimo pastore, che tenne il sinodo diocesano in Velletri a' 10 gennaio 1618. Decesso nel 1620, gli successe il decano cardinal Antonio III M.ª *Sauli* genovese, già di Porto: riguardato l'oracolo del senato apostolico, fu a 8 conclavi e terminò i suoi giorni nel 1623. In questo vi passò da Porto il decano cardinal Francesco V M.ª Bourbon del *Monte* de' marchesi di quel feudo della Marca e nato in Venezia, prefetto della segnatura di grazia. Pio e caritatevole co'poveri, celebrò in Velletri il sinodo diocesano a'29 aprile 1624. Nella cattedrale fece eseguire a sue spese un organo sontuoso, la cui cassa pel disegno e duratura (sic) merita essere molto stimata, ed esiste in buono stato. Nella cattedrale d'Ostia eresse e dotò la cappella di s. Monica, ove per molti anni era stata la santa sepolta, prima che fosse trasferito il corpo nella *Chiesa di s. Agostino* a Roma. Urbano VIII nel 1625 decretò, che il vescovo d'Ostia e Velletri non potesse stare senza un vescovo *Suffraganeo* (*V.*), cui assegnò scudi 500 dalla mensa vescovile. Il Novaes riporta tale decreto all'agosto 1628. Morto il cardinal del Monte nel 1626, in questo da Porto vi passò il decano cardinal Ottavio *Bandini* fiorentino, che favorì lo studio delle belle lettere e in Velletri protesse l'accademia de'Sollevati, che a'suoi giorni si aprì nel convento de'minori conventuali, morendo nel 1629. Nel settembre gli successe il decano cardinal Giovanni XIV *Deti* fiorentino, nipote di Clemente VIII, morto dopo pochi mesi di 48 anni (perchè era arrivato al decanato per esser stato creato cardinale di anni 17 con pentimento dello zio, onde e per la sua ignoranza non senza grandi difficoltà e opposizioni, non che ripugnanza d'Urbano VIII) nel luglio 1630. Nello stesso e al solito da Porto fu promosso a questa chiesa il benefico decano cardinal Domenico II *Ginnasi*; pio e liberale co' poveri, nella cattedrale eresse la cappella de'ss. Protettori. Colla sua virtuosa parsimonia fondò in Roma il monastero delle *Carmelitane* Teresiane, e dispose che ne fosse sempre protettore il cardinal decano *pro tempore*. In Ostia eresse un ospedale pe' poveri infermi e pellegrini, e la chiesa di s. Sebastiano. Il Piazza enumera le sue beneficenze colla cattedrale di Velletri, e rileva che nella città v'introdusse l'arte della stampa per pubblico comodo. A suo tempo e nel 1631 diventò suffraganeo mg.ʳ Giuliano Viviani vescovo di Solona, e poi nel 1639 dell'*Isola* in Calabria Ulteriore. Terminò di vivere il cardinale nel 1639 d'89 anni e 35 di cardinalato, e da Porto quivi venne il benefico decano cardinal Carlo I Emanuele *Pio di Savoia* ferrarese, benemerito porporato, anche per aver in gran parte animato il p. ab. *Ughelli* (*V.*) a intraprendere la laboriosa e celebre opera dell'*Italia sacra*. Nel 1640 fu fatto suo suffraganeo mg.ʳ Camillo Andriani vescovo d'Almira. Nel seguente anno il cardinale cessò di vivere, e gli fu surrogato il decano cardinal Marcello *Lante* romano, già vescovo di Porto, al cui tempo e nel 1642 divenne suffraganeo mg.ʳ Alessandro Sperelli d'Asisi vescovo di Tortosa, traslato poscia a Gubbio: in suo luogo nel 1643 fu surrogato fr. Paolo Ciera veneziano agostiniano, vescovo di Viesti nel regno di Napoli. Il cardinale splendidamente limosiniero, ne avranno senza dubbio sperimentato i genernsi effetti i bisognosi veliterni; rifabbricò l' episcopio, e con raro esempio non permise che vi si ponesse lapide o stemma: morì nel 1652 d' anni 91 e 46 di porpora, senz'aver mai sofferto in sua vita alcun in-

comodo di salute. Da Porto gli successe il decano cardinal Giulio I *Roma* milanese a' 10 maggio, ma a' 16 settembre e di 68 anni scese nella tomba, nell'anniversario dello stesso giorno e ora in cui nacque. Egli era stato benefico vescovo di Recanati e Loreto, e munificentissimo di Tivoli, e cautissimo nel parlare con donne. Ad una che l'importunava di trattare un negozio grave, modestamente rispose: » Se questo affare spetta alla vostra coscienza, venga il confessore; se d'altra materia, mandate il marito". Indi trasferito da Porto, fu vescovo il decano cardinal Carlo II de *Medici* de'granduchi di Toscana, che mai si portò al vescovato. Tuttavolta, compiangendo Velletri attaccata da fiera peste, mandò larghi soccorsi a'poveri in tutto il tempo del malore. Impiegò la somma che dissi per rifabbricare la cattedrale in parte rovinata, e il campanile. Fece togliere le colonne di marmo che sostenevano la nave di mezzo, ritenute insufficienti a sostener il peso del soffitto, e vi fece innalzare gli attuali gran pilastri di pietra e mattoni. Morì di 70 anni e 50 di cardinalato nel 1666, e gli successe il decano cardinal Francesco VI *Barberini* il giuniore fiorentino, nipote d'Urbano VIII, arciprete Lateranense e poi Vaticano, bibliotecario e vice-cancelliere di s. Chiesa, prefetto di segnatura. Nella sua magnificenza ornò la cattedrale della bellissima tribuna ricca di marmi, e donò alla sagrestia gran copia di sagri paramenti. L'11 giugno 1673 celebrò in Velletri il sinodo diocesano e fu stampato: *Synodus Velitrensis a Card. Barberini anno* 1673, Romae. Già nel 1668 era divenuto suffraganeo fr. Antonio Molinari carmelitano vescovo di Tegaste. Con 56 anni di cardinalato e 82 d'età, nel 1679 morì il cardinale, e nel 1680 da Porto fu traslato il decano cardinal Cesare *Facchinetti* bolognese, pronipote d'Innocenzo IX, pro-vice-cancelliere di s. Chiesa, morto nel 1683. Con sollecitudine pastorale visitò la diocesi, coll'assistenza del peritissimo, dotto e profondo erudito Carlo Bartolomeo Piazza. Egualmente da Porto qui passò il decano cardinal *Albergati Ludovisi* bolognese, penitenziere maggiore, zelante pastore e profuso co' poveri. Non vi fu esercizio di magnificenza, di generosa pietà e di zelo episcopale che non praticasse. Ristorò in Ostia il palazzo vescovile e la rocca; il qual palazzo per suo diporto avea magnificamente edificato il genio d'Alessandro VI. Colla sua morte, avvenuta nel 1687, il vescovo di Porto cardinal Alderano *Cibo* de'principi di Massa e Carrara diventò decano e vescovo d'Ostia e Velletri, essendo segretario di stato d'Innocenzo XI. Sostenne con savia accortezza e gelosia le ragioni, le prerogative e il decoro del sagro collegio, da cui fu con pari corrispondenza e coll'onore dovuto a sì supremo grado, stimato e riverito. Riparò con gravi spese in Ostia il mal'influsso di quell'aria infelice per cagione dell'acque paludose e stagnanti; diseccando per quanto fu possibile le paludi più vicine all'abitazioni. Fece copiose limosine a que' contadini, destinati ne' tempi più pericolosi dell'anno alla coltura delle spaziose campagne ed a fabbricare il sale; altrettanto sollecito di provveder loro di aiuti spirituali. Restaurò il palazzo vescovile d'Ostia, abbellì la cattedrale di s. Aurea e la donò di copiose suppellettili, onde vi fu posta una lapide, che riferisce l'encomiato Piazza suo vicario e visitatore, rinnovando con pitture e fini marmi la cappella di s. Monaca. Il corpo della santa ivi riposò dal 362 al 1430, nel quale Maffeo Vegio, pio letterato e datario di Martino V, lo fece trasportare con solennissima pompa in Roma nella chiesa del liglio, ove a sue spese eresse una ricca cappella. In tale traslazione, Martino V recitò un'elegante orazione in lode della s. Matrona, e col racconto d'alcuni miracoli seguiti nella medesima occasione. Ristorò pure la cattedrale di Velletri nobilmente, e fu beneficentissimo co'

velterni, al modo narrato dal Piazza. Ebbe a suffraganeo nel 1694 mg.r Giulio Marzi tiburtino vescovo d'Eliopoli. Volle che nel 1698 si celebrasse il sinodo diocesano in Velletri, dove non potendo intervenire per l'avanzata età, vi fece presiedere il fratello Odoardo Cibo patriarca di Costantinopoli, ed assistere oltre il detto suffraganeo, mg.r Domenico Ercole Monanni vescovo di Terracina, mg.r Guzzoni vescovo di Sora, e mg.r Pietro Paolo Gerardi vescovo d'Anagni, tutti invitati per la solenne traslazione delle sagre reliquie di s. Geraldo vescovo e patrono della città, celebrata nell'occasione del sinodo, il quale fu compito a'24 e 25 novembre. Il Bauco di questo santo parla ancora di sua nazione e patria, come liberò la città da'nemici e da morbo contagioso, e del riconoscimento delle sagre sue ossa, descrivendo la pompa di detta solenne traslazione. Il cardinal Cibo a'22 luglio 1700 passò all'altro mondo d'anni 88 e 56 di cardinalato. Siccome Innocenzo XII era infermo non potè tenere concistoro per trasferirvi da Porto a questa chiesa il cardinal decano Emanuele Teodosio de la Tour di *Buglione* francese, consanguineo del re di Francia, nipote del celebre maresciallo Turenna, il quale per impotenza dello stesso Innocenzo XII in detto anno avea aperto la porta santa della basilica Vaticana. Morto il Papa a' 27 settembre, fu eletto a'23 novembre Clemente XI e fu consagrato a'30 dal cardinale, funzione che non erasi veduta da Clemente VIII in poi. Si ha la *Relazione delle ceremonie fatte nella basilica di s. Pietro nel giorno* 30 *di novembre* 1701, *nel quale fu consagrato Clemente XI*. Questo Papa a'21 dicembre promulgò il cardinal Buglione in vescovo d' Ostia e Velletri, che poi visitò nell' ultima sua grave infermità, e per tale esempio fecero il simile i cardinali, mentre finì di vivere di 72 anni nel 1715. In questo passò da Porto a questa chiesa il decano cardinal Nicolò V *Acciajoli* fiorentino, e nel 1719 il Papa gli diè a suffraganeo mg.r Nicolò Terzago vescovo di Samaria. Morto il cardinale a'23 febbraio d'89 anni circa e 49 di cardinalato, il cardinal Orsini poi Benedetto XIII, residendo nel suo arcivescovato di Benevento, come sottodecano e vescovo di Porto poteva ottare al decanato e vescovato d' Ostia e Velletri, ma con lettera de'27 marzo pregò Clemente XI, che senza esaminare i suoi diritti tutto conferisse al cardinal Astalli già nel 1714 consagrato da detto Papa in vescovo di Sabina. Il Papa lodata tal moderazione, dichiarò che intanto niun pregiudizio dovesse provenire al più anziano cardinale nella vacanza del *Decano* del *Sagro Collegio*, essendo fuori della curia romana nella sua cattedrale; ma e come dissi in quegli articoli, fatta esaminare la cosa, decretò poi a'7 marzo 1721 che il decanato in vigore della bolla di Paolo IV dovesse spettare al cardinale più antico presente in Roma alla vacanza, esclusi i più antichi che allora trovansi fuori di Roma, se e qualora non lo sono per comando del Papa; decreto poi confermato da Clemente XII (abrogando quello fatto da Benedetto XIII). Quindi non in forza di tal decreto, come dice Bauco, perchè posteriore, ma in conseguenza della lettera del cardinal Orsini, Clemente XI nel concistoro de'27 aprile 1719 preconizzò decano e vescovo d'Ostia e Velletri il cardinal Fulvio *Astalli*, nato nel suo feudo di Sambuci dioeesi di Tivoli; indi a' 18 maggio festa dell'Ascensione, il Papa gli conferì il pallio nella basilica Lateranense, dopo avervi celebrato la messa, come leggo nelle *Notizie di Roma* e nel *Diario* del Cecconi. Dopo la funzione, Clemente XI diè la solita solenne benedizione. Terminò di vivere a'14 gennaio 1721 d'anni 66, ed allora Clemente XI dichiarò *decano* il cardinal Sebastiano Antonio *Tanara* bolognese nato in Roma, nel concistoro de' 3 marzo trasferendolo a questa dalla chiesa di Frascati. Noterò, che le *Notizie di Roma* del 1721, pubblicate

prima di tal concistoro, riferiscono la morte del cardinal Astalli, e fra' cardinali viventi pel 1.° riportano qual *sotto-decano* del sagro collegio il cardinal Orsini, benchè assente e vescovo di Porto, dimorante nell'arcivescovato di Benevento, ed il cardinal Tanara pel 2.° qual vescovo di Frascati (per ottare al qual vescovato erasi portato a Roma da Urbino sua legazione, e poi eravi ritornato), e la diocesi d'Ostia e Velletri è notata vacante. Dice il Novaes che al cardinale fu contrastato fortemente il decanato col vescovato d'Ostia e Velletri da' cardinali Orsini e Del Giudice vescovo di Palestrina, il quale ottenne il vescovato di Frascati già del Tanara, nel concistoro de'5 marzo 1721. Morto Innocenzo XIII, il cardinal Tanara entrò in conclave, ma per malattia dovette uscirne, morendo a'5 maggio 1724 d'anni 75; laonde a' 29 maggio elettosi Papa il sotto-decano cardinal Orsini, il cardinal Del Giudice, come più anziano, gli fece la solita interpellazione se accettava il sommo pontificato, e tutte le altre successive funzioni proprie del cardinal decano. Benedetto XIII nel 1.° concistoro che tenne dopo la sua esaltazione a'12 giugno 2.° festa di Pentecoste, come apprendo dal contemporaneo diarista Cecconi e dal Novaes, dopo avere ringraziato il sagro collegio per averlo innalzato al trono papale, con allocuzione riprodotta dal Cecconi, e dopo aver aperto la bocca al cardinal Alberoni, propose le chiese vescovili d'Ostia e Velletri (sic) unite pel cardinal Francesco VII del *Giudice* decano del sagro collegio, originario genovese nato in Napoli, e non come dice il Bauco fatto vescovo nel maggio. Morì segretario del s. Offizio a'10 ottobre 1725, ripetutamente visitato da Benedetto XIII nell'infermità; il cui *Funerale* (*V.*) fu accompagnato dalla *Cavalcata* (*V.*), propria pure de'cardinali decani, come il talamo funebre. Gli successe il sotto-decano e vescovo di Porto (titolo che si porta dal cardinale cui spetta il decanato, o di altra chiesa, finchè in concistoro non è preconizzato vescovo d' Ostia e Velletri e decano del sagro collegio, come leggo negli antichi *Diari di Roma*: ora le proposizioni concistoriali dicono. *SS. Dominus Noster in proximo consistorio proponet Ecclesias Ostien. et Veliternen. invicem perpetuo canonice unitas vacan. per obitum cl. me. N. dum vivere S. R. E. Cardinalis N. ultimi illarum Episcopi defuncti; quas Ecclesias optare intendit Emus. et Rmus. D. N. ejusdem S. R. E. Cardinalis N. S. Collegii Decanus, hactenus Episcopus Ecclesiarum vel Ecclesias N.*) cardinal Fabrizio *Paolucci* forlivese, vicario di Roma, penitenziere maggiore, segretario del s. Offizio, segretario di stato di Clemente XI e di Benedetto XIII stesso, il quale nel medesimo anno gli diè per suffraganeo fr. Gioacchino M.ª Oldi carmelitano vescovo di Castoria. Nel 1726 per morte del cardinale, toccava il vescovato d'Ostia e Velletri al cardinal Francesco Pignattelli teatino napoletano, che a'17 novembre 1725 da vescovo di Frascati lo era divenuto di Porto e s. Ruffina; ma siccome dal 1703 trovavasi arcivescovo di Napoli, non volle ottare al vescovato in discorso, ma bensì come sotto-decano del sagro collegio divenne suo decano, e per tale lo trovo nelle *Notizie di Roma*. Laonde da Palestrina vi fu traslato il sotto-decano cardinal Francesco VIII *Barberini* il giuniore romano, pronipote d'Urbano VIII. Morto in Napoli a' 5 dicembre 1734 il decano cardinal Pignattelli, divenne decano il cardinal Barberini. Ebbe a suffraganeo mg.r Gaetano de Paolis nobile veliterno e arciprete della cattedrale, già da Benedetto XIII preconizzato vescovo di Caradra a'3 dicembre 1726. Nel 1738 per morte del porporato, gli successe il decano cardinal Pietro V *Ottoboni* veneziano, pronipote d'Alessandro VIII, già vescovo di Porto e s. Ruffina, arciprete Liberiano e poi Lateranense, vice-cancelliere di s. Chiesa. Defonto nel 1740, pure da Porto quivi pas-

so il decano cardinal Tommaso *Ruffo* napoletano, vice-cancelliere di s. Chiesa e segretario del s. Uffizio. Benedetto XIV nel 1745 gli diè a soffraganeo mg.r Gio. Carlo *Bandi* vescovo di Bostra, il quale essendo uditore del cardinale, ottenne tale uffizio pel nipote Braschi, che divenuto Pio VI lo creò cardinale: perciò nel 1775 il magistrato veliterno in onore del cardinale e del Papa, nell'aula municipale collocarono due lapidi riprodotte da Marocco, *Monumenti dello stato pontificio*, t. 6, p. 174 e 175. Siccome Benedetto XIV nel 1752 promosse il Bandi al vescovato d'Imola, in tale anno dichiarò soffraganeo e vescovo di Dioclia il sullodato veliterno e canonico della cattedrale mg.r Gio. Carlo Antonelli. Nel detto anno fu pubblicata l'opera del gesuita p. Andreucci, *De Episcopis Cardinalis Suburbicariis*, in cui si sosteneva poter essi ne'loro palazzi in Roma conferire oltre la 1.a *Tonsura* i primi *Ordini* (*V.*) minori a'loro diocesani; ma Benedetto XIV dichiarò ivi non poter conferir la 1.a tonsura. Morto d'anni 90 il cardinal Ruffo nel 1753 (veramente le *Notizie di Roma* del 1754 lo registrano ripetutamente vivente; in quelle poi del 1755 lo leggo morto a'22 febbraio 1753, ed a'9 aprile 1753 traslato da Porto il successore), ne occupò la sede il decano cardinal Pietro Luigi *Caraffa* napoletano, morto a' 15 dicembre 1755. Nel 1756 fu vescovo d'Ostia e Velletri il decano cardinal Raniero *Delci* fiorentino, che continuò a ritenere in commenda il suo antico titolo presbiterale di s. Sabina, e indi rifabbricò a sue spese la chiesa di s. Maria del Trivio; morto di 92 anni nel 1761. In questo gli successe il decano cardinal Giuseppe *Spinelli* napoletano già di Porto; ed al quale per esser morto di 70 anni a'12 aprile 1763 spettava succedere il cardinal Camillo Paolucci Merlini sottodecano del sagro collegio e vescovo di Porto e s. Rossina; ma per le sue abituali indisposizioni, non solamente ricusò di passare al vescovato d' Ostia e Velletri, ma eziandio al decanato. Di conseguenza a un tratto a' 16 maggio diventò vescovo d'Ostia e Velletri e decano del sagro collegio il cardinal Carlo III Alberto Guidobono *Cavalchini* di Tortona, a cui Clemente XIII nel 1768 diè per soffraganeo mg.r Antonio Vigliaroli vescovo d'Ortosia. Quanto al cardinal Paolucci Merlini terminò di vivere nello stesso 1763 l'11 giugno, cioè pochi giorni dopo. Narrai di sopra, che morto nel 1774 il cardinal Cavalchini, di 90 anni e 40 di cardinalato, spettando la sede e il decanato al cardinal Albani vescovo di Porto, non volle ottarvi, ma fu riconosciuto decano, e neppure il cardinal York vescovo di Frascati, per aver Clemente XIV data la giurisdizione temporale di Velletri alla *Congregazione cardinalizia del buon governo*, onde passò a questa chiesa da quella d'Albano il cardinal Fabrizio *Serbelloni* milanese, morto l'8 dicembre 1775. Gli successe il dotto cardinal Giovanni XV Francesco *Albani* romano, pronipote di Clemente XI, arciprete Liberiano, perchè Pio VI avea ristabilito nel decano vescovo di Ostia e Velletri la giurisdizione governativa. Quel Papa nel 1779 gli diè a suffraganeo fr. Filippo Buffa torinese de'minori conventuali e vescovo di Zenopoli: nel t. 1, p. 185 degli *Atti della Società letteraria Volsca Veliterna*, vi è l'*Elogio di mg.r Filippo Buffa dittatore della medesima*. Per sua morte, che il Bauco dice nel 1794 e l' autore dell' *Elogio* nel 1796, Pio VI gli sostituì (dirò io colle *Notizie di Roma* il 1.° giugno 1795) fr. Michele Argelati bolognese de'servi di Maria vescovo d'Ippa. E siccome Pio VII l'11 agosto 1800 lo trasferì alle chiese di Terracina, Sezze e Piperno, a'22 ottobre fece suffraganeo, e non nel 1801 come registra Bauco, mg.r Silvestro Scarani nobile veliterno, ch'esercitava il vicariato di Ostia e non ancora sacerdote, col titolo vescovile di Dulma. Il cardinal Albani nel 1802 ricevè in Ostia Pio VII, che vi si recò a vedere i miglioramenti fatti alla for-

terza, egli scavi d'antichità che faceva intraprendere. Nel 1803 con 84 anni d'età e 56 di porpora, il cardinal Albani terminò la sua carriera mortale, e gli successe il cardinal Enrico II Benedetto M.ª Clemente duca di *York*, secondogenito di Giacomo III re d'Inghilterra, nato in Roma, già vescovo di Frascati, vice-cancelliere di s. Chiesa e arciprete Vaticano, morto d' 83 anni e 60 di splendido cardinalato nel 1807. Ebbe a suffraganeo, e lo fu pure de'successori sino al 1837, mg.ʳ Geraldo Macioti nobile veliterno e arciprete della cattedrale, da Pio VII a' 23 marzo 1807 fatto vescovo d'Elensi, secondo le *Notizie di Roma*, dal can. Bauco encomiato per molta erudizione, benemerito dell'incremento e del mantenimento del pubblico bene patrio, peculiarmente adoperandosi con Gregorio XVI per la creazione della nuova provincia e legazione di Marittima. Da Porto passò a questa chiesa il decano cardinal Leonardo *Antonelli* di Sinigaglia, penitenziere maggiore, arciprete Lateranense, prefetto di Segnatura, segretario del s. Offizio, pro-segretario de' brevi, eccellente pastore, morto d'82 anni in rilegazione a'23 gennaio 1811. Per le raccontate miserabili vicende politiche dell'invasione francese, questa chiesa rimase priva per notabile tempo sì di quest'ottimo pastore, come di successore vescovo. Oltre i già raccontati elogi, il Bauco altri ne rende giustamente al gran cardinale Antonelli, che io in tanti luoghi celebrai. Lo dice di singolar talento, di molta erudizione e dotto in ispecie nelle materie teologiche ed ecclesiastiche: fu vescovo secondo il modello di s. Paolo. Visitò spesso la diocesi, e con zelo e indefessa fatica cercava rendere il clero esemplare e santo, acciò pur santo fosse anche il popolo. La sua apostolica voce spesso udivasi dal pulpito, e annunziava la parola di Dio con tale effusione di spirito e con dottrina sì soda, che persuadeva e commoveva. Ciò fece con maggior ardore allorquando nel dicembre 1807 portossi all'improvviso in Velletri per riparare l' oltraggio fatto a Dio per l' empio furto sacrilego della pisside rubata dal ciborio della cattedrale, venendo sparse sull'altare le sagre particole. Per memoria, egli le donò una grossa pisside d'argento, coll' iscrizione: *Ad reparandam furto sublatam anno* 1807. Memorabile è la sua visita pastorale fatta in tal anno, di cui riparlai nel paragrafo *Cori*. Il disastro del suo patrio esilio impedì che si celebrasse il sinodo diocesano, per cui teneva già pronto tutto il materiale; e di più avrebbe eseguita l'erezione della chiesa e casa parrocchiale di Lariano per provvedere al bene spirituale di tanti cittadini veliterni che ivi dimorano, al quale fine lasciò 1000 scudi. La sua carità era sì grande, che appena gli fu affidata questa chiesa, raddoppiò i suffragi all'anima del virtuoso prelato Saverio Antonelli veliterno, ucciso in Roma a' 12 luglio 1768 e sepolto con iscrizione nella 2.ª cappella *a cornu Evangelii* della chiesa di s. Nicola in Arcione (della quale parlai nel vol. XVI, p. 131); a cui fin d'allora avea fatto applicare una messa quotidiana, per essere rimasto trafitto a tradimento per isbaglio invece sua, mentre era assessore del s. Offizio e in odio dell'uffizio. Nè minore fu la carità e la largizioni praticate da lui co'luoghi pii (de'4 oratorii notturni da lui eretti in Roma riparlai nel vol. LXXXIV, p. 168), e verso i poveri, e per que'di Velletri ne fu elemosiniere il can. Bauco, alla cui cattedrale lasciò molti ricchi arredi sagri e tutta la credenza d'argenti di sua cappella, erigendo nella medesima il beneficio residenziale denominato Maria ss. delle Grazie, poi unito nella massa comune de' beneficiati. Se il can. Bauco per l'intimità goduta e per ammirazione ne fece tanti elogi, anche per la sua illibata vita e profonda prudenza; io e ad onta che mi protestai, oltre il detto de' cardinali decani come governatori veliterni, che alle loro biografie ne tessei colle principali gesta l'elogio, del cardinale

Antonelli per grato animo qui ne feci eccezione. Questa riconoscenza è perchè precipuamente a lui dobbiamo un Francesco Cancellieri, il principe degli eruditi moderni, e delle cui inesauribili fonti d'erudizioni io grandemente ne profittai. Mi gode l'animo d'averlo reintegrato in quest'imperiture pagine. Intendo ricordare la sua iscrizione sepolcrale che rimossa dalla basilica Lateranense, riprodussi nel vol. LXXV, p. 35. Tale lapide il Cancellieri fece porre sulla sua tomba, che elesse presso il cenotafio da lui composto in onore del suo amatissimo cardinal patrono, ed esistente nella stessa patriarcale. La vescovile sede vacante ebbe fine a'26 settembre 1814 col divenire decano del sagro collegio e vescovo d'Ostia e Velletri il cardinal Alessandro III *Mattei* romano, arciprete Vaticano, segretario del s. Offizio e pro-datario. Già a suo luogo raccontai che in Lariano pose ad effetto il religioso desiderio del predecessore. Celebrò il sinodo diocesano in Velletri ne'giorni 26, 27 e 28 maggio 1817; gli atti del quale, come della visita menzionata del cardinal Antonelli, furono scritti con erudita e aurea latinità dal virtuoso d. Paolo *Polidori (V.)*, poi edificante cardinale, che lo assisteva come suo teologo. Vi si trattò del dogma, della morale e della disciplina ecclesiastica. Si stabilì la norma regolatrice pe'capitoli, pe'parrochi, pe'padri di famiglia. Questo imparo dal ch. ab. Bellomo, *Continuazione della storia del Cristianesimo*, t. 2, p. 248. Inoltre mi è noto che fu stampato con questo titolo: *Synodus Dioecesana Ostiensis et Veliterna an.* 1817 *ab Em. et R. Card. Alex. Mathaejo Velitris celebratum*, Romae 1818. Morì il cardinal Mattei di 76 anni e 41 di porpora; e dal vescovato di Porto passò a questo il decano cardinal Giulio II Maria della *Somaglia* piacentino, vicario di Roma, arciprete Lateranense, segretario del s. Offizio, vice-cancelliere di s. Chiesa, segretario di stato di Leone XII. Nella sua biografia col diplomatico, accurato e nobile storico cav. Artaud, celebrando ancor questi affettuosamente, di lui esposi diversi concetti, sulla primaria dignità a cui era pervenuto il cardinale per anzianità, e sull'eminente carica diplomatica che accettò a 80 anni, succedendo al celebratissimo cardinal *Consalvi* romano e oriundo di *Toscanella (V.)*. L'Artaud in proposito delle voci sparse su qualche male intelligenza quindi insorta tra il cardinale e il Papa, e del probabile suo ritiro dalla *Segreteria di stato*, come quello ch'era tanto dottamente istruito delle cose nostre, per essere stato tanti anni 1.° segretario dell'ambasciata di Francia e incaricato d'affari della medesima presso la s. Sede, ecco come si espresse. » Un cardinal decano, che sta bene ancora in piedi, che può assistere alle ceremonie e dare udienza, e che desidera rimaner nella carica che occupa, è un dignitario che difficilmente si può dimettere. Il Papa ben lo sapeva: pel solo cardinal decano il *Sagro Collegio* si muove. Egli è quello che scuote tutti que'gravi personaggi, che li chiama, che gl'invita: essi non si spostano mai, che dietro un suo comando". Finalmente il cardinale si ritirò dalla carica di *Segretario di stato*. Dal 1808 vacava quella onorificentissima di *Bibliotecario di s. Chiesa*, e durante tale lacuna i cardinali segretari di stato ne aveano fatto le veci; questa carica Leone XII nel 1826 conferì al cardinale, il quale fece alla biblioteca que'doni, di cui riparlai nella biografia. Dopo aver esercitato il decanato sotto 3 Papi, morì d'86 anni nel 1830. Da Porto gli successe il decano cardinal Bartolomeo *Pacca* di Benevento, già segretario di stato di Pio VII, e con esso sostenne con forte animo dura persecuzione e deportazione; arciprete Lateranense, camerlengo di s. Chiesa, segretario del s. Offizio, pro-datario, e 1.° legato apostolico di Velletri per disposizione di Gregorio XVI; il quale nel 1837 gli diè a suffraganeo il pio, dotto e sag-

gio mg.r Antonio Franci di Filacciano Comarca di *Roma*, vicario generale in Velletri, col titolo di vescovo di *Canata*. Il cardinal Pacca qual preside di Velletri, e anche pastore munifico e zelante, di sopra, nella biografia e altrove affettuosamente celebrai, per dottrina e erudizione, mecenate de'letterati, amatore intelligente di belle arti, amabile e venerando a tutti, benefattore insigne di Velletri e sua diocesi e provincia, generoso co'poveri e colla cattedrale, che abbellì e donò di cospicui utensili sagri. Di più ristorò la cattedrale d'*Ostia*, e ne abbellì l'episcopio formandovi il museo Ostiense (oltre quello domestico che indicai nella biografia), e nel 1839 vi ricevè Gregorio XVI, il quale vi si recò per migliorare la navigazione del *Tevere*, e la sorte d'Ostia onde liberarla dall'acque stagnanti, purgar l'aria dalle mefitiche esalazioni, bonificare i suoi terreni e ripopolarla. Le vicende de' tempi non gli permisero d' effettuare tali benefici divisamenti. Il cardinal Pacca, infermatosi in Roma di grave malattia, venne due volte affettuosamente visitato da Gregorio XVI, e poi morì nel bacio del Signore nel 1844 d'88 anni meno 114 giorni, assai compianto. Gli successe il decano cardinal fr. Lodovico *Micara* cappuccino, già vescovo di sua patria Frascati, chiesa da lui ritenuta senza pregiudizio del sotto-decanato, quando a'22 gennaio 1844 si astenne dal passare a quella di Porto e s. Ruffina, mentre a'17 del successivo giugno pervenne a questa. Come in tale concistoro, essendo il cardinale malato, il suo procuratore cardinal Macchi in di lui nome da Gregorio XVI ottò questo vescovato, lo dissi nel vol. L, p. 82, riportandone la formola, in uno a quella colla quale il cardinal Macchi domandò dimettersi dal vescovato di Palestrina per passare al vacato di Porto e s. Ruffina. Come nello stesso concistoro il cardinal Macchi fece istanza al Papa pel cardinal Micara del pallio, colla formola, lo riportai nel vol. LI, p. 63, dappoichè quell'insigne ornamento lo domanda in concistoro da per se il neovescovo d' Ostia e Velletri; mentre a p. 64 narrai come Gregorio XVI l'11 luglio impose il pallio al medesimo cardinal Micara. Questi morto a'24 maggio 1847, da mg.r Francesco Pentini e dal cav. Antonio Neri suoi eredi fiduciari, furono mandati in legato alla cattedrale di Velletri, una pianeta e la cassa degli argenti di sua cappella. Il regnante Pio IX nel concistoro dell'11 giugno 1847, assolse dal vincolo di vescovo di *Porto (V.)*, s. *Ruffina* e *Civitavecchia* (come lo stesso Papa nel 1854 disgiunse Civitavecchia e l' unì a Corneto, conferendo la chiesa di Porto e s. Ruffina al sotto-decano e arciprete Vaticano cardinal Mario Mattei di *Pergola*, ora pro-datario, già vescovo di *Frascati* e prefetto di segnatura, lo notai ne' vol. LXXII, p. 275, e LXXVIII, p. 280), l'attuale decano del sagro collegio cardinal Vincenzo Macchi di Capo di Monte diocesi di *Monte Fiascone* (nel qual articolo narrai le sue benemerenze con quella cattedrale), lo preconizzò vescovo suburbicario d' Ostia e Velletri. Già delegato apostolico di *Portogallo*, arcivescovo di *Nisibi* e nunzio di *Svizzera* e di *Francia*, prefetto della *Segnatura di giustizia*, come narrai in tali articoli; ora è segretario del s. Offizio, segretario de' brevi e perciò gran cancelliere degli ordini equestri pontificii, 1.° legato apostolico di Marittima e Campagna, ossia di Velletri e sua provincia, e prefetto della s. *Congregazione cardinalizia della ceremoniale*, prefettura annessa al decanato, come lo è la protettoria dell'arciconfraternita di s. Anna de' *Palafrenieri* (*V.*) sino dalla sua fondazione. Di sopra ragionai del suo solenne ingresso, delle molteplici e generose beneficenze verso Velletri e sua diocesi; quanto sia zelante e provvido pastore, sollecito del decoro della casa di Dio, limosiniero cogl'indigenti, benemerito del pubblico insegnamento civile e morale. Onde ben a ragione il can. Bauco dice,

reputarsi fortunata la città e diocesi per esser governata da un pastore così munifico, amoroso, dotto, vigilante e tutto bontà. Il Papa gli diè nel concistoro de' 27 settembre 1852 a suffraganeo l' odierno mg.r Gesualdo Vitali di Mondolfo diocesi di Sinigaglia, preconizzandolo vescovo d' Agatopoli. Dice la proposizione concistoriale, che successivamente era stato vicario generale di Ferrara, Ostia e Velletri, Palestrina e nuovamente d' Ostia e Velletri, come lo è tuttora, protonotario apostolico, cameriere d'onore pontificio e arcidiacono di Palestrina; encomiandolo in essa il Papa per prudenza, probità, dottrina come dottore *in utroque juris, rerumque usu praestantia specimina*. Riferisce la detta ultima proposizione concistoriale, ogni nuovo cardinal vescovo d'Ostia e Velletri non essere tassato ne' libri della camera apostolica, nè in quelli del sagro collegio. Ascendere le rendite della mensa *ad undecim circiter millia scutorum*, ma colla perpetua pensione di scudi 600 a favore della mensa vescovile Tusculana, *aliisque oneribus gravati. Dioeceses unitae satis sunt amplae, et plura sub se continent loca*, che tutti descrissi superiormente in questo stesso articolo.

Il vescovato del cardinal Macchi formerà epoca, anche per *Ostia*. Imperocchè, dopo aver parlato a quell'articolo della feracità de'suoi scavi, intrapresi prima da Pio VI, e poi con più successo da Pio VII, già notai nell'articolo Tevere, colla quale tanto si rannodano le sue notizie, come nel 1855, e nel modo riferito dal n.° 137 del *Giornale di Roma* (il quale rileva avere il cardinal Macchi corrisposto e dato a'voleri pontificii pronto adempimento, ed inoltre: essere benefica e provvida intenzione del Papa, che con quanto si estrarrà da' fecondi scavi, intende d' accrescere gl'insigni musei pontificii di Roma; ed all'evenienza quelli pure di Bologna e di Perugia, dove siano d' utile agli studiosi delle arti), d'ordine del regnante Pontefice Pio IX, oltre i ristauri della rocca d'Ostia (destinata pe'condannati a'lavori pubblici, onde nelle buone stagioni adoperarli in opere agricole ed altre di pubblica utilità, come l' impiegarli negli scavi medesimi, a vantaggio delle antichità e delle arti. Restauri eseguiti sotto la direzione del prof. Federico Giorgi, col doppio scopo di restituirla alla sua forma e assicurarne la conservazione, e senza recare nocumento alla sua struttura e superstiti ornamenti), si riaprirono per cura e spese del prelato mg.r Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti ministro de'lavori pubblici e belle arti, ora cardinale legato delle Romagne, onde rivedessero la luce altri monumenti pregievoli per l'erudizione e per l'arte; sotto la direzione del ch. commend. Pietro Ercole Visconti commissario dell' antichità, e del cav. Gio Battista Guidi ispettore onorario de' medesimi scavi. Ricordai i monumenti scoperti a Ostia, e come il Papa andò tutto a vedere con piacere l'11 ottobre, ricevuto dal cardinal Macchi. Al cenno che diedi, citai i numeri del *Giornale di Roma*, che bene ogni cosa descrissero. S'incominciarono gli scavi in uno de' sobborghi, a poca distanza da Ostia moderna, quasi dirimpetto alla suburbana chiesa di s. Sebastiano, e l'esito superò le concepite speranze; essendone ubertosa primizia il prezioso sepolcreto ivi trovato, con vari marmi pregievoli, e iscrizioni delle romane famiglie dimorate in Ostia. Il ricordato numero del *Giornale*, ecco come descrive l'odierna Ostia, quando la visitò Pio II, ricavandolo da'suoi *Commentari*. »Veggonsi diroccati portici, giacenti colonne e frammenti di statue, pareti d'un antico tempio spogliato del marmo, e una parte d'un acquedotto. Le antiche ed ampie mura della città crollarono, e ridotte a forma più angusta racchiusero soltanto la cattedrale e poche case; ma anche queste si dicono distrutte da Ladislao re di Sicilia. Le mura sono per la più parte

rotte, la chiesa crollata, restando solo la parte superiore, ove sorge l'altare maggiore: tutte le altre case sono in rovina. Il palazzo episcopale fu coperto ed in parte restaurato dal cardinal camerlengo di Papa Eugenio IV: e nessun altro edifizio vi ha da potersi abitare, tranne un'osteria ed un'alta e rotonda torre fatta da Martino V per custodia del luogo e per vigilare il contrabbando. Ecco qual è al presente Ostia, sì celebre presso gli antichi. L'abitano pochi pescatori provenienti dalla Dalmazia, ed i custodi della terra". Noterò che in progresso la condizione d'Ostia e di sua cattedrale migliorò, oltre l' erezione della famosa rocca, che di sopra sono andato rammentando, per munificenza de'cardinali vescovi d'Ostia e Velletri. Successivamente il *Giornale di Roma* del 1856, con articoli dell'encomiato commend. Visconti, il quale fece conoscere eruditamente i progressivi lavori di scavo per ricerca di antichità, e l'importanza del rinvenuto. Laonde col n. 71 del *Giornale* si apprendono i risultati di quelli de' Bassi d'Ostia, di Monticelli, di s. Ercolano, di s. Sebastiano. Come per ogni dove si trovarono nobili avanzi, e si conobbe esservi più siti rimasti intatti all'anteriori ricerche. Gli oggetti trovati ne' vari edifizi furono 4 grandi musaici figurati, rilevate le composizioni a nero sul fondo bianco; uno de' quali di finissimo disegno con dadi tanto minuti che supera l'artificio di molti musaici a colori. Quasi 100 iscrizioni antiche, interessanti anco per la dimostrazione de' legami di famiglie fra la colonia Ostiense e Roma; e contenenti pure ricordi d'uffizi pubblici e privati, non che indizi de' luoghi di Ostia e suburbani. Otto ossuari di varie forme e ornati, di meravigliosa conservazione e del più elegante intaglio. Cinque sarcofagi con ben conservati e leggiadri bassorilievi, di preferenza esprimenti ninfe sopra tritoni e animali marini, a diporto nel placido mare. Diverse altre sculture, fra le quali la figura al vero d' una donna velata semigiacente. La statua d'un giovanetto, vestito colla pretesta e colla bolla pendente dal collo. Un busto femminile, che per la sua bellezza meritò collocarsi nel museo Vaticano-Chiaramonti, perchè sembra rappresentare la famosa Giulia figlia d'Augusto. Si apprende dal n. 121 del *Giornale di Roma*, che il Papa Pio IX a' 28 maggio 1856 si recò ad Ostia per visitare gli scavi, ricevuto ossequiosamente dal cardinal Roberti presidente di Roma e Comarca, da mg.r Milesi-Pironi-Ferretti, dal commend. Visconti e dal cav. Guidi. Si compiacque osservare in ogni loro parte gli oggetti d'antichità molto importanti ivi scoperti. E dopo avere esternata la sua approvazione, ammise al bacio del piede diverse persone; e partì per andare a vedere gli affreschi che si stavano eseguendo nella basilica di s. Paolo, e restò a desinare nell'adiacente monastero cassinese. Delle paludi, lago o stagno Ostiense, ne parlai a Ostia, ed a Sale e Saline, quelle d'Ostia producendo ottimo sale e meglio lo daranno se l'aria, come ora si spera, permettesse maggior numero di lavoranti. Accennai nel vol. LXXXIV, p. 61 (oltre la bonificazione Piana o prosciugamento de' terreni vallivi del 1.° circondario della provincia di Ferrara, di cui ripararono il *Giornale di Roma* del 1858 col n. 23, e la *Civiltà Cattolica* nella serie 3.a, t. 9, p. 234), la pontificia concessione tendente a prosciugare lo stagno d'Ostia, che ha intrapreso una società, rappresentata dal cav. Felice Bidault, onde rendere all'agricoltura assai parte di quel territorio, e provvedere alla salubrità de' vicini latifondi, non che a quella stessa di Roma, alla quale riescono pregiudizievoli gli effluvi di quella vasta e abbandonata palude. Riferì poi il n. 228 del *Giornale di Roma*, che il Papa Pio IX l'8 giugno 1857 si recò ad Ostia, ricevuto dal cardinal Roberti presidente di Roma e Comarca, e dal sullodato mg.r

Milesi-Pironi-Ferretti. Dopo avere orato in chiesa, fermossi anzi tutto ad un monumento unorario, ove la società pel diseccamento per lo stagno Ostiense e per l'ampliazione e miglioramento delle saline avea collocato in suo onore la marmorea iscrizione, che il *Giornale* riporta, e composta dal commend. Visconti. Indi si condusse a piedi agli scavi, accompagnato dal Visconti e dal cav. Guidi, percorrendo l'antica via Ostiense, la quale essendo fiancheggiata da' sepolcri ivi scavati e lasciati sul luogo per suo volere, il Papa si fermò a osservar quelli aventi le antiche iscrizioni, che ricordano cospicui personaggi della colonia romana d'Ostia. Giunto alla porta dell'antica città, vide al lato di essa la stazione militare, dove in un nascondiglio furono trovate 219 medaglie del triumvirato d'Ottaviano, di Marc'Antonio e di Lepido. Oltrepassato quel punto, osservò il Papa la grande statua di Cerere, e ammiratane la bellezza ordinò che fosse collocata nel museo Vaticano, riempiendo così il vuoto lasciato nella sala rotonda da quella trasportata a Parigi (la Cerere Ostiense, restaurata dal valentissimo scultore Pietro Galli, con illustrazione se ne pubblicò il disegno nell'*Album di Roma*, t. 25, n.° 14). Fermò anche la sua attenzione sopra 6 altre statue, e specialmente sugli avanzi d' un colosso. Proseguendo per la scoperta via dell' antica città, giunse ove si stava scavando la continuazione del pubblico condotto della colonia Ostiense coll'epigrafe: *Colonorum Coloniae Ostiensis*. Esternatasi dal Papa l' alta sua soddisfazione per tuttociò ch'erasi fatto dall' ultima sua visita, passò al palazzo dell'episcopio, dove fermatosi alquanto, ammise al bacio del piede varie persone, a tutte compartendo la sua apostolica benedizione. Rimontato in carrozza, partì da Ostia, recandosi a pranzo nel monastero cassinese contiguo alla basilica di s. Paolo, che per giacere maestusamente sulla via Ostiense, anche con questo nome si appella. Il medesimo *Giornale di Roma* del 1857 produsse del commend. Visconti l' articolo: *Scavi d'Ostia*. In esso si aggiungono altre erudite nozioni alle riferite, per far conoscere la rara feracità del classico suolo Ostiense, che quasi ad ogni poco tratto che ne venga rimosso, si hanno molteplici insigni dimostrazioni del fiorentissimo stato della romana colonia. Si parla, oltre le' nobili marmi, de' trovati utensili in bronzo, in avorio, in vetro, in argilla e stucco. Delle scoperte rovine ivi fatte di diversi edifizi, non lunge dalla torre Bovacciana, d'8 stanze o sale. In una vasta camera, le cui pareti sono ancora rivestite di avanzi di preziosi marmi, trovossi in perfetta conservazione il pavimento di musaico a colori vivissimi e variati, di smalto e pietre, rappresentanti fiori e meandri, e intreccio d'ornati d'elegante disegno; opera accurata eseguita ad imitazione de' tappeti asiatici degli assiri. Questo musaico pare che dovrà decorare nel *Vaticano* il pavimento della sala che va a dipingersi a fresco, con rappresentarvi il promulgato dogma dell' Immacolata Concezione. In un'altra camera un musaico bianco e nero presenta in un quadro un amorino che cavalca un delfino, spingendolo al corso colla frusta. Altrove in un musaico, pure a bianco e nero, sono ritratti di naturale grandezza 5 atleti, e quello ch'è nel mezzo corona se stesso. E siccome si lega e corrisponde al gran musaico tratto dalle terme Antoniane ed esistente nel museo Lateranense, probabilmente in esso si trasporterà. Fra' moltissimi avanzi di rari marmi, ancora esistono due colonne di giallo antico, in parte ancora erette sulle basi, e sembrano appartenenti ad un portico; anzi si congettura, con qualche fondamento, potersi ravvisare nel discorso grande edifizio gli avanzi delle terme d'Ostia, edificate con ogni profusione d'ornamenti nel principio dell'impero di Antonino Pio; così quell'augusto

nel costruirle soddisfece ad una promessa di Traiano, e se ne ha la conferma da' bolli de' mattoni trovati, spettanti al 1.° anno del suo impero. Tali terme soggiacquero a incendio e quindi furono restaurate. Presso lo scavo vicino alla porta della città, si trovò un'iscrizione votiva per la salute di Commodo; raro monumento, sapendosi che venne abolita ogni memoria di quel degenere figlio di Marco Aurelio per pubblico decreto. Col ritratto di esso Commodo si rinvenne ancora un bollo in piombo, che ha all'intorno l' iscrizione della stazione del foro ostiense per l'opera o pel materiale di ferro; cosa che prima non erasi veduta in simili bolli, già per se stessi ben rari. Dichiarò poi il n.° 25 del *Giornale di Roma* del 1858, avere il Papa a' 20 gennaio permesso, in conseguenza delle concessioni de' 4 maggio 1856 e 22 gennaio 1857, approvandone gli statuti, per mezzo del ministero del commercio e lavori pubblici, la formazione d'una società anonima di azioni, per le saline d'Ostia per 30 anni, e per 99 il bonificamento dello Stagno Ostiense. Indi m'istruisce il n.° 67 del *Giornale* de' 21 marzo 1858, della formazione della società stessa col titolo di *Società Pio-Ostiense per le Saline e Bonificamento dello Stagno d' Ostia*, riportandosi in detto numero e nel seguente gli approvati statuti. La società ha per iscopo. 1.° Le saline d'Ostia, miglioramenti e prodotti di esse. 2.° La fabbricazione de' prodotti chimici che si ricavano dell'*acque madri*. 3.° Il prosciugamento dello stagno d'Ostia e la coltivazione di esso. 4.° Tutte l'operazioni d'industria, d'agricoltura e di commercio che si legano a' sopra esposti oggetti della società. Di questa è ingegnere in capo il cav. Decharme. Il n.° 75 del medesimo *Giornale*, riporta l' articolo: *Società Pio-Ostiense per le Saline e Bonificamento dello Stagno di Ostia*. In esso si contiene l'accordato dal governo pontificio al cav. Bidault, concessionario delle Saline d' Ostia e loro miglioramenti e della bonificazione dello Stagno Ostiense, per indennizzarlo delle spese da farsi. Su di che devesi tenere presente la dichiarazione pubblicata nel susseguente n.° 87 del *Giornale*. Nel n.° 90 si legge: Sua Santità si è benignamente degnata di porre l' augusto suo nome nella sottoscrizione della Società Pio-Ostiense pel bonificamento dello Stagno d' Ostia, ed il miglioramento delle Saline. Il *Giornale di Roma* dello stesso 1858, n.° 97 narra: Che il Papa Pio IX, a' 29 aprile si recò ad Ostia, accompagnato dalla sua nobile *Camera segreta*, ivi ricevuto dal cardinal Roberti, dal conte Colloredo Walsée ambasciatore d' Austria, portatosi a visitare gli scavi, da mg.r Alessandro Macioti arcivescovo di Colossi e vicario generale del cardinal Macchi, come vescovo d' Ostia (secondo la rettificazione inserta a p. 395 dello stesso *Giornale*), e dal cav. Luigi Tosi sostituto del ministero del commercio e lavori pubblici. Dopo avere ascoltata la messa, Sua Santità si compiacque rivedere gli scavi più vicini e altre volte visitati, ed il commend. Visconti le fu guida. Il Papa osservò il temporario ornamento fatto disporre per sì fausta circostanza; si fermò lungo l' antica via a vedere i nuovi avanzi de' monumenti sepolcrali scoperti, il nuovo sarcofago in marmo ornato di sculture sulla fronte, rinvenuto nell' ultimo sepolcro sgombrato a sinistra di chi giunge alla porta Romana dell'antica città. Indi osservò ancora l' antica stazione militare presso la stessa porta, compiacendosi riconoscere la disposizione appropriata all'uso, non che le testimonianze della presenza de' militi, che tuttora vi rimangono. Entrato il Papa nella città, trovò numerosi frammenti marmorei e le statue, quali più e quali meno conservate, ivi disposte, rammentando quanta testimonianza si vedesse in tali monumenti dell' antico splendore dell' Ostiense colonia e della potenza romana. Fermatosi nella

piazza che si apre all' ingresso della città, vide la fonte con parte delle decorazioni, edificata a destra; vide il diramarsi delle vie, la fabbrica presso alla quale fu trovato l'orologio solare in marmo, già per sua munificenza nel museo Vaticano, ed il non lontano luogo dov'è ancora l' iscrizione onoraria posta a Caio Granio Maturo. Veduto lo sviluppo che i lavori di scavo erano per acquistare su questo punto, gli antichi condotti di piombo per gran tratto conservati sul luogo, non senza dimostrare quanto approvasse tutto l' eseguito, il Santo Padre passò in carrozza all'altro punto delle lavorazioni. Quivi discese nell'interno delle vaste Terme Ostiensi, ne ammirò parte a parte la disposizione accompagnata sempre da sontuosi ornamenti. Richiamarono la sua attenzione i rari marmi onde le pareti sono in parte ancora rivestite, gli avanzi delle colonne, i pavimenti in musaico, fra'quali arrestò la sua speciale attenzione sui distinti pregi di quello grande a colori imitante il discorso ricco babilonico tappeto, e nuovamente confermò l' ordine che venisse trasportato ad acrescere lo splendore del Vaticano. Passando più oltre, dove l' edificio del bagno è più profondo, lesse l' iscrizione composta e fattavi collocare dal commissario dell'antichità, esprimente i pensieri ed i voti che ben si confacevano alla circostanza ed al luogo, la quale venne riprodutta dall'*Album di Roma*, t. 25, p. 109. Era quivi ancora la statua muliebre ultimamente scoperta, lavoro per rarità d' artificio e per bellezza di conservazione egualmente commendabile. È a notarsi che sì raro lavoro conserva tracce della pittura sovrapposta con varie tinte alla tunica e al manto, l'uno colorito di porpora e l' altro di tinta cerulea. Il Papa ordinò il trasporto della statua, che ha porporzioni oltre al vero, per esser poi collocata ne' pontificii musei. Veduti altri frammenti di scultura e passando oltre nel vasto edifizio, mentre osservava un leggiadro musaico, rappresentante un genio che spinge al corso un delfino stando sopra esso a cavallo, furono a'piedi del Pontefice i valenti incisori in cammei, Tommaso e Luigi padre e figlio Saulini, e presentarono ridotto a cammeo il grazioso soggetto, ed il Papa si degnò accoglierlo benignamente. Accolse poi la deputazione del consiglio amministrativo della Società Pio-Ostiense pel bonificamento dello Stagno e miglioramento delle Saline, a cui dimostrò quanto ha a cuore il buon esito dell'impresa. Ammessi al bacio del piede gli scolari d'archeologia dell' università romana (i cui nomi si leggono nel citato *Album di Roma*, insieme al sonetto da loro umiliato al Papa, ivi celebrandosi questa pontificia gita ad Ostia), il commissario dell'antichità gli presentò una raccolta a stampa dell' antiche iscrizioni Ostiensi, in continuazione a quella pubblicata ne' passati anni. Sua Santità mostrata la sua sovrana soddisfazione, e dopo essersi paternamente trattenuto con villici adulti e fanciulli, diè generosa elemosina e la sua benedizione, partendo a mezzodì per la patriarcale basilica di s. Paolo, incontrato da' cardinali Antonelli, Bofondi e Teodolfo Mertel (che poi nel declinar di giugno nominò protettore di *Cori*). Nel monastero ammise alla sua mensa tutti i summominati cardinali, gli ambasciatori di Austria, di Francia e di Spagna, gli arcivescovi Macioti e Falcinelli, altri vescovi, il general Goyon comandante la divisione francese di Roma, il general Noue in essa comandante di piazza, ed altri personaggi. Dopo il pranzo Sua Santità visitata la basilica Ostiense, ritornò al Vaticano. Tra le narrate ulteriori escavazioni, ricorderò il basso rilievo rappresentante due de'fatti d'Ercole; quando soffoca Anteo, e quando uccide Busiride. Tale scultura, egregiamente conservata, fu posta per avventura ad ornare la stazione militare vicino alla porta, presso la quale si rinvenne. Nella stazio-

ne medesima si scuoprì all'antico suo luogo una tavola *lusoria* di marmo, stata d'uso a' soldati pe' loro giuochi. Il commendator Visconti, nell'accademia romana d'archelogia, di cui è segretario perpetuo, più volte dichiarò il metodo da lui fatto eseguire negli scavi per la ricerca de'monumenti tornati in luce in Ostia, progressivamente che andavasi facendo; rilevando l'accrescimento de'pregi e delle glorie monumentali che ne derivavano a Roma (nel corrente 1858 ne ragionano i n. 20, 31, 62, 100, 109 e 129 del *Giornale di Roma*). Inoltre nel pregievolissimo *Giornale Arcadico di Roma*, di cui è direttore lo stesso commendatore, si riportano del medesimo, e da lui umiliate al Papa. Nel t. 139. *Le Iscrizioni della Rocca d'Ostia per la prima volta riunite e pubblicate nella faustissima occasione che il Papa Pio IX si reca ad osservarla. Si aggiungono alcune singolari iscrizioni cristiane antiche scoperte in Ostia, dove si trovano infisse nel palazzo vescovile*, ec. Nel t. 142. *Antiche Iscrizioni Ostiensi tornate in luce dall'escavazione dell'anno* 1856, *scelte e pubblicate nella faustissima occasione che il Papa Pio IX si recò ad osservarle il* 28 *maggio dell'anno medesimo ec. Si aggiungono alcune brevissime annotazioni a talune di esse* Nel t. 5 della nuova serie. *Antiche Iscrizioni Ostiensi, tornate in luce dall'escavazioni dell'anno* 1856 *in* 1857, *scelte e pubblicate dal commend. P. E. Visconti ec. nella faustissima occasione che il Papa Pio IX si recò ad osservarle il giorno* 8 *d'ottobre* 1857. Per tutto quanto l'accennato, per tanti fausti auspicii, si è cominciato in Ostia un lusinghiero avvenire; laonde può ragionevolmente sperarsi, che Ostia presto cambierà i suoi destini, la sua condizione; e andrà nel materiale e nel formale a riacquistare parte del suo antico splendore e importanza, con miglioramento di aria, e perciò aumento d'abitanti, di commercio e industria, e di colti visitatori. Inoltre non si può tralasciare di riprodurre il disegno di ricostruzione dell'antico *Porto* Ostiense o Romano, e quanto si propone pel fine di risanare l'Agro Pontino, col riferito egregiamente dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 9, p. 598, per la sua grande importanza e per interessare non solamente *Ostia*, ma Velletri stesso e sua provincia, anche come argomenti di cui tanto parlai in questo e in altri articoli, ed i quali hanno piena relezione con questo medesimo. L'egregio ingegnere Vincenzo Manzini pubblicò nel 1857 in Roma: *Del metodo di restituire a Roma l'antico suo Porto, liberarla dall'inondazioni e da'centri d'infezione della sua aria, e delle conseguenti Bonificazioni, navigazione ed irrigazione generale degli Agri Romano e Pontino, risguardate quali basi di pronta e sicura colonizzazione delle provincie Mediterranee Pontificie. Progetto dell'ingegnere* ec. Questo grandioso ed elaborato disegno, per risolvere l'antico e importantissimo problema di sanare, rifiorire e colonizzare tutta la Maremma Romana, il regnante Papa ha di nuovo proposto al l'esame de' dotti. La *Civiltà Cattolica*, occupandosi tanto utilmente anche delle scienze naturali, lasciando a' periti il giudicare della parte tecnica di quest'insigne lavoro, reputò pregio dell'opera il darne un breve ragguaglio, facendo insieme plauso al Manzini del suo nobile pensiero e de' profondi studi da lui posti a maturarlo. Due sono le parti principali che abbraccia questo disegno, riaprire cioè alle foci del fiume Tevere l'antico Porto Ostiense o Romano e risanare l'Agro Pontino; ambedue connesse intimamente fra loro e necessarie, secondo l'autore, a dare una compiuta soluzione al quesito proposto. Quanto alla 1.ª: de' 3 porti ch'ebbe in antico Roma imperiale, cioè quello d'Anzio a levante, quello di Centumcelle a ponente, e fra essi due quel di Ostia o Romano in sulle foci del Tevere,

pare giustamente all'autore che quest'ultimo, come il più opportuno, fusse e ancora sia il più degno di formare la vera porta di mare della capitale del mondo. A rendere al Porto Ostiense o Romano l'antico splendore non altro si richiede, che ricostruirlo a un dipresso quale fu sotto gl'imperatori. Claudio, che lo decretò nell'anno 48 di nostra era, lo aprì scavando al lato della bocca o foce tiberina un vasto bacino dentro terra e introducendovi il mare. Quindi gettò nel mare stesso due grandi aggeri, che ne chiudessero il seno, e in sulla bocca di questo affondando la gran nave che avea trasportato in Roma l'obelisco Vaticano, se ne servì di base all'isola che fabbricò per antiguardo del porto, e dal mezzo del quale sorgeva il gigantesco faro, imitato da quel di Alessandria. I 30,000 operai occupati a ciò negli 11 anni che gli restavano di vita non bastarono a Claudio per veder compiuta l'opera. Questa fu terminata e inaugurata dal suo immediato successore Nerone, il quale non contento di tanto, volle anche in Anzio sua patria costruire un altro sontuoso porto da lui chiamato Neroniano, ora detto *Porto d'Anzio*. Dipoi Traiano aggiunse al Porto Ostiense ossia Romano nuove e grandi opere, che lo recarono al colmo del suo splendore. Scavò dentro terra la Darsena Traiana, equivalente per ampiezza ad un 2.° porto, comunicante col 1.° per un largo canale; di fianco al porto condusse la Fossa Traiana, ora Canale di Fiumicino (sul quale luogo frazione di Roma, come Porto e Ostia, non si devono dimenticare le nozioni statistiche recentissime di sopra riferite, alle quali aggiungo, che la *Statistica* del 1853 del ministero del commercio vi enumera: case 100, famiglie 200, popolazione 507. Non ricordando Porto, forse l'amalgamò a Fiumicino), e per mezzo d'un canale trasverso messala in comunicazione colla sua Darsena, congiunse l'acque del Tevere à quelle del porto interno, di modo che le navi potessero da questo continuare direttamente la via su pel fiume sino a Roma; ed alla bocca di questo canale trasverso piantò robuste porte o chiuse contro gl'interrimenti, alle quali porte è dovuta la conservazione del porto per oltre a 15 secoli, come dalla loro distruzione deve ripetersi la perdita del porto e il così rapido e sempre crescente protendimento della spiaggia di Fiumicino. Il disegno dunque del Manzini propone in 1.° luogo di scavare un bacino da lui chiamato Bacino Pio, al modo stesso che Claudio scavò il suo porto; poi riaprire ed espurgare il Portu di Claudio e la Darsena Traiana ora Lago di Porto, sgombrandoli dal fango e dalle macerie, e in un lato della Darsena aprire lo sbocco ad un canale salso che vada a metter capo nel Tevere deviato a Ponte Galera, ove saranno le porte o chiuse Traiane costruite colle proporzioni d'un grande sostegno moderno. In tal guisa il Porto Pio, nome dato dall'autore al nuovo porto, allungando l'antico di quanto s'è inoltrata la spiaggia verso mare, si troverà alla testa dell'antico Porto Romano, di cui raddoppierà la superficie, formando così uno de' più grandi porti d'Italia, anzi del Mediterraneo. Il nuovo porto occuperebbe una superficie galleggiabile di metri quadrati 2,632,600; de'quali 474,300 presi al mare, 837,500 pel nuovo Porto Pio, 1,043,850 pel Porto Claudio, 256,850 per la Darsena Traiana; e potrebbe egli solo ricettare più vascelli che non tutti insieme i porti italiani, eccettuata Venezia. La Fossa Traiana non servirà più di bocca al Tevere, ma munita di porte varrà a mettere in comunicazione il porto col fiume, e per esso con Roma, affinchè poi le navi, dopo valicato il sostegno, trovino fondo sufficiente per continuare il viaggio di Roma, il corso presente del Tevere dal sostegno sarà corretto ed abbreviato. Inoltre di fianco al sostegno si getterà sul nuovo Tevere di Maccarese (tenuta dell'Agro Romano, presso lo Stagno di Campo Salino e il

mare Mediterraneo, sulla sponda destra della foce minore del Tevere, ma non a contatto con esso, e presso la foce e sulla sponda destra dell'Arroue, fiume che ha origine dal lago di Bracciano e si scarica uel mare presso la torre di Maccarese. Questa tenuta è proprietà del principe Rospigliosi, ubertosissima e destinata al pascolo delle vacche e delle bufale, lungi circa 14 miglia da Roma, fuori le porte Portese, s. Pancrazio e Cavalleggieri. Nel 508 di Roma fu dedotta la romana colonia marittima di *Fregenae*, che poi decadde e maggiormente alla fondazione del Porto Ostiense o Romano) un robusto ponte, sopra cui passerà la via Portuense, e i cui pilieri o piloni sosterranno le porte o chiuse destinate a tenere in collo le acque magre, e a far correre, quando si voglia, l'intero Tevere chiaro nel canale salso e attraverso l'intiero porto: mezzo potentissimo d'espurgarlo. Il Tevere poi, che libero e diviso in più rami, i quali ne scemano l'impeto, minaccia d'impaludare e d'interrire sempre più la spiaggia, incatenato e costretto ad una sola bocca a Maccarese, colmerà quello stagno, e scaricandosi in mare con tutta la sua piena terrà sbarazzata la sua foce, mentre un emissario, munito esso pure di sostegno, condurrà l' acque torbide del Tevere a colmare l' altro Stagno d' Ostia; sicchè saran tolti di mezzo que' centri d'infezione e di sterilità. Tali sono i principali lavori ideati dal commendato Manzini nella 1.ª parte. Nella 2.ª tratta delle terre Pontine » e del loro totale risanamento, compiendo l'opera degli antichi romani, e poi de' Papi, principalmente di Martino V, Sisto V e Pio VI, rimasta in gran parte inefficace, o per incuria de'posteri, o per la fallacia de'principii idraulici con cui fu ne' vari tempi condotta". A questo scopo l'autore propone come spediente capitale quel che già proposero nel 1800 Prony e Fossombroni, di escludere cioè dall'Agro Pontino i corsi d'acque stranieri, che sono la vera causa delle paludi, conducendoli fuor d'esso mediante nuove inalveazioni al mare: le acque paesane troverebbero allora facile scolo, e il terreno verrebbe in breve tempo prosciugato (il dotto avv. C. Fea nell'opuscolo, *Ristabilimento*: 1. *Della città d' Anzio, e suo Porto Neroniano*. 2. *Della città d' Ostia coll'intero suo Tevere*. 3. *Modo facile di seccare le Paludi Pontine. In conseguenza proposizioni solide per la coltivazione delle Campagne Romane; ed estensione del commercio direttamente coll'estero mediante que' Porti o nuovi Territorii; secondo l'intenzioni di Sisto V, Clemente VIII, Innocenzo XII, Benedetto XIV e Pio VI, e della strada antica da riattivarsi per Anzio*, Roma 1835. Egli ragiona ancora dell'opere di De Prony, *Description hydrogr. et histor. des marais Pontins*; e del cav. Fossombroni, *Saggio sulla bonificazione delle Paludi Pontine*). Di queste acque inoltre egli vorrebbe giovarsi per compiere un canale interno di navigazione, che partendo da *Terracina*, pel monte Circeo, per Anzio e pel Porto Romano si stenderebbe fino a Roma. Ad Anzio si riaprirebbe l'antico Porto Neroniano, col quale comunicherebbe il canale sopraddetto. E così, prosciugati gli stagni, colmati i bassi fondi, governate le acque, tutto quel tratto di maremma che si stende da Terracina ad Ostia e a Roma, cioè una superficie di 1300 miglia quadrate, capace di ben 250,000 abitanti, verrebbe radicalmente risanato e restituito con immenso vantaggio alla coltura e all'abitazione.» L'impresa tuttochè gigantesca e ardua, non è certamente maggiore delle forze materiali di cui oggidì può agevolmente disporre la meccanica e l'idraulica, soprattutto colle macchine a vapore, le quali suppliscono ad un tratto le migliaia d'uomini e di cavalli; nè delle borse, giacchè coll'associazione de' capitali tutto è possibile. Secondo i calcoli dell'autore la spesa totale dell' opere da lui ideate ascenderebbe a 22,219,500 scudi: ma que-

sti renderebbero tosto, mercè i terreni acquistati e migliorati, un prodotto di 41,012,600 scudi, cioè poco meno che il 200 per 100; e ciò senza calcolare le rendite de' porti di Roma e di Anzio, della navigazione sul Tevere e sul canale che da Roma e da Porto metterebbe per Anzio e pel Circeo a Terracina. Quanto al tempo, tutto sarebbe compito in 20 anni. Il 1.° decennio andrebbe ne' lavori, cioè 4 anni per costruire il nuovo Porto Romano, dirizzare e incatenare il Tevere, ed eseguir l'opere delle Paludi Pontine; a 6 anni per colmare tutti gli stagni e cominciar lungo il lido una striscia di coltura a bosco. Il 2.° decennio sarebbe impiegato a coltivare i terreni già sani, suddividerli, fabbricarvi e popolarli. Degli immensi vantaggi poi, che il compimento di sì grand' opera recherebbe a Roma, allo stato Pontificio e all'Italia non accade parlare: tanto essi sono manifesti, soprattutto chi miri la nuova importanza che a' nostri mari promette di dare l'aprimento dell'Istmo di Suez (di cui feci ulteriori parole nel vol. LXXXVII, p. 188 e 192), e la floridezza che acquisterebbe senza dubbio il nuovo Porto Romano, che per capacità sarebbe il 1.° de' porti Mediterranei, e per postura troverebbesi quasi nel centro della nuova e gran via che sta per prendere il commercio marittimo delle nazioni ".

VELO, *Velum*, *Carbasus*, Tela finissima di seta cruda, stoffa più o meno leggera. Velo si dice anche un abbigliamento fatto di velo, e talora di tela lina, che portavano anticamente in testa le donne, il quale non solo ancora usano, come si dice ne' nostri Dizionari, le monache e le villanelle, ma le donne in generale, giacchè in molti paesi dell'Europa, soprattutto in quelli del mezzogiorno, conservasi l'uso di coprirsi col velo. Le donne greche allorchè uscivano di casa avevano un lungo manto chiamato *peplon*, o un panno di stoffa assai fina e leggera, chiamato *calyptra*, *paracalyptra*, *credemnon*, *cecryphalos*, *theristrion* o *theristron*, che serviva loro di ornamento, e con cui esse si velavano e coprivano il volto, sia per guarentirsi dall'aria, sia per nascondere il volto allo sguardo altrui. Siffatto costume è stato in tutti i tempi osservato dalle donne degli orientali per non esporsi in pubblico agli occhi degli uomini, massime in *Turchia*. Parecchie divinità mitologiche vedonsi ne' monumenti col capo velato. Saturno lo è sovente, e siccome è altrimenti chiamato il Tempo, fu così rappresentato come colui che macchina nella sua testa astuti progetti, o piuttosto perchè i tempi sono oscuri e coperti d'un impenetrabile velo. Anticamente col velo si simboleggiava l'eternità; ed il velo fu anche geroglifico della notte, e del termine della vita umana, il che fu espresso ne' sepolcri antichi, col simulacro della Notte che distende un velo per dinotare il fine de' tempi, al modo riferito dall'annalista Rinaldi all'anno 337, n. 19, nel rendere ragione perchè Costantino I fu espresso col capo tutto velato in una medaglia. Giunone per piacere sempre più a Giove, dopo aver esaurita tutta l'arte degli acconciamenti, si coprì d'un bel velo bianco; questo attributo della dea, secondo alcuni, serve a indicare, che spesso le nuvole oscurano l'aria, della quale essa è simbolo. Anticamente si velava ancora il capo in segno di dolore, ed i veli neri, come indizio della morte, lo sono del *Lutto* (*V.*). In Grecia e in Roma velavasi il capo durante il lutto; ma i greci servivansi in queste occasioni di panni e di veli di color nero, mentre le donne romane all'incontro impiegavano abiti e veli di color bianco. Quello ch'eravi di singolare in questo costume si è, che i figli accompagnavano i funerali de' padri loro colla testa velata, mentre le figlie seguivano il corteo col capo scoperto. Spiega Plutarco che questo si osservava, perchè i figli devono rispettare al pari de' numi i padri loro, e che le figlie li devono piangere e lamen-

tare solamente siccome uomini morti. Altri opinano, che tale costumanza proveniva da questo, che in occasione di lutto si osservava nell'abbigliamento il contrario di quello che solevasi praticare ordinariamente. La stessa diversità dell'abito era osservata in simile circostanza in Egitto e nella Grecia. A' parricidi fu decretata la pena di morte col volto coperto da un velo nero, dovendo incedere al supplizio a piedi scalzi e con una lunga camicia; come morte esemplare, *ad terrorem*, secondo le leggi di molti popoli. Gli antichi scrittori parlano di veli, che consistevano in drappi particolari, somiglievoli a' veli di cui le nostre donne si servono attualmente. Se le donne dell' antichità non trovavano necessario di nascondersi il volto loro, lo stesso velo riceveva altre forme, ed era accomodato diversamente: da questo venne che la parola *credemnon* indica in pari tempo la benda con cui cingevasi il capo, e il velo che copriva interamente il volto. Questi veli erano finissimi e trasparenti, d'una stoffa che fabbricavasi nell'isole di Cos e di Amorgos nella Lidia, a Taranto e a Siris, città d'Italia, ed è perciò che venivano denominati *coa*, *amorgina* e *sirina*. Si traeano pure da Sidone, ov'erano tinti in porpora, comechè presso i greci i veli fossero per l'ordinario di color bianco. Dicearco descrive in modo singolare l'uso di velarsi praticato dalle donne tebane. Esse portavano sulla testa un velo bianco, che a cagione della sua estrema finezza si accomodava al volto come una maschera, ad eccezione degli occhi che rimanevano scoperti col mezzo di due aperture che vi si praticava. Le ateniesi servivansi egualmente di veli. Euclide di Megara per sottrarsi alla legge che proibiva sotto pena di morte agli abitanti di quella città di comparire in Atene, si travestì da donna, si coperse il volto con un velo, e con sì fatto stratagemma entrò la notte in Atene, per trovarsi nella società di Socrate. Presso gli spartani le giovani fanciulle comparivano in pubblico col volto scoperto, giacchè le sole donne maritate escivano velate. Scrive Rinaldi, le donne spartane lodatissime sopra tutte le altre, le vergini solevano andare colla faccia scoperta, e le maritate coperta, acciocchè le une trovassero marito, e le altre avendo i mariti non curassero di piacere altrui. Ma soggiunge, che se le vergini spartane sono riprese perchè portassero le vesti insino al ginocchio, così non si devono lodare che s'esponessero colla faccia scoperta, quasi venali. Che direbbe il Rinaldi se vedesse l'uso odierno, che le donne cristiane, maritate e zitelle, portano cappelli, che oltre tutto il volto lasciano scoperto quasi la metà del capo?! E che quasi quasi, in alcuni luoghi, rare sono quelle che usano di appendervi il velo detto volgarmente scullino, recandosi in chiesa?! Qualche volta le donne non coprivano che per metà il loro volto per convenevolezza. In Calcedonia quando le donne incontravano un uomo e principalmente un magistrato, non scoprivano che una metà delle loro guance. Presso i romani le donzelle e le donne maritate non osavano comparire pubblicamente senza essere velate. Caio Sulpicio Gallo ripudiò la moglie, perchè era uscita senza velo. Questo era ordinariamente d'una stoffa tinta in rosso o in porpora, ornato sovente di frangie e chiamato *flammeum*. Le matrone romane avevano un altro modo di velarsi, coprendosi la testa e la spalla dritta d'un panno chiamato *Stola (V.)* in greco e *ricinium* in latino, la cui metà era gettata sulla spalla sinistra. Il costume di velarsi giunse pure a' celtiberi, e le loro donne ornavansi d'un velo che copriva tutta la persona, ed era fisso sul capo in modo affatto particolare. Esse portavano delle collane di ferro con lamine, che s'innalzavano al di sopra del capo, e ch' erano incurvate assai in aggetto; queste lamine servivano a sorreggere il velo, che le guarentiva dal sole, e loro serviva in pari tempo d'ornamento.

Il costume di velarsi esisteva pure presso i greci dell'Asia minore e presso gli altri popoli dell'oriente; egli è a questi persino che deve la sua origine tale costumanza. Le donne nella Media non uscivano che velate, e credesi che Medea loro regina ne introducesse l'uso. Il velo era in uso nella Persia, e le rendite d'un'intera provincia erano impiegate pe' veli della regina. Anzi Eschilo attribuisce assolutamente l'uso de' veli alle donne persiane. Nell'Arabia le donne si velano con tanta austerità, che esse si coprono l'intero volto ad eccezione d'un occhio. Negli *Sposalizi(V.)* presso i greci la nuova sposa si conduceva coperta d'un velo nuziale nella casa del marito; essa non mostravasi scoperta che il 3.° giorno dopo le nozze, e i regali che il marito faceva alla sua donna, erano allora chiamati *opteria* e *apocalypteria*, da *calyptra* nome che indicava il velo. I romani osservavano lo stesso costume; presso di essi la giovane sposa era coperta d'un *flammeum nuptiale*, per cautelare la sua modestia. Quel velo nuziale era color di fuoco o rosso, affine d'indicare il pudore ch'essa doveva sempre conservare. Nel citato articolo parlai di detto velo e di quello che si usava in coprire gli sposi nell'atto degli sponsali; del velo usato dalle spose degli antichi romani e di altre nazioni anche cristiane e co' loro significati. Il Chardon, *Storia de' Sagramenti*, lib. 3, cap. 3: *Dell'antichità d'alcune ceremonie della celebrazione del Matrimonio*, dice che s. Ambrogio parla del velo o pallio, che si stendeva sulla testa di due maritati cristiani, la qual ceremonia insegnava loro, che il pudore esser doveva la regola di lor condotta (forse da tal rito ebbe origine quello col quale negli sposalizi il sagro ministro, dopo aver benedetti gli anelli nuziali, che in alcuni luoghi la sposa pure dà allo sposo, e scambiati tali anelli dagli sposi, copre colla stola le mani a' medesimi sposi, e quindi li benedice). Egli lo appella *flammeum nuptiale*, non per altro certamente, se non perchè era di color porpora, per meglio dinotare questa virtù sì propria delle persone maritate, di cui ella ne forma il principal ornamento. La benedizione nuziale seguiva mentre gli sposi erano coperti di questo velo, per cui dice s. Ambrogio, che il matrimonio sia santificato dal velo e dalla benedizione sacerdotale. Dice il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro*, che il velo usato dalle donne cristiane nelle nozze, non è così antichissimo come vogliono diversi scrittori; e quando fu introdotto venne colle benedizioni ripurgato dalle superstizioni gentilesche. E parla del velo portato dalle fanciulle ch'erano per maritarsi. Nelle pompe nuziali di monumenti antichi mitologici, di marmo e musaico presso Winckelmann, si vede la sposa col volto coperto da un velo nuziale bianco trasparente. A Sparta la statua di Venere Morfo, che avea un tempio con tal soprannome, era ornata d'un velo *calyptra;* la dea era velata, colle catene a'piedi postegli da Tindaro sia per la fedeltà e subordinazione delle donne verso i loro mariti, sia per vendicarsi di Venere, cui egli imputava l'incontinenza e i disordini delle sue proprie figlie. La statua di Polissena a Costantinopoli avea il volto coperto dal velo *credemnon*, per indicare insieme il suo pudore e il dolore da cui era compresa. Andromaca e Medasicasto, in cattività presso i greci, erano rappresentate velate nel celebre quadro a Delfo dipinto da Polignoto di Talo. Presso gli orientali, come presso i greci, il velo usavasi anche nelle ceremonie religiose. Enea facendo un sagrifizio a Minerva si coprì la testa alla foggia de'frigi. Aristrando l'indovino, offerendo un sagrifizio a Giove e a Minerva, era vestito d'un abito bianco e avea la testa velata. La sacerdotessa di Sisopoli, genio tutelare degli Elleni, non ardiva penetrare nel tempio di quella divinità senza un velo bianco che le co-

priva la testa e il volto. Tuttavolta Macrobio nel lib. 1 de'suoi *Saturnali*, dice, che presso i greci i *Sagrifizi (V.)* si facevano d'ordinario a capo scoperto. Presso i romani i *Sacerdoti* e le *Sacerdotesse* (*V.*), come il flamine Diale o di Giove, e le *Vestali*, e quelli che indirizzavano le loro preghiere o facevano sagrifizi agli Dei, portavano un velo, ma con questa differenza che coprivano il loro capo o d'un panno o della *Toga*, e che il volto d'ordinario rimaneva scoperto. Si credeva, secondo Plutarco nelle sue *Questioni romane*, che il costume di velarsi nelle ceremonie religiose procedesse da Enea. Questo eroe, dopo il suo arrivo in Italia, essendosi occupato un giorno a fare un sagrifizio, erasi velata la testa vedendo passare Diomede suo nemico, e in tal modo terminò quell'atto di pietà. Altri pretendono che l'uso di velarsi durante il sagrifizio usservavasi in segno di rispetto alla divinità alla quale si sagrificava, o piuttosto per non conoscere o vedere i segni di qualche sinistro presagio, che potevano manifestarsi durante la preghiera. Castore filosofo pitagorico, pretende che siccome il buon genio ch'è nascosto nel nostro interno, prega i numi, parimente il velame del capo significa, che l'anima è coperta e nascosta dal corpo. Egli non era se non a Saturno e all'Onore (in Roma eravi il *Tempio dell'Onore e della Virtù*, che descrissi in quell'articolo) che si sagrificava colla testa scoperta: al 1.° perchè il culto di quel nume era più antico di quello che si attribuisce ad Enea, o perchè Saturno era annoverato fra le divinità infernali, e che il suo culto dovea essere distinto da quello delle divinità celesti. Queste diverse opinioni riferisca Plutarco nelle dette *Questioni*. Quando le Vestali facevano un sagrifizio, essa portavano il loro abito ordinario, i loro capelli erano allacciati con una fittuccia, ma esse ponevano inoltre sulla testa un velo bianco, chiamato *suffibulum*, di forma oblunga e quadrata, ricamato di porpora, che esse attaccavano al di sotto del mento con un fermaglio. Varrone dice, che la donna che sagrificavano, avevano, conformemente al rito romano, la testa coperta d'un velo che chiamavasi *rica*. Secondo Cicerone, nella sua orazione *Pro domo*, coloro cha dedicavano un tempio a qualche divinità erano velati nello stesso modo de' sacrificatori. Insegnano Festo e Tito Livio, che i giovanetti e le fanciulle, che gli antichi popoli d'Italia consagravano agli Dei per calmarne lo sdegno, erano condutti velati alle frontiere per non più rientrare giammai nella patria loro. I greci e i romani ne' viaggi loro coprivansi la testa col manto o colla toga, per guarentirsi dall' aria e qualche volta per non essere conosciuti. I filosofi nella loro profonde meditazioni facevano lo stesso, per non essere distratti dagli oggetti da cui erano circondati. Si velava ancora il capo per nascondere agli occhi altrui il rossore che si provava. Finalmente si può osservare che all'avvicinamento di pericolo imminente, inopinato, inviluppavasi il mento copreudosi la testa, e in quest'attitudine si aspettava il suo destino con rassegnazione, come, fra'tanti esempi, fecero Pompeo e Giulio Cesare; e que' valorosi romani che per la salute della patria, dopo pronunziata la formola che riportai altrove, colla testa coperta di loro toga affrontarono la morte gettandosi nella mischia con successo allo scopo. Osserva Rinaldi, che anco anticamente si velavano gli occhi de'condannati alla decapitazione o ad altri estremi supplizi; perciò l'apostolo s. Paolo chiese il velo a Plautilla, per bendarsi, secondo l'uso de'giudei, come dimostra Gioseffo, promettendola che glielo avrebbe restituito, siccome fece dopo morto apparendole. Nondimeno fu riposto nel suo sepolcro, e perciò negato da s. Gregorio I a Costantina Augusta quando glielo chiese con grandissime istanze. Siccome il velo fu detto anche *Sudario*, in quell'articolo

ne riparlai. Eravi ancora un'altra maniera di velarsi praticata da' romani, la quale consisteva nel *cocullus*, o capperone, che copriva il capo e s'impiegava d'ordinario nelle partite di piacere, quando non si voleva essere conosciuti. Presso i romani esisteva un'usanza somiglievole a quella da noi praticata a' nostri giorni: allorchè un uomo velato incontrava una persona distinta, un amico o un magistrato, scopriva in segno di rispetto il capo con *Saluto (V.)*. Nonio riferisce, sull'appoggio di Sallustio, che allorquando passando si trovava sul cammino il dittatore, scoprivansi il capo e alzavansi in piedi coloro ch' erano assisi. Il dittatore Silla usava la stessa attenzione verso il grande Pompeo, quantunque allora non fosse che un semplice privato. Notò Seneca, che quando s'incontrava un console, un pretore, qualche persona di distinzione, scendevasi da cavallo, scoprivasi la testa e lasciavasi loro libero il passaggio. Il velo di Cos era tanto trasparente, che lasciava vedere il corpo come se fosse nudo; per cui Varrone chiamò gli abiti che n'erano formati *vitreas togas*, toghe di vetro; e Publio Siro li disse *ventum textilem*, tessuto di vento, *nebulam lineam*, nebbia di lino. Questo velo, secondo Plinio, era stato inventato da una donna denominata Panfila. Si faceva il velo di Cos con seta finissima, che si tingeva in *Porpora* avanti di tesserla, perchè dopochè il velo era formato, non avea bastevole sodezza per conservare la tintura. In Roma da principio non eranvi che le cortigiane, le quali osassero di portare tali abiti; ma le altre donne non tardarono ad imitarle, e ne sussisteva ancora l'uso a' tempi di s. Girolamo, che riposò nel Signore l'anno 420. Ne' palazzi degl'imperatori romani, dopo aver percorse molte sale di superba magnificenza, si vedeva una cancellata, e poscia un gran velo che copriva l'ingresso, per conciliare venerazione alla maestà del principe. Lampridio nella vita di Eliogabalo dice: *Qui subito militum strepita exterritus, in angulum se condidet, objectuque veli cubicularii quod in introitu erat, cubiculis se texit*. Ancor Caligola atterrito dalle grida sediziose, riferisce Svetonio, *inter praetexta foribus vela se abdidit*. Chi giungeva tra la cancellata ed il velo aveva ottenuto *interiorem admissionem*. Di esso fa menzione il codice Teodosiano, lib. 2, *De Senatoribus*, e Vopisco *in Aureliano*, cap. 12. I velari erano *ministri ad fores*, cioè una specie di guardie d'onore, che custodivano il velo, dov'era l'ingresso per l'imperatore. Questi velari aveano il capo o soprintendente, ed il Grutero, p. 599, n.° 7, riporta l'iscrizione in cui è nominato: *Thalius praepositus Velariorum domus Augustae*. E sotto il n.° 8 quella di *L. Flavius supra Velarios de domo Augustae*. Non pare, come scrisse mg.r Filippo della Torre, *De Inscript. M. Aquilii*, che questi ministri velari, *puto observasse vela, eaque deduxisse ut pateret aditus introeuntibus, quod hodie dicitur* - alzar la portiera - *ideoque appellatos fuisse Velarios*. Dappoichè troppo minore sarebbe stato quest'uffizio, e non conveniente a persone che avvicinavano la persona del principe. Tertulliano *in Scorpiaco*, chiama questi ministri velari, *potestates janitrices*, paragonandoli a Carna, a Forculo, a Limentino, divinità tutelari e custodi delle porte. Laonde ivi stavano per difesa e non per alzar la portiera, quasi guardie del corpo del principe. Seneca li considerò, *De clem.: Ministri aulici et corporis custodes non tantum praesidii, verum etiam ornamenti causa habentur*. Nell'antica corte v' erano pure gli uffiziali *accensi Velarii*, che secondo Nonio e Varrone aveano l'incarico d' eseguire le chiamate, l'ambasciate e i voleri del principe. Gli antichi anfiteatri erano riparati di tende, *vela*, che costituivano il *Velarium*: ne parlai nel vol. LXXIII, p. 246 e 249. Un velo sospeso come una cortina, sui monumenti, indica che l' a-

zione ha luogo nell'interno dell'edifizio e non all'aria aperta; alcuni veli così sospesi tengono luogo di tappezzeria, ornandosi così le volte della stanza, e facendo loro anche tener luogo di soffitto; chiamavansi *vela triclinaria*. I veli che fabbricansi attualmente in Italia non la cedono certamente in finezza a quelli lavorati dagli antichi. Nel vol. LXXXIV riparlai, a p. 134 della lana, a p. 137 del lino, ed a p. 218 della seta; quanto alla lana e al lino, l'una e l'altro impiegati nel divin culto del vero Dio sino nella legge Mosaica.

L'uso d'avere la testa coperta o scoperta ne'templi non fu il medesimo presso i diversi popoli, anche fra gli adoratori del vero Dio. Il costume però più generale presso gli antichi fu che i sagrificatori esercitassero le loro funzioni colla testa coperta da un lembo della loro veste, perchè così fossero meno distratti, e perchè non potessero guardare nè a dritta, nè a sinistra. Cornelio a Lapide ed altri hanno osservato che presso gli ebrei i sacerdoti non pregavano e non sagrificavano colla testa scoperta nè nel *Tabernacolo*, nè nel *Tempio* (*V.*), ma coprivanla con una tiara o mitra ch'era un ornamento. Nel cristianesimo, riferisce Assemani, il patriarca de' nestoriani uffizia colla testa coperta, così pure quello di Alessandria, come anche i monaci di s. Antonio, i copti, gli abissini, ed i siri-maroniti, oltre il patriarca de' siri. In occidente il sacerdote adempie le funzioni del suo ministero colla testa scoperta, essendo proibito anche l'uso del *Berrettino clericale (V.)*, concedendosi licenza con limitazioni, ed egualmente occorre dispensa per fare uso della *Parrucca* (*V.*). Eravi nel *Tempio di Gerusalemme o di Salomone* (*V.*) un velo di stoffa preziosa, appeso a due colonne, che separava il Santuario o il Santo de' Santi, in cui eravi l'Arca dell'alleanza, dal restante del recinto chiamato santo: era cioè tra l'Arca e l'altare su cui ardevano i vasi de' profumi. È questo velo che si squarciò in due parti dall'alto al basso nel momento della morte di Gesù Cristo. Questa circostanza fu considerata come assai rimarchevole da' Padri della Chiesa: Dio, dicono essi, testificava così che il tempio di Gerusalemme non era più il santuario in cui soleva per l'innanzi abitare, e che quell'edifizio sarebbe presto distrutto; che il culto che vi si celebrava avrebbe ceduto il luogo ad un culto più puro e più gradito a'suoi occhi, come tra gli altri osservano s. Gio. Crisostomo e s. Leone I. Il velo del tempio squarciato per la morte del Redentore fu altresì un anticipato preludio dell'efficacia di quella morte, per la quale il cielo, prima inaccessibile agli uomini, fu loro aperto; ed adempite tutte le figure, manifestati furono i misteri non prima intesi. Imperciocchè dentro a quel velo nessuno poteva entrare giammai, eccetto il solo *Sommo Sacerdote*, ed egli una volta sola all'anno portando il sangue degli animali uccisi nel dì dell'espiazione solenne e generale. Osserva il Rinaldi, colla testimonianza de'ss. Padri, che due erano i veli del tempio: quello esterno posto avanti al 1.° tabernacolo, dov' era il candelliere, la mensa e il turibolo, e questo si divise; l'altro velo copriva l'intima parte del tempio chiamato *Sancta Sanctorum*. Si divise dunque il velo che separava il popolo da' sacerdoti, e perciò esposto alla vista di tutti. Nelle *Chiese* cristiane o *Templi* del vero Dio si fa altresì uso di diversa specie di veli. Chiamasi pure velo il panno con cui coprivasi l'*Altare* fuori del tempo della celebrazione de' santi misteri. Onde il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice che *Velum* è un vocabolo che significa anche *Tovaglia (V.)* dell'altare. Anastasio Bibliotecario riferisce i doni che i Papi facevano alle basiliche romane in porpore dorate, e in sete ricamate in oro, e intarsiate anche di gemme, in cui vi erano rappresentati o i fatti dell'antico Testamento, o i

misteri della nuova alleanza, o alcuni tratti della storia ecclesiastica, perchè ne fossero rivestiti i loro principali altari. Onde alcuni da quegli ornamenti ripetono l'origine de' *Paliotti*, e quindi l'uso degli altari non più vuoti, ma ripieni. Fra il coro e la nave, cioè avanti il *Santuario* o *Sancta Sanctorum* (*V.*), luogo accessibile a'soli ecclesiastici, eravi un velo o cortina steso durante l'*Uffiziatura* del *Servizio divino* (*V.*), chiamato pure *Brandeum*, ed i diaconi l'aprivano dopo il *Prefazio*, allorchè il celebrante incominciava il *Canone della Messa*. Conservasi ancora questo rito in alcune chiese, particolarmente in Francia, tra gli armeni e altri orientali, come ricordai nel vol. LXXII, p. 205, riferendo i vocaboli con cui si chiamavano i veli o tende co' quali chiudevansi gli altari isolati delle chiese, massime finchè fu in vigore la saggia *disciplina* dell'*Arcano*, diverso dal tenebroso delle *Sette*. Il Magri nel vocabolo *Altare*, chiama bellissima la ceremonia antica usata la notte del s. Natale. Si copriva l'altare con 3 veli: il 1.° era di color nero, che si levava finito il 1.° notturno, e dinotava il tempo avanti la legge; l'altro velo bianco si levava finito il 2.° notturno, e significava il tempo della legge; l'ultimo di colore rosso si levava finito il 3.° notturno, ed era simbolo della legge di grazia. Aggiunge, che l'istessa ceremonia si faceva nel giorno di Pasqua dopo ciascuna lezione, per essere un solo notturno. Narra inoltre, che nella Spagna dal 1.° giorno di quaresima si tira un velo avanti l'altare maggiore, mentre ne'giorni feriali si recitano l'ore canoniche e si canta la messa, il quale velo si ritira nel tempo dell'elevazione delle specie sagramentali, quando si canta il Vangelo, e finalmente mentre si dice l'ultima orazione sopra il popolo. Nel giorno poi del mercoledì santo si leva del tutto questo velo, quando nel *Passio* si cantano le parole *et velum Templi scissum est*. Anticamente cortine tirate fra le colonne de'templi separavano i due sessi e ne impedivano la vista reciproca, in ciò vegliando, pegli uomini i *Diaconi*, i *Suddiaconi*, gli *Ostiari* (*V.*); per le donne le *Presbiteresse*, le *Diaconesse*, le *Suddiaconesse* e le pie *Vedove* (*V.*). La separazione de' due sessi tuttora è in vigore in moltissime chiese; in alcune poi di queste, nell'istruzione della *Dottrina cristiana*, il luogo delle donzelle è riparato da tende, avanzo della detta antica disciplina. Anche anticamente eranvi tende e portiere alle porte della *Sagrestia*, del *Coro*, ed alle *Porte di chiesa*. Quanto a quelle del coro, rammentai nel volume LXXIII, p. 345, che essendo andate in disuso le tende a'cori per impedir la vista degli *Stalli*, s. Gaetano le prescrisse a'suoi *Teatini*, e furono imitati da molti cleri, principalmente di regolari. Il Magri chiama *Velothyrum* la *Portiera* (*V.*) o cortina, voce greco-latina composta da *Velum* e dalla parola greca che significa *Porta*; onde tutto il vocabolo equivale a portiera, e riporta gli esempi d' Anastasio Bibliotecario. Viene anche chiamata *Amphithyrum*, cioè di due porte, perchè la portiera si apriva da due lati. Di tali cortine ne fanno eziandio testimonianza i versi di s. Paolino ed il testo d'Evagrio, da'quali se ne rileva il pregio e l'antichità. Dissi nel vol. XII, p. 19, che l'arcibasilica Lateranense di giorno e di notte era anticamente sempre aperta, soltanto essendo nelle porte ripari, cortine e veli, o portiere, che il citato Anastasio chiamò *Siparii*. Delle ricche e nobili portiere, che i cardinali preti e diaconi somministrano a' loro *Titoli* e *Diaconie*, per le feste solenni, riparlai nel vol. LXXV, p. 242. Alle chiese nell' esposizione del ss. Sagramento in forma di *Quarant'ore* (*V.*), è prescritto di tenere innanzi alle porte maggiori una cortina. Anche nell'antichità pendevano nell'interno delle basiliche e altre chiese, e specialmente fra le colonne, de'drappi chiamati *Peristromata* e *Vela*. Quanto a'veli di mag-

giore antichità che servivano precisamente per adornare l'altare, si apprende da Palladio, che alcune matrone romane, rinunciando al mondo, dierono a quest'oggetto *omnia sua superhumeralia tegumenta*. Il Buonarroti, *Osservazioni sopra tre dittici antichi*, p. 260, narra che i cristiani ebbero in costume ne'giorni più solenni di adornare le chiese di vari arredi, i principali de'quali erano alcuni panni preziosi, che chiamavano veli, e che usavano di mettere pendenti agli archi o architravi delle navate, e specialmente ne' 4 lati delle cappellette o cibori, sotto i quali stavano gli altari. Trovo nel Severano, *Memorie sagre*, p. 204. Rusticiana nobilissima patrizia romana nel 601 mandò a s. Gregorio I alcuni veli o panni preziosi per la confessione di s. Pietro, per ornamento di essa. In molte chiese per le *Feste* solenni, tra gli addobbi, si usano anco i veli di diversi colori. Vi furono i veli brandei o sudari, che operarono prodigi come i corpi de'Santi che aveano toccato, e lo prova Rinaldi all'anno 55, n.° 12 e altrove. Che la stessa virtù fu comunicata a'*Fiori* e altre cose che toccavano i corpi de'Santi, lo dissi nel vol. LXXIX, p. 171; e così la polvere che si formava sui medesimi, come rilevai nel vol. LXXI, p. 70. Il *Brandeum*, o *Pallium*, o *Santuarium*, è un nome usato dagli scrittori della bassa latinità per significare un lenzuolo di seta o di lino, nel quale si avviluppavano i *Corpi de'Santi* e le loro *Reliquie* (*V.*), e questo nome davansi a' veli e *pannilini* co' quali toccavansi le medesime ss. Reliquie. Imperocchè notai in più luoghi, aver dichiarato s. Gregorio I del 590, che al suo tempo, e anco 150 anni prima di lui, non si toglieva nessuna parte dal corpo de'*Martiri* o altri *Santi*; e che quando si voleva gratificare qualcuno colle loro reliquie, invece di mandare le loro ossa, si spediva in una scatoletta un pezzo di questi brandei, lenzuoli o corporali, che aveano servito in avvolgere le reliquie o corpi de' Santi, o li aveano toccati. In più articoli ragionai de' veli brandei di seta o di panno, che per toccare le ss. Reliquie si calavano dalla *Fenestrella* (*V.*), apertura o foro, detto in latino *fenestrella*, *foramen*, delle *Confessioni* (*V.*) delle chiese, precipuamente de' *Limina Apostolorum* (*V.*), e quindi ne traevano prodigiosa virtù, e si donavano a'fervorosi fedeli d'ogni parte del mondo, che li ricevevano e veneravano quali sagri tesori. Nel vol. XLIII, p. 188, parlai della coltre de'ss. Martiri, che si venera nella basilica Vaticana. Nota il Magri nel vocabolo *Altare*, che era segno d'adorazione il girare intorno al sagro altare, sotto di cui riposavano le reliquie de'santi. E si legge nella vita di s. Fulgenzio: *Postquam sacra Martyrum loca venerabiliter circuit.* Altrove si fa pure menzione di tale ceremonia, come negli atti di s. Ottone: *Basilicam s. Galli ingressus cum orando altaria circuiret.* E per tale effetto erano gli altari staccati dal muro, come si vedono isolati in tutte le chiese antiche, e costumano i greci, all'altare de' quali però non è lecito alle persone laiche di accostarsi. I *Crocefissi* e le ss. *Immagini* (*V.*), anche alcune le sagre statue, delle chiese, nella settimana di *Passione* e nella *Settimana santa* (*V.*) si cuoprono con veli o cortine di seta paonazzi a neri. Nel *Venerdì* (*V.*) santo il Crocefisso della *Cappella pontificia* fin dal precedente mattutino è coperto di velo nero di seta; in diverse chiese si usa il paonazzo. Però nella precedente mattina del giovedì santo nella cappella pontificia la Croce dell'altare e il quadro di questo sono coperti di veli bianchi: nelle chiese la sola Croce è coperta di velo bianco, a cui si sostituisce il velo paonazzo o nero, dopo i vesperi e quando il celebrante procede allo spoglio dell'altare. Fu lunga e contrastata controversia fra'rubricisti, prima che il decreto che vado a riportare definisse il punto, ponendo fine a' dispareri, se la Croce dell'altare nella mattina del gio-

vedi santo debba essere coperta con velo bianco o paonazzo. Alla s. congregazione de'riti fu fatta la domanda: *Inquiritur num feria V in Coena Domini, dum solemnis Missa cantatur Crux cooperta esse debeat Velamento Albo ratione solemnitatis diei, seu Violaceo propter Passionis tempus?* Rispose con decreto de'20 dicembre 1783. *Albi coloris debet esse Velum Crucis Altaris in quo Missa celebratur: Violacei vero Crucis Processionis, et Altaris Lotionis.* Dice il Piazza nell'*Emerologio*, a'25 aprile, parlando delle *Litanie maggiori*, che ne'ceremoniali antichi viene riferito, che per la peste che afflisse Roma sotto Pelagio II, in esse si usavano Croci nere, ed il popolo vestiva con abiti neri, e le Croci degli altari si coprivano con veli neri in segno di mestizia e di penitenza per tanta strage di persone. Così pure paravansi gli altari tutti di nero per la medesima cagione, come si ha dal Durando. Le ss. Immagini che sono in grande venerazione, sono sempre coperte da veli o drappi di seta, nè si scoprono che per bisogni straordinari e nelle solennità, previa l'accensione di maggior copia di lumi innanzi. In alcuni santuari, come nelle città di Cori e di *Velletri (V.)*, quando si scuoprono le immagini miracolose, nella 1.ª della Madonna del Soccorso, nella 2.ª della Madonna delle Grazie, suonano tutte le campane della città. Quando ciò si pratica in altre chiese, solo suonano le proprie campane. Notai ne'vol. XXXIV, p. 9, e LXXV, p. 204, che costumarono i primitivi cristiani, alle porte delle chiese ch'erigevano in onore de' ss. Martiri, di appendervi alcuni veli, ne'quali era dipinta l'immagine o descritto il nome di quel Martire al quale si dedicavano; e che ne' veli altresì si dipingevano le ss. Immagini d'appendersi nell'interno delle medesime chiese, onde venerarli. Narra Rinaldi all'anno 392, n.° 56. Dell'uso de'veli ornati di sagre Immagini, chiara testimonianza ne rendono s. Paolino e Venanzio Fortunato; ed Ennodio vescovo Uzalense, la cui fedeltà approva s. Agostino, racconta l'istoria d'un velo coll'immagine di s. Stefano, che portava in ispalla la croce; il quale velo fu dall'Angelo dato a Sennodo suddiacono pure Uzalense, ed attaccato nella chiesa del Santo protomartire vi concorse molto popolo a vederlo e venerarlo. Invece delle pitture sulle mura delle chiese, un tempo si preferì rappresentare le ss. Immagini su tavole, onde nascondersi nelle persecuzioni, come accennai nel vol. LXXIII, p. 347: per lo stesso fine probabilmente si estese l'uso di dipingerle sopra i veli. Dissi di sopra, che col capo scoperto i ministri del culto devono celebrare i santi misteri, tranne molti orientali, i quali credono più rispetto tenere il capo velato; quanto al comune de'fedeli, nella Chiesa primitiva s. Paolo decise che gli uomini ne' sagri templi debbano fare la *Preghiera (V.)* a capo e viso scoperto, e vuole che le *Donne (V.)* convenendo nelle chiese a orare fossero velate (le donne giudee e d'altre molte genti, anche avanti la venuta di Cristo, ebbero in costume d'andar velate, e lo prova il Rinaldi all'anno 57, n. 84). Il medesimo Apostolo nella sua *Epist.* 1, cap. 11, a'Corinti, chiama il velo *Potestas*, per segno della soggezione della donna: *Debet mulier potestatem habere supra caput propter Angelos.* Per la medesima ragione il velo da Tertulliano, *De corona milit.*, fu detto: *Humilitatis sarcina.* Lo chiamò pure *Jugum*, ed elegantemente, *Honorigeram notam virginitatis.* Il Buonarroti nell'*Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro*, tratta del velo portato in capo dalle donne secondo le prescrizioni dell'Apostolo, e dice che probabilmente fosse lo stesso di quello che gli uomini nel tempo dell'orazioni tenevano solamente sulle spalle. Si disse *Domenicale (V.)* il velo col quale le donne si coprivano il capo nel ricevere la ss. Eucaristia: altre opinioni ponno vedersi in tale articolo. In Africa, al tempo di Ter-

tulliano, le donne andavano alla chiesa velate: fu permesso alle zitelle di andarvi senza velo. Ma Tertulliano sostenne ch'era quello un abuso, e scrisse il libro *De Virginibus velandis*. Coloro i quali ne prendevano la difesa pretendevano che un tale onore fosse dovuto alla verginità; che caratterizzava la santità delle vergini; che essendo rimarcabili nel tempio del Signore, invitavano così gli altri a imitare il loro esempio. Però Tertulliano non accettò siffatte ragioni: dove avvi gloria, dice egli, avvi vanità, interesse, debolezza, affettazione; ora la verginità affettata è la sorgente di tutti i delitti. Clemente Alessandrino voleva che le zitelle dovessero portare un velo in chiesa come le donne maritate, e ciò per non iscandalezzare i giusti. In molti paesi le zitelle vanno alla chiesa colla testa coperta da un velo bianco e le donne da un velo nero. In altri usano i ridicoli cappelli, che deplorai in principio, ed anco senza il velo o portato *ad ornatum*. L'abito antico delle matrone e vedove romane cristiane, era di portare un velo sottilissimo rivolto intorno al capo in modo di turbante, di che fa testimonianza il Piazza nel *Cherosilogio*, p. 220. Il velare le sagre *Vergini (V.)* si tiene per tradizione apostolica, essendo antichissimo rito della Chiesa; la qual ceremonia allude allo spirituale sposalizio della vergine col suo amato sposo Gesù; ovvero denota la ritiratezza e verecondia che deve avere la vergine in questo secolo, e la gloria e il premio nel futuro. Così il Magri. Esso inoltre notifica che le sagre vergini in Africa invece di velo portavano alcune mitrelle fatte di lana tinta di porpora. Oltre i detti vocaboli, co' quali fu chiamato il velo, riferisce quello del Crisostomo, *Insigne subiectionis;* e quello di s. Cipriano, il quale chiamò empio e sacrilego il velo col quale si coprivano i sagrificanti. Il velo è insegna di verginità, e dice il Rinaldi, che le chiese di più nazioni appresero da' corinti a velare le vergini. Il p. Claudio Delle domenicano nella sua *Storia o Antichità dello stato monastico e religioso*, Parigi 1699, tratta del velo delle *Religiose (V.)* e ne distingue 5 sorti: cioè il velo della *Professione religiosa (V.)*, il velo di consagrazione, il velo di ordinazione, quello di prelatura, e quello di continenza. Un'altra opera sullo stesso argomento già era stata pubblicata nel 1680 a Lione e intitolata: *Del velo delle religiose e dell'uso di esso*. Lo scopo dell'autore è di dimostrare che il velo delle religiose non dev'essere chiaro e trasparente, ma fitto e tale che possa nascondere il viso della persona che lo porta. Il velo di professione è quello che si dà alle religiose quando pronunziano i loro voti. Il velo di consagrazione è quello che il vescovo dà alle vergini con certe ceremonie che non si osservano nella professione ordinaria, e che si facevano anticamente ne' giorni di Pasqua, di Natale, e talvolta nelle feste degli Apostoli. Si deve notare, che ne' primitivi tempi della Chiesa di pericolo e di persecuzione, questa consagrazione anticipavasi nell'età prescritta. Il Magri poi dice, che secondo la costituzione di Papa s. Gelasio I e del Sagramentario di s. Gregorio I, il velo si dava alle vergini consagrate a Dio, nella festa dell'Epifania, nella feria 2.ª dopo Pasqua, e nel giorno natalizio de' ss. Apostoli; e secondo s. Ambrogio nel giorno della Pasqua di Risurrezione. Questo santo nell'esortazione alle vergini fa menzione del rito di loro velazione. Il vescovo dava un anello (in diversi luoghi lo si dà tuttora) a quella che contraeva alleanza con Gesù Cristo, ed osservava altre ceremonie, le quali non sono più in uso che presso le *Certosine (V.)*, e ne riparlai negli articoli relativi. Il velo di ordinazione è quello delle *Diaconesse (V.)*, e ne riparlai a Vedova, le quali, dopo una benedizione particolare che loro dava il vescovo, potevano cantare solennemente il Vangelo al mattutino, non però nella messa solenne. Il velo di pre-

latura o di superiorità era quello che davasi all'*Abbadesse* (*V.*) quando si benedicevano. Sono più di due secoli che questa ceremonia non si fa più nella benedizione dell'abbadesse, cui era unita talvolta l'ordinazione di diaconessa. Il velo di continenza e di osservanza è quello delle *Vedove* (*V.*), e donne maritate separate da' loro mariti che facevano professione religiosa. Si chiamava *Velum pudoris et honoris*. Alcuni hanno creduto che s. Gelasio I Papa del 492 avesse loro proibito di portare il velo, perchè leggesi in una sua lettera: *Viduas autem velare Pontificum nullus attentet*. Ma secondo la glossa, il Papa proibì solamente a'vescovi di dare il velo alle vedove colle medesime ceremonie con cui egli lo dava alle vergini nella loro consagrazione. Avverte il citato Piazza, sull'autorità di Gemma, *De antiquit. Ritu Missae*, lib. 1, cap. 23, e del *Pontificale Romanum*, che s'impone il velo della professione, tanto alle vedove, quanto alle vergini, ma con questa differenza, che alle vergini viene posto in capo dal vescovo colle proprie mani, e la vedova lo piglia da se medesima dall'altare, ed essendo presente il sacerdote alla professione della vedova, le impone in capo il velo. Anche il Magri parla della diversa specie de'veli per le donne dedicate al divino servizio. Il 1.° lo chiama *Velum professionis*, ed è quello che si concede nella professione religiosa alle vergini e alle vedove, e per queste colla differenza notata dal Piazza. Il 2.° dicesi *Velum consecrationis*, e si concede alle sole vergini, colle ceremonie e solennità assegnate dal *Pontificale*; questo velo non può concedersi prima che la vergine sia in età di 26 anni; ed allora chiamavasi diaconessa, perchè poteva leggere il Vangelo al mattutino. Il 3.° era il *Velum consecrationis*, col quale si consagravano le diaconesse nel 40.° anno di loro età. Il 4.° dicesi *Velum praelationis*, il quale concedevasi all'abbadesse. L'ultimo era detto *Velum conversionis*, che davasi alle donne convertite, che dopo averlo portato per un anno intero non potevano ritornare indietro dal santo loro proposito. Vi è altresì il velo di prova ovvero di noviziato, che si dà alle novizie nel 1.° loro ricevimento, e che d'ordinario è bianco: invece quello delle professe è comunemente nero, eccettuate alcune religiose spedaliere, le suore converse degli ordini di s. Brunone, di s. Domenico, del Carmine, di s. Chiara e d'altre che portano il velo bianco anche dopo la professione, le quali tutte descrissi a'loro numerosi articoli, dicendo pure del soggolo usato da moltissime monache, che cuopre tutto il collo sino al mento. Il velo nero delle religiose suole chiamarsi di grazia, almeno di quelle cui fu concesso mentre n'erano prive. Prendere il velo significa farsi religiosa. Dicesi velare il consagrare le vergini e le vedove. Il dare il velo alle religiose e ricevere i loro voti, non può farlo che il vescovo o il da lui incaricato. Il velo non può darlo il sacerdote, nè ponno le religiose prenderlo da lui. Altri per privilegio danno il velo e ricevono i voti. Notai nel vol. LXI, p. 103, che il concilio di Saragozza proibì dare il velo alle vergini prima dell'età di 40 anni, e coll'autorizzazione del vescovo. Per altro osserverò, che fin da'primi secoli della Chiesa, questa costumò di ammettere alla professione di verginità le pie donzelle che sentivansi ispirate di consagrare allo sposo celeste con ispecial voto il loro fiore immacolato. L'età richiesta perciò era, come dimostra l'eruditissimo Tomassino, *De veter. et nov. Eccl. discipl.*, la stessa che secondo le leggi romane bastava a contrarre lo *Sposalizio*, cioè di 12 anni. Ma oltre a questa 1.° dedicazione delle vergini, la Chiesa riserbava loro in età più matura una 2.° e più solenne consagrazione, in cui ricevano dal vescovo il velo verginale. Ne'tempi di persecuzione questa consagrazione anticipavasi di più anni, e le caste spose di Cristo fortificavansi alle vicine lotte del martirio stringendo più

fermi a piè dell' altare i celesti loro nodi e ravvalorandoli coll' episcopale benedizione. Laonde le vergini cristiane che già si erano col 1.° voto sposate in eterno all'Agnello immacolato, quando le atroci persecuzioni stavano per prorompere, ardentemente bramavano di consumare la loro solenne oblazione prima di morire, e di maritare alla sperata palma bello e fiorito il virginale loro giglio. Le religiose velate e coriste differiscono dalle *Converse (V.)*. Delle velazioni e vestizioni fatte da'Papi e da'cardinali, ragionai ne'vol. XLVI, p. 47 e 48, LVII, p. 90, e LXIX, p. 128, 130, 134, 135, 140. Apprendo dal Rinaldi all'anno 57, n.° 89, che il velo delle vergini dedicate a Cristo era di tela più fitta, nè punto trasparente, e solevasi benedire dal sacerdote, essendo biasimati i veli radi delle donne. La ceremonia della velazione facevasi con solenne rito anche ne' primi secoli della Chiesa, in determinati giorni, e come si suole fare negli sposalizi de' secolari, secondo s. Agostino favellando di Demetriade nobilissima vergine: *Velationis apophoretum gratissime accepimus*; regali che non si solevano dare se non ne' sontuosissimi conviti, e da portarsi a casa. Questa solennità si chiamava nozze, cioè spirituali fatte con Cristo; per la qual cosa sono dette da s. Cipriano e dagli altri Padri, adultere di Cristo quelle che avessero prevaricato. E s. Girolamo appellò suocera di Dio la madre d' una vergine consagrata a Cristo. Nota Cancellieri nel *Mercato*, p. 193, che il concilio tenuto in Toledo nel secolo VII ordinò che il sagro velo delle vergini fosse di color porporino o nero. Con questo si ricoprivano tutto il volto. Narra s. Ambrogio di s. Sotere, *De hortatione ad virginitatem*, lib. 4, p. 331, che nella persecuzione di Diocleziano, condotta avanti al giudice, ed essendo costante nella fede, questi ordinò a'ministri che le dessero delle guanciate. Ella a tal comando scoprì intrepidamente il volto, fino allora tenuto tutto coperto. Altre se lo avvolgevano intorno alla faccia, lasciando libero solamente un occhio, per vedere, come dice s. Girolamo, *operta facie, vix unum oculum liberant ad videndum*, costumanza in parte osservata, soggiunge Cancellieri, anche a' dì nostri, dalle fanciulle che andavano in processione velate a prender le *Doti (V.)*, distribuite da' *Sodalizi* (de'quali riparlai a Università artistiche) e da altri luoghi pii. Dice ancora, che le donzelle del Piemonte ne' bassi tempi nell'andar fuori di casa si coprivano la faccia con un velo o altra tela, in cui facevano due buchi, pe' quali vedevano a guisa di quelle che pongono sul volto la *Maschera (V.)*, o de'fratelli delle *Confraternite* col cappuccio del *Sacco (V.)*; e due altri ne facevano pel naso e per la bocca, come dimostra il Vecellio, fratello del celebre Tiziano, nella *Descrizione degli abiti dell'italiane*. Lo stesso dice, che le nobili donzelle di Parigi non si lasciavano vedere il viso, perchè lo portavano coperto con un pezzo di seta o di raso nero; e quando incontravano qualche parente, si scoprivano per salutarlo. Confermasi quest'uso dal Bettinelli, *Del risorgimento d' Italia*, t. 2, p. 369, ove dice che nel secolo XVII usavano in Francia di andare in chiesa, a' passeggi e alle visite con mascherette al volto per conservar la pelle delicata, nè scoprivansi se non allorchè erano nelle camere, e in luoghi difesi dall' aria. Fino da'primi tempi della Chiesa nelle sagre liturgie s'introdusse l'uso de'sagri veli, e le *Oblazioni (V.)* si coprivano con un velo, come fanno gli *Oblazionari (V.)* nella metropolitana di Milano. Chiamasi velo piccolo o sopracalice quello che copre il *Calice (V.)*. Dice il Magri questo velo dinotare l'oscura notte della passione del Signore, quando furono istituiti i divini misteri. Di questo velo ragiona il canone apostolico 73. *Vas aureum, vel argenteum, vel velum sanctificatum nemo amplius in suum usum convertat.*

Chiamasi *Sularium* (o *Sudarium*) *Peplum*. Col medesimo velo si copriva la faccia del sacerdote moribondo e agonizzante; rito praticato non solo dalla Chiesa latina, ma ancora nella greca, come scrisse s. Gregorio I a s. Cassio vescovo di Narni, *Epist.* 37 *in Evang.* La chiesa di Lione sebbene lo usa, ha conservato l'antico rito di usare due *Corporali*, uno ordinario e l'altro grande col quale copre le *Oblate* (*V.*) all'offertorio e all' incensazione. Questo velo dev'essere dello stesso colore e drappo della *Pianeta* (*V.*); talvolta è d'un drappo più leggero, più o meno ornato, ma corrispondente a quel paramento. Con esso si copre, oltre il calice, la *Patena*, l'*Ostia* e la *Palla*; si leva all'offertorio, si piega e si colloca presso la *Tabella* delle *Secrete*; indi tornasi a spiegare e si ripone sul calice dopo la comunione. Il ch. ab. Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, articolo *Patena*, dice che il sacerdote per iscoprire il calice, leva il velo con ambo le mani. Il ministro poi, se sia chierico vestito di cotta, lo piega e non il sacerdote celebrante, come vogliono Bauldry, Tornelli, Sarnelli e tanti altri citati dal Merati. Ma il p. Maggio nella sua opera eruditissima, *De sacris Caeremoniis*, sostiene il contrario dicendo: *Cum haec plicatio facile a sacerdote ipso fieri possit, cum suis manibus Velum aufert, ministrum hoc onere liberans, ut celerius ampullas et ipse ex abacho sumere, et ad altare deferre queat; quod video ab omnibus observari, nisi aut Sacerdos aliter innuat, aut veli alicujus ratio id poscere videatur: nam exceptis aliquibus auctoribus communius, alii de Velo nihil locuti jubent, ut tunc a ministro solum ampullae capiantur.* Il qual parere, soggiunge il Diclich, secondo il citato Merati, si deve abbracciare nel caso che il ministro fosse fanciullo, o incapace a tal funzione; e in tal caso il sacerdote scoperto il calice piegherà il velo e poscia lo porrà vicino alla tabella delle segrete *in cornu Epistolae*, o vicino al corporale, ora non mai sopra. La *Palla* si deve porre sul corporale, quando non copre il calice o l'ostia; alcuni la pongono sul velo ripiegato. E' vietato d'usare il velo del calice, in luogo del pannolino o tavagliolo che si dà al comunicando nel ricevere la comunione. Qualche volta ho veduto esposto alcun reliquiario con insigni reliquie, come della ss. Croce, collocarsi sopra il velo del calice. Il medesimo ab. Diclich nell' articolo *Messa solenne*, esamina se in questa il velo del calice si debba lasciare sulla credenza. Il suddiacono portatosi alla credenza e assunto sugli omeri il velo lungo, si ricerca da' rubricisti, se nel prendere il calice per portarlo all'altare, debba levare il velo che lo copre, e lasciarlo sulla credenza. Il Castaldo e il Bralion dicono di no. Il Gavanto poi co' liturgisti Bauldry, Bisso, Lohner e altri dicono di sì; prima perchè la rubrica del messale non fa alcuna menzione di detto velo piccolo, quantunque faccia parte di tutte quelle cose che si debbono portare col calice; e secondariamente perchè il calice senza velo si porta più speditamente, e coprendosi col velo lungo. Il velo lungo che si pone sopra gli omeri dal suddiacono nelle messe cantate o solenni, e da quelli che compartono la benedizione col l'*Ostensorio* e con esso incedono in *Processione*, ovvero portano colla *Pisside* il ss. *Viatico*, chiamasi *Umerale o Omerale* (*V.*). Nell' Appendice del dotto ricordato *Dizionario* è il quesito.» Perchè si tenga coperta la patena col velo omerale dal suddiacono nella messa solenne da *vivo*, e ciò non si faccia in quella da *morto?* L'encomiato Diclich per sciogliere tale liturgico quesito, per averne poco scritto i commentatori de'sagri riti, a darne in qualche guisa una soluzione all'uopo, all'etimologia e origine, credette conveniente risalire a quella della patena. La riprodurrò senza riferire gli autori che cita. Comincia eruditamente a dichiarare, che la voce *Patena* è presa dall' antica

parola *Platena* o *Platina*, cioè piccolo piatto adattato a contenere le piccole oblazioni che si fanno e che si distribuiscono. Fu chiamata anco *Patella*, *Patina* e *Patena* dal verbo *pateo*, che significa grande e aperto. Nella chiesa d'Imola è una patena d'argento di s. Pietro Grisologo, con in mezzo disegnato un altare con Croce, l'Agnello, e il distico: *Quem plebs tunc chara Crucis jam fixit in ara. - Hostia fit gentis primi pro labe parentis.* Presentemente sono le patene molto più piccole di 6 secoli prima, mentre si usavano allora per distribuir la comunione a'fedeli, ed ora essendo molti i comunicandi adoperasi la pisside. Il diacono poi la presenta coll' ostia, perchè si reputa a proposito, che per lo meno nelle messe solenni il sacerdote non offra se non ciò che gli contribuisce il popolo dal diacono rappresentato. Si leva la patena dall'altare dopo l'offertorio, perchè dopo 1000 anni e più fu creduto più opportuno di collocar l'offerte sopra d'un pannolino, e perciò ella più non serve, che per frangere sopra l'ostia, e per amministrare la comunione. Difatti ne' primi secoli della Chiesa si consagrava l'ostia sulla patena. Si è poi mutata l' espressione, *ad conficiendum in ea Corpus Domini N. J. C.*, che si usava nel consagrarla, e si pose nel Pontificale, *confringendum in ea*. In Vienna pure così si osservava, secondo il messale del 1519; i greci però tuttora consagrano sulla patena. Il motivo poi per cui non si lascia la patena sotto il corporale, come nelle messe private, è per ricordare che ne' primi tempi del cristianesimo poche erano le chiese e numerose l'adunanze de' fedeli, e perciò copiose le comunioni, e quindi la patena era un piatto capace di contener quanto era per consagrare il sacerdote, la quale appunto per la sua grande dimensione veniva ad imbarazzar l'altare. Nelle vite antiche de' Papi, detto il Pontificale di Damaso, parlasi d'un gran numero di patene d' oro e d' argento del peso di 25 e 30 libbre. I greci usano ancora per patena un gran piatto assai profondo. Pertanto invece di trasportar la patena in sagrestia, ed ivi lasciarla sino al tempo d'usarla, viene custodita dal suddiacono, e secondo l'uso di varie altre chiese da un accolito, perchè sia pronto a somministrarla quand' occorra. Intorno a questo rito l'Amalario nota alcune varietà. Nel secolo XII nel principio della prefazione *Sursum corda*, e detto il principio del canone, un accolito con fascia al collo portava dalla sagrestia o dall'armadio la patena, la quale da lui si custodiva dinanzi al petto, e coperta dalla medesima fascia, per esser poi presa alla metà del canone dal suddiacono, che scoperta la consegnava al diacono. In Parigi per tener la patena con più proprietà, un cantore della cattedrale per nome Oberto donò un bacino d' argento, onde si posasse sino al momento, che per avvertire il popolo dell'imminente comunione, la si dovea mostrare ad esso. E nel Micrologo antico di Nostra Donna, pure in Parigi, si legge questa particolarità, che ivi si osserva come rito. Un giovane del coro, cioè, o un chierico in cappa custodisce la patena sopra un bacino, finchè il suddiacono prendendola al principio del *Pater noster*, la tiene innalzata sino al *Panem nostrum*, per darla al diacono, che la mostra altresì, e al fine del *Pater* la porge al sacerdote. Giusta il messale di Grenoble involgevasi essa nel velo del calice, e così involta si lasciava al lato diritto del sacerdote. Si tiene poi così innalzata, 1.° per esser pronto il suddiacono a prestarla, 2.° per avvertire i fedeli che s'avvicina il tempo per la comunione. La ragione mistica per cui il suddiacono sostiene la patena colla destra, si è per dinotare la speranza certa della gloria futura e della vera allegrezza, quando un po' prima colla sinistra mano trasportato aveu il calice, simbolo delle passioni di questa vita. Per la medesima ragione adunque si ommette nella messa de'defunti la ceremonia di sostener la patena, perchè

in questa messa la letizia si esclude, secondo l'Amalario e il Gemma. Nel vol. LXXXIII, p. 102, parlai de'veli, i quali ne' pontificali celebrati dal Papa si pongono sugli omeri del *Sagrista del Papa* e de'nobili laici, il 1.° nel portare coperti i sagri *Vasi*, i secondi nel portare egualmente coperti i *Vasi* del boccale e bacile per la *Lavanda delle mani*, onde versare l'acqua sulle pontificie mani; non che del velo *Vimpa* o *Vippa* (*V.*) adoperato da'sostenitori de' *Triregni* e delle *Mitre* del Papa, e quanto a quest' ultime, anche de'cardinali e de'vescovi. Il *Manipolo* (*V.*) ebbe origine da quel *Sudario* (*V.*), o velo o fazzoletto che il celebrante anticamente portava al braccio sinistro per rasciugarsi le lagrime o il sudore; dal sudario usato intorno al collo da'Papi, derivò il *Fanone* (*V.*). Il *Fanone*, che usa il Papa ne'pontificali, dal Cancellieri è chiamato velo di seta sottilissimo, a striscia, vergato di vari colori. Quando il Papa ne'pontificali fa al trono la comunione a' cardinali diaconi ed a' nobili laici, due prelati uditori di rota sostengono un velo lungo di seta bianca con merletto d'oro, per impedire la caduta per terra d'alcuna sagra *Particola* (o de'frammenti di essa), come avvenne ad Alessandro VI e Innocenzo X. Il *Grembiale* o *Gremiale* (*V.*) derivò dall' antico pannolino o velo, che il vescovo solennemente parato e sedente in cattedra teneva in seno, per non macchiare colle mani la pianeta, forse innanzi l' introduzione de' *Guanti* (*V.*). Chiamasi finalmente velo il conopeo o padiglione del *Tabernacolo* (*V.*) e della *Pisside* (*V.*), e serve loro come di baldacchino, essendo del colore conveniente all'uffizio che si celebra. Anticamente un velo o cortina (come dissi nel vol. IV, p. 219: che le donne nel battesimo fossero spogliate dalle diaconesse, od altre pietose donne, in tal guisa però che aveano sempre il corpo coperto, o dall' acqua nel tempo nella funzione, o d'alcun drappo all' entrare ed uscire dall'acqua, lo afferma ancora il Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. 1, lib. 1, cap. 11), detto pure conopeo, si frapponeva fra il sacerdote e il *Fonte battesimale*, nel tuffarsi in esso le donzelle che ricevevano il *Battesimo*, assistite dalle diaconesse; e forse da questo ebbe origine che alcuni *Battisteri* o *Fonti sagri* sono coperti dal conopeo, come rilevai anco nel vol. XLIX, p. 7. Il p. Lupi, *Dissertazioni*, t. 1, parlando degli antichi battisteri e del battesimo per immersione, ragiona de'luoghi ch'erano ne's. fonti separati per le donne. Dice insegnare l'Ordine romano, che prima si battezzavano gli uomini, poi le donne. Ed il Casali, *De veteribus sacris Christianorum ritibus*, cap. 5, crede che il s. fonte quasi in due si dipartisse per mezzo d'un gran tavolato, e a questo forse in più battisteri serviva la colonna nel mezzo del fonte, per sostenere cioè un tal divisorio. Soggiunge il p. Lupi, almeno si dovevano tirare delle cortine, per cui racconta il riferito dall'autore della vita di s. Ottone apostolo della Pomerania, nel far costruire 3 battisteri, uno detto *mares* pe'fanciulli, gli altri per le femmine e pegli uomini. *Tanta quoque diligentia, tanta munditia et honestate Pater optimus Sacramenti operationem fieri docuit, ut nihil indecorum, nihil pudendum, nihil unquam, quod alicui gentilium minus placere posset, ibi ageretur. Namque dolia grandia valdae terrae altius immergi praecipit, ita ut ora doliorum usque ad genus hominis, vel minus de terra prominerent: quibus aqua impletis, facilis erat in eam descensus. Cortinas circa dolia fixis columnellis, funique inductis, oppandi fecit, ut in modum coronae velo undique cuppa cingeretur. Ante sacerdotem vero, et comministros, qui ex una partes adstantes Sacramenti opus explere habebant, linteum fune trajecto pependit, quatenus verecundiae undique provisum foret, ne quid ineptiae, aut turpitudinis notaretur in Sacramento, ne*

honestiores personae pudoris occasione se a baptismo subtraherent. Cum ergo ad stadium catechismi turbae venirent, sermone, qui talibus competeret, Episcopus eos omnes communiter alloquens, sexumque a sexu dextrorsum et sinistrorsum statuens, catechizatos oleo perunxit; deinde ad paptisteria digredi mandat. Igitur ad introitum cortinae venientes singuli tantum cum patrinis suis intrabant, statimque vestem, qua fuit amictus is, qui baptizandus erat, et cereum, illo in aquam descendente, patrini suscipiebant, et ante faciem suam illam tenentes, expectabant donec eam redderent de aqua exeunti. Sacerdos vero, qui ad cuppam stabat, cum audisset potius quam vidisset, quod aliquis esset in aqua, velo paullulum amoto trina immersione capitis illius mysterium Sacramenti perficit, unctumque liquore chrismatis in vertice, et alba imposita, reductoque velo, de aqua jussit exire baptizatum, patrinis vestem, quam tenebant, illum cooperientibus atque deducentibus... Hieme vero in stubis calefactis, et in aqua calida, eodem nitore, atque verecundiae observatione, infossis doliis, et cortinis adhibitis, thure quoque et aliis odoriferis speciebus cuncta respergentibus, veneranda baptismi confecit Sacramenta". Si può vedere il Zaccaria, *Onomaticon rituale selectum*, all' articolo *Vela, plura hoc nomen significat*. E' rito antico di coprire con veli preziosi le *Cattedre vescovili* (*V.*); così le *Sedie del Papa* (*V.*).

VELZI Giuseppe Maria, *Cardinale*. Da onesta e agiata famiglia nacque in Como l'8 marzo 1767, ed educato alla pietà e alla buona morale, fino da'suoi teneri anni palesò inclinazione virtuosa, amore allo studio, non comuni talenti, con che indole dolce e gentile. Chiamato da Dio alla vocazione claustrale, scelse il cospicuo ordine de' predicatori, onde professarvi i voti religiosi. Portatosi a tal effetto in Roma verso il 1783, nel convento generalizio di s. Maria sopra Minerva vestì l' abito di s. Domenico, e fu dichiarato figlio di quella comunità regolare. Percorse con successo la palestra degli studi ne' conventi dell' ordine, in Perugia, Viterbo e Lucca venendo dichiarato lettore e maestro in s. teologia. Per la sua prudenza e virtù meritò d' essere preposto a priore dello stesso convento della Minerva circa il 1805. Occupata Roma e lo stato pontificio dagl'imperiali francesi, e nel 1809 deportato Pio VII, nel seguente anno dal governo imperiale sciolti tutti gli ordini religiosi, il p. Giuseppe M.ª dopo aver salvato molti effetti di valore del suo convento e chiesa, per la benevolenza ch'erasi procacciata, rimpatriò e propriamente in Como dovette con pena deporre l'abito domenicano, in forza delle prescrizioni governative. Era allora vescovo di Como il correligioso e concittadino mg.r fr. Carlo Rovelli, il quale scorgendo nel p. Giuseppe M.ª le opportune qualità pel geloso e importante uffizio di rettore del seminario diocesano, ad esso lo destinò. Avendo pienamente corrisposto alla di lui espettazione, anzi procacciatasi la sua particolare affezione, lo volle compagno del suo viaggio a *Parigi*, ove Napoleone I a'17 giugno 1811 fece aprire l' assemblea de'vescovi che vi avea radunati, sotto il nome di concilio nazionale, coll'apparente scopo di provvedere a'mezzi di conferire l' istituzione canonica a' vescovi da lui designati per le sedi vacanti, ma in sostanza per deprimere la s. Sede coll' autorità de'concilii. Fallito questo proponimento, a'10 luglio l' adunanza fu sciolta, e mg.r Rovelli poco dopo col p. Giuseppe M.ª si restituì alla sua sede. Nel 1819 morì il prelato, e siccome gli ordini religiosi erano stati ripristinati da Pio VII, il p. Giuseppe Maria riassunto nel passaggio per Firenze il diletto abito domenicano nel 1821, portossi a Perugia ove fu fatto proprocuratore generale. Indi ritornò a Roma, ov'era pro-vicario generale e procurato-

re generale effettivo dell'ordine il p. m. Pio Maurizio Viviani, la cui 2.ª carica fu tosto pienamente a lui attribuita, e come tale già lo leggo nelle *Notizie di Roma* del 1822. Trovandosi nel declinar di settembre 1823 in Napoli per recarsi qual visitatore nella provincia di Sicilia, fu elevato alla cattedra di s. Pietro il Papa Leone XII, il quale per rinunzia del p. Viviani lo dichiarò vicario generale dell'ordine. Nondimeno a'5 novembre passò in Palermo e visitò i conventi dell'isola di Sicilia, e nel marzo 1824 fece ritorno a Napoli, indi nel maggio si riportò in Roma. Questa visita fu veramente trionfale, per l'universale accoglienza ricevuta di venerazione e di onorificenza, non meno da'conventi che dai luoghi e dall'autorità ove esistono. Nella stessa Napoli fu favorito con predilezione da' ministri Medici e Tommasi, e dal principe e principessa ereditari poi re Francesco I e regina Isabella, ed i quali giovarono a superare tutti gli ostacoli; il resto l'operò la sua umana e lodevole condotta, che provocò i goduti festeggiamenti. Nel settembre 1825 rivide la patria e i propri fratelli, nell'occasione di visitare i conventi di Bosco, di Torino e di altri, come di alcuni delle Marche nel ritorno a Roma. Per le singolari sue doti, saggezza e maniere conciliative, Leone XII trovò opportuno di destinarlo visitatore apostolico de' conventi e case di Roma de' rispettabili ordini de' carmelitani dell'antica osservanza, de'minori osservanti, de' minori conventuali, dei barnabiti, e de' minori cappuccini, per diverse occorrenze; quindi nel 1826 lo promosse alla ragguardevole carica di *Maestro del s. Palazzo apostolico (V.)*, che funse con pubblica soddisfazione e plauso, avendo a cooperatore il rev.° p. Domenico Buttaoni, ch'egli scelse per compagno e socio anco a insinuazione del Papa e poi l'ebbe a degnissimo successore, ed il quale l'avea accompagnato con successo nella visita di Sicilia, ed in quella del Piemonte e delle Marche. Intanto accumulandosi in lui per la propensione e stima che ne faceva Leone XII varie gravi consultorie, nel 1828 rinunziò al vicariato dell'ordine, per meglio attendervi. Se il suo bel cuore fu nel 1829 addolorato per la morte del gran Pontefice, in breve si rallegrò per l'elezione di Pio VIII, che non solo non fu inferiore al predecessore nella estimazione che ne faceva, ma l'onorò sempre di particolare amicizia. Rattristato assai presto pel decesso del Papa, il suo dispiacere venne ben ricompensato nel 1831 all'assunzione nel soglio pontificio di Gregorio XVI, che riuniva in se le benevole inclinazioni, la stima e l'amicizia de' due antecessori in peculiar modo verso di lui. Essendo il p. Giuseppe M.ª benemerito del suo illustre ordine, consultore del s. offizio, dell'indice, de' s. riti, della correzione de' libri della chiesa orientale, dell' indulgenze e s. reliquie, esaminatore de' vescovi in s. teologia, e convisitatore della s. visita apostolica, come ricavo dalle *Notizie di Roma*, Gregorio XVI si determinò a premiarne i meriti ed i servigi prestati alla s. Sede. Nel concistoro de'2 luglio 1832 lo preconizzò vescovo di *Monte Fiascone e Corneto*, e dopo aver enumerato nella proposizione concistoriale gli uffizi da lui egregiamente esercitati, gli fece questo elogio. » Vir summa doctrina, gravitate, prudentia, rerumque omnium experientia singulari praeditus; dignus propterea reputatus qui praefatis Ecclesiis (Monte Fiascone e Corneto) in Episcopum praeficiatur". Inoltre nel medesimo concistoro avendolo con altri creato e pubblicato cardinale dell' ordine de' preti, nell'allocuzione stampata, come la proposizione, gli rese questi ulteriori encomi.» Alter per omnes officiorum gradus ad praefecturam ordinis sui jure optima evectus dignus a Nobis, uti a Decessoribus Nostris, habitus est, cujus fides, prudentia, doctrina, zelus catholicae integritatis ad librorum censuram adhibere-

tur; ad munus nimirum eo gravius, ac laboriosus, quo magis in hac saeculi pravitate scriptorum perniciosissimorum ubique inundat colluvies. Quem propterea, nedum ob alia simul egregie accurata huic muneri adnexa momenti maximi negotia, de religione ac de re publica optime meritum honore hoc honestandum censuimus ". L' allocuzione si legge nel n.° 57 del *Diario di Roma* del 1832, e nel *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 113. Indi il Papa dopo avergli dato il cappello cardinalizio, gli conferì per titolo la chiesa di s. M.ª sopra Minerva, lo annoverò alle congregazioni del s. offizio, de' vescovi e regolari, dell'indice, e della disciplina regolare, e lo fece protettore del comune di Grotte di Castro. Tra le dimostrazioni di pubblica letizia che videro la luce delle stampe, per celebrare la duplice promozione, ricorderò quella del rinomato tipografo Annesio Nobili, il quale con bella epigrafe gl'intitolò la *Vita del cardinal Pietro Bembo*, commentario che esposto in latino da mg.r Giovanni della Casa, fece pure voltare in italiano dal ch. Giuseppe Ignazio Montanari. Ne' vol. XIV, p. 6, e XVII, p. 153, narrai come Gregorio XVI nel 1835 portandosi a Civita Vecchia vi si recò ad ossequiarlo il cardinale, accolto amorevolmente come quello che gli era tanto carissimo, e lo condusse seco nella gita che per mare fece sul battello a vapore il Mediterraneo al porto Clementino per visitare le saline di Corneto. Raccontai pure, che tornato il cardinale a Montefiascone, e sentendo che il Papa avrebbe visitata l' altra sua sede di Corneto, vi corse a tributargli la sua affettuosa venerazione, recandosi a incontrarlo circa due miglia lungi dalla città, fatto ascendere da Gregorio XVI nella propria carrozza. Accompagnò il Papa nella cattedrale e ne' stabilimenti che onorò di sua presenza, e poi ebbe la consolazione di riceverlo nel proprio episcopio, facendolo servire in un alla sua corte di nobili rinfreschi. Mentre il cardinale con paterna sollecitudine governava le due diocesi e vegliava all'incremento del seminario, il n. 95 del *Diario di Roma* del 1836 pubblicò l'infausta notizia, che in Monte Fiascone a' 23 novembre ad ore 15 era mancato di vita il cardinale (di mal di fegato non conosciuto), munito di tutti i conforti di nostra s. religione, in età di 70 anni non compiti. Oltre altre lodi, ivi si legge: » Lo zelo pastorale, l' illibatezza de' costumi, la giustizia e l'amore verso gl'indigenti, furono le principali virtù, che rendono veneranda la memoria del defunto vescovo e porporato. Nella cattedrale gli furono celebrate solenni esequie, indi il suo cadavere, secondo la disposizione del defunto, fu trasportato nella celebre chiesa di s. Maria della Quercia de' domenicani presso a Viterbo, ed ivi venne sepolto con onorifica lapide nella cappella del suo patriarca s. Domenico. Il Papa ne fu assai rammaricato, e con lui tutti quelli che lo riverivano e gli erano affezionati sinceramente. Bello e maestoso nella persona, nel suo volto traspariva il suo nobile, franco e gentile animo, per eccellenza cortesissimo, cordiale e manieroso nel tratto. Mi vanto d' averne anch' io sperimentata la sua benignità, degnandosi riguardarmi con particolare deferenza. Però godo in rendere qui un pietoso tributo d' ammirazione alla memoria dell'esimio porporato.

VENAFRO *(Venafran)*. Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Piedimonte, capoluogo di cantone, distante 42 miglia da Napoli, e 15 dal mare, sede della regia giustizia. Il Castellano la dice posta alle falde del Monte Cassino e lungi 12 leghe al nord di Caserta. Trovasi nel sito più mediterraneo dell'antica Campania, in clima buono e placido, alle frontiere del Sannio e del Lazio, sul corso della via consolare che da Napoli conduce agli Abruzzi. Una valle pianissima nel perimetro di 20 e più

miglia sembra che la coroni per adornarla: nel recinto de' monti si osservano vari paesi, i di cui naturali scendooo a coltivarvi le fertili terre. Il lato orientale della valle è placidamente bagnato dal già rapido Volturno, che può dirsi il natural confine tra la Campania e il Sannio, precisamente dove un magnifico ponte fu modernamente costrutto. Le falde del monte imminente, ch'è il suo nord, reggono gli edifizi della città, sorti dalle rovine di varie epoche: un tempo i venafrani abitarono anche il colle. Nel sito più basso scaturiscono limpidissime acque, leggerissime e fresche da vari punti, e formando il fiumicello detto di s. Bartolomeo, e quindi del Sesto sotto le Pentime, vanno ad unirsi a quelle del Volturno. Rallegrano anche la vista, e animano talune macchine idrauliche. Dal mercato, il di cui largo è fatto dal ripiano d'alto muro, come dal più bel punto di vista, scorgesi la sottostante ampia piaoura, in cui i venafrani prendono la miglior porzione; ed ivi presentasi a poca distanza l'antico anfiteatro, oggi ricetto d'armenti. Dall'ospizio poi riguardasi la città a guisa di spazioso colle rivestito di case, tra le quali riluce quella del re. I fieri contagi e gli orribili terremoti del secolo XIV, rovinarono Venafro, massime nel 1349, colla morte di 700 persone. Per colmo di sciagura 8 anni dopo il re Lodovico marito di Giovanna I la fece incendiare alla sua presenza. Avutone il dominio Maria duchessa di Durazzo, sorella della regina, animò i superstiti cittadini a rialzare l'abitazioni nella parte attuale, dove meno il terremoto e l'incendio erano prevaluti: di più fece foggiare il così detto Castello, ampliato poi da altri baroni, e la Torre al mercato, dove indi si amministrò la giustizia. Vicino vi fu eretto il pubblico sedile, a'nostri giorni convertito in corpo di guardia. Inoltre la duchessa, benemerita del misero avanzo della gente venafrana, coll'opera loro fece cingere la rinata città a guisa della primiera con muri e antemurali, riattati nel 1703, e colle porte al Mercato, Portanova, rifatta nel 1730, Portelluccio, e Portagoglielmo così detta dal giudice di tal nome, e corte della bagliva sedente. Coll'aggiunta poi del borgo, altro muro colla porta Romana vi fu costruito. La città nel 1437 giunse al punto d'essersi posta nello stato di gagliarda difesa. La bella cattedrale pare ionalzata sul materiale rovinato di qualche tempio gentile, forse della dea Bona. È costruita a 3 navi, con decorazioni miste d' una architettura di gusto gotico, e di riparazioni de'bassi tempi. Esternamente apparisce un rivestimento di pietre, che senza dubbio altre volte fecero parte de'romaoi monumenti, e nelle tribune si ravvisano avanzi di fregi, capitelli di bassorilievo e iscrizioni dell'accennata epoca. Venne dedicata a Maria Assunta in cielo. Questo primario tempio soggiacque alle tante rovine della città, e l'ultima fu pel terremoto e iucendio ricordati del 1349 e 1356. Ricostruito, in seguito si fecero altre rinnovazioui, e l'ultima per l'incendio avvenuto alla sagrestia nel 1804. Venne di nuovo solennemente consagrato da mg.r Stabile a' 21 ottobre 1764. Spiccano in esso co'marmi dell'altare maggiore, preziosi arredi sagri. Fra le varie cappelle sfondate vi è quella del Suffragio co' privilegi annessi pe'defunti; e quella del ss. Crocefisso, al cui altare furono aggregati parecchi benefizi semplici di padronato. Vi è pure l'altare de'ss. Nicandro, Marciaoo e Daria martiri e protettori di Venafro, o propriamente del ss. Corpo di Cristo, in cui uoa volta riponevasi la ss. Eucaristia, e accosto gli olii saoti, eretto dal vescovo Mancini con benefizio sotto quel titolo. Il Viatico di là partiva associato dalla confraternita istituitavi dopo il detto tempo, a causa delle rovioe in mezzo alle quali era rimasto il duomo isolato, che perciò trovasi distante dall'abitato. Nel 1503 a cagione della peste, per l'urgenze degli spirituali bisogni in tempo di not-

te, videsi pericoloso l'aprirsi una chiesa in campagna, per cui coll'oblazioni de' fedeli, e coll'opera del vescovo e del capitolo nel 1535 vi fu aggiunto un cappellone, e permessa la porta al di fuori coll'altra al di dentro, per comunicare col duomo. Di là estraevasi sagramenti e sagramentali, e i canonici sin d'allora usarono di celebrarvi le funzioni sagre nell'inverno. Quindi un venafrano della famiglia Bove lasciò la sua casa nel centro dell'abitato da convertirsi in chiesa sotto il titolo medesimo, ampliata nel 1650 e rinnovata da' fondamenti nel 1790, che per essere più comoda fu sostituita all'uso indicato, riserbato però il diritto alla cattedrale del 1.° battesimo nel sabbato santo e in quello di Pentecoste. E' dunque chiara la dipendenza di questa chiesa dalla cattedrale, quantunque non sia unita nell'amministrazione. Tre ordini o siano 3 diversi ceti di canonici trovansi da tempo immemorabile addetti al duomo, e tutti ammontano a 40. Il 1.° è quello de' 18 prebendati, inclusi i 3 dignitari, cioè l'arcidiacono, a cui è addossata la penitenzieria, e i due primiceri (regulatori del canto del coro) e che presiedono alle 3 settimane alternative; il canonico teologo che siede al suo stallo fisso, e il decano che tra' canonici siede il 1.° dopo le dignità. Godono l'insegna di seta di color coccineo con cappuccio, pelli d'armellino bianche, e cappa magna o breve secondo i giorni, per concessione di Benedetto XIV nel 1743, mentre sino a quell'epoca si era tenuta di altra foggia. Quel Papa nel breve fa un bello elogio della chiesa Venafrana, e la reputa degna d'esser posta nel rango delle prime e cospicue del regno. Il 2.° ceto è quello de' 10 canonici ebdomadari, prima 9, che alternativamente assistono all'uffizio, e l'intonano ne' giorni feriali e domeniche meno solenni, cantano la messa conventuale pe' benefattori, e siedono negli stalli medesimi dopo i prebendati, senza far parte del capitolo, dove non hanno nè voce, nè sepoltura comune. Hanno l'insegna stessa, differente nelle fodere delle pelli d'armellino cinericio, e della seta di color violaceo. Per indulto d'Innocenzo XI ponno delegarsi scambievolmente nelle parziali incombenze. I due ultimi assistono nelle solennità i dignitari, ed essi nelle messe cantate lo sono da' canonici soprannumerari, che appartengono al 3.° ordine. Questi al numero di 12, talvolta di 9, sono eletti tra' chierici figli di cittadini, da' prebendati e confermati dal vescovo. Insigniti con almuzia paonazza fregiata d'armellino, fanno un sol corpo col capitolo, partecipando egualmente della massa comune, delle distribuzioni quotidiane ed'altri incerti; eccettuati i funerali, dove dividesi il provento per graduazione. Non hanno voce nè attiva, nè passiva, bensì la sepoltura co' prebendati comune. Compete loro per immemorabile costume il diritto, confermato nel 1532 da Clemente VII con bolla, d'essere assunti alle 14 prebende che vanno a vacare, detti perciò *Espettanti*, perchè *expectant Praebendam*. Prima per anzianità ascendevano, senza il bisogno di nuova bolla, e il capo del capitolo dopo l'esequie d'un defunto prebendato investiva col solenne possesso un espettante e col privilegio d'ozione; ma siffatta usanza rimase in parte abolita sotto il cardinal Grimaldi vescovo; e sebbene il Tridentino soppresse simiglianti aspettative, pure per decreto della s. congregazione del concilio fu nel 1693 dichiarato non essere stata abolita quella di Venafro che rimase tuttavia fino al 1801, in cui vi fu qualche altra modificazione per regio placito. La topografia della cattedrale fa sì che l'ore canoniche per indulto speciale e antica costumanza si soddisfano quotidianamente tutte di mattino, ad eccezione de' giorni solenni e quaresimali. Prima le parrocchie erano 12, ora ridutte a 6, ma con doppio titolo, per essersi diminuito il numero degli abitanti, precisamente per i vari contagi. Alla cura e direzione dell'anime sono ap-

positamente deputati 6 parrochi. E' osservabile il tempio dell'Annunziata, composto d'una gran nave con cupola e campanile, e coll'organo di molto pregio. Anche quello del ss. Viatico col suo campanile, oltre altri. De'distrutti templi, se ne legge la memoria nella bolla d'Alessandro III, di cui alla sua volta parlerò. Il monastero delle clarisse, insieme alla chiesa ben tenuto, e in cui la religiosa esemplarità vi fiorisce, fu fondato nel 1657 per opera d'Ippolita Valletta, e da altri pii testatori dotato. Le monache prendono interesse all'educazione delle civili donzelle. Questo monastero è superstite alla deplorabile soppressione del 1808 degli oltri istituti religiosi. Nel convento de' cappuccini, introdotti nel 1537, la città vi esercita i soliti diritti, e vi sono allevati ottimi religiosi. Il buon locale anticamente accoglieva i basiliani, quando già esisteva la basilica, e vi rimasero sino alla fine del XV secolo (uffiziando essi la chiesa de'ss. Martiri in Napoli, convertita poi in s. Patrizia, ed ufficiando con rito greco, in tale idioma ne trasportarono l'uffizio), donde derivò la prepositùra di s. Nicandro, conferita poscia a'rettori per lo più cardinali, come Magalotti, Cantelmi, Boncompagni e altri, insieme alla badia di s. Croce, in appresso aggregate al seminario. I cappuccini custodiscono la basilica de'protettori i ss. Nicandro, Marciano e Daria martiri, i corpi de'quali si venerano sotto l'altare maggiore in una gran cassa di pietra, la cui festa celebrasi o' 17 giugno. Da essi furono tolte varie reliquie, che si venerano nella metropolitana di Capua, nella chiesa abbaziale di Monte Vergine, nella cattedrale d' Isernia, anzi la proposizione concistoriale di questa chiesa dice: *inter quae corpus s. Nicandri martyris ipsius civitatis patroni decenter asservatur.* Certo è che in Venafro dalla cassa fu estratto il cranio di s. Nicandro, che il vescovo de Goreo nel 1340 fece incastrare in argento (cioè Barbato da Sulmona eseguì il lavoro in detto anno, e l'Ughelli registra l'inclusione della reliquia al 1344), non che la reliquia esistente nel petto della statua d'argento del santo, da d. Antonio a. Barbara donata alla città, che vi contribuì 500 ducati, mentre egli nel 1696 ve ne avea speso 800. Nel 1780 il vescovo Stabile dal cranio tolse delle reliquie pel principe di s. Nicandro e per alcuni cittadini. In tutti i tempi si è creduto da' venafrani, che dalle ossa de'ss. Protettori scorra un sagro liquore, detto manna, del quale sonosi sperimentati mirabili effetti. Sino al detto 1808 in Venafro vi sono stati altri conventi. Quello de' conventuali di s. Francesco d'Assisi fondato dal medesimo santo: la volta della chiesa per l'irregolare costruzione cadde nel terremoto del 1805. Vi si venerava la bella statua dell'Immacolata Concezione protettrice della città, trasferita nella contigua chiesetta. Il convento degli agostiniani eretto prima dov'è l'orto detto s. Agostino vecchio, e quindi dentro della città circa il 1508. Quello de'carmelitani accosto alla cattedrale, ov'era stata collocata nel 1702 la famosa biblioteca dal primicero De Bellis, che non senza dolore venne dissipata. Gli alcantarini francescani nel 1758 si stabilirono nella villa del De Bellis, da questi destinata a tale uso. Successivamente per reale munificenza e colle limosine civiche si formò un ampio locale, dove i frati dimorarono pochi anni, finchè fu convertito in ospizio e spedale civile e militare, anche pel ristabilimento degl'infermi, e sostituito all'altro del borgo, ch'era stato già rinnovato. Vi è il seminario per l'istituzione de' chierici; e due pubbliche scuole per ambo i sessi in separati locali. Il primicero De Bellis delle scuole fu il benefico fondatore nella propria casa. Perchè vengano onestamente collocate in matrimonio le donzelle indigenti e le orfane, non avvi pio luogo che non concorra ad estrarne in sorte annualmente un dato numero, con contribuire corrispondenti sussidii, di cui partecipa-

no eziandio le vedove. Il principale benefico stabilimento è l'ospizio, e non può dirsi abbastanza quanto debbano a quest'asilo dell'infortunio l'umanità e la religione. Vi è il legato utilissimo delle ss. Missioni per ogni sessennio. Perchè il clero venga esercitato nelle materie che lo riguardano, ogni domenica il canonico teologo fa la pubblica spiegazione della s. Scrittura; e nel giovedì vi sono l'accademie de' casi morali o liturgici, le cui questioni si propongono dal prefetto della congregazione de' preti di s. Angelo Custode. A tale congregazione spetta il soccorrere gl'infermi sacerdoti indigenti, se ve ne sono: alla morte d'un confratello, ciascuno celebra una messa per esso. La confraternita del Purgatorio cura il ben morire degli agonizzanti col mezzo di 3 cappellani. I sodalizi diretti ad unire con vincolo più stretto di amore e carità i fedeli, affine di destare l'emulazione nelle pratiche virtuose e ne' religiosi esercizi, sono 4: quello di A. G. P. o de' Vattenti, fondato nel 1385; di s. Nicola di Tolentino, e di s. Antonio di Padova, istituiti nella metà del secolo XV, ed eguali di precedenza; di s. Sebastiano, che si pretende più antico de' precedenti. Le confraternite del ss. Viatico e del Rosario, poi unite alla pubblica beneficenza, pare che siano cessate; mentre la nuova congregazione di s. Spirito ebbe tosto buon effetto. L'indole de' circa 4000 abitanti è dolcissima, laboriosa e attiva; rivolti principalmente all' agricoltura a cui li trae l'estensione del territorio tutto fruttifero. Le arti liberali e meccaniche vi sono esercitate. Si tengono 3 fiere triduane ne' primi 3 mesi dell'anno, ed altre due a' 24 giugno ed a' 29 settembre. All'amministrazione municipale sono riuniti con comune interesse il villaggio di Cippagna, con Casamatteo e Noci. In Venafro, antichissima e celebre città, sempre fiorirono molte nobili famiglie e cittadini illustri; per aver in ogni epoca gareggiato con altre per opulenza, numerosi abitanti e fortificazioni. Si celebrano il figlio di Afro, quale creduto fondatore della città. Licinio apportatore primiero degli olivi liciniani in Venafro. In Venafro si onora la memoria d'Augusto con essa tanto benefico, e di quanti ne seguirono l'esempio, come de' Cosmiani, de' Felici, degli Avioni Giustiniani e altri. Secondo alcuni scrittori, come del Corsignani nella *Reggia Marsicana*, si vuole venafrano s. Ormisda Papa del 514, e che soltanto originario o nativo di *Frosinone* (*V.*) fosse il di lui padre Giusto. Papa s. Silverio del 536 figlio per legittimo matrimonio di s. Ormisda, dicesi di Frosinone o di Atella, ovvero di Troia, o fors'anco nato nel rione Campo Troiano di Ceccano, perchè eziandio di lui sono discrepanti gli storici nello stabilirne la patria. I venafrani venerano per loro concittadino s. Ormisda, e già le immagini di lui e di s. Silverio si vedevano nell'interno della porta grande della cattedrale, coperte dall'organo ivi dal coro trasportato. Di più nel 1730 rinnovandosi la porta nuova, vi fu nell'apice effigiato s. Ormisda, ed il primicero De Bellis insieme ad un benefizio di suo padronato sotto quel titolo, ne intrudusse anche la solenne festa a' 6 agosto nel proprio oltare nella chiesa di s. Sebastiano. Un Giovanni da Venafro o' tempi dell'imperatore Federico II fu giustiziere di Terra di Lavoro. Giacomo Montaquila canonico o arcidiacono della patria, nel 1418 vescovo d'Isernia. Si vuole della famiglia de' Normandi, al pari di Guglielmo, Antonio e Nicolò fratelli, a cui il re Roberto concesse nel 1328 la giurisdizione della bandiera per Venafro, a' casali in tempo di fiera. Fu ancora discendente loro quel Guglielmo di Rinaldo, al quale la città di Venafro donò nel 1335 il baroooggio di Roccapipirozzo. Il vescovo Giacomo caro a Martino V, consigliere d'Alfonso V e Ferdinando I, nel terremoto de' 5 dicembre 1456 che fece cadere tutta Isernia, colla morte di quasi 800 persone, dicesi che fu salvato tra le rovine in cui

miseramente trovossi. Giovanni de Amicis celebre giureconsulto, cui fu eretta una statua nella patria chiesa de' conventuali al suo sepolcro, poi trasferita all'ingresso del convento coll' epitaffio. Antonio Giordano nato da un sarto, parimenti famoso giureconsulto e preside della repubblica di Siena, come confidentissimo del signore di essa Pandolfo Petrucci. Ad Imola trattò la pace col Borgia duca Valentino, fu legato a'Papi Alessandro VI, Leone X e Clemente VII, a Massimiliano I imperatore e ad altri principi, e divenne conte palatino e senatore del consiglio di Napoli. Amico s. Barbara valoroso nell' armi, come lo fu il figlio Lucio. Al valore militare accoppiò la forza d'ingegno nelle lettere l'altro insigne capitano Battista della Valle, che pubblicò il suo trattato delle fortificazioni, de'fuochi militari, del modo d'ordinare in battaglia gli eserciti, e sul duello. Tommaso Rocca famigerato medico, versato nell'amena letteratura. Francesco Andrea Mascio dottore in teologia e autore d'opere. Nicandro Josso eccellente filosofo e scrittore. Francesco d' Amici giureconsulto. Benedetto Bruno dottore di molto nome. Orazio Dattilo arcidiacono e vicario generale di Gerace. Gio. Domenico Martuccio pubblico lettore. Nicandro Garriga predicatore cappuccino. Francesco Agricoletti scrittore. Scipione Coppa canonico e autore dell' *Eco politico*. Lodovico Valla primicero, raccoglitore di notizie patrie e di monete antiche. Benedetto Monachetti primicero benemerito delle patrie memorie. Il primicero De Bellis beneficentissimo co' suoi concittadini. Fu vicario generale dell'abbazia di Volturno, 14 miglia lungi da Venafro, 18 anni del vescovo Massa, quindi vicario capitolare. Desiderò fondare il seminario a sue spese, a condizione d'apporvi il suo stemma gentilizio, il che non gli fu accordato. Morì nel 1730 e fu sepolto in cattedrale nel cappellone del Crocefisso, ove la sua pia eredità gli eresse un busto marmoreo con iscrizione. Cesare Guglielmo provinciale de'conventuali, come lo furono Gio. Battista Giusto, Benedetto Errigo che fece la chiesa con porzione del patrio convento, Andrea Rocco; e di molto sapere fu il p. Ranallo. Tra'cappuccini fiorirono tre esemplarissimi venafrani. Biagio Morra canonico zelantissimo della salute dell' anime, limosiniero e pieno di virtù. Cosimo de Utris giureconsulto. Nicola Pilla medico, autore di diverse opere. Venafro oltre l'abbondanza di buone acque, possiede nel territorio quella perniciosa di Triverno, l'acque acidule dette comunemente solfuree, delle quali se ne fa uso salubre nell'estate, commendate da Plinio al pari di quelle d' Ischia, qual medicinale utilissimo pe' calcoli. Difatti furono frequentate, e restano alcuni avanzi de'suoi edifizi. Nell' altra sponda del Volturno appariscono altre acque minerali. L'antico romano acquedotto pel corso di circa 14 miglia conduceva l'acque nella città, alto 7 palmi e 3 largo; pare che sia stato restaurato d'Augusto, e rimase negletto dopo la venuta de'longobardi. Accosto agli orti di Venafro sono gli avanzi dell' antico e ampio anfiteatro, dove si celebravano vari giuochi, spettacoli gladiatorii, combattimenti con fiere, e poterono servir loro d'ergastoli le superstiti cellule. Forse fu costruito a'tempi d' Augusto, e potevano allogarvisi più d'8000 spettatori; ciò che fa calcolare quasi pel doppio la popolazione di quel tempo, siccome mostrano del pari le pubbliche terme. Si vuole che l'anfiteatro andasse in disuso a'tempi di Costantino I, che proibì gli spettacoli gladiatorii. I vandali poscia ne rovesciarono l'edifizio, e da'saraceni nel saccheggio della Campania sembragli derivato il nome di *Verlascio*. L'anfiteatro rovesciato in tutto o in parte, fu dato dal re Roberto al suo gentiluomo cav. Antonio o Ugone Martuccio, quindi Nicandro Martuccio lo donò alla cappella di s. Giovanni della cattedrale, soppressa nel 1700. L'antiche mura risalgono ad epoca anteriore alla con-

dizione di prefettura di Venafro, e dagli avanzi si scorge ch'erano larghe 6 palmi e mezzo. Dell'eccellenza dell'olio e degli ulivi venafrani assai ne parlarono gli antichi e i moderni scrittori, celebrandosi da Platone introduttore degli ulivi in Venafro il sunnominato Licinio. Vuolsi quindi che Venafro abbia introdotta la coltura degli ulivi, che ne'tempi di Tarquinio Prisco non erano ancor conosciuti in Italia, e che ella migliorò la formazione degli olii e ne riportò somma laude. Contribuì alla celebrata particolarità degli olii venafrani, la natura del suolo ghiaioso, e le diverse sorti dell'olive, di cui se ne distinguono sino a 16 co'rispettivi nomi, quanti ne riporta Macrobio, benchè Columella ne ricordi soli 10. Tuttora gli olii venafrani conservano l'antica dolcezza; nondimeno sembra doversi accordare la preminenza a que'di Lucca o di Provenza; ma i provenzali un tempo, come quelli d'Aix, vennero a Venafro a provvedersi di piante liciniane, e scrupolosamente osservano i precetti che ci hanno lasciato gli antichi romani per ricavar l'olio più squisito. Tuttavolta l'esperienza ha dimostrato che gli olii venafrani non perdono il grato sapore sebbene vecchi, e non si alterano se trasportati. Gran copia di monete negli scavi si trovarono e trovano sempre, greche e romane d'ogni epoca, il che mostra il frequente commercio della città. Se ne rinvenne qualcuna col *Venaf.* avente il gallo nel dritto, e nel rovescio l'immagine di Pallade o Minerva, ad onta che Venafro non pretenda vantare monete urbiche o urbicarie o locali, ossia coniate localmente. Negli stessi scavi molte sono le lapidi scritte trovate, e in buon numero sono riportate tra quelle del Muratori. Il numero maggiore appartengono al tempo che Venafro fu colonia, e siccome essa appartenne alla tribù Terentina, il *Ter.* si legge in molte. Una notabile quantità, esistenti in Venafro, sono riprodotte nelle *Memorie istoriche di Venafro compilate da Gabriele Cotugno canonico teologo della maggior chiesa di quella città*, Napoli 1824. Di questa bellissima, dotta e critica opera, io ne ricavo i presenti cenni, e perciò con ammirazione mi dichiaro gratissimo al benemerito autore. Se vive l'illustre venafrano, gli auguro prospera sanità; se defunto, gli desidero pace sempiterna e gloria imperitura. In Venafro sono parecchi frammenti di antica scultura, non senza importanza. Non vi è angolo poi della valle, in cui non si scoprano tuttogiorno sepolcri antichi, casse di piombo, di pietra, di marmo, ma più di tegole grandi alla semplice foggia; non che qualche moneta, vasi di lagrime, armi, medaglie. Oltre le terme dell'acque acidule, vi è un altro luogo termale, animato dall'acque vulturuesi, con vestigia delle medesime. La torricella che si presenta a prima vista a chi da Napoli qui recasi, pare che appartenesse alle ricordate antiche mura di circuito, e servisse a'soldati di custodia: è differente però dall'altra che dicesi torricella scarrupata. Da taluni si crede che questa servisse di fumiera per dare avvisi, in qualche modo a foggia degli odierni telegrafi, sebbene di gran lunga diversi. Ma che l'antiche *Torri* servissero per tale uso, ne ragionai in quell'articolo e altrove, con segnali di convenzione, e anche col fuoco di notte e col fumo di giorno. Le dette due torri sono di struttura de'tempi baronali. Da Roma a Venafro vi conduceva la via Latina, attraversando gli ernici col Lazio, quindi nell'itinerario d'Antonino si trova *Beneventum*, *Venafrum*, *Theanum* Sidicino. Di tale via lastricata esistono alcuni avanzi, e cominciò ad andare non curata dalla caduta dell'impero d'occidente. La via di Venafro sotto s. Pietro in fine partiva dalla Latina; e quantunque poi protratta verso Isernia, non fermavasi prima soltanto in Venafro, ma nuovamente a quella che avea corso le gole di Mignano ec., e vi si riuniva, onde putè ben dirsi un piccolo ramo della Latina. Gli antichi ro-

mani presso Venafro fabbricarono diverse ville, siccome reputata soggiorno delizioso e perciò frequentata. Il tratto venafrano stato forse non sarebbe tale, nè celebrato dagli antichi autori cotanto senza le ville, fra le quali quelle di Attilio Regolo, che sospese le faccende del foro, ivi recavasi a passarvi giorni sereni e tranquilli; e di Cicerone, come riferisce il Clavelli nell'indice della sua Arpino. Avanzi delle ville romane si credono diverse grotte, che saranno stati crittoportici, ove scendevasi nell' estate, a scanso dell'eccessivo caldo; tutto poi annientato nell'invasioni de' barbari, distruttori del bello e dell' utile. Il territorio di Venafro è ferace di frumento, avena, orzo, spelta, legumi d'ogni genere, canape, lino e d'ogni sorta di pomi. Gli olivi che tanto bene vi confanno e l' ottimo olio producono, occupano oltre a de' tratti nel piano, le falde de' monti di Ceppagna sino a' Pozzilli. E' vago ammirare fra quelle nobili piante la grandezza dell' annose querce, pel detto terreno che vi contribuisce e pel meriggio che le feconda. Il vino è reputato assai eccellente; disse Galeno: *Vinum venafranum stomacho gratum et leve.* Egli intese dire di facile digestione, non già leggiero, poichè anzi è generoso. Gli orti ben irrigati offrono eccellenti erbaggi. La pastorizia trova sostegno nell' erbe del campo e in quelle de' monti. Vi sono differenti cacciagioni, folta ed estesa selva, con monte e colli vari: vi si entra pel sontuoso ponte eretto dalla grandezza di Carlo III, che vi acquistò le tenute, e si dicono siti reali. Il bosco fu frequentato dal figlio Ferdinando I con piacevole godimento, e spesso con personaggi principeschi d' Europa, che dividevano con lui il contento e le prede, avendola ridotta a vera caccia regia. I fiumi forniscono varie specie di pesci in abbondanza e di buon sapore, come la qualità delle acque.

La contrada riconosce per suoi primi abitatori la colonia iapetica, perciò d'origine orientale ed ebrea, il che attestano i caratteri etruschi scritti all'orientale; poscia altra colonia la popolò di fenici o cananei, da cui discesero que'popoli che presero varie denominazioni, che in principio furono selvaggi e feroci, detti perciò lestrigoni, e poi aurunchi, cioè scesi da' monti ad abitar nelle falde, invitativi dal maggior comodo. Avanti Roma, divenuta tutta l'Italia etrusca, parlavasi il linguaggio etrusco con vari dialetti; e conseguentemente in Venafro, dove usavasi quello osco. Le colonie greche lungo le coste, vi si stabilirono al nascer di Roma. Nel fine del 3.° secolo di Roma le 12 tavole furono credute scritte in osco, benchè nel Lazio l'antico latino si usasse. Però assicura Livio, che i fanciulli romani istituivansi nell'etrusco. Vuolsi che la lingua osca durasse a tutto il V secolo di Roma in questa contrada e nel resto d'Italia, finchè i romani vinti i toschi al lago di Vadimone circa l'anno 471, fra'i fieri patti gl' imposero quello di ricevere la lingua latina, alla quale dopo la rinnovazione dell'impero d'occidente fu sostituita l'italiana, avvilita col nome che serba ancora di *volgare*, poichè lungo tempo nella bocca del volgo solamente era in uso, qual semplice interprete de' naturali bisogni. Corrotti i dialetti barbari, le persone colte cominciarono nel secolo XI a modellare la lingua che parliamo, accostandosi quanto fu possibile alla latina. Gli orientali dunque in diverse stagioni popolarono la regione, ma la densa nube di secoli remotissimi non può assegnare un principio certo a Venafro, come ad altre città. Nella metà del VI secolo di Roma però non era solo esistente il nome di Venafro, ma erasi la città assai bene avanzata nell'esercizio dell'agricoltura e dell'arti, onde fa supporre molti secoli trascorsi dalla sua nascita. Catone il vecchio diceva a' suoi tempi: Chi ama di provvedersi de' buoni badili, vada a Venafro: e per ogni sorta di vasi qual altro paese darà i più acconci e ben fatti? Ziri, anfore, tegole

Da Venafro in preferenza acquistar si potranno. Qual norma conviene tenere nel vender l'olive pendenti? Si prenda da Venafro. E per diritto di vaglio pel fior di farina? Anche ivi si vegga come si pratica. Tanto riferisce l' antichissimo scrittore a Polibio contemporaneo. Narra Orazio, che Attilio Regolo recavasi a villeggiare a Venafro o a Taranto. Fu egli fatto prigione da'cartaginesi circa il 498 di Roma, ed è sicuro che in quell'epoca Venafro era un delizioso soggiorno. La sua etimologia si fa derivare da taluni da *Vena frugum*, pe'suoi campi ubertosi; da *Venere* ed *Aphros* pel sito atto alla generazione; dal *Vinifer*, perchè ferace di vino. Altri pretendono ripetere col nome la fondazione da Q. *Venafro*, per una lapide sepolcrale ancora esistente. Siffatte etimologie però mal possono convenire, e rimangono annullate dalla storia delle lingue. Il latino antico appena erasi introdotto, quando Venafro era quello quale si è detto. Pertanto si vuole originato il suo nome da due voci ebree, donde nacque l'etrusco o l'osco: *Venafer* discende da *Ven* o *Ben* significante *figlio*, e *Afer* ossia *Ofer* (verosimilmente figlio di Madian quartogenito d'Abramo per Cetura, oppure d'altro ebreo collo stesso nome di *Afro*). Dal figlio di questo Afro, che ne fu senza forse il fondatore, e dal nome del padre suo, come più celebre, derivò quel di *Venafro*. L'ebreo *Ben* suona lo stesso che *Ven*, e ne' mezzi tempi trovasi nominato *Benafrum*, *Civitas Benafrana*, *Castrum Benafrum*, come dalle cronache volturnesi e cassinesi. All'uso delle rustiche capanne successe quello delle fabbriche a secco e senza calce. Parecchie di queste in Venafro mostrano un'antichità sorprendente e mirabile solidità, ma non si può assicurare se siano di quelle allora formate. Disse il Clavelli, che Giano e Saturno edificarono molte città e castella, fra le quali immaginò taluno, che si potesse annoverare Venafro antica città, non lungi da Castel Saturno. Dagli orientali o da' derivati da loro, conviene ripetere le tante istituzioni, di cui trovavasi la città fornita nel V e VI secolo di Roma, poichè oltre le mura a secco, molte monete si rinvennero del dio de'fenici. La contrada prese il nome di *Campania* naturalmente sorto dal di lei sito amenissimo, cui Plinio chiamò *contrasto dell'umano piacere*, detta perciò dipoi *Felice*, pe' copiosi prodotti de' suoi ubertosissimi campi. I campani si soggettarono a' romani, quando loro domandarono contro i sanniti amicizia e aiuto, e n' ebbero la romana cittadinanza. Se Venafro divenne prefettura, dev'esser prima stata municipio, altrimenti nè Attilio Regolo, nè altri romani sarebbero venuti a diporto nell'agro venafrano, se la città non fosse stata loro amica; nè Silio Italico avrebbe parlato della gioventù venafrana bellicosa chiamata in Arpino, per riunirsi a Varrone nella 2.ª guerra punica, poco prima del sinistro avvenimento di Canne, qualora a' romani non fosse appartenuta Venafro. Alcuno sospettò, che Venafro limitrofo al Sannio, ad esso piuttosto che alla Campania fosse appartenuto; ma sono troppi gli antichi e moderni storici, che costantemente nella Campania conosciuta trovarono Venafro. Da quanto asserisce Sigonio della regione campana, Venafro fu assunto a municipio romano, senza il diritto del suffragio ne' romani comizi; ebbe dal suo corpo civico il senato composto da' decurioni, che si sceglievano tra le persone per merito e per fortuna distinte; decidevano essi i pubblici affari col popolo, e dal numero loro erano scelti i magistrati de' duumviri a guisa de' consoli, gli edili, i censori quinquennali ec., e molti sono notati nell'iscrizioni venafrane, del tempo in cui nuovamente divenne municipio, e di quando fu colonia. Nel 542 dopo la 2.ª guerra punica, Capua, Venafro e altre città ribellatesi a' romani e datesi ad Annibale, per averle occupate co' cartaginesi, indi da' romani nuova-

mente prese restarono degradate e ridotte a prefetture, perciò governate da magistrati spediti da Roma e con leggi ivi fatte. A Venafro ogni anno mandava il prefetto, il pretore urbano di Roma, e Sanfelice la chiamò *praefectura celebris*. Nella guerra sociale Italica e Marsica, trovandosi in Venafro due coorti romane, nel 663 il capitano sannita Mario Egnazio prese la città a tradimento e le trucidò. Indizio di tale sciagura fu lo sprofondamento di terreno nel 658, superstizione narrata come prodigio da Giulio Ossequente; credesi che la voragine si aprisse ov'è la fossa di Jacara. Calmate le cose, dopo altri militari successi, convenne a' romani premiare una città, la quale non era stata semplice spettatrice dell'avvenimento, ma avea opposto una gagliarda resistenza di 3 giorni. Si crede che già fosse stata reintegrata del grado municipale. Come appartenente alla tribù Tarentina, con facultà di suffragio, è certo che ne fece uso nel 699 nel votare per G. Plancio atinate che ottenne l'edilità, dicendo Cicerone fra' *municipia celeberrimus Venafranus*. Nella guerra civile tra Marĭo e Silla, quest'ultimo prevalendo, furono rovinate diverse città, fra le quali Isernia, e *Telesia Venafro conjuncta*, cioè Telese 7 miglia distante e non quella vicina a Benevento. Non pare che Venafro soggiacesse alla proscrizione di Silla, per non aver preso parte pe' sanniti e per Mario. Nel 703 cominciata l'altra guerra civile tra Cesare e Pompeo, il 1.° fu ad Isernia e il 2.° a Venafro, il che fece congetturare ciascuna de' loro partiti; ma Isernia forse non erasi potuta rialzare dalla ferocia di Silla patita 40 anni prima, e i favori compartiti poi a Venafro da Ottaviano Augusto, nipote e figlio adottivo di Cesare, escludono la probabilità che le due città parteggiassero per que' potenti emuli. Nel 710 durante il triumvirato di Lepido, M. Antonio e Ottaviano, 18 città municipali furono date a' veterani, fra le quali Venafro *Oppidum*, così detto come cinto di muraglie e fortificato, e e così divenne colonia romana. Prevalendo Ottaviano e divenuto imperatore col nome d'Augusto, concesse al tempio venafrano della dea Bona, pel mantenimento de' suoi ministri, le sommità delle montagne. Egli fra le 28 colonie fatte da lui dedurre, compresa Venafro, le frequentò di persona, e ne promosse l'organizzazione a modo di Roma, ed a Venafro fece molti benefizi; la via sul monte, la manutenzione dell'acquedotto, l'anfiteatro si ripetono da lui, come ancora gli altri pubblici istituti, e il collegio della famiglia pubblica, ad onta de' liberti e de' servi propri della colonia. Forse fece pure costruire o restaurare i templi di Giove Celeste, di Silvano, di Bona e di Nemesi. In tante guise divenuto Augusto benemerito di Venafro, nella sua infermità si fecero voti per la di lui salvezza, e si celebrò la guarigione co' spettacoli gladiatorii. Sotto il pacifico suo governo, anche Venafro godè calma e floridezza. Continuando Venafro nello stato di colonia romana, dopo la morte di Traiano c'era *Patronus* Sesto Pulfennio, e difensore de' suoi diritti in Roma; e circa l'epoca di Costantino I era protettore della medesima L. Gabinio Cosmiano pontefice; difensore e patrono benemerito lo fu pure Mecio Felice: tutto si ha dalle lapidi, come di molte altre cose che vado accennando. Da Costantino I ad Onorio la regione non fu molestata da' goti, i quali già aveano cominciato a tribolar l'impero. Nel 393 di nostra era Teodosio I divise l'impero a' suoi figli, assegnando ad Onorio l'occidentale, e ad Arcadio l'orientale. Indi i goti inondarono la contrada, e la Campania resero infelice colle stragi, fino alla morte d'Alarico, e al matrimonio della sorella d'Onorio con Ataulfo, ch' eragli succeduto nel 412. Alle desolazioni cagionate d'Alarico, successe l'invasione italica degli unni condotti dal feroce Attila, e

quella di Genserico re de' vandali, nel 455, il cui esercito incendiò e distrusse le città della Campania sino a Nola, portando schiavi in Africa molti abitanti. Venafro soggiacque a tale grave infortunio. Il più bello fu tolto via o bruciato; gl'istituti e i monumenti distrutti; il foro colle adiacenze fu demolito insieme alle pubbliche terme e all' anfiteatro, siccome a Capua successe. Interessa in proposito l'iscrizione posta accanto al porcile de' cappuccini, in una base di statua eretta al benemerito Avionio Giustiniano preside della provincia de'sanniti in forza di conclusione civica, poichè egli insieme al decurionato di Venafro, ivi espresso col *splendidissimo ordine statum jam conlapsum pro beatitudine saeculi reparavit.* Essa chiaramente dimostra la seguita ristorazione de'danni sofferti in quella circostanza. Vi si dice *Provinciae Samnitum*, non *Samnii*, poichè devastata la Campania in tal modo, e distrutta Capua da' fondamenti, mancò il consolare che reggeva la provincia, la quale perciò, come aggiunta, rimase confusa con quella del Sannio sino a' tempi dell'esarca Longino; tanto è vero che in altra lapide anteriore alla ricordata del 460, di Mecio Felice, vi si legge *Provinciae Samnitium adjunctive.* Ma non sì tosto Venafro respirò colla Campania dalla catastrofe, dopochè ebbe perduto cogli abitanti i più belli pregi che l'adornavano, quando insorse a tribolar l' Italia per parecchi anni Odoacre co' suoi eruli, che fece terminare l'impero d'occidente, dipoi nel 493 disfatto e ucciso da Teodorico re degli ostrogoti. Malgrado i notati infelici successi, in Venafro non cessò totalmente cambiato il sistema del governo municipale, ed avea il suo vescovo. Il dominio gotico finì nel 554 presso il fiume Sarno colla morte del re Teia, ivi sconfitto da Narsete, capitano di Giustiniano I imperatore d'oriente. Quel generale guardava il passo d'Isernia e di Venafro, quando il re volendo soccorrere il suo tesoro in Cuma, e non potendo penetrarvi, fu obbligato a batter la via de'marsi e peligni. Il misero avanzo de' goti chiamò nella contrada 75,000 altri barbari tra franchi e alemanni, che da per tutto sparsero il terrore e la morte, paragonandoli la storia alle locuste. I greci nuovi signori del paese imposero tasse gravosissime, onde gl'italiani per tali e altre oppressioni di Narsete, ricorsero all'imperatrice Sofia moglie di Giustino II perchè lo richiamasse a Costantinopoli. Ciò avvenuto, Narsete irritato, invitò a calare in Italia Alboino co' suoi longobardi, i quali tosto invasero l'Italia nel 568, mentre ancora era desolata per le patite fame e peste. In principio i nuovi barbari mostrarono di voler tutto distruggere, ma poi il loro governo fu meglio del greco. Autari re de' longobardi istituì il ducato Beneventano nel 589 e ne investì Zotone, il quale poi lo divise in tante gastaldie. Nel ducato comprendendosi Venafro, fu sottoposta al gastaldato di Capua e nel 594 avea il titolo di contado. Convenne abbandonare il codice Teodosiano, il prescritto d'Alarico, e adottare l'usanze longobarde, restando in vigora le proprie leggi. Bandite le lettere, l'arti, l'agricoltura, tutto conservarono i sagri chiostri. Ammiratori di questi i longobardi si convertirono dall'arianesimo al cattolicismo, e piamente fondarono con ampie possessioni molte case religiose e chiese, fra le quali il celebre monastero e abbazia di s. Vincenzo martire di Volturno, fondato nel 695 nella diocesi d'Isernia, e ristabilendo il proto-monastero di Monte Cassino. Per la debolezza degl'imperatori greci, il regno longobardo si protrasse fino al 774 circa, in che Carlo Magno re de'franchi lo conquistò imprigionando re Desiderio. Il ducato di Benevento però rimase presso Arigiso II, che per dichiararsi indipendente, lo elevò a principato; ma 13 anni dopo Carlo Magno lo guerreggiò e lo assoggettò ad annuo tributo, oltre le spese della spedi-

zione. Nel 787 gli successe il figliu Grimoaldo III, il quale scossa ogni dipendenza, seppe resistere a Carlo Magno, benchè in questo s. Leone III rinnovò l'impero d'occidente. Da lui degenerandu Grimoaldo IV, nuovamente dovette comprar la pace da quell'imperatore. Grimoaldo IV nell'819 offrì al monastero Vulturnese molte terre e muuti nella valle Benafrana, e tra essi un terreno chiamato Cicerana. Altrettauto av... no fatto Alahis figlio d'Arigiso II, Radoaldo, Raginperto, Imettandanco. Nel passaggio di Carlo Magno avendo opposta valida resistenza, Toliverno castello venafrano, allora forte e ben munito, fu tutalmente distrutto non senza immensa strage de' suoi. Era stato sempre un punto di difesa come frontiera della Campania in faccia al Sannio. Avendo Siccardo principe di Benevento colle sue immoralità preparato la scissura del principato, ucciso verso l'840, sotto il successore Radalgiso I venne diviso iu 3 dinastie indipendenti. Landolfo gastaldo di Capua se ne fece signore, uominandola contea Siconolfo, fratello di Siccardu, combattendo Radalgiso I. La loro guerra civile durò 12 anni, e si risolse con invitare i saraceni di Sicilia e di Spagna a venire nel principato. Indicibili furono i guasti, le depredazioni; dopo aver tolto ogni bene agli abitanti, li conducevano schiavi in Africa. Tauto patirono Isernia, Venafro e altre città rovinate dal fiero Seduan nell'881, o prima di tale anno, poichè nell'865 circa o nell'879 altri pongono la distruzione fatta da Sedoan del monastero di s. Vincenzo di Volturno, la cui cronaca la registra nell'882, come il Baronio, colla morte di 500 monaci, oltre 400 fatti schiavi. L'Ughelli, *Italia sacra*, t. 6, p. 377, insieme al catalogo degli abbati di s. Vincenzo di Volturno, ricavato dal suo *Chronico*, riporta l'*Historia decollatorum Nongentorum monachorum hujus monasterii*. Precedentemente nell' 847 un terribile terremoto avea rovinato tutta la regione di Benevento, massime Isernia colla morte del proprio vescovo e di multo popolo, non che la stessa badia di Volturno. Di Venafro niente si dice; ma se l'orribile fenomeno avea desolato 30 anni prima siffatti paesi, cosa poterono inultre farvi i saraceni? Le sciagure per 180 anni si successero senza respiro, e le cronache le raccontano così inaudite da sembrare romanzi. Il gastaldato di Salerno dopo orribili mischie per opera dell'imperatore Lodovico II era divenuto un principato scisso da quel di Benevento: Siconolfo reggeva il 1.°, Radalgiso II l'altro. E sebbene essi aveano promesso all'imperatore dipendenza di sodditi, pure non la serbarono che presenti le sue forze. Capua egualmente, che da contado dovea mostrarsi dipendente al principato di Salerno, trovò nel suo conte Laudone lo spirito d'indipendenza, onde divenne un 3.° stato assoluto, restandovi uniti parecchi gastaldati. Tal si mantenne dall'851, sinchè Pandolfo Capodiferro, occupando ambedue i principati, nel 978 le diè anche egual titolo. Adunque al principe di Capua apparteneva il gastaldato di Venafro, quando il venafrano Paldefrito conte per dignità, vi esercitava l'uffizio di gastaldo, ossia d'amministratore temporaneo della giustizia e de' beni riservati del principe; e la cronaca Volturnese al 954 fa menzione d'un placito intorno a' beni addetti a due celle nel territorio di Benafro. Il contado di Venafru colla città abbracciava il distretto de' paesi a lei soggetti, ed estendevasi fino a Marsano e lora; ed eravi notabile divario tra'conti della città e quelli del contado. Nel 965 insorse una lite pe'confini, tra Aligernu abbate di Munte Cassino ed i figli del conte Atenolfo, Pandolfo e Landolfo conti di Venafro rivestiti della prerogativa di gastaldi. Nel 1018 quando i normanni occupando il castello di Veticuso tentarono d'edificar quello d'Acquafondata, e ne furono espulsi dall'abbate cassinese, che fece da'

fondamenti distruggere gl' incominciati edifizi, si fa menzione de' conti di Venafro, senza notarsene i nomi. Questi conti, come altrove, erano i presidenti della città, i governatori esercitando il governo civile e giudiziario. In Venafro l'introdusse il longobardo Arigiso II, ma senza giurisdizione che affidò a' gastaldi. Nella regione il vero sistema feudale s'introdusse nel 1056 sotto Roberto Guiscardo, pel quale i feudi divennero ereditari ne' primogeniti. Intrapresero buon numero di venafrani il pellegrinaggio per MonteGargano, affine di visitar la basilica di s. Michele Arcangelo, quando colti per via da ignoto infortunio, fermaronsi in un bosco della diocesi di Larino. Quivi, per motivi che non permettevano ripatriare, vollero stabilirsi, e in quel dintorno sul declivio d'una montagna edificare un paese, che denominarono Venafro, poi corrotto in Bonifro o Bonefro. Ignorasi l'epoca dell'avvenimento, bensì anteriore al 1038, in cui Benefrn esisteva, come rilevasi dal diploma d'oblazione del monastero e prepositura di s. Eustachio in Pantasia fatta in detto anno a Monte Cassino. Nella bolla d'Innocenzo IV del 1254 circa chiamasi Venafro, e in alcuni registri Venifro e Bonefro. Fu prima castello e al presente terra capoluogo di cantone, con bel castello di delizia, chiesa parrocchiale, 4 case di soccorso e circa 4000 abitanti. L'occasione medesima di venerare la celebratissima grotta del Monte s. Angelo, eccitò quasi ogni anno i venafrani a recarvisi. Per le attenzioni fatte dal capitolo ad un canonico venafrano, i due capitoli stipularono perpetua reciprocanza di fraterni uffizi. Nel 1044 sotto Guaimaro principe di Capua, essendo stata data in enfiteusi la chiesa di s. Benedetto piccolo a Maione, nella pergamena parlasi di desolazione del contado di Venafro per cagione de' nobili e altri suoi abitanti. Contribuì a tali discordie civili la venuta de' normanni, sotto il di cui principio tutto pareva anarchia sino a Guiscardo. Nel 1064 parlasi di Paldone conte e di sua moglie che fecero l'offerta a Monte Cassino della 6.ª parte di Venafro e d'altri luoghi. Due anni prima dal suo fratello Pandolfo conte di Venafro era stata offerta la 4.ª parte del castello di Sesto, Teano, Carinola, Calvi e Caiazzo; amplissime oblazioni frequenti in quell'epoca. Dalla cronaca cassinese rilevasi, che Marino conte di Venafro nel 1073 fu oblatore di talune chiese e terre, come de' ss. Nazario e Celso in Piperozzo, e di s. Bartolomeo in Ravinola, di cui i beni si vedono annessi a que' della mensa vescovile, per le successive permute del castello di Cardito e di Cerasolo. Nel 1077 Giovanni conte di Venafro figlio di Landolfo, e Ata contessa figlia dell'anzidetto Paldone offrirono porzione de'beni loro a Monte Cassino. Pare che a quest'epoca il contado di Venafro fosse divenuto indipendente da'principi di Capua, e solo soggetto al suo conte. Nel 1084 lo stesso conte di Venafro Giovanni permutò il feudo di Cardito con alcune chiese e terre; queste poi restituì nel 1096 il figlio Pandolfo. Rodulfo Molise nel 1100 fondò il paese di tal nome e ne assunse il titolo di conte, lasciato il primiero di Venafro, d'Isernia e Boiano. Lo stesso fece il conte Roberto, che nel 1130 donò a Monte Cassino il castello della Serra; anno rimarchevole per la coronazione del re Ruggero I, il quale seguito dal duca Rainulfo nel 1138 assalì Venafro, ch'era città forte e ricca, presa ad onta di tenacissima difesa; fiero fu il saccheggio, il bottino enorme, e la gente venafrana fuggì dispersa. Conte di Venafro nel 1134 era Ugone di Molise, nipote di Tancredi celebrato da Tasso e marito di Clemenza naturale di detto re. Tenne il contado sino al re Guglielmo I, da cui fu privato per essersi ribellato con altri baroni. Nel 1166 la contea passò a Riccardo-Mandra, con quella di Boiano e altre terre, per investitura della regina madre di Guglielmo II; ne fu privato e poi le riebbe. Gli suo-

cesse il conte Ruggero di Molise, nel tempo che Bertoldo capitano dell'imperatore Enrico VI, co' tedeschi disfece il re Tancredi conte di Lecce. Bertoldo prese di forza Venafro e l'abbandonò a terribile saccheggio nel giorno di s. Martino del 1193. Corrado detto Moscancervello, che l' avea assistito, ottenne il contado di Venafro dall'imperatore; il quale per sua morte nel 1197 ne investì il famoso Marcualdo, poscia per le sue scelleratezze espulso dal regno dall'imperatrice Costanza. Questa morta, Marcualdo vi tornò con numerose truppe, e passando per Venafro vi fissò la sua residenza. Ne partì per manomettere vari luoghi, lasciandovi per conte Diopoldo, che ad onta del giuramento di non molestar la terra di s. Benedetto, a tradimento vi fece crudeli sevizie. Nel 1201 gli fu spedito contro Gualtieri conte di Brienne, da Papa Innocenzo III qual tutore dell'imperatore Federico II, cogli aiuti dell'arcivescovo di Capua e dell'abbate di Monte Cassino. Marciò su Venafro, e nella vigilia di s. Gio. Battista la fece consumare dal fuoco, tranne il castello superiore sostenuto dalle genti di Diopoldo. Malgrado l'incendio, in breve Venafro fu rialzato dalla sua rovina. Nella minorità di Federico II, Papa Onorio III già suo maestro, creò i fratelli conti di Sora, di Molise e di Venafro; ma avendo seguito le parti d'Ottone IV, ne furono privati da Federico II. Il conte di Molise e di Venafro fu Tommaso Savelli. In quell' epoca Venafro contrasse lodevole reciprocanza con Sora, per cui nel dì della Candelora tanto in Venafro e quanto in Sora, nella distribuzione delle candele, prima d' ogni altro ad alta voce si domanda se vi è presente un sorano o un venafrano, per dargli la 1.ª candela. Scambievoli poi sono fra le due città urbanissimi atti ospitali. Ribellatosi Federico II a Papa Gregorio IX, le milizie di questi nel 1229 occuparono Venafro, Presenzano, Isernia, Pietra e Vairano, ricuperati poi dall'imperatore. Un Amelio o Ugone fratello del conte di Molise era conte di Venafro a tempo di Manfredi naturale di Federico II. Scomunicato e deposto Manfredi come il padre da' Papi supremi signori del regno, Clemente IV ne diè l'investitura a Carlo I d'Angiò, contro il quale insorse Corradino nipote di Federico II, il quale a' 15 febbraio 1268 in Pavia confermò ad Ubertino Landi il dominio di Venafro, d'Isernia, di Rocca Mandolfi e d'alcune terre di Molise, perchè si suppone rivestito di tali dignità da Manfredi, cessata colla morte infelice di Corradino. Nel 1269 Carlo I diè la metà del castello di Molise a Ugone Erardo, ed a Giovanni Contigin Miranda col molino d'Isernia, appartenenti a Rabone di Molise. Giovanni Fanvilla gran contestabile del regno ebbe nel 1307 da Carlo II l' investitura di Venafro e d'Alife; gli successe il figlio Goffredo, al cui tempo e nell' ottobre 1347 invaso il regno da Luigi I re d'Ungheria per vendicare l'uccisione del fratello Andrea, fu presa Venafro e Teano, e dal figlio del conte fu dato agli ungheri il mercato colla rendita. Dopo esser Venafro nel 1349 soggiaciuto alla deplorata rovina del terremoto, preceduto da crudele epidemia, ribellatosi a Lodovico marito di Giovanna I, il tedesco Corrado Codispillo contestabile con 800 cavalli e 100 fanti si ricovrò vicino a questa sventurata città, travagliando con ruberie i dintorni. Marciò il re contro di lui colle genti di Lando, e fuggendo que'ladroni, sfogò la sua ira nella misera Venafro, facendola distruggere a furia di fuoco nel giugno 1356. Tuttavolta furono concesse a Maria duchessa di Durazzo nel seguente anno le restaurazioni in principio riferite col suo dominio, che i Durazzi conservarono sino al 1413, quando re Ladislao lo fece passare al suo cameriere Giacomo Gargano, a cui successe il figlio Giovanni. Nel 1435 per la morte di Giovanna II, il regno fu contrastato con deplorabili guerre da Renato d'Angiò e d'Alfonso V d'Aragona. Se-

guì il partito del 1.° Francesco Pandone, a cui Giacomo Caldora gli diè nel 1437 Venafro in custodia, contro del quale si diresse Alfonso V, occupando Vairano e Presenzano. Giunto vicino a Venafro, il Pandone gli offrì la piazza se lo avesse fatto conte di Venafro; il re accettò la proposizione, s' impadronì della città, e poi nel 1443 gliene concesse l'investitura, colle terre materne di Prata e Boiano. Gli successe il nipote Scipione, investito nel 1457 da Alfonso V, e dominò sino al 1492 integerrimo, lasciando la contea al figlio Carlo, il cui fratello Silvio fu vescovo d'Aversa. Carlo sposò Ippolita d'Aragona, fu caro a Ferdinando, e restò ucciso dal fulmine nell'accampamento contro i francesi al Garigliano. Nel 1503 ebbe la contea il figlio Enrico, nel qual anno tremendo e lungo contagio tolse a Venafro 1500 individui, che colpì pure Carinola e altre città. Allorchè Lautrech per Francia marciò sul regno, Enrico per le dissolutezze gravato di debiti, ne seguì le parti; ma disfatti i francesi, odioso a tutti pe' suoi misfatti, accusato di fellonia, gli furono confiscati i beni, e per singolar coincidenza venne condannato a morte dall' illustre venafrano Antonio Giordano, già da lui perseguitato. Nel 1528 terminò in lui la linea de' conti Pandoni di Venafro, e ne fu investito nel 1530 dall'imperatore Carlo V Filiberto d'Orange che morì nel seguente anno. A' 6 ottobre 1531 il cardinal Pompeo Colonna, come utile padrone di Venafro, firmò i capitoli municipali: era viceré di Napoli e morì a' 28 giugno 1532. Venafro l'ebbe un d. Filippo, di cui l'egregio can. Cotugno o la stampa tacquero il cognome (ma da notizie particolari apprendo, che Carlo V concesse la terra di Venafro a Francesca di Monbel principessa di Sulmona, vedova di d. Carlo de la Hoy, ed annesse a quel feudo il titolo di conte, come risulta dal diploma di concessione, dato da Ratisbona a' 18 luglio 1532); a questi successe nel 1553 il figlio Carlo, indi il fratello Orazio, e quindi il marchese Filippo Spinola nel 1580, che vendè i suoi diritti per 70,000 ducati, morto nel 1584. Il suo figlio Ambrogio per poco tempo possedè Venafro, poichè la città ottenne la pretesa prelazione di ricomprarsi nel 1586. Il denaro si prese ad imprestito dal principe di Sulmona e dal conte di Trivento; gravata perciò di debito enorme, per l'interesse, e travagliata da' commissari, astretta videsi a farne rinunzia al demanio, perchè nuovamente si vendesse. Infatti lo fu per ducati 86,000 nel 1606 a d. Michele Peretti nipote di Sisto V, coll'annesso titolo di principe (ma nel vol. LXVII, p. 109, col Ratti, *Della famiglia Sforza*, nella quale passò lo stemma, il cognome, le prerogative, l'eredità de' Peretti, dissi d. Michele pronipote di Sisto V; che sua sorella comprò da' Piccolomini duchi d'Amalfi, nel 1591 o maggio nel 1594 a' 15 ottobre in Napoli, per gli atti del notaro Vincenzo de Marro, la città di Venafro, la baronie di Pescina e la contea di Celano, titoli che tuttora porta l'odierno duca d. Lorenzo Sforza Cesarini, intitolandosi anche principe di Venafro. Che Filippo III re di Spagna, come sovrano delle due Sicilie, nel 1605 eresse Venafro in principato e ne dichiarò principe d. Michele; ed il Ratti segretario e archivista de' Sforza Cesarini afferma, che il regio diploma in pergamena si conserva nell'archivio Sforza-Cesarini. Il Corsignani già citato, racconta che il contemporaneo principe d. Gaetano Sforza-Cesarini conferì a d. Sforza suo figlio e pronipote d' Innocenzo XIII del 1721, il titolo di principe di Venafro, benchè da altri allora posseduto). Nel 1631 gli successe il figlio d. Francesco Peretti abbate (quindi nel 1641 cardinale), il quale col cardinal Del Monte (e perciò prima del cardinalato) si recò in Venafro. Il principato (alla sua morte, avvenuta nel 1655) toccò alla di lui sorella d. Maria Felice Peretti, maritata col principe d. Bernardino Savelli, la quale diede i capi-

toli municipali, così nel 1656 il suo figlio d. Giulio Savelli, detti della bagliva e con privilegi. Nel 1647 surse il fuoruscito Papone, che menando sacco per ogni dove nella Campania, giunse a far crescere la sua masnada sino ad ottomila. Errando Papone e inferocendo, tra'28 dicembre al 1.° gennaio 1648, accampato nel vicino bosco delle Pentime, e ben voluto da que'paesani, assaltò Venafro; ma per la gagliardia de' cittadini, fu costretto a ritirarsi con perdita notabile. Ebbe poi dalle milizie regie le prime rotte in Teano, e arrestato in Pontecorvo, finì al mercato di Napoli i giorni suoi nel 1648. Rimane ancora in bocca delle venafrane il nome di Papone, con cui sogliono far paura a'fanciulli per acchetarli. Costume riprovevole in fatto di educazione, pel male che cagiona alla tenera fanciullezza. E qui biasimo pure lo spauracchio romano di Bocio e Barbocio, di cui parlai nel vol. IV, p. 281 e altrove. Disastrose furono le fiere tempeste patite da Venafro nel 1643 e nel 1680. L'atroce *Pestilenza* del 1656 tolse la vita a 2500 abitanti, mentre 1000 furono il residuo della catastrofe. Nella capitale ne perirono quattrocentomila, e in taluni giorni se ne contarono estinti quindicimila. In Venafro per la sepoltura fu destinato un residuo di crittoportico antico, che dicesi Campo santo e più volte convertito a tale uso. Pel terribile terremoto de' 5 giugno 1688, ebbe origine la processione della 1.ª domenica di giugno, e il suono delle campane nel dì anniversario, poichè cadde la sola facciata della chiesa del Carmine. D. Giulio Savelli nel 1690 vendè Venafro al figlio di sua zia d. Carlotta Savelli, d. Giambattista Spinelli Savelli duca di Seminara e fratello del principe di Cariati, con regio assenso. Dagli Spinelli passò il feudo a d. Giambattista di Capua duca di Miguano, per ducati 100,000 nel 1698 (con istrumento de' 7 giugno stipulato da Riguccio di Napoli), e ne prese possesso a' 17 giugno. Dal suo zio d. Giulio Cesare pervenne il principato a d. Beatrice di Capua marchesa di Longueville e principessa di Conca, siccome unica superstite della famiglia, la quale nel 1744 a'26 giugno con regio assenso, ed istrumento rogato da De Sanctis di Napoli, vendè il feudo al nipote d. Francesco Caracciolo duca di Miranda per 95,000 ducati, di cui rimase erede l'unica figlia d. Marianna, morta a' 4 giugno 1786. La sua unica figlia d. Gaetana succedè ne' feudi materni, e sposò d. Ferdinando Caracciolo secondogenito de'principi di Torella, che morì a'16 marzo 1796 senza figli. L'anno seguente si rimaritò con d. Onorato Caetani dell'Aquila d'Aragona secondogenito de'duchi di Laurenzana a cacciatore maggiore delle reali riserve di Ferdinando I. D. Gaetana passò a miglior vita a'26 febbraio 1810, compianta per le sue rare virtù e animo benefico, che continuò ad esercitare co' venafrani, non ostante l'abolizione del sistema feudale poc'anzi avvenuta. La sua figlia d. Marianna Caetani Caracciolo duchessa di Miranda e contessa di Venafro, nata da d. Onorato, nel 1822 sposò d. Giuseppe de *Medici* (il cui fratello d. Francesco morì cardinale nel 1857: di questa celeberrima prosapia trattai nell'articolo Toscana) duca di Miranda e primogenito de'principi di Ottaiano, a di cui vantaggio lo zio celebre cav. Luigi de Medici segretario di stato del re istituì un opulento maggiorasco: da questo matrimonio nacquero d. Michele Onorato primogenito, in cui si trasfusero i titoli di duca di Miranda e conte di Venafro, ed il cav. d. Onorato de Medici, ambo viventi. Nel resto Venafro seguì i destini del regno delle due *Sicilie* (*V.*).

La fede cristiana penetrò in Venafro ne'tempi apostolici, secondo l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 6, p. 579: *Venafrani Episcopi*. L'epoca non si può determinare; bensì la salutare introduzione del Vangelo prosperò col sangue de' Martiri, e co'di loro religiosissimi esempi la contra-

da fu gloriosamente fecondate e onorata.
I ss. *Nicandro* e *Marciano* (*V.*) costituiti nella dignità prefettoria, rinunziando alla mondana milizia, mercè la divina grazia, si ascrissero alla cristiana religione. Perciò denunziati a Massimo preside della Campania, tentò colle persuasive, lusinghe e minacce di richiamarli all'idolatria. La moglie di Nicandro, s. Daria, alla presenza del preside incoraggì il marito a persistere fortemente nella fede di Cristo. Di ciò sdegnato Massimo, la fece carcerare; e vedendo che non poteva indurre i ss. Martiri a rinegare il cristianesimo, egualmente li fece imprigionare, e dopo 20 giorni per la loro costanza nel professarlo, li condannò con Daria a morte. Lacerati con unghie di ferro, sospesi in alte travi, forate le membra cogli spiedi acuminati, trascinati su carboni accesi e battuti con verghe, si pose aceto e sale sulle loro ferite, le quali furono pure stropicciate con acuti pezzi di tegole. Poscia con pietre fracassate le loro bocche e i volti, per ultimo alla recisione delle lingue seguì il mozzamento de'capi, consumando così i gloriosi eroi il martirio in Venafro. I cristiani seppellirono i loro corpi vicino al luogo del supplizio, dove poi fu costruita a loro onore la basilica, nella quale riposa pure il corpo di s. Daria. Tuttociò accadde sotto l'impero di Diocleziano e Massimiano a' 17 giugno, agli 8 celebrandone la memoria la Chiesa orientale. Dalle lezioni si apprende il martirio avvenuto in Venafro nel 302. Sul narrato vi sono varie opinioni, come sul luogo del martirio, sugli atti del martirio e loro festa, riferite e illustrate dal can. Cotugno. Pertanto, i ss. Martiri venafrani, si sono creduti nobili africani o meglio addetti alla legione africana, e dimessi dalla milizia propagarono la fede in Atina e in Venafro, perciò martirizzati a Paonio, luogo fra le due città, circa il 94 di nostra era, come se le due città fossero limitrofe nella distanza di 30 miglia; altri li vollero martirizzati nella stessa Campania, senza precisarne il sito. Altri dicono che Fulgenzio vescovo d'Atina, consagrato da Papa s. Clemente I, ivi seppellì i loro corpi, vicini a quello del suo predecessore s. Marco, e che Salomone altro vescovo nel 186 ne compose le gesta, e costruì loro un tempio con altare. L'Ughelli ne ragiona ancora a p. 406, *Atinenses Episcopi*. Non mancano quelli che fanno seppellire da' consanguinei venafrani il corpo di s. Nicandro, e dagli atinesi quello di s. Marciano, poi secondo altri trasferiti in s. Sofia di Benevento; cioè il corpo di s. Marciano dal duca Gisulfo II, e quello di s. Nicandro dal successore principe Arigiso II, dopochè i longobardi distrussero Atina. Ma Paolo Regio vuole che a' due ss. Martiri fin da' tempi di Costantino I verso il 313, i venafrani erigessero in loro onore una chiesa e li prendessero a protettori. Finalmente il Baronio gli enuncia nel *Martirologio* decollati in Venafro sotto Massimiano, e negli *Annali* li dice martirizzati a tempo di Costanzo Cloro e di Galerio nel 303. Si vuole inoltre, che il loro martirio sia avvenuto nella Mesia inferiore (come dissi probabilmente, seguendo il Butler nella loro biografia, non senza avvertire che i moderni sostengono seguito il martirio in Venafro), nel paese di Dorostoro o altrove, anzi persino in Egitto, forse ciò derivando il luogo *Aegypso* 100 miglia distante da Dorostoro. Il can. Cotugno, dopo riferite e chiarite le discrepanti opinioni, conclude. » Ma comunque sia, se nuove ragioni non saranno efficaci per annullare un inveterato possesso, la nostra condizione, per regola del diritto, sarà sempre la migliore, e avremo ragione a ripetere: Felice il Venafrano suolo illustrato da tanti secoli con atti sì gloriosi, e col sangue di eroi sempre meritevoli della nostra divozione; tanto più che trovandoci possessori delle di loro venerande reliquie, abbiam la fortuna di serbare il pegno il più tenero, che ne guarentisce la di loro perenne protezione: e già sulle nostre mu-

ra da Dio destinati si veggono custodi così vigilanti, nella guisa che furon concessi altra volta alle mura di Gerosolima". La sede vescovile fu fondata ne' primi secoli della Chiesa, suffraganea della metropolitana di Capua, e lo è tuttora con Isernia. Il 1.° vescovo di Venafro che si conosca fu Costantino del 492, che l'Ughelli dice intervenuto nel 499 al sinodo romano di s. Simmaco; continuava ad occupar la sede a' tempi di s. Gelasio I Papa del 492, di cui esiste lettera a lui diretta, e inserita da Graziano nelle *Decretali*. Dopo di lui corre lungo intervallo, che fa ignorare i successori. Il che proviene dalle scorrerie, devastazioni e incendi de' barbari; perciò Papa s. Gregorio I dovette riunire molte chiese, per non potere a ciascuna inviarvi il pastore. Egli si querelò nell'*Homil.* 10, n.° 24, parlando de' vescovi destinati. *Alii detruncatis ad nos manibus redeunt, alii capti, alii interempti nuntiantur. Jam cogor linguam retinere ab expositione, quia taedet animam meam vitae meae.* Nota pure Lucenti la vedovanza della chiesa per la lettera di s. Gregorio I scritta ad Antemio suddiacono. Si ha da altra del 591. *Epistola habetur M. Gregorii scripta Anthemio subdiacono, qua ei injungit castigationem Opilionis subdiaconi, et Crescentii clerici Venafranae Ecclesiae, quod vasa sacra et ministeria Ecclesiastica judaeis vendiderit, ut ex lib.* 1 *Epist. Ind.* 10. La rilegazione di tali chierici fu per espiar loro la colpa d'aver venduti due calici d'argento, due corone con delfini e di altre corone i gigli (erano vasi per porvi de' lumi), e sei pallii maggiori. E' notabile lo stato in cui allora trovavasi questa chiesa, e l'interesse che il Papa mostrò nel dare congruo assegnamento agli addetti al di lei servizio. In seguito vuoti i monasteri, derelitte le chiese, si sa quanto soffrì Monte Cassino. Nel 663 quando l'imperatore Costante II costretto a toglier l'assedio da Benevento si volse verso Roma, quali immensi danni non recò a' paesi della Campania che attraversava? Nel 702 sono conosciute le devastazioni di Gisulfo I duca di Benevento nella sua terribile irruzione, per cui *rari quidem ad nos isti Episcopi ob monumentorum inopiam, ac frequentes Campaniae calamitates pervenere, quoad longobardi in Italia dominati sunt.* Nella fine del secolo IX deplorano i Papi lo stato meschino della Campania per simile motivo. Scrisse Giovanni VIII all'imperatore Carlo II il *Calvo: en civitates, castra et villae destitutae habitatoribus; et Episcopis hae, illaque dispersi sunt.* Un altro vescovo Costantino si nomina nel 1004, destinato a questa cattedra da Giovanni XVIII detto XIX: non è conosciuto dall'Ughelli, bensì dal Lucenti e dal can. Cotugno. Nel 1023 (l'Ughelli dice nel 1032, ma in vece nel 1023 lo registra, *Aeserniences seu Iserniensses Episcopi)* Gherardo fu consagrato vescovo d'Isernia, Boiano e Venafro, da Atenolfo arcivescovo di Capua. Ne fa memoria il capuano can. Michele Munaeo, nel *Sanctuarium Capuanum;* e nell'archivio del capitolo d'Isernia dicesi conservare un privilegio in proposito, che si legge nell' Ughelli. Pietro da Ravenna monaco cassinese circa il 1059 fu consagrato in Acerra, vescovo di Venafro e d'Isernia; nel 1071 assistè alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino, fatta d'Alessandro II, alla cui bolla si sottoscrisse: *Ego Petr. Venafr. Episcopus.* Leone vescovo di Venafro fu ordinato da Urbano II, e nel 1090 intervenne alla dedicazione della chiesa di s. Martino in Monte Cassino. Mauro fu vescovo di Venafro e d'Isernia nel 1105, e lo era nel 1113. Alcuni vogliono che nel 1145 sotto Lucio II si parli di Dario vescovo di Venafro, che l'Ughelli registra tra' vescovi d'Isernia ne' pontificati d'Innocenzo III e Onorio III. Rainaldo vescovo di Venafro e d'Isernia, che intervenne nel 1179 al concilio generale di Laterano III di Alessandro III, ed ivi è sottoscritto vescovo di Venafro. Già da tal Papa nel 1172

avea ottenuto la bolla *Cum ex injuncto nobis*, riprodotta dal can. Cotugno, per la chiesa di Venafro, dalla quale si trae quanto allora si possedeva dal vescovo insieme co' canonici, i quali a quell'epoca partecipavano della massa commune. Vi si notano 54 chiese poi divenute tanti titoli per le prebende canonicali, parrocchie e benefizi semplici, e precisamente taluni terreni e decime; e di più tutti i paesi che componevano la diocesi, non che la conferma degli antichi privilegi e consuetudini. L'originale di quest'interessante bolla è nell'archivio di Monte Cassino. Papa Lucio III da Velletri nel 1182 indirizzò al vescovo Rainaldo, *Iserniensi Episcopo, suisque successoribus*, la bolla di privilegi riferita dall'Ughelli, sottoscritta dal Papa e da 11 cardinali, ed è a favore della chiesa d'Isernia. Nel 1229 per avere Gregorio IX scomunicato l'imperatore Federico II, in quelle lagrimevoli turbolenze si patirono triste persecuzioni, contro le chiese principalmente, coll'esilio di molti vescovi, che aveano preso parte colle loro città rispettive. Bruciata Sora, furono imposte pene pecuniarie a Teano, Isernia e Venafro, il di cui vescovo prima esiliato e poi carcerato, fu fatto in fine morire, tuttochè altri prelati fossero restituiti alle loro sedi, ma se n'ignora il nome, benchè alcuni pretendono che si chiamasse Teudoro. Lo storico cardinal Roselli d'Aragona, si meraviglia che Riccardo da s. Germano ne ommetta la morte nella *Chronica*, e lo dica restituito alla sede nel luglio 1229, come i vescovi di Teano e d'Alife. Quegli veramente si annunzia trapassato nel 1230. Ma due anni dopo riferisce Riccardo, che i vescovi di Caserta, Calvi, Carinola, Venafro, Alife e Nola, chiamati dal giustiziere di Terra di Lavoro in Teano, interpellati di niuna molestia si querelarono. Potrebbe forse egli essere un altro? Il successore fu dal medesimo Federico II esiliato, con que' di Teano, Carinola e Aquino. Da Riccardo viene segnato coll'R, ed il Baronio che parla del predecessore, coll'attuale nota quello d'Alife, e lo dice morto in Roma nel 1239. Nel 1241 tutti i tesori e le cose di pregio, ch'erano nelle chiese delle città di Venafro, Isernia, Boiano, Guardia Alferia e Trivento, e in quelle delle loro diocesi, d'ordine di detto imperatore furono recate in Boiano, ivi inventariate e quindi trasportate presso di lui in s. Germano; e poichè ne permise con dato prezzo la ricompra, così ne fu qualche porzione redenta, e il restante venne portato nel monastero di Grotta Ferrata, dove trattenevasi Federico II col suo esercito contro di Roma. Innocenzo IV dal capitolo fece eleggere per vescovo e confermò nel 1250, M. Rainaldo, cappellano del cardinal Stefano de Normandis titolare di s. Maria in Trastevere. Siccome l'Ughelli chiama questo vescovo, *M. Raynaldus ex capellano Stephani tit. s. Mariae in Transtyberim presbyt. card.*, così il Cotugno equivocò con dire lo stesso vescovo cardinale di s. Maria in Trastevere. Tutti erriamo; non cesserò mai di quando in quando di ripeterlo, anzi più si studia e maggiormente si conosce quanto resta ad imparare; il che vieppiù conosco ora che Dio mi ha fatto pubblicare questo XC.° volume! Dappoichè l'accuratissimo e dotto Moretti, *De basilica s. Mariae Trans Tyberim: Notitia Cardinalium Titularium*, mentre seppe riunire eruditamente molteplici notizie sul cardinal Stefano, giammai vescovo di Venafro, non conobbe ch'era della famiglia trasteverina de Normandis. Così due benemeriti speciali storici non conobbero bene il proprio vescovo e il proprio cardinale. Le morali riflessioni all'intelligente lettore, per accordare a tutti benigno compatimento. Nel 1289 era vescovo Giovanni, morto nel 1294. Nel seguente Bonifacio VIII gli sostituì il proprio intimo amico Andrea d'Aversa, che cessò di vivere nel 1299. Il 1.° giugno gli successe Giordano (di Sermoneta) canonico (della collegiata) di s. Maria de Carminueta, diocesi di Terracina;

e pure non vide il compimento di tal anno, disceso prima nella tomba. L'arciprete di detta chiesa de Carmineta, Docibile di Sermoneta, nel marzo 1300 occupò questa cattedra e morì nel 1301. Ommise il can. Cotugno l'avvertenza di Coleti, commentatore d'Ughelli, che nel 1300 fu aletto vescovo di Venafro il veliterno Romano monaco di Vallombrosa, morto non consagrato. Il Bauco nella *Storia di Velletri*, per tale lo riconosce, lo dice della famiglia Borgia, e che il suo nome si legge in un'antica lapide poste vicino all'episcopio venafrano. Nel 1301 fr. Pellegrino agostiniano preposto di Vene diocesi di Padova, morto nel 1306. Io questo Sparano di s. Severo consigliere di Carlo II, da cui pel suo zelo ottenne un favorevole rescritto contro i baroni di sua diocesi, che volevano turbarlo nell'esazione delle decime e de' benefizi, e inoltre ne ottenne la conferma dal successore Roberto. Viveva nel 1324. Gli successe Pietro, nel 1326 traslato a Nola, secondo Ughelli e Cotugno; ma Coleti corregge, a'9 settembre 1328. In questo o' 13 di detto mese vi fu traslato d' Amelia (come notai riparlando di tal sede nel vol. LXIX, p. 46) Giovanni di Goreo o Goccò, di sopra ricordato. L'Ughelli lo dice morto nel 1348. A'24 giugno fr. Pietro Bossiano domenicano, e Cotugno lo dice presente al terremoto de'22 gennaio 1349, morendo nel 1366. Nello stesso da Troia (nel qual articolo coll' Ughelli dissi nel 1385, senza avvedermi fra una siepe di numeri romani della rettificazione di Coleti, che giustamente scrisse nel 1366) a' 10 agosto passò a questa sede Guido o Guidone. Nel 1387 governava la chiesa venafrana Nicolò, che quale erede di Nicola di Prata arcidiacono di Venafro, nel 1394 ottenne alcuni suoi beni. A suo tempo l'antipapa Clemente VII v'intruse il pseudo Carlo. Morì Nicolò nel 1396, e tosto gli successe fr. Ruggero della Pietra di Vairano. Cessato di vivere nel 1399, nello stesso occupò la cattedra Andrea Fiascono di Prato decano di Teano. Nel 1420 era vescovo Carlo Ancamono, traslato a Bitetto nel 1422. A' 18 dicembre 1427 divenne pastore della patria Antonio Mancini di Venafro primicero della cattedrale, che si rese utilissimo alla sua chiesa, di cui ricuperò molti beni e diritti. Governò 38 anni, e diecesi a lui eretta la piccola statua sul campanile, detta d'Antuono, ora alquanto sfigurata. Nello stesso 1465 di suo decesso, fu vescovo Giovanni Gattola di Gaeta, che ottenne da Ferdinando I la conferma della decima grande, in favore delle mense vescovile e capitolare, ed altre ancora. Nel 1471 Angelo de Albero spagnuolo; Alessandro VI lo dichiarò pro-legato di Marittima e Campagna. Nel 1504 Riccomanno de Buffalini di Città di Castello, nato in Roma, dotto, pio ed esemplare. Intervenne nel 1512 al concilio generale di Laterano V, fu zelante pastore, visitò il s. Sepolcro in Gerusalemme, e morto in Roma nel 1528, fu sepolto in s. Maria Nuova. Dice il Cotugno: nel 1508 aprì la porta santa, come apparisce dall'iscrizione nella colonna accosto coll'anno 1508 e la parola *Jubilaeus*. L'*Anno Santo* fu celebrato da Alessandro VI nel 1500: le *Porte Sante* (*V.*) sono soltanto nelle 4 principali patriarcali basiliche di Roma. Talvolte furono concesse per singolar privilegio ad altre chiese; perciò forse l'avrà conseguito anche Venafro; ma così tardi? Nello stesso 1528 fu dichiarato perpetuo amministratore della chiesa venafrana il cardinal Girolamo *Grimaldi* (*V.*). Confermò, come dissi, a' canonici l'antico diritto d' eleggere gli espettanti, riservandone al vescovo la conferma; ma proibì loro di continuare a conferire le prebende per anzianità agli espettanti, senz'altra bolla, il che ratificò Clemente VII. Nel 1536 rassegnò questa chiesa a fr. Bernardino Soria di Burgos de' minori osservanti riformati, già vescovo di Ravello. Paolo III nel 1548 elesse vescovo Gio. Battista Caracciolo de Pisquitiis napoletano, sagrista di Giulio III, morto

in Roma nel 1557. L'Ughelli soltanto lo disse: *Sacelli apostolici assistens*, che il Cotugno interpretò per *Sagrista*. Questi è prefetto della sagrestia pontificia, e non assistente della cappella. Nella serie de' *Sagristi*, che formai in quell'articolo, non vi trovo il Caracciolo. Ministri assistenti della cappella pontificia sono il *Prete*, il *Diacono*, il *Suddiacono*. Che fosse stato *Vescovo assistente al soglio* nella cappella pontificia, lo credo più probabile. Nel medesimo 1557 gli successe Gio. Antonio Carafa napoletano, eletto dal parente Paolo IV, morto in Roma nel 1558, come vuole Ughelli e Cotugno. A' 18 luglio ne occupò la cattedra Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, che nel 1573 fece costruire nella cattedrale l'organo attuale, ebbe il beneficio di s. Nicandro, padronato della città. In tale anno trasferito a Cosenza, nel settembre gli fu surrogato Orazio Caracciolo de Pisquitiis napoletano, che aprì il giubileo nella detta porta, e la chiuse apponendovi il suo stemma colle seguenti parole. *Haec Sancta Porta, quae primo claudebatur ligno, nunc vero muro construitur, et Crucis signo adornatur. Horatius Caracciolus D. G. Episcopus Venafranus eam aperuit et clausit. A. D. MDLXXVI sub Greg. XIII Pont.* Così va bene: il Papa avea celebrato l'anno santo nel 1575. Dunque Venafro è tra le poche chiese che fu decorata della porta santa, poichè anche il Lucenti che ciò narra e riferisce l'iscrizione, opportunamente soggiunge. *Placulari siquidem anno Romae exacto dum in Orbem universum Christianum sacer ejus thesaurus sequenti anno diffunderetur, Venafri Portae hujus interposita celebritate exceptus est.* Morto Orazio nel 1581, nell' ottobre gli successe Ladislao d'*Aquino* (*V.*) napoletano, chiaro per virtù e per sangue, indi nunzio apostolico, governatore di Perugia, nel 1616 cardinale, morto nel conclave del 1621, *in cubiculo praefecti sacrarii apostolici*, non però a' 12 febbraio, poichè agli 8 i cardinali entrarono in conclave e nel dì seguente restò eletto *Gregorio XV* (*V.*); ingresso ed elezione che il Mascardi anticipa, al 6 e 7 dicendo creato il Papa. Non credo che la morte gli rapisse il papato, come pretende il Ciarlante. Egli fece formare l'esatta platea dove sono descritti i beni della chiesa di Venafro, le prebende e i benefizi; e l'eccellente quadro dell'Assunta nella cattedrale. A' 13 settembre fu nominato vescovo Ottavio Orsini romano. Soffrì de' disgusti col principe di Venafro d. Michele Peretti, che ottenne di far venire nella diocesi un vicario apostolico. E come due altri vescovi trovaronsi nelle medesime circostanze, cioè que' di Conversano e di Segni; così Urbano VIII prese l'espediente di traslatare l' Orsini in Segni nel 1632, quel di Segni a Conversano, e quest'ultimo in Venafro. Egli fu fr. Vincenzo Martinelli di Bari domenicano. Il Coleti, che riporta l'iscrizione sepolcrale, lo dice di Ariccia romano, oriundo di Bari, e ne celebrò le doti. A' 26 dicembre 1634 convocò il sinodo diocesano, ancora in osservanza, e lo fece stampare a Roma. Morì a' 20 settembre 1635 sopra Conca-Casale in tempo di s. vista, e trasferito il corpo nella cattedrale, il fratello gli eresse un marmoreo avello ove si ascendeva al coro. Ivi furono sepolti i successori, sinchè mg.r Stabile lo tolse, e ne costruì altro più decente a' gradoni della sagrestia. Il 1.° ottobre venne eletto Giacinto Cordella di Fermo. Esercitò pure la podestà temporale, a lui delegata dall'abbate Francesco Peretti principe di Venafro. Ampliò il palazzo vescovile, e fece ridurre a miglior stato di coltura gli oliveti della mensa, rinnovandone la derelitta piantagione. Allora i beni del vescovato rendevano 3000 scudi, ad onta del tenue valore de'cereali. Portò da Roma 12 statuette di legno colle reliquie de'ss. Martiri, e le collocò in una cappella della ss. Annunziata, tolta nel 1757 per la restaurazione del tempio. Per la micidiale peste del 1656 si ritirò nella badia di s. Vin-

cenzo di Volturno; quindi pe'tristi effetti del contagio e per l'età avanzata, procurò d'avvicinarsi alla patria, con ottenere nel 1666 le chiese di Recanati e Loreto. Nel 1667 gli successe Sebastiano Leonardi di Sezze, arcidiacono della patria collegiata, lodato pastore, morì nel 1669. Gli fu surrogato nel 1670 Lodovico Ciogni nobile romano scenziato peritissimo, che da Roma vi portò le reliquie battezzate di s. Daria. Fece costruire nel coro i sedili di legno a bassorilievo, e rifondere più grande la campana maggiore. Soggiacque a vessazioni per sostenere l' immunità ecclesiastica, tuttavolta fu compianto in morte nel 1690. Nel seguente Carlo Nicola de Massa della diocesi di Sorrento, consagrato da Alessandro VIII. Fece ridurre a nuova forma l' interno della cattedrale, coprendo qualche antichità e cancellando le lettere dell'antiche pietre. Soppresse molte cappelle, rinnovò le due navi piccole, e lasciò 300 ducati per quella di mezzo, morendo con generale dispiacere nel 1710. Dopo lunga sede vacante, nel 1717 o 1718 nel 1.° aprile, secondo le *Notizie di Roma*, Mattia Ioccia decano della metropolitana patria di Capua, facendo il solenne ingresso, avendo già dato bel saggio di se ne' due quaresimali predicati in Venafro. Prima sua cura fu l'istituzione del seminario, sopra un fondo civico e propriamente sul muro della città. A'9 aprile 1720 nel gettarsi le fondamenta vi fece cader 9 pietre in onore della ss. Trinità, della ss. Vergine Assunta al cielo, e de'ss. Martiri patroni, contribuendo all'istituto i cittadini d' ogni ceto. Nello stesso anno aprì il precario seminario in una casa privata di s. Barbara, e compita la fabbrica nel 1728 vi fecero solenne passaggio 30 convittori, celebrandosi festa e accademia letteraria. Pel mantenimento, oltre la pensione de' convittori, vi concorsero il capitolo, gli ebdomadari, i parrochi e tutti i luoghi pii, sino alla formazione d' una rendita sufficiente. Si rivolse quindi a ristorare la cattedrale, facendola nave grande e molti stucchi, lasciando in morte altri materiali pel resto. Aggregò molti benefizi alle prebende penitenziale, primiceriale e teologale. Dopo 15 anni d'utilissimo e benefico governo si riposò nel Signore nel 1733. Solenni funerali gli furono celebrati, e in segno di venerazione gli si strapparono gli abiti. L'11 maggio fu nominato Francesco Agnello Fragianni di Barletta preposto di Canosa, restaurò l' episcopio e fu traslato a Calvi nel 1742. A'24 settembre Giuseppe Francesco Rossi di Mormanno diocesi di Cassano, peritissimo nel gius civile e canonico, consagrato da Benedetto XIV. Unì al seminario i fondi della badia di s. Nicandio e alcuni benefizi, morendo nel 1754. A'20 maggio Francesco Saverio Stabile di Martina diocesi di Taranto, spiegando indicibile premura e zelo per tutta la diocesi. Fece fiorire il seminario, arricchì la cattedrale di suppellettili sagre e ne promosse l'abbellimento. Adornò di marmi e di balaustra l'altare maggiore e il trono, ingrandì il coro e fece il nuovo sepolcro de' vescovi. Celebrò la nuova sua ricordata dedicazione, richiamò l'osservanza della disciplina ecclesiastica, de'sagri riti, del canto ecclesiastico e d' ogni istituzione. Nella carestia del 1764 da padre sollevò la popolazione, sempre essendolo de'poveri. Fra le lagrime di tutti morì nel 1788, e nell'esequie fu altamente lodato, lasciando pii legati e dotazioni pe' maritaggi. Vacò la sede fino a'26 marzo 1792, in cui fu preconizzato l'ultimo vescovo Donato de Liquoro canonico della patria metropolitana di Napoli, predicatore esimio e di sonora voce, versatissimo nella s. Scrittura e nella teologia. Fu esemplarissimo pastore, fece costruire il mulino con due mole, sostenne col capitolo la causa delle decime, e dopo l'incendio della sagrestia rifece molti paramenti. A lui si deve il nuovo cimiterio, la doratura dell'organo e dell'orchestra. Morì di 91 anni in Napoli a'27 gennaio 1811,

e fu sepolto nella congregazione de'Bianchi allo Spirito Santo, di cui era stato prefetto, nelle funebri pompe avvenendo cose meravigliose. Restata vacante la chiesa di Venafro, in conseguenza della nuova circoscrizione di diocesi, Pio VII la soppresse, dichiarò la cattedrale insigne collegiata, ed unì la diocesi a quella d'*Isernia* (*V.*), colla bolla *De utiliori dominicae*, de'28 giugno 1818, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 56. L'odierno vescovo fu preconizzato da Gregorio XVI nel 1837, ed è mg.r Gennaro Saladino di Napoli, lodato dal Papa nella proposizione concistoriale, ora vescovo d'Isernia e Venafro. Imperocchè riferisce il n.° 256 del *Giornale di Roma* del 1852. Nel marzo 1849 una deputazione di notabili venafrani, essendosi portata in Gaeta a deporre a'piedi del real trono i sensi d'animo divoto e di fedeltà, implorò la ripristinazione del vescovile seggio dalla maestà di Ferdinando II, il quale permise che a tal uopo fosse dagli stessi supplicato il Papa Pio IX che in quella città ritrovavasi. Il vescovo d'Isernia mg.r Saladino, nel febbraio 1852 rinnovò personalmente le medesime istanze, e a'19 giugno il Sommo Pontefice fece paghi i voti de'venafrani, ripristinando con sua bolla in cattedrale la chiesa collegiata di Venafro sotto il titolo di Maria Vergine Assunta in cielo, da rimanere tal chiesa come concattedrale con unione egualmente principale alla chiesa d'Isernia, rette entrambi da un solo pastore. Munita di sovrano assenso la bolla, e incaricato come legato pontificio della sua esecuzione mg.r Innocenzo Ferrieri, arcivescovo di Sida e nunzio apostolico in Napoli, il medesimo si recò in Venafro a'25 settembre dello stesso 1852 per l'inaugurazione della ripristinata concattedrale, accompagnato dal suo seguito, dal sindaco di Venafro e da Tommaso Mancini, e ricevuto al luogo detto Ponte Reale dal vescovo mg.r Saladino e da'principali del clero e del comune. Immensa gente attendevalo in Venafro con rami d'ulivo, non che il capitolo e il decurionato che lo seguirono fino alla casa del sindaco, dove alloggiò e ricevè gli ossequi del capitolo, del clero secolare e regolare, di tutte l'autorità, rimanendo a fargli compagnia il degnissimo vescovo. Il dì seguente, dopo che il nunzio apostolico ebbe celebrata la s. messa privatamente, vestito di mozzetta (la mozzetta non è in diritto propria de' nunzi, da qualche tempo l'hanno adottata alcuni di essi per maggior decoro, come quelli di Napoli, Parigi ec.) e rocchetto, preceduto dalle 4 confraternite laicali venafrane, da' cappuccini, dalle Croci de'parrochi e arcipreti della diocesi, dalla capitolare co'seminaristi, da tutti i canonici, e seguito dal regio giudice, dal sindaco e dall'altre autorità, recossi alla nuova cattedrale sotto un sontuoso baldacchino sostenuto da 6 decurioni. Quivi l'arcidiacono gli diè a baciare il Crocefisso, gli offerse l'aspersorio e l'incensò, e quindi entrato in chiesa fu cantato con eletta musica l'*Ecce Sacerdos Magnus*. Dopo di che prese possesso nelle solite forme, terminando la solenne ceremonia col canto del *Te Deum*, e colla benedizione del ss. Sagramento. Non è a dire come la chiesa fosse gremita di gente accorsa da tutta la diocesi, e come in tanta frequenza di popolo che ingombrava le vie si mantenesse sempre il più perfetto ordine. La gioia religiosa che invadeva tutti gli animi non lasciava luogo ad alcun altro pensiero. Nel giorno appresso mg.r nunzio visitò il monastero delle clarisse, la basilica di padronato comunale, ove riposano i corpi de' ss. Martiri protettori Nicandro, Marciano e Daria, varie altre chiese e da ultimo fece visita all'ottimo prelato mg.r Saladino nel palazzo vescovile. Il 27 fece ritorno in Napoli collo stesso accompagnamento che avea avuto al venire, e colle stesse dimostrazioni di rispetto che l'aveano accolto al suo giungere in Venafro. Nello stesso dì 27 mg.r Saladino prese possesso della novella sua chiesa, secondo le

ceremonie prescritte dal Pontificale romano, recandosi su d'un cavallo bianco e colle vesti solenni dalla chiesa del Purgatorio alla concattedrale fra innumerevole calca di popolo, preceduto dal clero e dalle confraternite, e seguito dall'autorità tutte della città. In tutte le 3 sere fuvvi generale illuminazione per Venafro, incendio di fuochi artificiali, suono di festive bande musicali. E perchè ogni bella azione merita lode, e fra le più belle sono da contare precipuamente quelle che tornano a lustro e decoro di nostra s. Religione, non si deve tralasciar di dire, che 9 delle più notabili famiglie venafrane hanno assicurato con pubblico istromento rogato in Isernia, una rendita sul gran libro d'annui ducati 600 a favore della mensa di Venafro: essi sono il cav. Francesco Nola giudice del circondario, Benedetto del Prete sindaco, d. Giambattista Melucci primicero, Vincenzo Armieri, Giambattista Lucentoforte, Tommaso Lucentoforte, Giovannangelo del Vecchio, can. Achille Mancini, Nunzio Manselli. Un'epigrafe italiana posta nella casa del comune eterna la memoria di questo fatto. Per questo novello benefizio che i venafrani s'ebbero dall'augusto sovrano, il sindaco nel precedente giugno erasi recato in Gaeta con una commissione a rendere i più fervidi ringraziamenti, ed il magnanimo Ferdinando II gli accolse colla sua solita benigna clemenza. Venafro può andarne superba. Le due diocesi di Isernia e di Venafro si protendono a più miglia, e contengono circa 26 luoghi.

VENAISSIN o VENAISINO o VENESINO o VENOSINO CONTADO, *Comitatus Venayssini*, *Venassensi Comitatus*, ed il Morcelli disse que' di Venaissin ed i Venessinesi, *Venusin*. Paese celebre ed ameno di *Francia*, nella *Provenza* (*V.*), già dominio sovrano della Sede apostolica, che ora forma parte del dipartimento di Valchiusa, *Vaucluse*. Esso al presente contiene, oltre l'antico contado Venaissino, il contado d' *Avignone*, altro già dominio temporale della s. Sede (per cui quest'articolo interamente a quello si rannoda e compenetra, laonde è indispensabile di doversi tenere presente, essendo un compendio storico del Venaissin, e ad ambedue è poi strettamente collegato quello di Tolosa), e il principato d' *Orange* (*V.*), i cui principi, ramo de'duchi di *Nassau*, divennero re de' *Paesi Bassi* (*V.*) regnanti. Prima di essi il principato d' Orange fu posseduto da' conti di Chalons, e venne riunito alla Francia col trattato d'Utrecht. Il dipartimento trae il suo nome dalla celebre e deliziosa fontana di Valchiusa, esistente nel villaggio omonimo, e da cui deriva il fiume Sorga, resa immortale dal soggiorno e da'versi del sommo aretino Petrarca, al pari della Castalia, per l'accennato nel vol. LXXV, p. 133, in onore del quale e della famigerata provenzale Laura, da ultimo l'accademia letteraria di Valchiusa d'Avignone vi eresse nel 1809 una bella colonna per monumento. Il meraviglioso fonte e la romantica valle della Sorga, immortalati dal Cigno di Valchiusa, sono descritti nel t. 6, p. 411 dell' *Album di Roma* col suo disegno. Sgorga il fonte da una grotta, e molti torrenti fragorosamente vi si gettano dentro e ne accrescono l'acque, in guisa che la Sorga colle quali si forma, può sostenere battelli all'uscire medesimo della sua conca, e fa muovere molte macchine di fabbriche di carta. Il gran poeta abitò pure sovente nel propinquo castello del vescovo di Cavaillon, situato sul sovrastante monte, onde venne denominato castello del Petrarca. Questo dipartimento è limitato da quelli della Drôme, delle Bassi Alpi, delle Bocche del Rodano e di Gard, e da'fiumi Duranza e Rodano. La sua lunghezza è di 26 leghe, la larghezza 15, avendo di superficie 183 leghe quadrate, o 194 secondo il Castellano, ovvero 336,000 ettari. Tutto apparteneva questo suolo alla s. Sede, tranne l'antico principato di Orange, la cui superficie ha 5 leghe di

lunghezza, sopra 3 di larghezza, essendo stato anch'esso rinchiuso nel contado Venaissino; nonchè Apt di Provenza, di cui poi farò cenno. Nel dipartimento di Valchiusa vi sono delle pianure all'ovest, ma il paese è coperto di montagne più o meno alte in tutta la parte del nord-est, dell'est e del sud-est. Vi si rimarca principalmente il prolungamento di due rami dell'Alpi, conosciuti sotto i nomi di montagne di Lure e di Leberon. Fra'corsi d'acqua che solcano il dipartimento, i più rimarcabili sono il Rodano e la Duranza; il 1.° riceve l'Aigues e la Sorga, che s' impingua coll'Oueze; la 2.ª, che ad onta di sua estensione non serve che alla discesa de' legnami per galleggiamento, accoglie il Cavaillan. Contiene questo dipartimento parecchi canali d'irrigazione che vi sono di grande utilità, l' acque essendovi rare e necessarie, e fertilizzano terreni prima coperti di sassi e ciottoli, ed i principali sono: il canale aperto fra la Duranza ed il Merindol, per innaffiare il territorio di Cavaillon e del Cavallo Bianco; quello di Calcedan, vicino al suddetto; la Duranza, che percorre il territorio d'Avignone, ed il Crillon che dalla Duranza va al Rodano. Il suolo del dipartimento di Valchiusa, essendo ritagliato da pianure, colli e montagne, offre necessariamente nella sua natura grandi varietà; in generale, le terre sono calcaree e miste più o meno coll'argilla e l'arena, il che le rende ora troppo forti, talvolta anzi assolutamente dure e compatte, ora troppo leggere, e di sovente senza veruu nesso. Tuttavia in alcuni cantoni trovansi i detti principii ancor modificati da vene di gesso, di marna bastarda, di sabbia non ancora petrificata, e nella maggior parte da una quantità immensa di pietre, ciottoli e banchi considerabili di ghiaia. La parte vicina al confluente del Rodano e della Duranza, vale a dire la quasi totalità del territorio d' Avignone, presenta un suolo grasso e argilloso; ad una lega di distanza da quella città e per un tratto di 4 o 5 leghe è interamente ciottoloso, ad eccezione d'alcuni monticelli, quali la rupe d'Avignone e quella di Vedenes. Incontransi vasti piani di sabbia dalla parte di Mourmoiron, di Bedouin, e superiormente ad Orange, nelle quali vegetano alcune piante particolari. Sano è il clima e temperato, quantunque lo sboscamento delle montagne abbia rinfrescata la temperatura. L'atmosfera va soggetta a grandi variazioni; frequenti vengono le procelle e talvolta accompagnate da grandine devastatrice. Veggonsi nondimeno degli anni senza temporali, ma allora la siccità è estrema e dura ben 3 e 4 mesi. Gran parte delle terre è appena capace di coltura. Il prodotto della raccolta de' frumenti non basta al consumo degli abitanti; ma coltivasi molto la segala e l'orzo. Le viti occupano presso ad un 7.° della superficie del suolo, ed i boschi un 8.° Si fa ordinariamente copiosa vendemmia, ma i vini di questo paese danno alla testa, e fortemente colorati, sono generalmente mediocri e poco atti all' esportazione; ve ne sono per altro che hanno maggior forza e delicatezza, come quelli di Châteauneuf, Laner, Sorgues, Gadagne ec. Il miele e la cera abbondano, e raccolgonsi circa 1500 quintali di seta all' anno, molte olive, zaffarano, robbia, mandorle, noci, buoni frutti. Somministra questo dipartimento cortecce aromatiche e medicinali, quercia verde, legno di scotano, seme giallo d' Avignone, anisi, coriandoli ec. Adopransi a lavorar le terre molto gli asini e i muli; vi hanno numerosi armenti di bestie lanute, ma di mediocre razza. Contiene questo dipartimento numero assai grande di cave di torba non utilizzate, di carbone di terra, e qua e colà sparsa miniera di ferro epatico, limaccioso, in granelli e in rognoni; solfati di ferro, piriti marziali, miniera di piombo. Se il paese non è ricco di sostanze metalliche, almeno abbonda di terre da vasaio, di cave di gesso, di belle cave di pietre da fabbrica e di pietre da cal-

ce. Inoltre offre il dipartimento parecchie sorgenti minerali di differente indole. Attivissima è la sua industria, e tende soprattutto verso la preparazinne e fabbricazione delle seterie, la manipolazione della robbia, la laminatura del rame e del piombo, gl' istrumenti rurali. Vi hanno fabbriche di minuterie comuni ad Avignone ed a Carpentrasso; Mazan è nota per le sue lucerne di ferro: vi sono molte distillerie d' acquavite, concie di pelli e tintorie rinomate. Le tele dipinte sotto il nome di tele d'Orange, formano un ramo del commercio d'esportazione. L'importazione consiste in graoi, rame, ferro, piombo, panni fini, tele, mussoline, cavalli, muli, bestie bovine, lavori di moda, minuterie e chincaglie. Gli abitanti, compresi quelli d'Apt, ascendono a circa 250.000, e quasi 10,000 de'quali sono d'Orange, che hanno generalmente i capelli castagni tiranti al nero, la pelle più bruna che bianca, lo sguardo vivo e penetrante, la fisionomia spiritosa e patetica: la taglia quasi sempre mezzana, e comunemente assai robusta. Sono vivaci, affabili, ingegnosi e disinteressati. Il popolo generalmente senza lettere, riesce facile a condursi, Il vestimento delle donne è snellissimo e sembra che tenga la massima relazione con quello dell'antiche greche. Sono questi i sudditi che benignamente per circa 6 secoli governarono i Papi, e beneficarono in tanti modi. Inoltre energicamente li difesero dalla fanatica eresia armata degli *Albigesi* e degli *Ugonotti (V.)*, che insanguinarono la contrada, ponendola a ferro e fuoco, sfogandovi le più empie e le più crudeli scelleratezze, con guerre sterminatrici e desolanti, che manomisero anche i sepolcri, ne bruciarono le ossa e ne sparsero le ceneri al vento o gettarono ne' fiumi, inclusivamente a quelle de' Santi, oltre altre indicibili profanazioni. Egli è questo il paese ch'essi signoreggiarono in detto periodo di tempo, e 7 de' quali per sua gran ventura vi fecero residenza, colla curia e corte romana, onde al medesimo erano rivolti in tale epoca tutti gli occhi del cristianesimo, con immensi vantaggi di ricchezze e onori. Indi infelicemente deturpato dalla cattedra di pestileote scisma, che lungamente vi tennero due audaci e ostinatissimi antipapi, con funestissime conseguenze e danni alla Chiesa e a'fedeli da loro ingannati. Il dipartimento di Valchiusa, di cui è capoluogo Avignone, mandava 3 membri alla camera de' deputati per rappresentarlo, ed appartenne all'8.° divisione militare, forma l'arcidiocesi d'Avignone, e dipendeva dalla corte regia di Nîmes, ed è della circoscrizione dell'accademia universitaria di detta città. L'arcidiocesi fino al 1801, oltre l'arcivescovato d'Avignone, comprendeva altre 3 sedi vescovili, *Carpentrasso*, propriamente capitale del contado Venaissino, *Cavaillon* e *Vaison* (*V.*), suffraganee d'Avignone, la qual città era poi anche capitale di tutto lo stato. Nel regime de'Papi moltissimi illustri italiani ne furono i vescovi, non che presidi temporali. Orange era suffraganea del metropolitano d'Arles. Avignone era pur sede del cardinal legato, poi del prelato vice-legato, indi e soltanto per disposizione di Clemente XIV del prelato presidente, che voleva creare cardinale, colla tradizione della *berretta* in Avignone, come notai ne'vol. XIX, p. 203, LXXXVI, p. 76 e altrove, avendolo il detto Papa equiparato in certo modo al presidente d'Urbino. Però Pio VI avendo conferito pel 1.° tale dignità al Durini, fatto presidente dal predecessore, ristabilì il titolo di vice-legato senza la prerogativa del cardinalato, e nominò Giacomo Filomarino (e non Filomanno, come per fallo tipografico fu impresso nel vol. III, p. 277) napoletano. Nel vol. III, a p. 233 riportai la serie de' cardinali legati d'Avignone, ed a p. 275 quella de' prelati vice-legati, e per ultimo presidenti. La serie de'prelati rettori del contado Venaissino, residenti in Carpentrasso, la riferirò in seguito.

In questo dipartimento vi è una chiesa concistoriale, e gran numero d'ebrei. Esso si divide ne'4 circondari, di *Apt*, già sede vescovile di Provenza suffraganea d'Aix, di Avignone, di Carpentrasso, e di Orange; in 22 cantoni, ed in 150 comuni. Apt non fece parte del contado Venaissino: il suo circondario è diviso in 5 cantoni e in 50 comuni, con circa 54,000 abitanti. Riferiscono i geografi che il dipartimento di Valchiusa è patria degli antichi voconei, cavari e mencinii; i due ultimi de' quali popoli galli resistettero ad Annibale quando co' suoi cartaginesi passò il Rodano; furono poi soggiogati da' romani, e qualche secolo dopo da' popoli venuti dal Nord. Nell'articolo Avignone procedei precipuamente col p. Sebastiano Fantoni Castrucci carmelitano, *Istor. della città d'Avignone e del Contado Venesino, Stati della Sede apostolica nella Gallia*, Venetia 1678. Anche in questa ne profitterò. Egli pertanto riferisce, che, al dire d'alcuni, questo contado si denominò *Venesino* dalla caccia, che in latino è detta *Venatio*, asserendo, che anticamente, più di oggi, il paese fosse ripieno di selve e di macchie per la caccia opportune, ovvero dalla caccia che si esercitò liberamente in questi luoghi: *a Venatione libera*. Altri opinano che il nome lo prese da *Venasca*, sito dell'antica città di *Vindausica*, negato però da quelli che osservano essere a' tempi della repubblica romana divisa la provincia in cavari e voconci, popoli de'quali non poteva essere capo Vindausica. Nel tempo degli imperatori romani, continuando la divisione del Venesino in cavari e voconci, ne furono fatte capitali Avignone e Vaison, come affermano Tolomeo, Plinio e Pomponio Mela. Nella declinazione dell'impero romano, si trasferì la sede vescovile di Carpentras a Vindausica, segno che fina allora non era stata Vindausica qualificata con alcuna prerogativa di preferenza. E se avesse a quell'epoca cominciato ad acquistare tale carattere, abile a denominare il Venesino, forse ne avremmo dalle storie alcun lume, poichè non molti anni dopo la detta traslazione, passò sotto il dominio de'borgognoni, al quale successe quello degli ostrogoti. Imperocchè il re Teodorico possedè in proprietà la Provenza orientale, e l'occidentale, nella quale si comprendeva il Venesino, ed in raccomandazione la Linguadoca, della quale erano capitali dell'Alta *Tolosa* e della Bassa *Montpellier (V.)*. Ripartì lo stato in 4 governi generali, da' quali dipendevano quelle provincie, costituendo i governatori in *Narbona*, in *Marsiglia*, in *Arles* e in *Avignone*; sicchè in quel tempo Vindausica rimase senza superiorità. In seguito, passato il dominio della Provenza dagli ostrogoti a' franchi, la provincia fu divisa in 4 parti nel ripartimento fatto fra'due re, Gontrano d'Orleans e Borgogna, e Sigeberto I d'Austrasia, figli di Clotario I re di Soissons, e le parti furono: la città di *Marsiglia* (dell'attuale costruzione della nuova città e cattedrale feci cenno nel vol. LXXXIV, p. 24: altre parole su Marsiglia dissi ne' vol. LXXIII, p. 82, LXXIX, p. 282), che restò indivisa tra'due fratelli; il contado d'*Avignone*, e il contado d'*Aix* colle loro dipendenze, i quali paesi furono la porzione di Sigeberto I; ed il contado d'Arles colle sue appartenenze, equivalente a'due d'Avignone e d'Aix, che toccò a Gontrano. Laonde ancora non trovasi alcuna preminenza di Vindausica, che possa aver denominato il Venesino, mentre ella era in piedi. Tale città fu poi distrutta nel VI secolo dall'armi de' longobardi, e allora il suo vescovato fu unito a quello di Carpentras, dalla quale nel precedente secolo la sua sede vescovile era stata trasferita in Vindausica. Per questa unione, congiuntosi a Carpentras il nome di Vindausica, potrebbe dirsi, che per essere Carpentras il capo del Venesino, abbia la stessa città di Carpentras con quel suo nome di Vindau-

sica denominato il paese; ma ciò neppure sussiste, perchè non fu distinto questo paese in corpo dal restante della Provenza, mentre sotto gli altri re franchi, e poi sotto i re d' Arles ubbidiva tutta ad un principe; nè si conosce, che sotto i medesimi re fosse Carpentras per qualità di governo capitale del moderno Venesino. Questo poi passato da' re alla proprietà de' conti, non fu mai soggetto ad un sol principe, fuorchè ne' tempi degli ultimi conti di Tolosa, ed allora Carpentras non poteva esserne capitale, perchè era città baronale, come si trae dal diploma dell' imperatore Federico II (rammento, che formatosi il regno d' *Arles* colla Provenza nell'879, a cui si unì nel 933 la Borgogna Transiurana e Cisiurana, Arles col regno divenne in seguito quasi una repubblica sotto il padronato degl'imperatori, che l'unirono all'*Impero*, e se ne intitolarono e coronarono re. Quindi vi vollero esercitarne l'alta signoria, e Federico II le accordò distinti privilegi. Arles celebre città appartiene alla Provenza, ora è nel dipartimento delle Bocche del Rodano), col quale egli comandò ad alcuni baroni del Venesino, e tra essi al signore di Carpentras, di riconoscere in loro basso sovrano Raimondo VII conte di Tolosa, ch'era stato privato del dominio del Venesino nel trattato di Parigi del 1228. Contro tali prove, non è da adottarsi la congettura d'alcuni, per l'arme de' conti di Tolosa già possessori del Venesino, la quale è spiegata dalla nobile famiglia Thesan de' signori di Venasca; perchè non già in riguardo del dominio di Venasca, succeduta alla distrutta Viudausica, ma per altri suoi meriti le sarà stato comunicato quello stemma de' conti Tolosani, mentre essi erano feudatari in alcuna parte di Venasca per sola infeudazione loro fattane, come ancora ad altri, dal vescovo di Carpentras, il quale sotto la sovranità del Papa, n'era signore diretto per donazione del conte di Tolosa. Si danno taluni a credere, che un tempo vi fosse il conte Vendacense di Venasca, e che perciò si chiamasse pure Venesino, da essi dettu Venascino; ma ciò è un' illazione, come dimostra il Fantoni. Egli inoltre dice, altri pretendere, che supposto debba il Venesino denominarsi da alcun luogo, derivi il suo nome d'*Avignone*, e per la conformità de' vocaboli, e per la preminenza che altre volte ha goduto Avignone in tutta la provincia, poi detta *Venesina*, o nella maggior parte di essa. La conformità de' vocaboli è aperta, dicendosi Avignone in latino, *Urbs Avennica, et Avennicorum*, anzi *Vennicorum;* onde il paese è detto *Avennicinus* o *Vennicinus*, ed in francese *Venesinus* o *Venaissinus*. La preminenza d' Avignone agevolmente ancora si prova, oltre quanto dissi nel suo articolo, ne' tempi de' romani e de' borgognoni. Però, dopo il 506, seguita la memorata divisione della Provenza, veone suddivisa in 3 governi, Teodorico propose a governatori Gemello di Arles, Marado di Marsiglia, e Vindilo di Avignone, che perciò fu capitale della 3.ª parte della Provenza. Nel 570 Sigeberto I re d'Austrasia, uno de' 4 figli del re Clotario I, non soddisfatto del regno assegnatogli nel partimento prima tra loro seguito, pretese parte della Provenza ch' era toccata a Gontrano suo fratello, e l'ottenne. Divisa la Provenza in due porzioni, delle quali l'una fu la città d'Arles colle sue dipendenze, che restò a Guntrano; e l' altra per Sigeberto I si compose delle città d'Avignone e d'Aix, e delle terre loro dipendenti, restando per entrambi iodivisa la città di Marsiglia. Ampie dunque doveano essere le dipendenze d'Avignone, e molto esteso il territorio Avennico: tuttociò si conferma, perchè il patrizio Mommolo, che ne' tempi de' re franchi della 1.ª stirpe Merovingia era governatore d'Avignone, e reggeva ancora Vaison, come città dipendente dal suo governo; ond' è certo, che gran parte almeno del Venesino era

compresa sotto il governo d'Avignone, perciò allora sua capitale. Quindi, sebbene il paese che dipendeva sotto i re dal governo d'Avignone, si distraesse succeduto il governo de' conti in varie signorie; nondimeno io virtù della goduta preminenza, potè restare a parte di esso la denominazione di *Venesino* e in francese *Venaissin*, quasi *Vennicino* da *Avignone*, città *Vennica* o *Avennica*, perduta la 1.ª lettera *A*. Non però le manca la sua difficoltà, mentre il nome di Venesino par più moderno di quel che comporti la supposta derivazione. Poichè tal nome di Venesino non si ha notizia che si trovi prodotto, se non dopo che dal Papa Innocenzo III e dal concilio generale di Laterano IV si dichiarò la Chiesa romana tener le terre di qua dal Rodano, di Raimondo VI conte di Tolosa, fautore degli eretici, per provvederne il suo figlio Raimondo VII, quando egli fosse pervenuto ad età maggiore, se degno si mostrasse di quella grazia della Chiesa; mentre dal Papa e dal concilio erano state concesse l'altre terre di là da detto fiume a Simone di Monfort capitano supremo de'crocesignati. Nel 1222 divenuto conte di Tolosa Raimondo VII, produsse il nome di *Venaissino* in un contratto che seguì in tale anno tra lui e i consoli d'Avignone; e dopo questo documento continuamente trovasi lo stesso nelle bolle, lettere e istromenti de' Papi, non meno in diplomi e carte di principi e di privati. Si vuole giustificare l'asserto, con supporre di avere Raimondo VII dato il nome di Venaissino al suo paese, relativamente all'antica estensione d'Avignone, tuttochè in quel tempo si fosse sommamente accorciato, nè più il paese propriamente appartenesse ad Avignone, ad eccezione d'alcune poche terre e castelli del medesimo, che continuavano ad essergli soggetti. E ben ne avea Raimondo VII qualche motivo, pe' servigi a lui resi dagli avignonesi, perchè col favore di loro forze era rientrato in possesso della provincia. Così dell'antiche dipendenze di *Valenza* o *Valence*, si eresse il contado e poi ducato del Valentinese o Valentinois, nel *Delfinato (V.)* e ora capoluogo del dipartimento della Drôme, non dipendente dalla città propriamente, benchè fosse residenza di tali conti, onde alcuni la dissero capitale del contado Valentinese. Seppure non piacesse di dire, che Raimondo VII spogliato d'ogni altro stato, allora a quel paese di cui si era posto in possesso dasse il nome di Venaissino, *a Venatione*, che già vi era libera *ab antico*, o libera fu da lui fatta per conciliarsi gli animi di que' popoli. Resta a vedere quando avesse principio il titolo di *Contea* nella *Provenza Venesina*. I conti di Tolosa assunsero il titolo di *conti del Venesino*, e ne decorarono i loro primogeniti. Altri però provano, che i conti di Tolosa non altro titolo assunsero, che di marchesi di Provenza, per essere possessori del paese Venesino. Nè manca chi asserisce, che Raimondo VII trovandosi privo del contado di Tolosa, dato dalla Chiesa al Monfort, prima che essa consegnasse a lui le terre di qua dal Rodano, ne prese colla forza il possesso e insieme assunse il titolo di conte del Venesino. In prova di ciò, nell'accennato atto del 1222 tra lui e i consoli d'Avignone, nel suo sigillo si legge da una faccia: *S. R. C.*; cioè *Signum Raymundi Comitis*, e dall'altra *Venaissini*. Ma perchè dopo questo monumento in altri leggesi Venesino senza titolo di contea, dà argomento di congetturare che cessasse poi questo titolo, come usurpato da Raimondo VII, senza legittima autorità del Papa supremo signore del Venesino, o dell'imperatore per l'alta sovranità che vi esercitava, come dipendente dal regno antico d'Arles. Alcuni affermano, che il Venesino fosse già contea, quando il re di Francia Filippo III l'*Ardito*, succeduto ad Alfonso di Valois conte di Tolosa suo zio, restituì il Venesino al Papa. Altri poi sostengono, per mostrare che il

Venesino non ebbe sì tosto il titolo di *contea*. 1.° Nell'atto della pace di Parigi del 1228, trattandosi del Venesino è scritto: *Terram autem, qua est Imperio ultra Rhodani, et omnes jus si quod ipsi Raymundo competit, vel competere potest, in ea precisa et absolute quittavit dicto Legato nomine dicta Ecclesiae in perpetuum*. 2.° L'imperatore Federico II, persecutore della Chiesa romana, mal tollerando che questa possedesse quel paese, in un diploma che spedì a favore di Raimondo VII conte di Tolosa nel 1235, non gli diè il nome di *contado* ma di *terra Venesina*. 3.° Papa Gregorio IX, rispondendo al re s. Luigi IX, padre di Filippo III, intorno a questa provincia, gli scrisse: *Literas quas pro dilecto filio nobili viro Comite Tolosano super Terram quam Romana Ecclesia citra Rhodanum ad manus suas retinuit*. E negli stessi termini si spedirono altre lettere. Il soddetto Alfonso di Valois, fratello di s. Luigi IX, conte di Poitiers e di Tolosa; dopo la morte di Raimondo VII suo suocero, possedendo il Venesino, non se ne qualificò conte, ma chiamò il paese *Siniscalcato* (del qual vocabolo resi ragione nel vol. LXII, p. 90), e mentre chiamò Tolosa *Contado*. Il Papa Gregorio X scrivendo a Filippo III re di Francia, dopo avere quel monarca restituito alla s. Sede nel 1272 il Venesino, si espresse con queste parole: *De Terra Venesina, Romana Ecclesia, cujus est propria libere, dimittenda*. Se dunque il Venesino già avea il titolo di contea, doveva il Papa metterlo nelle lettere patenti, colle quali nel 1272 ne deputò al governo Guglielmo Villareto, e in vece usò questa formola: *De Terra Venayssini, quae est ejusdem Ecclesiae specialis*... Ed appresso: *Curam, custodiam, administrationem, regimen, et jurisdictionem terrae illius Venayssini, quoad temporalia tua sollecitudini usque ad nostrum beneplacitum praesentium tenore committimus*. Il p. Fantoni stringe la sua digressione con dire, che il Venesino fu eretto in contado, come vado a narrare, soltanto circa 34 anni dopo la restituzione del medesimo alla s. Sede; e col parere di vari scrittori aggiunge, che la voce *Venesino* deve preferirsi a quella di *Venascino* non mai usata anticamente da'Papi, nè dagl'imperatori, nè da' conti, i quali tutti per ordinario hanno detto *Venesino*, *Venayssino* o *Venaiscino*. Anche il Petrarca lo chiama *Venesino*.

Raccontai con diffusione, coll'autorità di gravi e veridici storici, negli articoli Tolosa e Avignone, ed ivi meglio ragionando degli eretici *Albigesi*, seguaci degli abbominevoli errori de'*Manichei* e altri eretici, da'quali derivarono altre esecrabili sette, che col favore delle tante guerre sostenute da Raimondo V conte di Tolosa, e delle turbolenze insorte al suo tempo, gli albigesi molto si estesero ne' suoi stati, massime in Tolosa, ed in Alby capitale dell' Albigese nella Linguadoca superiore, ora capoluogo del dipartimento del Tarn, dalla quale città presero il nome. Cresciuta sfrontatamente la loro eresia, fu nel 1176 condannata nel concilio d'Alby, e nuovamente dal concilio di Laterano III, celebrato da Alessandro III nel 1179. Raimondo V fece molto per frenare gli albigesi, senza alcun successo. Il figlio Raimondo VI a lui succeduto nel 1195, già inclinatissimo all'eresia albigese, poi ne fu pertinace fautore. Questa eresia come idra miseramente si distese con ispaventose proporzioni, malgrado lo zelo per impugnarla de' cisterciensi, de' domenicani e d'altri missionari; e ad onta eziandio del grande impegno di Papa Innocenzo III, che non solamente ampliò l' *Inquisizione* con istituire il suo 1.° tribunale in Tolosa, ma deputò i suoi legati a combatterla e insieme preservare i cattolici dal suo mortale veleno. Raimondo VI avendo fatto trucidare il cistercicnse s. Pietro di Castelnau, uno de' legati pontificii, il conte fu

scomunicato e contro di lui predicata la sagra guerra della crociata, per impadronirsi delle sue terre, non che contro gli albigesi; e ne fu dichiarato generalissima Simone conte di Monfort, che fece moltissime conquiste, e di diverse ne divenue signore. Citato il conte Raimondo VI, da Milone legato apostolico nel suo tribunale di Valenza, ad ottenere l'assoluzione de'suoi gravi reati, diè per malleveria alla s. Sede 7 forti castelli, 3 de' quali erano del Venesino, cioè Opede, Baumes e Mornas con legge di caducità, la contea di Melgueil, e parte o metà della città d'Avignone, o meglio tutta intera se poteva in seguito spettare al conte. Dappoichè tanto i 7 castelli, quanto la contea di Melgueil, si dovenoo devolvere al dominio temporale della s. Sede ogni volta che il conte mancasse alle promesse. E siccome per maggior cauzione giurata sull' osservanza delle medesime, la fecero i nobili suoi dipendenti, i consoli d'Avignone, di Nîmes e di s. Egidio a Gilles, con legge che tutti restassero sciolti dal giuramento di fedeltà dovuta al conte, nel caso ch' egli non adempisse le medesime promesse; ed allora tutti i diritti di Raimondo VI sopra Avignone si trasferissero nella Chiesa romana. Il legato tutto corroborò con autentico atto. In nome della Chiesa ramaua, il collegato di essa Tedisio o Teodisio canonico di Genova, per ordine di Milone ricevè in consegna i castelli e li munì. Non ostante, divenuto Raimondo VI peggio di prima, fu scomunicato nel 1211 dal concilio d'Arles, e decaduto da' 7 castelli, dalla parte e altri diritti su Avignone, e sopra la contea di Melgueil; Papa Innocenzo III fece occupare per la s. Sede la contea di Melgueil pe' diritti che avea sulla medesima. Tale piccolo paese, pare che sia Melguel o Mauguio, *Melgorium*, di Linguadoca, nel dipartimento dell'Herault, circondario di Montpellier, da cui è distante 10 miglia, capoluogo di cantone, sullo stagno del suo nome, ove eravi anticamente un porto sul Mediterraneo. La guerra di religione fu micidiale e disastrosa, piena di sanguinosi e lagrimevoli eccessi, commessi da ambo le parti, i legati mostrandosi rigorosi coll' eresia armata e crudele. Tolosa e tutti i dominii del conte furono occupati da' crocesignati. Nel concilio generale di Laterano IV, celebrato nel 1215 da Innocenzo III, nuovamente furono scomunicati gli albigesi e tutti i loro fautori. Raimondo VI fu dichiarato decaduto dalle sue terre e da ogni sovranità, con assegno pel suo sostentamento; ed alla contessa sua moglie, in grazia di sue virtù, fu lasciato il godimento de'suoi fondi dotali. Al conte di Monfort fu aggiudicata Tolosa e tutti gli altri paesi conquistati da' crociati, salvi i diritti della Chiesa e delle persone cattoliche. Il rimanente de' dominii esistenti sul Rodano si concessero al figlio Raimondo VII, se li meritasse colla sua condotta, e intanto spettassero alla custodia e signoria della Chiesa romana, e ad essa rimanessero in sovranità se il giovane principe se ne fosse mostrato indegno nell'età adulta. Ma Raimondo VI tosto riaccese la guerra contro Monfort e i crocesignati, e per l'antica affezione a' conti Tolosani, alle sue insegne si unirono varie città di Provenza e del Venaissino. Però Monfort sconfisse i nemici, e compì la conquista delle terre di Raimondo VI. Nondimeno gli antichi sudditi si dichiararono pel figlio Raimondo VII, che ricuperò Tolosa e al cui assedio vi perì Monfort. Papa Onorio III scomunicò Raimondo VI e Raimondo VII, perchè manifestamente proteggevano l'eresia, e minacciò il 2.° di privarlo della signoria. Anzi scrisse Cobellio nella *Notitia Cardinalatus: Honorius III... Hoc etiam Pontificem sedente, tunc primum Comitatum Venaysinum Romana Sedes obtinuit.* Morto nel 1222 Raimondo VI allacciato dalla scomunica, il figlio Raimondo VII vedendo le sue cose ridotte a mal partito, finse d'emendarsi

e poi poco dopo tornò a' suoi pravi errori; laonde Luigi VIII re di Francia prese contro di lui la croce, e s'impadronì de' suoi stati. Papa Gregorio IX anch'esso scomunicò Raimondo VII e i suoi fautori, eccitando il nuovo re di Francia s. Luigi IX a sterminare la desolatrice eresia armata. Finalmente nel 1228 nel concilio o assemblea, cominciata a Bassege, continuata a Meaux e terminata a Parigi, si stabilirono gli articoli di pace, per ammettere Raimundo VII alla comunione de'fedeli, e rientrare in grazia di Gregorio IX e di s. Luigi IX. La pace e le condizioni si confermarono formalmente a Parigi, a'9 o 12 aprile. L'atto fu concluso e stipulato tra Raimondo VII, la s. Sede e s. Luigi IX; ed il conte venne assolto per autorità di Gregorio IX dal suo legato cardinal Bonaventura Romano. Giovanna, unica figlia del conte, fu fidanzata e poi sposata da Alfonso conte di Poitiers e fratello del re di Francia, colla condizione, che se da loro non nascessero figli, la contea di Tolosa e la Linguadoca apparterrebbero alla Francia. Decaduto Raimondo VII da' suoi stati, anco in conseguenza del disposto dal concilio Lateranense fin dal 1215, come per diritto di conquista fatta coll'armi, e cessione fatta da Raimondo VI in termini amplissimi, in perpetuo fu dato alla s. Sede il Venaissino in piena sovranità, e ciò per compenso delle gravissime spese fatte da lungo tempo da' Papi co' legati, co'presidii de' luoghi alla loro custodia affidati, e per guerreggiare co' crociati gli atroci eretici, per la pace e prosperità della contrada, difesa e mantenimento della pura fede. Il paese Venesino fu consegnato alla s. Sede nel 1229. Contribuì alla cessione delle terre Venesine alla Chiesa romana il re s. Luigi IX, il quale ebbe la suddetta contea di Malgueil, sulla quale la s. Sede avea ragioni sovrane. Al re fu inoltre dato 4 de' 7 castelli di là dal Rodano, ch'erano pure devoluti alla s. Sede per l'obbligazioni contratte dal defunto Raimondo VI. In conseguenza delle quali, ed in forza del riconosciuto dal trattato di Parigi, subentrò la s. Sede eziandio ne' diritti del conte sopra Avignone, al modo già riportato; e ricevette ancora in sovranità le contée dal Valentinese e del Diese, ossia del Valentinois e di s. Diez, delle quali trattai all'articolo Valenza di Francia, qual sede de' conti. Ivi dissi, come Gregorio IX nel 1228 divenuto supremo signore di tali due contee, le accordò io feudo al conte Aimar II con molti pesi, fra' quali che le seconde appellazioni giudiziarie di dette terre si devolvessero ai presidi e rettore pontificio del Venaissino, che la s. Sede cominciò a governare nel 1229 e continuò sino alla rivoluzione di Francia, che lo tolse con Avignone a Pio VI, nel modo che riferirò. Quanto alle contee Valentinese e Diese, di poi Alessandro VI le cedè a Luigi XII re di Francia, onde costituirle nel ducato di Valentinois, per investirsene il di lui figlio famoso Cesare Borgia, perciò comunemente appellato il duca Valentino. Raimondo VII fu versipelle, e più volte venne rimproverato e minacciato da Gregorio IX e dal re di Francia. Il perchè si affidò poi il governo della contea di Tolosa ad Alfonso di Poitiers genero del conte. Questi non avendo potuto ottenere dal Papa l'investitura del Venesino, la domandò e ottenne illegalmente dall'imperatore Federico II; concessione nulla pel decretato dal concilio Lateranense, e per essere Federico II interdetto dalla s. Sede, qual persecutore di essa, per cui i rettori pontificii continuarono a governare il Venesino per la Chiesa romana, tranne alcune signorie de'baroni partigiani del conte. Intanto Raimondo VII invocando la pontificia misericordia, ottenne l'assoluzione dalle censure da Gregorio IX. Recatosi in seguito a Roma per giustificarsi da altre imputazioni con Papa Innocenzo IV, da lui anche ottenne, ad istanza di s. Luigi IX, l'asso-

luzione e la vitalizia investitura del Venesino dominio della s. Sede, e così per sua figlia e genero, se non avessero prole. Morì piamente Raimondo VII nel 1249, lasciando sua erede universale la figlia, estinguendosi con lui la discendenza maschile de' potentissimi conti di Tolosa. Gli successe il genero Alfonso conte di Poitiers, che morì nel 1271, e la moglie lo seguì nella tomba 4 giorni dopo. Lo zio Filippo III l'*Ardito* re di Francia, raccolse tutta la loro eredità, riunendo alla Francia la contea di Tolosa e la Linguadoca. Ignorando il re i diritti della s. Sede sul Venesino, se n'impossessò in uno alla metà della città d'Avignone. Conosciuto però l'errore, ad istanza di Papa Gregorio X, nel 1273 restituì prontamente alla Chiesa romana la provincia Venaissina, senza che il Papa si curasse di ripetere la metà d'Avignone, che Alfonso di Poitiers avea ridotto alla sua ubbidienza. Il p. Bonucci, nell'*Istoria del b. Gregorio X*, riferisce, che il Papa da Lione scrisse a Filippo III, rallegrandosi con lui, per aver benignamente accettato l'avviso da Guglielmo da Matiscone cappellano pontificio, e uditore generale della camera e del palazzo apostolico, col volere liberamente restituire alla Chiesa romana la terra Venesina, stata dallo zio di lui Alfonso conte di Tolosa e di Poitiers usurpata, e dopo la sua morte pervenuta nelle di lui mani. Per cui il Papa lo pregò d' inviare i suoi ministri per consegnarne alla romana Chiesa il possesso, indirizzandoli alla curia romana, affinchè i procuratori di essa conferendo co'ministri regi, insieme si recassero ad effettuarla. Il re a persuasione del Papa, mentre questi ancora dimorava in Lione, restituì alla Chiesa romana la terra del Venaissino; e Gregorio X ne rese le grazie al re. Parecchi scrittori, malmenando e sfigurando la storia, o non istruiti o per maligoità, tacendo affatto tutto il qui in brevi cenni riferito, senza narrare alcuno de' molteplici precedenti fatti, con franco laconismo si limitarono a dire. Il contado Venaissino nel 1274 fu donato e ceduto da Filippo III o' Papi, che lo possederono sino al 1790, e venne riunito alla Francia nel 1791. Altrettanto e semplicemente copiarono italiani e francesi, anche moderni, non senza altri errori madornali; fra' primi eziandio il nostro riputato Castellano, il quale disse il contado Venosino acquistato da Clemente VI, confundendo così e amalgamando l'acquisto fatto da quel Papa della città d'Avignone. Anzi mi piace di qui ricordare, che la stessa *Provenza*, come dichiarai in tale articolo, il 1.° suo conte ereditario Bertrando nel 1081 l'offrì interamente a s. Pietro, facendola tributaria della s. Sede. Il p. Fantoni riporta i diplomi imperiali e di altri sovrani, che confermarono alla Chiesa romana il pieno dominio del Venesino. Ecco come egli descrive il contado. Conteneva 3 città vescovili, Carpentras sua particolare capitale, Cavaillon e Vaison, e 69 tra terre, castelli e villaggi. Anticamente veniva ripartito in 3 giudicature, di Carpentras, di Lilla e di Valreas. Lilla avea circa 6000 abitanti, opulente pel commercio, e resa da' Papi contro gli ugonotti inaccessibile alle loro furiose armi; il fiume Sorga in più rami vi scorre, e venne pur chiamato Macao e Machavilla. Valreas si distinguea per 16 luoghi su cui estendeva la sua giurisdizione. In Carpentras dimorava il giudice dell'appellazioni, a cui si devolvevano l'appellazioni da' giudici di Lilla e di Valreas: era temporaneo e costituito dal vice-legato. Vi risiedeva ancora il rettore del contado, con proprio luogotenente. Egli non solo giudicava immediatamente nel dipartimento della giudicatura di Carpentras, ma eziandio era giudice supremo della provincia tutta del Venesino, con giurisdizione che disponeva anche della vita delle persone: questo magistrato equivaleva a un preside di provincia, e veniva nominato con breve dal sovrano Pontefice. Il contado Venesino riceveva la direzione del gover-

no politico ed economico dall'assemblea degli stati del paese, composta di 3 ordini: ecclesiastici, nobili feudatari, e delle comunità. Gli eletti o rappresentanti degli ecclesiastici erano i vescovi di Carpentrasso, di Cavaillon e di Vaison. L'ordine de' nobili feudatari non avea che un eletto, scelto ogni 3 anni dal ceto. Gli eletti dell' ordine delle comunità erano il 1.° e il 2.° console di Carpentrasso, il 1.° console di Lilla, il 1.° console di Valreas, il 1.° console di Pernes, il 1.° console di Cavaillon, e il 1.° console di Bulena. Tra gli altri affari che trattavansi nell'assemblee, vi si determinava in particolare la quantità delle collette da imporsi per le spese pubbliche, e le sue determinazioni si munivano coll'approvazione del prelato vicelegato d'Avignone. La serie de' seguenti rettori del contado Venesino, da' primi tempi che la s. Sede vi esercitò il sovrano dominio, giunge fino al 1672, perchè il p. Fantoni, da cui la ricavo, 6 anni dopo pubblicò la sua storia. 1235 *Giovanni Bauciano*, arcivescovo d'Arles, quando il Venesino già erasi devoluto alla s. Sede pel trattato di Parigi nel 1228, fatto da Gregorio IX. 1240 *Guglielmo de Bariolis*, vescovo di Carpentras, nominato da Gregorio IX. 1273 *Guglielmo di Villareto*, gran priore di s. Gilles de' cavalieri gerosolimitani, dopo che la s. Sede aveva ricuperato il possesso del Venesino, eletto da Gregorio X. 1275 *Raimondo di Grassaco*, commendatore d'Orange de' cavalieri gerosolimitani, dichiarato da Gregorio X. 1277 *Filippo di Bernisson*, deputato da Nicolò III. 1291 *Giovanni di Grillac*, fatto da Nicolò IV. 1295 *Ruggero de Spinis* fiorentino, nominato da Bonifacio VIII. 1300 *Giovanni Artemisio*, eletto da Bonifacio VIII. 1302 *Guido di Montalcina*, dichiarato da Bonifacio VIII. 1309 *Raimondo Guglielmo di Rudos*, scelto da Clemente V. 1316 *Arnaldo de Trojan*, di Giovanni XXII. Il Novaes dice che alla morte di tale Papa, nel 1334 era *Maresciallo (V.)* della corte romana e governatore della contea Venaisina il conte di *Noailles*. Il maresciallo della curia romana esercitava in Avignone la giurisdizione criminale, come si trae da una bolla di Clemente V. 1334 *Pietro Guglielmo*, vescovo d' Orange, di Benedetto XII. 1342 *Giovanni*, vescovo di Frejus, di Clemente VI. 1344 *Giovanni signore della Rupe* o *della Rocca*, di Clemente VI. Egli forse fu parente del *Maresciallo* Ugo de Ruppe, anche *Maestro del sagro Ospizio*. 1356 *Giovanni Ernandez de Heredia*, cavaliere gerosolimitano, d'Innocenzo VI: poi divenne gran maestro del suo ordine, e regolò la nave che condusse Gregorio XI a Corneto, nel restituire la pontificia residenza a Roma. 1358 *Guglielmo de Rhofilac*, d'Innocenzo VI. 1365 *Filippo di Cabassole*, oriundo d' Avignone e nato in Cavaillon, patriarca di Gerusalemme e poi cardinale, d' Urbano V. 1366 *Gaivelino*, vescovo di Magnalona, d'Urbano V. 1376 *Giovanni di Bransaco* o *Brognier*, poi anticardinale dell'antipapa Clemente VII, e riconosciuto indi per cardinal vescovo di Sabina, di Gregorio XI. 1389 *Arrigo de Severy*, fatto dall'antipapa Clemente VII. *Giovanni d' Alserino*, protonotario apostolico e uditore di rota, nominato dall'antipapa Clemente VII. 1404 *Antonio de Luna* spagnuolo, eletto dal suo consanguineo antipapa Benedetto XIII. 1410 *Giovanni di Poitiers*, vescovo di Valenza e conte del Valentinese, eletto da Giovanni XXIII. 1424 *Giacomo Camplon*, vescovo di Carpentras, di Martino V. 1429 *Pietro Cotini*, vescovo di Castro, di Martino V. 1432 *Onofrio di Francesco*, da s. Severino, di Eugenio IV. Forse è Onofrio Francesco Smeducci vescovo di Melfi e vicario di Roma. 1457 *Ruggero*, di Castelbuono, di Calisto III. 1458 *Angelo Geraldini*, d'Amelia e vescovo di Sessa, di Pio II. 1464 *Costantino Eruli*, di Narni, vescovo di Todi, di Tivoli e poi di Spoleto, di Paolo II. 1485 *Ridolfo Bonifacj*, d'Innocenzo VIII. 1490 *Gio. Andrea Grimaldi*,

vescovo di Grasse, d'Innocenzo VIII. 1502 *Galeotto della Rovere*, vescovo di Savona, d'Alessandro VI. Questi è Galeotto Franciotti della Rovere, che lo zio Giulio II creò cardinale. 1505 *Francesco di Stagno*, vescovo di Rodez, di Giulio II. 1510 *Angelo Leonini*, arcivescovo di Sassari, di Giulio II. 1513 *Pietro de Valetarii*, vescovo di Carpentras, di Leone X. 1514 *Francesco di Villanova*, di Leone X. 1538 *Gerardo di Corneilhano*, abbate di s. Tiberio in Linguadoca, di Paolo III. 1546 *Paolo Sadoleto*, eletto di Carpentras, di Paolo III. 1553 *Andrea Recuperati*, di Giulio III. 1554 *Antonio Vacca*, di Giulio III. 1555 *Lorenzo Tarasconi*, protonotario apostolico di Paolo IV. 1565 *Pietro Sabbatier*, di Pio IV. 1566 *Francesco di Castellana*, di s. Pio V: *Lodovico Bianco* di Rocca Martina; *Cesare Brancacci*, abbate di s. Andrea, il quale venuto dall' ebraismo al cristianesimo, lasciata l'abbadia e trasferitosi a Venezia, miseramente tornò a giudaizzare; fu precettore di Geuebrardo. 1577 *Domenico Grimaldi*, vescovo di Cavaillon, di Gregorio XIII. 1584 *Francesco Argoli*, di Gregorio XIII. 1588 *Giacomo Sagrati*, vescovo di Carpentras, di Sisto V. 1593 *Gugliemo Cheisomi*, vescovo di Vaison, di Clemente VIII. 1593 *Achille Ginnasio*, di Clemente VIII. 1594 *Pier Girolamo Leopardi*, preposto di Recanati, di Clemente VIII. 1598 *Orazio Capponi*, vescovo di Carpentras, di Clemente VIII. 1600 *Pompeo Rocchi*, vescovo di Cavaillon, di Clemente VIII. 1600 *N. Tuschani*, di Clemente VIII. 1602 *Giovanni de Tullia*, vescovo d'Orange, di Clemente VIII. 1605 *Giacomo Rocamatori*, abbate di s. Maria di Canne in Italia, di Clemente VIII. 1607 *Ottavio Mancini*, vescovo di Cavaillon, di Paolo V: *Baldassare Gaddi*, fiorentino, di Paolo V. 1614 *Cosmo de Bardi*, vescovo di Carpentras, di Paolo V. 1621 *Cesare Racagna*, poi vescovo di città di Castello e governatore di Roma, di Gregorio XV. 1627 *Antonio Brunacci*, vescovo di Conversano, d'Urbano VIII. 1628 *Francesco Suarez*, preposto d'Avignone sua patria, di Urbano VIII. 1629 *Persio Caraccio*, poi vescovo di Larino, d'Urbano VIII. 1630 *Giovanni Battista Bonghi*, d'Urbano VIII. 1637 *Cosmo Keeremans*, preposto d'Orange e uditore del cardinal Bighi, d' Urbano VIII. 1644 di nuovo *Keeremans*, per disposizione d' Innocenzo X. 1652 *Mario Buti*, d'Innocenzo X. 1656 *Cesare Salvano*, d'Alessandro VII. 1663 *Francesco* de' Conti di Montemarte e di Titignano, cavaliere di Malta, d'Alessandro VII. 1672 *N. Vibod*, torinese, di Clemente X. Nelle *Notizie di Roma*, che ivi si cominciarono a pubblicare nel 1716 si riporta la serie de' *Ministri della s. Sede apostolica nello Stato d'Avignone e Contado Venaisino*, cioè per Avignone: il vice-legato, l'uditore generale, il datario, il fiscale e procuratore generale, il tesoriere della camera apostolica e depositario generale, l' archivista e segretario di stato. Pel contado Venesino: il rettore di Carpentras, il tesoriere della camera apostolica nel contado Venaisino, l'avvocato generale, il tesoriere della provincia. L'ultimo rettore di Carpentrasso fu l'ab. Cristoforo Pieracchi, giureconsulto, da *Pio VI* dichiarato conte palatino, quando l'inviò in *Francia* per suo ministro plenipotenziario a Parigi, in conseguenza dell' armistizio imposto da Napoleone Bonaparte generalissimo de' repubblicani francesi a' 23 giugno 1795 al Papa in Bologna, da loro di prepotenza occupata, onde negoziare una pace definitiva; ma il Pieracchi ricusò di sottoscrivere la convenzione, per un articolo inconciliabile culle massime della religione cattolica. Tutto può vedersi nel contemporaneo Baldassari sincero storico, nella *Relazione dell'avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI*, e in breve ne' miei due articoli indicati e negli altri relativi. Pel fatale trattato detta-

to da Napoleone Bonaparte a *Tolentino*, di cui dovrò riparlare, de' 19 febbraio 1797, da quell'anno non più nelle *Notizie di Roma* si leggono i ministri della s. Sede d'Avignone e del contado Venaisino, siccome ceduti per forza alla Francia. Ora conviene retrocedere, e accennare la stravagante e deplorabile traslazione della papale residenza da Roma in Avignone, dalle celeberrime rive del *Tevere* a quelle del Rodano, con funestissime conseguenze per l'Italia e per la Chiesa universale, argomento svolto in tanti articoli, cui aggiungerò in queste altre nozioni; oltre di dovere quindi anche narrare quanto mi resta a dire.

Nel memorabile *Conclave* di *Perugia*, per gl' intrighi del famoso e scaltro cardinale di *Prato* (*V.*), ligio all'indegno, violento e prepotente Filippo IV il *Bello* re di *Francia*, a' 5 giugno 1305 fu eletto Papa l'assente Bertrando di Got arcivescovo di Bordeaux, senza essere insignito della dignità cardinalizia; che preso il nome di *Clemente V*, in conseguenza delle deplorabili assunte obbligazioni, chiamò in Francia i cardinali, si fece coronare a *Lione*, e dichiarò di restare in Francia, per compiacerne il re che avea contribuito alla sua esaltazione, e troppo pauroso delle turbolenze d'Italia agitata dalle fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), *Bianchi* e *Neri*(*V.*), i quali ultimi nomi furono riprodotti da alcuna delle moderne *Sette* (*V.*). Passato in *Poitiers* (*V.*), stabilì di fissare il suo soggiorno ad *Avignone* (*V.*), preferendolo ad una *Roma* (*V.*), anco perchè in Provenza e vicino e contiguo a tal città la s. Sede possedeva in sovranità il Venaissino, il che rilevai ancora nel vol. LXXVII, p. 48, notando i luoghi percorsi dal Papa. Preferì Avignone per non essere soggetta al re di Francia, ma a' conti di Provenza, onde liberarsi dall' importune esigenze di Filippo IV, presontuosamente incontentabile, ove Bonifacio VIII avea fondato l' *Università d'Avignone* (*V.*), indi privilegiata da Carlo II conte di Provenza e re di *Sicilia*. Per l'Epifania del 1309 Clemente V si recò in Avignone, con tutta la *Corte* e *Curia Romana* (de'quali vocaboli riparlai nel vol. LXIII, p. 153), dando principio per essa e pel Venaissino a una brillante e lunga epoca di clamorosi avvenimenti, di splendore e d'opulenza. Nel 1310 visitò la provincia del Venesino, la quale nobilitò col titolo di contea, sebbene non manchino sostenitori che già lo godesse. Certo è che fece battere il Giulio *Moneta pontificia* d'argento, in cui s'intitolò: *Comites Venasini*, scritto nel giro interno, e in quello di fuori: *Agim. tibi Gra. Omnipotens Deus*, e nel mezzo una Croce, come leggo nello Scilla, afferma il Suarez, e rilevai nell'indicato articolo. Di più usò quel *Sigillo* (*V.*) pontificio di piombo, avente intorno l' epigrafe: *In Comitatu Venaissini*. Clemente V ripetutamente fece lungo soggiorno nel contado Venaissino, fra' quali in Monteos o Monteux nella diocesi di Vaison, presso la riva sinistra dell'Auzon, per sollevarsi dalle cure del pontificato, massime nella stagione estiva, ove presso la nobile fontana di Grazello, e nel priorato omonimo di s. Maria, fabbricò per sua abitazione un magnifico palazzo, avendo acquistato la terra il suo nipote Bertrando. Frequentò pure per villeggiatura Malaucene nella detta diocesi, altre volte abitata da molti giudei, ciascuno de' quali per la scuola pagava al vescovo una libbra di pepe, una di gingeuro (sic) e due di cera ogni anno. In questi due luoghi, presso Carpentras, il Papa rese la maggior parte de'suoi oracoli, fu consultato da tutte le parti d' Europa, emanò molti diplomi e compose le costituzioni per lui dette Clementine. Essendo malconcio nella sanità, dopo il maggio del 1313 colla corte e curia si portò a Carpentras capitale del Venesino, stimando fosse più conveniente al pontificio decoro, con dimorare in una città di cui era sovrana la s. Sede, e vi restò fi-

no al principio d'aprile 1314, secondo il p. Fantoni. Ivi lasciò la corte e partì per Villandraud, presso Bordeaux, onde ristorarsi coll'aria nativa, ma giunto a Rochemaure, dipartimento dell'Ardeche nella Linguadoca, presso la destra sponda del Rodano, ivi morì a' 20 di detto mese. Il corpo fu portato a Carpentras ov'erano i cardinali. Dopo lunga sede vacante, in Lione nel 1316 gli successe *Giovanni XXII* di Carhors, vescovo d'Avignone, ove si portò per aver dichiarato che ivi dovea risiedere il Papa. A quelli che gli proponevano di prendere il seggio vescovile di Cahors, rispose che sarebbe rimasto semplice vescovo di Cahors; mentre assumendo il vescovato di Roma sarebbe stato il vero Papa. Nondimeno e benchè avea promesso di recarsi a Bologna, non l'effettuò neppure dopo l'intrusione in Roma dell'effimero antipapa Nicolò V. Pubblicò la bolla *Dum a nobis*, del 1.° gennaio 1324, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 190: *Jurisdictionis pars quaedam, nonnullique redditus, spectantes ad Ecclesiam Avenionen. in Castris Pontis Sorgiae, et de Interaquis ab ea separati Romanae Ecclesiae, et Comitatui Venaisini uniuntur.* Per sua morte nel 1334 si tenne il 1.° conclave in Avignone, in cui l'eroico cardinal Raimondi de Comminges fece la *Rinunzia del pontificato (V.)*, offertogli coll'indegna condizione di non restituire a Roma la residenza pontificia. Mostrò di volerlo fare l'eletto *Benedetto XII* di Saverdun, ma i cardinali ormai quasi tutti francesi, preferendo al bene della Chiesa il soggiorno loro gradito di Provenza, e i privati vantaggi grandi che ne derivavano a'connazionali, per meglio stabilire la residenza d'Avignone, lo mossero a fabbricare il *Palazzo apostolico d'Avignone (V.)*. Clemente V avea abitato dai domenicani (come può vedersi in Giovanni Malvet, *Historia conventus Avenionensis*, § *Praedicatorum*, Avenione 1678), e Giovanni XXII nell'episcopio. Benedetto XII talvolta dimorò nella vicina terra del Ponte di Sorga, il cui fiume bagna Avignone, luogo del Venesino. Morto nel 1342 Benedetto XII in Avignone, ivi gli successe *Clemente VI* nato in Bozier, il quale a' 9 giugno 1348 per 80,000 fiorini d'oro comprò la città d'Avignone, da Giovanna I regina di Sicilia e contessa di Provenza. Imparo dal Garampi, *Saggi di osservazioni delle antiche monete pontificie*, che Clemente VI il 1.° novembre 1348 deputò in suo vicario o vighiero temporale di Avignone, *Vicarii Civitatis Avinionen.*, Guirando Amici; ed aggiunge che nel 1351 esercitava quest'uffizio, con giurisdizione nella città, Rambaldo de Podio. Parla pure del vicario del successore Berengario Raimondi. Il p. Fantoni tratta del tribunale di sua giurisdizione civile e criminale, da cui dipendevano due giudici. Egli era vicario del Papa come signore temporale della città, carica ch'ebbe origine da'governatori che vi deputavano i conti di Provenza e di Tolosa; e riporta una serie di vighieri dal 1547 al 1672. Aumentò Clemente VI il palazzo apostolico, e servì poi di residenza a' pontificii vice-legati d'Avignone e del Venesino, finchè vi dominarono i Papi. Nel 1352 in Avignone ov'era morto Clemente VI, gli fu surrogato *Innocenzo VI* di Malmonte, come il predecessore della diocesi di Limoges. Egli pure terminò i suoi giorni in Avignone, nel 1362, e fu sepolto in Villanova presso Avignone, ove talvolta fece soggiorno, come l'antecessore. Nel conclave restò eletto *Urbano V* di Grissac, o limosino come vogliono altri, benchè non fosse cardinale. Riguardando la dignità pontificia come esiliata al di là de'monti, mentre era in Avignone, ricusò dopo la coronazione di comparire in cavalcata per la città. Superate poi tutte le difficoltà, partì dalla Provenza, ed entrò in *Roma* a' 16 ottobre 1367, e v'introdusse la celebrazione delle *Cappelle pontificie (V.)* nel palazzo apostolico, e secondo il costume

d'Avignone alla *Cappa (V.)* fu aggiunta il *cappuccio* con fodere di pelli. Ma di poi per estinguere le guerre, ad istanza dei cardinali vagheggiatori della diletta Provenza, tornò in Avignone a' 24 settembre 1370, e poco dopo morì come aveagli predetto s. Brigida di *Svezia* nell'opporsi a tale risoluzione. Per sua villeggiatura avea edificato un palazzo al Ponte di Sorga, ove villeggiò pure il successore. Questi fu *Gregorio XI* di Malmont. Dichiarata la basilica Lateranense sede principale del Sommo Pontefice e la 1.ª nella dignità fra tutte le chiese, concepì il glorioso proponimento di por fine ad una specie di vergognosa vedovanza in cui languiva la Chiesa romana, pel trasferimento del suo capo fuori del suo luogo proprio e naturale; il che aveano ancora deplorato i due più grandi uomini di quel secolo, Dante (di cui è bello ricordare que' divini versi, riportati nell' articolo Vaticano, ossia nel volume LXXXVIII, p. 218) e Petrarca, dicendo esilio la dimora de' Papi in Avignone, come quelli che ben conobbero il ritorno del Papato in Roma essere necessario a restaurarne l'antica maestà e l'indipendenza, non meno che al bene d'Italia, e colla potenza della loro parola vi si adoperarono, benchè indarno. A questo pure eransi adoperati parecchi uomini santi, oltre s. Brigida, fra' quali specialmente il reale minorita Pietro d'Aragona, salito in tal grido di santità, ch'era universalmente chiamato l'uomo delle rivelazioni e de' miracoli, e fu lui che animò Urbano V a tornare in *Roma.* L'effettuazione del grande atto, in buona parte si deve all' eloquenza, santità e impareggiabile zelo ed ardore di s. Caterina da *Siena* del 3.° ordine di s. Domenico, la cui preziosa salma ora Roma venera con più decoro, che celebrai nel vol. LXXV, p. 216. Non è facile il dire quante e quanto gravi si attraversassero a quell' impresa le difficoltà, quando s. Caterina recatasi in Avignone, mossa dallo spirito di Dio, si pose all'ardua opera di liberare il Papato da quella che gl' italiani chiamarono la cattività babilonese. L'indole dolce e irresoluta di Gregorio XI, le lagrime de'connazionali spaventati di perdere gl' immensi vantaggi goduti, le lagrime de' parenti che l'assediavano e del vecchio genitore Guglielmo fratello di Clemente VI (ancor vivente non solo avea veduto cardinali e poi Papi il fratello e il figlio, ma un altro fratello, 2 nipoti e 5 cugini cardinali), il quale giunse fino a gettarsi boccone sulle soglie del palazzo papale, per attraversare il passo al Pontefice già mosso per uscirne; la renitenza della maggior parte de' cardinali, poichè il *Sagro Collegio (V.)* potevasi dire tutto francese (precipuamente composto di guasconi), e de' cortigiani, per essere agli uni e agli altri troppo care le delizie avignonesi, e troppo preponderante l'interesse e la vanità nazionale; le caldissime pratiche d' Enrico II re di Castiglia e di Leon, perchè la vicinanza del Papa l'incoraggiava a combattere i saraceni; quelle maggiori di Carlo V re di Francia, a cui troppo era a cuore e importava di ritenere in Avignone il Papa, per proseguire a influenzarlo e per tutto quanto ne derivava d'onori, di potenza e di ricchezze a'francesi; le condizioni turbolentissime d' Italia, tutta lacera da sanguinose fazioni e da ostinate guerre; i mali umori di Roma, ove per la titubanza di Gregorio XI a portarvisi, dopo avere i romani a lui, come praticarono inutilmente co'predecessori, inviato un'ambasceria con invitarlo di far ritorno all'antica sede, seriamente si pensava ad eleggere Papa il patrizio concittadino Pietro *Tartari (V.)* abbate di Monte Cassino; le agitazioni dello stato pontificio, di cui molte città erano in aperta ribellione, e da per tutto dominando i vicari feudatari e altri ambiziosi signorotti, con discapito della sovranità pontificia. Oltre a tuttociò l'esempio di 7 Papi unicamente e di preferenza france-

si, e la prescrizione di 70 anni dell' assenza da Roma della papale residenza, le incertezze dell' esito, per la reintegrazione, i timori per l'avvenire, e mille altri impedimenti che veri o immaginari sempre si frappongono all'uomo in sulle mosse di qualche grande impresa, erano tutti gravi ostacoli più che bastevoli a sgomentare qualunque gran cuore in accingersi all'effettuazione della risoluzione, giusta, e insieme ardita e clamorosa. Ma non se ne sgomentò s. Caterina. Colla sovrumana potenza della sua facondia e della sua santità, ella mirabilmente combattè e vinse tutti gli ostacoli umani; e per opera principalmente di lei, cedendo in fine a' voti del cristianesimo, Papa Gregorio XI a' 10 settembre 1376 con 13 cardinali, lasciato Avignone e la Francia, fece il suo *Ingresso solenne in Roma (V.)*, capitale e metropoli del cristianesimo, colla corte e curia romana a' 17 gennaio 1377, dopo che i Papi eransi trattenuti in Avignone 71 anni, 7 mesi e 11 giorni, fermandosi ad abitare nel *Vaticano (V.)*. Giorgio Vasari in quel mirabile affresco della sala regia di tal palazzo, ove dipinse il trionfale ingresso di Gregorio XI in Roma tra'plausi e le feste del popolo e del clero, e vi scrisse il suo nome in greco sulla testa del Tevere personificato, diede con savissimo accorgimento d'arte alla sua connazionale e gran vergine sanese il posto meritato, ritraendola in mezzo al campo in atto di precedere e guidare ispirata i passi del Pontefice. Ma il vero si è, che l'umilissima santa, ottenuto ch'ebbe il grande intento, si dileguò dalla scena; e partita d'Avignone lo stesso dì che il Papa, ma per altra via, mentre questi riceveva in Italia e in Roma gli ossequi e i plausi universali, ella già si era ritirata a Siena nell'umile sua dimora; donde non ne uscì, se non quando Gregorio XI la mandò a Firenze sua ambasciatrice per ridurre all'ubbidienza i fiorentini. Il ch. barone Reumont osserva, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, che i fiorentini malcontenti de'smisurati arbitrii de'legati di Gregorio XI in Italia, che turbarono l'antica armonia e forzarono a resistenza il comune di Firenze più guelfo di tutti, e perciò di parte papale, profittarono del malcontento dello stato pontificio, per eccitarlo a libertà, onde tosto in tutte le città scoppiarono sollevazioni. Gregorio XI irritato, scomunicò i fiorentini nel 1376, cacciandoli d'Avignone e da tutti i suoi dominii, con grave danno de' loro commerci. Gli furono spediti da Firenze oratori Donato Barbadori e Domenico Salvestri. Essi esposero che i fiorentini dimostraronsi sempre, sì nella prospera che nell'avversa fortuna, figli devoti della Chiesa, e che di tutto il male era solo cagione il violento procedere de'vicari papali. Ma Gregorio XI non volle udire difese, e in pieno concistoro, alla presenza degli ambasciatori, pronunciò l' anatema sui fiorentini nella forma più rigorosa, mettendo al bando i loro beni, libertà e vita. Allora Donato, ardito e focoso, gittossi ginocchioni a capo scoperto dinanzi a un Crocefisso che trovavasi nella sala, e audacemente sclamò: » A te, Signore Gesù Cristo, appello io dall' ingiusto giudizio del tuo Vicario in quel terribile giorno, nel quale, venendo tu a giudicare, non varrà appresso te eccezione delle persone." Quindi i fiorentini inviarono in Avignone per loro ambasciatrice s. Caterina da Siena, la quale non solo riuscì alquanto a placare Gregorio XI, ma ne profittò per esortarlo a restituire a Roma la residenza papale, e così evitare un' imminente scisma. Indi in Sarzana si venne ad un accordo, specialmente per l'interposizione della santa. Di più osserva l'encomiato alemanno scrittore, che dal 1305 al 1377 da Clemente V a Gregorio XI, i Papi vissero nella Francia meridionale, tranne la breve visita d' Urbano V in Italia, onde la loro immediata influenza nelle cose italiane andò scemando, quantunque e per antica tradizione, e per lo stato che li

riconosceva sovraoi, e per la naturale inclinaziuoe dello spirito guelfo, io ogni tempo cunservassero autorità grande, meotre la vita politica delle molte repubbliche e de' principati di maoo in mano andava cambiaodo spirito e forma. A oche il bar. Reuoiont dice, che il periodo del soggiorno de' Papi in Avignooe suol chiamarsi l'esilio babilonico della Chiesa; imperocchè i 7 Papi che ve lo fecero erano francesi, siccome la maggior parte de' cardioali (avendo nell' articolo Avignone riportato le promozioni de' cardinali, ivi si potrà vedere quali furono i francesi, fra' quali molti parenti o coocittadini de' Papi; gli altri essendo un inglese, 6 spagnuoli, 13 italiani e tra essi 6 romani); tra' quali pochi furono gl'italiani legati d'Italia. Uno di essi fu il cardinale Anoibaldo Gaetani da Ceccano, che dice derelitto e disperato, perchè in Roma deserta batteva le mani esclamaudo: Meglio sarebbe che io fussi in Avignone piccolo pievano, che in Roma graode prelato. Sentenza che spiega perchè tanto indugiasse la corte papale a tornare sulle rive del Tevere. Ricorda il Reumont, come i Papi ne' precedenti secoli XII e XIII dimoravano spesso lungi dalle tombe degli Apostoli, per l'intricate vicende di Roma e la continua opposizione degli abitaoti. » È uo fatto però, confermato da antica esperienza, che i romani, malgrado le loro velleità antipapali, non poterono mai vivere lungameote senza i Papi. E veramente l'asseoza de' medesimi fu luro sempre dannosa; come dimostra la storia nelle contese cogl' imperatori svevi, nel tempo dell' esilio d'Avignone, nell'epoca del graode scisma, e nel regno d'Eugenio IV; per oon parlare degli avvenimenti moderni e di tre Papi che portarono il oome di Pio ". Crede il Reumont, che la venerazione al poutificato scemò duraote il soggiorno io Francia e più al tempo del grande scisma, che sono per ripiangere; sebbeoe ooo disconosca che la poteoza temporale del pontificato cominciò a consolidarsi al cessare del medesimo. Notai in più luoghi, che restituita la residenza pootificia a Roma, quivi s' introdussero diverse costumanze avigoonesi, venesine e francesi, come la forma del carattere oelle bolle pootificie, al modo acceonato oel vol. LXVI, p. 95, e qualche variazione nella *Musica Sagra (V.)*. Morì Gregorio XI nel Vaticano, e ivi l' 8 aprile 1378 canooicamente e con piena concordia restò eletto il napoletano *Urbano VI (V.)*, di rigide virtù. Disgustati tosto i cardinali di sue aspre riprensioni, sempre agognando il ritorno in Provenza, a lui si ribellarono e scismaticamente pretesero deporlo eleggendo a' 20 settembre in Fondi il cardinal Roberto de' conti di Ginevra (per cui ne riparlai nel vol. LXXII, p. 63). Egli prese il nome di Clemente VII, e portatosi in Avignooe vi stabilì uua cattedra di pestileuza, nella quale succedendogli nell' antipapato Beoedetto XIII nel 1394, ambedue furono riconosciuti e ubbiditi da più sovrani e provincie, inclusivameote al Veuesioo e alla Francia, perciò formandosi due *Ubbidienze (V.)*, di Roma e di Avignone, la prima co' suoi legittimi Papi e cardinali, la 2.ª co' suoi antipapi e anticardinali. Così i cardinali elettori del falso Clemente VII dierono priocipio al graode *Scisma (V.)* d'occidente, il più lungo e il più pernicioso di tutti, poichè lacerò l'uoità della Chiesa per ben 40 aoni, aozi le sue fuoeste reliquie si proluogarono per circa altri 11 anni. Urbaoo VI chiamò in Roma s. Caterioa da Sieoa, per valersene di consiglio e di aiuto oella terribile lotta ch' ebbe a sosteoere nella defezione de' cardinali francesi e per l'iosorto antipapa Clemente VII, da lui deposti e scomunicati. Ma la saota, chiamaodo demonii incarnati i cardinali ch'aveano abbandooato Urbano VI, sebbene oe' 16 mesi da lei sopravvissuti io Roma, riconciliati colla s. Sede i fiorentini, si adoprasse contro il turboleuto scisma con tanto zelo,

che a lei si deve in parte l'essersi l'Italia mantenuta nell' ubbidienza romana; non ebbe tuttavia la bramata consolazione di vedere spento lo scisma stesso, e Iddio la sottrasse al desolante spettacolo de' tanti mali e delle stragi che quello dovea fare alla Chiesa. Matura pel cielo, morì in Roma a' 29 aprile 1380, avendo ia soli 33 anni di vita consumato imprese meravigliose, empito il mondo colla fama della sua santità e de' suoi prodigi, e reso all'Italia, al Pontificato e alla Chiesa tali servigi, riconducendo il Papato dall'esilio avignonese nella sua sede di Roma, e restituendo in tal guisa al Vicario di Cristo la pienezza della sua maestà e autonomia. Da ultimo ne celebrò le benemerenze la *Storia di s. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo, per Alfonso Capecelatro prete dell'oratorio di Napoli*, ivi 1856. Opera lodata dalla *Civiltà Cattolica*, ser. 3.ª, t. 8, p. 589. Nel Supplemento al *Giornale ecclesiastico di Roma*, del 1792, a p. 3 si legge il *Discorso delle prospere e dell' avverse vicende della Chiesa*, tratto dall'opera del p. d. Martino Gerbert abbate del monastero di s. Biagio di Selva Nera, ivi stampata nel 1789 e intitolata: *Ecclesia militans Regnum Christi in terris in suis fatis repraesentata*. Al mio scopo giova riportare quanto lo riguarda. La lunga stazione della residenza papale presso gli stati del re di Francia, inceppò l'esercizio della divina autorità del Vicario di Gesù Cristo, e circondò i Papi di tante e tali tentazioni, che non sempre ebbero il coraggio di rigettare. Le corti e le loro vedute politiche invadevano l'elezione de'Pontefici Avignonesi, ne assediavano la condotta, turbavano sempre più lo stato ecclesiastico con il civile: e la religione cristiana non è affare che comporti questo genere di mescolanze. Disse Genebrardo, *in Chron.* lib. 4, *Haec Sedis Apostolicae translatio, valde foedavit antiquam Ecclesiae faciem*. Poichè oltre tanti altri mali, andò quasi in dimenticanza quel divino inviolabile diritto: *saecularia saecularibus, et regularia regularibus tribuenda*. E siccome la risoluta volontà di Gregorio XI ricondusse all' antico suo posto la residenza apostolica; ammollita già in Avignone la disciplina, e disgustati i voluttuosi (sic) cardinali francesi delle ferme risoluzioni d'Urbano VI, che voleva efficace riforma; si diè luogo al grande scisma occidentale, di cui più terribile non ha sofferto la Chiesa, nè per la sua durazione, nè per le sue conseguenze, che seco trasse. Eletti contemporaneamente due ed anche tre Papi, non entrati al certo tutti nell'ovile per la porta, e solleciti spesso delle cose loro più che di quelle di Cristo; scandalezzarono gravemente i popoli, ed avvilirono agli occhi loro l'antica maestà della *Sede Apostolica* (*V.*). La moltitudine non era in grado di distinguere il legittimo successore di s. Pietro dall' illegittimo, nè di serbare la riverenza sempre dovuta al ministero augusto nello stesso difettar del ministro. Le differenti azioni di tutti i contendenti al Pontificato facevano un insieme agli occhi del popolo, e ricadevano a scapito della dignità della s. Sede; benchè per divina mirabilissima assistenza si vegga in tutti i legittimi Papi del lungo scisma e in tanta perturbazione delle cose, serbato così puro l' insegnamento e il deposito della fede, che sulle decisioni di questi Papi trovano a ridire meno che in tutte le altre i nemici della cattedra del 1.° Apostolo. I novatori degli ultimi passati secoli aveano aperta la breccia, muovendo ereticbe controversie contro l' autorità del capo della Religione, e assalendo così la Chiesa nel centro. I popoli dopo 1000 e più anni di fede, sentirono disputare di ciò che non era stato mai controverso; ed il grande scisma tentò anche quelli che non sono popolo: si sentì tutta l' impressione de' mali, che all' unica Chiesa di Gesù Cristo portava la molteplicità de' capi, che si ostinavano a non ceder posto: si

studiò a trovare un rimedio, le idee partirono quasi naturalmente dall' antico rifugio de' Padri, la sede Apostolica, che allora quasi non si poteva discernere, e si rivolsero al concilio della Chiesa che poteva adunarsi. Ad Urbano VI in Roma legittimamente si successero, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII. L'antipapa Benedetto XIII continuando a risiedere in Avignone, il quale nel 1397 per la peste si trasferì nel palazzo del Ponte di Sorga, facendovi altre promozioni d'anticardinali, per alimentare lo scisma di sostenitori e fortificare il pseudo suo partito. Restituitosi in Avignone nel 1398, Carlo VI re di Francia, sottrattosi dalla sua ubbidienza, gli fece intimare di rinunziare il preteso papato, invitando i suoi anticardinali ad abbandonarlo. Questi con molti prelati si ritirarono a Villanova, ed il re spedì il maresciallo Bossicardo ad occupare il Venesino, e quindi Avignone, ed obbligò poi l'antipapa nel 1401 a partire d'Avignone, passando successivamente a dimorare nel Castel Renard, al Ponte di Sorga, a Carpentras, a Salona, a Marsiglia, a Genova, a Savona, a Monaco, a Nizza e nuovamente a Marsiglia. Frattanto mentre si cercavano i modi di por fine allo scisma, i cardinali di Gregorio XII e gli anticardinali di Benedetto XIII convocarono il *Sinodo (V.)* di Pisa nel 1409; ma questo accrebbe piuttosto le cagioni del male coll'elezione d'un 3.° Papa Alessandro V. Tale concilio, l'autore sullodato lo chiama *acefalo*, perchè nè Gregorio XII, nè Benedetto XIII vi si accordarono mai, e nel posteriore concilio di *Costanza*, di cui tornai a ragionare a SVIZZERA, ove fuggì e fu imprigionato Giovanni XXIII, non si volle mai dichiarare, nè riconoscere come ecumenico, per quanto sollecitasse tale dichiarazione Giovanni XXIII, che nel 1410 era succeduto ad Alessandro V. Sembra dunque troppo poco fondata la sentenza di que' pochi che con Natale Alessandro pretendono sostenere l'ecumenicità del Pisano; anzi s. Antonino lo chiama conciliabolo, e secondo lui Alessandro V non fu legittimo. Dopo l'elezione di questi, Benedetto XIII si ritirò a *Perpignano* (*V.*). Convocato da Giovanni XXIII il concilio di Costanza, nel 1414 cominciarono le sessioni, ed ivi Dio finalmente ascoltò i gemiti di sua Chiesa afflitta dal diuturno scisma, e vi pose termine. Gregorio XII virtuosamente rinunziò, Giovanni XXIII venne deposto e Benedetto XIII scomunicato e abbandonato da tutti. Allora seguì l'11 novembre l'elezione di Martino V. L'ostinato Benedetto XIII nel 1415 dopo la deposizione passò nel forte inespugnabile di *Paniscola (V.)* in Aragona, morendo nello scisma verso il 1424: gli successe l'antipapa Clemente VIII, indi obbligato a rinunziare nel 1429. Già negli ultimi mesi del 1409 avea Alessandro V spedito per legato e vicario generale della s. Sede in Avignone e nel contado Venaissino il cardinal Tureyo, dando così principio a tale pontificia legazione, conservando il rettore temporale pel contado Venesino; quindi meglio la sistemò il successore Giovanni XXIII, e poi confermò Martino V riconosciuto da tutta la cristianità per Pontefice. Il palazzo apostolico d'Avignone fu assegnato per residenza de' legati, e poi lo divenne de' vice-legati. Lodovico Agnello Anastasio, nell'*Istoria degli Antipapi*, riferisce la fuga di Giovanni XXIII nella Svizzera, protetto da Federico duca d'Austria, per non volere rinunziare il pontificato ad onta del solenne giuramento fatto; e che egli vedendosi stretto a una difinitiva risoluzione, offrì al concilio di Costanza nuovamente la sua cessione libera con diverse condizioni. 1.° Che l'imperatore Sigismondo gli desse un salvacondotto di buona forma, e come e ne' termini che designò. 2.° Che si risolvesse nel concilio, ch' egli godrebbe d' un' intera libertà e sicurtà. 3.° Che si cessasse dalle ostilità e guerra intrapresa contro il duca d'Au-

stria che l'avea aiutato nella fuga. 4.° Che dopo la sua rinunzia sarebbe cardinal legato perpetuo d' Italia, e che durante la sua vita fosse signore del Bolognese e del contado d'Avignone, oltre una pensione annua di 30,000 fiorini d'oro, d'assegnarsi sopra le città di Firenze, di Venezia e di Genova. Ma il sinodo e l'imperatore, considerando tali proposizioni unicamente fatte per guadagnare tempo, si presero provvedimenti più forti e convenienti a finirla: fu pertanto arrestato e serrato nel castello di Friburgo, tolto l'anello piscatorio, sospeso e con sentenza deposto; sentenza ch'egli accettò e ratificò, permettendo che si togliesse dalle sue stanze la Croce pontificia. Martino V svelse l' ultimo residuo dello scisma d' Avignone e del Venesino, con costringere alla rinunzia il suddetto antipapa teatrale Clemente VIII, non che i suoi anticardinali. Tuttavolta Martino V dovendo far celebrare un concilio, in continuazione di quello di Costanza, fu adunato in *Basilea* nella *Svizzera (V.)*, le cui tumultuose sessioni de'curialisti e universitari, con opposizioni all'autorità papale e opinioni radicali, dalle pubbliche università incitati divenute potentissime e favorite dove più dove meno da'governi, non sempre senza secondi fini, per lo spirito di nazionalità sorto nelle chiese soprattutto di Francia e di Germania, finirono con divenire conciliabolo, ribelle a Eugenio IV, rendendo il suo pontificato agitatissimo, ed eleggendo in antipapa Felice V di *Savoia (V.)*, il quale di poi rinunziò l'antipontificato, e riconobbe per sommo Pontefice Nicolò V. Questo Papa dichiarò veri cardinali i pseudo da lui creati, e con bolla de' 10 settembre 1449 rivocò e dichiarò nulle tutte le concessioni ed alienazioni fatte ne' precedenti disastrosi tempi, de' castelli e terre del contado Venaissino, senza il consenso della s. Sede. Quindi con lettera de'31 agosto 1450, Nicolò V ordinò a'conti e nobili feudatari d' Avignone e del Venesino, che prestassero il dovuto omaggio che ricusavano di fare al cardinal Pietro di Foix legato per estinguere gli avanzi dello scisma in Avignone e nel Venesino. Indi nel 1452 con bolla de' 27 luglio, decretò che i baroni della contea Venesina dovessero prestare giuramento e omaggio al solo Romano Pontefice e alla s. Sede; e con altra de'7 agosto impose la pena di scomunica a quelli che molestassero gli avignonesi con ingiurie e danni. Avendo i Papi con bolle proibito l' alienazione d'Avignone e del Venesino, a queste appellarono gli abitanti, quando si trattava la permuta di questi dominii col contado dell'Aquila, per cui Paolo II con sua bolla gli esaudì, confermando quelle de' predecessori Gregorio XI, Nicolò V e Calisto III, da'quali gli avignonesi e i venesini, dopo avere ripetutamente giurato fedeltà alla s. Sede, aveano implorato e ottenuto di non esser mai sottratti dall' ubbidienza e dalla soggezione della medesima. Gli eretici *Calvinisti Ugonotti* desolando nel seguente secolo co'loro errori armata mano la Francia, penetrarono pure in Avignone e nel Venesino; onde Pio IV pose in buone difese questi dominii pontificii, massime Avignone, e fece punire gli esecrabili eccessi da loro commessi. Si deve a quel Papa l' istituzione del tribunale della Rota d'*Avignone* per la città e contado Venesino. Anche numerosi eretici *Valdesi* infestarono questi territorii. Molte cure impiegò quindi s. Pio V per frenar l'impeto e le crudeltà di tanti empi eretici, non meno a tutela d' Avignone, che nel Venesino; ed emanò la celebre bolla *Admonet nos*, de'29 maggio 1567, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 364: *Prohibitio alienandi, et infeudandi Civitates, et Loca S. R. E., vel de eorum alienationibus, et infeudationibus tractandi, quovis praetextu, etiam evidentis utilitas.* Tutto ciò non potè impedire che nella contrada gli eretici vi commettessero ogni atrocità e desolazione. Gregorio XIV

col breve *Cum sicut*, degli 8 settembre 1591, *Bull.* t. 5, par. 1, p. 301: *Nonnulla statuuntur pro electis nobilibus, et popularibus componentibus tertium statum hominum Comitatus Venaissini, et baronibus, et feudatariis efformantibus secundum statum dicti Comitatus super solutione pretiorum capitalium, et aliorum onerum.* Clemente VIII col breve *Cum saepe*, de' 28 febbraio 1592, *Bull.* cit. p. 366: *Confirmatio et innovatio literarum Pii V et constitutionis Pauli IV, contra Hebraeos civitatis Avenionen., et Comitatus Venayssini editarum, praesertim ne res novas vendant.* Col breve *Etsi dubium*, de' 30 aprile 1592, loc. cit. p. 351: *Declarat civitatem Avenionen., et Comitatum Venayssinum comprehendi Constitutione, Pii PP. V de Bonis Romanae Ecclesiae non alienandis.* Col breve *Officii nostri*, de' 15 maggio, loc. cit. p. 357: *Vice-Legatus Avenionen., Rector Comitatus Venayssini, caeterique officiales, sindacatui coram Archiepiscopo Avenionen., aliisque Episcopis subjiciuntur.* Inoltre Clemente VIII col breve *Regimini universalis Ecclesiae*, de'24 luglio 1593, loc. cit. p. 458: *Confirmatio concordiae initae inter Alexandrum cardinalem Farnesium, et ecclesiasticos Avenionenses, et Comitatus Venayssini super exemptione cleri a lege Spoliorum, et ratificatio literarum Julii III, et Pii V.* Nel 1606 Paolo V col breve, *Expositum nobis*, del 1.° aprile, *Bull. Rom.* t. 5, par. 3, p. 196: *Legato Avenionen., ejusque Vice-Legato conceditur facultas confirmandi transactionem super bullo regio in pannis sericis, qui in civitati Avenionensi conficiuntur, et per Galliae regnum transvehuntur, apponendo.* Di più col breve, *Vestra singularis*, de'3 aprile, loc. cit: *Avenionensibus restituitur facultas locandi piscationem in flumine Rhodano ad omni onere immunis.* Confermò tale disposizione *pro Universitate, et hominibus Comitatus Venayssini*, Papa Urbano VIII col breve *Alias*, de'24 febbraio 1624, *Bull.* t. 5, par. 5, p. 195. Nel 1662 avendo un corpo della *Milizia pontificia* insultato l'ambasciatore di Francia prepotente Creequi, l'orgoglioso re Luigi XIV s'impadronì d'Avignone e del contado Venesino, e dipoi a'26 luglio 1663 fece dichiarare dal parlamento di Provenza, che ambo questi dominii erano della signoria de' conti di Provenza; e siccome l'ultimo di essi l'avea ceduta alla corona di Francia, a questa spettare e non alla s. Sede. Questo arbitrario procedere terminò colla pace de' 12 marzo 1664, per cui Avignone e il Venesino furono restituiti come suoi alla Chiesa romana, e ad Alessandro VII che gli avea reclamati. Ma dopo pochi anni, per le vertenze delle *Franchigie*, non che per le censure d'Innocenzo XI contro l'ambasciatore di Francia Lavardino, il dispotico Luigi XIV li fece colla stessa violenza nuovamente occupare nel 1688, e soltanto li restituì nel 1690 ad Alessandro VIII in seguito di accordi. Siccome la legazione d'Avignone e del Venesino soleva concedersi da' Papi a' propri nipoti, abolito da Innocenzo XII il nepotismo nel 1692, soppresse pure il cardinal legato d'Avignone, ed in sua vece istituì la *Congregazione Cardinalizia d' Avignone (V.)*, detta pure di Carpentras. Alla congregazione attribuì l'autorità del cardinal legato e le affidò il governo dell'intera provincia, indi l'unì alla *Congregazione Cardinalizia Lauretana (V.)*, delle quali fu sempre prefetto il cardinal *Segretario di stato (V.)*, e segretario il prelato sottodatario, la cui serie riportai nel vol. XXXIX, p. 249 (e la compirò coll' odierno mg.r Francesco Viei fatto nel 1856); perciò l'archivio della congregazione d'Avignone, allorchè cessò nell'ultima occupazione della città e del Venesino, rimase presso quello della Lauretana. Clemente XI col breve *Alias emanavit*, de'5 maggio 1712, *Bull. Rom.* t. 10, p. 290: *Confirmatur decretum*

Congregationis Avenionen. de non servanda Constitutione Aegidiana solemnitates in contractibus minorum pro Statu Avenion., et Comitatu Venaisino. Nel pontificato di Clemente XIII diverse corti per maneggi segreti o pubblici de' novatori, volendo distruggere l'altare e il trono, procurarono la soppressione de' *Gesuiti* (*V.*), siccome forte ostacolo alle loro prave mire, replicatamente insisterono col Papa per l'estinzione di sì benemerito istituto. A loro esempio, e fors'anco istigato, il duca di *Parma* (*V.*), nel gennaio 1768 ordinò a' virtuosi religiosi di partire da'suoi stati, con determinazioni eziandio lesive all'immunità e disciplina ecclesiastica. Clemente XIII dichiarò incorsi nelle censure gli autori di tali innovazioni, per cui il duca ricorse alle corti Borboniche. Luigi XV re di Francia inviò in Avignone e nel contado Venesino un corpo di truppe, con un ministro del parlamento di Provenza, e improvvisamente se n'impossessarono; altrettanto fece Ferdinando IV re delle due *Sicilie*, con *Benevento* e *Pontecorvo* (*V.*), altri dominii della s. Sede, situati dentro e nel confine del suo regno, sebbene questo fosse della medesima Chiesa romana. Fu allora pubblicato: *Recherches historiques concernents les droits du Pape sur la ville, et l'état d'Avignon*, 1768. Si replicò colla: *Reponse aux Recherches historiques concernents les droits du Pape sur la ville, et l'état d'Avignon*, 1768. Queste e altre violenze non superarono la mirabile costanza di Clemente XIII, sì nel sostenere i diritti della Chiesa, e sì per giustizia nel difendere gl'ingiustamente perseguitati innocenti gesuiti; ed afflitto dall'insistenze di diversi sovrani, cessò di vivere a' 3 febbraio 1769. Il successore Clemente XIV trovando che Ferdinando IV proseguiva nell'occupazione di Benevento e Pontecorvo; e la Francia di forza riteneva Avignone e il Venesino, e minacciava cose maggiori, scrisse a Luigi XV, che semplice amministratore e non signore del principato temporale e de'diritti della s. Sede, anche pe' giuramenti fatti, non poteva nè alienare, nè cedere gli stati d'Avignone e del Venesino, come nè Benevento e nè Pontecorvo, poichè quanto avrebbe egli fatto, sarebbe poi rivocato da'Papi successori, onde non poteva cedere che alla forza, senza opporvene altra. Ciò non pertanto, Avignone e il Venesino, non che Benevento e Pontecorvo, non si restituirono a Clemente XIV che nel 1774, cioè dopo aver egli a' 21 luglio del precedente anno soppresso la veneranda compagnia di Gesù con ripugnanza dell'angustiato suo animo, col breve *Dominus ac Redemptor*, presso il *Bull. Rom. cont.*, t. 4, p. 607, mentre a p. 620 si legge il breve *Gravissimis*, de' 13 agosto, per la deputata congregazione all'esecuzione del da lui decretato. Tuttavia per tratto singolare della divina provvidenza col beneplacito dello stesso Clemente XIV i gesuiti sempre sussisterono, pel dichiarato altresì nel vol. LXXXII, p. 273. Nel ricordato *Bull.* a p. 65 vi è l'allocuzione *Cum ex maximis*, pronunziata dal Papa nel concistoro de' 17 gennaio 1774, per la seguita restituzione e ricupera d'Avignone e contado Venaissino, di Benevento e Ponte Corvo. Indi con breve de' 22 dello stesso gennaio, dichiarò che il prelato *vice-legato e vicario della città d' Avignone e contado Venaisino*, d' allora in poi avesse il titolo di *presidente della città d' Avignone e contado Venaisino*, erigendo in perpetuo la *presidenza d'Avignone e del contado Venaisino*. Poscia con breve de' 2 maggio 1774 dichiarò presidente mg.r Angelo M.a Durini (onde va corretta la biografia, ove lo dissi fatto da Pio VI, bensì cardinale, e ciò per l'equivoco asserto di Novaes e delle *Notizie di Roma*). Ma *Pio VI* (*V.*), creato cardinale il Durini a' 20 maggio 1776, col breve *Alias felicis*, de' 3 del successivo agosto, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 273: *Revocatio utriusque brevis Clementis XIV*,

quoad Praesidentiam civitatis Avenionensis et Comitatu Venayssino. Così ristabilì la vice-legazione ed il vice-legato. Indi Pio VI colla bolla *Ad universi dominici*, de'2 ottobre 1778, *Bull.* t.6, p.39: *Concessio facultatum ordinariis in ditionibus Avenionensi, et Comitatu Venaysino existentibus pro augmento congruae, et stipendii parochorum, et vicariorum usque ad certam summam cum nonnullis ordinationibus*, etc. Rivoluzionata la *Francia*, comunicò il suo spirito pernicioso ad *Avignone* e al contado Venesino nel 1789. In quegli articoli narrai, come i sedotti e i cattivi sudditi pontificii di questo stato si ribellarono alla *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede (V.)*, che per circa 6 secoli gli aveano beneficati in tanti modi; ciò avvenne nell'aprile 1790 con orribili eccessi. Il governo fu tragicamente cambiato in mezzo a' massacri, che dalla torre di Glacière ebbe funesta intitolazione. Nello stesso 1790 si pubblicò: *Diritti della s. Sede sopra Avignone*. Riuscirono inutili i tentativi e le provvidenze per calmare l'insurrezione, e le proteste fatte in Avignone ed in Carpentras dal vice-legato mg.r Filippo Casoni di Sarzana (che fu l'ultimo vice-legato, indi nunzio, cardinale e segretario di stato); inutili le proteste e quanto fece in Carpentras il rettore ab. Pieracchi e gli altri ministri pontificii; inutili le dichiarazioni e proteste de' buoni e fedeli cittadini, sottoscritta da più di 10,000, attestando e reclamando il felice e pacifico governo papale goduto per tanti secoli, ricusandosi d'unirsi alla Francia. I ribelli inviarono deputati a Parigi all'assemblea nazionale, la quale sebbene due volte avea decretato l'inammissibilità di queste provincie alla Francia, tosto le rapì alla s. Sede. Imperocchè i sediziosi deputati ottennero subito a' 14 settembre il decreto col quale lo stato d'Avignone e il Venesino furono dichiarati parti integranti del dominio francese, lasciando al virtuoso e infelice re Luigi XVI la cura d'indennizzare per tali dominii la corte romana. L'assemblea non osò apertamente di privare la s. Sede di sì antica e legittima proprietà, senza ordinare contemporaneamente che le si dasse un proporzionato compenso, ed ebbe perciò la cura di fare inserire nel suo decreto le seguenti parole: *Il potere esecutivo sarà pregato di fare aprire de' negoziati con la corte di Roma per le indennità e i compensi che potranno esserle dovuti*. I sovrani d'Europa a' quali in tale occasione Pio VI avanzò i suoi reclami, non lasciarono di manifestrargli sul proposito i loro sentimenti. L'imperatrice di Russia Caterina II dichiarò espressamente: *D'esser disposta a contribuire tosto che fosse possibile alla restituzione de' possedimenti, di cui un potere illegittimo avea spogliata la Corte di Roma*. L'imperatore Leopoldo II, facendo conoscere a Pio VI le stesse disposizioni, si espresse: *Che egli lo faceva perchè nulla eravi di più giusto sulla terra, e perchè era interesse di tutti i sovrani, che un simile attentato non ricevesse alcuna prescrizione*. Luigi XVI stesso notificò al Papa: *Che gli avrebbe restituito Avignone e il Contado Venesino appena lo potesse*. Per siffatta strana e prepotente usurpazione, senza effetto fece Pio VI le accennate e altre diverse rimostranze, dopo aver anch'egli inutilmente tentato di richiamare all'ubbidienza gl'insorti, i quali ben presto doverono deplorare la cambiata condizione. Indarno l'ab. Gio. Sifredo Maury di Fauzeos di Valreas e perciò venesino (creato poi cardinale a' 18 giugno 1792), difese avanti l'assemblea con nobile e robusta eloquenza, dimostrando anche colla storia le ragioni sovrane e incontrovertibili della s. Sede, e si legge nell'opuscolo stampato: *Sovranità del Papa sulle città d'Avignone e contado Venessino, tanto in linea di titolo, che per ragione di possesso, risultante da un discorso pronunciato nell'assemblea nazionale dal sig. ab-*

bate Maury deputato della provincia di Picardia, 1791. Pio VI colla bolla *Adeo nota*, de' 23 aprile 1791, *Bull. Rom. cont.* t. 9, p. 19, diretta all'arcivescovo d'Avignone, ed a' vescovi di Carpentras, di Cavaillon e di Vaison, non che a' capitoli, clero e popolo d' Avignone e del contado Venaissino: *Reprobatur defectio populorum Avenionis, et Comitatus Venaisini a ditione ecclesiastica, et opportunae emittuntur protestationes.* Abbiamo ancora il *Chirografo della Santità di N. S. Papa Pio VI che ammette ed approva la protesta del Commissario della Camera contro l'usurpazione della città d' Avignone e contado Venesino, dichiarando nullo e cassando il decreto de' 14 settembre 1790 emanato dall'assemblea nazionale sull' incorporazione di detti stati al regno di Francia*, Roma 1691 nella stamperia camerale. Pio VI indirizzò questo chirografo de' 5 novembre 1791, *Ancorchè antichissimo*, al cardinal Rezzonico camerlengo, e si riporta nel cit. *Bull.* a p. 87. Gaetano Tanursi, *Allegazione istorico-critico-diplomatico-legale di risposta all'autore delle Ricerche, concernente i diritti incontrastabili del Papa sulla città e stato d'Avignone, munita delle opportune giustificazioni*, ec. Roma 1792. *Memorie sulla rivoluzione d'Avignone e del contado Venesino con traduzione francese*, 1793. Sono dell'ab. Luigi Giorgi, con a fronte la versione francese e figure. Frattanto seguitando la Francia a cader vittima dell'irreligione e delle più inaudite barbarie, decapitati gli sventurati Luigi XVI, la regina M.ª Antonietta d' Austria ed Elisabetta di Francia, proclamata la repubblica, democratizzati ancora Avignone e il Venesino; quindi armate francesi invasero l'Italia e lo stato pontificio, onde Pio VI fu costretto, per conservare una parte de'suoi stati, di convenire al disastroso trattato di *Tolentino* (*V.*) a' 19 febbraio 1797, riferito in francese e in italiano dal *Bull. Rom. cont.* t. 10, p. 65. Fra gl'immensi sagrifizi imposti al Papa, questi dovette cedere alla repubblica francese i dominii temporali di Provenza, oltre le legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna, e ciò coll'art. 6. » Il Papa rinunzia puramente e semplicemente a tutti i diritti, che potrebbe pretendere sopra le città e territorii d'Avignone, contado Venaisino e sue dipendenze, e trasferisce, cede e abbandona i diritti suddetti alla repubblica francese". Ad onta di tanto spoglio, di tante dure condizioni, non mancarono pretesti al direttorio di Parigi, d'occupare ne' primi del seguente anno interamente lo stato pontificio e Roma; e proclamando la repubblica, a' 20 febbraio 1798 detronizzato Pio VI, lo fece condurre prigioniero in *Valenza* (*V.*), ove gloriosamente morì con magnanima longanimità a'29 agosto 1799. Esistevano in Avignone due collegi pontificii, uno chiamato di s. Nicola o de' Savoiardi, detto comunemente il grande, l'altro della Rovere. Fondatore del primo fu il cardinal Brognier d'Annecy nel 1424 o nel 1426 in cui morì in Avignone decano del sagro collegio e vescovo d'Ostia e *Velletri* (*V.*). Ordinò egli nel suo codicillo, che co' suoi beni si mantenessero 24 alunni per lo studio dell'una e l'altra legge, raccolti nella casa che avea in Avignone. Otto di essi doveano prendersi dalla diocesi di Ginevra, 8 da Arles e Vienna del Delfinato (state sue sedi vescovili), e 8 dalla Savoia in cui era nato. Gli esecutori testamentari nel mettere in opera la fondazione prescritta nel codicillo, trovarono le rendite d'una entità minore al bisogno per mantenere 24 alunni. Ricorsero perciò alla munificenza di Martino V, il quale incorporò al collegio la signoria e il priorato di s. Maria di Bolena nel contado Venesino con tutte le sue entrate e pertinenze, l'abbazia dell'isola Barba dell'ordine di s. Benedetto, ed il monastero di Furnis in Avignone per abitazione de' collegiali. Calisto III confermò le disposizioni di Mar-

timo V, e per siffatte donazioni il collegio divenne pontificio. L'altro collegio della Rovere sotto il titolo di s. Pietro in Vincoli, ebbe origine nel 1476 dal cardinal Giuliano della Rovere, perchè lo zio Sisto IV l'avea creato cardinale col titolo di s. Pietro in Vincoli, e fatto 1.° arcivescovo d'Avignone e legato, e poscia divenne Giulio II. In esso si doveano educare 30 alunni. Elevato al pontificato confermò la sua fondazione, e la dotò con alcuni priorati e col dominio temporale di Recherenche terra feudale del Vencsino. Disciplina, amministrazione, pietà non progredirono in questi collegi, come doveano. Anzi s'introdussero abusi e disordini, de' quali mg.r Federico Sforza vice-legato informò Urbano VIII, il quale per apporvi un rimedio colla bolla *Injuncti nobis*, de' 29 maggio 1639, *Bull. Pont. de Prop. fide*, t. 1, p. 96, li sottomise alla s. congregazione di Propaganda *fide*. Dipoi Clemente XI colla bolla *Coelestis Patrisfamilias*, de' 13 luglio 1709, *Bull.* cit., p. 257, unì i due collegi, l'affidò alla direzione de' signori della missione, confermandoli nella soggezione di Propaganda *fide*. Ma questa per quanto se ne occupasse per dargli le regole, e coll'invigilarvi per mezzo del legato d'Avignone, pure poco vi fiorì l'ordine e la pietà. A' suscitati mali che afflissero la Francia nel detto fine del secolo passato, fecero eco i narrati disordini d'Avignone colla rivoluzione. Fuggiti gli alunni, il rettore e l'economo, questo collegio, dopo una vita di 4 secoli, restò fra le rovine degli altri pii stabilimenti ecclesiastici di Francia del tutto estinto. In Roma gli avignonesi ebbero chiesa e confraternita. La 1.° da s. Pio V incorporata nel palazzo della congregazione della s. Inquisizione, il sodalizio fu trasferito altrove, come dissi nel vol. LIII, p. 83, ma non mi fu dato trovarne il sito, ad onta di non poche ricerche; laonde mi sarà lecito supporre che si unisse ad alcuno de' diversi sodalizi francesi di Roma. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma*, in quello di Trevi e nella parrocchia de' ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi, registrò l'esistente vicolo degli Avignonesi presso piazza Barberini. Il cav. Rufini nel recente *Dizionario delle strade e vicoli di Roma*, dice all'articolo *Avignonesi*. » La chiesa spettante alla nazione avignonese, quivi a' tempi andati esistendo diè il nome alla via suddetta. Niuna traccia però in essa strada scorgesi della sullodata chiesa, a meno che non si volesse supporla situata nel locale contraddistinto col n. 5, ove vedesi un piccolo ed antico vestibolo di edificio ". Osservo, che almeno a tempo del Bernardini non vi esisteva veruna chiesa. Forse, com'altre vie che presero il nome dall'abitarvi de' forestieri, così potrà congetturarsi che gli avignonesi costumassero dimorare nella via in discorso, ovvero vi avessero un ospizio. Con questo non intendo affatto escludere l'esistenza pure d'un loro oratorio o piccola chiesa; ma ripeto l'asserto nel vol. LXXXIV, p. 237, che la derivazione del nome probabilmente provenga dal quartiere di soldati avignonesi ch'era nella via medesima.

Napoleone Bonaparte a' 26 dicembre 1799 divenuto 1.° console della repubblica francese, ed eletto *Pio VII* (*V.*) nel marzo 1800, pel ristabilimento della religione cattolica in Francia e per una nuova circoscrizione di diocesi, fu tra loro concluso a' 15 luglio 1801 il *Concordato fra Pio VII e la repubblica francese* (*V.*). In conseguenza di tale accordo furono soppresse ancora le sedi vescovili di Carpentras, Cavaillon e Vaison, e la sede arcivescovile d'Avignone che n'era la metropolitana divenne semplicemente vescovile, e suffraganea dell'arcivescovo d'Aix, in uno alle sedi di Digne, Nizza e Ajaccio. Ne' citati articoli e altri relativi dissi ove se ne pubblicarono i documenti, come a Legato, parlando del cardinal Caprara deputato all'esecuzione del convenuto. Siccome soltanto nel 1846 fu pubblicato il

t. 11 del *Bullarii Romani Continuatio*, così qui indicherò meglio le pagine in cui sono riportati tutti i successivi atti. A p. 175 è il testo del Concordato, *Conventio*. A p. 187 il breve pontificio *Tam multa*, de' 15 agosto 1801, diretto agli arcivescovi e vescovi di Francia, sulla rassegna de'loro vescovati; ed a p. 190 la lettera a' medesimi, *La Chiesa di Gesù Cristo*, di detto giorno, esortatoria ad uniformarsi pel bene della pace alla nuova circoscrizione di diocesi. A p. 200 e 204 la deputazione del cardinal Caprara di legato *a latere* in Francia al 1.° console, colle opportune facoltà, oltre la lettera credenziale al medesimo Napoleone Bonaparte. A p. 208 la bolla *Ecclesia Christi*, de' 18 settembre 1801, di conferma del concordato e del plenipotenziario cardinale destinato per l'attuazione. A p. 245 la bolla *Qui Christi Domini vices in terra gerere*, de' 29 novembre 1801, sulla soppressione di tutte le chiese arcivescovili e vescovili di Francia, e l'erezione di 10 chiese metropolitane con 50 sedi vescovili per suffraganee. A p. 249 e 251 il breve *Quoniam*, de'29 novembre 1801, per abilitare il cardinal legato ad instituire i nuovi arcivescovi e vescovi; e la conferma del decretato, insieme all' elenco pubblicato dal cardinale, delle nuove chiese arcivescovili e vescovili, col titolo delle cattedrali e i limiti delle diocesi, i quali per Avignone sono designati: *Amnis Gardi; Fontis Vauclusi;* cioè si formò la vasta diocesi co'dipartimenti di Gard di Lingnadoca e di Valchiusa di Provenza, e perciò comprese l'antiche diocesi nel 1.° di Nimes, Alais, Uzes; nel 2.° di Avignone, Carpentras, Cavaillon, Vaison, Apt e Orange (di tutte le quali poi, tranne Avignone e Nimes, rispettivamente ristabilite in arcivescovato e vescovato, le altre chiese restarono soppresse). A p. 321 è il decreto d'alcune traslazioni di vescovati, ed a p. 335 l'allocuzione *Quam luctuosam*, de'24 maggio 1802, colla quale Pio VII denunciò a' cardinali la convenzione ed esecuzione delle cose ecclesiastiche di Francia. Divenuto Napoleone I imperatore de'francesi, bramò d'esser coronato da Pio VII, il quale per contentarlo si recò a Parigi nel declinar del 1804. Durante il suo soggiorno, fra le vociferazioni casuali o sparse ad arte, fuvvi quella che disse proposto al Papa di stabilirsi in Avignone, per l'aspiro che avea l'imperatore d'impadronirsi della superstite parte dello stato pontificio. Certo è, che questo presto l'effettuò, in seguito delle vicende narrate in tanti articoli; onde invasa Roma dagl'imperiali francesi, indi a'6 luglio 1809 deposero Pio VII dal principato temporale, e lo condussero prigione in Francia. Da *Grenoble* fu condotto a *Valenza* nel fine di luglio, e tosto in Avignone. Il cav. Artaud, illustre storico francese, racconta nella *Storia di Pio VII*.» È impossibile di concepire come il colonnello Boisard abbia avuto l'idea di far entrare il Papa in questa città, ed in pieno giorno. Avignone aveva appartenuto alla s. Sede; tutti sanno per quali circostanze essa sia stata riunita alla Francia al principio della rivoluzione, e nulladimeno per tutto il contado Venesino era vivo tuttora un sentimento di affezione al Pontefice. Si credette allora che Boisard tuttociò ignorasse: ma mi è ciò difficile persino ad immaginare; e come mai nessun prefetto, nessuna autorità, nessun abitante di que' paesi non l'aveano prevenuto? Puossi dire che tutta intera la città, senza distinzione d'età e di sesso, s'affollasse intorno alla carrozza del Pontefice fermatasi sopra una piazza. Questa moltitudine salutava il Pontefice con gridi di gioia: alcuni signori e personaggi della più distinta condizione comperarono a prezzo d'oro la facoltà d'avvicinarsi alle portiere. Boisard ordinò d' allontanare tutti quest' importuni; ma i soldati, in numero troppo piccolo, non potevano far uso delle loro armi. Il comandante avendo saputo che la popolazione de'dintorni accorreva per la strada di Carpentras, e che da tutte le ri-

il cardinal Consalvi a' 14 giugno in Vienna nel palazzo della nonziatura emise formali proteste, anche per altri diritti (come del territorio separato dalla legazione di Ferrara, con que' paesi che enumerai nel vol. LIX, p. 206), ratificate solennemente da Pio VII in Roma, almeno per un equivalente compenso, come narrai nel vol. XXIX, p. 208 e altrove. Le protesta per Avignone e pel Venesino si può leggere nel Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 4, p. 134. L'allocuzione colle proteste corrispondenti, pronunziata da Pio VII nel concistoro de' 4 settembre 1815, in uno all' accennata ed a tutte le altre proteste fatte dal cardinal Consalvi al congresso di Vienna, si riportano dal n.° 72 del *Diario di Roma* del 1815. In sostanza si protestò non potersi dal Papa aderire a qualunque diminuzione de' dominii e de' diritti imprescrittibili della s. Sede, e doverе garantirli con tali atti formali. Avignone essere stato comprato a denaro contante, il Venesino essere stato acquistato a titolo oneroso. La convenzione di Tolentino, in seguito d'uo'aggressione gratuita, non poter somministrare alla Francia titolo a ritenere le dette provincie in pregiudizio della Chiesa romana. Essere doloroso, che la sola s. Sede doveva osservare uo trattato forzato, mentre gli altri sovrani non valutarono punto simili preponderanti convenzioni. Il governo repubblicano fu aggressore e violatore delle proprie stipolazioni, perciò essenzialmente nullo il trattato di Tolentino. Si addussero con Gruzio e Wattel i principii del diritto delle genti: *Quando il trattato di pace è violato da uno de' contraenti, l'altro è in facoltà di dichiarare il trattato risoluto, nullo e invalido. Quando uno stato è distrutto o soggiogato da un conquistatore, tutti i suoi trattati periscono con la potenza pubblica che gli avea contratti.* Il trattato di Tolentino restò abolito per fatto dello stesso governo francese, continuò a rimanere estinto, e perciò non potere produrre alcun effetto. Pio VII appena eletto subito reclamò le provincie tolte col trattato di Tolentino, e protestò più liberamente di quello che avea potuto fare il predecessore; proteste che non cessò di rinnovare molte volte. Per tali modi, i diritti della s. Sede su questa provincia eziandio rimasero sempre intatti e preservati, e nè la Francia nè altri poter prevalersi d'un titolo *nullo per se stesso*, e assolutamente distrutto. Il trattato di Parigi, fatto senza intervento della s. Sede, non ha potuto pregiudicare a'suoi diritti. La Francia non potere ritenere i due paesi a danno del loro sovrano legittimo, almeno senza un indennizzo con compenso territoriale proporzionato al valore delle provincie tolte; compenso decretato da quella medesima assemblea, che ne spogliò la Chiesa romana. Quindi il Papa si dedicò a riordinare gli affari della Chiesa di Francia. Nel t. 14 del *Bull. Rom. cont.* sono i seguenti atti. A p. 322 l'enciclica *Vineam*, de' 12 giugno 1817, diretta agli arcivescovi, a'vescovi, a'capitoli e canonici delle chiese vacanti di Francia. A p. 363 il *Concordato tra Pio VII e Luigi XVIII re di Francia* (*V.*), degli 11 giugno 1817. A p. 369 la bolla *Commissa divinitus*, de' 27 luglio 1817, per la nuova circoscrizione delle diocesi di Francia. Ripristinò la chiesa d' Avignone nel grado di metropolitana, oltre quella di Cambray; dichiarò l'arcidiocesi d' Avignone formarsi dell' antica sua diocesi e di quella di Apt; assegnandole per suffraganeo il vescovato ristabilito d'Orange, formato colla sua antica diocesi e con quella di Carpentras. Di più fece quella protesta sui diritti sovrani della s. Sede *sul ducato d' Avignone e sul contado Venesino*, che riprodussi nel vol. III, p. 274. Nel t. 15 del *Bull. Rom. cont.*, a p. 328 l' allocuzione di Pio VII de' 23 agosto 1819, *Compertum satis*, sulla sospensione del concordato del 1817. A p. 260 il breve *In supremo*, de' 15 dicembre 1819, di proroga alla giurisdizione

de' vescovi relativamente a detta convenzione. A p. 451 il breve *Novam de Galliarum dioecesibus*, de' 24 settembre 1821, col quale Pio VII dichiarò suffraganee della metropolitana d'Avignone le chiese vescovili di *Viviers*, *Valenza*, *Nimes* e *Montpellier*, e lo sono tuttora. A p. 455 il breve *Nostris sub plumbo*, di detto giorno: *Unio districtum Aurajacensis et Carpentoractensis dioecesi Avenoniensi in regno Galliarum*. Aggiunse dunque all'arcidiocesi d'Avignone, le diocesi d'Orange e di Carpentras, e così restò nuovamente soppresso il vescovato d'Orange. Co'seguenti brevi, *Nostris apostolicis*, ed *Etsi per nostras*, emanati nello stesso giorno, furono le dette chiese tolte dal jus de'loro anteriori metropolitani, e soggettate a quello d'Avignone. Finalmente a p. 577 è la bolla *Paternae Charitatis sollicitudo*, de' 6 ottobre 1822: *Executio literarum apostolicarum alias latarum super circumscriptione dioecesium in regno Galliarum*. Terminai la serie degli arcivescovi d'*Avignone*, in quell'articolo, con mg.r Du Pont, il quale preconizzato da Gregorio XVI (a questo Papa la congregazione istituita in Avignone del *Rosario* vivente, che descrissi in quell'articolo, donò la magnifica e ricca stola papale cogli stemmi della città, di cui parlai nel vol. LXX, p. 83; la quale stola usata moltissime volte nelle solennità, dallo stesso Gregorio XVI fu lasciata al palazzo apostolico per uso de'successori, siccome memorabile monumento), dal medesimo a' 24 gennaio 1842 fu trasferito all'arcivescovato di Bourges, che saggiamente governa, e il Papa Pio IX lo creò cardinale del titolo di s. Maria del Popolo a' 12 giugno 1847. Lo stesso Gregorio XVI a' 22 luglio 1842 traslatò da Nevers a questo arcivescovato mg.r Paulo Naudo d'Angles diocesi di Perpignano. Il Papa regnante nel concistoro di Gaeta dell'11 dicembre 1848 gli diè in successore l'attuale arcivescovo mg.r Giuseppe M.a Mattia Debelay, di Viviat diocesi di Bellay, traslato da Troyes. Riferisce il *Giornale di Roma* del 1849 a p. 556.» Il nostro arcivescovo e metropolitano mg.r Debelay ha, nel giorno sagro a Maria ss. dell'8 dicembre, aperto il concilio provinciale intimato fin dal 3 del precedente novembre. Il desiderio di adempire agli ordinamenti del s. concilio di Trento, d'imitar gli altri illustri prelati anche della sua nazione, nella celebrazione de' *Sinodi* (*V.*), di conservare intatto il deposito della fede, e di promuovere l'osservanza de'sagri canoni; il bisogno di consolidare l'ordine sociale scosso dalle fondamenta, e di restituire a'vescovi, che ne' passati secoli ebbero tanta parte nell'incivilimento de'popoli, la libertà di richiamarli a que'suoi principii che han salvato il mondo dalla barbarie; la necessità finalmente di dare a quella provincia ecclesiastica le costituzioni di cui era priva, attesa la novella circoscrizione fattane già da Pio VII di sa. me., sono, come leggiamo nella pastorale di convocazione, i principali motivi che spinsero quel zelante prelato alla riunione del sinodo ". L'8 dicembre festa dell'Immacolata *Concezione* dagli avignonesi era riguardato con particolare venerazione, per propugnare il dogma fino dal concilio del 1457, onde li celebrai in quell'articolo e ne' miei *Cenni storici* sulla definizione dogmatica promulgata nel *Vaticano* (*V.*) da Pio IX nel 1854, nel vol. LXXIII, p. 42, notando che v'intervenne mg.r Debelay, ed a p. 371, che prese parte alla consagrazione fatta dal medesimo Papa della basilica di s. Paolo, poi celebrandone il festeggiamento in Avignone. Dello stato presente della città, ne darò un ulteriore cenno con l'ultima proposizione concistoriale, colla descrizione e disegno che pubblicò l'*Album di Roma* nel t. 8, p. 189, e con alcuni geografi. La ridente positura d'Avignone, l'amenità del paese che la circonda adorno di praterie, di orti, di piantagioni di gelso, la bellezza delle donne e la vivacità degli abitanti rendono

questa città degnissima dell'attenzione di chi prende a viaggiare per la Francia meridionale. Ella giace o circa 400 miglia distante da Parigi, verso sud-sud-est, ed ha i caratteri d'una città semi-italiana. Sul fianco occidentale scorre il Rodano fuori dell'antiche sue mura; un braccio della Sorga l'attraversa quasi per mezzo, ed un passeggio, piantato d'olmi, circonda il rimanente della città. Tali mura sono un monumento curioso dell'architettura militare del medio evo. Il Rodano ad Avignone è largo, profondo e rapido. Lunghissimo è il ponte in legno che lo attraversa. Nel secolo XII l'edificazione d'un ponte in pietra fu cominciata da san Beuezeto (assai oe parla il p. Fantoni, e lo dice deputato da Dio alla fabbrica del ponte, prodigiosamente gettandovi la 1.ª pietra; non che del suo culto), garzone pastore di 18 anni, ma egli morì prima che fosse recato a termine. Esso avea 19 archi, ed era considerato come una meraviglia; ma nel 1699 la violenza del fiume ue portò via la maggior parte, lasciandone in piedi 4 archi soltanto. Alla sua storica fama contribuì più di tutto la lunga residenza de' Papi, per avere il re Filippo IV indotto Clemente V a trasportarvi il suo soggiorno, a vi restò poi quello de'successori in una quasi cattività, perchè soggetti alle voglie de're francesi, con provenirne infiniti disordini e mali all'Italia, e per le funestissime conseguenza onco alla Chiesa: infausto perindo che terminò Gregorio XI. I cittadini, benchè sudditi pontificii, ritenevano alcuni loro diritti, come nativi francesi, ad essere eletti olle cariche civili ed ecclesiastiche del regno, soggiacendo però a'tribunali locali, finchè Avignone venne fatta capitale del dipartimento francese di Valchiusa, *Fontis Vallis Clusae*. Ha un tribunale di 1.ª istanza, oltre di commercio, la direzione delle contribuzioni e de' demani, la conservazione dell'ipoteche. E' ben fabbricata, ma distribuita male, per alcune vie troppo strette. Il palazzo di Crillon è di gusto gotico: molti altri edifizi meritano d' essera ricordati, del pari alle bella e numerose sue chiese. Altre volte il frastuono delle campane d'Avignone era tanto, che Rabelais ebbe a chiamarla la *Ville sonante*. Vi fu un tempo che conteneva 20 conventi e monasteri di uomini e 15 di donne, oltre le collegiate: nel 1762 gli ecclesiastici erano 900. La cattedrale d'Avignone, sotto l'invocazione della B. Vergine, la cui struttura partecipa del medio evo, beochè manchi d'uniformità, era altre volte magnifica. Credesi che la sua porta facesse parte d' un antico tempio d'Ercole. Ivi sono le tombe de' Papi Giovanni XXII e Benedetto XII. E' ampla e decente. *Animarum curam minime exercetur in memorata metropolitana, quae proinde baptismali fonte est destituta.* Il capitolo si compone di 12 canonici, senza digoità e prebende; di diversi canonici onorari, di sacerdoti, e de' *pueri de choro, quibus interdum adstipulantur magni seminarii alumni pro divino servitio.* Il palazzo arcivescovile è conveniente e grande, non molto distante dalla cattedrale. *Quatuor recensentur paroecia baptismali fonte preditae, sine ulla Ecclesia Collegiata, aut virorum coenobio, existunt vero domus Societatis Jesu, plura mulierum monasteria et hospitalia, confraternitates, nec non duo seminaria: mons autem pietatis desideratur.* Nella cattedrale e nell'altre chiese vi sono i sepolcri di molti cardinali, anticardinali, prelati e altri personaggi. Nella chiesa de' francescani stava la tomba di Laura di Sades, celebre donna cantata dal Petrarca e onorata d'un epitaffio da Francesco I. In quella de'celestini vi sono o vi erano i sepolcri di s. Benezeto, l'architetto del vecchio ponte sul Rodano; e dell'antipapa Clemente VII. L'antipapa Nicolò V fu deposto nella chiesa de' minori. Un Crocefisso d'avorio, scolpito con sommo amore nel secolo XVI, riguardato come una delle meraviglie della città, è nella chiesa della Mi-

sericordia. » L' antico palazzo de' Papi, grande edifizio gotico, eretto sulla rocca di Dons, è ora convertito in una caserma (!). Di esso così scrive il Guerin. - La grandezza di questo gotico edifizio, la sua altezza, le sue torri, la grossezza delle sue mura, i suoi merli, gli archi diagonali delle sue volte, le feritoie, quell'architettura non uniforme, senza simmetria, senza regolarità, destano stupore in chi lo rimira. Nel maestoso suo recinto, sotto volte debolmente illuminata, ove tanti principi inchinarono il loro scettro dinanzi al triregno; dove una potenza superiore piegava la volontà de'sovrani; dove i negozi dell' Europa erano solennemente discussi; ove si vedevano, non guari, sale piene di stemmi, pitture fatte nel rinascimento delle arti, iscrizioni che suscitavano mille memorie, ora non vi si trovano che muraglie mezze diroccate, passaggi oscuri, spaziosi recinti e vasti alloggiamenti militari". E' pure da vedersi in Avignone la casa degl' invalidi, formata dall'unione del giù monastero de'celestini e del giù noviziato de'gesuiti; essa è una succursale della gran casa degl'invalidi di Parigi, e fu destinata a ricoverare i soldati, le cui ferite abbisognano d'un'aria più temperata della parigina, ottima essendo quella d'Avignone. Il teatro è uno de'più belli del regno. Inoltre Avignone possiede una copiosa biblioteca, collezione di pitture, il giardino botanico, il museo di storia naturale, d'antichità, quello delle medaglie, vari istituti scientifici, ed all'università successe l'ateneo o collegio. Avignone conta presentemente circa 32,000 abitanti, e ne annoverò sino a 100,000 quando era residenza de'Papi: lo splendore della corte d' Avignone è celebrato nelle storie. L'industria serica grandemente vi fiorisce, e le sue fabbriche di stoffe di seta rapidamente prosperano. Altre fabbriche sono quelle d'acquaforte, di lamine di rame e di latta. Ha concie, tintorie, filatoi, mulini e importanti fonderie di cannoni e di caratteri da stampa. Il suo traffico abbraccia pure i pingui prodotti territoriali di grani, legumi, vino, seta, lana, frutta, zafferano e olio, e di tali prodotti fa un gran commercio; dappoichè questa città è il deposito pel basso Delfinato, la Provenza e tutta la Linguadoca. Quattro fiere triduane vi si tengono nel volgere delle stagioni, nelle quali ha luogo molta esportazione di bestiame. Ad ogni arcivescovo, i frutti della mensa sono tassati in fiorini 550 ne' libri della camera apostolica e del sagro collegio. L'arcidiocesi si estende a circa 20 leghe in lunghezza, e 210 in larghezza, e contiene più luoghi. Si ha dal n.° 141 del *Giornale di Roma* del 1853, che gli operai occupati nella demolizione delle case acquistate dalla città d' Avignone per slargare la strada Geline, e per la costruzione del palazzo pubblico, scoprirono rovine di edifizi romani assai ben conservate. Vi si vedono carri tirati da due cavalli, cimieri, trofei d'armi scolpiti in massi di pietra di gran dimensione; e si doveano intraprendere notabili scavi. Avignone ebbe la *zecca* pontificia: ne riparlai negli articoli Denari e Monete. Notò il Borgia nelle *Memorie*, che la *moneta* delle provincie del Patrimonio e del Venesino, fu detta *Paparina* quasi *Papalina*, diversa però nella valuta dalla provisina o romana. Lo Scilla, *Breve notizia delle monete pontificie antiche e moderne*, a p. 15 descrive quelle de'Papi Avignonesi, e coll' epigrafi: *Comes Venasini*, di Clemente V, Giovanni XXII, Clemente VI, ec. Anche della sede vacante d'Urbano V; e degli antipapi avignonesi Clemente VII e Benedetto XIII. A p. 376 descrive le monete battute pure in Avignone, da'cardinali legati d'Avignone e del Venesino, cioè de' cardinali d'Amboise, Farnese, Borbone, Armagnac, Acquaviva, Borghese, Ludovisi, Barberini, Pamphilj, Chigi, Ottoboni, benchè dimoranti in Roma. Descrive quelle fatte coniare da'vicelegati, cardinal Conti e cardinal Filonardi, e da' prelati Silvio Savelli, Cosmo de Bardi vescovo di

Carpentras, e Nicolò Conti. Scrissero di Avignone e del contado Venaissino: Stefano Baluzio, *Vitae Paparum Avenionensium*, Parisiis 1693. Principia al 1305 e termina al 1394; ma fu posto nell'indice de' libri proibiti. *Bullarium civitatis Avenionensis, sive Bullarium Pontificum et Diplomata Regum continens libertates, immunitates, privilegia, et jura civitatis et civium Avenionensium*, Lugduni 1657. *Bullarium privilegiorum Comitatus Venaisini*, Carpentoracti apud Claudium Touzet 1703. *Descriptio Avenionis et Comitatus Venaisini*, Lugduni 1658. *Histoire des Souverains Pontifes, qui ont siégé dans Avignon*, Avignon 1754. *Lettres historiques sur le Comtat Venaissin, et sur la Seigneurie d'Avignon*, Amsterdam 1769. Orazio Mattei, *Relazione dello stato d'Avignone e della contea Venaisina*. Francesco Noviger, *Histoire chronologique de l'Eglise, Evesques et Archevesques d'Avignon*, En Avignon de l'imprimérie de G. Bramerau 1660. *Narratio Ptochotrophiorum in Avenionensi Urbe, totoque Venascino Comitatu ab. Niccolini Avenionensis pro-legati cura et labore institutorum auctore P. L. D. C. S. I.*, Avenione apud Laurentium Lemolt 1684. *Historia chronologica rectorum collegii s. Martiali Avenionensis*, 1688. E' in favore de'cluniacensi nella questione tra gli abbati e il vice-legato sull'elezione del rettore. Dionisio Sanmartani, *Provincia ecclesiastica Avenionensis continens dioeceses Avenionensem, Carpentoractensem, Vasionensem et Cabellicensem*. Extat in *Gallia christiana*, t. 1. Giuseppe M.ª Suarez, *Descriptiuncula Avenionensis, et Comitatus Venascini*, Lugduni 1658. Belleville, *Description historique du Comté Venaissin*. Extat *Mém. di Trevoux*, art. 134 in set. 1712. *Calendrier et Notice de la ville d'Avignon*, 1761. Eusebio Didier, *Panegyrique de s. Agricol citoyen, évêque, et patron de la ville d'Avignon. Avec des notes sur les actes et le culte de ce Saint, et sur l'histoire tant sacrée que prophane de la même ville*. A Avignon chez Joseph Simon Tournel 1765 avec fig. *Marquisat de Provence et des Comtats Venaissin et d'Avignon*. Nella *Généalogie hist.*, Paris 1736, t. 4. Antonio Maselli, *Lettera al cardinal Francesco Barberini scritta da Parigi sopra l'interruzione della storia del p. Policarpo de la Rivière certosino, dell'antichità della chiesa e città d'Avignone, e di tutto il contado Venesino e provincie circonvicine*, 1639. Giovanni Monard de Vautres, *Orationes tres de inclita civitate Avenionensi*, Avenione, Piot 1656. Esprit Sabatier, *Le Caducée françois sur la ville d'Avignon, Comté Venaisin et Principauté d'Orange*, Avignon 1662. Pellegrino Maseri, *De Avenionis, ac Aemiliae moribus, et legibus legatique de latere authoritate*, Papiae 1698. Domenico Decolonia, *Storia letteraria d'Avignone*. Martinengo, *Istoria di Provenza descritta da Antonio Lupis*, Bergamo 1768. André, *Histoire politique de la Monarchie Pontifical, ou la Papauté à Avignon*, Paris 1845.

VENASCA o VENASQUE o VINDAUSICA. *V.* Carpentrasso e Venaissin.

VENCE o VENZA, *Vencia, Vincium, Vintia, Ventiae, Vincensium Urbs*. Città vescovile di Francia, nella Provenza, dipartimento del Varo, capoluogo di cantone del circondario di Grasse, da cui è distante 3 leghe circa e altrettante da Antibo e dal mare, e 220 da Parigi. L'antica cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine, e de'ss. *Verano* e *Lamberto* (*V.*) vescovi e patroni della medesima, ed ivi si venerano i loro corpi. Il capitolo si componeva di 4 dignità, cioè il preposto, l'arcidiacono, il precentore, il sagrista; di 5 altri canonici, e di 8 beneficiati, due de'quali erano curati. Nella diocesi presso Cagna e il fiume Lupo, vi è in gran venerazione ed è celebre la Madonna detta Dorata: la chiesa eretta da Carlo Magno, desolata poi da'saraceni, verso il 1007 il vescovo Durante, e i potenti si-

gnori Raimbaldo con Lamberto, aiutarona Ponzio monaco di s. Eusebio d'Apt a fabbricarvi una casa religiosa. Il monaco ristorò gli oratorii ivi trovati di s. Pietra, di s. Gio. Battista e di s. Verano; ed il nobile monastero da lui edificato, in processo di tempo fu sottoposto a quello di Lerins, avendo preso il nome di s. Verano, ricco di possessioni nella diocesi e altrove. Il dominio temporale di quest'antica e piccola città dell'Alpi Marittime, da alcuni chiamata *Venza*, era diviso fra il vescova e il barone dell'antica casa di Ville Neuve, in italiano Villanova, luogo vicino a Veuce, che possedeva la sua porzione col titolo di marchesato. La diocesi avea 20 parrocchie; e negli ultimi tempi senza alcuna abbazia, o altra casa religiosa, ed era suffraganea del metropolitano d'Embrun. Clemente VIII volle unire il suo vescovato a *Grasse*, il re Enrico IV vi acconsentì, ma gli abitanti energicamente si opposero; altrettanto avvenne a tempo d'Innocenzo X. Attestano la sua antichità gli scavi fatti, da'quali si trovarono antichità romane e dell'iscrizioni. Vi si tengono 4 fiere l'anno, ed è popolosa, contando quasi 4000 abitanti. Del resto è poco considerabile. Bensì gode fertile territorio, i cui principali prodotti sono vino, frutti, olio, ec. La sede vescovile fu istituita nel IV secolo, ed il 1.° vescovo che si conosca è s. Eusebio del 374. Ne furono successori, s. Ivino o Giovinio del 410 circa, che sostenne diversi incomodi per gli ariani; Arcadio del 430, e nel 439 intervenne al concilio di Riez. Poco dopo gli successe s. *Verano* di senatoria stirpe e figlio di s. Eucherio arcivescovo di Lione, virtuoso e dotto, strenuo difensore de'diritti della Chiesa e divotissimo della s. Sede. Da Papa s. Ilaro fu adoperato in diversi affari, fra'quali di recarsi da s. Mamerto di Vienna per interdirgli le ordinazioni; poichè contro le ragioni della chiesa d'Arles, avea ordinato il vescovo di s. Diez, e perciò si contentasse di rivocare l'operato. S. Verano intervenne al 4.° concilio d'Arles. Riposò nel Signore verso la metà del V secolo, celebre per miracoli, e la sua festa si celebra a'9 settembre secondo il Butler, o a'10 al dire della *Gallia christiana*, t. 4, p. 1148: *Vencienses Episcopi*; e de' *Monumenta historiae Patriae*, t. 4, nel quale si riferiscono molte notizie del vescovato e de' vescovi di *Venza*, come in essi sono chiamati, per contenere anche la *Storia dell'Alpi Marittime* di Pietro Gioffredo. Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale in marmoreo sarcofago, ed il capo fu racchiuso in una teca o busto d'argento. Non si deve confondere con s. Verano di Lione, nè con s. Verano di Chalons o meglio Cavaillon. Il vescovo Eucherio intervenne nel 524 al 5.° concilio d'Arles. Indi furono vescovi Pasquale, Firmino del 527, Deuterio, che intervenne a'concilii d'Orleans del 541 e del 549; nel sinodo d'Arles del 554 mandò Ciminiano, ed a quello di Maçon del 585 inviò un altro deputato, e morì verso il 590. Gli fu surrogato in morte Fronimio di Bourges, già vescovo d'Agde, perseguitato da Lewieldo re ariano, ma accarezzato dal re Childeberto II. Aureliano fu al concilio di Cavaillon o meglio di Chalons del 650. Non si conoscono altri sino a Liutadò dell'835. Nell'877 il clero e il popolo elessero Valdeno diacono, ricusandosi il metropolitano d'ordinarlo; di che si lagnò Papa Giovanni VIII con Ariberto arcivescovo d'Embrun, e per avere ordinato un altro contro il prescritto de' s. canoni; per cui gli comandò con questo e con Valdeno di recarsi a Roma. Vifredo dell'879 fu scomunicato da detto Papa e privato di celebrare la messa, per aver comunicato cogl'interdetti: forse fu l'ordinato da Ariberto. S'ignorano gli altri sino ad Arnolfo, ed a Durando o Durante abbate di s. Eusebio d'Apt eletto nel 1005. Cedè il suo jus sulla chiesa di s. Maria Dorata al suddetto monastero di s. Verano di Cagna nella diocesi, il quale dal monastero di Lerins sottratto,

fu unito al capitolo nel 1200. Durante intervenne alla consagrazione dell'abbazia di s. Vittore di Marsiglia, ed al concilio nazionale d'Avignone, e perciò ancora viveva nel 1060. Nel 1094 Pietro I monaco di Lerios, de' conti d'Antibo, confermò a Lerins il monastero di s. Verano. Nel 1114 s. *Lamberto*, de' conti Peloguini, la cui nascita in Beaudun costò la vita a sua madre, poichè fu estratto dal suo ventre appena morta, non potendolo partorire. Governò con somma prudenza e santità, morendo a' 26 maggio 1154, e fu sepolto nella cattedrale in avello di marmo con cenotafio in lettere gotiche riferito da'Sanmartani. Però la sua festa si celebra a' 26 giugno; chiaro per miracoli in vita e dopo il suo decesso, perciò in gran venerazione ne' popoli convicini, che l'invocano ne' bisogni. La sola sua umiltà era sufficiente per distinguerlo da quelli che componevano il suo clero. La magrezza del di lui bel volto annunziava i continui suoi digiuni. Il suo amore all'orazione fu sì grande, che recitò ciascun giorno in piedi, negli ultimi 30 anni di sua vita, tutt'intero il salterio, innanzi di prender cibo. Degnamente gli successe nel 1155 Rinaldo o meglio Raimondo ornato di gran santità. Guglielmo I Giraldi intervenne al concilio di Laterano III nel 1179. Pietro II nel 1193 approvò il testamento di Romeo di Ville Neuve barone di Vence e contestabile della provincia; ed essendo stato da' religiosi abbandonato il monastero di s. Verano, unì l'entrate al capitolo. Guglielmo II Ribotti, a cui Raimondo Berengario IV conte e marchese di Provenza nel 1229 donò i suoi diritti sul castello di Beaudun, a condizione che ogni vescovo e sacerdote che si recassero al sinodo di Vence, dovessero celebrare l'ultima messa per la remissione de' di lui peccati e di quelli de' suoi parenti. Pietro III nel 1232 ne ricevette la conferma da Carlo I d'Angiò conte di Provenza, di cui era consigliere e limosiniere; fece nel 1263 una transazione sulla giurisdizione di Corsegolis col barone di Ville Neuve. Guglielmo III di Sisteron nel 1270 ricevè eguale conferma da Carlo I d'Angiò nel 1270, accrebbe l'entrate di sua mensa, e rinunziò la sede nel 1281 per ritirarsi in s. Vittore di Marsiglia a menar vita religiosa. Nel 1290 fr. Pietro IV domenicano. Fulco I del 1308 acquistò molti beni per la sua chiesa. Pietro V eletto nel 1312, cedè nel 1315 a' canonici e capitolò il suo dominio e giurisdizione su Vence e suo territorio, e sopra i castelli di Turreto, Malvani e Bastida, colla condizione di non alienarli: il che però poi fece nel 1572 il vescovo Lodovico Grimaldi de Boleo in grazia di Claudio di Ville Neuve consignore di Vence; ma reclamando gli abitanti di Vence, i loro successori sciolsero il contratto, e la mensa vescovile ricuperò la signoria. Raimondo I morì nel 1319. Pietro VI Malirati, di santa vita, fondò la cappella di s. Croce nel territorio di Novi, intervenne al concilio d'Avignone, e fu consigliere del conte di Provenza Roberto. Morto nel 1326, in questo gli successe Fulcone o Folco II religioso domenicano, intervenne al concilio d'Avignone, e nell'esser traslato alla sede di Tolone, prima donò al capitolo la sua mitra preziosa. Nel 1320 vi fu trasferito da Ventimiglia fr. Raimondo II de' minori, penitenziere apostolico, caro a Giovanni XXII, poi vescovo di Nizza. Nel 1335 fr. Arnaldo de Antisico o Barcillon spagnuolo, dell'ordine de' minori e penitenziere pontificio, intervenne al concilio d'Avignone nel 1337, e fece lodevoli statuti. Nel 1347 Guglielmo IV Digna, per 1200 fiorini d'oro acquistò la giurisdizione de' conti di Provenza su Vence; benchè il siniscalco di Provenza fece poi eguale vendita per 2000 fiorini d'oro ad Arnaldo de Ville Neuve. Gli successe il fratello Stefano, che nel 1365 intervenne al concilio provinciale d'Apt. Nel 1388 fr. Giovanni I Abrahardi domenicano, perciò detto il *vescovo Bianco*, propugnatore delle ragioni di

sua chiesa, intervenne all'adunanza degli stati di Provenza, e fece doni al capitolo: dal comune di Nizza ricuperò castel Galberio o Gattieres. Nel 1396 Bonifacio de Puteo o del Pozzo nizzardo, intruso dall'antipapa Benedetto XIII, indi riconosciuto dopo 3 anni dal Papa Bonifacio IX, fu poi scomunicato da Gregorio XII come scismatico. I suoi concittadini si ripresero il detto castello, per averlo loro impegnato. Raffaele I viveanel 1404. Paolo de Cario o Caire nel 1415 ottenne da Lodovico II d'Angiò conte di Provenza, la conferma della giurisdizione acquistata su Vence da Guglielmo IV, ed ebbe varie controversie col dinasta di Ville Neuve: fu traslato a Glandeve nel 1420. Da tal sede passò in questa Lodovico di Glandeve de'signori di Faucon, e fondò in Vence nel 1428 l'arcidiaconato. Per le tenui rendite della mensa, ottenne a' 16 luglio 1432 da Eugenio IV la bolla d'unione a questo vescovato, di quello di *Senez* (nel quale articulo, volendo ciò indicare, a tempo del vescovo Giovanni di Scilhons o meglio Scillons, dopo la parola *indi*, mancando quelle: *dovea la sede unirsi al*, sembra ch'egli fosse poi vescovo di Venza o Vence, il che non esiste. Imperocchè si legge nella *Gallia christiana: Sedit circa* 1430, *eodem Praesule obtenta est bulla unionis sub Eugenio IV* 1432 *Episcopatuum Senecensis et Venciensis; quae tamen unio nunquam habuit effectum.* Non debbo però tacere, che siccome per l'unione avea supplicato il Papa anco Giovanni, fu decretato che fosse vescovo di tali chiese chi di loro fosse sopravvissuto),attesa anche la vicinanza delle due diocesi, ma non ebbe effetto. Lodovico nel 1434 fu traslato a Marsiglia, e recatosi al concilio di Basilea, divenuto questo conciliabolo, fu uno degli elettori dell'antipapa Felice V di *Savoia.* Sebbene per detto trasferimento la sede di Vence restò vacante, ed il capitolo nominò Giovanni Scillons vescovo di Senez a prendere il governo anche di loro chiesa, pure la cosa restò imperfetta, sussistendo separati ambedue i vescovati. A questo di Vence lo stesso Papa elesse Antonio Salvani, canonico di Vence e priore di Lerins, coll'annuenza dell'abbate di tal monastero; e pel bisogno del capitolo e del vescovo, questi nel 1457 ottennero dal cardinal Cetivo legato in Francia la soppressione dell'arcidiaconato, e l'incorporazione alle loro mense di sue rendite. Nel 1463 fr. Raffaele II Monso di Barcellana agostiniano, confessore di Renato di Aogiù conte di Provenza: beneficò la sua chiesa con ornamenti e coll'organo, e il capitolo coll'ampliare *uno clericato*, e con unirgli il priorato de'ss. Pietro e Giovanni de Gandà e de Pugetono, onde per gratitudine gli celebrò poi un anniversario di suffragio. Nel 1468 fece aprire la tomba di s. Lamberto, ed estrattone il capo, lo fece includere in una teca d'argento. A mezzo d'un delegato nel 1487 intervenne ai comizi d'Aix. Nel 1491 era vescovo Giovanni II de Vesc, a cui successe nel 1497 il fratello Aimaro. Morto nel 1507, Giulio II nominò vescovo amministratore o commendatario di Vence il cardinal Alessandro Farnese diacono di s. Eustachio, il quale recatosi a prenderne possesso in Vence, a' 12 settembre 1508 fece adunare il capitolo pel governo del suo vescovato, a motivo della propria assenza, per dovere tornare in Roma. Ne fu benemerito, perchè dipoi al capitolo inviò ss. Reliquie, tratte dalle principali basiliche di Roma, a' 10 maggio 1509. Nel 1511 rassegnò la sua chiesa, e dipoi divenne Papa *Paolo III* celebratissimo. La rassegna fu a favore di Gio. Battista I Buongiovanni romano, il quale nel 1513 intervenne al concilio di Laterano V; indi ebbe lite col capitolo, terminata nel 1517 con transazione: in questa fu dichiarato, spettare al vescovo la collazione di tutti i benefizi della diocesi; al capitolo appartenere l'elezione, nomina e presentazione delle dignità canonicali, delle prebende, de'beneficiati e del vicario. Morì nel 1523 e fu sepolto in Ca-

gna. Gli successe Roberto Cenalis o Cenale teologo di Parigi, che celebrò nel 1527 il capitolo generale nella cattedrale, traslato a Rieti nel 1530. Nel seguente Baldassare Jarente o Jarento de' baroni di Montclar, che fece transazione col barone di Vence sulla giurisdizione, poi vescovo di s. Flour e arcivescovo d'Embrun. Nel 1541 rassegnò Vence al fratello Nicola, suo coadiutore e vicario generale, acerrimo difensore delle ragioni di sua chiesa, per cui conchiuse accordo col barone Antonio di Ville Neuve e gli uomini della città. Nel 1555 Gio. Battista II de Simiane de' signori di Gordes, indi trasferito ad Apt. Lodovico Grimaldi de' baroni de Bueil o Boleo o Boglio, grande elemosiniere del duca di Savoia e suo oratore ad Enrico III, intervenne al colloquio di Poissy nel 1561, ed al concilio di Trento: per vecchiezza si dimise dal vescovato. Per sua rassegna nel 1576 Audino Garidelli canonico della cattedrale e vicario generale, morto nel 1588. Guglielmo IV le Blanc d'Alby, poeta esimio, a cui favore a' 12 febbraio 1592 da Clemente VIII furono uniti i vescovati di Vence e di *Grasse* (*V.*), consagrato in Nizza a' 31 maggio da quel vescovo Lodovico Pallavicino, dal cessionario vescovo Boglio e da Luca Fieschi vescovo d'Albenga; ma tali sedi vescovili furono indi separate nuovamente nel 1601, anno di sua morte, avvenuta a' 19 novembre in Aix, ove fu sepolto nella metropolitana. Per la sua morte dunque seguì la disgiunzione delle due diocesi di Grasse e Vence, per sentenza del parlamento d'Aix. Succedendo perciò nella sede di Grasse Stefano II, e in quella di Vence Pietro VII de Vair parigino, benefico pastore. Restaurò l'episcopio rovinato dalle guerre, ricuperò le alienate giurisdizioni di Venza, di Broco e di Beaudun, dagli antecessori alienate, virtuosamente ricusando il vescovato di Marsiglia e altre cattedre più pingui, con dire: *Sibi sufficere primam uxorem quamvis pauperem nec ad secundas nuptias quocumque praetextu convolare velle*. Riformò le costituzioni sinodali nel 1603. Pieno di meriti morì nel 1638 e fu sepolto nella cattedrale. Antonio Godeau, già vescovo di Grasse, gli successe, celebrò il sinodo e lo pubblicò colle sue opere; lodato pastore, ottenne da Innocenzo X nel 1644 l'unione del vescovato di Grasse a questo di Vence, per la scarsezza della mensa, vicinanza delle due città e angustia delle diocesi, però con ripugnanza degli ecclesiastici e secolari di Vence. Siccome l'unione de' due vescovati era stata fatta sull'asserzione, che quella di Clemente VIII fosse perpetua, e ciò non sussistendo, dovette lasciare *Grasse*, di nuovo separata da Vence, e tenne soltanto questa, nella quale morì nel 1653. I successori sono riportati dalla nuova edizione della *Gallia christiana*. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti. 1755 Giacomo de Grasse della diocesi di Beauvais. 1759 Gabriele Francesco Moreau di Parigi. 1764 Michele Francesco Coret du Vivier de Lorry di Metz. 1770 Giovanni de Cairoli della diocesi di Narbona, già vescovo di Sarepta *in partibus*. 1772 Antonio Renato de Bardonanche della diocesi di Grenoble. A' 15 dicembre 1783 Carlo Francesco de Pizany de la Gaude, dell'arcidiocesi d'Aix. Di lui abbiamo: *Istruzione morale e polemica sul giuramento de' cittadini*, Roma 1794. Pel concordato tra Pio VII e la repubblica francese, nel 1801 soppresso il vescovato di Vence, il detto vescovo si dimise e perciò fu l'ultimo.

VENDA o VENDEN o WENDEN, *Vinden*. Città vescovile di Russia in Europa, governo di Livonia, capoluogo di distretto, presso la sponda sinistra dell'Aa, a 27 leghe da Riga. E' stata edificata nel 1205, ed era una volta luogo considerabile e residenza dell'ordine de' cavalieri *Porta Spade* (*V.*); ma dopo l'incendio che consumolla interamente nel 1748 non è più che un picciolo sito assai insignificante di circa 1000 abitanti. Il re di Polonia Sigismondo II Augusto, le confer-

mò i diritti di città nel 1561; privilegio che le fu assicurato nel 1582 dal re Stefano Batori, e nel 1616 dal re Sigismondo III. Il vescovo di *Livonia* e l'arcivescovo di *Riga* (*V.*) essendosi fatti protestanti, pe' cattolici di Livonia il detto re Stefano ottenne da Papa Gregorio XIII, e subito l'effettuò Sisto V, che in Venda vi erigesse un vescovato, e fu esaudito colla bolla *Equum et rationi congruum reputamus*, del 1.° maggio 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 127: *Erectio Ecclesiae Cathedralis Vindensis in Livonia*, cioè la chiesa di s. Gio. Battista. Compose il capitolo della 1.ª dignità del preposto, delle dignità del decano, dell'arcidiacono, del cantore, dello scolastico, e del custode dignità inferiore, oltre 6 canonici. Stabilì le mense del vescovo e del capitolo, con corrispondenti dotazioni; provvide al modo di nominare i benefizi ecclesiastici, e dichiarò il vescovato padronato del re di Polonia. Il p. Mireo dice che il vescovo avea luogo nelle diete di Polonia, fra'senatori del regno, e che era suffraganeo del metropolitano di Guesna; altrettanto afferma lo Stadel, *Geographiae ecclesiasticae universalis*. Ma la serie de' vescovi cessò col 2.° a motivo delle guerre; gli svedesi essendosi impadroniti della Livonia nel 1617, cassò il vescovato di Venda o Vendeu, ed il re Gustavo II Adolfo ne fece un presente al cancelliere Oxenstiern protestante, in uno alla città e al castello di Venden. Pietro I imperatore di *Russia* (*V.*) conquistò sui svedesi la Livonia, il cui possesso gli fu confermato nel 1721. Quindi l'imperatrice Elisabetta nel 1744 fece dono al gran cancelliere conte di Bestuger-Rumin del castello e della città di Venden, con parecchie dipendenze nelle vicinanze; in seguito il detto conte vendette la città e il castello al barone di Volf. Nel 1758 essendosi la città rivolta al senato dirigente di Pietruburgo, domandò che i beni di campagna che n'erano stati alienati le fossero restituiti, e le si permettesse di riprendere l'antico suo titolo di città imperiale; il che le fu concesso nel 1760. Questa città pare lo stesso che Portov, di cui parlano antiche cronache, e che fu assediata inutilmente nel 1219 da que'di Novgorod. Quanto al vescovato istituito pe'cattolici di *Livonia*, avendo perduto la residenza, il vescovo s'intitolò con tal nome, ed in quell'articolo riportai quando si formò il vescovato, e la serie de'vescovi di Livonia del secolo passato, finchè la Russia nel 1793 pel 2.° spartimento della *Polonia* acquistò pure il vescovato di Livonia. Finalmente nel 1798 coll'istituzione dell'arcivescovato di *Mohilow* (*V.*), anche il vescovato di Livonia fu compreso nella sua giurisdizione, e così restò estinto. Di Mohilow riparlai negli articoli relativi, ed ora n'è arcivescovo mg.ʳ Wenceslao Zylinski di Merecz diocesi di Wilna, traslato nel concistoro de' 18 settembre 1856 dal vescovato di Wilna. Ha 3 suffraganei, che al presente vacano, cioè di Mohilow, di Polok e di Livonia.

VENDRAMINI Francesco, *Cardinale*. Patrizio veneto, che dopo avere sostenute gloriosamente splendide ambascerie per la sua repubblica nella corte del duca di Savoia, e in quelle di Francia, Spagna, Vienna e Roma, chiamato quasi prodigiosamente dal Signore alla vita ecclesiastica, venne assunto da Paolo V nel 1605 al patriarcato di Venezia sua patria, di cui però attese le gravissime controversie insorte tra quel Papa e il senato veneto, non ne ottenne il possesso che sul principio del 1619, come rileva Quirini nella *Porpora* e *Tiara Veneta*, p. 407. Intanto Paolo V a' 2 dicembre 1615 lo creò cardinale prete di s. Gio. a Porta Latina. La sua religione verso Dio, la divozione alla B. Vergine, la liberalità co'poveri, la sua modestia, benignità, e il dispregio del fasto mondano, meritavano a questo cardinale pel bene della Chiesa più lunga vita, che gli fu tolta in età ancor vigorosa da importuna morte in Venezia nel 1619, poco dopo il suo ingres-

so nella patriarcale, ove trovò perpetuo riposo. Si ha da Giampaolo Savi, l'*Oratio in funere Francisci Cardinalis Vendramini*, Venetiis 1619.

VENECOMPONENSIS ECCLESIA. Chiesa d'Armenia, con vescovo suffraganeo di Sergiopoli. Si crede la medesima che *Vencoporiensis* o *Venetopolitana*. Con diversi titoli si conoscono i seguenti vescovi. Artico Bandachino domenicano, vescovo venetopolitano, morto nel 1326. Bonifazio carmelitano, vescovo venecomponense, morto nel 1374. Corrado d'Arnsberg, del medesimo ordine, vescovo nel 1397 e morto nel 1433. Giovanni Slether francescano, vescovo nel 1434. Enrico di Rubenach domenicano, coadiutore di Roberto di Baviera arcivescovo di Colonia, col titolo di vescovo venecomponense nel 1458; avendo Roberto rinunziato, Enrico fece il simile del suo vescovato, e insegnò poi teologia a Colonia, morendo nel 1464. *Oriens chr.* t. 3, p. 1195.

VENERABILE, *Venerabilis, Augustus, Venerandus.* Da esser venerato, degno di venerazione. Venerato, *veneratus, adoratus*, da venerare, *colendus, honorandus, recolendus*, fare onore, riverire, onorare con riverente osservanza. Venerazione, *veneratio, cultus, honor, religio*, il venerare. Si dice *Venerabile*, per antonomasia ed eccellenza il *Santissimo* (*V.*) *Sagramento* (*V.*) dell' *Altare*, cioè il *Corpo di Gesù Cristo* (*V.*), ossia l'*Eucaristia* (*V.*). Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 72, ragionando de' *Titoli d' onore* (*V.*) dati ad alcune dignità ecclesiastiche, avverte con Guido Panciroli, *Thesauri variarum lectionum*, lib. 1, che tanto è dire *Santo* o *Santissimo*, quanto *Venerabile* e *Venerabilissimo*. Che il titolo di venerabile si diè a' *Sacerdoti* viventi, lo riferisce il can. Nardi, *De' Parrochi*. Si diè pure ne' bassi tempi a' monaci che si rendevano illustri per la loro pietà e dottrina, come rilevasi da tanti monumenti e dalla storia. Inoltre il titolo di venerabile è proprio de' *Santi*, de' *Beati*, de' *Servi di Dio* (*V.*) d'ambo i sessi, ed eziandio delle loro *Reliquie* (*V.*). Dice il Vettori, *Fiorino d'oro illustrato:* La Chiesa cattolica costuma dare il titolo di venerabile a' defunti, allorchè esaminata la loro vita, giudica que'tali *non indigere suffragiis*. Finchè non è introdotta la causa della *Beatificazione* e *Canonizzazione* (*V.*) in faccia alla Chiesa, rappresentata dalla santa Sede, d' un qualche *Servo di Dio* (*V.*), morto in buon odore di santità, non è lecito di dargli il titolo di *Venerabile*, cioè pel riferito e indicato in tale articolo, ossia dopo che la s. Sede ha riconosciuto l'eccellenti virtù esercitate da' servi e dalle serve di Dio, ed il Papa ha accordato la detta introduzione di loro causa. Quindi provato il loro esercizio delle virtù in grado eroico, ed i *Miracoli* operati per virtù divina, il Papa decreta ad essi il pubblico *Culto* ecclesiastico, e loro attribuisce il nome di *Beati;* quando egli poi trova meritare l'aumento di venerazione e culto più solenne, li dichiara *Santi* colla *Canonizzazione*. Oltre i ricordati articoli, si ponno vedere: Carlo Felice de Matta, *De Canonizatione Sanctorum*, Romae 1678. Arturo Dumonstier, *Sacrum Cynecaeum seu Martyrologium amplissimum SS. ac BB. mulierum* etc., Parisiis 1656. Gio. Battista Segni, *De Reliquiis et veneratione Sanctorum*, Bononiae 1610. Andrea Spagna. *De Miraculis*, Romae 1779. Non pochi servi e serve di Dio restano col titolo di venerabile, per non essersi proseguite le loro cause per qualche difetto di prove, e di quanto rigorosamente occorre; come a cagione d'onore rammenterò il gesuita cardinal *Bellarmino*, ed il francescano cardinal *Ximenes*, che alla santità della vita aggiunsero lo splendore di meraviglioso ingegno, profonda dottrina e altre vaste cognizioni. Nel dar loro Benedetto XIV il titolo di venerabile, *De Canonizatione Sanctorum*, l. 3, c. 33, n. 9, dichiarò: *In quorum causis adhuc resolutum non est dubium de virtutibus.*

Fra le serve di Dio restò col titolo di venerabile una suor Orsola Beniocasa fondatrice delle monache *Teatine della ss. Immacolata Concezione* (*V.*). S. *Beda* (*V.*), benchè venerato per santo, è soprannominato il *Venerabile.* Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, dice io quello di *Venerabilis.* Titolo dato comunemente dalla Chiesa al santo dottore Beda (Beda o Bedas significa *uomo che prega*, ed è nome che deriva dalla parola *bedan*, pregare. Il venerabile non si deve confondere col Beda più antico, monaco di Liodisfarne) per due ragioni. La 1.ª perchè invecchiatosi e divenuto cieco, era condotto per le città e castelli a predicar la parola di Dio, ed avvenne un giorno che passando per una valle piena di sassi, gli fu detto per burla da chi lo guidava, che ivi una grandissima moltitudine di popolo in silenzio aspettava la sua predica. Il buon servo di Dio ragionò con molto fervore, terminando il suo discorso colle parole: *Per omnia saecula saeculorum;* a cui risposero le stesse pietre: *Amen Venerabilis Pater.* Altri vogliono che rispondessero gli angeli: *Bene dixisti Venerabilis Pater.* La 2.ª ragione si è, che dopo la morte del santo, volendo un chierico suo discepolo comporgli l'epitaffio con un sol verso, lo cominciò con queste parole: *Hac sunt in fossa*, per terminarlo coll'altre, *Bedae Sancti ossa* (il Sarnelli meglio dice: *Bedae Sancti*, ovvero *Presbyteri ossa)*, per fare il verso leonino molto stimato in que' secoli. Ma perchè il verso esametro riusciva falso e non poteva stare, dopo aver molto speculato per trovare altro vocabolo, infastidito, pensoso e mesto si addormentò. Levandosi poi la mattina ritrovò sopra la sepoltura del santo il verso da lui tanto meditato, scolpito per opera d'angeliche mani, colla seguente variante, cioè il verso perfezionato: *Hac sunt in fossa Bedae Venerabilis ossa.* Conclude il Magri col Durando: Per le riferite ragioni, ancorchè sia dalla Chiesa questo scrittore annoverato tra' santi, nondimeno viene chiamato il *Venerabile.* Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 2, lett. 1: *Perchè santo Beda abbia il titolo di Venerabile.* Prendendo ad esame il perchè s. Beda, dottore di cui si hanno tante opere, e di cui si legge nel Martirologio romano a'27 maggio: *Eodem die depositio Venerabilis Bedae Presbyteri, sanctitate et eruditione celeberrimi*, non abbia l'attributo di *Santo* ma di *Venerabile;* quando degli altri antichi dottori si dice: *Homilia S. Gregorii I Papae. Sermo s. Augustini Episcopi. S. Hieronymi presbyteri.* E de' più moderni dottori si legge: *Sermo s. Bernardis abbatis. S. Thomae Aquinatis.* Ma di Beda sempre trovasi: *Homilia Venerabilis Bedae presbyteri.* Laonde ad alcuni poco avveduti sembrò ch'egli non fosse per santo ricevuto dalla Chiesa, dalla quale non avea che il titolo di *Venerabile*, come si avverte nelle note del *Martirologio romano*, dal cardinal Baronio. Da esse e dal riferito ne' suoi *Annali ecclesiastici*, an. 731, n.° 24, apparisce chiaramente esser favoloso quello che si narra nella vita di s. Beda, descritta da Pietro Galesini nel *Catalogo de' Santi*, cioè di quanto ha riportato col Magri. Aggiunge, che questo racconto sia una fola, lo dimostrò Tritemio, *De vir. illust. ord. s. Benedicti*, lib. 2, cap. 21, riportando le testimonianze del vero epitaffio nel lib. 3, cap. 155, che riproduce senza il titolo di *Venerabilis.* A Pietro ancora si attribuisce il racconto della predicazione alle pietre. Delle quali cose nulla dicendo il suo discepolo Cudberto o Antonio, che scrisse la sua vita o relazione della morte, si può credere che fossero inventate dopo di lui, al dire del Baronio. Non furono ricevute dal Tritemio, perchè fu appellato *Santo* da Ilduino e Mariano Scoto, Albinio Flacco inglese, Amalario e Usuardo scrittori ad essi contemporanei, citando spesso Beda, non gli dierono mai il titolo di *Venerabile.* Però, se si riconosce vana la cagione del *Soprannome* di *Ve-*

nerabile, non lo è in effetto, poichè negli uffizi ecclesiastici col solo titolo di *Venerabile* Beda viene denominato. Il p. Riccardi domenicano nell'aureo libro, se fosse compito, sopra le *Litanie*, al versetto *Virgo veneranda*, dichiara. A Beda successe quanto si dice di s. Efrem siro, nel libro degli scrittori ecclesiastici di s. Girolamo, cioè ch'egli fu di tanta autorità nella Chiesa alla propria epoca, che le sue omelie e trattati, esso vivente, si leggevano ne'divini uffizi. Non suole la Chiesa leggere niente senza titolo, se non per particolare mistero ne'giorni della *Passione*. Voleva adunque la ragione, che qualche titolo gli si desse; e però per non dargli quello di *Santo* in vita, e non lasciarlo senza elogio, fu convenevolissimo temperamento chiamarlo il *Venerabile*. Passato il gran dottore in cielo a ricevere il premio di sue virtù, il precedente costume di chiamarlo *Venerabile* prevalse negli uomini e nello stile di s. Chiesa. Questo titolo, sebbene inferiore a quello di santo, tuttavia guadagnato in vita e nelle lezioni pubbliche di s. Chiesa, devesi stimare assai più dell'altro, per circostanze di tanto rilievo. Fin qui il p. Riccardi, che fu maestro del s. Palazzo, consultore de's. Riti, e uno di que'che sotto Urbano VIII intervennero alla ricognizione del *Breviario Romano*. Sembrò al Sarnelli che tale opinione fosse giudiziosa, lodevole e non da altri manifestata; sebbene contenere difficoltà, che procurò di sciogliere. La 1.ª si raccoglie dal Gavanto ne'commentari sulle *Rubriche* del Breviario romano, in cui dice: *De Bedae operibus nondum legebatur tempore Radulphi, ut ipse scribit.* Fiorì Radulfo circa il 1400; come dunque si leggevano vivente Beda, che visse nell'VIII secolo? La 2.ª difficoltà si ricava dalle stesse parole del Baronio, riferite nel citato anno. *Porro ista quidem vel ex eo saltem erroris redarguuntur, quod ejusmodi titulus* VENERABILIS, *communis alioqui Presbyteris omnibus, incognitus majoribus, fuisse videatur, qui eundem Bedam non isto, sed alio titulo nominarunt.* Dunque non fu dato in vita, nè potuto darsi a Beda il titolo di *Venerabile*, perchè ignoto a' maggiori. Ed in quanto alla 1.ª difficoltà, dice Sarnelli, ella si scioglie facilmente riflettendo che l'opere di Beda non si leggevano a tempo di Radulfo nella Chiesa romana; non già nell'altre chiese, precisamente dell'Inghilterra, dove si usavano i propri lezionari, come si raccoglie da Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio I. Sicchè dall'essersi lette dalla Chiesa l'opere di Beda, si deve intendere ciò che di s. Efrem scrisse s. Girolamo. Circa alla difficoltà, che pare nascere dalle parole del cardinal Baronio, opina Sarnelli, non doversi intendere che a'maggiori fosse ignoto il titolo di venerabile spettante a'*Preti*; ma rispetto a Beda, la ragione che fosse ignoto a è, ch'essi nominarono Beda non con questo titolo, ma con altro. Che sia così, egli stesso dice, essere per altro il titolo di venerabile comune a tutti i preti. Dice ancora il Sarnelli, che il titolo venerabile nacque col nome di prete; poichè se *Presbyter* vuol dire *Senior*, di ciò è scritto nel libro della *Sapienza*, cap. 4, n. 8: *Senectus venerabilis est.* E gli stessi gentili il medesimo titolo dierono alla vecchiezza, come si ha *in Epistolis* da Plinio il giovane: *Vir gravis, et ipsa senectute venerabilis.* Che poi gli scrittori nominarono Beda non col titolo di venerabile, ma con altro, non se ne deduce prova sufficiente; adunque la Chiesa non lo chiamava col titolo di venerabile, perchè altro è ricevere il titolo dalla Chiesa, altro dagli scrittori. Conclude Sarnelli, finchè non s'insegni erudizione migliore, essere persuaso di quella del dotto p. Riccardi. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a'27 maggio riferendo alcune notizie del venerabile Beda monaco prete inglese, e ripetendo quanto riportai di lui col Magri, egli però avvisa che il Baronio la stimò narrativa apocrifa. Indi fa la digressione: *Per qual cagione Beda essen-*

do stato monaco si chiami comunemente prete il Venerabile. La risolve con narrare, che ne' primi secoli della Chiesa stimando i ss. Padri non potere senza grave colpa il monaco ambire gli ordini sagri, essendo incompatibile allo stato sacerdotale l' umile monastico che professava; tuttavolta si cominciò nel fine del secolo IV a ordinare alcuni monaci insigni per santità e dottrina, i quali a distinzione degli altri non erano chiamati sacerdoti, ma presbiteri o preti; ed a tempo di s. Agostino ogni monastero avea l'abbate presbitero, e in diversi luoghi amministravano i sagramenti. Laonde Beda alla condizione di *Monaco* unì la dignità di *Prete*. Il dotto e celebre agiografo suo connazionale Alban Butler, conviene che il titolo di *Venerabile* non gli fu dato mentre vivea, come immaginò Tritemio, ma nel secolo IX; ed il 2.° concilio d'Aquisgrana, tenuto nell'836, nomina Beda *il Venerabile, l'ammirabile dottore degli ultimi tempi.* Pochi anni prima della beata morte di s. Beda, nacque s. *Paolino* (*V.*) di Premariaco o meglio Cividale, nel 776 divenuto patriarca d'Aquileia, per cui ne riparlai nel vol. LXXXII, p. 118, che per la sua dottrina e santità meritò da Carlo Magno d'esser chiamato *Venerabilissimo*. Portò il sopranome di *Venerabile* anche il celebre Pietro de' conti Maurizio o Montboisser d'Auvergne, figlio della ven. *Raingarda* (*V.*), monaco e poi abbate di *Cluni* (*V.*), nel quale famoso monastero fece rivivere la disciplina monastica, estremamente rilasciata per la cattiva condotta dell'abbate cardinal Ponzio *Margoliesi* (*V.*). Egli ricevette in Cluni Papa Innocenzo II nel 1130, e poscia il famigerato Pietro *Abelardo*, di cui riparlai ne' vol. LXXIV, p. 53, LXXXIII, p. 296 e 299, ed altrove. Pietro persuase Abelardo a ritrattare i suoi errori, a far penitenza nella sua vecchiaia, e ad abbracciare l'istituto cluniacense. Per la sua virtù e dottrina fu impiegato da' Papi in molti affari importanti. Voleva rinunziare la dignità abbaziale a Lucio II, ma il Papa non volle. Tornato a Cluni, combattè gli errori di Pietro di Bruys capo setta degli eretici *Petro-Brusiani* (già scomunicati nel concilio di *Tolosa*), con s. Bernardo. Quantunque amico di questo s. Dottore della Chiesa, ebbe con lui una contesa, per un cluniacense eletto vescovo di Langres. Fu altresì obbligato ad assumere la difesa del proprio ordine, contro il santo medesimo. Morì a' 24 dicembre 1156, e quantunque non sia stato canonizzato nelle forme prescritte da' Papi, non si fece difficoltà a mettere la sua festa a' 25 dello stesso mese nel martirologio de' benedettini e in quello di Francia. Comunemente però fu denominato *il Venerabile*, per la santità di sua vita, la quale fu scritta da Ridolfo suo discepolo e pubblicata dal Martene nella *Collect.* Abbiamo di lui 6 libri di lettere, di sermoni, di inni, e diversi trattati di pietà. Scrisse pure contro gli ebrei e contro i saraceni, e compilò gli statuti di Cluni. Le sue opere sono lodate per la purezza e purità dello stile, e per la solidità de' ragionamenti. Il Parisi, *Istruzioni per la segreteria*, t. 3, p. 63, ragiona del titolo di *Venerabile*. Lo dice proprio de' *Papi* e de' *Vescovi*; ed a' principi lo diè Ennodio. S. Girolamo chiamò s. *Paola* (*V.*) vedova: *Venerabilem Dominam.* E s. Pier Damiano chiamò i 7 cardinali *Vescovi suburbicari*, ebdomadari della basilica Lateranense: *Venerabilibus in Christo sanctis Episcopis Lateranensis Ecclesiae Cardinalibus.* In molti antichi documenti, quasi sino alla metà del secolo XV, apparisce essersi dato il titolo di venerabile da' privati anche a' monaci, e generalmente non meno alle persone, che alle cose dedicate a Dio. Dura ancora l' uso di dire venerabili, non tanto le chiese e i santuari, quanto i *Monasteri*, i *Conventi*, gli *Ospedali*, i *Seminari*, i *Collegi*, i *Sodalizi* e altri pii luoghi, gli *Ordini religiosi*. Il *Gerosolimitano* (*V.*) è denominato

minato *Venerando* e *Sagro:* il suo gran maestro, il suo luogotenente, i suoi balì, sono chiamati *venerandi*. I fratelli delle *Scuole Cristiane* danno il titolo di *venerabilissimo fratello* al loro superiore generale. Il citato Vettori riporta esempi del secolo XV e successivi del titolo di *venerabili* dato in Firenze a'collegi nelle scritture pubbliche, perchè sempre si radunavano colla signoria, magistrato di priore delle arti, ed in cui risiedeva il potere supremo deliberativo, legislativo ed esecutivo. Osserva lo stesso Vettori, che però presso gli antichi il titolo di venerabile riguardava il costume piuttosto che altro. Ed in un' iscrizione antica presso Panvinio, *Civitas Romana*, si vede che il senato loda: *Egregiam sanctimoniam et venerabilem morum disciplinam*, di Flavia Manilia vergine *Vestale*, a cui i fratelli e nipoti posero quella memoria. Il ricordato Parisi aggiunge. » Ora non è a noi lecito di ossequiare col titolo di *Venerabile* alcuna persona vivente, essendo riservato al solo Romano Pontefice, venerabile sopra di ogni altro, il dire *Venerabiles Fratres* nelle lettere a'vescovi, arcivescovi e patriarchi, ancorchè sieno insigniti della porpora, o elettori del s. Romano Impero (collegio non più esistente, come l'impero sciulto nel 1806)". Nel *Concistoro* il Papa pronunzia le allocuzioni al *Sagro Collegio*, cominciandole col saluto *Venerabiles Fratres*, parole che ripete nel corpo e progresso dell'allocuzione. Gli eroi del *Cristianesimo* sono i venerabili *Servi di Dio*, i *Beati*, i *Santi*. La *Santità*, il più sublime titolo di gloria che abbia il genere umano, è un genere d'eroismo sovraumano, affatto sconosciuto al mondo gentilesco, perchè fra' gentili ne mancò l'esempio, l'aspirazione, il concetto. Il suo modello ci fu recato dal cielo, rappresentato dal Santo de'Santi Gesù Cristo durante il corso della sua vita mortale. In lui si specchiarono e da lui presero le mosse, la forza e il divino entusiasmo la schiera venerabile e gloriosa di *Apostoli*, di *Martiri*, di *Confessori*, di *Vergini*, d'*Anacoreti*, di *Monaci*, di *Santi* e *Servi di Dio* d'ogni genere, che fecero stupire il mondo col prodigio delle loro virtù eroiche e molteplici, registrate ne'fasti ecclesiastici, da'quali si ammira che tutta la loro vita fu un continuo eroismo, non meno dall'agiografia storica di loro gloriose gesta, nobilissimo ramo della cristiana letteratura. I pagani classici ebbero biografie d'uomini illustri, ma non mai agiografia, perchè mancava la cosa stessa che ne forma il tema. È ben vero che l'agiografia non è altro che la biografia di santi; ma appunto perchè de' santi, ella costituisce tutto da se un genere tanto infinitamente doveroso e superiore che non può accomunarsi con nessun altro. Chiamasi comunemente *Vite de' Santi* (*V.*).

VENERANDO (s.), vescovo di Alvergna. Si colloca la sua nascita circa la metà del IV secolo. Era del numero de' senatori di Alvergna, e dopo la morte del santo vescovo Artemio, egli fu elevato a quella sede, che poscia si trasferì nella città di Clermont. Occupò un posto ragguardevole nella Chiesa di Francia, e fu paragonato ai più illustri vescovi del suo tempo. Morì a'24 dicembre del 432. Le sue reliquie furono collocate nel 1311 nella chiesa di sant' Illidio, presso Clermont, edificata sulla sua tomba. Molti miracoli furono ottenuti per la di lui intercessione. A Clermont si celebra la sua festa il 18 gennaio.

VENERANDO (s.), martire. *V.* Massimo e Venerando (ss.), martiri.

VENERDI o VENARDI, *Veneris dies*. Nome del sesto *Giorno* (*V.*) della *Settimana* (*V.*), o sesta *Feria* (*V.*) della medesima in termine ecclesiastico, di solenne e pia rimembranza per tutti i fedeli. La Chiesa co'cristiani sino da'primi tempi consagrarono particolarmente questo giorno alla penitenza e alla preghiera in memoria della *Passione*, *Morte* e *Sepoltura* (*V.*) di *Gesù Cristo*, benchè di

esse nell'uffizio del venerdì non ne faccia ricordanza, come rilevai nel vol. LX, p. 5. Nondimeno dichiara il Baillet, *Feste Mobili*, p. 18 e 191 sebbene la Chiesa romana non abbia giammai avuto intenzione di erigere in festa il giorno di venerdì o altro della settimana, tranne la domenica, eranvi in passato pochi venerdì nel corso dell'anno, i quali non avessero il loro uffizio, la messa cioè, od almeno il loro Vangelo; vale a dire, prima che la Chiesa assegnasse la *Commemorazione* e l'*Uffizio* a'tanti *Santi* suoi, che successivamente fiorirono nel cristianesimo. Gli altri principali giorni da'cristiani venerati con maggiore divozione sono il *Sabato* (*V.*) e precipuamente la *Domenica* (*V.*). I primitivi cristiani facevano una stazione, digiunnvano e radunavansi a pregare il mercoledì. In questo giorno diversi ordini religiosi d'ambo i sessi tuttora digiunano, o si astengono dal cibarsi di carni. Sino dal tempo degli Apostoli sembra che il venerdì fosse riguardato come un giorno santo, e si ricava da Godofredo, *in Cod. Theodos.* t. 1, p. 138; dall'Assemani, *Bibl. Orient.*, t. 1, p. 217 e 237; e dal Martene, *Thesaur. Anecd.*, t. 5, p. 5 e 66. Osservano il Cancellieri nelle *Campane e Orologi*, p. 148, e l'annotatore delle *Feste Mobili, digiuni e altre annuali osservanze della Chiesa*, del Butler, che i gentili de'contorni di Ormus e di Goa festeggiano il giorno della Luna o lunedì; nella Guinea si solennizza quello di Marte o martedì; quello di Mercurio o mercoledì dagli abitanti del Giappone, quando cade nel giorno 15 o 28 del mese, che solo presso di loro è festivo, secondo Cancellieri, ovvero al dire dell'annotatore nel Giappone non vi sono altri giorni santi che il 15.° e il 20.° di ciascun mese; quel di Giove o giovedì da'popoli del Mogol; quello di Venere o venerdì da' maomettani, in memoria del loro falso profeta Maometto, profugo in quel giorno dalla Mecca e giunto salvo a Medina, o per imitazione d'un antico rito de' saraceni, idolatri anteriori alla nascita di Maometto, di cui parla Seldeno, *De Diis Syris*. Altri però danno tutt'altra origine, perchè Maometto stabilì il venerdì, per essere con maggior solennità destinato al culto pubblico verso Dio. L'attribuiscono alla battaglia guadagnata in venerdì da Giosuè. Alcuni scrittori mussulmani chiamarono il venerdì il principe de'giorni, e il giorno più eccelleote in cui nacque il sole, poichè in quel dì venne compiuta da Dio la grande opera della creazione. Malgrado questo, i mussulmani non sono obbligati di osservare il giorno della loro pubblica congregazione con quello stesso rigore come fanno i giudei e i cristiani, riguardo al sabato e alla domenica. Il Corano permette loro di lavorare, dopo aver soddisfatto a'religiosi doveri. Nondimeno le persone agiate, ed anche talora gli operai e i cittadini abbandonano i loro lavori per essere spettatori della magnifica ceremonia che celebrano nella *Moschea* (*V.*). Maometto che vantavasi aver ricevuto per bocca di Dio nella famosa notte in cui fece il suo celeste viaggio, il comando di pregare il Creatore dell'universo pe'bisogni dell'uomo, stabilì un giorno della settimana per essere con maggiore solennità destinato al pubblico culto, e distinto fra gli altri giorni con preci più lunghe e solenni. Egli stette lungo tempo in forse prima di determinarsi alla scelta di questo giorno; ma finalmente in segno d'omaggio e di riconoscenza verso Dio per aver creato l'uomo in venerdì, prescelse e stabilì questo giorno, chiamato *Aruba* nel senso civile, e *jawm al djuma* nel senso religioso, che significa il *giorno della congregazione*. Siffatta istituzione era d'altronde conforme al sistema generale del sedicente profeta, il quale non volle mai ammettere nel culto dovuto a Dio alcuna cosa che avesse relazione col cristianesimo o col giudaismo. L'olandese Colier trovandosi nel principio del secolo XVIII residente presso la Sublime Porta, vide nella pianura

d'Adrianopoli l'esercito turco composto di 150,000 uomini, e quasi altrettante persone venute dalle vicine città e provincie per assistere alla publica preghiera in un venerdì, dopo la quale doveansi eseguire grandi evoluzioni militari. Narra che quella sterminata moltitudine nel mezzo di vasta pianura colle teste coperte da'turbanti, tutti con profondo rispetto immobili ascoltavano la preghiera degl'imani collocati alla testa d'ogni reggimento; e la varietà dell'armi e delle vesti produceva un bellissimo e imponente spettacolo. Tutti interamente silenziosi cogli occhi fissi verso l'iman, quand'egli pronunziava il nome di Maometto, inchinavano la testa fino alla metà della vita; e quando pronunciava quello di Dio si prostravano fino a terra. Ogni volta poi che pe'movimenti de'*rikaths* l'iman esclamava le parole *Allah al Akhar*, venivano ripetute da un copioso numero di muezzim sparsi tra la folla sino a grande distanza; e a tale grido vedevansi in un punto prostrare innanzi alla Divinità circa 300,000 persone, aventi alla loro testa il sultano e per tempio l'intera natura. Spettacolo indescrivibile e veramente augusto, che non si può vedere senza esserne profondamente commosso. Il venerdì è pure riguardato come santo da' czaremisi, nazione idolatra sotto il dominio della Russia, sulle spiagge del Volga e verso le frontiere della Siberia. Il sabato è sagro agli ebrei. Il Valesio al passo dell'*Orazione* in lode di Costantino I, ove Eusebio chiama la Domenica *diem, qui revera primus, et Caput ceterorum*, nota il costume degli antichi Padri, di chiamare il giorno di *Domenica*, come già notai in tale articolo, il quale presso i greci era detto *dies Solis*, ora *primo* e ora *ottavo*, quasi *Compimento* de'passati giorni. Che nella primitiva Chiesa si solennizzava il giovedì come la domenica, lo dissi nel vol. XX, p. 52. Avverto inoltre corrispondere questo metodo all'uso de'greci, i quali riferivano i giorni della settimana, non alla domenica che precede, ma alla susseguente, dottamente esponendo l'apostolica e successiva osservanza de'cristiani pel giorno di domenica. I notai dividevano i *Mesi* in 3 parti. Segnavano la 1.ª coll'*intrante* o *ingrediente mense*; la 2.ª *stante* o *medio mense*, o in altra simil forma; la 3.ª *exiente* o *exeunte mense*, ad imitazione de' greci, i quali dividono i loro mesi in 3 decadi, a come appunto si sogliono servire i latini delle *none*, degl'*idi* e delle *calende*. Riferisce l'erudito annotatore del Butler, che i più celebri teologi protestanti insegnano, d'accordo co'cattolici, che per legge di natura tutti gli uomini sono obbligati di consagrare al *servizio divino* un giorno fra'7 o all'incirca. Sono a vedersi, Giunio, *Praelect. in Genes.*; Curcelleo, *Relig. Christ. instit.*, lib. 7, c. 31, § 14; il vescovo Babington, *Sul quarto comandamento*; Hooker, *Eccles. polit.*, lib. 5, p. 69. Essi convengono pure, la determinazione di tal giorno in particolare esser legge puramente ceremoniale. Alcuni andarono tanto innanzi, sino a lasciare a ciascuna chiesa, ed anco a ciascuna persona particolare, l'arbitrio di determinare tal giorno. Tindal allargò questa libertà fino a pretendere, nella sua risposta a Tommaso Moro, che noi siamo padroni del sabato, e che possiamo cambiarlo col lunedì, o con qualunque altro giorno, stabilirlo ogni 10 giorni, o a 2 giorni per settimana. Barcloy dice di Calvino, che in onore dell'Ascensione di Nostro Signore, egli formò il disegno di metterlo al giovedì, volendo con ciò dare un esempio della libertà cristiana. Leggo nelle *Istituz. cattoliche*, di mg.' Bronzuoli, nell'avvertenze generali sopra il *Digiuno* (*V.*), sez. 73: *Dell' astinenza dalle carni nel venerdì e sabato*. Nel venerdì e sabato di tutto l'anno, salvi i privilegi particolari o consuetudini legittimamente approvate di alcuni paesi o comunità, e ad eccezione solamente che in detti giorni cada la solennità del *Natale* (*V.*) di Gesù Cristo,

per la dichiarazione ivi riportata d'Onorio III del 1216 (in conseguenza del riferito nel vol. LX, p. 4), vi è obbligo di astenersi dalle carni, obbligo che incomincia all'età d'un sufficiente uso di ragione, in forza del precetto ordinato dal 3.° *Comandamento della Chiesa*. Quanto alla sua origine può vedersi il vol. LX, p. 5. La Chiesa per tradizione apostolica ha riguardati certi giorni della settimana, come consagrati specialmente alla memoria de' principali misteri della Redenzione, e perciò nel mercoledì, venerdì e sabato di ciascuna settimana usava l'astinenza dalle carni e il digiuno: pare con questa differenza, che l'astinenza fosse precettiva, spontaneo il digiuno. Notai nel vol. XXIII, p. 306, affermare Tertulliano, morto verso il 245, nel lib. del *Digiuno*, che i cristiani latini solevano nel mercoledì e venerdì digiunare sino all'ora di nona (su di che si tenga presente l'avvertito nel vol. XX, p. 52), come poi fecero gli orientali; nel mercoledì perchè in tal giorno il Salvatore fu venduto e tradito da Giuda, nel venerdì in memoria di sua Passione e morte. Ivi notai qual significato Clemente Alessandrino diè al digiuno del mercoledì e venerdì; come pure rilevai, i monaci greci digiunare anche nel lunedì, in memoria dell'aver Cristo in quel giorno cominciato il suo digiuno. Alcuni pretendono che il digiuno del venerdì fosse anticamente di precetto in tutto l'oriente, tranne la chiesa di Costantinopoli, ed in una parte dell'occidente. Fino da' tempi di Papa s. Innocenzo I del 402, la Chiesa latina si è limitata all'astinenza dalle carni, e di questa ne ha fatto una legge nel venerdì in memoria della Passione, morte e sepoltura di Gesù Cristo, e nel sabato per allontanarsi sempre più dal costume degli ebrei, che in questo giorno celebrano festa, per ricordare le umiliazioni di Gesù Cristo, che giaceva morto in tal giorno e chiuso nel sepolcro, e per imitare gli Apostoli e la Vergine Madre di Dio, che non solo il venerdì, ma il sabato ancora consumavano nella tristezza e nel lutto. Si può leggere il ven. Bellarmino, *Controversie: Delle buone opere in particolare*, lib. 2, cap. 17 e 18. Per la dispensa dall'astinenza delle carni nel venerdì e sabato, militano le regole e avvertenze generali sul digiuno. Questo nel venerdì lo prescrisse Urbano II nel concilio di *Roma* del 1099, a tutti i fedeli pe' loro peccati. Dimorando in Francia Benedetto XII, invitato nel 1340 dal re a recarsi in *Parigi*, fu destinato un giovedì per farvi il solenne ingresso, preparandosi un magnifico banchetto. Ma il Papa non potendo trovarsi in quella metropoli che nel seguente venerdì, il popolo per cagione di sua presenza e permesso interpretativo del Pontefice, che forse l'avrà concesso, profittò di tutte le carni ch'eransi preparate pel dì precedente, donde derivò il proverbio: *La settimana di due Giovedì*. Tanto riporta il Burio, *Rom. Pont. brevis notitia, in vita Bened. XII*, p. 231. Celebrando nel vol. LXXIII, p. 42 (oltre il riferito nel vol. LXXXVIII, p. 233, 234), la definizione dogmatica sopra l'Immacolato Concepimento di Maria, promulgata dal regnante Pio IX nel venerdì 8 dicembre 1854, festa della medesima, raccontai che il Papa in tal giorno e per quel solo anno, in Roma permise che si mangiasse la carne e qualunque altro cibo, dispensando eziandio il digiuno che dovea osservarsi, come venerdì del s. Avvento. Ne' primi secoli della Chiesa il venerdì fu tenuto in tanta venerazione, che l'imperatore Costantino I il *Grande*, ordinò a tutti che fosse giorno di vacanza per tutte le corti di giustizia, in onore della morte del *Redentore*, ed osservato come la domenica; perciò si cessava da ogni negozio in tutti i venerdì. Tuttociò riferiscono Eusebio, *De vita Constantini*, lib. 4, c. 18; Sozomeno, p. 412; Tillemont, *Storia degl'imperatori*, t. 4, p. 593. Vogliono alcuni, che dipoi soltanto in molte provincie dell' impero d' oriente non si

trattarono cause, finchè in seguito cessò la pia osservanza. Nello stato pontificio, e in alcuni altri stati e luoghi, per rispetto al venerdì non hanno luogo e sono vietati gli *Spettacoli*, i *Teatri*, le *Maschere (V.)*. I Papi antichi ne' venerdì delle *Quattro Tempora* (*V.*) solevano fare le loro *Ordinazioni* e *Promozioni cardinalizie* (*V.*); costume rinnovato da Sisto V, che prescrisse doversi eseguire le creazioni de' *Cardinali* (*V.*) nel dicembre e ne' giorni di digiuno. Nel venerdì hanno luogo diverse pie pratiche, tutte in memoria della Passione e morte del *Salvatore*. Primamente dirò del suono delle *Campane* ad ore 21, che ricorda l'ora di *Nona (V.)*, dell' *Uffizio divino (V.)*, nella quale spirò la divina anima in *Croce* per redimere il genere umano. Nel vol. IV, p. 169, riportando le notizie di Bartolomeo Vitelleschi nel 1438 vescovo di *Monte Fiascone* e *Corneto*, narrai col Ciacconio, *Vitae Pont. et Cardinalium*, t. 2, p. 946, e qui meglio riferirò col testo. *Statuit, ut singulis feriis sextis, hora nona major campana in Dominicae Passionis memoriam pulsaretur, et tunc clerici, ac docti quocumque etiam opere detenti*, Christus factus est pro nobis obediens, usque ad mortem, mortem autem Crucis: Kyrie etc., Pater noster, Ave Maria etc. Respice quaesumus, Domine, super hanc familiam tuam etc. *Laici vero indocti*, Pater et Ave, *beneficium Redemptionis recolentes pronunciarent.* Trovo nella *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concedute da' Sommi Pontefici le s. Indulgenze*, che nel 2.° concilio provinciale tenuto dal cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano si comanda col decreto 10: Che in tutte le chiese dell'arcivescovato ne' giorni di venerdì circa l'ora di nona si dasse il segno colla campana, acciò i fedeli in quell'ora rammentassero la Passione di Gesù Cristo, ed a que' che avessero recitato 3 *Pater* ed *Ave* fosse conceduta l'indulgenza di 40 giorni. Divozione tanto pia e conveniente in un giorno ed in un' ora che ci ricorda quel che patì per noi Gesù Cristo (già in altri luoghi introdotta), volle Benedetto XIV che in tutto il mondo cattolico si praticasse in perpetuo ed uniformemente. Quindi col breve *Ad Passionis*, de' 23 dicembre 1740, comandò in virtù di s. ubbidienza a'superiori e parrochi di ciascuna chiesa, che in tutti i giorni di venerdì alle ore 21 italiane, in cui spirò sulla Croce sul monte *Calvario* il divino Riparatore del genere umano (ossia 3 ore prima dell'Ave Maria), facessero suonare la campana, concedendo 100 giorni d'indulgenza a tutti i fedeli che allora genuflessi reciteranno 5 *Pater noster* ed *Ave Maria* in memoria della Passione ed agonia di N. S. Gesù Cristo, intendendo anche di pregare secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, e per la conversione de' peccatori. Di tale indulgenza alla detta ora, lo stesso Benedetto XIV fece pubblicare una speciale notificazione, confermata di nuovo dalla s. congregazione dell' indulgenze nel pontificato di Gregorio XVI, con decreto *Urbis et Orbis* de' 24 settembre 1838. Si trovò da qualcuno singolare, che il suono della campana ne' venerdì alla detta ora, consista prima in 3 tocchi, poi in 4, indi 5, finalmente in uno. Così il quotidiano triplice suono per la recita della *Salutazione Angelica* (*V.*), o *Angelus Domini* o *Ave Maria* (*V.*), all'aurora, al mezzodì e alle ore 24; ovvero dell' antifona *Regina Coeli laetare, alleluja (V.)*, che si recita nel tempo pasquale dal sabato santo sino al vespero del sabato precedente la domenica della ss. Trinità. Ed ancora pel suono della campana ad un'ora di notte, per la recita del salmo *De profundis (V.)*. Eruditamente e dottamente di tutti questi suoni, e delle pie pratiche che si eseguiscono in tutto l'anno, come de' loro misteri, tratta mg.r Rocca, *Opera omnia*, t. 1, § 9: *De Campanis Commentarius ad s. Ecclesiam Catholicam.* Tra'

suoi capitoli si ponno vedere. Cap. 17: *De campana in Vespere, vel in Sero, in Mane, et in Meridie pulsari consueta.* Cap. 18: *De causis pulsandi campanam in Vespere, in Mane, et in Meridie, deque hujusce ritus institutoribus.* Cap. 20: *De usu pulsandi campanas pro defunctis.* Nel vol. VII, p. 109 dissi de' diversi suoni pe' defunti, secondo il sesso e la condizione. Fa riflettere Cancellieri: Siccome questo triplice suono quotidiano si fa a tocchi ed a riprese, quasi come nel giorno della *Commemorazione de' morti*, e in occasione di qualche funerale; così ad alcuni è piaciuto riconoscervi un quotidiano avviso del nostro fine. Poichè invitandoci in queste 3 diverse ore, alla colazione, al pranzo e alla cena con cui si carica, per dir così, la corda della macchina del nostro corpo a guisa di quella degli orologi, viene a ricordarci, che sempre più consumondosene, di giorno in giorno, le ruote e le fibre, ci andiamo insensibilmente approssimando alla morte, ultimo linea di tutte le cose umane, frali e caduche. Mg.r Rocca nel ricordato cap. 17, dichiarò. *Per tria igitur illa tempora, in versiculo psalmi comprehensa, mysteria Passionis et mortis, quam Christus Dominus pro nobis perpessus est; ejusdem mysteria Resurrectionis et Ascensionis in Coelum nobis insinuantur, sicut s. pater Augustinus et s. Hieronymus in ipso psalmi versiculo explicando scriptum reliquerunt. Nam s. pater Augustinus post multas meditationes et considerationes, in illis tribus temporibus explicandis praestitas, ita inquit:* Vespere Dominus in Cruce, Mane in Resurrectione, Meridie in Ascensione. *Et s. Hieronymus:* Vespere, cum Passionem suscepit; Mane, cum resurrexit; Meridie, cum, omni claritate virtutis suae adimpleto, Coelos ascendit, et sedet ad dexteram Patris. *Ter itaque ad trium campanae sonitum in tribus illis temporibus enarratis Angelica Salutatio ad tria haec mysteria repraesentanda recitatur, tribus tamen praeviis Antiphonis, quarum prima praenunciatam ab Angelo Christi Domini Conceptionem in utero B. Mariae semper Virginis faciendam complectitur. Altera vero ejusdem Virginis assensum Deo commissum. Tertia denique Filium Dei in ejusdem Virginis utero de Spiritu Sancto conceptum, incarnatum et natum. Sed post quamlibet Antiphonam Angelica Salutatio recitatur...* Nella suddetta *Raccolta delle s. Indulgenze*, pei venerdì vi sono le seguenti. 1.° Pel pio esercizio in memoria dell'agonia del Redentore, di 300 giorni ogni volta, e applicabile ancora all'anime del purgatorio, cioè delle 7 parole dette da Gesù dalla Croce. 2.° Esercizi di pietà ne'7 venerdì di quaresimo, e negli altri fra l'anno, ne'quali specialmente si fa memoria della Passione e morte del Salvatore. 3.° Per la recita de'sette salmi penitenziali. 4.° Orazione ol Sangue prezioso di Gesù Cristo, e divote aspirazioni. 5.° Offerta del medesimo. 6.° Preghiere alle 5 piaghe di Gesù. 7.° Orazione, *Deus qui pro redemptione mundi.* 8.° Orazione, Eccomi o mio amato buon Gesù. 9.° Orazione alla B. Vergine pel venerdì. 10.° Idem per l'anime del purgatorio. Abbiamo di Simone Bagnati, *Il venerdì santificato, cioè la ss. Passione di Gesù Cristo divisa in tutti i venerdì dell'anno*, Napoli 1851. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 9, lett. 53, n.° 8, dice che la risposta data dal Mayno a chi domandava: Perchè non è notato qual sia il giorno nel quale l'autore della vita fatto *Uomo* (*V.*) morì, è questa. Non si è registrato tal giorno, perchè sapessimo che questo sagramento non si deve celebrare per alcun giorno certo del mese in guisa dell'altre feste; ma si deve rappresentare e misticamente celebrore dopo il plenilunio ed equinozio di primavera, in cui si accresce la luce del giorno sopra le tenebre della notte; acciocchè il cristiano colla luce dell'opere buone superi le tenebre de' peccati e rifiorisca nella santità della vita

qual altra primavera. Ci è solo manifesto, che il giorno della ss. *Passione* accadde in *Venerdì*, e la *Risurrezione* in *Domenica*, senza l'espressione del certo giorno del mese, acciocchè non in una sola volta dell'anno ci ricordassimo di sì divini misteri; ma in ogni settimana, in ogni giorno, ogni momento, restando perciò ne'nostri sensi una continua memoria di tanti benefizi; e quindi è che si celebrano con multa divozione tutti i venerdì del *mese* di marzo in memoria della sagratissima Passione di Nostro Signore. Il medesimo Sarnelli, t. 3, p. 96, lett. 38: *Se sia incerto il preciso giorno ed il mese, nel quale l' autore della vita morì.* Dopo aver notato che si conosce il giorno e il mese dell'Incarnazione dell'eterno Verbo, solo dalla sua Vergine Madre conosciuto, e la notte del s. Natale a pochi rivelata, ripete che non si conosce il giorno e il mese della ss. Passione del Salvatore, operata nella frequentatissima e nobilissima città di Gerusalemme, in presenza d'ebrei, greci e latini, al cui fine in detti tre idiomi fu scritto il ss. *Titolo della Croce* (*V.*), con segni per tutto il mondo fino a'nostri dì memorabili, dati dal cielo con insoliti eclissi, in terra con aprirsi in diversi luoghi i monti, e con isquarciarsi il *Velo* (*V.*) del tempio. La Chiesa non ha registrato nel suo martirologio romano nè il mese, nè il giorno. In quanto al mese tutti i ss. Padri tennero pel marzo, e che il giorno fu di venerdì, ma non è notato in qual giorno di marzo quel venerdì cadesse; onde sogliono i divoti fedeli con ispeciali atti di pietà celebrare tutti i venerdì di marzo in memoria della ss. Passione del Signore. Che la Chiesa non abbia registrato nel suo martirologio questo giorno, crede Sarnelli essere avvenuto, perchè essa sempre intese a far celebrare la *Pasqua* (*V.*) di domenica; onde bisogna che questa fosse festa mobile, regolandosi col plenilunio della luna di marzo. Chiamasi plenilunio nel computo ecclesiastico, quartadecima, quintadecima e plenilunio; perchè conforme alla più probabile opinione constando una lunazione di giorni 29, ore 12, minuti 44 e secondi 3 circa, la metà di essa lunazione è il giorno 14, compiuto con altre ore 18, minuti 22 e secondi 2 di tempo eguale, e perciò la lunazione media, ora si dice decimaquarta, perchè è compito affatto il 14.° giorno, ora 15.° perchè tocca l'ora 18 del giorno decimoquinto, e plenilunio perchè allora si trova la luna in perfetta opposizione del sole. Or cadendo questo plenilunio dopo la mezzanotte che precede la domenica, ovvero nello stesso giorno della domenica, allora si deve trasferire la Pasqua nella domenica prossima seguente; ma se occorre avanti la mezzanotte, che precede la domenica, lo stesso giorno di domenica è il vero giorno di Pasqua; la quale non può venire più bassa de'22 di marzo, nè più alta de'25 aprile. In questo giorno cade, quando essendo domenica il dì 18 aprile, e cadendo in essa il plenilunio, si trasporta all'altra domenica prossima seguente. Sicchè celebrandosi la memoria della Passione del Salvatore il venerdì avanti la Pasqua, bisognava che fosse mobile tanto l'uno, quanto l'altra; onde non fu mestieri registrare della Passione di Cristo il giorno proprio; registrò nondimeno a' 25 di marzo la commemorazione del s. Ladrone, il quale morì lo stesso giorno, che Cristo Signor Nostro, dopo avergli detto: *Hodie mecum eris in Paradiso* (si ha dell'eruditissimo vicentino d. Giovanni Marangoni, *L'ammirabile conversione di s. Disma detto volgarmente il Buon Ladrone, che fu crocefisso con N. S. Gesù Cristo, spiegata co' sentimenti de'ss. Padri e dottori della Chiesa*, Roma 1741). Se poi non è registrato nel martirologio romano il giorno preciso della Passione del Redentore, non è però che non sia in altri martirologi registrato, come osserva il Magri, verbo *Parascere*, dove così dice: Ireneo nel lib. 5 prova, che il nostro 1.° padre Adamo morisse a'

25 marzo, nel qual giorno si tiene comunemente, che accadesse la morte di Cristo, come viene notato in un antico martirologio mss., conservato nella biblioteca della regina di Svezia, colle seguenti parole: *Hierosolymae Dominus Crucifixus est.* Nel medesimo giorno si fa anche menzione del sagrifizio d'Isacco, espressa figura della morte di Cristo: *Immolatio Isaac patriarchae.* Il detto martirologio, secondo il sentimento del dottissimo Olstenio, era scritto 800 anni prima di lui. Della stessa Crocefissione fanno menzione in questo giorno i martirologi mss. Antuerpiense e Corbejense. Fin qui il Magri. Il Majolo vescovo di Volturara ne'suoi *Giorni canicolari*, colloquio 2, citando s. Agostino nel lib. dell'83 questioni, alla 55.ª computando i 9 mesi, che Cristo fu nell'utero virginale di Maria, dice così: *Novem menses et sex dies, qui in Conceptione D. N. Jesu Christi computantur ab octavo kalendas aprilis, quo die conceptus creditur, quia eadem die passus est, usque ad octavum kalendas januarias, quo die natus est.* Nella vita di s. Maria Maddalena de Pazzi si legge: A' 25 di marzo, giorno di venerdì santo, caduto in quell'anno nel giorno della ss. Annunziata, stavasene s. Maria Maddalena de' Pazzi contemplando profondamente Cristo dentro del seno della sua Madre, e Cristo in croce. Attonita la santa nella contemplazione d'ambedue questi misteri, rapita in estasi disse al Divin Verbo: *Dic mihi*, o *Verbum, libentius ne in Cruce, an in Virgineo manebas utero?* Rispose Cristo: *In Cruce, in Cruce.* Nella cattedrale d'Andria nel tesoro delle reliquie della cappella di s. Riccardo, si venera una ss. *Spina* (*V.*) con alcune macchie di sangue, che venendo il venerdì santo a' 25 di marzo, tutte si diffondono per la medesima, come avvenne nel 1701, a tempo di Sarnelli, e se ne fece atto pubblico. Miracolo, egli dice, che attesta esser questo il giorno della ss. Passione di Cristo, com'è scritto nel reliquiario co' versi che riporta. Que'che da' sagri riti mistici sensi raccolgono, dicono, non essersi registrato tal giorno, perchè sapessimo che questo sagramento non si deve celebrare per alcun giorno certo del mese a guisa dell'altre feste, ma si deve rappresentare e misticamente celebrare circa al plenilunio ed equinozio di primavera. Ne' venerdì di quaresima e di marzo vi è la predica nel palazzo pontificio, pronunziata dal cappuccino *Predicatore apostolico* (*V.*). In tale articolo, in cui pel 1.° formai l'elenco de' predicatori apostolici, come pel 1.° ne raccolsi tutte le relative notizie (altrettanto posso dire d'innumerabili articoli), notai i casi in cui tali prediche si trasferiscono in altri giorni. Dopo la predica de' venerdì di marzo, il Papa e i cardinali si portano a visitare la basilica Vaticana, poichè in tutt'i venerdì di marzo vi è la *Stazione* (*V.*), oltre l'esservi pure in altre chiese di Roma. Sebbene alcun venerdì di marzo cada dopo Pasqua, ha luogo la detta predica, e la medesima visita della stazione in s. Pietro del Papa e de'cardinali; però i cardinali come tempo pasquale vestono di rosso, benchè assumino alla predica le cappe paonazze. Riparlando di queste prediche e di queste visite nel vol. VIII, p. 273 e 274 (rilevando eziandio come Clemente XI visitò la stazione nel 1.° venerdì di marzo, ancorchè non fosse quaresima), riportai alcuni esempi delle prediche e della visita della stazione avvenute dopo Pasqua. Qui aggiungo l'ultimo col n.° 71 del *Giornale di Roma* del 1856, in cui si dice che a'28 marzo dopo la predica detta nel palazzo Vaticano dall'attuale predicatore apostolico p. Luigi da *Trento*, il Papa e i cardinali discesero nella basilica di s. Pietro per la stazione dell'ultimo venerdì di marzo. La Pasqua erasi celebrata a' 28 dello stesso mese. La predica si ascolta dal Papa, da'cardinali, da'vescovi, dalla prelatura e da tutti quelli che hanno luogo in cappella pontificia. Nell'istituzione di tali prediche, stabilita da Paolo IV,

l'accesso era pubblico. Però si legge nella prefazione delle *Prediche dette nel palazzo apostolico*, dedicate ad Alessandro VII, dal p. Oliva gesuita, divenuto predicatore apostolico nel 1644, perchè da s. Pio V l'uffizio fu conferito a' gesuiti, ma dipoi non esercitato da loro costantemente.» La predica pontificia per molti e molti anni essere stata cosa pubblica nel sagro palazzo, come oggi sono pubbliche le comuni nelle basiliche di Roma. Avvistisi poi i Sommi Pontefici, che dalla malignità della corte si convertiva l'antidoto della correzione evangelica in veleno di satire temerarie, applicandosi dal livore degli sfaccendati a diversi ministri incolpabili ed a molti presidenti immacolati, ciò che il zelo de'sagri oratori detestava generalmente e proponeva assai più per opporsi a'delitti, affinchè non entrassero fra i primati del cristianesimo, che per abbatterli introdotti o per opprimerli regnanti, serrarono le porte Vaticane, nè altri vollero per uditori de'precetti ecclesiastici e della perfezione sacerdotale, fuori di quegli stessi, a'quali s'indirizzano i documenti di tanta virtù da chi ragiona". Il volgare ditterio: *Nè di Venere e nè di Marte, non si sposa nè si parte*; ci fa conoscere, che anticamente per l'esatta osservanza del comandamento della Chiesa ne'tempi vietati, e negli altri o per divozione o per superstizione, non si celebrava lo *Sposalizio* (*V.*), nè s'intraprendevano i *Viaggi* (*V.*).

Del *Venerdì Santo* o *gran Venerdì*, uno e il 2.°, o secondo alcuni l'ultimo, del *Triduo* (*V.*) della *Settimana Santa* (sembra meglio ritenere comporsi il triduo de'3 ultimi giorni della medesima, giovedì, venerdì e sabato santo: se poi voglia intendersi il triduo dell'uffizio delle tenebre, allora è giusto il dire che si compone del mercoledì, giovedì e venerdì santo, e questo giorno può qualificarsi l'ultimo di tale triduo, ed in cui ne'mattutini delle tenebre e nella messa de' *Presantificati* del venerdì santo, i cardinali non rendono l' *Ubbidienza* al Papa), ragionai in quest'ultimo articolo, perchè dicesi *in Parasceve*, riepilogando e in parte illustrando le antiche e le odierne sagre funzioni che si celebrano nel venerdì santo dalla Chiesa, ne'cui relativi articoli indicati in corsivo si può conoscere altre nozioni, e il tutto d'accordo coll'articolo Cappelle pontificie, cioè de'paragrafi: *Mattutino* (*V.*) delle *Tenebre* (*V.*) del giovedì santo; cappella papale del venerdì santo, messa de' *Presantificati* (*V.*), sermone d'un minore conventuale intorno alla Passione e morte dell'Uomo Dio, adorazione della *Croce vera* (*V.*), col canto del *Trisagio* (*V.*), processione del s. *Sepolcro* (*V.*: di quello rinnovato nella cappella Paolina, cioè del tabernacolo o urna colla macchina restaurata del Bernino, riparlai nel volume LXXXVIII, p. 240), canto del vespero, tavola de' cardinali (sospesa da Gregorio XVI nel 1831, in un a quella del precedente giovedì santo), mattutino delle tenebre, e adorazione delle ss. *Reliquie* maggiori della ss. *Croce*, del *Volto Santo*, della s. *Lancia* (*V.*) nella basilica Vaticana, ov'è la *Stazione* (oltrechè nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme), coll' intervento del Papa e de'cardinali. La cappella papale nel palazzo apostolico per le funzioni del venerdì santo, fu detta latinamente dall'aureo Morcelli: *In Sacr. Dom. Pont. Conventus Patrr. Cardd. ad Mysteria adstante Pont. Max.* Nella stessa *Settimana Santa*, con altre erudizioni e spiegazioni mistiche e liturgiche, resi ragione di altre orazioni, ceremonie commoventissime e cose riguardanti pure il venerdì santo; come la sospensione del suono delle campane e de' campanelli, e la sostituzione delle tavolozze o crotalo di legno (usato da'primi cristiani in tempo delle persecuzioni, e lo ricordai pure nel vol. LXXXII, p. 289; ma la citazione del luogo ove ne riparlai di tale stromento, nel detto vol. a p. 290, non è il vol. LIV, p. 312, ma il vol. LXIV), per chiamare il popolo alla chiesa nelle

ore della celebrazione de'divini uffizi, e per la salutazione angelica e ad un'ora di notte pel *De profundis*. Tornai a parlare del celeberrimo, armonioso e commovente canto del salmo *Miserere mei Deus* (*V.*), che meravigliosamente si canta nella pontificia cappella Sistina, nel triduo dell' *Uffizio della Settimana santa* nel mercoledì, giovedì e venerdì santo, dopo l'uffizio delle tenebre, sul quale il ch. can. Zanelli a p. 343 del *Giornale di Roma* del 1854 ci diè un erudito articolo, di cui mi piace riferire un estratto. Il canto del salmo *Miserere* in nessun luogo e in nessun tempo riempie l'anima del credente di una religiosa tristezza e compunzione, come in Roma nella cappella Sistina (sono da celebrarsi ancora quelli che magnificamente si cantano dagli esimii cantori della rinomata cappella Giulia della basilica Vaticana, nel coro di questa in detto triduo, e composti da diversi maestri de'tanti eccellenti che vanta la medesima). Questa inspirata preghiera posta in musica da'più grandi maestri, allorquando avviene di udirla cantare nel mercoledì, giovedì e venerdì santo da'*Cantori della cappella pontificia* (*V.*), profondamente commove e strappa il pianto. Nell'archivio della medesima cappella esistono due grossi volumi pieni della musica del *Miserere*, che nella cappella Sistina furono cantati da tempi assai remoti fino a'dì nostri, i compositori de'quali coll'arte musicale ebbero la potenza d'ottenere l'accennato grande effetto colle patetiche loro armonie. (L'attuale vescovo di Perpignano mg.r Olimpio Filippo Gerbet di Poligny, il filosofo più religioso della Francia, definì la musica: una trasformazione gloriosa della parola; sia che tu la senti sotto la forma del canto umano, sia che essa rimanga nello stato di musica stromentale, come notai nel vol. LXXIII, p. 231, riparlando della musica, e per quella dell'*Uffizio divino*, ulteriormente in tale articolo). Il 1.° si è quello di Costanzo Festa, scritto sotto il pontificato di Leone X. Vengono poi quelli che scrissero in tutto o in parte, quali a 4, quali a 5 o più voci, Luigi Dentice, Francesco Guerra, Pier Luigi Palestrina, Teofilo Gargano di Gallese, Giovanni Anerio, Sante Naldini e altri. Essi furono tutti eseguiti nella cappella Sistina; ma vennero più o meno dimenticati, non ostante i pregi di che ridondano, come opera musicale: e 3 soltanto hanno avuto la gloria d' essere ogni anno eseguiti, quindi di trionfare sopra gli altri per l'effetto meraviglioso che ottengono, e sono quelli scritti da Gregorio Allegri romano, da Tommaso Bai di Crevalcore nel territorio bolognese, e da Giuseppe Baini romano. L'Allegri nel 1629 da Urbano VIII fu aggregato nella cappella pontificia, di cui poi divenne direttore e morì nel 1652 colla ben meritata riputazione di grande maestro. La sua singolare celebrità è fondata specialmente sul *Miserere* da lui composto per la cappella pontificia. Esso è a due cori, uno di 4 voci e l' altro di 5, che cantati alternativamente si riuniscono in un solo nell'ultimo versetto. La 1.ª volta che venne eseguito da'cantori della cappella produsse un effetto che mai il più grande, e fece dimenticare i precedenti. Fu creduto vinto lo stesso Palestrina, un degno discepolo del quale era stato maestro all'Allegri. Questo però nell' esecuzione ripetuta della sua bell'opera, vide i difetti che vi regnavano e tutti li corresse. In questa composizione traspare tutta la scuola del sommo Palestrina; e in fatto come ne'canti di questo maestro vi sono impiegate le modulazioni, il giro delle frasi, l'impiego delle dissonanze, le formole finali e il dialogo delle voci: vi si trova la stessa dolcezza e la stessa armonia. Non si può chiamare l'opera dell'Allegri una servile imitazione: le rassomiglianze in qualche modo materiali delle disposizioni vocali sono portate dallo stile che deve regnare in questo genere di musica: nel *Miserere* dell'Allegri vi ha sempre molto di nuo-

vo, vi ha una specie di espressione più fortemente accentata, vi ha certa aspirazione all'affetto, che non fu lo scopo del Palestrina. Nel salmo dell'Allegri regna una grande abilità nella disposizione de' due cori: l'essere uno a 4 voci e l'altro a 5 rompe la monotonia, che risulta dal bilanciarsi uniforme di due forze eguali; vi regna altresì una specie di artificio di luce, laonde direbbesi che l'orecchio vede, e che scorge le sensazioni dell'ombre e de'chiari. La riunione de'due cori nell' ultimo versetto, come dissi, produce il più sorprendente effetto. Questo salmo dell' Allegri rivestito con sì soavi note musicali, poscia e anche in alcune cose abbellito da' cantori e compositori della cappella, i quali vi aggiunsero tuttociò che giudicarono conveniente a renderne più mirabile l'esecuzione; questo salmo dico, fu trovato di tale merito, che giudicossi bene eseguirlo ogni anno ne'giorni triduani e maggiori della settimana santa, consagrati a rinnovare la lugubre commemorazione della Passione e della morte del Redentore di tutti. Ma questo vanto di poi si divise col *Miserere* del Bai. Tale insigne maestro, cantore della cappella papale, di essa divenne maestro nel 1713 per anzianità e virtù, ma dopo un anno passò agli eterni riposi. Fino a lui da 13 *Miserere* erano stati scritti per essere cantati nel detto triduo dell'uffizio delle tenebre, ma il solo d'Allegri avea riunito tutt'i suffragi d'un secolo. Il Bai a eccitamento e preghiera del collegio de'pontificii cantori fece il nuovo, i cui versetti sono scritti alternativamente a 4 voci ed a 5, eccettuato l' ultimo ch'è di 8. Egli seguì presso a poco il piano dell'Allegri, introducendovi qualche ben conosciuta modificazione; e l'opera per la sua semplicità congiunta ad uno stile elevato e sublime fu trovata sì bella, che venne stabilito fosse ogni anno eseguito alla cappella Sistina col *Miserere* dell'Allegri. Ciò si continuò fino al 1768, epoca in cui fu tentato un nuovo *Miserere* dal Fortini, ma nell' anno seguente si fece ritorno a quello di Bai. Nel 1776 si volle eseguire un *Miserere* di Pasquale Pisari; ma ebbe la sorte medesima di quello del Fortini. D' allora in poi venne sempre eseguito il *Miserere* di Bai, unitamente a quello dell'Allegri, cantandosi alternativamente un versetto dell'uno e dell'altro. Tra'tanti e valenti maestri che furono preposti a' cantori della cappella pontificia, ebbe la gloria di succedere 3.° all'Allegri e al Bai, nello scrivere un nuovo *Miserere* che fosse ogni anno eseguito alla Sistina, mg.r Giuseppe Baini nato in Roma nel 1776, discepolo del proprio zio valente compositore, e del Jannacconi suo amico. Perito nel contrappunto, divenuto cantore della cappella pontificia si distinse per la sua bella voce di basso e per la sua profonda cognizione nel canto piano e nella *Musica sagra* (nel quale articolo tornai a celebrarlo: egli fu uno de' 3 idonei e dotti revisori benigni del mio vasto e grave articolo Cappelle Pontificie, Cardinalizie e Prelatizie, e lo dichiarai nella prefazione dell'edizione a parte, tosto esaurita, che con questi tipi pubblicai nel 1841, e nel vol. LXIV, p. 307). Divenuto direttore del collegio de' cantori pontificii, salì in molta rinomanza per le varie opere pubblicate, ed anch'egli come l'Allegri, specialmente pel suo *Miserere* composto d'ordine di Pio VII. Esso è a 10 voci, e fatto sulle tracce di quello degli altri due, che hanno la gloria d'essere cantati ogni anno. Fu eseguito la 1.a volta nel 1821, e anche di presente si eseguisce, e sempre produce un mirabile effetto, specialmente ne' versetti 1.° e 7.° I *Miserere* de' maestri Allegri, Bai e Baini hanno acquistato giustamente una celebrità in tutto il mondo, perchè ogni straniero che gli ha uditi alla cappella Sistina, n'è rimasto rapito; eppure essi sono semplici e di facile composizione (s' intende senza accompagno di strumenti vietati nella cappella papale, come ripetutamente av-

vertii a' suoi luoghi). Il mirabile effetto che producono si deve alla maestria dei cantori della cappella pontificia, i quali sia per un artifizio tradizionale, sia per altro il sanno eseguire in modo che ogni volta che avviene di udirli l' anima è rapita in un'estasi religiosa, e tale che niuno può bene esprimere. Sebbene i *Miserere* tratti dall' archivio romano, furono cantati altrove da valentissimi cantori nelle cappelle imperiali e reali, non produssero eguale effetto; mancarono di quel prestigio, che hanno gli uditi in Roma nella Sistina, onde si crederono falsati. In vece, servì a confermare il divieto di estrarre musica dal prezioso archivio della cappella pontificia. Tuttavia ciò non valse ad impedire che i *Miserere* dell' Allegri e del Bai fossero pubblicati colle stampe. Felice de Paù di Terlizzi, poi vescovo di Trupea dal 1751 al 1783 inclusive, desiderando di aver questa musica dell'Allegri, in tempo de' 3 mattutini della settimana santa portossi alla cappella Sistina, e al solo udirne il *Miserere* potè trascriverlo. Ma al suo divulgare accorse anche il grande maestro Mozart, che appena compiti tre lustri, nel 1771 udita la 1.ª volta la musica dell' Allegri nel giovedì santo, di subito corse a casa per raccomandare allo scritto quanto avea ritenuto a memoria. Il venerdì santo colle note cui avea scritto ascose entro il cappello ritornò ad udire il salmo, e rettificò gli errori commessi, aggiungendo quanto gli era sfuggito, e correggendo le prove fatte di sua memoria. All'indomani egli eseguì in un concerto quanto avea ingegnosamente rubato, e Roma perdonò al genio del giovane alemanno quel rubamento: Clemente XIV volle vedere Mozart, e di buona voglia l' assolse dal fatto in Vaticano. Da quel momento il *Miserere* di Mozart divenne di pubblica ragione, stampandosi nell'istesso anno dal d.' Burnay a Londra, e poi a Parigi nel 1810 da Choron nella sua raccolta di musica sagra. In questa fu pubblicato anche il *Miserere* di Bai. » Quantunque pubblicati, e quindi sparsi dappertutto i *Miserere* dell' Allegri e del Bai, per essere commossi, rapiti a'soavi sentimenti della tristezza cristiana, bisogna ascoltarli alla cappella Sistina; qui soltanto producono il loro meraviglioso effetto, e sebbene ripetuti ogni anno col cantarsi alternativamente un versetto dell'Allegri e un altro del Bai, sono sempre nuovi, sempre ammirabili, sempre sublimi. E il Baini ha potuto col suo *Miserere*, ch'è stato l' ultimo scritto per la cappella pontificia, dividere la gloria con questi due grandi maestri, e col suo *Miserere* destare que'religiosi sentimenti e quella commozione che valgono a destare quelli dell'Allegri e del Bai". Riferisce il *Giornale di Roma* del 1855, che nel mercoledì santo nella cappella Sistina si cantò il *Miserere* di Baini, e nel giovedì santo quello di Allegri e Bai a due cori. Nel venerdì santo si cantò il *Miserere*, non più sulle note del Baini e dell'Allegri, ma su quelle del giovane maestro ab. Domenico Mustafà cantore della cappella pontificia, che seppe mostrare la sua valentía in quel genere di musica, che rende in tutto il mondo rinomata la papale cappella; ed è una sua bella gloria il poter arricchirne l'archivio di sue composizioni. Il medesimo *Giornale* del 1856 registrò, che nel mercoledì e giovedì santo fu cantato il *Miserere* de'lodati maestri, come nel 1855. Nel venerdì santo poi fu cantato quello a 5 voci concertato, pregevole lavoro dell'ab. Mustafà, che felicemente camminando sulle tracce del grande Palestrina, sempre più accresce vanto al tanto rinomato collegio de' cantori della cappella pontificia, a cui egli appartiene. Notò inoltre, che tale *Miserere* eseguito la 1.ª volta nel 1855, e quantunque avesse incontrata la comune approvazione, l' autore giudicò farvi delle variazioni col mettere a dolce e grave concerto alcuni versetti, ch'erano a pieno coro, ed in fatti l'effetto fu migliore. Il *Giornale di Roma* del 1857 annunciò, che il *Mise-*

rere fu cantato nella cappella Sistina, nel mercoledì santo di Baini, nel giovedì santo di Allegri e Baini, e nel venerdì santo a 5 voci dell'ab. Mustafà. Altrettanto pubblicò nel 1858. Il *Miserere* cantato nella cappella Sistina in mezzo a un profondo silenzio, e udito col più grande raccoglimento, sempre desta quelle inesprimibili e soavi sensazioni proprie dell'opere dettate dal genio e dalla fede. Gli stranieri che vi accorrono da varie parti di Europa e anche d' America, raccolti in folla nella detta maestosa cappella e nella propinqua e ampia sala regia, pel loro numero ambedue riescono anguste e le fanno desiderare più vaste. Le sublimi e imponenti ceremonie, e i mesti riti della Chiesa, accompagnati dalle melodie de' flebilicanti, esprimenti il dolore della Chiesa, si riferiscono a' più grandi misteri di nostra s. Religione e rammentano la Passione dolorosa di Cristo, perciò non sono mai abbastanza celebrate, precipuamente quelle tenere e lugubri del venerdì santo. Queste ricordano ad ogni credente il memorabile giorno anniversario, or sono XIX secoli, nel quale sul Calvario morendo il Salvatore per amore dell'umanità, compì il più umiliante, il più grande e il più sublime sagrifizio; e gli uomini vi consumarono il più orrendo Deicidio, il più grande delitto, crocefiggendo il Figlio di Dio. Ma la Croce da segno d'ignominia divenne ed è presso tutti i credenti simbolo glorioso di nostra avventurosa redenzione. In questo giorno ciascun credente si deve sentire trasportato a profondamente meditare il commoventissimo avvenimento, e deve esser compreso di religiosa e salutare tristezza; imperocchè la morte del Redentore dell' anime nostre, per annullar la pena dell'umane iniquità attrae in questo tanto memorabile giorno tutta l'attenzione de'fedeli e ravviva tutta la loro pietà. Tuttociò principalmente avviene in Roma capitale del mondo cattolico nella sterminata moltitudine di gente italiana e straniera; e gli stessi acattolici nell'animo ne ricevono tale un'impressione, la quale non così presto si cancella. Le sublimi e commoventi ceremonie religiose della settimana santa, consociate cogli *Hosanna*, proseguite co' treni e *Lamentazioni* di Geremia, si compiono coll'*Alleluja*. Nel venerdì santo gli antichi cristiani, in venerazione di esso, si astenevano non solo dalla carne, ma pure da'pesci e da ogni altro cibo animato, mangiando solamente cose secche; come i greci e altri cristiani d'oriente, molti de' quali non gustano verun cibo sino al sabato sera, ed altri mangiano poco pane con sale, assenzio e cose simili. I greci ed i latini in molte provincie si astenevano dal lavoro, benchè non fosse ciò di obbligo, ma per semplice divozione. Era però giorno di precetto in Inghilterra nel XIII secolo; fu soltanto verso la metà del secolo XVI ridotto a mezza festa, terminando a mezzodì, dopo il servizio divino. Fu l'imperatore Costantino I, che per la gran venerazione de'fedeli verso il venerdì santo, ordinò se ne celebrasse la festa, e negli altri la suddetta cessazione da ogni affare. In questo giorno e negli altri della settimana santa, il popolo romano ne' primi secoli si esercitava in molti atti di fervorosa pietà, visitando a piedi scalzi i cimiteri de'martiri e gli altri luoghi santi di Roma, pie pratiche che duravano nel pontificato di Pasquale II, e lo riferiscono Baronio all'anno 1115 (secondo il narrato dal medesimo all'anno 1056, da'romiti e monaci di s. Pier Damiani si cominciò a osservare la pratica, accettata poi dalla Chiesa universale, di celebrare nel venerdì la memoria della Passione del Signore col Sagrifizio, anche col digiuno, cui fu aggiunta la *disciplina;* avvertendo però ch' è antichissimo il rito di non offrirsi il sagrifizio nel venerdì santo, poichè nel concilio di Toledo del 693 se ne ha la conferma), Bosio e Severano. Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche* riporta varie testimonianze del culto col quale in modo spe-

ciale il venerdì santo era venerato, sia con processioni, sia con rappresentazioni esprimenti l'acerbissima Passione di Cristo, sia di penitenze, sia di discipline e flagellazioni, le quali convertite poi in abusi, la Chiesa dovette vietare. Di tutto in molti luoghi ne ragionai, e lungo sarebbe il ricordarli. I Papi in ossequio di questo giorno alle comunità de' luoghi dello stato pontificio, a'sodalizi e altri luoghi pii, concessero molti privilegi, come la liberazione de' condannati all'estremo supplizio o al carcere; ma l'abuso che in seguito se ne fece, mosse Pio IV ad emanare la bolla *Dum ad solitam*, de' 14 dicembre 1564, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 209: *Revocatio cujuscumque privilegii, Communitatibus, Confraternitatibus et aliis quibuscumque, etiam locis piis concessi, homicidam in die Veneris Sancti, aut alio tempore e carceribus liberandi, et reservatio ejusmodi gratiae consulto Pontifice ab ejus officialibus de cetero concedendae*. Anche altri sovrani in questo santo giorno liberavano dalla pena capitale i condannati ad essa. Si legge ne' giornali di Madrid dell'aprile 1858, che la regina di Spagna Isabella II, seguendo il pio costume de' suoi predecessori, durante l'atto solenne dell'adorazione della Croce, liberò dalla pena di morte alcuni individui, ch'erano stati condannati per omicidio. Di alcuni riti antichi del venerdì santo fa ricordo il Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, t. 3, p. 161, fra'quali nella Chiesa romana la comunione del popolo; il quale rito in molte chiese lungamente durò, ma presso la Chiesa romana era già in disuso alcun tempo innanzi l'Amalario. Questo cardinale si crede morto nell'846. Il Magri nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Parasceve*, ossia venerdì santo, detto anche *Ante Sabbatum* e *Coena pura*, riporta diversi antichi riti usati in questo sagratissimo giorno; notando la traslazione della festa della ss. Annunziata, se cade nel medesimo giorno, di che riparlai nel vol. LXIV, p. 319, dicendo pure di quella di s. Giuseppe. Avverte, che la congregazione de'vescovi a' 22 marzo 1596 tolse l'abuso di portare il ss. Sagramento in processione nel venerdì santo. Appresso Tertulliano, *Parasceve* alcune volte significa il sabato, per essere presso i cristiani tal giorno la preparazione della domenica, mentre noi lo togliemmo dagli ebrei che nel venerdì preparavano le vivande pel seguente sabato. Tale nome fu imposto a s. Venera o Veneranda vergine e martire, perchè nacque nel giorno di *Parasceve* o venerdì santo, la cui festa celebrasi da'latini a'14 novembre, e da'greci a'26 luglio, per cui erroneamente dal volgo fu confusa e creduta la stessa che s. Anna, di cui celebriamo la festa in tal giorno, mentre di s. Venera il Magri lesse le proprie lezioni in un antico breviario. Nell'Ordine romano si fa menzione d'una misteriosissima ceremonia, che si faceva nel venerdì santo mentre si pronunziavano le parole del Passio: *Partiti sunt vestimenta mea*, con allusione alla *Tovaca* o *Tunica* (*V.*) del Signore. Due diaconi strappavano la *Tovaglia* (*V.*) dell'altare, lasciandolo ignudo, sopra del quale poi si consumava la ss. Eucaristia portata dal sepolcro. Quanto a'riti dell'*Uffizio Ambrosiano* (*V.*) pel venerdì santo, che si osservano di presente nella chiesa di Milano nel venerdì santo, ecco quanto descrive il Fumagalli, *Antichità longobardiche milanesi*, dissert. 25. È prescritto di cantarsi due lezioni d'Isaia, dopo l'ora di terza, co' versetti, responsorii e orazione. Dopo le lezioni, canta il diacono la 2.ª parte della Passione secondo s. Matteo, cominciando dalle parole: *Mane facto*. Allorchè arriva egli a quelle: *Emisit spiritum*, tosto si estinguono tutti i lumi della chiesa e due suddiaconi ne spogliano gli altari, nè più si suonano le campane sino al seguente giorno, adoperandosi il crotalo di legno, come rilevai nel vol. LXIV, p. 319. Qui pure cessa il *Dominus vobiscum*, e il *Deus in*

adjutorium nell'ore canoniche, sostituendosi in ambedue i casi il ℣. *Benedictus Deus, qui vivit et regnat in saecula saeculorum.* ℞. *Amen.* Recitansi nel coro le ore di sesta e nona; quindi si passa in sagrestia, ove sopra un cuscino sta preparata una Croce; ed essendosi sulla medesima pronunziate alcune orazioni, viene presa nella stessa posizione da due diaconi, i quali s'incamminano poi verso la chiesa per l'adorazione. Si eseguisce questa a un dì presso come si usa secondo il rito romano, se non che invece de' così detti *Improperii* (*V.*), si canta il salmo: *Beati immaculati*, inserendovisi ad ogni versetto l'antifona: *Adoramus Crucem tuam.* Ora dopo l' orazione due suddiaconi ripongono la Croce coricata sulla mensa dell'altare, chiudendo la funzione con un'orazione recitata dal sacerdote; ma secondo l'antico rito ambrosiano i suddiaconi la doveano riportare in sagrestia, cantandosi l'antifona: *Laudamus te Christe*, e recitandosi in seguito alcune orazioni. Avendo ivi l'arcivescovo con tutto il clero rinnovata l'adorazione della Croce, soggiunge Beroldo espositore de' riti del secolo XII: *Archiepiscopus communicat se in secretario cum omnibus praesbyteris et diaconis et subdiaconis.* Questa comunione fuori del sagrifizio nella sagrestia si sarà fatta col pane e vino consagrati nel giorno antecedente. Non avendo Beroldo indicato che vi si accostassero i laici e chierici minori, convien dire che ne fosse partecipe il solo clero maggiore. Per dar comodo anche al popolo di adorar la Croce, i custodi la doveano portare a tal effetto nel mezzo della chiesa, cantando nella succennata maniera il medesimo salmo colla medesima antifona. Poi doveano essi lavare con gran riverenza il coro della chiesa jemale; per cui l' arcivescovo apprestava loro un onorifico pranzo. L'esposizione della Croce al popolo si eseguisce anche oggidì, ma senza veruna ceremonia. Ritorna di nuovo d'accordo il moderno coll'antico rito nell'uffiziatura che segue. Cioè un lettore canta una lezione di Daniele, il quale lettore essendo arrivato alle parole: *Ambulabant in medio flammae laudantes Deum, et benedicentes Domino*, tosto il maestro delle scuole sull'ambone canta solo il 1.° versetto del cantico: *Tunc hi tres*, ripigliandone insieme con altri chierici gli altri versetti, a cui si risponde *Amen.* Riassume poi il suddetto maestro da solo l'ultimo versetto: *Quoniam eripuit nos*, al quale risponde il coro: *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia ejus.* Altra lezione di Daniele, dopo la quale altro lettore canta due versetti del salmo 128. Un diacono poi in dalmatica di colore rosso canta in basso tuono un'altra piccola porzione della Passione secondo s. Matteo: *Cum sero factum esset.* Seguono i vesperi come si hanno nel breviario, terminati i quali, Beroldo i solenni accenna: *Archipresbyter dicit solemnes super ambonem a parte dextra chori. Presbyteri vero vicissim dicunt orationem archiepiscopo semper jacente ante altare.* Questi *solenni* non altro erano che quelle orazioni che nella stessa giornata di *Parasceve* si recitano secondo il rito romano con quelle sole circostanze di più dallo stesso scrittore indicate. Osserva il Magri. Nella chiesa Ambrogiana si spogliano gli altari pure nel venerdì santo, nel qual giorno tutti gli apparati sono di color sanguigno; subito dunque letta la morte del Salvatore nel Passiu si spogliano gli altari, il che cagiona grandissima compunzione nel popolo. Parlando della *Tovaglia* e della sua remozione dall' altare, cogli ornamenti del medesimo, dissi altre erudizioni sulla *Lavanda dell'Altare* (*V.*), anche col Magri, il quale dice eseguirsi in alcune chiese il giovedì santo, in altre nel venerdì santo, con vino e acqua in memoria del sangue e acqua usciti dal sagrosantu costato del Salvatore; e perciò stimare Roberto migliore il rito di quelle chiese nelle quali si fa tale lavanda nel

venerdì santo. Delle tavolozze o crotalo di legno che si usa per chiamare col suo suono o strepito lugubre il popolo alla chiesa, per la salutazione angelica, e per la recita del *De profundis* ad un' ora di notte, dopo il mesto silenzio delle *Campane*, e la sospensione del suono del *Campanello* (*V.*), scrisse anche l' ab. Diclich nel *Dizionario sagro-liturgico*, che non si deve poi usare nè al *Sanctus*, nè all' elevazione del ss. Sagramento, e nemmeno all'odierna e seguente processione. (È notissimo, che nel giovedì santo, detto il *Gloria in excelsis Deo*, si suonano le campane, come si suonano gli *Organi* fino al termine di detto inno, e poi non più fino al sabato santo, nel quale all'intuonarsi dello stesso *Gloria in excelsis Deo*, subito si suonano le campane, i campanelli e gli organi. Però nel giovedì santo il Papa dopo avere portato processionalmente e riposto nel sepolcro il ss. Sagramento nella pontificia cappella Paolina, passa nella contigua gran loggia Vaticana a compartire la solenne benedizione, per la quale soltanto, prima e dopo suonano a festa tutte le campane della basilica di s. Pietro). Ma il can. Ferrigni Pisone nel *Supplimento al Dizionario* medesimo, nell' articolo *Giovedì santo*, esaminando la proposizione e gli autori sui quali è appoggiata, riferisce quella del Merati, il quale aderendo al silenzio del crotalo al *Sanctus* e all' elevazione della messa, pur tuttavolta espone la controversia esistente fra'rubricisti su questo punto, citando diversi autori. Reca altresì la ragione che adducono gli scrittori della sentenza affermativa, cioè che lo strepito del crotalo serve a richiamare a' divini misteri l'attenzione de'fedeli, i quali facilmente possono esser distratti e però hanno bisogno di tal richiamo L'unica ragione dalla quale il Merati è indotto a seguire il sentimento contrario, si è che la pontificia *Istruzione Clementina* col § 10 stabilisce, che celebrandosi le messe nel tempo e durante l'esposizione del ss. Sagramento non si suoni il campanello al *Sanctus*, nè all'elevazione dell'Ostia e del Calice; poichè adoperandosi questo suono per richiamare l'attenzione de'fedeli, una tal causa cessa durante l'esposizione, giacchè si suppone che tutti stiano in contemplazione del Sagramento dell' altare. Or questa ragione nulla conclude pel caso nostro, poichè non vi è il Sagramento esposto mentre dicesi il *Sanctus*, si fa l' elevazione e la processione; nè tampoco ciò si verifica nel venerdì santo. Poichè l'*Istruzione Clementina* non parla della messa solenne, com'è la messa *pro Pace* che si canta in Roma nel 2.° giorno delle *Quarant'ore* (*V.*), in altro altare; e molto meno parla della messa solenne che si cantasse nello stesso altare dell'Esposizione, come succede nella messa di Riposizione prescritta dalla stessa *Istruzione Clementina*. Al contrario in questo triduo della settimana santa, cessato il suono delle campane e de' campanelli, invece dell' une e degli altri si adopera l' istrumento di legno detto crotalo. Quindi se al *Sanctus* ed all' elevazione del Sagramento la rubrica generale del messale prescrive che si suoni il campanello, *pulsat campanulam*, ragionevolmente si conclude che tanto al *Sanctus* della messa del giovedì santo, quanto all'elevazione del Sagramento nel giovedì e venerdì santo debba suonarsi il crotalo (altrettanto si pratica nelle chiese di Roma; non però nella cappella pontificia, ove non si usa suonare il campanello). Il *Memoriale Rituum* stampato d'ordine di Benedetto XIII per le chiese minori, fra le cose che prescrive doversi preparare nel giovedì santo vicino alla credenza, nomina il *Crotalum pro signo Salutationis Angelicae*, e non trovandosi che ne proibisca espressamente il suono al *Sanctus*, all'elevazione ed alla processione. Se il crotalo non dovesse suonarsi in tali azioni, inutilmente il *Memoriale Rituum* lo avrebbe fatto preparare presso la credenza, dovendo piuttosto pel solo caso della Salutazione angelica prepararsi in

sagrestia o altrove. Quindi il can. Ferrigni Pisone nomina gli autori che sostengono doversi suonare il crotalo al *Sanctus*, all' elevazione e alla processione, e quelli che l' hanno impugnato. Anzi il Merati medesimo parlando del venerdì santo, approva che in questo giorno all'elevazione si suoni il crotalo, ed attesta che si fa *ex communi praxi Basilicarum Urbis*; e le ragioni che ne dà e surriferite, convengono pure pel *Sanctus* del giovedì santo, ed all'elevazione sì del giovedì che del venerdì santo. Tuttavolta crede il can. Ferrigni Pisone, doversi estendere il suono del crotalo tanto nella processione del giovedì santo, quanto in quella del venerdì santo fra l' una e l' altra delle strofe dell'inno che vi si canta, per le ragioni che riporta, che in simili processioni col Sagramento debbono suonar le campane. Conclude, che nel triduo della settimana santa il crotalo adoperandosi invece del suono delle campane e de' campanelli, con ogni ragione si deve praticare lo strepito del crotalo di legno sì nella processione del giovedì santo e sì in quella del venerdì santo, e giustamente l'approva il Tetamo, per eccitare il popolo *ad luctum tristitiamque devotam*. Passa il can. Ferrigni Pisone a ragionare, sull'uso riprovato dall'ab. Diclich, che vi è nelle chiese di levar l'*Acqua santa* da' *Pili (V.)* delle medesime, come anche dalle sagrestie, nel giovedì santo, messo che si è il Sagramento nel monumento detto sepolcro, e così farli star vuoti eziandio nel venerdì santo sino alla mattina del seguente sabato. Pertanto presa ad esaminare l'opinione contraria alla universale consuetudine massime in Italia, di togliere cioè l'acqua santa da' pili delle chiese, la chiama lodevole e legittima, confutando le ragioni per cui alcuni rubricisti, seguiti dall' ab. Diclich, cercarono di appoggiare la conservazione dell' acqua santa ne' medesimi pili. Sostiene che non mancano ragioni mistiche e simboliche che convalidano siffatta consuetudine, e la rendono lodevole. Poichè è cosa conveniente che cessino i *Sagramentali* (*V.*) nel triduo della settimana santa, in cui cessa l'amministrazione di tutti i *Sagramenti*, purchè non lo esiga una qualche necessità, essendo senza questa ragione proibito d'amministrare il *Battesimo*, la *Cresima* e l'*Eucaristia* (agl'infermi in pericolo di morte si porta il s. *Viatico* nelle solite forme, vestito il sacerdote con stola e umerale bianco, del qual colore è il baldacchino. Soltanto invece del campanello si usa il crotalo, le preci diconsi con voce bassa, e si tralascia il canto del *Te Deum)*, ed essendo vietato di celebrare gli *Sposalizi* (riconosce il vescovo Bronzuoli nell'*Istituzioni Cattoliche*, il divieto d'astenersi dal celebrare la solennità delle nozze, dalla 1.ª domenica dell'Avvento fino all'Epifania, e dal giorno delle Ceneri fino all'8.ª di Pasqua inclusive; ma supposto ragionevoli motivi, non vi è divieto in alcun giorno dell'anno. Ed io conosco un caso di matrimonio celebrato nel venerdì santo in Roma, a mio tempo); giacchè i sagramenti della *Penitenza* e dell'*Estrema Unzione* suppongono una spirituale necessità cui si debba prestare soccorso. Fra le ragioni de' rubricisti sostenitori del non doversi togliere dalle chiese l'acqua benedetta nel giovedì e venerdì santo dalle chiese, adducono la disposizione di Papa s. Alessandro I: *Aqua benedicta, sale admixta, perpetuo in Ecclesia asservetur.* Tale ragione la qualifica debole, giacchè un triduo che si riduce a un giorno e mezzo, non interrompe la morale perpetuità. Altra ragione è quella: Che le rubriche del Rituale romano prescrivono l'aspersione di detta acqua benedetta agl'infermi, a' quali si amministra la ss. Eucaristia, o il sagramento dell'Estrema Unzione, nonchè sopra i cadaveri de' defunti; e non fanno alcuna eccezione di questi giorni. A questa ragione risponde il can. Ferrigni Pisone, che si può conservar l'acqua santa in un vaso proprio e decente in sagrestia per tut-

tociò che può occorrere. Alla 3.ª ragione che arreca l'ab. Diclich: Che le rubriche del messale romano nel sabato santo suppongooo che vi sia l'acqua benedetta, in quel giorno e perciò ne' due precedenti, e nao si dice che se ne faccia la benedizioe. Risponde il can. Ferrigni Pisone, con quanto disse sulla 2.ª obbiezione; sebbene in molte chiese si costuma che nella mattioa del sabato santo prima della benedizione del fuoco, si fa in sagrestia la nuova acqua benedetta, perchè il Rituale romano dice potersi fare sempre che si vuole; specialmente nelle chiese non parrocchiali, dove non è necessario che si conservi l'acqua benedetta pegl'infermi e pe' cadaveri, sarà bene che si faccia la beoedizione della nuova acqua nel sabato santo mattina. Stringe il suo dire dichiarando, che le ragioni dell'ab. Diclich e di alcuni altri rubricisti, non valgono ad impugnare un'antica, estesa, autentica e lodevole consuetudine, qual è quella universalmente ricevuta, cioè che si levi l'acqua benedetta da'pili della chiesa e della sagrestia durante il giovedì e venerdì santo, osservata dalla Chiesa romaoa e perciò uso autorizzato dal Papa stesso e da' cardinali. In questi ultimi sensi ne tenni breve proposito, dichiarando i motivi della remozione nel vol. LXIV, p. 316 e 317. Finalmente, avendo l'ab. Diclich dichiarato nell'articolo *Venerdì santo*, la Croce dover esser coperta con *Velo* nero, citando il Gavaoto (dopo avere detto nell'articolo *Giovedì santo*, che la Croce dell'altare dovendo nella mattina esser coperta di *Velo* bianco, e nella cappella pontificia con simile velo biaoco è pure coperto il quadro d'arazzo, pel decreto de's. Riti che io riprodussi io tale articolo, compiti i vesperi e procedendo il celebrante allo spoglio del medesimo, si copre con altro velo di color paoaazzo, e si torna coo simile velo a coprire l'arazzo). Osserva il can. Ferrigni Pisone, che impugnano l'opioione del Gavanto, il Bauldry, il Turrino e il Merati, i quali sostengono che il color del velo che copre la Croce nel venerdì santo deve esser violaceo ossia paonazzo, e quest' ultima opioione è la più comunemente ricevuta. Nondimeno con vieoe, che il sentimento del Gavanto può adottarsi, dove tale sia la consuetudine, come si usa anche nella *Cappella pontificia* fin dal 2.° mattutino delle tenebre, che si dice nel giovedì santo al giorno, ed anch' io ciò descrissi in quell'articolo, notando che al quadro dell'altare tolto il velo bianco si rimette il paonazzo. (Nel vol. XXXIX, p. 76, dissi alquante parole sull' opera e sul supplemento de'dotti liturgici Diclich e Ferrigni, e de'sarcasmi di questo contro l'opera dell'altro, nel riferire le sue principali lagnanze sulle diverse edizioni fatte fuori di Venezia del *Dizionario liturgico*. Però ad onore d' ambedue debbo qui dichiarare, anche per protesta, che le riferite opinioni del ch. Ferrigni non intendo servino di censura contro il ch. Diclich, che sebbene defunto tanto venero in uno alla sua preziosa opera, di cui grandemente mi giovai, con imperitura riconoscenza. Dappoichè, due anoi dopo la pubblicazione di detto volume mio, l' encomiato Diclich non solo mi scrisse parole lusinghiere sul mio articolo Liturgia, ma di gradimento pe'qui ricordati rilievi, contenuti nel medesimo; di più comunicandomi la generosa e edificante lettera a lui indirizzata dal Ferrigni, colle più ooorevoli dichiarazioni: Di non aver egli avuto intenzione fargli onta col *Supplemento*, impresso unicamente per impedire, secondo le leggi del regno di Napoli, che altri editori riproducessero il *Dizionario liturgico*. Protestò pure il Ferrigni, d'esser prooto dare al Diclich qualunque pubblica riparazione, su qualche espressione forte o energica da lui detta, a sosteoimento di sue opinioni in alcuni punti). Ad eccitare i fedeli cristiani ad una grata corrispondenza verso di Gesù, che per la nostra redenzione patì sulla Croce tre ore di dolorosissima a-

gonia, ed a rinnovarne la memoria in quel giorno e in quell'ore medesime, nelle quali la soffrì per nostro amore; il servo di Dio p. Alfonso Messia gesuita, che morì a'4 gennaio 1732 nella città di Lima nel Perù, ivi molti anni prima ideò e praticò la divozione delle tre ore d'agonia di Gesù nel venerdì santo, incominciandola dopo il mezzodì, e continuandola per tre ore seguite fino al momento, in cui si fa l'annua memoria della morte del divin Redentore, per meditare le sette parole da lui pronunziate sulla Croce, mediante altrettanti commoventi discorsi; *tot mysteria, quot verba*, d'una delle quali disse s. Leone I, *Serm.* XVI, *De Pass.: vox ista doctrina est, non querela*. In Roma fino dal 1788 s'introdusse sì tenera divozione, che in moltissime chiese si pratica (a tempo del Cancellieri e nel 1818 da parecchi anni si celebrava la divotissima istituzione nelle chiese del Gesù, di s. Andrea della Valle, di s. Maria in Aquiro, dell'arciconfraternita del Suffragio, nell'oratorio del p. Caravita, e in altre ancora), ed ormai è estesa in tutto il mondo cattolico. Il divoto esercizio in memoria dell'agonia di Gesù Cristo, se si fa privatamente è come segue. ℣. *Deus in adjutorium meum intende*. ℟. *Domine ad adjuvandum me festina. Gloria Patri et Filio* etc. Segue la meditazione delle parole di Gesù dalla Croce. 1.ª parola: Padre, perdonate loro, perchè non sanno ciò che fanno. ℣. *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi*. ℟. *Quia per sanctam Crucem tuam redemisti mundum*. Segue una preghiera, indi 3 *Gloria Patri* etc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*. Mio Dio credo in Voi, spero in Voi, amo Voi, e mi pento d'avervi offeso cu' miei peccati. Tutto prima e dopo ogni parola si ripete. 2.ª parola: Oggi sarai meco in Paradiso. 3.ª Eccola tua madre; ecco il tuo figlio. 4.ª Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato? 5.ª Ho sete. 6.ª Tutto è terminato. 7.ª Padre, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio. Segue una preghiera alla Vergine Addolorata, con la recita di 3 *Ave Maria*, alcuni versetti e responsorii, l'*Oremus: Deus, qui ad humani generis*. Si termina colla recita delle 3 giaculatorie: Gesù, Giuseppe e Maria vi dono col mio cuor l'anima mia - assistetemi nell'ultima agonia - spiri in pace con voi l'anima mia. Nel vol. LXIV, p. 318, ricordai l'indulgenze concesse da Benedetto XIV e Pio VII in tutti i giorni del triduo, giovedì, venerdì e sabato santo: quelle di Pio VII per chi nel venerdì santo praticherà per tre ore continue la divozione dell'agonia di Gesù, in pubblico o in privato, meditando quanto egli patì in quelle tre ore, e le 7 parole che proferì sulla Croce, e con quali altre preci si può supplire. Il Cancellieri nella *Descrizione della Settimana santa*, Appendice, cap. 5, riporta un catalogo degli scrittori sulle sette ultime parole del Redentore, per uso de' sagri oratori nelle tre ore dell'Agonia. Io mi debbo contentare solo di ricordare. S. Bonaventura, *Tractatus de VII verbis Domini*, Antuerpiae 1615. Ven. Roberto Bellarmino, *De VII verbis a Christo in Cruce prolatis*, Coloniae Agrippinae 1618-26-34. Valentino Enrico Wolglerio, *Phisiologia Passionis Christi, ubi de tristitia, sudore, Spinea corona, Myrrhino vino, Solis obscuratione, Siti Christo, Aceto et Hyssopo, Clamore, Morte, Terraemotu, Sanguine et Aqua, Conditura Corporis*, Helmstadii 1670-73. Agostino Lampugnani, *Sette strali d'amore vibrati da Gesù Cristo in Croce all'anima fedele spiegati*, Bologna 1640. *Divozione delle tre ore d'agonia di Gesù Cristo S. N. composta in Lima del Perù, in lingua spagnuola, dal p. Alfonso Messia della compagnia di Gesù, e maniera usata dallo stesso autore*, Roma 1789. Altra traduzione in italiano del cav. Giangiacomo della Pegna fu pubblicata in Roma nel 1795 dal Fulgoni. Questi nell'istesso anno stampò il *Divoto esercizio da principiarsi nel venerdì santo dalle ore 18 alle 21, in memoria delle tre ore d'agonia di Gesù Cri-*

sto. Gio. Battista Domenichi, *Sermoni sopra le parole che disse Gesù Cristo sulla Croce*, Ferrara 1592. Francesco Panigarola, *Discorsi sopra le VII parole da Cristo dette in Croce*, Milano 1601. *Triorio dell'agonia di Gesù Cristo*, Pesaro 1834. Ne' venerdì particolarmente si pratica la pia visita della *Via Crucis* (*V.*), la quale con più solennità si fa nel venerdì santo. La tenera divozione di tener compagnia con un'ora e mezza d'orazione ne' venerdì, e più specialmente con solennità nel venerdì santo, col nome di Desolata, alla B. Vergine per la morte del suo divin figlio Gesù, e in quelle ore per lei di tanto lutto, tristezza e dolore, ebbe principio dalle religiose del monastero della ss. Cancezione e di s. Benedetto nella terra di Palma in Sicilia, celebre per la gran serva di Dio ven. suor Maria Crocefissa, sorella del b. Giuseppe M.ª cardinal Tommasi. Quindi dilatatasi in altre provincie e città, fu introdotta in Roma e fin dal 1815 si pratica pubblicamente in più chiese, con minore o maggior solennità, precipuamente da' religiosi *Servi di Maria* (*V.*) nella chiesa di s. Marcello. Si pratica ancora privatamente da moltissime pie persone. Acciò poi i fedeli cristiani siano sempre più impegnati a dar conforto a Maria ss. Desolata, nel 1815 Pio VII concesse indulgenze, indi ampliate nel modo riferito nel citato volume. Altri divoti esercizi si fanno nel venerdì santo in memoria de' *Sette dolori di Maria Vergine (V.)*, col canto dell' inno *Stabat Mater (V.)*, ed anche colla pia pratica della *Via Matris (V.)*; religiose opere che si fanno anche in altri venerdì dell'anno. Ed abbiamo di G. F. Marinoni, *I Venerdì in onore de' sette dolori di Maria Vergine*, Roma 1809. Vi è pure la *Divozione de' XIII Venerdì istituita da s. Francesco di Paola*, Napoli 1848. E quella della buona morte, che si fa in Roma nella *Chiesa del Gesù (V.)* ne' venerdì. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 2, p. 380, descrisse le ceremonie della settimana santa celebrate in Gerusalemme con sommo splendore, alla presenza di moltissimi pellegrini nel 1856, dal patriarca latino mg.r Valerga, secondo il rito comune, nè hanno altra particolarità fuorchè i luoghi in cui avvennero quasi tutti gli augustissimi misteri che la Chiesa commemora in que' giorni di pianto e di speranza. La funzione del venerdì santo si fa sopra il Calvario. Indescrivibile è la commozione de' credenti alle parole della Passione, *et inclinato capite hic tradidit spiritum*, che si cantano proprio nel luogo della morte del Redentore. Lo scoprimento e l'adorazione della Croce fatte quivi stesso riescono pure di soavissima tenerezza. A sera succede la processione del Crocefisso. La veneranda effigie è portata da un sacerdote cui tengono dietro le schiere del clero secolare e regolare in cotta e con candela accesa alla mano. Il patriarca vestito degli abiti pontificali co' suoi assistenti e tutti i pellegrini col popolo divoto. A quando a quando il sagro corteggio si arresta e fa una stazione, durante la quale uno de' sagri ministri intertiene i divoti con un' allocuzione in lingue differenti. Il 1.° discorso è fatto in italiano nella cappella della Madonna dell'Apparizione, dove in un altare si conserva la *Colonna (?)* della flagellazione. Il 2.° in inglese nella cappella della Divisione de' vestimenti. Il 3.° in greco, e in detto anno fu in turco, nella cappella della Colonna ossia del cippo sopra cui assiso il divin Redentore fu coronato di spine. Il 4.° in tedesco sul Calvario nel luogo ove Gesù Cristo fu Crocefisso. Il 5.° in francese ove spirò il Redentore del mondo: durante il sermone la Croce della processione piantasi nella buca medesima in cui venne rizzata la vera Croce col suo peso divino. Finita la predica si canta in tuono di Vangelo, *Post haec autem rogavit Pilatum Joseph*, poi si fa la deposizione della Croce. Dal Calvario si scende alla Pietra dell'Unzione, e quivi si deposita l'effigie della morta Salma, e il patriarca la inunge e incensa, intanto che ha luo-

go il sermone in arabo, e in arabo parimenti si canta la strofa del *Vexilla: O Crux, ave spes unica* etc. Finalmente da' sacerdoti predicatori si porta la morta Salma nel sepolcro e se ne chiude la porta, terminandosi con un sermone in lingua spagnuola, e col canto *Christus factus est* etc., cui tiene dietro l' orazione, *Respice quaesumus Domine*, recitata dal patriarca. Vegliavano al buon ordine di tutte le sagre funzioni i turchi l Siamil pascià, che rappresentava il governo ottomano, volle intervenire alla ceremonia vespertina del venerdì santo e a quella di Pasqua con portamento grave e religioso. La pietà e lo zelo del console francese de Barrere cooperarono grandemente a render più venerande le ricordanze che in detti santi giorni vennero celebrate. Si notò fra le cose memorabili, che *Urbano VI (V.)* fu eletto Papa in un venerdì, e morì poi in altro venerdì; e che il divino ingegno di Raffaello da *Urbino (V.)* nacque nel venerdì santo e in questo poscia morì. Terminarono di vivere in sì venerandu giorno del venerdì santo il b. Gioacchino Piccolomini de'servi di Maria, ed il Papa Nicolò IV. Nel giorno di venerdì morirono i Papi Alessandro VI, Giulio III, Paolo IV e Sisto V. Finalmente fu notato sempre giorno fausto il venerdì pel celebre imperatore Carlo V, ed io ragiunando dell'*Epoche (V.)*, rilevai che lo fu per esso ancora il 24 febbraio: come per Leone X lo fu l'11 marzo, e per Sisto V il mercoledì.

VENERIO o VENIERO Jacopo Antonio, *Cardinale*. Da Recanati, celebre pe' suoi rari talenti, per erudizione e dottrina, essendo scrittore delle lettere apostoliche o chierico di camera, fu promosso da Pio II al vescovato di Siracusa, indi suo collettore apostolico e nunzio in Ispagna, ove si acquistò talmente la grazia del re Enrico IV, che non solamente lo nominò al vescovato di Leon, ma lo destinò dopo la morte di Pio II suo ambasciatore in Roma a Paolo II, nel cui pontificato sostenne altre nunziature e coprì pressochè tutti gl'impieghi più onorevoli della curia romana. Sisto IV lo promosse non alla chiesa di Como, come scrisse Jacopo da Volterra nel *Diario Romano*, ma a quella di Cuenca, indi a' 7 maggio 1473 lo creò cardinale prete de' ss. Vito e Modesto, che poco dopo cambiò col titolo di s. Clemente. Il suo carattere intrepido e forte, franco e libero nel proferire la sua opinione, dove si scorgeva l'interesse della s. Sede, lo rese disaggradevole a molti. Fece oblazione alla B. Vergine di Loreto di preziose e sagre vesti, in cui il lavoro superava il valore della materia. Fabbricò nobile e sontuoso palazzo in patria, dove compì la carriera de'suoi giorni nel 1479, di 57 anni, e trasferito a Roma fu deposto nella chiesa del suo titolo in un magnifico sepolcro di marmo, fregiato d'onorevole elogio. Il ricordato Jacopo da Volterra scrive che la sua eredità fra denari e robe ascese a 20,000 scudi; al contrario Ciacconio registrò 120,000 scudi, ma pare che debba preferirsi la sentenza del 1.° siccome contemporaneo.

VENEUR (le) Giovanni, *Cardinale*. De'baroni di Tilliers, normanno di nazione, fu nominato da Giulio II nel 1505 alla chiesa di Lisieux e alla celebre abbazia di Bec, e stabilito col titolo di luogotenente generale al governo della Normandia. Francesco I, che stimava l'eccellenti qualità e virtù di questo vescovo, lo dichiarò suo grand' elemosiniere, e colle premurose sue istanze indusse Clemente VII in Marsiglia a' 7 novembre 1533 di crearlo cardinale prete di s. Bartolomeo all'Isola. Ridusse a miglior ordine gli statuti della chiesa di Parigi, e intraprese la riforma del collegio Mignoneo. Difese con ottimo successo e con invincibile fermezza la causa di Francesco Picart dottore celeberrimo, esiliato a Reims per calunnie inventate contro di lui dagli eretici, ed ottenne che ritornasse glorioso a Parigi, dove il pubblico rimase di sua

innocenza intimamente persuaso. Nel vescovato si mostrò acerrimo e implacabile nemico degli eretici, e amoroso padre de' poveri: governò il suo gregge con pari vigilanza e zelo, e cogli esempi d'una vita innocente e incontaminata, la chiuse con santa morte in Marle nella Picardia nel 1543, dopo essere intervenuto all'elezione di Paolo III. Ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale di s. Andrea d'Appevilla, quantunque siavi chi meno probabilmente scrisse essere morto in Roma e deposto nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio.

VENEZIA *(Venetiarum)*. Città con residenza patriarcale e primaziale, celeberrima, magnifica, nobilissima d'Italia, fra le cui metropoli ha rango distinto, detta per antonomasia unica del mondo, città delle meraviglie. Già ducale e e capitale della sapientissima e potente repubblica di Venezia, regina dell'Adriatico, fu dominatrice de' mari. Ora è una delle due capitali del regno *Lombardo Veneto* (*V.*), fatto parte dell'impero d'*Austria* (*V.*), di cui è metropoli *Vienna* (*V.*); ed è capoluogo del governo veneto, non che della provincia e del distretto del suo nome, residenza alternativa con *Milano* (*V.*), prima d'un vicerè, ed al presente del governatore generale del medesimo regno. E' posta in mezzo alle lagune, vasta estensione d'acqua e paludi alla parte orientale di detto reame, intorno alla costa nord-ovest del mare Adriatico, parte del Mediterraneo, che prende il suo nome dalla piccola città d'*Adria* (di cui meglio parlai a Rovigo), situata nel Veneto sul canal Bianco, altre volte ricca e possente, già sulla sponda dello stesso mare, da cui l'allontanarono gli arrenamenti successivi del Po e dell'Adige, in mezzo a' quali sorge, spogliandola del suo carattere e de' suoi elementi di prosperità; in fondo al golfo Adriatico o di Venezia, piccola parte di tal mare, e si estende dalla foce del Tagliamento fino al delta del Po, il che forma un tratto di circa 20 leghe. In questo golfo la costa vi è semicircolare, nè la profondità eccede le 5 leghe. La Livenza, la Piave, il Brenta, il Bacchiglione, l'Adige, il Po di Levante, il Po di Maistra, sono i principali corsi d'acqua, che vengono in essa accolti. Dice il Castellano, nel suo *Specchio geografico-storico-politico di tutte le nazioni:* Nell'estremità nord-ovest del golfo Adriatico si dilata il famoso Estuario (che il veneto Bazzarini definisce, braccio di mare, laguna, stagno, luogo pieno d'acqua marina raccolta vi si ne' tempi d'alte maree ed ivi rimasta), che i lidi paduvani, trevigiani e friulani cingono dal terrestre lato, mentre dal marittimo la natura aiutata dall'arte ha stabilito un argine, che a foggia d'arco si estende per 2 leghe, ove franta la possa dell'onde non giunge ad arrecar danno all'interno. Il mare Adriatico è più salso dell'Oceano, ed il suo flusso e riflusso è poco sensibile. Durante l'estate, la navigazione è facile in questo golfo, perchè favorevole molto è il vento dominante per sortire, ma nell'inverno i venti del sud-est cagionano molti pericoli. È Venezia distante 2 leghe dal continente, 56 all'est da Milano, 90 leghe al nord da Roma, 98 leghe all'ovest-sud-ovest da Vienna, e 245 leghe al sud-est da Parigi. Latitudine nord 45° 25' 53"; longitudine est 10° 44' 30". La difficoltà di navigare le acque che la circondano, quando tolti siano i segnali che tracciano i canali da seguirsi, le opere di fortificazione che custodiscono gl'ingressi delle lagune, tanto dalla parte di terra come da quella del mare, la rendono fortissima, senza essere chiusa. Dissero alcuni, dopo il gran ponte gettato sulle lagune per la *Strada ferrata*, la vetusta sposa dell'Adriatico molto ha perduto in fortezza col riunirsi al continente, e ripeterono la sentenza di Tacito: *Maior e longinquo reverentia.* Conservatasi questa grande città per quattordici secoli la più stupenda dell'isole, un ponte (che poteva ben esser

condotto per la Giudecca senza violare il pregio primario di essa) la congiunse alla Terraferma, e la cambiò in penisola. Questo ponte muove dalla sacca di s. Lucia verso ponente presso Marghera e giunge a Mestre. E' opera di stile romano, consistente in una serie di archi 222, aventi ognuno metri 10 di corda, 180 di freccia, messi fra due testate, ripartiti in sei stadi, distinti da 4 piazze minori, ed una maggiore nel mezzo, con apprestamenti ad uso di mina per tutta la lunghezza del ponte, che fa parte della strada ferrata. Se ne pose la 1.ª pietra il 25 aprile 1841; al 10 maggio venne fitto il 1.° palo; al 21 giugno 1843 l'opera giunse alla metà, al 23 settembre 1845 è stato fitto l'ultimo dei 75,000 pali che ne sono le fondamenta; è composto da migliaia 150,000 di pietra istriana e da milioni 23 di mattoni cotti trivigiani. Al 27 ottobre 1845 ebbe compimento; all'11 gennaio 1846 fu inaugurato; tre giorni dopo ebbero principio le corse. Fu demolito la prima volta all'ore 5 e mezzo del 27 maggio 1849 pei tristi casi del 1848; indi ristabilito egregiamente non appena nel 24 agosto 1849 la città si ricompose ai vantaggi della quiete e dell'ordine. La prima spesa fu di lire austr. 5,600,000. Imprenditore sì delle prime che delle seconde opere l'egregio Antonio Busetto Petich, che n'andò fregiato della gran medaglia d'oro del merito. Ma di questo meraviglioso ponte e della strada ferrata, ragiono nel § XVII, n.° 4. — Venezia è sede del patriarca primate della Dalmazia, gran dignitario e cappellano della corona del regno Lombardo-Veneto, e vi risiedono pure un arcivescovo armeno e un vescovo greco. Quanto all'attuale sua forma di governo (anno 1858), vi risiede parte in Milano e parte in Venezia un governatore generale, ch'è S. A. I. l'arciduca Ferdinando Massimiliano Giuseppe. — L'*Organizzazione politica* si compone della Luogotenenza delle provincie venete, della Congregazione centrale dei deputati, della Direzione generale degli archivii, della Delegazione provinciale, della Congregazione provinciale, del Commissariato distrettuale, della Congregazione municipale. — L'*Organizzazione giudiziaria* ha un Tribunale d'appello e superiore Giudizio criminale, una Procura superiore di Stato, un Giudizio superiore di finanza, un Tribunale provinciale, una Procura di Stato, un Tribunale di commercio e marittimo, una Pretura urbana, sezione civile, una Pretura urbana, sezione penale, la Conservazione delle ipoteche, l'Archivio notarile, la Giudicatura provinciale delle finanze, Avvocati e Notai. — L'*Organizzazione camerale* componesi della Prefettura di finanza, della Procura di finanza, del Giudizio superiore di finanza, della Direzione del censo, della Direzione delle poste, della Direzione della zecca, della Direzione del lotto, della Cassa principale, della Intendenza di finanza, della Cassa provinciale di finanza, dell'Ufficio di commisurazione dell'imposte e di esazione, della Fabbrica dei tabacchi, dell'Agenzia de'sali. — Avvi inoltre la Direzione delle pubbliche costruzioni, l'Ufficio centrale di Porto e sanità marittima. — L'*Organizzazione della Istruzione pubblica* è composta dell'Istituto di scienze, lettere ed arti, dell'Accademia di belle arti, del Ginnasio liceale, del Ginnasio di san Procolo, del Ginnasio patriarcale, della Scuola reale superiore principale e di nautica, delle Scuole elementari, della Biblioteca di s. Marco. — L'*Organizzazione militare* ha un Governatore, un Commissario di guerra, una Cassa di guerra, un Comando di città e fortezza, l'Ammiragliato del porto, l'Arsenale marittimo, la Direzione del Genio. — L'*Organizzazione di Polizia* ha una Direzione di Polizia, una Commissione per l'esame della stampa, sei Commissariati di sestiere. — Avvi la Contabilità centrale,

la Commissione generale di beneficenza, vari istituti pii, ed altri uffici dipendenti da'sopra enumerati. Finalmente Venezia è residenza di consoli generali, consoli e vice-consoli degli stati esteri, compreso il console pontificio, l'attuale essendo il commend. Andrea Battaggia veneto col grado di maggiore onorario della marina pontificia, del quale mi piace far distinta menzione per l'antica stima ed affettuosa amicizia che gli professo; meritando encomi anche il suo cancelliere G. Battista Pelosio, altro egregio veneziano. In tempo della repubblica veneziana, quivi risiedeva il corpo diplomatico, ed il prelato *Nunzio apostolico*, che abitava nel palazzo Gritti, maestoso edifizio donato *ad hoc* dalla repubblica, di che parlerò nel § X, n.° 27 degli ordini religiosi fondati in Venezia. Il prelato nunzio era insignito della dignità arcivescovile, e da questa nunziatura veniva promosso a quelle di Vienna, Parigi, ec., od in Roma a carica cardinalizia. Perciò de' nunzi di Venezia elevati a tale dignità si ponno vedere le notizie nelle loro biografie. Gli ultimi nunzi di Venezia furono Giuseppe *Firrao* napoletano, arcivescovo di Petra, e Gio. Filippo *Scotti Gallerati* milanese, arcivescovo di Sida, poi ambedue cardinali. L'archivio della nunziatura rimase in Venezia fino al 1835, nel quale anno il Papa Gregorio XVI incaricò mg.r Pianton di ritirarlo e spedirlo a Roma, ciò che l'illustre prelato eseguì con ogni diligenza nell'ottobre coll'invio di 27 casse, ed il compimento nel gennaio 1842.— Sorge, è bene ripeterlo, questa città in mezzo alle acque, dove, vinta la natura dall'arte, in vece delle palustri canne e di poche umili abitazioni di pescatori, che un dì ne ingombravano il sito, veggonsi torreggiare magnifiche chiese, palazzi superbi, cupole eccelse, altissime torri, archi, colonne e d'ogni maniera copiose produzioni mirabili dell'arti sorelle. Tanta meravigliosa elevazione di Venezia mosse il grande e rinomato scrittore napoletano Giacomo Azio Sincero Sannazaro, nato nel 1458 in Napoli, a comporre il più famoso e fortunato de' suoi epigrammi, nel quale altamente encomiando e celebrando la singolare Venezia, e *Roma* (*V.*) a Venezia paragonando, quella ad opera attribuì degli uomini, questa degli Dei; enfaticamente riputando quasi a virtù divina, l'esser uscita essa dal seno dell'acque, e così anteponendola a Roma. Eccone i versi. *Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis - Stare Urbem, et toto ponere jura mari: - Hinc* (altre versioni riportano *Nunc*) *mihi Tarpejas quamtumvis Jupiter, Arces - Objice, et illa mihi moenia Martis, ait: - Si Pelago Tyberim* (altre versioni dicono: *Si terram Pelago*) *praefers, Urbem adspice utramque. - Illam homines, dices, hanc posuisse Deus*. Questo epigramma lo leggo anche nell'Ughelli, *Italia sacra*, t. 5, p. 1157: *Patriarchatus Venetiarum, Dalmatiae Primas*. Or la repubblica di Venezia avrebbe onorato il Sannazaro, quando venne in questa città col suo principe d. Federico d'Aragona (secondogenito di Ferdinando I re di Napoli, e poi anch' egli re col nome di Federico I), rimunerandolo pel riferito epigramma, col premio di 600 ducati per verso (stando a quello che attesta il Crispo sulla fede fattagliene verbalmente dal suo amico Aldo Manuzio); ma questo è argomento disputabile, e non documentato finora.» Infatti, oltrechè il Sannazaro in altri luoghi dell'*Elegie* e degli *Epigrammi* aveva ben più degnamente esaltato i veneti, il pensiero stesso dell' epigramma è del tutto falso, perchè la maggior gloria de' veneti sta nell'averla fondata in mezzo all' onde, essi, e non altrimenti gli Dei, come giustamente notò l' Azevedo nel suo poema: *Venetae Urbis descriptio*. È poi certo, che d'un fatto di tal momento negli atti della repubblica non si è potuto mai trovar memoria, o cenno in chicchessia degli storici contemporanei. S' aggiunga, che

altri, e più nobili versi, lodano il Leone Veneto nell'*Elegie* e negli *Epigrammi* del Sannazaro, e ch'egli, forse ancora in vita, n'era più nobilmente assai ricompensato da' patrizi veneti, quando o permisero o comandarono, che il ritratto di lui fosse dal gran Tiziano collocato in un quadro nel palazzo ducale, fra quelli che decoravano la sala del maggior consiglio prima dell'incendio 1577". Tanto dimostra e sostiene il mio amico cav. Filippo d.r Scolari, nella sua traduzione in versi italiani delle *Opere latine di Sannazaro, col testo a fronte e d'illustrazioni fornite*, Venezia 1844 tipografia all'Ancora. Con questo libro il cav. Scolari (come ricordai nel vol. XLVII, p. 175, sulla tomba del Sannazaro e nella chiesa da lui eretta in *Napoli* al Parto della Vergine, al cui onore scrisse il poema contenuto nel libro in discorso), a rendere imperituro il mio paterno dolore pel defunto diletto Gregorio, primo de' 3 figli che il Signore mi diè e si riprese, per affetto verso di me, a lui ed alla sua onorata memoria si compiacque intitolarlo, per così entrambi noi in esso vivere con perenne ricordanza inseparabilmente congiunti. Or bene, se il dolcissimo e rispettabile amico, nel suo libro volle far vivere inseparabili un padre e un figlio a un amico, io in ricambio doveroso in questo articolo consagrato alla sua patria di nascita, farò altrettanto con lui onoratamente rammentandone il genitore, e così ambedue congiungendoli al mio povero nome per sempre; ed insieme servirà all'emenda altrove in cui dissi vicentino il cav. Scolari. Egli è veronese d'origine e di educazione avuta da' somaschi in s. Zeno in Monte, e dal gran padre che fu d. Alessandro Valinetti di venerata memoria, e di Venezia per nascita, dove il carissimo genitore suo, e grande giureconsulto, Giacomo d.r Scolari, si trasportò per esercitarvi l'avvocatura, ed ivi mancatogli a' 4 febbraio 1811 in età d'anni 51, mentre sedeva giudice nella Corte di giustizia di 1.a istanza, in Venezia stessa, quando il cav. Scolari avea 18 anni compiti e trovavasi allo studio di Padova. Il d.r Giacomo lasciò mss. in due volumi l'opera, *Institutionum libri IV cum accessione Juris Veneti et Veronensis*, Veronae 1781. È inedita, ma finita e preziosa. Soddisfatto ad un bisogno del cuore, verso un illustre veneziano, torno all'argomento. Il valente Francesco Zanotto, nella *Pinacoteca Veneta*, nel rammentare la trasformazione di molte paludi e umili isolette in floride abitazioni, che in età migliore, unite assieme, doveano formare la magnifica e sorprendente Vinegia, prima celebrata dal Sannazaro come opera de'Numi, coll'epigramma che riproduce, poi dall'astigiano Alfieri con più robusto carme esaltata sopra la culta *Grecia* (*V.*), ne riporta i seguenti versi: *Del senno uman la più longeva figlia - Ell'è pur questa, e Grecia vi si adatti, - Che sol se stessa, e null' altra somiglia.* Un'incisione esprimente la veduta della Piazzetta di s. Marco, con nel mare Venezia personificata tirata da cavalli marini, ha questi versi: *Questa è d'ogni alto ben nido fecondo - Vinetia è tal che chi lei vede stima - Veder raccolto in breve spatio il mondo.* — Venezia, *che sul mar s' erge, e fu del mar Reina*, fondata sopra 120 isolette, disgiunte da infiniti canali e insieme unite per mezzo di 408 ponti, fra grandi e piccoli, quasi tutti di pietra, forma una figura irregolare, come di circolo scemo dal lato di nord-ovest, con varie appendici minori al nord ed all'ovest, ed una estesissima all'est, misurando circa 3 leghe di circonferenza, 11,717 piedi di lunghezza ed 8,391 di larghezza massima; colla superficie di quasi una lega quadrata. In due grandi gruppi divide quell'isole il così detto Canal grande, che insinuandosi fra esse alla punta della dogana, procede per un tratto verso l'ovest-nord-ovest, volgesi quindi al nord sino al

palazzo Foscari, di là piega pressochè direttamente all'est pel tratto che corre sino al ponte di Rialto, che lo attraversa nella direzione quasi precisa d'ostro a tramontano, e passato sotto esso ponte, gira verso nord-nord-ovest sino all'incontro col gran rivo di Cannaregio o *Cannaregio* (che vuolsi così detto delle canne onde era anticamente ingombrato, ma meglio *Canal regio*, come scrisse il citato p. Azevedo nel ricordato Poema: *Venetae Urbis descriptio*), seguendo sulle ultime una curva, nella quale continuando, viene diretto all'ovest-sud-ovest, a toccare la punta del Corpus Domini, dove rapidamente volge al nord per sboccare nella laguna superiore, nella sacca di s. Chiara. In questo tortuoso giro, che viene ad avere in certa guisa la forma d'un *S rovescio*, colla base a mezzodì e la cima a settentrione, e del quale non si può assegnare nè destra nè sinistra, però che l'acque, seguendo il flusso e riflusso del mare dal quale procedono, corrono in ore diverse in affatto opposta direzione. Il Canal grande misura una lunghezza di 2600 passa veneziane circa, colla larghezza media di 40 passa. De' due gruppi, quello sul quale sta la piazza di s. Marco, punto di ritrovo universale, e che volgarmente chiamasi *di qua dell' acqua*, è molto maggiore dell'altro *di là dell' acqua*. — Divisa Venezia civilmente in 6 parti o rioni o regioni, dette *Sestieri*, sono di qua dell' acqua e dalla parte a settentrione del Canal grande quelli di *s. Marco*, di *Castello* e di *Cannaregio* o *Canal regio*, formati da 18 contrade o parrocchie, cioè: 1. ss. Apostoli, 2. s. Canziano, 3. ss. Ermagora e Fortunato, 4. s. Felice, 5. s. Francesco della Vigna, 6. s. Geremia, 7. ss. Gio. e Paolo, 8. s. Giovanni in Bragora, 9. s. Luca, 10. s. Marco, 11. s. Maria Formosa, 12. s. Maria del Giglio *vulgo* Zobenigo, 13. s. Marziale, 14. s. Martino, 15. s. Pietro di Castello, 16. s. Salvatore, 17. s. Stefano, 18. s. Zaccaria; e rimangono di là dell'acqua ed a mezzogiorno di detto Canale altre 12 parrocchie, cioè: 1. s. Cassiano, 2. s. Maria del Rosario detta pure s. Domenico delle Zattere, 3. ss. Gervasio e Protasio, 4. s. Giacomo dall'Orio, 5. s. Maria del Carmine, 6. s. Maria Gloriosa de'Frari, 7. s. Nicola da Tolentino, 8. s. Pantaleone, 9. s. Raffaele Arcangelo, 10. s. Eufemia alla Giudecca, 11. s. Silvestro, 12. s. Simeone Profeta, detto *grande*, per distinguerlo dall' altro s. Simeone Apostolo, detto *piccolo*, una volta parrocchia; e queste parrocchie compongono gli altri 3 sestieri di *s. Paolo* e volgarmente *s. Polo*, di *s. Croce* e di *Dorso Duro*, al quale ultimo appartiene pure la Giudecca, che quasi continuata dall'isola di s. Giorgio, fronteggia in arco i lembi sud e sud-ovest della città, da essa disgiunta mediante il canale chiamato appunto della Giudecca, largo, per una media proporzionale, circa 250 passa. Aggiungerò qualche schiarimento colle *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, tratte dal Corner, che presentano l'une e gli altri per sestieri. Devesi il 1.° luogo al *Sestiero di Castello*, per essere ivi la cattedrale (cioè quando furono pubblicate, ora essendo s. Marco) dedicata a s. Pietro, madre dell' altre chiese. Segue il *Sestiero di s. Marco*, per la ducale (ora metropolitana) basilica, che n' è il capo. Viene in 3.° luogo il *Sestiero di Canal regio*, il quale co' primi due forma e compie quella parte di Venezia, ch' è di qua del Canal grande, ed ha per chiesa principale la parrocchiale di s. Geremia (ora lo è quella de'ss. Apostoli, 4.ª decania). De'3 sestieri, che formano l'altra parte della città di là del Canal grande, viene il 1.° quel di *s. Paolo*, così detto da una chiesa parrocchiale dedicata all'Apostolo delle Genti (ora succursale di s. Maria Gloriosa de'Frari), ed il 4.° nell'unione cogli altri. Il 5.° è denominato di *s. Croce* da una chiesa di monache, ed insieme parrocchia (non più esistenti e neppure la chiesa), già uffiziata da'monaci clunia-

censi. Il 6.° e ultimo si chiama di *Dorsoduro* dalla qualità del terreno, che vi si trovò nel fondare delle fabbriche, ed in esso la parrocchia principale è la chiesa di s. Nicolò (presentemente succursale di s. Raffaele). L'Ughelli latinamente questi sestieri li chiama regioni, *Olivolensis seu Castellum, Divi Marci, Canaregium, Paulina, s. Crucis, Durum Dorsum triremis formam pene exprimens, utpote utrinque extremis frontibus quasi in puppim et proram extenuata.*

Ma prima di progredire, mi è necessario affatto premettere alcune dichiarazioni, affinchè si conosca com'io possa sperare che i seguenti miei cenni possibilmente riescano a dar una chiara non disacconcia idea, sì del materiale che del formale della città. A tal nopo, meno alcune eccezioni, tenuto mi sono, alla lodevole descrizione che ne dà l'utilissimo, *Nuovo Dizionario geografico universale, statistico, storico, commerciale* ec., Venezia 1826-34, tipografia Antonelli. Ne amplierò le descrizioni artistiche e le notizie seguendo altri diversi autori, principalmente veneti; il cav. Fabio Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*, e *Del costume veneziano*; e la *Nuova Guida per Venezia con* XLV *oggetti di arti incisi, e un compendio della Storia veneziana di Giannantonio Moschini*, Venezia dalla tipografia Alvisopoli 1828. Per lo stato presente poi della diocesi userò dell'Almanacco ecclesiastico del corrente anno intitolato: *Stato personale del clero della città e diocesi di Venezia per l'anno* 1858, Venezia per Antonio Cordella tipografo patriarcale. Questo libretto, ch'è già di pratica per ogni diocesi, mi darà, benchè lontano, il più certo fondamento a non errare in proposito. L'avrò pure nella grand'opera dell'instancabile e dotto sacerdote veneziano d. Giuseppe Cappelletti, *Le Chiese d'Italia, dall'origine sino a' nostri giorni*, Venezia nel premiato stabilimento di Giuseppe Antonelli 1844 e seg., per quanto riguarda quella di Venezia (non avendo il piacere di conoscere la sua *Storia della Chiesa di Venezia*, ch'è in corso di stampa nella tipografia de' pp. Mechitaristi); il che mi torna indispensabile eziandio dopo il riferito a Udine, per andare in armonia colla ivi riportata serie de' patriarchi d'*Aquileia* e con quanto ridissi de' patriarchi di *Grado*, e delle loro varie sedi residenziali, per essere succeduti a' patriarchi Gradesi que' di Venezia. Mi gioverò del pari dell'Ughelli, *Italia sacra*, e del Corner, *Notizie storiche*, avvertendo che pel novero delle chiese parrocchiali, de' conventi e monasteri esistenti o soppressi, lo seguirò intrecciando alle storie del Corner altre notizie ed alcune erudizioni, sempre tenendo presente il suddetto *Stato personale del clero.* Quanto poi alla posizione topografica degli edifizi piglierò a guida diverse tra l'opere più accreditate del giorno, nè lascierò cura per far brevemente vedere questa città mirabile anche sotto l'aspetto topografico. Circa alle citate *Notizie storiche*, esse, com'è noto, sono il prezioso compendio e la traduzione italiana della classica opera del celeberrimo veneto senatore Flaminio Corner, intitolata: *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis, nunc etiam primum editis; illustratae ac in decades distributae*, Venetiis 1794. Opera magistrale in 18 vol., compresa la storia della chiesa di Torcello, il supplemento e la grande tavola. Nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, pubblicata in Venezia in continuazione dell'altra *Raccolta*, dal benemerito d. Angelo Calogierà abbate camaldolese, vi è la *Miscellanea, seu Supplementa ad Ecclesias Venetas et Torcellanas*, le quali formano 7 volumi, che l'autore lasciava alla biblioteca de' camaldolesi di Murano. L'opera del Corner meritò dal gran Benedetto XIV lo splendidissimo breve apostolico *Acceptissimum*, de' 2 dicembre 1752, in cui con magnifiche solenni lodi e gratulazioni, anco come *Scrit-*

tore ecclesiastico (*V.*) *Laico* (*V.*) di sagra erudizione fornito (come riportai laconicamente nel 2.° di tali articoli), si fece a confortarlo a coltivare sì commendevoli studi, e perchè altri per sì giusti encomi e col suo esempio si accingessero ad imitarlo; avendo pure il Papa nominatu con elogi alcuni di que' celebratissimi secolari che a siffatti studi eccellentemente si dedicarono; giudicando il medesimo Papa, con evidenti ragioni, non essere sconveniente ad un laico, fornito d'ingegno, d'erudizione e di dottrina, per promuovere i vantaggi della Chiesa e la gloria di Dio, trattare materie ecclesiastiche, massime sa d'*Erudizione* e di *Storia* (*V.*), le quali molti di essi egregiamente illustrarono. In tale novero nominò con onore molti cospicui veneti e le loro opere, abbondando gli esempi edificanti, di cose ecclesiastiche da uomini non ecclesiastici maneggiate perfettamente; e rigettando colla Glossa l'interpretazione del canone del capo: *Quicumque de haereticis, in Sexto;* poichè alcuni facendo di esso fondamento, pretendono malomente, ciò spettare a' soli chierici e monaci (diversi di questi opinando che l'immenso campo dell' erudizione si abbia a tenere dagli uomini di chiesa, perchè altrimenti essi vedono il pericolo, che l'empietà lo guasti ad onta a strazio della religione). Dichiarò inoltre il magnanimo e dotto Pontefice, riputare utilissime, pregevolissime e preziose le memorie d'antichità pubblicate dal Corner, eziandio pel grande e vario uso che si conobbe fatto dagli studiosi d'ogni erudizione; aggiungendo, che singolare fu sempre e come proprio ornamento della gloriosa di lui patria Venezia, lo studio della cristiana pietà e religione, come con meraviglia ampiamente rilevasi dall' opera sullodata. Si consolò finalmente col Corner, per avere i presidenti del collegio delle IX congregazioni, come procuratori di tutto il clero di Venezia, già decretato e fatto eseguire in onor suo una medaglia. In questa, riportata dalle *Notizie*, a glorioso perpetuo monumento del Corner, come a benefattore, i detti presidenti fecero imprimere la di lui effigie col suo nome in giro; e nel rovescio venne rappresentato il *Pantheon* (*Tempio* a tutto il mondo meraviglioso, il quale da'falsi numi cui era dedicato, fu consagrato all'onore de'santi, volendo alludere a que' tanti nell'opera illustrati), coll'epigrafe intorno: *Ob Ecclesias Inlustratas Ordo Antistitum Venetorum*, indicando colla parola *Antistitum* tutti i pievani di Venezia, a'quali, come a' capi delle loro chiese, può competere giustamente un tal titolo. Io dunque assai profitterò delle *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello, tratte dalle chiese Veneziane e Torcellane illustrate da Flaminio Corner senatore veneziano*, Padova 1758. Che se non contengono i documenti tutti riportati dalla voluminosa opera originale, e neppure le critiche discussioni de' punti controversi, hanno però il vantaggio d'una distribuzione di chiese e di una disposizione di cose meglio regolata, per quanto nella prefazione si dimostra; oltre le nozioni derivate da'documenti posteriormente scoperti. Non posso però giovarmi d' una delle opere del Varrone vivente delle venete cose, come lo ha intitolato il mio dotto amico cav. Scolari in una lettera a me diretta a' 2 novembre 1857, ed è quella che ha per titolo: *Saggio di Bibliografia storica veneziana del cav. Emmanuele Antonio Cicogna*, Venezia dalla tipografia di Gio. Battista Merlo 1847-1848. Di essa ne diè erudito e bellissimo ragguaglio il veneto Gio. Battista Ruffini, a p. 78 della *Gazzetta di Roma* del 1849, dove non lasciò di rendere all'infaticabile illustratore delle cose venete, ed all'estese sue cognizioni bibliografiche, quelle grazie che ogni veneziano, amante delle cose pregevoli di sua patria, deve tributare a chi consuma un'intera vita di studio a porle in luce, del pari che a que' generosi che

si fecero incontro a non lieve dispendio, acciò il lavoro per difetto di pubblicazione non fosse rimasto quasi affatto infruttuoso. Questi furono i benefici coniugi, conte Benedetto Valmarana, che fu, largo mecenate de' cultori de' buoni studi, e la virtuosa contessa Lucrezia Mangilli (già per le *Iscrizioni veneziane*, il cav. Cicogna aveva avuto, com' ha, aiuti, onori e conforti, anche dalla munificenza imperiale e di altri sovrani, giusti promotori delle scienze e dell' arti, e di chi le coltiva, non che d'altri generosi personaggi). Niuno meglio del cav. Cicogna poteva esser convinto della necessità di raccogliere in ordinato complesso le indicazioni delle più interessanti opere riguardanti Venezia. Indefessamente occupato nel rischiarare la patria storia, non si limitò a lamentare il difetto di tale lavoro, ma vi pose mano e ne offrì i materiali al momento che si apprestava la *Guida* pegli scenziati raccoltisi in Venezia nel 1847, coll'intendimento filosofico di fornire nozioni sui stragrandi materiali esistenti a poter comporre una storia universale di Venezia, per guida e giovamento degli ammiratori di essa. Divise quindi l' opera in 6 principali sezioni, la 1.ª delle quali è dedicata alla storia ecclesiastica e comprende 10 classi, cioè: 1. Chiese venete e torcellane in generale. 2. Chiese venete e torcellane in particolare. 3. Sinodi della chiesa veneta e torcellana. 4. Discipline generali intorno al clero secolare e regolare. 5. Discipline particolari spettanti al clero secolare e regolare. 6. Liturgia in generale e in particolare. 7. Istituti di pubblica beneficenza, confraternite di divozione ec. 8. Vite e memorie di santi, beati e venerabili veneziani. 9. Santuari. 10. Sante reliquie. Segue la sezione 2.ª della storia politica e civile. Sue parti: 1. Storici che scrissero per decreto pubblico. 2. Storici che scrissero dal principio della repubblica fino ad una certa epoca, e taluni fino al termine della repubblica. 3. Storici da un'epoca ad un' altra. 4. Fatti storici particolarmente descritti. 5. Governo e osservazioni sopra di esso. 6. Diplomazia. 7. Leggi e scrittori intorno ad esse. 8. Milizia. 9. Commercio. 10. Feste sagre e profane. 11. Usi e costumi. 12. Prose sopra Venezia. 13. Poesie sopra Venezia in generale. 14. Poesie sopra Venezia in particolare. 15. Drammi sopra fatti veneti. 16. Romanzi. 17. Varietà storiche. La sessione 3.ª contiene la storia genealogica e biografica, ed è divisa in 10 parti: 1. Famiglie nobili. 2. Famiglie cittadinesche. 3. Blasone. 4. Temi, protogiornali, libri d'oro. 5. Serie de' dogi in generale. 6. Serie de' dogi in particolare. 7. Serie de' cancellieri grandi. 8. Serie de' procuratori di s. Marco. 9. Vite ed elogi in generale. 10. Vite ed elogi in particolare. La 4.ª tratta della storia letteraria, ed ha 7 parti: 1. Letteratura in generale. 2. Istruzione pubblica. 3. Accademie e istituti letterari e scientifici. 4. Archivi pubblici e privati. 5. Origine della stampa. 6. Biblioteche pubbliche e private. 7. Giornali e miscellanee letterarie. Nella 5.ª si comprende la storia di belle arti e antichità in 11 parti: 1. Descrizione e Guida generali della città ed isole. 2. Piante e vedute della città e isole. 3. Descrizioni e Guide particolari di alcuni luoghi. 4. Belle arti in generale. 5. Pittura e pitture. 6. Scultura e sculture. 7. Architettura e architetture. 8. Vite ed elogi di artisti in generale. 9. Vite ed elogi di artisti in particolare. 10. Antichità sagre e profane. 11. Musei e gallerie pubbliche e private. La sezione 6.ª finalmente si riferisce alla storia scientifica. Dalle sei parti che la compongono, la 1.ª riguarda la geografia in generale, la 2.ª la geografia in particolare, la 3.ª la medicina in generale, la 4.ª la medicina in particolare, la 5.ª i prodotti naturali, e la 6.ª abbraccia fisica, chimica, astronomia e meteorologia. Siffatte divisioni e suddivisioni, logicamente dedotte dall'indole delle materie, mentre conducevano l'autore a raggiungere lo scopo filosofico propostosi, quello

cioè di porre innanzi agli studiosi i materiali della storia veneta universale, gli davano agio altresì di attuare l'eccellentetra'metodi bibliografici, ch'è a dire l'associazione dell'ordine alfabetico alla disposizione rogionata de' libri. Il solo indice copiosissimo occupa 115 pagine e contiene l'indicazioni delle materie, de'nomi e cognomi degli autori. Quest' immensa raccolta presento 5942 pruduzioni riferentisi al territorio e città di Venezia, alle sue isole e lagune, non che al suo antico dominio di terra e di mare, quasi tutte dall'autore vedute ed esaminatel Mentre il celebre Coleti nel suo catalogo delle storie particolari, civili ed ecclesiastiche d'Italia impresso nel 1779, registrò per Venezia soli 363 articoli, il cav. Cicogna ne riporta 1694, compresi i moderni lavori storici. Nun meno preziose sono le annotazioni critiche e filosofiche che corredano i titoli d' ogni libro. Egli così svelò le glorie, la potenza, la coltura che fecero splendida Venezia durante la sua indipendenza. Io pure per questo articolo ho formoto una raccolta di notizie bibliografiche (come amatore di questo prezioso ramo della filologia, anco per rispetto al principe degl' italiani filologi della sua epoca, il gran Cancellieri, il quale ne' miei verdi anni omorevolmente sempre m' insinuava di coltivarlo, quasi presago del bisogno che ne avrei avuto; non prevedendo peraltro l' angustia de' limiti che ora m' impediscono liberamente giovarmene, come rimarcai nel vol. LXXXII, p. 297), oltre l' opere che posseggo. Ma allorquando il dotto domenicano p. m. Alberto Guglielmotti, autore d' opere pregiatissime, si volle servire di me pel ricapito dell' encomiata opera del cav. Cicogna, per uso della rinomata e cospicua biblioteca Casanatense di Roma, della quale è degnissimo bibliotecario, sebbene allora non rammentossi affatto la riprodotta in parte analisi del Ruffini, confesso ingenuamente, che al solo scorrere per brevi istanti la colossale compilazione del cav. Cicogna, ne restai tanto spaventato, do tosto chiudere il voluminoso libro, rimanendo molto dubbioso sull'uso che avrei fatto della mia povera collezione. Nondimeno, vincendo tale ripugnanza, per più riflessi e precipuamente per supplire alla mia brevità, procurerò innestarne le nozioni all' opportunità, benchè in confronto il mio sia affatto un nulla rispetto all'emporio contenuto nell'opera del laboriosissimo cavaliere, che io non dubito chiamare per le cose venete faro di luce. D' altronde se io avessi voluto profittarne, col tentare almeno di farne una scelta, avrei certamente duplicato quest'articolo che sarebbe riuscito del tutto incompatibile colle proporzioni del resto. Riferirò dunque alla sua volta un numero di scrittori delle cose e de'fasti veneti, civili ed ecclesiastici. Però di nuovo dichiaro, che quanto dirò lo tengo per una goccia d'acqua in confronto al *mare magnum* dell'opera del cav. Cicogna. Or io non pretendo nè oso neppure in compendio dare sino a'nostri giorni un saggio della storia veneta, cioè della celeberrima repubblica e della città, tanto nelle cose urbane che nell' ecclesiastiche, e molto meno descrivere le splendide ricchezze artistiche della città che fu già magistralmente descritta ed illustrata con innumerabili opere classiche, in che ritengo poche città e nazioni possono starle del pari. Soltanto m'ingegnerò tracciarne il più importante, con indispensabile, complicata e laboriosa fusione e intessitura di tutto il più rilevante almeno. Trepidante quindi per la vastità e molteplica varietà della materia, abbagliato dall' incantesimo del suo imponente complesso, protesto che non è possibile alla mia pochezza raccoglierlo e rannicchiarlo in un articolo di *Dizionario*. Costretto per altro a questo dal mio dovere, genialmente, col maggior impegno e con predilezione io m' industrierò di servire all'arduo e scabroso carico; ma con tutto

il candore dichiaro con dispiacere che in sostanza, tranne alcuni argomenti di eccezione, appena dovrò limitarmi ad una rapida monografia di tutto quanto l'imponente complesso accennato in miniatura. Perciò sono dolentissimo di non potere usare che in parte, e neppure di tutte le opere riguardanti Venezia da me possedute. Che se nel 1833, per munificenza del glorioso e venerando Sommo Pontefice Gregorio XVI, fui ben felice e veramente mi deliziai, nel breve soggiorno che feci in questa metropoli, nell'ammirare il ridente zaffiro delle sue acque, il limpido azzurro della sua marina, il seducente e sorprendente cumulo di sue bellezze di natura e arte, sebbene romano abituato al grande ed al meraviglioso; pure per la potenza dell'impressioni allora ricevute nell'animo, queste stesse ora mi accrescono il grave timore da cui sono compreso nell'accingermi a laconicamente enumerarle. I medesimi e molti miei rapporti e relazioni, passate e presenti, di osservanza, di riverente amore e di sincera intima amicizia, con ragguardevoli e rispettabili veneziani, di cui dovrò dire all'occasione alcunchè per ammirazione ed affetto, aumentano il mio imbarazzo e le mie giuste apprensioni, pel contrasto che provo d'ossequio e di simpatia verso di essi, vagheggiando l'idea di non dispiacer loro, nel provarmi a superare gl'insormontabili ostacoli con ogni sforzo di mia insufficienza. Se poi ad onta dell'ingenuamente protestato, alcuno troverà il mio articolo alquanto prolisso con superficiale confronto di altri, non calcolando il complesso grandioso d'un subbietto ridotto in minime proporzioni; lo prego ogni discreto lettore a voler riflettere eziandio a'delicati e doverosi riguardi, che io doveva usare verso un' illustre metropoli dove si stampa sin dal 1840 questa voluminosa mia opera. Questi riguardi e sentimenti dominando il mio grato animo, io vorrei esprimerli con effusione, con dignità, e colla facondia della proverbiale grazia de' veneziani. Stringo adunque il mio dire così: se alla franca ed alacre volontà, ed al divoto affetto e ammirazione che nutro per Venezia e pe' veneti tutti; e se all'ampiezza del gigantesco soggetto corrispondesse la capacità mia e lo spazio dell'articolo, nutrirei dolce lusinga di poter entrare ancor io nel novero de'suoi secondari ma affettuosi illustratori. Non potendomi poi diffondere in tutto, avverto che presso gli scrittori che andrò ricordando, stanno le prove critiche delle mie asserzioni. Senza più, se i gentili veneziani mi accorderanno benigno ed indulgente compatimento, in continuazione graziosa dell'elargitomi nel lungo svolgere di questa mia opera, il cui termine è già prossimo col divino beneplacito, esultante innalzerò un cantico festivo, fervido e riconoscente di lode, di giubilo e di gloria al loro celeste protettore s. Marco.

§ I. *Lagune di Venezia, Murazzi, isolette. Strade, Canali, Barche. Approdo alla Piazzetta di s. Marco; il Leone alato, simbolo di s. Marco Evangelista e stemma della repubblica veneziana.*

1. Le lagune di Venezia, un tempo paludi Adriane o Atriane, sulle quali abbiamo del co. Silvestri, *Istorica e geografica descrizione dell' antiche Paludi Adriane, colle notizie delle città antiche d' Adria e Gavella*, Venezia 1736, secondo Strabone e Vitruvio, erano anticamente molto più estese, giungendo sin verso Padova; ed oggi occupano, nelle provincie di Venezia e d'Udine, e in piccola porzione del regno d' Illiria, una lunghezza di 35 leghe, colla larghezza media di 3 leghe. Lunga serie d' isole, chiamate *Litorale*, e generalmente sabbionive, domina quasi da per tutto tra le lagune e il mare, lasciando 5 aperture, difese dall'artiglieria de'forti, 2 delle

quali sono praticabili dalle navi grosse; chiamansi il porto de' Tre Porti, il porto di s. Erasmo, il porto di s. Nicolò, accessibili alle barche grosse; il porto di Malamocco ed il porto di Chioggia, pe' quali ponno entrare le grosse navi, per quello di Malamocco principalmente, migliore di tutti, da ultimo grandemente migliorato in servigio del commercio e della marineria regia. Tutte queste bocche sono difese da forti castelli e da batterie a fior d'acqua, come lo sono pure gli altri accessi alla laguna dalla parte di terra, a Brondolo ed a Malghera. Torri di sicurezza nel 1.° quarto del corrente secolo furono costruite sul litorale, cosicchè e per la sua posizione e per queste varie opere di difesa, Venezia che un tempo stava sicura nella sua laguna, prima della sua congiunzione al continente mediante la ferrovia, poteva dirsi, e, benchè meno, si può dir ancora una delle più forti piazze del mondo. Abbiamo, *Osservazioni sopra l'alzamento del flusso marittimo nelle lagune veneziane del conte Giacomo Filiasi*, in Treviso dalla tipografia Andreola 1826. Il cav. Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*, rende ragione donde provengano l'inondazioni di Venezia, e ricorda del medesimo Filiasi: *Memorie delle procelle che annualmente sogliono regnare nelle maremme veneziane*. Si può vedere la *Memoria sopra una contro-corrente marina lungo una parte de' lidi veneti, dell'ingegnere Giovanni Casoni*, Venezia co' tipi di Giuseppe Antonelli 1843. Chiama la laguna di Venezia bacino estesissimo che l'arte e la perseveranza degli uomini, opponendosi alle tendenze della natura, prodigiosamente serbarono; indagata a parte a parte nelle varie sue sezioni e in ogni sito particolare dell'Estuario, presenta ovunque argomento all'ingegnere ed al filologo di serie osservazioni e di studio, egualmente interessanti, o perchè servono ad illustrare qualche aneddoto ancora oscuro nell'antica storia di questo stesso bacino e dell'isolette ond'è seminato, ovvero perchè aggiungono maggiori e più chiare notizie intorno alle cause ed all'origine delle vicende idrauliche cui anticamente soggiacque ed ancora a' nostri giorni soggiace. Questa laguna medesima, che in se racchiude e dà stanza singolare ad una città per sito unica, la quale non si può dire se sia più ad ammirarsi nell'eccelse e stupende opere dell'ingegno, o non piuttosto nelle pagine della sua storia, nel profondo sapere e nel consiglio di coloro che l'hanno creata e scelta a proprio asilo, e che per lunga serie d'età vi tener dominio: questa laguna occupò sempre i riflessi del veneziano governo, che dedicò ogni cura alla sua conservazione, esssendone prove le seguenti opere. *Discorsi di Cristoforo Sabbadino sopra la Laguna di Venetia mss.* 1552. *Risposta del Sabbadino a tre Scritture separate del magnifico M. Alvise Cornaro che trattano molte cose in questa materia della Laguna mss.* Quest' opera fu stimata degna di tanto pregio, e di sì manifesta utilità e importanza, che ricopiata con ogni nitidezza, fu collocata nell'archivio segreto della repubblica e le fu posta in fronte un' iscrizione nel 1633. Della Laguna di Venezia, *Trattato di Bernardo Trevisan P. V.*, Venezia 1765, 1718. Filiasi, *Riflessioni sopra la corrente Litorale del Mediterraneo e dell' Adriatico. Il mare Adriatico e sua corrente esaminata, Pensieri del d.r Geminiano Montanari, esposti in due lettere al cardinal Basadonna*, 1768. Emilio Campilanzi, *Memorie sullo stato attuale della Laguna di Venezia*, ivi 1838. Vincenzo di Lucio, *Trattato delle correnti ridotto a chiare e semplici notizie applicate alle osservazioni molto utili per saper trovare in ogni tempo ed in ogni qualunque giorno dell'anno le differenti direzioni delle correnti per tutta l'intiera estensione del Golfo Adriatico*,

Venezia 1798. *Venezia e le sue Lagune*, opera pubblicata per cura del municipio, in occasione della riunione degli scenziati italiani in Venezia l'anno 1847, co' tipi di Giuseppe Antonelli. — Sparse sono le lagune d'isole, che in seguito descriverò nel § XVIII, come pure di dorsi, di barene, di bassi fondi, di fondi paludosi, di canali, di fossi; per cui coll'acque basse diventa difficile navigarle. Sono quindi segnati i canali che alla navigazione più servono, col mezzo di pali situati di distanza in distanza. L'esperienza fece conoscere sino da tempi remoti agli amministratori della veneziana repubblica, che l'acque dolci de' fiumi, i quali avevano foce nelle lagune recavano due danni: quello di portare arena e limo, per cui quotidianamente stringevasi il lor bacino considerato giustamente in quel tempo la principale fortezza della città; e quello di corrompere, meschiandosi coll'acque marine, o almeno di menomare le virtù di queste e la bontà dell'aria, facendo luogo alla produzione di giunchi e di canne palustri, onde poi stagnando l'acque senza moto e senza vita, colle loro esalazioni avrebbero generato malattie. Di fatto, molti e molti luoghi abitati, che sorgevano sul lembo delle lagune e che qui sarebbe lungo e vano l'enumerare, cenobii di frati e di monache, villaggi ed anche città, quali Caorle, Altino, Aquileia, Torcello, ec. scomparvero del tutto, più per questo maligno influsso, che per effetto del tempo edace. Ammaestrata perciò da' fatti la repubblica, col consiglio de' migliori matematici e medici d'Italia e fuori, alcuni de' quali e de' più valenti sempre teneva a' suoi stipendii, come si rileva dalle ricordate opere e da altre che poi rammenterò, determinava di esiliare dalle lagune i fiumi tutti, e distornarli con opere idrauliche di molto ingegno e d'immensa spesa, conducendoli a metter foce in mare; disegno di gran pondo che con somma costanza ella seppe eseguire. Venne poi negli ultimi tempi il ghiribizzo a taluno di mettere in contingenza i fatti, che diedero occasione alla citata sapiente determinazione; e vi sarebbe non poco a dire, chi volesse riportare le molte piacevolezze che furono gravemente spicciate in quell'incontro. Pare nondimeno, che non potendosi negar fede all'esperienza de' secoli ed alla quotidiana eloquenza del fatto, la questione nientemeno si riducesse che a questo puro quesito di politica: Ha, o non ha da sussistere Venezia? Finalmente la sapienza reggitrice decise che questa regina dell'Adria stesse, nè l'avesse a disertare una malintesa economia nelle spese che a tener dalle sue lagune lontani i fiumi si resero necessarie. Che anzi altra grandiosa opera impresero ed eseguirono i veneziani a preservazione di queste loro lagune: dico i famosi *Murazzi*, di cui feci parola ne' vol. XIII, p. 101, XLII, p. 40, e dovrò riparlare verso il fine del § XVIII, n. 29, dicendo dell'isola di Pelestrina, pel mantenimento de' quali al lido di Malamocco e di Pelestrina il governo austriaco impiegò più di due milioni di lire. Quella lingua di terra che il mare dalle lagune divide, in quel tratto che da Malamocco s'inoltra fino verso a Chioggia, era talmente indebolita e stremata per lo continuo tempestar de' marosi, da far temere che una volta o l'altra soverchiata e rotta quella barriera, avrebbero mosso contro la città sommergendola, e traendola all'ultima rovina. Per evitare tanto danno, la cinsero i veneziani con muro solidissimo, d'enormi macigni tratti dalle montagne dell'Istria, formato e munito di scarpe, controscarpe, sproni e contrafforti della stessa saldissima materia, potente sì da sfidare la furibonda ira de' flutti e reggere al dente roditore del tempo. Scrissero i veneziani su quelle pietre per mano di Natal dalle Laste: *Ausu Romano, Aere Veneto.* Dispiace tale modestia, che l'animo grande ha

da essere giusto estimator di se stesso, e leggerebbesi più volentieri: *Ardir Veneziano, Veneziano Peculio*. Se pur non si fosse dovuto dire *Peculio Europeo*, stante che da tutte parti d' Europa, tuttora barbara e cieca, e dalle più lontane regioni la probità veneziana aveva tratto coll' illuminato traffico i denari, ed erano svegliati ingegni gli antichi veneziani, veri cattolici sin dall' origine, e continuatori e legittimi eredi della romana, anzi dell'italiana grandezza e magnificenza. Si hanno le *Memorie intorno alle Dighe marmoree o Murazzi alla Laguna di Venezia, ed alla istituzione del Porto-franco, di Defendente Sacchi e Giuseppe Sacchi*, Milano 1380. — Il fondo delle lagune varia: breccioso, fangoso, argilloso. Abbondante è la pesca che vi si fa, di pesci squisiti, d'ostriche e d'altri erostacei. Vi sono tempi ne' quali scarse essendo le alte maree nell'Adriatico, molti punti delle lagune rimangono o in tutto od in porte scoperti, lasciando qua e colà vedere rialti di verzura da più specie di piante marine formati. Allora molto gas carbonico si svolge, e torna pregiudicevolissimo alla salute degli abitanti men giovati dalle brezze marine. Il suolo originario poi, sul quale Venezia è fondata, consiste in que'dorsi che lasciarono scoperti l' acque e dipendenti dall' alluvioni de' fiumi, che nelle lagune, come dissi, mettevano foce e attraversavano la città stessa, d' onde le curve del suo Canal grande. Il gruppo dell'isolette disgiunte per breve tratto fra loro, e poi riunite con ponti e distribuite in varie borgate dette contrade, col corredo di nobili e vaghi edifizi, vennero a poco a poco formando la meravigliosa città. Se non che oltre a tali isolette, ve ne hanno molte seminate con bel disordine in vari punti delle circostanti lagune a far, *quali divote ancelle, corteggio alla Signora del Mare*, come scrisse il fu conte Diedo d'illustre memoria. Di esse, come già notai, parlerò in seguito, ben meritandolo per ogni riguardo, non meno per nobiltà di edifizi, massime sagri, che per floridezza di commercio, e per indole spiritosa e vivace d'industri abitanti. Il Castellano crede che l' isolette sulle quali è fondata la bellissima città, sieno nate o dal ritirarsi delle marine onde, o dall'insensibile divallamento de'monti, emergendo appena dal livello delle lagune. Ma per consolidare que'dorsi e per ingrandirli, a seconda del crescer della popolazione e dell'opulenza, fu certo usata un'arte meravigliosa, d' onde derivò un fondo quasi tutto artificiole, formato in gran parte di palizzate robustissime e costosissime, sulle quali sursero poi i più sublimi edifizi. A meglio distinguere le discorse isolette, da quelle che coronano Venezia, prima di descrivere queste nel § XVIII, riferirò altre notizie sull'isolette su cui è fondata, anche per unità e analogia d'argomento.

2. In una città come questa, nella quale fu necessità edificando, seguire l'irregolarità del suolo che offriva la natura, o che si riusciva a conquistare sopra di essa, non poteva conseguirsi un certo ordinamento, nè quelle vie diritte e spaziose che s'incontrano in molte città della terraferma, e servono di guida nella descrizione di esse. Ciò tanto più che da tutte parti accorreva la gente ad angustiarne gli spazi. A Venezia quindi le strade vere sono gli stessi canali, colle loro tortuosità, al qual proposito narra il Cancellieri, nelle sue *Campane*, p. 94, che nella 1.ª metà del secolo XVI fiorì il vicentino Gio. Giorgio Capobianco, meraviglioso meccanico, il quale per aver fatto una singolare navicella d' argento, che il doge donò a Solimano II, e per aver insegnato l' arte di ripurgare i canali di Venezia dall'immondizie, mediante una gratta di ferro, fu liberato dal bando di morte per aver ucciso un suo nemico in Rialto, e beneficato con annua provvisione. L'altre vie essendo anch' esse tortuosissime

per la maggior parte e anguste, non giovano allo scopo di descrivere la città ordinatamente. Sarà dunque d'uopo, per darne un'idea, balzare da un luogo all'altro dove ne chiameranno gli oggetti più ragguardevoli ed importanti. Delle strade dovrò riparlare nel § XIV. De'canali anche nel progresso dell'articolo, qui però è da notarsi, che per maggiore sicurezza, ne'tempi in cui la potenza veneziana incominciava a palesarsi, ma non era ancora abbastanza assodata per farsi rispettare, nè per avere a sprezzo e respingere degli attacchi nemici, chiudevansi con catene i canali. Così chiuso era il maggior canale da s. Gregorio a s. Maria Zobenigo, ove terminava un muraglione, che avea incominciamento ad Olivolo, nel declinar del IX secolo costrutto dal doge Pietro Tribuno; e in questo medesimo luogo venne adottato lo stesso mezzo di riparo anche allora che i genovesi guerreggiarono sino a Chioggia, tanto minacciando la repubblica, che per alcuni giorni il solo possedimento di lei si restrinse ad un arido banco di sabbia, come narra il cav. Fabio Mutinelli, *Del costume Veneziano*. Non sono a Venezia cavalli, nè vetture, ma barche; che sono qui il più proprio veicolo degli uomini e delle cose. Però quanto a' cavalli, è intrinseco che io avverta col medesimo Mutinelli, che prima si usavano. Imperocchè, rimasti per buona pezza i ponti piani di legno, e le strade, i campi e la piazza senza selciato, come dirò nel § citato, n. 1, si usava a Venezia come in qualunque altra città de'cavalli. I magistrati recavansi a' loro uffici a cavallo al tocco della campana chiamata *Trottera*, perchè sollecitandoli appunto col suonare, li faceva andare di trotto; e siccome ciò avveniva in un'ora, nella quale le strade, in particolare la Merceria, una delle principali, come rileverò alla sua volta, ridondavano di gente, che incedeva per le sue faccende, così fu stabilito a risparmio di pericolosi avvenimenti, non rari a succedere per il grande concorso di persone e di cavalli, in tanta strettezza di cammino, che tutti quelli che si fossero avviati per la Merceria, dovessero lasciare i cavalli ad una ficaia che stava nel campo di s. Salvatore. Giungevano eziandio a Venezia tutti i forestieri co'loro cavalli, accolti nelle stalle, di cui non mancavano mai gli alberghi. Tale poi era la vaghezza de'veneziani per l'equitazione, che oltre gli splendidi torneamenti che si davano spesso, al modo che dirò nel § XVI, n. 5, non v'era campo, non v'era piazza ove all'improvviso non si giostrasse, il che pure riferirò in tale §; onde essendo questo armeggiamento sorgente di sconci, fu ordinato che senza il permesso del maggior consiglio non si potesse bagordare di sua testa in nessuna parte della città. E per tacere della stalla de'cavalli di Michele Steno, doge del 1400, la più magnifica e la più bella che allor si fosse in Italia, e di que'6 cavalli d'alto pregio, che manteneva sempre la repubblica per farli montare da chi voleva onorare e distinguere, il cav. Mutinelli racconta, che il lusso de' veneziani pe'cavalli giungeva sino a voler dare ad essi ciò che natura aveva lor negato, tingendoli cioè di un bel colore d'arancio mediante una pianta, che si ritraeva da Cipro, ove in copia germoglia, avente le foglie simili a quelle della mortella. Nè minori erano le sollecitudini per la loro conservazione. Allora era frequente, pe'grandi fatti di guerra, il trasporto de'cavalli oltremare. S'immaginò di caricarli sulle navi, senza aver uopo degli argani e delle carrucole per sollevarli, e poscia per il boccaporto precipitarli nella stiva; manovra che non si effettua mai senza grave pericolo di percussione in qualche membro dell'animale, già inquieto e più indomito per trovarsi sospeso e in posizione tanto inusitata. Si servivano adunque di certi navigli piani e larghi detti *usceri, ippagoghi, ippogi*, cioè porta cavalli, da' greci. Avendo questi un uscio a fior

d'acqua, donde venne il nome d'*uscieri*, si facevano entrar per quello coll'aiuto d'un ponte i cavalli, e quando v' erano tutti, con accuratezza calafatavano l'uscio, che s'immergeva del tutto allorchè la nave era pienamente carica. In questo modo i veneziani con tutta facilità imbarcarono per Costantinopoli la numerosa cavalleria de'crociati francesi, i quali non avendo giammai veduto il mare, stupefatti e numerosi invocavano Dio e i Santi, versando lagrime nel giorno della partenza, come si ha da Michaud, *Storia delle Crociate*. Selciate poi alcune strade di macigni spianati, e fabbricati i ponti di pietra e con gradini, fu necessità l'abbandonare le cavalcature, appigliandosi le persone di condizione per schivare il fango di quelle strade non lastricate (come procedevano le donne, lo dico nel § XVI, n. 2), alle gondole, delle quali 3 modelli offre il lodato scrittore, parlandone eruditamente in uno al vocabolo. Ora tra le barche alcune servono al movimento per i canali e per le lagune; altre per la navigazione anche fuori del porto, ma presso al lido. Tra le prime si distinguono le *gondole*, le *peate*, i *burchi*, i *battelli* grossi e minuti; le *barchette da fresco* e *da regata;* i *sandali*, gli *schifi* ec. Tra le seconde le *peote*, i *bragozzi*, i *burchi arborati*, che servono anche alla navigazione fluviale, i *rimurchi*, i *toppi* e le *barche grosse da pesca*. La più gentile ed allettevole barca da galante e signorile trasporto è la *gondola*, sempre addobbata a nero, ma coperta o scoperta secondo la stagione. Non è di questo luogo parlar della forma di ognuna di queste barche, ciò che d' altronde mi porterebbe fuor di cammino. Dirò solo che i naviganti veneziani, sien barcaiuoli da tragitto o di casada, sieno da burchiu o chiozzotti, sono la più spiritosa ed animosa gente che siavi. Che il canto della *Gerusalemme liberata* un tempo divenne comune a' gondolieri, lo riferisco nel § XVI, n. 2. Ma delle gondole, delle peote e di altre barche in seguito tornerò a tenerne proposito, come descrivendo la famosa *Regata*, il magnificentissimo *Bucintoro*, e la benedizione e sposalizio del mare, nel § X, n. 8, e nel § XVI, n. 3 e n. 5. Del resto fondata Venezia in mezzo ad un grande specchio d'acque marine, ne uscì città da uomini e non da bestie (*cum civitas nostra sit civitas hominum et non bestiamen, vadat pars ut salicetur ;* così nella parte presa pel generale selciato), le cui strade furono selciate la prima volta nel 1252, cominciando dalla Piazza di s. Marco dove si fece il primo pavimento *ex coctis lateribus*, che fu poi messo a quadri nel 1382, e nel 1722 di selci. Rimasero bensì anche cavalcature, massime di asinelli e muletti (sulle quali i primi padri andavano a consiglio lasciandole intanto al ponte dove arrivava la *paglia* ed il *fieno* pegli animali, perciò detto della Paglia). In seguito per altro furono confinate agli spazi non selciati, ed agli orti litorali e vigne, finchè furono del tutto tolti, come dissi; e quindi ciò premesso, siccome in questa città aperta si può approdare in qualunque puoto più aggrada, comincierò le mie indicazioni dalla così detta Piazzetta di s. Marco.

3. Pigliando le dimensioni dall'angolo delle Procuratie nuove, punto in cui la Piazzetta si unisce colla piazza maggiore di s. Marco, di cui forma un braccio, essa è lunga 96.95 metri, colla larghezza di 41 in 48 metri circa ne' diversi punti. Sorge su d' essa, alla destra di chi approda, magnifico il palazzo ducale ; alla sinistra la zecca e l'antica biblioteca, e pare che ne aprano l' ingresso due superbe e monumentali colonne colossali di granito orientale, quivi innalzate tra il 1172-76, ed altri vuole nel 1188 per opera di Nicolò Barattieri di Lombardia, il quale, ingegnosissimo essendo, riuscì nell' operazione ch'era ben ardua, e pel promesso premio qualunque

a chi fosse riuscito a compierla, dimandò e volle, per l'amore che portava ai giuochi di rischio, che fosse dichiarato franco per tutti i giuochi vietati lo spazio risultato fra le due colonne. Ben sapeva il governo che tali giuochi erano scuola di bricconeria, e perciò severamente proibiti; ma per la libertà coocessa nel domandare il premio, fu allora accordato, finchè sì nocevole uso venne levato da Andrea Gritti doge nel 1523 col sagace espediente di rendere quel sito infame facendovi impiccare i condannati alla morte, indecoroso costume che cessò nell'epoca della 1.ª dominazione austriaca. Non devo tacere, che allo stesso doge Gritti, per opera del Sansovino, si deve la remuzione delle botteghe o piuttosto capannucce di legno, collocate intorno alle due grandi colonne; e così apparve quasi per incantesimo, sgombro quel nobile sito, bella e decorosa la prospettiva della Piazzetta. Dall'isole dell'Arcipelago furono qui trasferite le suddette colonne (una terza perì nel mare) verso il 1125, a merito del doge Domenico Michieli, quando nel suo glorioso ritorno da Terra Santa costrinse l'imperatore d'oriente a rispettar la veneziana bandiera. Su quella verso la zecca, di granito rossicciu, fu nell'anno 1329 collocata la statua in marmo di s. *Teodoro d' Eraclea (V.)* gran martire e comprotettore della città, anzi il suo più antico patrono; ma secondo il contemporaneo cronacista Pietro Guilunzaido, rappresenta s. Giorgio. Sull'altra bigia, venne ripristinato nel 1816, l'antico Leone alato, in bronzo *L' Adrio Leon dominator del mare.* Nel 1797 era stato trasportato a Parigi, e collocato in mezzo alla piazza dell'*Hotel des Invalides.* Appena i veneziani acquistarono il tesoro del venerando corpo dell'Evangelista s. Marco, penetrati di religioso entusiasmo lo acclamarono per protettore principale della repubblica; indi sopra le monete ed i vessilli quale loro *Stemma* ed *Insegna* improntarono il simbolo del Leone alato, che in una zampa tiene la spada, nell'altra un libra aperto colla epigrafe: *Pax tibi Marce Evangelista meus.* Da quel momento i veneziani si compiacquero chiamarsi figli di s. Marco, e la repubblica lora intitolarono per antonomasia Repubblica di s. Marco. Circa la detta epigrafe, leggo nel Piazza, *Emerologio di Roma*, al 25 aprile, giorno di sua festa (nel qual giorno la Chiesa celebra la 1.ª *Processione* delle *Litanie minori delle Rogazioni*, come dissi in que' due articoli), che s. Marco, mentre egli celebrava i divini misteri nella solennità di Pasqua in Alessandria, i pagani gittarono una fune al collo, e lo strascinarono con gran vilipendio e tormento in prigione. Quivi visitato da Gesù Cristo, fu salutato colle divine parole: *Pax tibi Marce, Evangelista meus;* da cui si rimase assai consolato. Quanto poi l'Angelo gli disse, quasi con simili parole, lo riferirò parlando degli ordini religiosi introdutti in Venezia, nel § X, n. 27. Del *Leone* come *Simbolo* dell'*Evangelista s. Marco*, già parlai ne' relativi articoli del mio *Dizionario.* Questo quadrupede per la sua forza e maestà fu detto il re degli animali, ed il suo simulacro marmureo lo si poneva nel medio evo alle porte de' sagri *Templi (V.).* Il Leone alato di s. Marco fu ornato anche cul *Nimbo* intorno alla testa, e narra il Cancellieri nel *Mercato*, che un ambasciatore veneto, interrogato dall'imperiale, ove nascevano leoni di questa specie, rispose: nel luogo stesso io cui stavano l'aquile da due teste! Di queste ragionai nel vol. XXXIV, p. 115, LXII, p. 120 ed altrove. Il dotto camaldolese Costaduni, che fu bibliotecario di s. Michele di Murano, nell'*Osservazioni sopra un'antica tavola greca*, di tal monastero, presso il p. Calogierà, nella *Raccolta d'Opuscoli*, tratta nel cap. 9: *De' simbolici animali, che rappresentano i quattro ss. Evangelisti.* Discorrendo de' 4 differenti animali ornati sul dorso dal-

le ali, e del nimbo intorno al capo, dice: » Dee considerarsi come effetto di solenne ignoranza quella falsa diceria del volgo straniero, che schernisce noi veneziani, perchè formiamo sotto la specie di un leone alato ed ornato col nimbo, il simbolo di s. Marco, ch'è nostro principale protettore, giacchè per rito antichissimo della Chiesa vedesi da per tutto quel s. Evangelista in cotal guisa rappresentato". Si ponno vedere, Doering, *De alatis imaginibus apud veteres*, Gothae 1785. Juncker, *Dissertations sur les divinités ailées, trad. par Jansen*.

§ II. *Palazzo Ducale. Prigioni dette de' Piombi e dei Pozzi. Ponte de' Sospiri. Biblioteca Marciana* e *Museo*.

1. Il Palazzo ducale, già sede augusta de' dogi e della signoria, guarda con un lato sulla Piazzetta, coll'altro sul Molo, col terzo sul rivo o canale di Canonica, col quarto s'appoggia alla Basilica. Posto tra levante e ponente, desta sorpresa e meraviglia ad un tempo coll' imponente sua mole, colla singolarità, ardimento e magnificenza della struttura ed architettura di stile impropriamente appellato gotico (del quale riparlai nel volume LXXI, p. 133, LXXIII, p. 334), sebbene in gran parte non sia nè gotica, nè romana. Tutte le cronache venete sono d'accordo nel riferire, che il doge Angelo o Agnello Partecipazio, che regnò dall'810 all'827, abbandonato l'antico palazzo tribunizio presso la chiesa de' ss. Apostoli, uno più vasto e ornato n'eresse presso la chiesa di s. Teodoro, nel sito in cui oggi trovasi la chiesa di s. Marco e il palazzo ducale. Vi eresse una cappella ducale con suo primicerio e clero, i quali poi furono trasferiti nella Basilica propinqua dopo la sua edificazione, come dirò nel § VI, parlando del suo primicerio e clero ducale di s. Marco, nella cui sagrestia v'hanno armadi e portelle di noce intarsiate di legni a colori, le quali conservano le prime memorie di quelle fabbriche antiche, e dello stato della piazza a quel tempo. Il palazzo divenne successivamente magnifico. Soggiacque a varie vicende ed incendii, ultimo de' quali fu quello del 1577; cui fece mirabile riparo l'architetto Antonio Da Ponte. Nella ricostruzione dell' odierno, dice il Cicognara, non rimase d' appartenente all'antichissimo, se non l' area con molti fondamenti e con alcuni muri maestri dalla parte del così detto Rivo di Palazzo incontro alle prigioni. L' attuale palazzo poi è opera dell' architetto Pietro Baseggio, aiutato poi da Filippo Calendario, opera eseguita nel lato del Molo e in parte sulla Piazzetta nella prima metà del secolo XIV, e compinta quasi sotto il dogado di Marino Falier, di cui il Calendario partecipò alla congiura, e o' ebbe comune l' ultima tragica sorte. Il medesimo Calendario è riputato anche lo scultore di quegli storiati capitelli, condotti con certa pratica di leggero tocco, mirabili per l'epoca in cui furono fatti, ma più mirabili per quello che rappresentano. N'è specialmente bizzarro il capitello XIII (cominciando a enumerarli dalla parte della chiesa), poichè negli 8 suoi comparti offre altrettante epoche della vita dell' uomo. È pur degno di sommo studio quello sull'angolo presso la Porta della Carta, scolpito però da uno della famiglia Bono, dopo il 1426, il quale ai padri della patria, che entravano, ricordava la giustizia nel giudizio di Salomone, e la clemenza in Traiano che soccorre la vedova, essere fondamenti del buon governo. Questo sontuoso edificio fu continuato sullo stesso disegno nell'ultimo citato anno, sotto il doge Francesco Foscari. Tanto il lato verso il Molo, di 71 metri e mezzo, quanto l' altro sulla Piazzetta di 75 metri, posano sopra una serie d'arcate, quello di 17 e questo di 16, sostenute da marmoree robuste colonne, con capitelli

ricchissimi d'ornamenti che fissano un'epoca essenziale per la storia delle arti. Sopra questo 1.° corre un 2.° ordine d'archi, che colla loro connessione ed intreccio formano un fregio traforato e leggiadro, che circonda tutto l'edificio, sostenuto nell'angolo tra il Molo e la Piazzetta da un'unica colonna di meraviglioso ardire ed effetto in punto di statica. L'alto muro marmoreo, che al 2.° ordine sovrasta è interrotto da ampi finestroni, tra'quali è da distinguere quello maggiore sul Molo, adorno di figure e bassirilievi, e l'altro pur maggiore verso la Piazzetta, egualmente ornato da mani maestre. Non meno di questo, meraviglioso è il prospetto del Palazzo, che guarda sul rivo, tutto di pietra viva, egregiamente immaginato ed ornato dagli architetti e scultori Antonio Riccio ed Antonio Scarpagnino, lungo 344 piedi veneti. Arduo travaglio sarebbe l'enumerare con minuti particolari le parti interne di questo mirabile edificio, con inenarrabile profusione colmato di nobilissimi ornamenti d'ogni natura, dove l'arti, dall'opulenza chiamate a gareggiare, fecero mostra di tutta loro possanza. I più sublimi ingegni quivi fecero loro prove, sì che lo spettatore intelligente, sbalordito da tanta copia di miracoli dell'arte, rimane compreso da stupore, nè sa credere a'propri occhi. Al palazzo dà adito la maestosa porta principale detta della Carta (per le suppliche e memoriali con cui si entrava, o che entrando per quella si facevano scrivere da chi sotto i portici del Cortile teneva banchetto per servizio dei ricorrenti, o meglio da'bandi e dalle carte pubbliche che su vi si affiggeva), di gusto pur gotico, di forma piramidale, ricchissima d'arabeschi, con allegoriche figure, e di buone statue, opera di Mastro Bartolomeo Buno, eseguita nel 1439, ed assai lodata dal cav. Cicognara. Noterò, che nel § XVIII, n. 7, deploro con Mustoxidi, la barbara demolizione dell'altorilievo esprimente il doge Foscari, tanto benemerito, che vedevasi sulla stupenda porta della Carta. Per essa, sotto ampio atrio, entrasi in magnifico cortile, in mezzo al quale fanno bella mostra le sponde magnifiche di due pozzi, fuse in bronzo, e di raro lavoro. Una è dell'Alberghetti, l'altra di Nicolò di Marco di Conti, il primo de'quali molto bene vi rappresentò de'fatti della s. Scrittura allusivi all'acqua. Di opere e prospetti di vario stile è fornito il perimetro di questo cortile, con bassirilievi e statue, per la massima parte uscite di mano d'artisti di gran nome. I portici intorno al cortile stesso furono aperti in tempi più vicini, da Antonio di Pietro di Cittadella, condotto da Alessandro Monopola. Nella facciata dell'orologio vi sono 6 statue antiche. Alla sinistra è di gran merito l'inferiore che si pensa rappresentare Marc'Aurelio; quella che le sovrasta sembra esprimere Cicerone. Le 3 all'altra parte sono divinità pagane, di greco lavoro, e la 1.ª è sopra tutte bellissima. La statua del duca d'Urbino Francesco M.ª I dalla Rovere è opera del Bandini. Delle 2 statue, d'antico lavoro, che le sono a'lati, quella di donna rappresenta Marciana sorella dell'imperatore Traiano. La facciata innanzi la grande scala è singolare lavoro del XV secolo. Le statue di Adamo ed Eva, d'Antonio Rizzo, non ponno lodarsi, che per l'età cui furono scolpite. La magnifica facciata della scala fu condotta da Antonio Riccio, ducando Agostino Barbarigo. Magnifica è la scala de'Giganti, che mette al 1.° piano del palazzo; formata di marmi con finissimo lavoro, i cui mirabili grotteschi furono intagliati da Domenico e Bernardino da Mantova e da altri insigni scultori; ha in cima le statue gigantesche da cui prese il nome, esprimenti Marte e Nettuno, opere di Jacopo Sansovino. Alla sommità di questa rinomata scala facevasi in tempo della repubblica la solenne ceremonia dell'incoronazione de'dogi.—

Essa mette nel corridore ornato del graziosissimo lavuro del Vittoria, che ricorda la venuta a Venezia d'Enrico III re di Francia. Il corridore poi gira iotorno a' due lati interni del cortile; mette ai locali del 1.° piano, ed è ornato al presente da una serie di busti ed iscrizioni in marmo degli uomini più celebri di Venezia, che daranno un giorno al palazzo l'idea di Veneto Pantheon. Per poi procedere al 2.° piano è da salire la *Scala d'oro*, giustamente così intitolata per la magnificenza di sue decorazioni dirette dal Sansuvino ed eseguite da' più chiari artisti di quel tempo. Nell' ingresso di questo nobile scala, le statue d'Atlante e di Ercole sono dell' Aspetti. I delicati e ben compartiti stucchi sono del Vittoria, ed i piccoli dipinti simbolici condotti dal Franco, troppo abbisognarono del ristoro del Novelli. Nel pianerottolo della 2.° branca di questa scala il Segala fece le statue dell'Abbondanza e della Carità. Asceso questo 2.° ramo, si entra nelle magnifiche stanze, nelle quali già sedeva il gabinetto della repubblica. Ora tutto questo compartimento è addetto all'i. r. Istituto di scienze, lettere ed arti, tranne alcune stanze che S. A. I. R. l'Arciduca governatore generale ha riservato a suo uso e specialmeote per le pubbliche udienze. Il primo quiodi che s'incontra è un salotto, il cui soffitto dipiose Jacopo Tintoretto. Nel mezzo vi è la Giustizia personificata, che dà al doge Priuli spada e bilancia. Ne' 4 comparti, a fiuto bronzo dorato, egli rappresentò fatti storici, e negli angoli le Stagioni sotto le immagini di puttini. L'*Anti-Collegio* fu tutto così ridotto dall' architetto Vincenzo Scamozzi. I 4 quadri laterali alle porte si dipinsero da J. Tintoretto, il quale vi rappresentò la fucina di Vulcano; Ariaona coronata da Venere di stelle, e Bacco; Pallade, che caccia Marte fra la letizia della Pace e dell'Abbondanza, e Mercurio con le Grazie. Il ritorno di Giacobbe a Cauaam è lodato lavoro di Jacopo Bassauo: l' Europa, di Paolo Veronese, quadro ritornato da Parigi, è opera che brilla di tutto il genio del suo autore e che sembra non temere severità di esami. Le Divinità a fresco sono del Montemezzano: le sculture del gran cammino a padiglione sono dell'Aspetti: le figure allegoriche sopra la porta, del Vittoria. Nel soffitto è di Paolo la Venezia in trono: le 4 Virtù, in chiaroscuri azzurri, sono di Sebastiano Rizzi.—La bella e magnifica sala del *Collegio*, fu così appellata dal supremo magistrato di tal nome che ivi sedeva, il quale componeasi del doge, de' savi grandi, de' savi di terraferma e degli ordini, e dei tre capi della quarantia criminale. Io essa sala si accoglievano gli ambasciatori, e da di qua passavano al senato le cose di più rilievo. Quivi J. Tintoretto dipinse il quadro colle Spausalizie di s. Caterina, vari Santi e il doge Donato; l'altro quadro con Maria Vergine, parecchi Santi e il doge da Ponte; i chiaroscuri intorno l'orologio, e il quadro col Redentore adorato dal doge Mocenigo e vari Santi. Nel quadro sopra il trono Paolo Veronese rappresentò da suo pari il Salvatore, Venezia, la Fede, ed Angeli che recaoo palme a Sebastiano Venier, vincitore alle Curzolari nel giorno di s. Giustina, come anco le sue figure laterali ed i chiaroscuri intorno il meraviglioso cammino. Carletto, figlio di Paolo, vi dipinse Venezia scettrata, ed il vicino chiaroscuro. Il quadro, sopra la porta, col doge Gritti innanzi a Maria Vergine tra parecchi Santi, e le due figure laterali sono' del Tintoretto. Il grandioso e nobile soffitto, concepito da Antonio da Ponte, è tutto, col suo fregio, dipinto da Paolo. I 3 maggiori comparti offrono Venezia potente in mare ed in terra; Venezia che onora la Religione cattolica; Venezia che amica della Pace, non teme la Guerra.—La *Sala detta del Pregadi* era così chiamata perchè i senatori venivaoo *pregati* ad intervenirvi, e qui il senato raccoglievasi, e si trattava della pace e della

guerra. Dessa pure va ricca di buoni dipinti. Il 1.° quadro alla destra, con s. Lorenzo Giustiniani, è vigoroso lavoro di Marco Vecellio, com'è creduto comunemente. La vicina figura di Tolomeo bellissima, è dipinta da Jacopo Palma. Il quadro col morto Salvatore, vari Santi, e i dogi Lando e Trevisano, non che le due mirabili figure laterali a chiaroscuro, sono di Tintoretto. I due sottoposti chiaroscuri con Cicerone che disputa, e Demostene che riceve la corona, sono prestantissimo lavoro di G. Domenico Tiepolo. All'altra parte, Palma il giovine fece la figura a chiaroscuro ed i seguenti quadri. Il 1.° col doge Venier, davanti Venezia regina; il 2.° col doge Cicogna, che salvò Candia da'turchi, davanti il Redentore; il 3.° col doge Loredan, che ruppe la lega di Cambray. Il quadro collo stesso doge Loredan, davanti alla Vergine e a'Santi, è di J. Tinturetto, autore eziandio della vicina figura a chiaroscuro, esprimente la Pace. Il Palma giovine fece le due figure laterali alla porta, e il quadro sovrapposto cu'due dogi Priuli, che vi adorano il Salvatore. Nel soffitto M. Vecellio fece l'ovato presso la porta colla Zecca operosa, e le due figure simboliche negli angoli: J. Tintoretto fece Venezia nel mezzo presentata da varie deità. Andrea Vicentino dipinse i Ciclopi osservati da Venere all'incudine, e que' soldati negli angoli: Antonio Vassillacchi di Milo detto l'Aliense, il Doge fra'consiglieri, e le due figure degli angoli: Dulobella, la Eucaristia, lavoro pregevole: J. Tintoretto le due figure agli angoli, cioè la Virtù e la Verità. Il fregio è dell'Aliense.—Nell' *Antichiesetta* in 3 comparti si vede il modello che die' il Rizzi per un musaico della facciata di s. Marco: poi due quadri con 4 Santi, di J. Tintoretto; ed i profanatori cacciati dal Tempio, di Bonifacio, quadro che solo basterebbe all'immortalità del dipintore, per la composizione, lo spirito, il calore e la prospettiva.—La *Chiesetta* ha un gruppo del Sansovino sull'altare disegnato dallo Scamozzi.—Di qui si passa ad una scaletta, dove si ammira, stupenda per carattere ed espressione, la figura di s. Cristoforo; forse l'unico dipinto a fresco che resti intatto di Tiziano a Venezia.—La *Sala delle quattro porte* fu ridotta d'Andrea Palladio, come si vede. Il quadro della Fede con s. Marco che la guarda, e il doge Grimani, è opera celebratissima di Tiziano, la quale fu riportata di Francia. M. Vecellio vi fece le due figure laterali d'un profeta e d' un alfiere. Le 3 statue sopra la porta sono del Castelli. Il quadro appresso colla battaglia, per cui Verona fu da'veneti liberata contro il general Piccinino, è spiritoso e tizianesco lavoro del cav. Contarini. Il quadro che gli è di faccia, col doge Marino Grimani, che riceve 4 ambasciatori di Persia, fu dipinto da Gabriele Caliari. Le 3 statue allegoriche sopra la porta, sono del Campagna. Fra le due porte è opera diligente di Andrea Vicentino il quadro con Enrico III re di Francia, incontrato al Lido dal doge Mocenigo, dal patriarca Trevisan e da' magistrati. L' arco lo disegnò Andrea Palladio. Le 3 statue sulla porta sono del Vittoria. Il quadro col doge, che accoglie ambasciatori di Norimberga è di Carlo e di Gabriele Caliari. Il quadro che gli è dirimpetto col pio doge Marino Grimani innanzi a Maria Vergine e Santi, lo dipinse il cav. Contarini, e meritò che i francesi lo recassero a Parigi. Le 3 statue sulla vicina porta, sono di Giulio Dal Moro. Nel soffitto, compartito pur questo da Palladio, ornato di stucchi del Bombarda e di altri scultori, con invenzioni di Francesco Sansovino, figlio di Jacopo, vi hanno opere di J. Tintoretto, ma sì tormentate da ristauri, che mette pietà guardarle, al dire del Moschini, di cui sono i giudizi che vado riferendo. — La *Stanza del Consiglio de' Dieci*, così nominata dal consiglio de' 10 membri, che venivano eletti ogni anno dal Maggior Consiglio, i quali uniti al doge ed a'6 consiglieri

punivano i delitti di stato, e vigilavano la condotta de' patrizi, tra 3 quadri. L'Adorazione de' Magi, è bell'opera dell'Aliense; il doge Ziani, vincitore di Federico I Barbarossa imperatore, incontrato dal Papa Alessandro III, è bell'opera di Leandro Bassano, che vi lasciò, come soleva di frequente, il proprio ritratto nella figura vestita a bianco con l'ombrello: Papa Clemente VII e Carlo V imperatore, i quali fermono in Bologna la pace d'Italia, è opera di Marco Vecellio. Nel soffitto, ricchissima invenzione del patriarca d'Aquileia Daniele Barbaro, lo Zelotti dipinse verso le finestre l'ovato con Giano e Giunone, ed il quadrilongo con Venezia, che osserva Marte e Nettuno: Ponchino detto il Basaico colorì il Nettuno tirato da cavalli, e Mercurio parlante alla Pace: Paolo fece il Vecchio seduto presso di bella donna, e fors'anche Venere, che con ritorte e rotte catene in mano guarda al cielo. Inoltre lo Zelotti eseguì l'ultimo ovato con Venezia scettrata sopra il Leone, opera che alcuni attribuirono allo stesso Paolo: i chiaroscuri sono dei medesimi pittori; il fregio dei puttini è del Zelotti.—Il vicino luogo, detto la *Bussola* per una bussola ivi esistente, ha di faccia alle finestre un quadro di M. Vecellio, con Maria Vergine e s. Marco che ossiste al doge Donato: gli altri due quadri colle dedizioni di Brescia e Bergamo sono dell'Aliense. Nel soffitto i chiaroscuri e trionfi, e sopra il focolare le due Fame, sono di Paolo. Manca il pezzo centrale, che esprimeva s. Marco in gloria, rimasto in Francia, dopo le depredazioni accadute nell'anno 1797. — La *Stanza suprema de' Capi del consiglio de' Dieci*, i quali proponevano gli argomenti che si aveano a trattare in senato, ha tutto paolesco il soffitto. Il maestro stesso Caliari vi dipinse un Angelo che caccia alcuni vizi turpissimi. Zelotti fece il comparto simbolico verso la porta: Paolo, e non il Bassano come dicono alcuni, eseguì quello che corrisponde diagonalmente. De' restanti dipinti sono ignoti gli autori (Veggasi il *Palazzo Ducale illustrato da F. Zanotto*, opera quasi giunta al suo termine, co' tipi dell'Antonelli). — Di qui si passa alla *Stanza degl' Inquisitori di stato*, i quali si occupavano di tutto e di tutti in relazione a cose di stato. E di qua appunto, per una scaletta ristretta e oscura si ascendeva ai luoghi chiamati i *Piombi* dalla coperta esteriore del tetto. Poco lunge sono le *Sale*, che si dicevano *dell' Armi* del consiglio dei Dieci. Di queste stanze una fu carcere, come si ricava da due iscrizioni, d'un Luchino di Cremona nel 1478, e d'un Cristoforo Frangipane nel 1528. Finalmente arrivando al salotto d'ingresso, si vede il busto del doge Venier, scultura del Vittoria. Tutte le testè descritte stanze e sale appartengono come ho detto all'Istituto, ed a S. A. I. R.

2. Da questa parte poi discendevasi una volta alle famose carceri che *Pozzi* si dicevano, angusti luoghi e senza luce; i quali ora non si possono visitare che prendendo una diversa strada o direzione. Di queste famose prigioni criminali si disse e stampò tanto, ch'è indispensabile far sosta per darne un'idea col ch. cav. Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*, p. 262 e seg. e 492.—Le prigioni in Venezia, d'odiosa rinomanza, allora dette prigioni *forti* ed *orbe*, e ne'tempi a noi più vicini, *Piombi* e *Pozzi*, cominciando dalle *forti* e da' *Piombi*, stando esse nella sommità dell'edificio del palazzo ducale, si potevano considerare come una vedetta, cioè il più alto luogo d'una rocca fabbricata sopra d'un colle. Furono nominate *Piombi* per essere sotto il tetto del palazzo, il quale essendo coperto prima di rame, lo fu poi nel 1605 di lamine di piombo. Erano celle costruite di doppii tavoloni. Quattro sole segrete stavano in esse, bastantemente spaziose ed alte, e di panconi di larice intavolate, di cui ora pochissime tracce rimangono. Da un elevato abbaino situato nel corridoio, penetrava nello 1.° a spizzico la luce per una ferrata, di cui ogni-

na andava munita; al contrario nelle seconde, trovandosi ogni ferrata dirimpetto ad una finestra del corridoio che verso il mare guardava, il prigioniero, oltre di godere il beneficio dell'aria e d' uno splendore abbondante, poteva scorgere lungo tratto della città, e nella canicola respirare il fresco venticello, che periodicamente dalla marina sul meriggio suole temperare le molestie del caldo. Perciò l'inglese Huward nella sua rinomata opera sulle *Prigioni*, dichiara falsa la cumune credenza, che per essere le celle sotto il tetto coperto di piumbo, i prigionieri soffrissero nell'estate un caldo eccessivo; lo che attestarono poscia coloro che vi furono ritenuti, e per la pura verità. Usava il prigioniere vesti e utensili propri, tranne i taglienti; si cibava a piacere, e in difetto di possibilità, il governo con assegnamento somministrava il bisognevole. Poteva leggere, non iscrivere, non tener lume acceso. In sul far dell'alba, il carceriere nettava le segrete, aprendole colle chiavi, che riceveva dagl' inquisitori di stato, cui subito riconsegnava. Può dirsi che l'esagerato arcano facesse spaventose quelle carceri, dove la pena maggiore erano la solitudine e l'incertezza della durata e dell'esito. E qui lo storico ricorda il rarissimo libro: *Histoire de ma fuite des prisons de la république de Venise, qu'on appelle les Plombs, écrite à Dux en Bohême l'année* 1787. Leipzig, 1788. Scese poi due brevi scale, si trovavano le stanze de' Capi de' Dieci, e quelle degl' Inquisitori, nel cui andito principiava altra interna angustissima scala, quasi buia, che direttamente metteva alle prigioni, o camerotti detti *orbi* o *Pozzi*, recandosi alle quali gl'incolpati erano compresi da terrore. Veniva dunque da ciò che i Dieci e gl'Inquisitori quasi nel centro delle carceri stesse con aspetto severissimo sedessero, e che per quelle scale segretissime venissero innanzi a loro i detenuti; e nelle *forti* e nell'*orbe* segrete a vicenda li confinassero, senza che altri potesse conoscere le loro deliberazioni, nè chi vi stasse rinchiuso. Queste ultime prigioni, o *Pozzi*, erano situate a livello del prossimo canale, e della contigua corte del palazzo. Tali erano, e non quanto la menzogna e la calunnia spacciò, giungendo a dire che i *Pozzi* erano buche profondissime sotto un canale scavate. E' soltanto popolare tradizione che la prigione de' *Pozzi*, oltre i conosciuti due piani, ne avesse un 3.° inferiore, il quale se si ammette, avrebbe corrisposto circa al livello della sotto-confessione di s. Marco, e perciò non mai sarebbe stato sotto acqua, poichè quella si ulliziò sino al 1604, e trapelatavi l'acqua, pel progressivo innalzamento del mare, venne abbandonata, come alla sua volta dirò nel § V, insieme alla sua rimozione. Certo è che visitando i *Pozzi* l' umanità s' inorridisce e conturba, come provai anch' io nel visitarli, pensando alla misera sorte di chi vi gemè prigioniero. In uno stretto corridoio a 3 svòlte, fortificato di marmo per rendere inutile ogni tentativo di fuga, vedonsi le porte di 9 segrete, con piccolo spiraeolo ciascuna nel muro, e talmente basse, che per entrarvi fa d'uopo andar carpone. Fra queste segrete una sola ha nella faccia, che all'andito risponde, una ferrata, e vuolsi che da quella il carnefice attortigliasse al collo del paziente la fatale matassa, che dovea privarlo di vita, e perciò considerata stanza destinata al tormento. Indi per una scala di 16 gradi, ancora scendendo, altre 9 segrete si trovano in un corridoio simile al 1.°; ma colà più fitte si fanno le tenebre, più grave l' aria, più spaventoso il silenzio. Così il prigioniero stava nel centro della magnificenza d' un signorile palazzo e nel cuore d'una città popolosa, che godeva ne' piaceri e nell'opulenza (come in altri luoghi, e tuttora in *Velletri*, e lo deplorai in quell' articolo). Un raggio solo di luce, un povero soffio d' aere puro e leggero non calava mai a ravvivarlo, e in quel

silenzio inviolato l'unico suono che gli giungesse, ed a stento, all'orecchio, era quello della voga del gondoliere, che tragittava per il vicino canale, e il fremito de'marosi quando nella furia della bufera irati cozzavano i venti. Passavano intanto i giorni, passavano gli anni. Ignari del destino di lui, gli orfanelli figliuolini colla vedova madre piangevanlo come estinto, e pace gli pregavano; ma egli, che a colmo della sciagura avea pur sempre innanzi agli occhi la cara immagine della donna e de'figli, traeva ancora una vita ben più di morte peggiore, e incanutiva nella miseria. Vedonsi di panconi grossi di larice intavolate quelle segrete (sussistono ancora due pezzi di marmo a uso di letto col tavolato), alte, lunghe e larghe quanto il bisogno, e forse più, e sulle pareti scorgonsi non poche iscrizioni (cui riporta lo stesso accurato cav. Mutinelli), parte fatte colla matita, o col carbone, parte incise con qualche ferro. La più antica data è del 1576, la meno del 1795. Consistono in nomi e cognomi, e patria, de'delinquenti; talune con sentenze in versi di gravi avvertimenti pel vivere. Uno scrisse, starvi a tutto torto; altro postovi ingiustissimamente. Tali iscrizioni non escludono l'idea, che al prigioniero si concedesse talvolta il suffragio d'una lampada. Pur quella carcere, la più rigorosa fra tutte, era certamente mitissima *in ragione de' tempi*, e *in confronto* di quelle degli altri stati italiani. Certo più mite, e ben diversa dalla Torre degli Anziani di Pisa, da quella di Baradello, e da quante altre sotterranee segrete aveanvi allora entro le mura scellerate de' castelli di coloro che da tiranni straziavano l' Italia. Più mite del carcere di Bonivardo situato sotto l' acque del Lemano, che più spaventoso del vero nella sua *Prigione di Chillon* descrisse Byron; mentre tale prigione di Chillon soprastava alle onde, che Simond nel suo *Viaggio in Svizzera*, avea amato che piuttosto stata fosse sotto il lago. Era essa di fatto ben lontana dall' orridezza d' un carcere, che a Messina, fior di città, usavasi ancora nel 12.° anno del corrente secolo, che tutto all'intorno circondato essendo dalle acque, e da suolo aspro di sassi, era poi così basso e stretto, che i prigionieri nè stare in piedi, nè giacere alla distesa potevano. Dicasi pertanto che in fama di crudeltà ed orrore le veneziane prigioni de' *Piombi* e de' *Pozzi* salirono per opera solo di quegli uomini, i quali da più anni co'patiboli, colle mannaie e colla morte addimesticatisi, nel 1797 s'insignorirono dell' inerme e già tradita Venezia, e un vessillo beffardo piantandovi di sedicente libertà e d' uguaglianza, osarono, dimentichi dell' uccisioni loro di Versaglia, de'Carmelitani, dell'Abbadia e degli annegamenti di Nantes, e ciechi tanto da non veder se stessi che tutti andavano sanguinosi, e di scelleratissime opere contaminati, osarono rinfacciare alla vecchia repubblica, la quale già più non era, crimini esecrandi, *e senza sceverar tempi da tempi*, di tirannide e di barbarie accagionarla. Alcuni veneziani, o perchè parteggiassero co'nuovi venuti, o perchè da loro le molte e grandi cose sperassero, eco facevano all'ingiuste accusazioni, ed a'*Piombi* ed a'*Pozzi* accorrendo, ne atterravano gli usci, le segrete manomettevano, ogni canto più recondito ne guastavano, ed abbenchè vittime, carcami e tormenti non vi trovassero, pure per estremo di rabbia vi affiggevano, o di affiggervi intendevano, questo soprascritto: = Prigioni della barbarie aristocratica triumvirale demolite dalla Municipalità provvisoria di Venezia, l'anno 1.° della libertà italiana. = Anche nel celebre racconto storico scritto dall'aurea penna del p. A. Bresciani, *Ubaldo ed Irene*, vi è un paragrafo intitolato: *I Pozzi del Palazzo Ducale*, e poichè riguarda più propriamente la caduta della repubblica, più avanti ne farò parola, cioè nel fine del § XIX. —

Turnando adesso al nostro proposito, le pubbliche prigioni stavano sotto il palazzo ducale, sull'angolo verso il ponte della Paglia, ma dopo l'incendio avvenuto nel palazzo nel 1577, avendo il governo stabilito di trasferirle di là dal rivo che scorre lungo esso palazzo, nel 1589 cominciò a fabbricarle dove tuttora sono e deserissi nel § XII, n. 2, congiungendole al palazzo col *Ponte de' Sospiri*, ponte coperto che accavalca il rivo, mirabile per la sua ardita, solidissima e ornata marmorea costruzione all'elevata altezza dell'ultimo piano delle prigioni medesime. Internamente è diviso da due corridoi con separati ingressi. Esso fu sempre nominato, dall'allora in poi, il *Ponte de' Sospiri*, perchè gl'incolpati ed i rei erano per tal ponte condotti sospirando od a costituirsi o ad udire la loro sentenza. Quivi quell'alto e strano ingegno del Byron scrisse una parte de' suoi versi co' quali compose il 4.° canto del suo *Pellegrinaggio*. Mentre poi delle prigioni venete dovrò parlar nuovamente ne' luoghi citati, a difesa del saggio governo della nobilissima repubblica; noterò col Corner, che avendo nel secolo XIII il doge Pietro Ziani eretto nel palazzo ducale la cappella di s. Nicolò, fu in seguito decorata di spirituali indulgenze da Urbano V, o favore di chi visitandola avesse somministrato limusine in soccorso de'carcerati custoditi nel medesimo palazzo ducale. Ma basti di queste tetre memorie, e torniamo a ricreare lo spirito con quelle dell'arti belle e delle scienze.

3. La *Sala del maggior Consiglio*, ora *Biblioteca Marciana* tanto rinomata (lunga piedi veneti 154 e larga 74, ove concorreva chiunque aveva veste patrizia, e ove si eleggevano i magistrati, e si dispensavanu gli uffizi), è d'una ricchezza che sorprende insino dal primo ingresso. Divenne biblioteca e museo nel tempo del regno d'Italia. E' ricca di oltre 100,000 volumi, e di 5000 e più codici e mss. greci, latini, italiani ed orientali; di che le si resero benemeriti, oltre i fondi della stato pe'moderni acquisti d'incremento, il celebre cardinal Bessarione, e i patrizi Farsetti, Giustiniani, Recanati, Zulian, Nani, Molin, ed eziandio il suo illustre bibliotecario Jacopo Morelli prete veneto, denominato il *principe de' bibliotecari* come eccellente bibliografo, e di cui abbiamo: *Della pubblica Libreria di s. Marco in Venezia, dissertazione storica*, Venezia 1775, presso Antonio Zatta. Egli parla della biblioteca primaria di Venezia detta di s. Marco e perciò Marciana, quando stava nell'edifizio suo che dirò poi, e da dove nel 1812 fu trasferita nelle stanze ducali, di cui vado discorrendo. La dissertazione, piena di bella erudizione, fa mostra della molta diligenza usata dall'autore nello svolgerne accuratamente l'origine ed i progressi; rimarcando, che per la rarità de'codici suoi, è una tra le celeberrime d'Europa. Il grande aretino Patrarca, ristoratore delle belle lettere latine e italiane, come del buon gusto filologico, l'incominciò nel 1360 colla donazione da lui fatta alla repubblica veneta di tutti i suoi preziosi libri, sebbene tale generosa disposiziune per vari ignoti accidenti non ebbe luogo che in una minima parte. Laonde al dottissimo greco cardinal *Bessarione* (che in tanti luoghi celebrai), si deve propriamente la lode d'esserne stato il fondatore; mentre altri ne limitano la gloria ad averla notabilmente aumentata nel 1460, ed altri soggiungono che nel 1468 le donò pure 900 codici greci in nome di Giovanni Paleologo. Afferma il Morelli, che il cardinale le donò l'ampia e sceltissima raccolta di libri e di mss. sommamente rari che possedeva, per essere la portentosa arte della stampa da poco tempo inventata. A disporli in buon ordine fu invitato nel seguente secolo dal senato il Sansovino, ed egli diè il disegno del celebre edifizio che la custodì sino agli accennati primi anni del secolo corrente, per servire di pubblica bibliote-

ca. Molto fu arricchita in seguito di codici anticamente appartenenti alla biblioteca d'Aquileia, e di altri pezzi molto rari, raccolti e procurati da varie parti. Dell'antichissimo codice del Vangelo di s. Marco, spettante alla detta chiesa Aquileiese, poi riposto in questa biblioteca, dissi alcune parole nel vol. LXXXII, p. 106, e ne dovrò riparlare descrivendo il Tesoro di s. Marco ove trovasi. A motivo della topografica posizione della vecchia biblioteca, si deve compiangere colla rovina di detto Evangelario, la grave perdita di moltissimi codici, guasti o corrotti per l'umidità derivante dalle lagune. Per ultimo il Morelli riferisce la serie de'bibliotecari e de'custodi della biblioteca di s. Marco, poichè egli allora n'era custode, spettando per le leggi repubblicane l'uffizio di bibliotecario ad un patrizio veneto. Imparo dal cav. E. A. Cicogna: *Cenni biografici intorno mg.r can. Pietro Bettio bibliotecario della Marciana* ec., Venezia 1846 dalla tipografia di Giuseppe Molinari; che morto il chiarissimo ab. Morelli nel 1819, colla fama d'aver pochissimi pari in Europa nella profonda erudizione, il veneto Bettio da vice-bibliotecario fu ad esso sostituito. Ne celebra principalmente il talento, la cortesia verso i dotti, l'assiduità, lo zelo, e l'amore per la pubblica libreria; ed essendo stato sino dal 1794 assistente del Morelli, con lui soffrì immenso cordoglio allorquando nel 1797 dovette consegnare a'commissari francesi i codici e l'edizioni più rare della Marciana, quindi col medesimo divise la gioia, allorchè nel 1815 per munificenza dell'imperatore Francesco I, le furono restituiti; e quando per superiore ordinamento si arricchì la biblioteca collo spoglio delle librerie spettanti alle soppresse corporazioni ecclesiastiche, Già sotto il governo Italico egli erasi reso benemerito nel levare la biblioteca dall'antico sito, e trasportarla in questo, oltre il catalogo esattissimo di tutti i libri a seconda dell'ordine diverso in cui furono disposti. Procurò la conservazione e l'aumento della biblioteca, anche colle numerose collezioni dell'encomiato Morelli, oltre i da lui donati, della Zeniana, della Domenicana, di quella squisita di Girolamo Contarini, cav. del Toson d'oro, e di più altre, inclusivamente alle collezioni di medaglie. Basti il dire, che all'epoca del trasporto nel 1812 la biblioteca si componeva di poco più di 42,000 volumi, ed alla sua morte ascese alla suddetta cifra, la quale si è ora accresciuta di oltre 20,000 volumi. Al Bettio si deve nel 1821 che il provvido governo allontanasse dal palazzo ducale gli uffizi giudiziari e amministrativi, sia per preservare questo meraviglioso monumento dell'arte dal troppo frequente pericolo degl'incendi; sia perchè fosse tutto consagrato alle scienze, alle lettere, alle arti belle. Perciò per lui si destinarono varie stanze al museo archeologico della Marciana. Gli successe meritamente il ch. vice-bibliotecario ab. Giuseppe D.r Valentinelli, che alla coltura nelle belle lettere e all'esercizio di più lingue, unisce somma erudizione, e non minore la cortesia. Mi pregio professargli osservanza, e d'aver fatto menzione onorevole d'alcune sue letterarie produzioni, all'occasione. Il cav. Cicogna riporta l'elenco dell'opere pubblicate dal Bettio, con sue dedicatorie, o prefazioni od annotazioni. Mi piace fare ricordo d'alcune che hanno più rapporto a quest'articolo. *Orazione nell'esequie dell'ab. Giacomo Morelli bibliotecario della Marciana*, Venezia tipografia Alvisopoli 1819. *Epigrafe latina funebre al Morelli*, 1819. *Intorno a' Diarii Veneti scritti da Marino Sanuto il giovane. Documenti*, Venezia pel Picotti 1827. *Memorie storico civili sopra le successive forme del governo de' Veneziani, opera postuma di Sebastiano Crotta*, Venezia tipografia Alvisopoli 1818. *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Veneziani ed il duca Ercole I d'Este nel 1482 di Marin Sanuto*, Venezia pel Picotti 1829. *Del Palazzo Du-*

cale di Venezia, lettera discorsiva, Venezia tipografia Alvisopoli 1837. *Lettera di Francesco Sansovino intorno al Palazzo Ducale, ripubblicata con illustrazioni*, Venezia 1829. Tra le cose trasportate nel maggio 1811 in questa biblioteca da quella camaldolese di s. Michele di Murano, di cui farò parola nel § XVIII, n. 18, con analoghe nozioni, devo fare ricordo del famoso Mappamondo disegnato verso la metà del XV secolo dal veneto fr. Mauro camaldolese di s. Michele di Murano e cosmografo incomparabile, di cui si ha: *Il Mappamondo di Fra Mauro camaldolese descritto ed illustrato da d. Placido Zurla dello stess'ordine*, Venezia 1806, colla medaglia in di lui onore coniata e l'abbozzo del Mappamondo. — Questa insigne biblioteca contiene ancora un museo con parecchi preziosi oggetti d'arte e d'antiquaria. Se ne resero benemeriti due Grimani, uno cardinale e l'altro patriarca d'Aquileia, il procuratore Contarini e il ricordato Zulian. Le cose più pregevoli sono: 1.° due bassorilievi di marmo pario con 4 puttini che tengono lo scettro di Giove e la spada di Marte; lavoro sì antico e stupendo, che venne attribuito a Fidia od a Prassitele: 2.° la Leda ingannata da Giove sotto il sembiante di Cigno: 3.° l'Apollo citaredo: 4.° la Cleopatra, statua conservatissima di greco lavoro: 5.° la statua di Castore: 6.° il gruppo di Fauno e Bacco: 7.° la Venere Ortense: 8.° il Gladiatore moribondo: 9.° il Ganimede pendente in aria dagli artigli dell'Aquila. Vi sono altre cose d'infinito pregio, medaglie, cammei ec.: l'insigne cammeo del Giove Egioco fu trasportato a Parigi, e poi restituito alla biblioteca. I quadri storici che adornano la sala del museo della Marciana, esprimono le seguenti cose. Offre il 1.° Alessandro III riconosciuto dal doge Ziani e dalla Signoria nel convento della Carità: opera degli eredi di Paolo, i quali condussero eziandio il vicino quadro collo stesso Papa e il Doge, che congedano gli ambasciatori, cui mandano a Federico I. Sopra la finestra il Papa, che dà il corno o berretto ducale al doge, è di L. Bassano. Il quadro cogli ambasciatori che si presentano a Federico I in Pavia, è di J. Tintoretto. L'altro col Papa che dà il bastone al doge, quando s'imbarca per comandare la flotta, è di Francesco Bassano. Sopra la porta, il Doge che parte benedetto dal Papa, è di Paolo Fiammingo. Ottone figlio di Federico I, fatto prigione da'veneti, è di Domenico Robusti come il padre cognominato Tintoretto. Sopra la porta Ottone presentato al Papa dal doge, è d'Andrea Vicentino. Ottone rimandato al padre acciocchè ne tratti la pace, è del Palma giovine. Federico I che si presenta al Papa, è opera copiosa e bella di Zuccaro. Sopra la porta l'arrivo del Papa, dell'Imperatore e del Doge ad Ancona, è del Gambaratto. Il Papa che fa doni al doge in s. Pietro di Roma, è di Giulio dal Moro. Tra le due finestre, che hanno al di sopra figure allegoriche di Marco Vecellio, il ritorno del doge Contarini, vincitore de' genovesi, è opera che Paolo condusse negli ultimi suoi anni, ma con calore e sapore di colorito. Baldovino I coronato imperatore dal doge Dandolo a Costantinopoli, è dell'Aliense. Baldovino I eletto imperatore in s. Sofia, è di Andrea Vicentino. Sopra la finestra le due figure simboliche, di Marco Vecellio; dopo la finestra, Costantinopoli presa la 2.ª volta da'veneti, è di Andrea Vicentino. Costantinopoli presa la 1.ª volta da'veneti, del Palma giovine. Dopo le figure allegoriche dell'Aliense sopra le finestre, è del ricordato Vicentino, Alessio che invoca la protezione de' veneti a favore di suo padre Isacco imperatore greco. Presa di Zara di D. Tintoretto. Assalto della stessa di A. Vicentino. Dopo le altre figure allegoriche dell'Aliense sopra la finestra, Lega del doge Dandolo con i crocesignati, del Le Clerc. Nella parete sopra il trono il Paradiso; opera senile di J. Tintoretto, ne mostra il genio

fecondo e grande, ad onta de' rimarchi di confusione e di troppa simmetria. Il fregio all'intorno ha ritratti di dogi di J. Tintoretto. Ed era grande lezione, che ove doveasi trovare il ritratto del doge Falier, si leggesse invece: *Locus Marini Falethri decapitati pro criminibus*. Il magnifico soffitto è tesoro di dipinti, in 3 comparti di quadri. I due ottagoni, vicini alle porte, colla presa di Smirne e di Scutari, sono opere stupende di Paolo, che mostrò soprattutto il grande ingegno, unito a pari spirito, nell'ovale di mezzo con Venezia fra le nubi in tutto lo aspetto di sua dignità. I due seguenti co'veneti vincitori sì del duca di Ferrara, al quale bruciano alcune torri, sì del duca Filippo M.ª Visconti, già valicato il Po, sono di F. Bassano. J. Tintoretto ivi dipinse Vittorio Soranzo che vince il principe d'Este, e Stefano Contarini vincitore sul lago di Garda. Inoltre Tintoretto dipinse nel mezzo il quadro quadrilungo con Venezia fra deità, e il doge Da Ponte con senatori, il quale riceve vassallaggio dalle città. Nell' ultimo ovato il Palma giovine rappresentò Venezia tra le Virtù: bell'opera che mostra il grande studio che il pittore ha fatto del vero. Tacendo de'chiaroscuri con fatti illustri di veneti, che l'osservare è fatica, si alzi l' occhio a 6 quadri a' lati del grande ottagono. Ne'due primi Tintaretto rappresentò gli aragonesi vinti da Jacopo Marcello, e Brescia difesa da Francesco Barbaro: ne' due seguenti F. Bassano espresse la rotta che il Cornaro e Bartolomeo d' Alviano diedero agli alemanni, e quella che il Barbaro ed il Carmagnola diedero al Visconti: i due estremi sono del Palma giovine; l'uno con Padova accortamente acquistata dal Gritti e dal Diedo: l'altro colla presa di Cremona, fatta dal Bembo; pittura ripiena di genio e magistero. — Per un andito, decorato dal busto dell'imperatore Francesco I, e dalle stampe colle battaglie di Le Brun, il cui soffitto in 3 comparti è del Ballini, si passa alla *Sala dello Scrutinio*, dove il senato eleggeva ad alcuni uffizi, sala aggiunta anni addietro alla biblioteca. Alla destra il Vicentino dipinse, sì Venezia stretta d' assedio da Pipino re d'Italia, sì questo sconfitto nel Canale Orfano: Peranda, il califfo d'Egitto fugato; l'Aliense, Tiro superata; Marco Vecellio, il re di Sicilia Ruggero vinto da'veneziani. Nel prospetto, il Palma giovine offerse il Giudizio finale, opera lodata pel disegno e forza e modo di colorire, forse un po'troppo affastellata. Le superiori figure de'Profeti sono del Vicentino. Alla parte sinistra Tintoretto rappresentò la presa di Zara, con sì ricca fantasia che qui lo diresti l'Ariosto della pittura; dopo la finestra è la vittoria alle Curzolari, opera di grande effetto. Il Bellotto, la demolizione di Margaritino; e il Liberi, la vittoria a'Dardanelli. La facciata della porta è un monumento al doge Marosini il *Peloponnesiaco*. I dipinti allegorici sono della miglior maniera del Lazzarini. Nel fregio viene continuata la serie de'dogi con ritratti di vari pennelli. Il soffitto, nel comparto di mezzo, incominciando dalla porta, offre i pisani rotti da'veneti a Rodi, opera del Vicentino: seguono i genovesi vinti ad Acri, del Montemezzano; la vittoria del Gradenigo e del Dandolo a Trapani, del Ballini; Caffa conquistata dal Soranzo, di Giulio dal Moro; Padova presa di notte, di F. Bassano. Le Virtù ed i fregi sono di buoni pennelli, ma l'occhio si stancherebbe volendoli osservare partitamente. — Nella *Stanza del bibliotecario della Marciana* il moderno soffitto è condotto con ogni splendore di ricchezza, e vi si collocò una degna opera di Paolo con l' Adorazione de' Magi. — *La Sala dello Scudo* è così detta poichè in nobile scudo aveavi lo stemma del doge che viveva. È coperta di grandi carte geografiche, le quali rammentano i paesi che i veneti o scopersero o visitarono lontanissimi. Queste carte furono lavorate nel passato secolo dall'ab. Griselini, il quale vi ten-

ne dietro all' antiche logore dal tempo. Vi ebbe chi ne fece censura, ma l' illustre cardinal Zurla ne pigliò giusta difesa nell' opera de' *Viaggiatori veneziani*. — La stanza che dava una volta ingresso alla sala che dicesi de' *Banchetti*, siccome luogo ove i dogi davano banchetto in determinati giorni solenni, ha una bell'opera di J. Tintoretto nel ritratto d'Enrico III re di Francia; ed altra buon'opera di Bonifazio, nell'Adorazione de'Magi. La sala però de'Banchetti fa parte oggi del palazzo patriarcale. Abbiamo, *Notizie storiche della fabbrica del Palazzo Ducale e de' suoi architetti*, raccolte e pubblicate dal ch. ab. Giuseppe Cadorin. E qui fo avvertenza a que' pochi che l'ignorassero, che la celebre r. accademia delle belle arti di Venezia, nel 1818 pubblicò una collezione delle più applaudite fabbriche della città, misurate, illustrate e intagliate, e qual monumento specioso delle domestiche glorie ne trascelse il più bel fiore. Era ben giusto che queste bellezze nell'augustie ristrette de' patrii recinti, e a' voti sottratte dell'erudita impazienza, non dovessero più a lungo restare ignote al lontano, ed essere soltanto il premio di peregrinazioni assai lunghe, sempre impossibili a chi non ha il bene della più lauta fortuna, talvolta pur impossibili a coloro stessi che abbondano della maggior agiatezza. Venuti meno gli esemplari della splendida collezione, surse ben presto viva la brama che si ripoducesse con novelle e più ragguardevoli giunte onde renderla più ricca e più utile della 1.ª, e altresì più secondo la mente degli artisti e studiosi, tanto col corredo di nuove tavole, quanto con più ampie e chiare illustrazioni. Questo merito è dovuto al genio operoso, al caldo amore alle buone arti e alla terra natale, un tempo celebratissima sede del suo principato, del cav. Giuseppe Antonelli; il quale si accinse all'impresa per dare altresì un altro saggio della patria grandezza, poichè per essa intraprese pure altre magnifiche e preziose pubblicazioni. L'opera dunque nobilissima che può sopperire a' lontani per gustare tanti eminenti pregi artistici è intitolata: *Le fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia, illustrati da Leopoldo Cicognara, da Antonio Diedo e da Giannantonio Selva. Seconda edizione con notabili aggiunte e note* (del ch. dotto ed eruditissimo Francesco Zanotto, scrittore savio e religioso), Venezia co'tipi di Giuseppe Antonelli editore premiato della medaglia d'oro 1838. Adesso, dallo stesso Antonelli, si è compiuta la terza edizione, con nuove tavole e nuove amplissime aggiunte del ricordato Zanotto. Così senza potersi beare a Venezia cogli originali, può ognuno compensarsi, istruirsi e deliziarsi, con goderne le dotte descrizioni, e ammirarne i precisi prospetti, gli spaccati, le piante, gli ornati tutti, espressi con eleganti incisioni da valenti artisti, di cui abbonda Venezia. Ma possedere l'opera classica e non potersene che per poco giovare, tranne per la basilica di s. Marco, principali chiese e altri edifizi, è per me un' augustia, una violenza inesprimibile: tale è la mia condizione, per mancanza di spazio, dovendo limitarmi a sfuggevoli cenni. Quest'opera insigne qualifica il palazzo ducale, uno de' più gran monumenti architettonici del secolo XIV, ricchissimo per la sua mole e pe'suoi ornamenti, cospicuo pel luogo in cui fu edificato grandiosamente, il più bello della città. Ivi torreggia sembrando signoreggiare la laguna e la città stessa, ed impone a tal segno per la dignità della sua mole, che quantunque ricche sieno e magnifiche le fabbriche che lo circondano, mantiene sovr'esse una specie di dominio, e pare proteggerle alla propria ombra. Questo vasto edifizio coll'alterna varietà di colore nelle pietre da cui è incrostato, produce gratissimo effetto, togliendo tutto il pesante e il monotono d'una massa tanto elevata ed estesa. Famosissimo per avervi accolta la veneta signoria durante il famigerato e brillante periodo di tanti secoli, mutato destino, accoglie pur oggi-

di ciò che di più qualificato e prezioso appartiene a Venezia. Oltre all'essere destinato a conservare non solamente i monumenti della scultura e della pittura veneziana nelle pareti e nelle vôlte, raccoglie sotto il suo tetto preziosi musei d'antichità, e la insigne biblioteca Marciana, per le quali cose è stabilmente provvisto alla sua conservazione, rimossa ogni tema di ulterior guasto o deperimento.

§ III. *Edifizio della Biblioteca vecchia, ora unito al Palazzo Regio. Zecca e monete venete.*

1. Di fronte al pubblico palazzo, vi è l'edifizio della vecchia biblioteca Marciana, fabbrica nobilissima e opera degli architetti Sansovino e Scamozzi, da quel 1.° incominciata nel 1536 e destinata per collocarvi la biblioteca di s. Marco, che come dissi vi rimase custodita fino al suo traslocamento in palazzo ducale nel 1812. L'edifizio innalzasi sulla Piazzetta, dirimpetto al detto palazzo ducale, con una fronte che tiene sottoposto un portico di 21 archi, sì interni, sì esterni, con sculture dell'Amanati, del Cattaneo, di Pietro da Salò e di altri artefici; avendo di 3 archi i lati che guardano alla Piazzetta e al campanile l'uno, e l'altro al Molo e alle lagune, formanti due fronti. La facciata è adorna di due ordini dorico e ionico, l'uno all'altro sovrapposto, porta sulla balaustrata che l'incorona, sopra piedistalli, alcune statue di buon lavoro de' ricordati allievi del Sansovino. Superiore all'invidia chiamollo Pietro Aretino, e Palladio disse essere questo il più ricco ed ornato edifizio che forse sia stato eretto dagli antichi fino a' suoi tempi. Due Cariatidi gigantesche, scolpite eccellentemente dal Vittoria, formano gli stipiti della porta di mezzo che dà ingresso alla scala regia e magnifica, ornata di stucchi del Vittoria stesso, e di pregiate pitture nel vôlto del Franco e di Battista del Moro; per la quale si ascende alle due sale che l'edifizio contiene. La 1.ª o vestibolo fu ordinata dallo Scamozzi per collocarvi il museo di statue attinente alla biblioteca, ed ha nel soffitto, fra pregevoli prospettive de' fratelli Rosa, la Sapienza, lavoro senile di Tiziano. Da essa, per una porta ornata di due colonne ioniche di verde antico, si passa nella sala maggiore, dove custodivasi la biblioteca, il cui soffitto a botte presenta un vero capolavoro. La sua forma concava è divisa in 7 ordini, ognuno suddiviso in tre ovati, perciò con 21 comparti di pitture sceltissime, legate da varie e gentili bizzarrie di Gio. Battista Franco (chiamato pure Semolei o Selmosci o Sermolei come ricavo da Stefano Ticozzi, *Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori, coniatori, musaicisti, niellatori, intarsiatori ec.*, Milano 1830). Tale fu il prezioso risultato della gara di 9 tra' più celebri pittori del XVI secolo. Ne' 3 primi comparti, incominciando dalla porta, Giulio Licinio romano dipinse la Natura dinanzi a Giove, che gli chiede virtù di riprodur sulla terra gli esseri da esso Giove creati; la Teologia dinanzi agli Dei, mostrando in alto ciò che ella opera col mezzo della Fede e delle altre virtù: pensier questo veramente strano; la Filosofia naturale seduta sul mondo. Nel 2.° ordine Giuseppe del Salviati rappresentò la Virtù che non cura della Fortuna; l'Arte con Mercurio e Plutone; la Guerra, bel nudo, con altre figure. Nel 3.° ordine Battista Franco dipinse l'Agricoltura, la Caccia e la Fatica co' suoi premi. Nel 4.° ordine Giovanni de Mio espresse la Vigilia e la Pazienza, la Gloria e la Felicità, e Bernardo Strozzi detto il Prete Genovese la Scultura. Nel 5.° ordine Zelotti figurò l'Amore delle scienze non separato dal piacere dell'Arti, e Alessandro Varottari detto il Padovanino l'Astrologia. Nel 6.° ordine Paolo Veronese rappresentò la Musica, la Geometria, con l'Aritmetica e l'Onore divinizzato; opere premiate a preferenza

dell' altre. Nell' ultimo ordine Andrea Schiavone colorì la Dignità del Sacerdozio, la Maestà del Principato e la Forza dell' armi. I due quadri a' lati della porta sono di Jacopo Tintoretto. Il s. Marco che salva un saraceno dal naufragio, è immaginoso, non senza stravaganze: l' altro col Furto del corpo di s. Marco, fu troppo tormentato dal tempo e dagli uomini. Le due Virtù sopra la porta sono due chiaroscuri leggiadrissimi di Paolo. Tra le finestre sono dello stesso Tintoretto le figure di Filosofi, tranne la 2.ª e la 3.ª, le quali sono dello Schiavone. Di faccia alla porta sono di Paolo i due Filosofi, laterali al gran quadro del Molinari, con David che danza intorno l'Arca, ricco componimento dignitoso e di bel colorito. Finalmente sono del Franco i due Filosofi laterali all'altro gran quadro del medesimo Molinari, con Saulle che celebra un sagrificio. I detti quadri delle pareti di questa magnifica sala, stupendi dipinti della veneta scuola, furonvi recati da chiese e confraternite della città ora soppresse. L'edifizio della vecchia libreria al presente è unito al palazzo regio, formato dalle Procuratie nuove. — Se vero è, come ognuno confessa essere verissimo, che ogni edifizio ha da mostrare nell'esterno aspetto l'oggetto cui è destinato, meglio non poteva il Sansovino soddisfare a siffatta condizione costruendo quello robusto per la regia Zecca, che trovasi sul Molo contigua all'antica Biblioteca, uno degli archi ricordati della quale corrisponde al suo bell'atrio, lodata opera dello Scamozzi. Edifizio magnifico della maggior solidità e d'ottimo gusto, è nella facciata disposto in 3 ordini, rustico, dorico e ionico. Tiene l'ingresso lateralmente per detto atrio, che apresi nella Piazzetta sotto le menzionate arcate, per una porta ornata di due Giganti; statue scolpite una del Campagna, e l'altra da Tiziano Aspetti col nome degli artefici; migliore essendo la 1.ª Nel mezzo del cortile è scultura del Cattaneo l' Apollo sopra il pozzo. La facciata di questo luogo verso il canale è nobilissima.

2. Celebre e antica è l'officina monetaria de' veneziani stabilita in questo sito verso l'anno 938, per la fabbricazione di monete d'oro, d'argento, di rame, e di medaglie di finissimo intaglio. Oltre quanto vado a dire, delle monete veneziane riparlerò nel decorso del § XIX dell'indicazioni storiche sulla Repubblica e città di Venezia, e sui Dogi della medesima. De' rinomati zecchini d'oro veneti, chiamati un tempo ducati, e principiati a battere in Venezia nel 1283 o nel 1284 o nel 1285; e che si denominarono ducati pel nome e la figura del *Doge* (nel quale articolo dissi delle medaglie de' dogi chiamate Oselle, e dell' *Illustrazione* del conte Manin) impressa nelle monete, e quando si tralasciò di batterli; ne feci menzione nel vol. XIX, p. 229 e 230, ragionando de' *Denari* antichi. Mentre dicendo delle *Medaglie*, in questo articolo registrai l'opere di Erizzo, e quelle intitolate *La scienza e Istituzioni*, riguardanti le medesime. Come nel principato d'Antonio Grimani si chiamò *Osella* la moneta d'argento donata da quel doge, lo rilevo nel § XVI, n.3. La più antica medaglia conservata di questa zecca porta la data del 1363. Il De Magistris, *Della zecca pontificia*, tra le più antiche zecche d'Italia registra quella di Venezia, poichè trovansi monete coniate nella città fino dall'VIII secolo. Il Vettori, *Il fiorino d'oro illustrato*, riferisce che i veneziani presero a battere i ducati d'oro nel 1282, cioè 30 anni dopo i fiorentini, correggendo il Budelio, *De Monetis*, che pretese asserire nel 915 *primo aurum et argentum signare coepisse, eamque potestatem illorum duci Urso II qui patriarcha vocitatus est, dedisse imperatorem Conradum I;* perchè tale augusto, secondo Filippo da Bergamo, solamente concesse *privilegium signandi pecunias.* Altri però contendono, che l'ottenessero i veneziani da Rodolfo re d' Italia nel

924; ma il Sansovino nella *Descrizione di Venezia*, riportando le parole del regio privilegio, fa anzi vedere, che fu conferma, non concessione, benchè neppure ivi si distingua la qualità de'metalli. Però nel lib. 13 si legge, che Pietro Partecipazio ottenne questa grazia da Berengario II, concedendo fra molti privilegi *monetam cudere*. Ed allora per avventura fu, continua il Vettori, che la moneta della candida lega, cioè d' argento, coniarono i veneziani, come osserva nella *Storia* veneta il Vianoli, circa il tempo d'Orso II. Imperocchè i veneziani non prima del doge Giovanni Dandolo poterono usare monete co' segni propri. Il Vianoli attribuisce a Pietro figlio d'Orso II le prime monete d'oro coniate da' veneziani per privilegio di Berengario II. Ma se in quel tempo furono coniate monete d'oro, convien dire, che o ben presto cessarono d'esser battute, o furono assai diverse dallo zecchino o ducato; benà nel 1282 si ha che in Venezia per la prima volta fu coniato il ducato d' oro, a tempo del Sansovino denominato *Cechino*, invece di zecchino, usando i veneti pranonciare il *c* come lo *z*, nel qual caso il Vettori prende abbaglio, affermando il contrario. Il quale Vettori riporta altre notizie sulle monete venete, e descrive il ducato d' oro antico coll' immagine del Salvatore e intorno il verso leonino: *Sit tibi Xte. datus quem tu Regis iste Ducatus*. Nel rovescio il nome del doge, che in abito ducale riceve in ginocchioni il vessillo di s. Marco, colla parola *s. Marcus*. Il Muratori, nella *Dissert. 27.ª Della Zecca e del diritto o privilegio di battere moneta*, dice che non lascia d'essere antichissima la zecca dell' inclita città di Venezia, ad onta che non se ne sappia bene l'origine. Andrea Dandolo, il più dotto e antico degli storici veneti, scrisse che tal diritto era stato conceduto a Venezia fin da'più antichi tempi, poichè parlando di Rodolfo re d'Italia circa il 921 dice: *Hic Rodulfus regni sui anno II, Papiae solium tenens, immunitates Venetorum in regno Italico ab antiquis Imperatoribus et Regibus concessas, per privilegium renovavit. Et in eodem declaravit, Ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi monetam, quia ei constitit, antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfecisse*. Ma Marino Sanuto seniore, il Sansovino e altri han preteso, che a Pietro Candiano III doge circa il 950 fosse conceduta la facoltà di battere moneta da Berengario II re d' Italia. Il Muratori crede non poter sussistere tale opinione, e doversi dire che Berengario II solamente confermò quel diritto; poichè rileva dalle vite mss. de'dogi veneti esistenti nella biblioteca Estense, sino al Gradenigo del 1339, che anco prima sotto i greci imperatori ebbero i dogi di Venezia il gius della zecca. Scrive il citato Dandolo all' anno 1031, di Otto Orseolo patriarca: *Hic monetam parvam sub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit*. E all'anno 1194 del doge Enrico Dandolo: *Hic argenteam monetam, vulgariter dictam* Grossi Veneziani, *vel* Matapani, *cum imagine Jesu Christi in throno ab uno latere, et ab alio cum figura s. Marci et Ducis, valori viginti sex parvulorum, primo fieri decrevit*. Che la moneta veneziana nel secolo XI fosse in corso per l'Italia, lo prova uno strumento del 1054 esistente nell'archivio de'canonici di Modena, dov'è fatta menzione *Denariorum Veneticorum*. Maggiormente accredita la moneta veneziana un passo di Raterio, vescovo di Verona, che fiorì ne' tempi di Berengario II, il quale nell'opuscolo, *Qualitatis conjectura*, nomina *sex Libras Denariorum Veneticorum*. Dal che si può inferire, che non aspettassero i dogi veneti le grazie di tal re per battere denari, cioè per esercitare una prerogativa, di cui godevano solamente in que'tempi (oltre il Papa) i duchi di Benevento e Napoli. Non pare a Muratori che i veneti a'tempi de'goti usassero batter moneta di basso metallo,

spiegando il riferito da Cassiodoro, per lo-ile delle saline nell'isole venete, dicendole pe'veneziani esser una zecca, col ricavato del sale provvedendosi il vitto. De' *Denari Venetici* spesi nel memorato secolo X, il Pasqualigo ne trovò 3 e gl' illustrò con erudita dissertazione. Quello conosciuto da Muratori, ha la Croce e nel contorno *Christus Imperat:* il rovescio rappresenta un Tempio colle lettere *Veneci*, e un *A* più basso. Non dubita che abbia appartenuto alla nobilissima città di Venezia, grande ornamento il' Italia, e non già alla piccola di Francia. Egli intende parlare di *Vannes*, come vado a dire, nel quale articolo narrai che i veneti erano popoli delle Gallie, de'quali vuolsi stata capitale Vannes, *Civitas Venetensis*. Plinio e Strabone dissero che da Vannes derivò *Venezia*. Ma l'origine del vocabolo di *Veneti* e di quello di *Venezia* sembra più di greca derivazione, che proveniente da'galli celtici. Dissi pure, che dell'origine de'due vocaboli a quest'articolo nè terrei proposito, e poi l'eseguirò. Negli *Annali d'Italia* all'anno 855 il Muratori riferisce che il Blanc, *Des Monnoyes des Rois*, pubblicò una sua moneta, nel cui diritto sta *Lhotharius Imp. Av.*, e nel rovescio *Venecia*. Pensò l' Ecardo, *Rer. Franc.*, bastante questa moneta a farci conoscere, che la città di Venezia fosse in que' tempi sottoposta al dominio de're franchi. Ma ciò è lontano dal vero, giustamente dichiara Muratori. E soggiunge: Dagli stessi diplomi degl'imperatori francesi, citati dal Dandolo, chiaramente si ricava, che l'inclita città era esclusa dal regno d' Italia. La *Venecia* di quella moneta, altro non è che la città di *Vannes* in Francia, appellata da' latini *Venecia*. E tornando alla *Dissert.* di Muratori, osserva che i suddetti denari si dovevano battere in Venezia ne'vecchi secoli, sì per averli trovati in uso nel X, e sì pel confermato dal p. de Rubeis, pel da lui letto in uno strumento del Friuli del 972. A que' tempi ritiene Muratori doversi riferire il descritto denaro, nel quale non comparendo nome d'alcun imperatore greco o latino, indizio può essere fin d' allora della sovranità dell' insigne repubblica. Il Muratori inoltre raccolse le notizie di 23 monete venete. Una del doge Dandolo del 1192, che pel 1.° pose il suo nome ne' denari. Nel diritto comparisce l'immagine di Cristo con lettere greche: *IC.XC*, cioè *Jesus Christus*. Nel rovescio s. Marco consegna al doge la bandiera colle lettere *H. Dandolus*; e *S. M. Veneti.*, vale a dire *Sanctus Marcus*, *Venetia* o *Venetiarum* o *Veneticorum*. Tali denari furono appellati *Grossi* o *Matapani*. Altra riguarda Pietro Ziani doge del 1205, nella quale si vede Cristo sedente col Vangelo e le lettere *IC. XC*. Il rovescio è simile alla precedente, fuorchè nell' iscrizione, cioè *P. Ziani*, e *S. M. Veneti*. Dice ignorare, se sia di quelle monete o medaglie in Venezia chiamate oselle, una colle parole *And. Vendramin Dux*, e le lettere *M. P.* Nel rovescio l'immagine del Salvatore, e le lettere *Jesus Christus Gloria tibi soli*. In altra moneta si mira l'effigie che tiene in mano la bandiera colle lettere *F. F.* e nel contorno *Joanes Mocenigo*. Nel rovescio è il Leone veneto alato col libro de'Vangeli, insegna della repubblica veneta. In altre monete il Leone tiene la bandiera, colle lettere, *S. Marcus Veneti*. Senza dire di altre, finirò con un medaglione battuto per onore del Doge, la cui effigie è col berretto ducale colle lettere: *Cristoforus Maurus Dux*. Nel rovescio è una corona, che contiene l' iscrizione: *Religionis et Justitiae Cultor*. Scrisse Girolamo Francesco Zanetti veneto: *Ragionamento dell'origine e dell'antichità della moneta veneziana, aggiuntavi una Dissertazione: De Nummis regum Mysiae seu Rasciae ad venetos typos percussis*, Venezia 1750. *Dissertazione d'una moneta antichissima e ora per la prima volta pubblicata dal doge di Venezia Pietro Polani*, Venezia 1769. Fra le opere pub-

blicate nell'odierno secolo in argomento, ricorderò queste: *Delle monete de' Veneziani dal principio al fine della loro repubblica*, Venezia 1818. *Cenni storici intorno alla moneta veneziana di Angelo Zon*, Venezia 1847. Leggo nella *Gazzetta di Roma* del 1848 a p. 151, riprodotto il pubblicato da quella *privilegiata di Venezia*, che nell'adunanza ordinaria dell' Ateneo veneto de' 17 febbraio il sullodato conte Leonardo Manin, presidente del medesimo, lesse una *Dissertazione sulle antichità delle monete veneziane*, confutando ciò che ne fu scritto dal conte Cordero di s. Quintino, e nuovamente dal nobile Angelo Zon. Mostra il Manin, che i denari coll' immagine d'un Carolingio dall'una parte, e *Venecios* dall'altra, appartengono a Vannes, non a Venezia; che la ragione e i fatti comprovano Venezia aver battuta moneta sua, prima ancora de'Carolingi, nell'età longobarda; che la più antica contemporanea a' re longobardi è quella in cui leggesi *Kndnus Imper.* dall'un lato, e *Venecia* in un tempietto dall' altro. A queste opinioni il socio corrispondente Vincenzo Lazzari oppose alcuni dubbi, cui il conte Manin eruditamente sciolse. Finì, producendo una piccola moneta scodellata, d' argento, ch' egli crede del doge Domenico Selvo, e ne pregò d'esame Angelo Zon. Appresi poi dalla *Cronaca di Milano* del 1856 a p. 149, essersi pubblicato dalla tipografia Castion di Portogruaro, un libro che dell'importanza della zecca veneta dà un dotto documento: *Il Catalogo ragionato di una serie di 665 monete de' Dogi veneti.* Si aggiunge, che il 1.° doge sotto cui furono battute monete fu Sebastiano Ziani del 1177; il 1.° pezzo ivi coniato fu il ducato nel 1284, che nel secolo XVI cominciò a chiamarsi zecchino; i migliori incisori di quella zecca essere stati Alessandro Leopardi, Vittor Gambelo e Andrea Spinelli. La 1.ª osella o medaglia, la fece coniare il doge Antonio Grimani del 1521. Oltre a queste opere pubblicossi in Venezia due volte le *Biografie de' Dogi di Venezia, colla serie delle più pregievoli medaglie e monete*. Nella *Cronaca* suddetta di Milano del 1857, a p. 241 del *Bollettino Bibliografico*, è ricordato finalmente l'opuscolo: *Atto di vendita fatto da Ordelafo Falier doge di Venezia dell'edificio ad uso di Zecca, sito a s. Bartolomeo l'anno 1112*, Venezia 1857 tipografia del Commercio.

§ IV. *Piazza maggiore di s. Marco. Campanile e Loggietta. Procuratie nuove ora Palazzo regio. Procuratie vecchie. Torre dell'Orologio. Pili di bronzo pe' stendardi. Chiesa demolita di s. Geminiano, e soppressa di s. Basso, della quale sussiste ad altri usi la fabbrica.*

1. La Piazza maggiore di s. Marco, di cui dissi essere la Piazzetta un braccio, è cinta e adorna d'altri magnifici edifizi, che la rendono imponente e incantevole, tale che forse non ha pari per tutto il mondo, come scrisse il Petrarca nella lettera a Pier Bolognese quando ancora non riuniva tutti gli ornamenti per cui maestosamente risplende; certamente è una delle più belle e sorprendenti dell'orbe. Vi primeggia l'imperiale regia basilica patriarcale di s. Marco. La piazza lunga 175,70 metri, e larga all' un capo 82, metri, e 56 e mezzo all'altro, non ebbe sempre le medesime dimensioni; chè un tempo limitavala verso l' arco XVI delle Procuratie nuove, contando dall'angolo della Piazzetta, un canale sulla cui sponda, e situata alla metà della piazza attuale, innalzavasi la prima chiesa di s. Geminiano, che dicesi fatta erigere da Narsete nel VI secolo ossia nel 552. Nel secolo XII per ampliare la piazza, fu chiuso il canale, e distrutta la chiesa, poi riedificata nel 1505 dall' architetto Cristoforo del Legname, nel punto più inferiore, ed indi continuata ed abbellita di

marmoreo prospetto, collegato con quello delle Procuratie vecchie, per opera di Jacopo Sansovino, nello stesso secolo XVI e compito nel seguente, cioè nel sito dove ora è l'atrio della scala maggiore del regio palazzo. Per dar luogo al quale fu la chiesa atterrata nel 1809, e con essa l'adiacente cappella, in cui riposavano le ceneri del Sansovino (e quelle del figlio Francesco, 1.° illustratore di Venezia), trasferite prima a s. Maurizio e poi nel seminario patriarcale, dove tuttora conservansi. Della chiesa di s. Geminiano l'encomiata opera, *Le Fabbriche di Venezia*, t. 1, p. 93, pubblicò 4 tavole illustrate per la loro importanza, disapprovandosi il suo atterramento e la sostituzione dell'odierno edifizio, producendo l'altro migliore effetto alla piazza di s. Marco. Nelle *Notizie* del Corner si dice fabbricata nel 554, insieme a quella di s. Teodoro, e col doppio titolo di s. Gemioiano vescovo e di s. Menna martire; e dopo che fu demolita col beneplacito pontificio, la nuova ad onta del sito angusto riuscì la più ben ideata e nobil chiesa della città. I dogi erano teouti a visitarla ogni anno nell'ottava di Pasqua. Qui comincierebbe ad aprirmisi vastissimo campo per arricchire le mie brevi nozioni sulle principali chiese di Venezia, se mi fosse lecito adoperare la tanto e da tutti meritamente celebrata voluminosa opera, che ha per titolo: *Delle Inscrizioni veneziane, raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna cittadino veneto*, Venezia 1824, presso Giuseppe Orlandelli editore, Picotti stampatore, poi editore lo stesso autore e Andreola tipografo, col vol. VI in corso di stampa. Di questa classica opera ne dirò alcune altre parole d'ossequio alla sua volta, come in fine del n. 8 del § XVI. Qui solo accennerò, che essa non si ristringe a illustrare le veneziane inscrizioni, ma eziandio ogni tempio esistente o distrutto o convertito ad altri usi, con premettervi breve, erudita e critica storia; l'epoca della fabbrica e de'restauri, e ciò che dalle lapidi si può desumere ad illustrazione delle medesime chiese, e di quello sia a' diritti, a'privilegi, agli oggetti d'arte onde sono o furono fornite, delle opere che l'illustrarono e ne descrissero la storia, con quella de'contigui chiostri, e persino ragiona de'loro contorni. Ecco un'altra opera che ammiro, ne conosco l'immensa utilità, e nondimeno debbo languire per non poterne usare, ad eccezione di alcuna spigolatura e consultazione, e ciò pure per essersi fin qui pubblicata l'illustrazione di circa 54 chiese in 23 fascicoli. Basti il dire, che la sola chiesa in discorso di s. Geminiano, ad onta dell'indicate sue vicende, e che non più esiste, comprende (oltre le giunte e correzioni) 125 pagine in 4.° a due colonne, di carattere quasi simile a questo! Spero che ciò riesca di mia giustificazione, se con animo ripugnante debbo sagrificare all'ara della necessità tanto tesoro, senza poterne ingemmare queste mie pagine. Servano queste poche parole almeno per isfogo al dispiacere da cui sono vivamente penetrato, e insieme scusato della preterizione che mi costa molta pena. Eppure quest'opera la possego per nobile dono dell'illustre autore, e perchè io ne profittassi. A lui sono inoltre legato con indimenticabile gratitudine per 7 lettere autografe, di cui mi onorò, tutte piene della veneziana squisita gentilezza, tutte incoraggianti questo mio *Dizionario*. Per ulteriore lustro di Venezia, per giovamento e utile de'cultori de'buoni studi, per accrescimento di gloria all'illustre cavaliere, innalzo voti affettuosi a Dio acciò gli faccia compiere la pubblicazione di opera così preziosa e colossale, e insieme lo conservi per darci altri argomenti di venerazione.— Cingono la meravigliosa Piazza di s. Marco, colla sontuosa Marciana basilica, il *Campanile* isolato di s. Marco (nel quale articolo celebrandolo, lo dissi uno de' più alti d'Italia dopo la *Torre* campanaria di Cremona) colla

loggia che gli sta a piedi, le Procuratie nuove, la nuova Fabbrica che le continua, le Procuratie vecchie, la Torre dell'Orologio; edifizi che mostrano in compendio la storia delle belle arti dal secolo X fino al presente, e ne segnano il risorgimento, il progresso, l'apice e la decadenza. Quanto alle Procuratie furono così chiamate da' procuratori di s. Marco, che le abitavano. Il campanile della basilica di s. Marco è alto circa 99 metri, con 13 metri circa di base, attorniata da botteghe: la sua estrema piramide è sovrastata da un Angelo. Fu opera di molti architetti. Cominciato nell'888 o meglio nel 902, già nel 1148 era giunto alla cella delle campane. Nel 1180 vi diede mano Niculò Barattieri, e un Montagnana l'anno 1309. Di poi nel 1510 il bergamasco Mastro Bartolomeo Buono scultore e architetto, riedificò la cella, ornandola di colonne di bellissimo verde antico con profusione d'altri marmi greci e orientali. Dalla sommità di questo gigantesco, solido e grave campanile, magica e bellissima vista si gode, dominandosi la città, che apparisce riunita, le lagune, i colli Euganei e Berici, le Alpi e buon tratto del mare Adriatico. Leggiadra e ricca è la loggietta, adorna di 8 colonne d'ordine composto e di balaustri, addossata alla base del campanile dal lato di levante, rimpetto alla porta del palazzo Ducale, degno parto nel 1540 del fecondissimo ingegno di Sansovino; di cui pure sono opera le 4 statue di bronzo figuranti Pallade, Apollo, Mercurio e la Pace, poste entro altrettante nicchie, che spiccano in mezzo a' marmi, alle sculture, agli altri bronzi ond'è copiosamente ornato questo non compito e perciò piccolo edifizio. Nel bassorilievo di mezzo all'attico sta scolpita Venere, figurata per la Giustizia colle bilancie e la spada in mano, e due fiumi allato; denotava l'equità della repubblica nel governare. Giove scolpito nel bassorilievo a destra, era allusivo al regno di Candia; e Venere nell'altro a sinistra, al regno di Cipro, entrambi allora posseduti dalla repubblica. La loggia fu eretta a fine di fare un luogo ove dovessero ridursi i nobili per intrattenersi in virtuosi ragionamenti. Il rigorista Milizia descrive e loda questa loggia, che dovea circondare tutti e 4 i lati del campanile; il quale lo dice alto 330 piedi e solo lodevole per la sua solidità, ben fondato e palificato, onde da tanti secoli non mosse mai un pelo. Al tempo stesso della repubblica e fino dal 1569, era questa loggia ad uso de' procuratori di s. Marco, che durante le sessioni del maggior consiglio a vicenda comandavano la guardia del palazzo. Ora serve all'estrazione del *Lotto* (nel quale articolo dissi che da Francia in Italia fu introdotto primamente a Genova e Venezia), agl'incanti per vendite alla subasta, ec. Notifica la *Cronaca di Milano* del 1857, a p. 126 del 1.° semestre, in data di Venezia, intendere il municipio a decoro della piazza di s. Marco ed a profitto del comune, di atterrare le botteghe che circondano la gran torre, e di sostituirvi un grande caffè. Osserva il Coruer, che a Dio fu gradita quest'opera dimostrandolo un fatto prodigioso. Imperocchè uno degli artefici, che lavorava nella sommità dell'edificio, cadde improvvisamente, ed invocato nell'aria il protettore s. Marco, potè attaccarsi cadendo ad un legno, onde poi con l'aiuto di una fune si pose in salvo. Dice ancora che agevolò l'impresa di questa fabbrica il Barattieri, dopo aver innalzato le due colonne nella Piazzetta di s. Marco, il quale per rendere facile il trasporto de' materiali, ciò ottenne col far salire e discendere certe ceste, che prima di lui non erano usate. La cella, l'attico e la piramide si attribuiscono a Mastro Buono. Non pochi furono i danni che risentì questa sacra torre campanaria. Poichè fu gravemente pregiudicata nell'anno 1400 da un incendio, causato da' fuochi di

gioia per l'elezione del doge Michele Steno; ed appena restaurata, fu poi colpita da un fulmine nel 1417, per cui si consumò tutta la sommità fino al luogo delle campane. Perchè però fosse difesa da simili pericoli, fu rifabbricata di marmo la cima, e coperta di rame dorato. Non bastò però tal precauzione per preservarla. Dappoichè nel 1490 scoppiato un orrendo fulmine ne fu precipitata, ma poi restituita in nobilissima forma, ad ornamento e difesa fu sovrapposto un Angelo di legno coperto di rame dorato, in atto di benedire, il quale mirabilmente si muove agl'impulsi d'ogni vento che lo diriga. Esso fu rinnovato nel 1822 dal professore, che fu, Luigi Zandomeneghi, ed ora (1858) di nuovo si pose ad oro. Patì poscia altri danni, benchè non gravi, per altri fulmini negli anni 1547, 1565, 1657, e 1745, a'23 aprile, nel qual giorno cadendo un fulmine, radendo ne distrusse quasi un intero angolo, al cui risarcimento furono usate le stesse ceste salienti e discendenti, che si adoperarono nella primitiva erezione. In questo campanile sono 5 le campane: la maggiore pesa libbre 7600 grosse venete, che equivalgono a circa libbre 10,700 romane. Sul campanile sta sempre un pompiere di guardia: scoprendo un incendio in alcun punto della città ne dà avviso o a voce o colla tromba al quartiere de'civici pompieri stanziato nel palazzo Ducale. Indi vengono diramati gli ordini opportuni, secondo il bisogno, a'diversi quartieri della città. Prima si dava il segno d'allarme con 3 colpi di cannone, quando il pompiere di guardia metteva fuori del campanile una bandiera se di giorno e un fanale se di notte. Questo costume fu tralasciato da parecchi anni. Dice il Mutinelli, *Del costume veneziano*, che alla metà del campanile sovente volte venne appiccata ad un palo una gabbia di legno munita di ferro, nella quale si chiudevano famigerati malfattori. Ivi restavano esposti miserabilmente all'intemperie per un determinato tempo, o ben' ancò sino alla loro morte. Veniva loro dato, mediante una funicella, soltanto pane ed acqua. Lodevolmente questo inumano supplizio fu abolito nel 1518. Simile crudele e bizzarra pena, in que'tempi era inflitta da vari dominatori d'Italia, che nomina lo scrittore a difesa de' veneziani. Abbiamo la *Narrazione storica del campanile di s. Marco, nella quale si contiene il tempo della sua fondazione, il suo innalzamento, la qualità e bellezza di essa mole, le sue rovine, e finalmente l'uso pratico delle campane; tutto tratto da gravi autori, antichi codici, e da' pubblici decreti dell'Ecc.mo Senato*, Venezia 1757.

2. Procuratie nuove dicesi quel ragguardevole fabbricato che dall'antica Biblioteca partendo, tiene tutto il lato meridionale della piazza di s. Marco. Sansovino che ne fu l'architetto nel 1536, avea dato all'edifizio due soli ordini, perchè fossero pari in altezza alle Procuratie vecchie; co' di lui disegni vi fu aggiunto il 3.° ordine nel 1584 dallo Scamozzi, e condotto poi a compimento nel 1631 da Baldassare Longhena. Osservato quasi totalmente il disegno della Biblioteca vecchia ne' due primi ordini, invece del grandioso fregio, si sovrappose il 3.° ordine corintio, il quale se giovò al maggior comodo dell'abitazioni, non riuscì soddisfacente agli intelligenti del buon gusto. Nel regno Italico, cioè nel principio del presente secolo, le Procuratie nuove si vollero ridurre a palazzo regio per la residenza sovrana, colla nuova fabbrica eretta dov' era la rammentata chiesa di s. Geminiano, che occupa il lato a ponente della gran piazza, atterrandosi pure gli antichi granai della repubblica ed altri luoghi, unendovi ancora l'edifizio della vecchia Biblioteca. L'Antolini diè'l disegno della nuova opera, cambiato poi del tutto dall'architetto Giuseppe Soli modenese, dopo il quale si operarono opportune riforme. Vantasi però

il suo atrio e la magnifica scala, e la semplice elegantissima facciata che tiene di dietro verso s. Moisè. Tutto il palazzo così composto delle mentovate 3 parti, corre sopra 78 archi, sulla piazza di s. Marco, sulla Piazzetta e sul Molo. Questa reggia è messa a grande eleganza, ed ha stanze dipinte a fresco da' pittori Giani, Bertulini, Santi, Muro, Borsato, Hayez, Demin ed altri. Inoltre nelle sue pareti sono sparsi celebri dipinti di mani maestre, molti derivati da chiese e monasteri fatalissimamente soppressi sotto il medesimo regime Italico. Il Cristo morto è di Carletto Caliari, forse troppo soavemente trattato nel suo soggetto; il Cristo mostrato al popolo è del Durero; il Cristo morto con due Angeli piangenti, è di Paris Bordone; Maria Vergine col Bambino, della scuola lombarda. Nella sagrestia è del Cima il quadretto con Maria Vergine e il Bambino. Nelle stanze v'erano, e in parte si trovano, anche i seguenti quadri, i quali talvolta vengono trasportati altrove. Del Bonifacio, la Moltiplicazione de'pani e pesci, con figure di belle attitudini e ben ornate; la Pioggia de'cotornici e della manna; s. Marco che dà lo stendardo a Venezia; il Giudizio di Salomone; il Redentore sedente; Maria Vergine e 3 Santi, opere del Bonifazio. Cristo all'Orto, degna opera di Paolo; Adamo ed Eva penitenti; Venezia circondata da Ercole, Cerere e Genii, soffitto pur dello stesso Paolo. Di Jacopo Bassano, l'Angelo che annunzia a' pastori il nato Gesù; Maria Vergine, e s. Girolamo nel deserto; l'Ingresso delle bestie nell'arca, soggetto convenientemente trattato, e con forza e sapore di colorito. Di F. Bassano, figlio del precedente, s. Giovanni che scrive l'Apocalisse, e Cristo incontrato dalle pie donne. Di Tiziano, il Faraone sommerso, lavoro giovanile, che dicesi fatto in gara con quello ch'è qui di Giorgione, colla discesa di Gesù al Limbo. Dell'Aliense, la s. Giustina, che prega a favore de' veneti contro i turchi. Di G. Bellino, Maria Vergine col Bambino in campo aperto e paesaggio, vaghissimo dipinto. Del Zuccarelli, parecchi quadri, tra' quali vantaggiano il Ratto d'Europa, la Danza delle Baccanti intorno Sileno, le Cacce del cervo e del toro. Attiguo vi è un amenissimo e delizioso giardino, formato nel 1808, a mezzodì bagnato dal Canal grande, proprio nel suo principio, dove la natura e l'arti offrono una prospettiva quanto svariata e bella, altrettanto singolarissima e forse unica. La *Gazzetta di Venezia* de' 24 agosto 1857 riferisce, che il maggior viale di questo giardino, in continuazione del Molo, fu per sovrana munificenza concesso ad uso pubblico; e così l'elegante fabbricato ad uso di caffetteria, che sorge a capo dello stesso viale. — Le Procuratie vecchie, così denominate perchè servivano anch'esse d'abitazione a'procuratori di s. Marco, prima che fossero erette le Procuratie nuove, sorgono sul lato settentrionale della piazza di s. Marco, e per la leggerezza del disegno, fanno graziosissimo vedere. Questa fabbrica condotta fino al secondo ordine da Pietro Lombardo, fu poi compiuta da Guglielmo Bergamasco, colla soprintendenza di Mastro Buono (cioè Bartolomeo da Bergamo, che, come l'altro Buono del secolo XII, operò nel campanile: non si devono confondere per la comunanza del nome: e la *Biografia degli artisti*, d'ambedue ne riporta le distinte biografie), lunga metri 152,06 ed alta 18, ripartita in 3 ordini, de'quali il 1.° è un portico di 50 archi sorretti da pilastri, troppo leggeri ed eleganti rispetto della grandiosa massa delle trabeazioni. Sostiene i due altri ordini d'archi in doppio numero, con colonne scanalate e capitelli corintii. Le Procuratie vecchie sono ora di privata ragione, e servono ad uso di particolari. — Contigua ad esse e formante nobile seguito, elevasi la Torre dell'Orologio, elegante per la forma, e ricca di marmi greci e di dorature, opera magnifica. L'adorna-

no 4 mulini corintii, e fu costruita nell'anno 1496 con molta grandiosità di disegno dall' architetto Pietro Lombardo, come della scuola lombarda sono ancora le aggiuntevi ale nel principio del XVI secolo. Sul mezzo della torre sta un quadrante magnifico, che colla sfera segna l'ore del giorno, le posizioni dello zodiaco, le fasi lunari, il moto del sole, ed è mosso da meccanismo ingegnoso costruito nel 1499 da Gio. Paolo e Gio. Carlo Raineri (e non Rinaldi, rileva Tiraboschi) da Reggio di Modena, padre e figlio. Il Cancellieri, *Delle campane e degli orologi*, dice che la torre è alta piedi 82 e larga 18 per ogni facciata, posta in quadro, sostenuta da un grand'arco, che rassembra un portone servendo d'ingresso dalla Merceria alla piazza, e sopra di esso vi è la detta mostra. Su questa siede in una nicchia la B. Vergine col Bambino di tutto rilievo in rame dorato, di forme colossali, posta fra due porticelle. A piè di lei gira d' intorno un mezzo cerchio su cui posano 4 statue, cioè un Angelo in atto di suonar la tromba e i 3 re Magi grandi quasi al naturale; i quali per la festa dell'Ascensione e per 15 giorni (prima in certe altre feste solenni eziandio) al battere delle ore, e m' incontrai ad ammirarlo, col girarsi dello stesso cerchio, escono fuori da una delle porticelle, e dopo essersi inchinati innanzi alla Madonna rientrano per l'altra, e poi serrano ambedue da luro stesse. Tutto quest'artificio è fatto con varie ruote. Al di sopra in campo azzurro stellato, ora del tutto rinnovato, sta scolpito di tutto rilievo un Leone alato col Vangelo. Sulla sommità della torre sono due statue gigantesche di bronzo, dette volgarmente i Mori, nel cui mezzo è sostenuta una campana grossa colla croce sopra uo palo di ferro, sulla quale le due statue con gran martelli a vicenda battono le ore. Tutta la torre poggia sopra pilastri di marmo, ed è ricca di dorature adesso rinnovate. Vi furono poi aggiunte le sottoposte colonne, che non si sa cosa vi facciano, e perciò vi fu trovato un cartello con questi versi. *Sioree Colonne cosa feo quà? Non lo sappiamo in verità*. Fin qui il Cancellieri che cita il libro *Forestiero illuminato intorno le cose più rare di Venezia*, ivi 1788. Ma ad evitare ripetizioni, ne ho rettificata l' esposizione. Dovendosi nel secolo passato ricostruire il meccanismo mirabile dell'orologio e di tutte le figure, compresi i Mori, l'eseguì il celebre ingegnere Bartolomeo Ferracina di Solagna, territorio di Bassano, che nel 1757 eresse il nuovo orologio. Andrea Camerata architetto restaurò la fabbrica nell' anno medesimo, e vi aggiunse le censurate colonne. Le suindicate due ale laterali che servono di abitazioni, con sottoposto maestoso portico, si eseguirono dopo il 1500 dallo stesso Pietro Lombardo. Ora si attende ad una generale riforma e perfezionamento di questa macchina, sì che mostri le ore anche in tempo di notte, e dia la meridiana esattissima.

3. Nella stessa piazza di s. Marco, in mezzo e rimpetto all'omonima basilica, sorgono 3 meravigliosi e solidi piedistalli o pili di bronzo che sostengono altrettante antenne, sulle quali sventolavano i repubblicani ed ora gl'imperiali stendardi. Elegantissima n'è la composizione, e ponno gareggiare con quanto di più bello produssero la scultura e l' ornato. Una grande e ricca potenza marittima doveva spiegare con pompa le sue bandiere nella piazza principale, in faccia al tempio a alla reggia e nel luogo delle principali radunanze. Opina il Sansovino, che questi volessero dire: Franchigia e libertà dipendente da Dio solo, e non da principe alcuno. Altri disse rappresentarsi ne' medesimi i tre regni di Venezia, di Cipro, di Candia, noto essendo ad ognuno come anche i due ultimi fossero regni, ed ampiamente dimostrandosi dagli scrittori delle cose venete come a Venezia pure competesse tale denominazione. Altri finalmente, accordandosi meglio alla popo-

lare opinione, vollero raffigurati i regni di Cipro, Candia e Morea. Ma il cav. Cicognara è d' avviso, che i 3 magnifici pili di bronzo per sostenere gli stendardi della repubblica, furono posti a solo ornamento della piazza di s. Marco, per simboleggiare la potenza e la grandezza della medesima. Pel 1.° fu innalzato nel 1501 quello di mezzo, e gli altri due nel 1505, secondo il Sansovino: l'iscrizioni poi chiariscono come furono ordinati e posti sotto gli auspicii del doge Leonardo Loredano 1.° rappresentante la veneta signoria nel 1505, leggendosi ne' 3 collarini, oltre il nome de' procuratori di s. Marco, Barbo, Morosini e Trevisano, quello del doge e la data del suo dogado e dell'epoca, col nome dell'artista: nel pilo di mezzo vedesi pure il ritratto del doge suddetto. Li modellò e fuse Alessandro Leopardo, architetto e scultore insigne. Senza varietà nelle masse principali, sono tra loro diversi i delicatissimi bassirilievi che ricingono i pili nel corpo del basamento, tutti d' ottimo gusto e singolar nitidezza. L'uno di questi raffigura le frutta della terra, portate nel mare da Nereidi e Tritoni, giacchè col mezzo della navigazione libera e indipendente i beni e l'abbondanza si diffondono o si ritraggono dal di là de' mari, accomunandole fra tutti i popoli della terra. Un altro bassorilievo mostra sopra 3 navi collocate la Giustizia, Pallade e l'Abbondanza, fiancheggiate da elefanti, delfini e cavalli marini. In ciò l' artista pose sommo accorgimento, poichè associò alla Giustizia l' elefante, emblema della forza, della prudenza, della temperanza, e di tante altre virtù che dagli egizi in poi egli fu sempre destinato a simboleggiare, massimamente nell'epoca indicata, in cui gli emblemi, le allegorie e l'imprese erano molto in uso, ed in esse profondamente esercitavansi i letterati e gli artisti. Aggiunse il cavallo marino a Minerva, assisa sopra d'una corazza, che, tenendo l'ulivo e la palma, simboleggiava non tanto gli studi, quanto le arti militari; ed in fine ricordando opportunamente che il delfino, per la vita salvata ad Alcione, fu sempre l'emblema del beneficio; al naviglio dell'Abbondanza accoppiollo, come a quella che apporta alle popolazioni ricchezza e conforto, salvandole dal più grande de' flagelli, l'inopia. Nell'ultimo pose il Dio del mare, cui un Satiretto presenta i frutti della vite, assiso sul dorso d'una Baccante marittima; volendo così dimostrare che sebbene Venezia signoreggia le sponde dell' Adriatico, sono però a lei tributati i doni di Bacco dal pendio de' pampiniferi colli del Veronese, del Vicentino e del Friuli. Bellissimi sono i fogliami e gli ornati di cui vanno ricchi questi mirabili pili, e sopratutto i 3 leoni alati, che posti a guisa di grifi ad un tripode apollineo, esprimono l' emblema caratteristico della repubblica. La mole d' ognuno ascende all' altezza di 8 piedi. — Finalmente in un angolo della Piazza di s. Marco fa ancora di se bella mostra la superstite facciata della soppressa e secolarizzata chiesa già parrocchiale di *s. Basso*, vescovo di Nizza e martire, ed è non ispregevole accessorio della piazza medesima. Non era questa la facciata della chiesa, ma uno de' lati, quindi delle sue porte una introduceva alla sagrestia, l' altra ad un atrio pel quale si saliva al tetto. La fabbrica pare eretta sui disegni dell' architetto Giuseppe Benoni, dopo essersi incendiata nel 1670 l'antica. Alle proporzioni generali dell'ordine, può vedersi un seguace di Palladio; ma dalle singole parti sembra riconoscersi un imitatore del Longhena, e forse il Benoni ne fu sculare. E' ornata d'un ordine corintio còn attico sopra la trabeazione; maestosa e bella n' è la massa; non tali si ponno dir le parti ad essa frapposte. Segna essa il corso delle belle arti, le quali, al tempo che fu costruita, già inclinavano a quella goffaggine e a quel tritume, onde si compiacquero la fine del secolo XVII ed il principio del XVIII. Ricavo dal

Corner, che la chiesa di s. Basso ebbe origine nel 1076 dalla famiglia Elia. Si abbruciò insieme con altre 22 nel funestissimo incendio del 1105; e rinnovata poscia, soggiacque ad eguale disgrazia nel 1661, venendo in seguito ristaurata in più ornata forma. E siccome il Corner colle notizie delle chiese riporta ancora quelle de' rispettivi superiori delle medesime che si distinsero; così narra che il pievano Gaffaro, eletto vescovo nel 1347 di Eraclea o Città Nova, nelle Lagune, ottenne da Urbano V, nell'anno 1365, all'insaputa de' parrocchiani, che la chiesa di s. Basso fosse unita perpetuamente con titolo di commenda alla sua mensa vescovile; soggezione da cui la liberò Martino V nel 1418 ad istanza del doge e senato veneto, ridunando la chiesa di s. Basso alla sua primiera libertà. Si veneravano in essa, nel suo nobile altare, una divota immagine del Crocefisso, formata in legno, ed un pezzo di cranio del santo titolare, ambedue superstiti dall'ultimo incendio. Accenna per ultimo il Corner, che fatto pievano di s. Basso Giorgio Baseggio nel 1628, due anni dopo venne trasferito al pievanato di s. Maria Formosa, e fu l'ultimo de' pievani, che passassero da chiesa a chiesa, secondo il frequente uso di *ozione* de' tempi anteriori. La piazza di s. Marco è dunque da 3 lati cinta da una serie continua di magnifici archi, i quali cominciando dalla torre dell' Orologio, proseguendo per le Procuratie vecchie, girando lungo l'atrio del Palazzo reale dov'era s. Giminiano, e continuando per le Procuratie nuove sino alla regia Zecca, e poi voltando verso il Molo, ascendono al numero di 128, e formano una superba galleria coperta, lunga ben 446 metri; graditissimo passeggio in tutti i tempi e in tutte le stagioni. Adornano questa gallerio quasi tante botteghe quanti sono gli archi, in gran parte ad uso di caffè, e molte d'oggetti di lusso, fornite con tanta dovizia e con sì bel garbo ch'è una meraviglia a vederle. Così la moltitudine che sempre frequenta questo punto, per dir così, centrale della città, nel quale si fanno per l'ordinario le principali pubbliche mostre ed ogni altro spettacolo, ha di che deliziarsi, contemplando, oltre il vario aspetto de' concorrenti, il moto, la vita, lo sceneggiare universale, eziandio questi alberghi dell'industre affinato genio nazionale e straniero, se pur meglio non ami di sedersi in crocchio nei caffè, a piacevole e lieto conversare, più lieto e più piacevole fatto dal concorso del bel sesso, usanza che tuttora si conserva in questa città che mantiene l'antica disinvoltura.— Ricavo dal cav. Mutinelli citato, che ne' primi tempi la descritta piazza era nuda landa ombreggiata da pochi alberi ed appellavasi *Brolio e Morso*, e vi passava per mezzo un canale detto *Batario*, sulle di cui sponde la religione del capitano greco Narsete innalzò i due summentovati templi, mediante le spoglie tolte agli ostrogoti da esso vinti coll' aiuto del navilio de' veneziani. Eretta poi la basilica di s. Marco, più tardi Sebastiano Ziani doge del 1172, concepì il lodevole pensiero di elevare il *Brolio* da quell' umile selvatichezza a più nobile condizione. Interrò quindi il canale Batario, e demolendo l' antico tempio di s. Geminiano, lo riedificò più oltre. Poscia tutto intorno a quel tratto segnato in lunghezza dalla basilica Marciana e dalla chiesa di s. Geminiano innalzò un porticale con merlature, vedendosi nella prodotta pianta di Venezia, che ci diede lo stesso scrittore, delineata appunto alla metà del secolo XII circa, cinta l' area della piazza a foggia di castello da muraglia merlata. Adunque l' idea prima di questa grandiosa piazza devesi unicamente al trarieco doge Ziani. Lungo sarebbe il ricordare gli spettacoli e le feste celebrate in questa piazza, descritti dalla ch. Giustina Renier Michiel, *Origine delle Feste veneziane*. Anch' io di molti ne farò ricordo in pro-

gresso dell'articolo, de' tornei parlandone nel § XVI, n. 5. Nelle grandi inondazioni si vide la medesima piazza allagata, popolata di gondole, offrire l'aspetto d'uno spettacolo singolare. Come in altre chiese, e lo descrissi in diversi luoghi, si soleva lanciare a volo dal pronao della basilica di s. Marco molte colombe nella gioliva domenica delle Palme, ed anche in oltre chiese di Venezia. Alcune di esse sottraendosi dalla caccia che ne faceva il popolo, cercavano rifugio nel tetto della basilica o sotto i piombi del propinquo palazzo ducale, ed ivi si propagarono. Per alimentarsi discendendo nella piazza tra il popolo, rispettandone questo l'innocente fidanza, se ne compiacque, e lo stesso governo volle contribuire al nutrimento loro, con ordinare ad un ministro de' vicini pubblici granai (nell'area occupata nel principio di questo secolo da' giardini reali), oltre il far costruire alcune esistenti cellette pe' loro nidi, di far gettare ogni mattina all'ora di 3.ª una quantità di grano per la piazza e per la piazzetta. Tale costume cessò colla repubblica, laonde la razza delle colombe si disperse per la città e pe' suoi campi o piazze in cerca di cibo. Nondimeno un numero ne restarono nella piazza, e nel 1833 vidi quelli che amorevolmente gettavano loro il nutrimento. — Formando il principale prospetto della meravigliosa piazza di s. Marco e chiudendone l'orientale lato il sublime capolavoro della Basilica Marciana di questa passo a parlare.

§ V. *Basilica patriarcale di s. Marco Evangelista, originata dalla reposizione del suo sagro Corpo. Suoi rari, copiosissimi e splendidi ornamenti di marmi, di pitture, di musaici, di sculture in marmo e in bronzo. Sue parti. Esterno: Fronte principale decorata da' 4 famosi cavalli di bronzo. Atrio e sue cupolette. Porte di bronzo. Interno: Cupole, Navi, Presbiterio, Crociera. Identità del corpo di s. Marco e sue invenzioni. Pala d'oro. Sotto-Confessione. Sagrestia e sue porte di bronzo. Altari. Simulacri. Battisterio. Tesoro di s. Marco. Santuario delle ss. Reliquie. Sedia marmorea, già supposta cattedra di s. Marco. Prerogative della basilica. Procuratori di s. Marco.*

Se fra le meraviglie non solo d'Italia, ma d'Europa e del mondo cristiano meritamente ha grido e preminenza la città di Venezia; vanto primario de' veneziani è l'augusto e venerando tempio, già regia basilica primiceriale e cappella ducale, ed ora i. r. basilica di s. Marco Evangelista, fregiata del primario grado ecclesiastico di patriarcale e metropolitana primaziale, comunemente cognominata *Marciana*. Questo sontuoso edifizio, cattedrale, e ad un tempo 1.ª decania urbana e parrocchia, nel sestiere di s. Marco, è uno de' più meravigliosi monumenti dell'antica grandezza e dello splendore delle repubbliche italiane, che sursero nell'epoca in cui, diradandosi le tenebre, a poco a poco tornò a diffondersi la luce dell'arti per tutta Europa. Il cav. Cicognara, nome celebre, afferma non potersi stabilire con istorica precisione l'anno della prima fondazione, e neppure quello della consagrazione del tempio, la quale tuttavolta egli crede seguita appena ne fu chiuso il recinto. Il doge Selvo nell'anno 1071 la ridusse allo stato presente, incrostandola di marmi orientali e di musaici ammirabili, facendo venire diversi architetti all'oggetto. Potè la chiesa finalmente consagrarsi nel 1085, come dice il Zanetti, o nel 1094 come piace al Casli, o nel 1111 come scrive l'Anonimo. Però lo *Stato personale del Clero* dichiara che fu consagrata l'8 ottobre 1085, e così il Corner. Il degno annotatore diffuso del Cicognara, il ch. Zanotto, rettifica il di lui asserto sull'origine

dell'antica chiesetta di s. Teodoro (primario protettore della chiesa di Venezia, prima che fosse arricchita del prezioso corpo di s. Marco), la quale poi, secondo alcuni, fu incorporata alla basilica Marciana; ma il ch. ab. Cappelletti seguendo l'opinione d'altri più ragionevoli scrittori, ritiene che la chiesa di s. Teodoro fu demolita e nel suo luogo fu piantato il tempio intitolato a s. Marco. Gallicciolli opina, che precisamente ne occupi l'area la cappella di s. Isidoro, esistente nella basilica; altri volendo essere surta ove poi fu il luogo del s. Offizio, ed al presente stanze addette alla sagrestia. Il Zanotto pertanto, seguendo il dottissimo e diligente cav. Cicogna, nella sua celebrata opera: *Le Inscrizioni veneziane*, narra come Narsete, qui disceso nel 552, e soccorso da' veneziani contro Tutila re de' goti, grato all'opera loro, volle fabbricare nell' isole Realtine due chiese, una sagra a s. Teodoro d'Eraclea di Ponto, e l'altra a' ss. Menna e Geminiano (il cav. Fabio Mutinelli adduce ragioni per provare, non esser probabile, od almeno assai dubbio, che Narsete abbia fatto erigere le due chiese a Rialto a s. Teodoro, ed a' ss. Geminiano e Menna). L'erezione della basilica Marciana seguì per opera del doge Giustiniano Partecipazio, dopo il trasporto del corpo di s. *Marco Evangelista* (*V.*) nell'828 da *Alessandria* d'*Egitto* (*V.*), ivi mandato da s. Pietro, da cui è chiamato nella sua 1.ª *Epistola*, cap. 5, v. 13, figlio, e per comune opinione discepolo e interprete, qual 1.° vescovo d'Alessandria, città la più celebre del mondo dopo *Roma*, e chiesa che divenne la 1.ª delle 4 patriarcali d'Oriente. Dovendone ripetutamente riparlare, qui mi contenterò solo di aggiungere, che Giustiniano Partecipazio, all'area della chiesa di s. Teodoro aggiunse il tempio in onore di s. Marco, vi depose le sagre spoglie, segretamente chiuse in una forte arca di bronzo, e colla sola cognizione del primicerio le collocò in uno degl'interiori pilastri tutto incrostato di finissimo marmo; e divenne la cappella del doge, quando il fratello e successore Giovanni Partecipazio condusse a termine il grandioso edifizio. Incendiatasi poi la chiesa col palazzo adiacente nel 976, si pensò a rifabbricarla; s. Pietro Orseolo doge nell' anno stesso la rialzò da'fondamenti a sue spese, e Pietro Orseolo II, Domenico Contarini, e finalmente Domenico Selvo, dogi zelantissimi, accelerarono il proseguimento della riedificazione, che può dirsi durasse fino al 1071, in cui quest' ultimo cominciò a farla incrostare di marmi e musaici. Anzi prima di Selvo la chiesa era costrutta in legno. Sembra che principalmente anche al doge s. Pietro Orseolo debbasi pure il concepito pensiero di erigere questo tempio maestoso; e che nell' ornarlo ed impreziosirlo i successori ebbero nientemeno in mira di eclissar lo splendore dell'insigne basilica di s. Sofia di Costantinopoli. Lo *Stato personale del Clero*, col quale riportai la data del suo rialzamento, dice compito l'edifizio nel 1071 nella magnifica forma che attualmente si vede. E quest'opinione viene confermata dalle seguenti parole che altra volta leggevansi nell'atrio, riferite dagli scrittori: *Anno milleno transacto bisque trigeno* (1071) *desuper undecimo fuit facta primo*, verso che il cav. E. A. Cicogna legge meglio: *Facta fuit primo desuper undecimo*, per ragione della rima nel mezzo, e per la misura del verso. Laonde la basilica non deve in parte alcuna il suo splendore integrale e primitivo alla presa di Costantinopoli, seguita tanti anni dopo, ma tutto lo ripete dalla pietà e dalla forza d'una nazione industriosa, commerciante e potente, che non la cedeva, anzi sorpassava in magnificenza tutti gli altri popoli circonvicini. Divenuto il sagro luogo l'oggetto delle pubbliche cure, durante il tempo di sua edificazione, fu provveduto con ogni diligenza a ciò che non tornassero i navigli dal Levante se non ca-

richi di marmi e di pietre elette per ornato della fabbrica, la quale a mano a mano divenne non solo monumento storico pe' progressi delle belle arti, ma monumento ancora più solido per la gloria nazionale, e per l'amore de'popoli; mentre le spoglie destinate ad arricchirlo erano bene spesso il frutto delle vittorie riportate da' veneziani sui loro nemici. Cinquecento colonne tra grandi e piccole, interne ed esterne, di marmi, per la preziosità più che per la mole insigni, arricchirono l'edifizio, e venne da ogni parte aperto l'adito a' valenti artisti in iscultura ed in musaico a compiervi ogni più squisito ornamento. Nè furnno soltanto chiamati greci artefici, ma vi si impiegarono anche i veneziani, come prova il cav. Cicognara nella *Storia della Scultura;* mentre è ben da credere che gl' italiani debbano esser volentieri accorsi a lavorare in Venezia, eglino che non ricusavano seppellirsi fra le cime degli Apennini per occuparsi ne' lavori di *Subiaco* e di *Monte Cassino* (*V.*). Quale poi sia stato l'architetto che innalzò tanta mole è tuttora ignoto, come pure se fosse greco o italiano. La bellezza e l'unità di pensiero nella ben distribuita pianta del tempio, attestano il valore di lui. Giudicherebbesi, a primo vederne il disegno, che l'inventore fosse stato educato alle più severe dottrine della solidità e del buon gusto; ed ove si ponga mente alla regolarità, alle giuste proporzioni, all'utile impiego dello spazio, crederebbesi il sontuoso edifizio opera di miglior secolo, e d'ingegno non ottenebrato dalla nebbia che intorno al mille tutte avvolgeva l'arti italiane. Opportunamente il dottissimo Cicognara fa le seguenti importanti osservazioni, intorno allo stile dominante in questo portentoso edifizio. Siccome oggetto d'ogni pubblica cura, questo tempio andava ricevendo abbellimenti da tutte le sorgenti di prosperità nazionale, e i marmi che dall'Oriente venivano trasportati, ed in ispecie da' luoghi ov' erano immediate le relazioni de' veneziani, attestano come col commercio e col cambio d'ogni altra ricchezza succedesse anche un mescuglio ed una specie di comunanza nel gusto dell'arti. Quindi niuna meraviglia se coloro ch'erano di continuo in Alessandria, al Cairo, a Bagdad, tornavano alla patria arrichi di ricchezze orientali e saracene, e di monumenti che tanto rassomigliano alle grandezze allora diffuse dagli arabi in tutta la *Spagna*. Chi conosce l'antichità di Cordova, di Granata, e gli edifizi saraceni rimasti in *Sicilia*; chi è in grado di separare ciò che di greco o di romano fu impiegato nelle fabbriche bizantine di *Costantinopoli*, da ciò che vi si andò mantenendo d'originario, troverà facilmente la ragione de' modi con cui è costrutta questa stupenda basilica di s. Marco. Non trattasi qui di decadenza nell'arti, o di corruzione nel gusto, ma vuolsi qui riconoscere uno stile a parte, determinato ed unico in tutta l'Italia, che non ha origine da alcun'oltra causa; e quantunque possa dal conte Cicognara esser opinato che lo stile, volgarmente chiamato gotico, sia derivato esso pure dall'araba architettura, giova in tal caso fare la seguente distinzione. Questo stile che dalle Spagne si diffuse sotto i normanni e i bretoni, passando attraverso la Francia e le Fiandre sino in Inghilterra, e architettando quelle famose abbazie e cattedrali, di cui la pretesa riforma ci lasciò appena pochi ruderi, abbastanza per altro insigni per caratterizzarlo; quello stile diramatosi per tutto il nord, discese di nuovo per la Germania verso il mezzogiorno, particolarmente in Italia, come può vedersene l'andamento e le tracce nella cattedrale di *Strasburgo*, e nelle metropolitane di s. Stefano di *Vienna* e di *Milano*, modificandosi e scostandosi, a seconda d'una serie di combinazioni, dalla sua prima originaria araba derivazione. Ma qualora i veneziani si determinarono a seguire uno stile d'imitazione nel 1.° ricco e sontuoso edifizio, che da essi ve-

niva eretto, questo stile riuscì più immediatamente somigliante all'arabe produzioni. La varietà nel gusto dell'architettura provenne pure dall' aver i veneziani tratti dall'Oriente preziosi materiali durissimi già lavorati: quindi non potevano quelli in altro più strano modo ridurre, e volendoli elevare grandiosamente erano costretti alla sovrapposizione degli ordini, non potendo allungar le colonne. Con ciò si spiega, che se nella proporzione delle colonne impiegate nella basilica, e singolarmente nella facciata, apparisce un resto di buona simmetria più antica e appartenente agli aurei tempi, questo nasce perchè i fusti avevano altra volta probabilmente servito a molti greci edifizi, che demoliti si assoggettarono al nuovo genere, colla sola variazione delle basi e de' capitelli, restandone però intatti alcuni de' primitivi di bellissimo stile. Siccome le alterazioni di tutti questi stili bizzarri ricever dovevano particolarmente il loro caratteristico dall' indole varia delle nazioni presso le quali venivano trattati, non risulta punto strano che dalle Spagne passando in Francia, e di là girando pel resto d'Europa, il nuovo modo di architettare abbia preso un carattere più snello, più capricciaso e singolare di quello che nol prese ne'paesi d'Italia, in cui vi si portò direttamente, ed in ispecie presso i veneziani, i quali sui resti della romana grandezza e maestà avevano gittato le prime basi del loro nuovo splendore per la caduta d' Aquileia, d' Altino e d' Opitergio, dando molti saggi di gusto e d'ingegno quando, prima della basilica di s. Marco, avevano edificate le non povere e non disadorne fabbriche di Grado e di Torcello, i cui resti in quelle lagune comprovano la vetustà dell' indigena loro perizia nell' architettura. Nel tempo della riedificazione del tempio moltissimi italiani, periti in ogni arte e singolarmente in quella del musaico, vi fecero le più insigni prove d'ingegno. È probabile che vi avessero parte anche artefici greci, pel continuo contatto de' veneziani con Costantinopoli. Dall'epoca del doge Selvo sino a' nostri giorni, non interrotta serie di artefici dispose su quell' immensa superficie la parlante storia dell'arti, ed i cartoni, da cui vennero tratti i musaici, furono disegnati in ogni tempo da' primi maestri, e può riconoscersi, anche dallo stile di ciascuna composizione, la bella e varia maniera de' primi pittori veneziani. I pavimenti furono eseguiti nel modo grecanico, detto tassellato a vermiculato, vale a dire una specie di musaico non tanto prezioso per l'esattezza de' finissimi compartimenti, quanto per la squisitezza della materia. L'opere di scultura non cedono il campo a quanto di più insigne vantano le più celebri cattedrali per marmi e per bronzi, cominciando dal primo risorgere dell' arte fino all' aureo secolo, in cui singolarmente il Sansovino, il Leopardi, Desiderio da Firenze e molti altri vennero a gara per lasciarvi insigni opere loro. Nell' interna parte del tempio, fra la preziosa rarità de' marmi, ve n'hanno di cave orientali assai peregrine, e alcuni che ponno dirsi anelli intermedi e sconosciuti fra le specie che sonosi finora classificate. Fa meraviglia, esaminando la parte esterna, trovarvi incrostata una quantità di singolarissime opere in mezzo rilievo, sagre e profane, appartenenti a diverse età e nazioni. Cesserà la sorpresa nel riflettere, che questa fabbrica nazionale surse arricchita d' ogni pubblico e privato tributo, e divenne come il deposito d'ogni monumento pregiato e la conservatrice della nativa grandezza. Ne' primi tempi la chiesa di s. Marco era tutto, e il privato non abitava che una modesta capanna intessuta di legni e coperta di canne. In chiesa si adorava la Divinità, si trattavano gli affari del comune, si deliberava la pace e la guerra, si ricevevano gli ambasciatori: la chiesa era la scuola, il museo, la galleria nazionale. La basilica Marciana è in totale così eminentemente vene-

randa, che non è possibile entrarvi senza rimaner compresi di profonda riverenza e sentirsi quel brivido che non ispirano molti altri templi; effetto rarissimo da ottenersi dall' estetica negli edifizi sopraccaricati di tanti ornamenti ricchissimi, e che potrebbe forse anche attribuirsi a quella patina generale che il tempo ha disteso sull'immensa varietà degli oggetti e de' marmi, temperandone il sommo splendore, e mettendovi quell'accordo, quell'armonia, quel misterioso, che non riesce all'arte di poter quasi mai dare all'opere, quantunque vi concorra col lusso di tanti altri mezzi. Lasciò scritto il Temanza, nella sua operetta sull'antica *Pianta di Venezia.*» La cappella ducale di s. Marco, magnifico tempio, nella più parte composto co'preziosi marmi spoglio d'altri templi dell'Oriente, fu opera di tre o quattro secoli, che furono quelli della decadenza; e ciascun secolo coll'entusiasmo della moda, figlia il più delle volte dell'ignoranza, vi lasciò l'impronta del suo genio. Quindi la cappella ducale è una greca in Italia, che adottando le varie mode di lei si è sfigurata con pregiudizio della sua bellezza natía. La facciata di fronte è per così dire un grottesco magnifico: c'è di tutto; c'entra il gotico ancora". Il severo Milizia, dichiara la chiesa di s. Marco stimata più per la ricchezza della materia e per la delicatezza del lavoro, che per la sua grandezza; essendo tutta di marmo, ricca di scelte pietre al di dentro, e messa ad oro al di fuori, onde fu detta la *Chiesa dorata;* e da tutte le parti straccaricata di sculture. La pianta essere a croce latina a 5 navate, cioè comprese le due della crociera. Avere 5 cupole in croce, emisferiche e con pennacchi, come la cupola di s. Sofia di Costantinopoli. Fra dentro e fuori contarsi più di 500 colonne di marmo. Il solo portico esteriore, ch' è a 5 archi, avere due ordini di colonne le une sull'altre, ascendenti a 292. Sul portico la loggia scoperta circondata di balaustri, con 364 colonnette, e girano per tutto il contorno esteriore della chiesa. In fondo alla loggia e corrispondenti alle 5 porte della facciata, essere 5 altri archi sostenuti da molte colonne di porfido. Questi archi congiunti con vari fregi lavorati a festoni e fogliami di marmo con diverse figure, avere fra gl'intervalli nicchie in forma di campaniletti, essendo gli archi tutti tondi. Il Cicognara non si propose di porgere nella sullodata opera: *Le Fabbriche e i Monumenti cospicui di Venezia,* accurati dettagli della basilica di s. Marco, ma solo di alcune delle principali parti. Vi supplì maestrevolmente l' encomiato Zanotto, con quanto vado a compendiare, non senza utilizzare di altri benemeriti scrittori. Sembra che l'architetto, inventore della pianta, sia affatto diverso da quello che la facciata principale dispose, il quale aveva assunto l'incarico di erigerla tale da vincere in magnificenza tutte le altre esistenti, in premio di che vanamente domandò al veneto senato l'onore della statua onoraria in marmo. Ma compito il lavoro, incautamente espresse aversi frapposto alcuni ostacoli che impedirono potesse condurlo con maggior nobiltà di quello ch' egli volgea nella mente; per cui la repubblica gli negò il simulacro, e invece volle che nell' angolo destro del maggior arco sopra la porta principale fosse scolpito in bassorilievo nell'atto di mordersi un dito, come ad esprimere al riguardante il di lui pentimento per la pronunziata parola. Ivi si vede a doppie stampelle, perchè si aggiunge che fosse male aitante della persona. Questa tradizione per altro non è autenticata dalla storia.

2. La fronte principale del sagro edifizio, composta in due ordini, per la ricchezza e sontuosità de'marmi, delle sculture e de' musaici, pe' trafori, gli ornamenti e le statue che coronano i 5 pinacoli, ne' quali è divisa, e le tante preziosità ivi raccolte, lo rendono uno de' più cospicui monumenti non solo di Ve-

nezia, ma di tutta l'Italia. Chi poi si trasportasse col pensiero al secolo del suo innalzamento e si figurasse tutti que'molti intagli, que' tabernacoli e quelle guglie messe ad oro come allora vedevansi, oltre che farsi un'idea alquanto più splendida della basilica Marciana, avrebbe con che argomentare sulla ricchezza de' veneziani in quel secolo, qual fosse la loro pietà, e quanta la loro magnificenza. L'ordine superiore porta ne' 5 comparti 4 musaici, e quello di mezzo è aperto da un'immensa finestra che spande il lume principale entro il tempio. Questi musaici furono lavorati sui cartoni di Maffeo Verona, imitatore spiritoso del gran Paolo, morto nel 1612. Figurano la Deposizione dalla Croce, la Discesa del Redentore al limbo, la sua Risurrezione, e l'Ascensione di lui al cielo. Se ne vuole autore un maestro Gaetano, che vi lasciò il nome e l'anno 1617, e gli costarono almeno 6 anni di lavoro. Sotto all' ultimo musaico, e precisamente dove negli altri archi si apre una finestra, vedesi la figura del vescovo s. Nicolò, musaico di Ettore Locatelli. I 6 campanili, che dividono gli archi, sono sorretti da 4 colonne isolate, ed entro a questi s'ergon le statue degli Evangelisti, della Vergine, e dell'Angelo che l'annunzia Madre di Dio. L'arco massimo sopra la finestra porta in mezzo a campo azzurro seminato di stelle, il Leone alato col Vangelo, di bronzo, nel 1.° quarto del secolo nostro lavorato dallo scultore Gaetano Ferrari. Sporge dal descritto l'ordine sottoposto, e regge un terrazzo atto ad accogliere numeroso popolo all'occasione di qualche festa solennizzata nella gran piazza, che meravigliosamente si stende dinanzi quale l'accennai. È bello e sorprendente in vedere appunto in siffatte festività, questa mole maestosa dar luogo al fior de' cittadini, e il vivo degli atti, e lo splendore delle tinte de' panni, far contrasto colle sculte immagini e co' musaici splendidissimi; scena magica atta ad accendere l' estro del pittore vedutista, come lo accese a' celebrati Canaletti, a' Guardi, a'Borsato, da produr poi quelle tavole rinomatissime che si acquistano a peso di molto oro da'forastieri (altrettanto può dirsi degli altri principali edifizi di Venezia sagri o civili, e di sue isole, come de'tanti suoi punti di vista veramente pittoreschi. Innumerevoli poi sono le vedute eleganti ed egregiamente disegnate ed incise). Le molte e ricche colonne di porfido, di verde antico, di cipollino, di pario, sovrapposte l' une all' altre, e di cui si adorna quest' ordine, reggono 5 archivolti, ognuno de'quali porta un musaico. Il 1.° alla sinistra dell' osservatore mostra il prospetto di questo medesimo tempio, ed è il solo esterno d'antico lavoro; il 2.° offre l'arrivo del corpo di s. Marco, a cui s'inchinano i veneti magistrati, lavoro insigne del tedesco Leopoldo del Pozzo, condotto sui cartoni di Sebastiano Rizzi bellunese, compositore giudizioso e felice, morto nel 1734; il 3.° presenta il supremo dì delle sentenze, opera di Pietro Spagna, sul cartone d'Antonio Zanchi d'Este, morto nel 1722, pittore naturalista che in alcune opere riuscì morbido, facile e di gran macchia. Questo musaico ebbe molte volte restauro, indi anni addietro venne tutto rifatto sul disegno di Lattanzio Querena, da Liborio Salandri. Esprimono gli altri due Buono e Rustico, che trasportano furtivamente la sagra salma dell'Evangelista dalla chiesa di Alessandria alla propria nave, e la festiva accoglienza fatta da'veneziani a quelle veneratissime reliquie. Non si finirebbe sì tosto volendo descrivere le copiose sculture di cui si adorna questo imponente prospetto, bensì servirebbe a provare quanto nel medesimo secolo fiorissero la scultura in Venezia. E' vero, che alcune vennero recate da lidi lontani, e qua poste quali monumenti di vittoria; ma la maggior parte sono contemporanee alla progressiva costruzione del tempio. Quindi si vedo-

no gli eroi del cristianesimo e quelli del gentilesimo misti in istrana comunanza, ond'è che taluno con ingegnoso ragionamento li stimò allegorie; come l'imprese del favoloso figlio d'Alcmena che qui si vedono, da altri furono credute emblemi allusivi alla forza erculea della repubblica; ed altre sculture, con altre allegorie. Quest'opere furono unicamente qui collocate per interrompere il nudo muro della facciata, acciocchè splendesse l'arte dovunque e la magnificenza. Era comune e lodevole costume in quell'età, raccogliere ogni cosa per lavoro preziosa, e disporla affinchè non perisse, ove il decoro de' nuovi monumenti poteva guarentirne la conservazione; e così vedesi operato sulla 1.ª porta, entrando a sinistra nel tempio, ove alcune sculture sono distribuite sull'architrave, le quali aveano appartenuto ad altri edifizi; e ricordano lo stile delle 4 colonne del presbiterio, il che non iscorgesi sull'ingresso alla destra decorato in diversa maniera. Anche l'interno in più luoghi presta argomento alla medesima osservazione. Si può tener presente quanto coll'eruditissimo vicentino Marangoni in tanti luoghi ragionai, sulle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento de' sagri *Templi*. Ma tra gli ornamenti più preziosi, e nel medesimo tempo più storici, che offre questo principale prospetto si notano i 4 famosi cavalli di bronzo esistenti sul pronao, e bellissimi per la loro vivace mossa e sveltezza di forme, spediti alla patria nel 1206, da Marino Zeno, e già salvati dal grand'Enrico Dandolo nella presa di Costantinopoli. Molti chiari intelletti si applicarono ad illustrarli, ma rimangono ancora assai dubbiezze intorno al tempo in cui vennero fusi. Taluni opinano siano dessi un voto del popolo romano in occasione della vittoria riportata da Corbulone sui Parti, sotto l'impero di Nerone, e vogliono che fossero aggiogati alla quadriga del Sole collocata sopra un arco trionfale. Ciò si vorrebbe confermare con due medaglie di Nerone dove sono espressi, ed anche per essere fusi in Roma tanto imperfettamente che convenne all'artefice restaurarli con numerosi tasselli; ed ove Nerone avea chiamato il famoso Zenodoro a fondere la sua statua colossale, appunto per riuscire imperfetti gli altri getti che si operavano a Roma in quel tempo. L'essere poi i cavalli di tutto rame e coperti d'oro, sembra certamente più proprio di quell'età e di quel fasto, che non di qualunque altro tempo. Ma il conte Cicognara però crede che tale opinione possa essere invalsa per tradizione o per congettura. I cavalli si trovarono nell'Ippodromo di Costantinopoli, posti colà probabilmente fin dal tempo che venne trasferita in Oriente da Roma la sede imperiale, e questi medesimi poi, sempre frutto della vittoria, furono mossi più d'una volta per l'ingrandimento delle nazioni. Così vennero portati a Venezia allorchè fu fondato l'impero latino in Costantinopoli, di cui il Zeno era podestà. Nel 1797 poi al cader della gloriosa repubblica veneta, Napoleone volle imbrigliarli facendoli trasportare a Parigi; ma seguendo essi sempre il carro della vittoria, avrebbero nella caduta di lui dovuto posare il piede sull'Istro, se la magnanima equità di Francesco I non li restituiva a Venezia nel 1815. Conservano essi ancora le tracce dell'antica doratura, e ciascuno pesa 1750 libbre grosse venete: dal loro piede sono alti veneti piedi 4 e oncie 7. Di questi cavalli parlai in più luoghi; ricorderò solo quelli in cui li dissi *Scultura* di Lisippo, secondo alcuni; e lavoro egregio di artisti di *Scio*, da dove li trasportò a Costantinopoli l'imperatore Teodosio I, come vuole il Corner, il cav. Muxtoxidi e altri. Perciò di lavoro greco, opinione de' più, come rileva il Moschini. Crede il cav. Mutinelli, negli *Annali Urbani di Venezia*, essere indubitabile che i famosi cavalli di assai prezioso metallo e di molto antico e pregiato lavoro, già appartenuti ad una

quadriga, fossero donati a Nerone da Tiridate re di Armenia, ed a Roma passassero; da dove portati a Costantinopoli, a Venezia si condussero per ordine d'Eurico Dandolo; finchè tolti da' francesi li trasportarono a Parigi ad abbellimento dell'arco del Carosello. Restituiti a Venezia, solennemente l'imperatore Francesco I li fece ricollocare all'antico loro sito sul detto pronao, alla sua presenza a' 13 dicembre 1815. Il cav. Mutinelli ne riparla con documenti negli *Annali delle Provincie venete*. Finalmente intorno a questi cavalli, cui non manca che il soffio di vita, molte uscirono allora le prose e le poesie; ma vincitore del tempo rimarrà sempre l'epigramma seguente del cav. Cicogna. *Jam satis haec totum monimenta evecta per orbem - Videre hostili diruta regna manu. -Sistant: et reliquos hic duratura per annos, - Aeternum videant Caesaris imperium.* — La facciata della parte laterale verso s. Basso è compartita egualmente in archivolti, ed ornata da 124 colonne di marmi orientali, e piccoli musaici, esprimenti le figure de' ss. Pietro, Marco e Agostino. Ben più dell' altre è ricca di vecchie sculture, notandosi quelle sulla porta colla Nascita del Salvatore, e le altre sparse fra gl'interstizi degli archi, figuranti li 4 Evangelisti, s. Cristoforo e il Nazareno, oltre tanti altri puramente ornamentali, e che certo appartennero a più antichi edifizi. Ma la scultura che per la sua singolarità merita maggiore attenzione è il bassorilievo di Cerere co' pini accesi fra le mani, montata sur un carro tirato da draghi o ippogrifi volanti, in atto di cercare per ogni angolo della terra la propria figlia Proserpina rapita da Plutone, secondo la mitologia. L'originalità di questo monumento sta ne' modi con cui venne scolpito, poichè la composizione è schiacciata con tal simmetria da rendere più un'idea delle produzioni degli antichi popoli italiani, o più veramente delle persiane sculture. — La facciata verso la Piazzetta riceve da questo lato ornamento da 60 e più colonne di fini marmi, ed è tutta incrostata di verde antico, di africano, di pario, avendovi persino il diaspro. La parte superiore è in tutto simile all' altro descritto fianco, ma la sottoposta e per la vicina fabbrica del Tesoro di s. Marco, e per la riforma a cui soggiacque allorquando si costruì la cappella Zeno, presenta un misto di stili e di lavori fra loro discordi. L'immagine del Sudario, quella della B. Vergine, e de' ss. Cristoforo, Marco, Vito, e d' un altro vescovo sono i soli musaici che qui si vedono. Il s. Cristoforo venne lavorato co' cartoni di Pietro Vecchia, morto sul finir del secolo XVII, e sotto s. Marco anticamente leggevasi il nome d'un Pietro e l'anno 1482, come sotto s. Vito quello d' un Antonio. Si vedono scolpiti fra due puttini di marmo sotto il sedile, presso la porta del palazzo ducale, questi versi che si credono del XII secolo: *L'Om po far e die in pensar - Elega quello che li po inchontrar.* Più verso il detto palazzo sorge la fabbrica del Tesoro, la cui esterna muraglia è pure incrostata di marmi pregiati, e nel cui angolo sporgente, si vede un gruppo di 4 figure in porfido che si abbracciano insieme (il cav. Mutinelli dice che in Acri, ove lo tolsero i veneziani, da tempo immemorabile le grida si pubblicavano; e che fu posto al vicino angolo della basilica per servire all'oggetto medesimo), e sul quale molto favoleggiarono gli scrittori; ma come sembra più verosimile venne qui portata da Acri nel XIII secolo. Narra il Moschini: Uscendo per la porta del Battistero, si vede incastrato nel muro il gruppo di porfido con 4 figure. Vi ebbe chi scrisse una *Memoria* per provare ivi rappresentati Armodio e Aristogitone uccisori d'Ipparco tiranno d' Atene, due volte ivi espressi. Ma poichè il vestito e il lavoro rammentano piuttosto i bassi tempi, e poichè la loro attitudine è di congiurati, più volentieri si crederebbero i 4 fratelli

Anemuria, i quali tramarono insidie ad Alessia Comneno imperatore greco, secondo l'opinione del cav. Muxtoxidi. Forse i due versi ivi posti di saggio ricordo, sembrano favorirla. Il De Steimbüchel però argomenta che rappresentino Costanzo Cloro e Galerio Massimino; Massimino e Severo; ed altri, dopo di lui, opinarono rappresentare quattro Cesari seduti contemporaneamente nel secolo XI sul trono orientale, cioè Romano IV (Diogene), Michele Ducas, ed i costui fratelli Andronico e Costantino, che ressero l'impero greco unitamente dal 1608 al 1070. I due propinqui pilastri con monogrammi mossero Gio. David Weber a pubblicare erudita e ingegnosa *Lettera* al cav. Cicogna, e da questi inserita nel t. 1 dell' *Inscrizioni veneziane.* La magnifica facciata, sopra solide fondamenta eretta, ha secondo l'antico costume, o meglio a tenore del prescritto dalle *Costituzioni apostoliche*, lib. 2, cap. 57, il capo della sua croce rivolto all'oriente, il piede all'occidente, il braccio destra a settentrione, e il sinistro a mezzodì; e sollevasi dall'imo al sommo, senza contar gli ornamenti, piedi veneti 65, o metri 22.58, ed ha in larghezza piedi veneti 165, o metri 57.31. — Entrando nell'atrio della basilica, che anticamente la cingeva anche dalla parte sinistra, come dalla destra, cioè prima della costruzione della cappella del Battisterio e di quella della Zeno, vedesi questo coperto da musaici, la maggior parte lavoro del secolo XI. Lunga riescirebbe qui la descrizione di questi lavori, e basterà solo indicare i più celebrati, i quali portano il nome di chi li condusse. Però è a notarsi, che nelle 6 cupolette e in molta parte dell'atrio, quegli antichi artefici lasciarono prove non dubbie del loro avanzamento nell'arte. Poichè si scorge un continuo progredimento nell'ottimo, appunto in quel secolo in cui per tutta Italia stendevasi deplorabile notte sull'arti belle. Dalle molte e varie storie dell'antico e nuovo Testamento qui figurate, si ha argomento validissimo di combatter l'opinione del Lanzi, il quale asserisce che questi lavori seguendo l'arte ridotta a meccanismo, di niun passo la facessero progredire; e rappresentassero sempre le medesime storie della Religione; ma ciò non sussiste, se diligentemente se ne faccia l'esame. In questo atrio si affaccia alla vista nella 1.ª cupoletta la Creazione dell'universo e dell'uomo, Adamo che dà il nome agli animali, la sua caduta e il castigo che ne riceve; sopra la porta detta di s. Clemente gli olocausti d'Abele e dell'iniquo fratello Caino, il delitto di questi, e la maledizione di Dio che lo fece vagante sulla terra. Nella cupoletta che segue, la 2.ª età del mondo, cioè il comando di Dio a Noè di fabbricar l'arca, la entrata in essa, il diluvio e l'altre parti di questa storia luttuosa. Indi nella 3.ª continuano i fatti del patriarca medesimo, la di lui ubbriachezza e la maledizione che scaglia al figlio Chaam, e la sua morte. Poi la torre di Babilonia, la storia d'Abramo, quelle di Giuseppe e di Mosè, le quali ultime occupano le rimanenti cupolette. A dire alcunchè intorno a que' musaici lavorati sui cartoni de' più chiari maestri della scuola veneziana, ne cade prima per ordine a nominare la mezza figura di s. Clemente I sulla porta laterale a sinistra, condotta da Valerio Zuccato nel 1532, e poi quelle d'Isaia e della Vergine entro la nicchia di fronte, compite da Domenico Santi nel 1566. Quindi l'immagine sovrapposta del Redentore fra due Arcangeli, lavoro quasi perduto di P. Spagna: tacendo alcune altre di minor conto, quantunque fatte dal celebre Zuccato, mi limiterò a indicare i seguenti musaici riputati i migliori che vanti questo tempio. Pel 1.° viene il s. Marco, con vesti pontificali in gloria, sulla porta principale, che sul cartone di Tiziano condussero i fratelli Francesco e Valerio Zuccato nel 1545, opera diligente che sembrando dipinto meritò perenni lodi. De' me-

desimi sono i graodiosi musaici che ornano il recinto, che comprende le porte maggiori. Quindi su quella della mezzaluna che mette nella piazza vedesi il monumento o sepolcro del Salvatore, e più in alto la Crocefissione condotta dai suddetti Francesco e Valerio Zuccato nell'anno 1549 co' cartoni del Pordenone e con quelli di Francesco Salviati morto nel 1563; poi alla destra di detta mezzaluna, eotrando, la Risurrezione di Lazzaro, e a sinistra la Sepoltura della Vergine, ambedue opere tenute fra le classiche di que' valurosi. Indi tengono dietro in merito, i 4 Evangelisti disposti negli angoli di sotto, e iu que' sovrapposti gli 8 Profeti; e gli Angeli e i Dottori della Chiesa sparsi nel fregio ornato con ogni maniera di foglie e frutta eosì naturali ehe invitano la mano a spiccarle. Nell'altissimo vôlto appare il Figliuolo di Dio fra le nubi colla Madre Vergioe, il Battista, doe Cherubini e due Angeli con giglio in mano, adoranti la Croce cinta da vari simboli della Passione, ed i Proto-parenti nostri al piede di quella. Il Zanetti, *Notizie de' musaici*, in line della sua opera della *Pittura veneziana*, opiua essere questi gli ultimi lavori del già vecchio Bartolomeo Bozza, eseguiti co' eartoni di Tintoretto. Invenzioni di questo, e parte dell'Aliense morto nel 1629, eseguite in musaico dallo stesso Bozza, sono gli Apostoli e gli Angeli co' gigli in mano d'ambo le parti della Croce. E Giannantooio Marini, discepolo del Bozza, eo' eartoni di Maffeo Verona lavorò, al sinistro lato di chi entra, sotto l'indicate figure, la Condanna dell'estremo giorno, e più in uo angolo presso la finestra, Giuda sospeso al ramo funesto; e nell' altro il ricco Epulone; come eseguì pure all'opposto parte, ma co' disegni di D. Tintoretto, gli Eletti invitati da Cristo, e più sotto, presso la finestra, il buon Ladrone colla eroce, la Vergine Madre col Bambioo in collo, ed un'altra immagine di lei fra due Angeli. Tutti i descritti musaici si vedono anche dalla navata maggiore della chiesa, perchè sovrapposti al ballatoiu che la circuisce. Alcuni musaici nell'atrio stesso sono quasi perduti, opere di G. de Mio ed altri. Ma inoltrandosi alla sinistra, attira lu sguardo dell'attonito spettature, confuso in tante storie e figure, il musaico rappreseotante il giudizio di Salomone, che sta sopra il monumento del doge Bartolomeo Gradenigo. Venne questo compito da Vincenzo Bianchini nell' anno 1538, lodatissimo per lavoro e disegno. Si crede condotto coi cartuni di Giuseppe Salviati, o meglio di Jacopo Sansovino cui la repubblica commetteva parecchi disegni. Vasari scrive che questa opera è tanto bella, ehe co' colori non si potrebbe fare altrimeoti. Seguendo il giro dell' atrio, riscontransi altri musaici di moderno lavoro condotti sui cartoni di Pietro Vecchia. Tali sono que' ehe figurano Giuseppe che spiega i sogni a Faraone; Faraone sommerso; la Colonoa di fuoco; e Mosè che rende grazie al Signore per averlo liberato col suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto. Ma fra le molte immagini di Santi e Profeti che trovansi nelle vôlte e nelle pareti di questo braccio dell'atrio, le due migliori sono il s. Cristoforo e la s. Caterina, quella condotta da Francescu Zuccato, questa dal di lui fratello Valerio, ambo sui cartoni del gran Tiziano. Oltre la copia e la preziosità de' musaici descritti che abbelliscono gli atrii, si decorano questi di altre preziosità non meno cospicue. Sooo esse le molte coloone di marmi orieotali impiegate a sostenere le vôlte e le porte, ovvero semplicemente addossate alle muraglie quasi a pompa di lusso, e come avvertissero il visitatore fin dal suo giunger nel tempio, che nella costruzione di esso la munificente repubblica profuse a larga mano i marmi e le scultore, per adempiere pienamente a quantu nel decreto di fabbrica era ordinato. Poi alquanti monumenti d' esi-

mio lavoro, secondo il secolo che vennero scolpiti, eretti ad onorar la virtù ed il valore di uomini chiarissimi, compionn la decorazione. Il primo di questi monumenti si erige alla memoria del doge Vitale Faliero morto nel 1096, con lunga e onorifica iscrizione: il lavoro è rozzo, ma di qualche pregio, avuto riguardo al tempo in cui fu eseguito. Il 2.° chiude le ceneri della dogaressa Felice Michel, passata a vita migliore nel 1111: l'elogio che si legge, in versi elegiaci, la celebra come amante di Dio e del povero, onesta e graziosa, abborritrice del lusso e delle pompe, pietosa, e infine ubbidiente a' divini voleri. Sebbene somigli questo lavoro all' altro iodicato, pure fu scolpito da perita mano. Il doge Gradenign, morto nel 1343, riposa nel 3.° sarcofago, opera non ispregevole. Sono scolpite sul dinanzi dell'urna 5 figurine rappresentanti la B. Vergine sedente in trono, e da'lati i ss. Marco e Bartolomeo, e l' Annunziata. I versi esametri formano l' epitaffio del doge. Marin Morosini, altro doge, decesso il 1.° gennaio 1253, dorme nella 4.° urna, nel cui prospetto e in doppio comparto, in piccole ma tozze figure, sono scolpite l' immagini di Gesù Cristo fra gli Apostoli, e di Maria fra 12 Angeli con turiboli in mano. L'iscrizione ricorda solo il nome e l' anno del mortale passaggio all'eternità di quest'illustre. L'ultimo arco chiude le ceneri di Bartolomeo II de' Ricovrati, eletto primicerio nell'anno 1407, come quelle degli altri sacerdoti di questo tempio. Il pavimento degli atrii è a vari comparti, cootesto a minute pietre orientali di vario colore. Adornano gli atrii e insieme l' interno della basilica, l'imposte delle 5 porte di bronzo, le quali come nota il Cicognara nella *Storia della Scultura*, dimostrano antichissimo l'esercizio in Venezia dell' arte fusoria e dell'orafo. Reca la porta esterna, alla destra presso della maggiore, questa iscrizione; *MCCC, Magister Bertucius aurifex venetus me fecit.* Dalla medesima si può dedurre, che anco le altre 4 esterne sieno opere lavorate in Venezia. Ma quelle di maggior conto, e su cui alcuni rimasero indecisi se sieno opera greca, ovvero sull'imitazione de' greci lavorate in Venezia, sono le due interne dell' atrio, cioè quella di mezzo e l' altra a destra del riguardante. Il Cicognara crede a ragione, che l' ultima, tutta di bronzo e intarsiata con diversi metalli con figure e Santi greci, con iscrizioni pur greche, sia lavoro non dubbio di Costantinopoli: vuol quella di mezzo opera veneta condotta ad imitazione dell'altra. Nell'antiche memorie è riferito, che dallo spoglio della città di Costantinopoli, nel principio del secolo XIII, furono qui recate le porte di quella metropolitana di s. Sofia; e può credersi che la minore appunto potesse esserne una di quelle, adattata alla basilica Marciana. Se si osserva poi la porta di mezzo, si vede in essa un lavoro d' imitazione dell'altra, tanto nell'intarsiature d' argento delle teste, cioè, e delle mani d'ogni figura, come del bronzo; e se si esaminano l'iscrizioni latine, al nome di chi la fece eseguire, così scritto: *Leo de Molino hoc opus fieri jussit*, si avrà di che giudicarla opera veneziana; e tanto più che appunto questo Leone Molino era procuratore di s. Marco nel 1112. In ognuna di queste porte poi sono effigiati moltissimi santi dell'antica e della nuova legge. Il descritto atrio o vestibolo, in lunghezza, dall'uo capo sino alla cappella Zeno dove finisce, si estende piedi veneti 186, o metri 64,61; ed è largo piedi 18, o metri 6,25. Ed eccoci giunti all'interno del tempio, il cui aspetto produce quel singolare effetto religioso che già rilevai, ed un santo non descrivibile timore della Divinità; non disgiunto da quel sentimento derivato dalla forza del sublime, il quale tutta occupando all'improvviso la mente la solleva sopra la sfera de' comuni concetti, e tosto conosce aver qui l'arte raggiunto il suo nobile fine.

3. L'interno mirabile della celeberrima e veneranda basilica di s. Marco nella forma è disposto a croce greca. Sei pilastroni e altrettante maschie colonne, ornate di capitelli messi a oro, dividono la nave maggiore dalle due laterali; e per tutto intorno il tempio gira un ambulacro che accoglie, nelle solenni funzioni, molto popolo. Cinque grandi cupole s' innalzano maestosamente sopra una cornice di marmo, e sono pur esse disposte a croce. Per la profusa copia delle preziose cose d'arte che si presentano all'occhio attonito, a superare la difficoltà dell'esame onde gustarle, procederò con ordine cominciando dalla nave centrale più grande. La lunghezza del tempio, dalla porta maggiore al di fuori sino all'antico altare del ss. Sagramento, è di piedi veneti 220, o metri 76,42; la larghezza della crociera di mezzo è di piedi 180, o metri 62,53; e la circonferenza di tutto il corpo di piedi 950, o metri 330,02. Le colonne sono alte piedi veneti 56 e 58, o metri 19,45, e 20,14 dalla cima al pavimento. Su d'esse camminano 15 vôltoni maggiori, de' quali 7 attraversano la nave di mezzo, e gli altri, girando lateralmente a'muri, compongono il cielo delle navi minori in tutto quello spazio che non è occupato dalle cupolette. Fra l'uno e l'altro di questi vôltoni, che nel braccio sinistro e nel capo si uniscono con altri archi maggiori, elevansi nella nave maggiore e nelle braccia formanti la croce, le dette 5 grandiose cupole, le quali erigendosi maestosamente sopra una cornice di marmo, hanno 16 finestre ciascuna. L'altezza dal pavimento alla cima è nelle prime di mezzo piedi veneti 86, o metri 29,87, e nell'altre 3, una in capo e due nelle braccia, è piedi 80, o metri 27,79. Nella sommità di ciascuna s' alza un fanale, sostenuto da colonne coperte di piombo: ergendosi nella cima una Croce di rame, intorno alla quale una banderuola gira secondo il soffio de' venti. Sulla porta del principale ingresso, alla quale si ascende per 7 gradini, è collocato uno de'più antichi musaici di questa chiesa. Figura, Cristo avente a' lati la Vergine e s. Marco. Poi nell'arco massimo sulla detta porta, in 5 comparti sono espresse alquante visioni dell' Apocalisse, lavorate nel 1570 da Francesco Zuccato, ed altre figure di Santi condutte dal nipote Arminio. Contro l'accuse degli emuli, furono magistralmente lodati. Non è ben certo chi somministrò i cartoni per sì grandiose opere, ma sembra che Tiziano ne facesse gli sbozzi, e per la sua vecchia età li compisse il figlio Orazio. Non parlando delle singole figure de' Santi che ornano i piccoli vôlti di questa nave, nella 1.ª cupola si vedono rappresentate, tra le 16 finestre di esse, 32 figure esprimenti le 16 nazioni chiamate alla salutare luce del Vangelo da'XII Apostoli, i quali sono effigiati sulle finestre medesime, in atto di ricevere il dono delle lingue dallo Spirito Santo, che vedesi sulla sommità della cupola.— Sotto l' ultimo arco, alla sinistra di chi mira, verso il centro del tempio, sorge un altarino coll' immagine del Crocefisso dipinta sulla tavola e coperta di cristallo. Ricorda la tradizione, che, essendo appesa in un capitello della piazza, qui venne posta nel 1295, poichè, ferita dal pugnale d' un empio, dalla lesione prodigiosamente spicciò vivo sangue. Ne avvalora la credenza il luogo ov'è posto l'altare, fuori al tutto di simmetria dal resto del tempio, e l'essere ornato di marmi preziosi, cioè di nero orientale, di africano, di verde antico, di granito, di pentelico, e persino la palla che regge la Croce del cupolino è d' agata corniolata d'oriente, che pel suo diametro di circa un piede si tiene in gran pregio. E' opinione del cav. E. A. Cicogna che questa edicola del Crocefisso detta da' veneziani *el capitelo* sia stata dapprincipio dedicata alla santissima Annunziata, ciò potendosi giustamente arguire dalle immagini dell'Angelo e della Ma-

donna scolpite in marmo, di tutto tondo, appoggiate su due mensole al di fuori della stessa edicola; e che posteriormente siasi sull'altarino collocato il Crocefisso di cui si ragiona. Nè la conghiettura, dice egli, è priva di appoggio anche perchè è notorio esser pia tradizione, che nel giorno 25 marzo consegrato all' Annunziazione i veneziani abbiano fondato la prima chiesa in Rialto, cioè s. Jacopo, e da quel punto siansi messi sotto gli auspicii della Vergine Annunziata, e quindi al primo di quel mese abbiano cominciato a contare l'anno veneto. Ma Francesco Zanotto, che illustrò con tutto lo studio questo tempio, pruova essere questa edicola eretta appositamente per venerare l'immagine prodigiosa del Crocefisso, mentre li due simulacri dell' Angelo e della Vergine, che qui si veggono, erano una volta sull' altar maggiore, sagro all' Annunziazione. — Tornando a' musaici vedonsi tosto quelli che decorano il gran vôlto che segue la prima cupola. Ivi sono effigiate alcune azioni della vita del Salvatore. Quindi, incominciando a destra, oppare il tradimento di Giuda; Cristo condannato a morte; la sua Crocefissione; l' Angelo che ne annunzia il risorgimento; la discesa al Limbo; l'apparizione del Redentore ola Maddalena, e il suo mostrarsi nel Cenacolo a togliere l' incredulità di Tommaso. A'lati esterni di questo medesimo vôltone, il Bozza co' cartoni del Salviati lavorò le due grandiose figure di David e di Zaccaria; e sotto allo stesso vôltò Alvise Gaetano, co' disegni di D. Tintoretto, nel 1590 compì i ss. Castorio, Nicostrato e Sinforiano. Dall' altra parte dell'arco, Giobbe e Geremia furono condotti da G. A. Marini; ed opera di Lorenzo Ceccato sono l'altre figure di fronte alle prime descritte, esprimenti i ss. Cosma e Damiano, Lecumone ed Ermolao. La cupola massima si veste d' antichi lavori. Tra ciascuna delle 16 finestre sono figurate altrettante Virtù, e sopra i fori Gesù Cristo in trono fra 4 Celesti si mostra alla Vergine e a' XII Apostoli. Ne'peducci poi gli Evangelisti e i 4 fiumi dell'Eden mostrano che la legge di Cristo per opera degli Apostoli si diffuse per tutta la terra. Questa maggior cupola minacciando ruvina a tempo del Sansovino, fu da lui con nuova invenzione salvata, come testifica il figlio Francesco nella *Venezia descritta*. Divide il presbiterio e il coro dal corpo principale del tempio, un parapetto di marmo ornato d'8 colonne, sulla cornice del quale posano 14 statue eccellenti e pregiatissime, cioè la Vergine, s. Marco e i XII Apostoli. Sono queste lavoro di Jacobello e Pietro Paolo figli d'Antonio delle Masegne veneziani. Non è vero che appartenessero al monumento di Teodorico in Ravenna e che provengano da quella città. La seguente epigrafe scolpita sull'architrave reca i nomi degli scultori e l' anno in cui si compì l'opera. MCCCXCIIII. *Hoc opus erectum fuit tempore excelsi domini Antonii Venerio Dei gratia Ducis Venetiarum, ac nobilium vir. domin. Petri Cornerio et Michaelis Steno honorabilium Procuratorum praefactae Ecclesiae benedictae Beatissimi Marci Evangelistae, Jacobellus et Petrus Paulus fratres de Venetiis fecerunt hoc opus.* Nel mezzo a queste statue s' innalza una gran Croce d'argento coll'immagine del Crocefisso, quella di s. Marco, e negli angoli i 4 Evangelisti e i massimi Dottori della Chiesa latina. L'artista che condusse a termine tale lavoro, lasciò quest'altra iscrizione. MCCCXCIIII. *Facta fuit ab nobilibus Procuratoribus Petro Cornario et Michaelis Steno, Jacobus magistri Marci Benato de Venetiis fecit.* Nell'angolo a sinistra, sotto il gran vôlto che gira sull'indicato parapetto, vi è s. Pietro, eseguito da Arminio Zuccato; e all'opposta parte vedesi s. Paolo, lavoro dell'artefice greco Grisogono. Nel giro del vôltone G. A. Marini, co'disegni di D. Tintoretto, incominciando a sinistra,

eseguì l'Adorazione de'Magi; l'Annunziata; la Trasfigurazione; la Presentazione al tempio, e il Battesimo di Gesù Cristo: sotto l'altro vôlto, che vien dappresso, sta il Salvatore fra due Angeli, e molti fregi di squisito lavoro. Le parti laterali del coro sono ornate di sedili; opere diligentissime in tarsia, su cui sono effigiati i ss. Marco e Teodoro, e le Virtù teologali e cardinali, di Sebastiano Schiavone converso del monastero di s. Elena, condotte a termine nell' anno 1536, secondo afferma il Sansovino. Sopra le tarsie descritte risaltano due podii o palchetti un per lato, il parapetto de' quali è ricco per bassirilievi in bronzo, lavori lodatissimi di Sansovino. Esprimono sei fatti della vita di s. Marco. Opere dello stesso sono pure le figurine de' 4 Evangelisti in bronzo, che posano sul balaustro laterale dell' ara massima, mentre le figurine de' 4 Dottori che fan seguito vennero modellate da Girolamo Caliari nell' anno 1614, secondo nota lo Stringa. Non parlando degli organi, che fiancheggiano l' altare, nè delle portelle di essi, dipinte due con figure di Santi da Gentile Bellini, e due con fatti della vita di Gesù Cristo da Francesco Tacconi nel 1490, ricorderò di volo, coprirsi le rimanenti pareti del presbiterio di parecchi musaici, sì antichi e sì del buon secolo. Quindi si vedono nelle nicchie che susseguono le tarsie, due Angeli, lavorati l'uno da Marco Luciano Rizzo, l'altro da Vincenzo AntonioBianchini,condutti nel 1517, a saggio del loro valore. Poi quinci e quindi si scorgono Santi e Profeti, ed azioni gloriose dell'Evangelista titolare della chiesa. La cupola è ornata coll'immagini de' XII Profeti maggiori che circondano la Vergine, e più in alto il Salvatore col volume in mano e in atto di benedire i fedeli. I peducci accolgono gli emblemi de'4 Evangelisti, ed ogni storia e figura porta, come in tutto il tempio, un' iscrizione cavata dal sagro testo, che spiega il dipinto. Il magnifico altare maggiore s'innalza sotto una tribuna di verde antico, sostenuta da 4 colonne preziose, intagliate d'infiniti fatti della s. Scrittura con minutissimo travaglio, che sembra greco del secolo XI, secondo il Moschini. In fatti il Cicognara mette in dubbio il giudizio dato da Girolamo Zanetti, *Della origine d'alcune arti presso i veneziani*, cioè essere le colonne lavorate in Venezia, ed esclude persino l' idea che fossero prima in Grado o a Torcello, ritenendo probabile sieno state ordinate a Costantinopoli da'veneziani in uno alla Pala d'Oro, ovvero da colà recate con altri moltissimi materiali. Aggiunge, che quand' anco si volesse provare che fra' veneti allor si trovasse chi fosse atto a scolpir meglio, che non sieno i bassirilievi delle colonne in discorso, avrebbe egli men ripugnanza piegarsi a siffatta opinione, piuttosto di credere i veneziani capaci ad assumere una tanta operazione, per l'erudite ragioni che riporta. Le sculture delle colonne presentano figure d'alto rilievo quasi affatto staccate, essendo separate le storie che rappresentano le une dall'altre per 9 zone orizzontali, alte circa 2 oncie, intorno alle quali con bellissimi caratteri latini sono scolte le descrizioni de'singoli fatti. Sopra la tribuna trovansi collocate 6 piccole figure di marmo sedute, esprimenti i 4 Evangelisti, il Redentore in trono col libro in mano, e Gesù Cristo nell'azione medesima che fu da Pilato mostrato al popolo. La mensa di quest'altare fu nuovamente ordinata nel luglio 1834 per decreto del munifico imperatore Francesco I, e venne costrutta con quella magnificenza propria di tanto luogo. Quindi il porfido, il verde antico, il pario vi furono impiegati, oltre i lavori in bronzo, fusi con ogni studio dall'esimio scultore Bartolomeo Ferrari. Tali sono i capitelli che sormontano le colonne di marmo greco, le medaglie e gli altri ornamenti, che il gusto palesano

dell'aureo cinquecento. Entro a questa mensa fu riposto a' 26 agosto 1835 il venerando corpo di s. Marco, scoperto a'6 maggio 1811 sotto la medesima mensa, e che riferiva immediatamente alla sotto-confessione, di cui parlerò in appresso, ed a suo luogo dell' invenzione e collocamento di tanto sagro tesoro. Così restò smentito l'animoso parlare del Tillemont, il quale apertamente avea preteso impugnare la traslazione del corpo di s. Marco d'Alessandria a Venezia, tacciandone la storia qual solenne impostura, nelle *Mem. per servire alla storia Eccl.*, t. 3, p. 98. Se il solo Anonimo edito dall'Eoschenio, negli *Acta Sanctorum*, t. 3 *apr.*, ne avesse fatta menzione, forse il giudizio troppo severo del Tillemont sarebbe in qualche modo scusabile; ma non abbiamo forse la testimonianza di Bernardo monaco francese, vissuto nel IX secolo, presso Mabillon, *Acta ss. Ord. Bened. saec. III*, p. 2; quella di Severo vescovo d'Asclumia nel secolo X, presso il Renaudot, *Vit. Patriarch. Alexandrin.*; di s. Pier Damiano nel secolo XI, *Op.* t. 2, n. 16; e per tacer d'altri quelle della Cronaca del Dandolo, lib. 8, c. 2, § 6, nel t. 12, *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori; del Biondo, *Italia illustr. Reg.* 8, p. 371; del Sabellico, *Dec.* 1, lib. 2, p. 47; oltre i tanti e tanti altri documenti raccolti con mirabile diligenza dal Cornaro, *Eccl. Venet. Antiq. Monum. Illustr. Dec.* 13? Per ultimo abbiamo le pregevolissime, *Memorie storico-critiche intorno la Vita, Traslazione e Invenzione di s. Marco Evangelista principal protettore di Venezia, di Leonardo conte Manin, edizione 2.ª con Appendice, documenti e discorso letto il dì 6 settembre 1835 da S. E. Jacopo Monico Cardinale e Patriarca*, Venezia dalla tipografia di G. B. Merlo 1835. — La tavola nel lato dietro all' altare maggiore, in 14 comparti, è secco dipinto, eseguito nel 1344 da maestro Paolo e da' suoi figli Giovanni e Luca di Venezia. Rappresenta l'immagine di Cristo morto, e con diverse storie di s. Marco. Questa tavola nella parte postica ne ricopre un' altra di lamina d'oro e d'argento, greco lavoro del secolo XI, sì preziosa, che difficilmente se ne può abilitare un' altra che la pareggi, come la qualifica il Moschini; e solo ne' giorni solenni resta esposta sopra l'altare. Questo è il gran quadro d'oro ricinto di argento dorato, dipinto in ismalto e gioiellato, che trovasi sul maggior altare della basilica Marciana, detto la *Pala d' Oro*, tanto famosa. Molti illustrarono questo raro e ricchissimo monumento cospicuo della magnificenza de' veneziani. Ricorderò soltanto la celebrità artistico-letteraria del conte Cicognara, il quale nel 1820 pubblicò in Venezia co' tipi d'Alvisopoli: *Descrizione di tre Tavole rappresentanti la Pala d'Oro della Regia basilica di s. Marco*. Se ne rende erudita e intelligente ragione dal dotto architetto N. D' Apuzzo nelle *Effemeridi letterarie di Roma* del 1822, t. 6, p. 365. La dissertazione del conte Cicognara, con tavole, e ulteriori illustrazioni dell' eruditissimo Zanotto, si ammira ancora e meglio nella magnifica opera che mi è guida a queste mie indicazioni. Nondimeno per brevità, preferisco giovarmi, in dare un cenno della Pala d' Oro, delle posteriori *Notizie sulla Sotto-Confessione, antico Sotterraneo, e sulla Pala d' Oro della chiesa di s. Marco in Venezia, del sacerdote d. Valentino Giacchetti sagrista dell'Imperiale Regia Basilica suddetta*, Venezia dalla tipografia di Pietro Cordella 1838, con tavole. La Pala d'Oro fu giudicata dal Cicognara, gran maestro nell'arti belle: » il più cospicuo avanzo che attesta visibilmente a quanto salirono l'arti bizantine nel X e XI secolo, e a qual segno giungesse lo splendore de' veneziani, mentre l'Italia può dirsi, che vegetasse, quasi non conscia delle passate sue glorie". Tutti i cronisti concordi riferiscono,

che il lavoro di questa Pala d'Oro per la chiesa di s. Marco, fu ordinato a Costantinopoli dal doge s. Pietro Orseolo nel 976; però il lavoro fu compito soltanto nel 1105 nel dogado di Faliero, secondo tutti gli storici. In vece il Cicognara, su questo insigne capolavuro dell'arti, osserva che nell'iscrizione posta in versi dal celebre doge Andrea Dandolo nel 1345, divisa in 2 riquadri nel mezzo dell'ultimo ordine de'compartimenti della Pala, può leggersi l'intera storia di questo antichissimo monumento, a malgrado la mancanza di luce de'tempi precorsi. Sull'appoggio di tale iscrizione, egli nega che dal 976 al 1105 abbia durato il lavoro; ed al contrario è d'avviso che il lavoro sia stato eseguito in 5 o 6 anni di tempo, e terminato nel dogado del successore dell'Orseolo. Primieramente egli crede che assai meno ampia dell'esistente fosse costruita la Pala, e anzi portatile, com'erano a quell'epoca gli antichi *Trittici*, per facilitarne il trasporto, e la collocazione ne'vari tempi e modi, secondo le diverse solennità, o le costumanze o i bisogni, quand'anco si voglia formata con qualche maggior numero di compartimenti, perchè l'antiche tavole o icuni solevansi del pari ripiegare in 4 o in 5 comparti. In secondo luogo egli ammette la 1.ª opera di materia puramente metallica, con lavoro di smalti, e riflette non esser probabile che si tenesse a giacere quella Pala, senza culto, reduce appena dall'oriente, calcolata l'impazienza de'veneti di possederla, fatta com'era col peculio del pubblico erario, e se ne affrettasse il collocamento ancorchè si lavorasse per la principale ricostruzione del tempio. Con occhio artistico inoltre il Cicognara osservando i 6 quadri, nella parte superiore della Pala con greche iscrizioni, li riconosce alle tracce della composizione e del disegno, d'uno stile corrispondente all'opere de'bassi tempi, specialmente bizantine; li trova di più in confronto agli altri quadri, moltissimo danneggiati, e si persuade quindi della maggior loro vetustà, e appartenenza alla 1.ª costruzione del monumento. Qualunque peso si attribuisca tuttavia a simili induzioni, è di fatto, come si legge nell'iscrizione medesima del Dandolo, che il doge Ordelaffo Faliero nel 1105 cominciò ad abbellir questa Pala e adornarla di gemme. Triplice ne viene quindi la conseguenza ad appoggio delle riferite induzioni, che ben prima del 1105 fosse giunto da Costantinopoli il lavoro; che quell'antica non fosse allora preziosa, al grado in cui lo divenne poi; e che un qualche uso per l'avanti si avesse fatto della Pala, non essendo probabile che il Faliero si occupasse a rinnovarla appena veduta, ch'è quanto dire appena creata. In quella circostanza si aggiunsero molti quadretti a ingrandimento della Pala, e n'è argomento evidentissimo l'effigie dello stesso Faliero, nell'ordine più basso, alla destra della Vergine, dietro la serie di quelle de' Profeti, quand'anche non si considerasse la serie appunto de' Profeti stessi, e gli ulteriori soggetti simili per lo stile a que' quadretti e all'altro alla sinistra appartenenti alla 2.ª epoca, e ordinati forse a Costantinopoli, o eseguiti d'artefici bizantini venuti oppositamente a Venezia, spiegati in latine iscrizioni con versi singolarissimi. Alla qual serie di lavori è a credersi spettar tutti i piccoli quadretti del contorno della Pala, e forse gli Evangelisti medesimi situati nel centro. Una nuova ristorazione della Pala devesi ammettere eseguita sotto il dogado di Pietro Ziani nel 1209; il quale ristauro forse ebbe luogo nelle parti del centro, e probabilmente negli Apostoli e Santi del 4.° ordine, benchè pel loro carattere nobile, pel gusto delle pieghe, e per una certa eleganza nel disegno, inclini il Cicognara ad attribuirne la rinnovazione nell'ultima epoca, e perchè giustamente riflette, aversi allora posto mano agli abbellimenti e all'incremento del ricco lavoro, e perchè a quel tempo era già seguita la conquista di Costantinopoli, e facevansi anche in

Venezia opere in ogni maniera eccellenti. Rimossa poi ogni dubbiezza, apparisce visibilmente dal carattere degli ornamenti e dalla distribuzione, che il 1345 fu l'ultima epoca del lavoro più degli altri d'entità e d' importanza nel monumento in discorso; e perciò giudica il Cicognara, esservi quel misto d'archetti e sesti acutissimi in cima all'edicole, dove sono gli Apostoli, e trova la ragione delle gugliette e del genere d'arabeschi, che da' paesi germanici andavasi diffondendo allora per l'Italia, sotto il nome di gotica architettura. Sentenzia pertanto, che il doge Dandolo avesse fatta ricomporre la Pala d'Oro per intero, e anzi ricostruirla servendosi di tutte quelle parti diverse, colle quali era stata per l'addietro raffigurata, e più volte ricomposta; che vi abbia aggiunto nuove e moltissime di quelle gemme, di cui a dovizia erasi arricchito il Tesoro di s. Marco, e che avesse anco levati e sostituiti alcuni de' quadretti, per introdurvi possibilmente una qualche regolarità. Di quest' ultimo fatto è prova evidente l' iscrizione stessa del Dandolo, occupante il luogo di due quadri, che prima al certo non saranno stati vacui. La Pala d' Oro è lunga piedi veneti 9:11 e alta 6:- È tutta coperta di Santi lavorati in ismalto, sopra 7 tavole in argento dorato, e 76 d'oro, senza contare quelle d'oro e d'argento dorato sparse pel quadro e per le cornici, e le due lamine argentee con caratteri gotici, che formano appunto la memorata iscrizione. Singolare è il lavoro degli smalti, perchè col cesello solevansi disegnare sopra le lamine le figure, alcune capsule composte di finissime lamine d'oro, nel fondo cesellato, componevano le parti più minute della faccia e quanto occorreva d'ornamentale, comprese le pieghe della figura; riempite poscia colle varie polveri degli smalti le capsule stesse, mettevansi al riverbero del fuoco, che unendo le materie, già ripulite e levigate, davano il risultato di quelle figure, che a prima giunta si direbbero dipinte, anzi musaico con superficie più tersa del cristallo senza segno di cemento. In questo immenso lavoro la meccanica è portata all'estremo grado di diligenza. L'anzidette lamine erano prima chiuse da ornamenti in ismalto, i quali quasi tutti si perderono ne' vari ristauri, e specialmente quando si diè nuov'ordine alla Pala, e ne restò qualche tenue porzione soltanto in pochissimi quadri, eccettuato il rotondo nel centro, che conserva le tracce del lavoro in alcune parti della sedia dove Cristo sta assiso, e in alcune parti di lettere non coperte dal rimanente de' lavori in rilievo, che legano le pietre, e quelle lettere furono anzi lette dal ch. E. A. Cicogna, delle patrie cose e dello stile lapidario antico giudice peritissimo, nel seguente senso: *haec ... majestas haec est ea summa potestas, qua datur omne bonum pietatis ... pete donum.* La nuova ricomposizione della Pala fu tutta ricinta e inquadrata in compartimenti e cornici d'argento dorato e uniformi; lavoro visibilmente appartenente all'ultima metà del secolo XVI, e presumesi opera di mano d' artefici veneziani. Nel luogo di tutti i compartimenti della larghezza di circa mezz'oncia, vedesi percorrere un intarsiamento di lapislazzuli, quasi meandri finissimi, intagliati su laminette metalliche, niellati in bruno, ricoperti d'uno smalto trasparente turchino. La cornice d'argento dorato è tutta eseguita a cesello, con infinito gusto e diligenza, come lo sono i piccoli busti riportati su quel fondo punteggiato e granito, non d'altro ritegno assicurati che da certi chiodetti, i quali visibili anche nel disegno vanno alternati in più luoghi con medaglioni di smalti, consimili a quelli che trovansi d'intorno al grande Arcangelo nel 1.° ordine. I 6 soggetti del 1.° compartimento della Pala rappresentano: 1. la festa delle Palme o sia l'ingresso del Salvatore in Gerusalemme. 2. La Risurrezione sua o meglio la discesa al Limbo, l' uscita de' primi padri; vedonsi le porte infrante e

cadute, chiavistelli e chiodi sparsi sul fondo, e il trionfator della morte colla Croce che fa sorgere Adamo dal Limbo, e vedesi Eva nella figura di dietro. Le due figure reali dall'altra parte sembrano David e Salomone, ma in onta all'anacronismo del pittore, opina il Cicognara, che debbano essere invece Costantino I e s. Elena, giacchè quest'imperatrice ha cosparso il manto a guisa d'armellini, con tante croci, certamente allusive al ritrovamento ad essa dovuto del s. Legno. 3. La Crocefissione. Segue un pezzo di più ricca esecuzione, e più ornato di smalti preziosi e di gemme, colle mani e porzioni delle braccia d'oro, sporgenti dal fondo in rilievo. È il quadro di s. Michele, intorno a cui, distribuiti in varie dimensioni, stanno 16 piccoli medaglioni di Dottori della Chiesa, ed altri Santi eseguiti in epoche distinte in ismalto ed ivi raccolti. 4, 5, 6. Succedono l'Ascensione, la Pentecoste, e la Sepoltura della Vergine. II.° La 2.ª linea di quadri, in numero di 27, che ricinge la Pala anche sui lati, cominciando dal 1.°, abbasso alla sinistra di chi guarda facendo tutto il giro sino all' ultimo che trovasi all' opposto lato, comprende la storia di s. Marco, e molti fatti sulla vita della Vergine e del Salvatore, oltre l'immagini d' altri Santi, come rilevasi dall'iscrizioni latine. III.° Gli Arcangeli formano il 3.° della gran tavola in numero di 12, sei per ogni parte, colle iscrizioni in greco, scritte per la più parte con molti errori, come fu da qualche intelligente osservato. Nel mezzo incontrasi un grande riquadro separato dal restante della Pala, che forma come il corpo centrale della medesima, le cui parti, e per le varie dimensioni, e per la molteplicità degli oggetti, non corrispondono ad alcuno degli altri quadretti de'5 ordini principali; questo è più ricco di gemme, che tutto il restante. Sopra maestoso trono siede nel maggior disco il Salvatore, che similmente al grande Arcangelo Michele, ha le mani d'alto rilievo in oro, sporgenti dal fondo. IV.° I quattro Vangelisti stanno in altrettanti medaglioni, distribuiti intorno a questo soggetto principale, e tutti i 4 indicati lavori hanno l'iscrizioni latine portanti i rispettivi nomi. Al di sopra, in 5 irregolari compartì, stanno altri due Arcangeli e due Cherubini, e nel centro un Trono, che non può per altro spiegarsi, che per quello del Vangelo, colla colomba, la quale arresta l'ali sull'Evangelario, e su cui vedesi sospeso un globo colla Croce. Questo gruppo di vari compartimenti forma un quadrato perfettissimo, il quale occupa con uno de'suoi lati l'altezza del 3.° e del 4.° ordine della tavola. Dadici figure grandiose e ben disegnate d'alcuni Apostoli ed altri Santi stanno distribuite nel 4.° ordine, 6 per parte del quadrato di mezzo. V.° L'ultimo ordine che posa sulla base retro altare, comprende 12 Profeti con iscrizioni in parte greche, in parte latine, e colle sentenze relative alle loro profezie, in tanti cartelli che tengono in mano. I 5 compartimenti, riuniti nel mezzo, sui quali posa il gran quadrato in centro della Pala, sono consagrati, uno all' effigie della Madonna, la quale a'lati tiene queste parole in caratteri greci: *Mater Dei;* due all'iscrizioni del doge Dandolo, e negli altri due stanno effigiati il doge Falieru, colla latina iscrizione: *Or Faletrus Di' Grā Venecie Dux*, e Irene Comnena, moglie dell'imperatore Alessio I Comneno di Costantinopoli, contemporanea allo stesso Faliero e segnata con questi caratteri greci: *Irene Venerabilissima Augusta;* donna per la sua santità celeberrima. Congettura giustamente il ch. Zanotto, che la figura del Faliero, la quale su questa pala vedesi coperta colle vesti imperiali di Costantinopoli, sia stata sostituita all' immagine di Alessio Comneno, sovrappostavi sulla figura antica una nuova testa, come patentemente appare; e che la iscrizione latina recante il suo nome sia stata surrogata alla greca del Comneno, essendosi battuta la lamina d'oro. E ciò vien dimo-

strato delle altre greche iscrizioni portatedalle due tavolette seguenti, le quali colla prima formavano un trittico. A differenza degli antichi trittici, che si chiudevano verticalmente, questa Pala memoranda, fino a'nostri giorni, chiudevasi invece orizzontalmente, col piegarsi cioè la parte superiore, alta un 3.°, aggirantesi sopra cardini di ferro e piegandosi d'altra parte con una tavola, che univasi alla superiore, e nascundeva l'interno lavoro, il quale restava scoperto sull'altare nelle primarie solennità. Nel centro della tavola superiore dov'era infissa la Pala si scopersero alcune parole scritte ad inchiostro, riferibili all'epoca dell'ultima rinnovazione, cioè: 1342 *Joa: Bapt. Bonesegna me fecit òrat p̃me.* In onta alle mille affrontate vicende, nel corso di tanti secoli, sussistono ancora in questa Pala molte gemme, molte perle, molti cammei, e nell'ultimo ristauro, eseguito dalla perizia degli orefici veneziani padre e figlio Dal Fabro detti Buri, con ingente spesa e fatica, si riempirono tutti i vacui, e si riparò a parecchie ingiurie del tempo, essendo così bene proceduto il lavoro che ebbe compimento stupendo; e sebbene le pietre preziose non sieno più le mirabili del secolo XII e XIII, pur sono ancora 1339, come nota mg.r Bellomo. L'ingrandimento e il lustro della Pala fu progressivo, in proporzione alla ricchezza de'tempi, alla magnificenza de'dogi, alle glorie e a'fasti veneti. Per la conservazione del più splendido fra' sagri monumenti di Venezia, nell'ultimo recente restauro già i prestantissimi fabbriceri della basilica mg.r G. A. Moschini, conte Leonardo Manin e conte Marco Corniani degli Algarotti, ricorsi a molte fra le agiate e piedame veneziane, ne riportarono ricchi presenti di gioie e di perle, le quali inaggiunta ad altre acquistatesi, s'impiegarono bellamente nell'ammirando lavoro, nel restituire la Pala d'Oro una 4.a o 5.a volta alla sua originaria integrità; monumento altresì d'arte, di religione e di patrio amore. Altra descriziona della Pala d'Oro, può leggersi negli *Annali Urbani* del cav. Mutinelli.

4. Dietro all'ara massima descritta, sotto una tribuna, la quale più di 20 anni addietro fu ridotta nella sommità a miglior stile, sta l'antico altare che servì fino al 1810 a custodia del ss. Sagramento. E' sostenuta questa tribuna da 4 preziose colonne d'alabastro orientale, lavorate a spira, alte quasi piedi 8 e oncie 4, due delle quali candidissime e trasparenti, e forse uniche di così lata dimensione (forse non potrà reggere tale proposizione, dopo la riattivata cava dell'*Egitto*, del quale alabastro nel *Tempio* della basilica Ostiense, ma impellicciate, ve ne sono delle gigantesche: si ponno vedere que'due articoli). Altre due colonne sono di verde antico, e tutto il resto è pure di scelti marmi e pregiatissimi, notandosi il parapetto della mensa di diaspro orientale. E' pure di fino marmo il tabernacolo, il quale riceve splendido ornamento da due colonnette di rosso antico e da alcune sculture in marmo, come da una portella di bronzo dorato, opere tutte del Sansovino. Gli antichi musaici nell'alto rappresentano 4 Santi, e nel catino sovrapposto appare la grandiosa figura del Salvatore in trono, lavorata nel 1506 da un maestro Pietro. Qui converrebbe parlare della magnifica porta conducente alla Sagrestia; ma lo farò ragionando di essa. Nello spazio corrispondente alla maggior cappella, ed alle due laterali, che più innanzi descriverò, è posta secondo l'antico costume della Chiesa la Sotto-Confessione. Nel tempo delle persecuzioni contro i cristiani, questi si ritiravano nelle *Catacombe* per celebrarvi i divini misteri e la sagra *Sinassi*, e dove quasi tesoro prezioso riponevano i corpi e le ossa de' martiri. Ridonata da Costantino I la pace alla Chiesa, ed accordato a'fedeli il libero esercizio del culto, sopra que'luoghi medesimi usarono i cristiani frequentemente innalzar gli altari ed erigervi le chie-

se. Quindi come i martiri col loro sangue aveano confessato la fede, così i templi e meglio gli altari posti sopra i loro sepolcri appellaronsi *Martirio* da'greci, e *Confessione* da'latini. Però i greci usarono di questo nome alquanto diversamente da' latini. I primi così nominarono ancora la chiesa sotterranea, mentre i secondi chiamarono confessione solamente la parte corrispondente al maggior altare. E siccome il luogo era sotterraneo, volgarmente fu detto Sotto-Confessione, e con questo nome appunto chiamossi ancora la chiesa sotterranea di s. Marco, come avverte il Zanotto. Avendone appositamente scritto, come di sopra ho riferito, mg.r Giacchetti, di preferenza in questo pure lo seguo. Sotto-Confessione, o anche Discesa, secondo i greci, nominavansi i luoghi sotterranei esistenti in quasi tutte l'antiche basiliche, perchè ivi i primi fedeli di nascosto seppellivano le spoglie de' confessori della fede. In quella specie di catacombe, quando cessarono le persecuzioni, si eressero altari, ne'quali si custodivano le sante ossa de'Tutelari o *Titolari* d'ogni basilica, e intervenivano i fedeli a salmeggiare concordi gli *Uffizi divini*. Correndo l'anno 829 il doge Giustiniano Partecipazio, che faceva edificare la basilica di s. Marco, volle quindi imitare il costume de'tempi primitivi, e ordinò l'erezione di grandioso sotterraneo, collo scopo, raggiunto da Giovanni suo fratello e successore nel ducato, di collocare nell'altare il corpo del s. Evangelista, poco prima trasportato d'Alessandria per mezzo di Buono da Malamocco e di Rustico da Torcello. E in perfetta analogia alla prisca costumanza si ricorda che fiorì in questa sotto-confessione la rinomata confraternita o scuola, come allora chiamavasi, di s. Maria, la quale per uno forse, o per tutti insieme i motivi congetturati dall'ab. Toderini nelle sue *Memorie intorno l'antichissima scuola della Madonna de' Mascoli*, con questo vocabolo nominossi coll'andar degli anni. Apprendo dal Cicognara, che la parola *Mascoli*, ad altro non può alludere che a *Maschi*, sia che l'istituzione comprendesse i maschi semplicemente, sia anco, come da taluno ragionevolmente si crede, che venisse la Vergine qui invocata da chi specialmente era bramoso di prole mascolile; il qual desiderio da varie e molte circostanze di guerre, di peste e di altri bisogni dello stato e delle famiglie può essersi allora sentito con maggior ansietà di quello che a'dì nostri. La posizione della città soggetta all'acque, congiurò poi malgrado gli sforzi di chi sosteneva autorevolmente la scuola, al successivo suo prosperare; poichè fabbricata la basilica in ano de'punti più bassi di Venezia, vi cominciarono a penetrar l'acque marine e piovane. Nel 1563 colla cassa di detta scuola occorse non lieve spesa per rifare tutto il suolo guastato, e riparare ad altri danni dell'acque, onde abilitare i confratelli a proseguirvi l'uffiziatura. Verso il 1580 tornarono l'acque a ingombrare questo luogo, per cui i confratelli interamente l'abbandonarono nel 1600, e si raccolsero ad orare nella superiore basilica all'altare della Madonna de'Mascoli, nome che i confratelli dierono a quell'altare, già eretto fino dal 1430, come alla sua volta dirò. Indi ottennero dal doge Marino Grimani, di scendere nel sotterraneo e levarvi l'antico bassorilievo ad uso di tavola o pala d'altare (i veneziani e altri col vocabolo pala chiamano le sculture e i dipinti che formano i quadri degli altari), che ora vedesi collocata nell'atrio conducente al Tesoro, rappresentante la Vergine col Figlio, i ss. Pietro Apostolo e Marco Evangelista, e le ss. Caterina e Orsola vergini e martiri; lavoro tutto di marmo costato al sodalizio 375 lire e 16 soldi. Il trasporto del bassorilievo seguì nel 1603 il giorno di s. Tommaso, dopo il quale si otturarono le porte, e si chiuse ogni foro che dava adito alla luce nel sotterraneo. Però non si trascurò mai di pensare al modo di ripristinare sì inte-

ressante Santuario, nè si disperò di raggiunger lo scopo. Lo visitò il celebre doge e letterato Marco Foscarini, quando il sito dopo 2 secoli circa era divenuto uno stagno completo d' acque all' altezza allora d'un piede; e visitandolo pure nel secolo stesso in tempo di siccità il celebre Coroer illustratore delle chiese di Venezia, lo trovò tutto ingombro di melma. Se nel 1763 morte non rapiva il lodato doge, avrebbe egli forse mandato ad effetto il concepito pensiero di restituire il sotterraneo alla primitiva integrità. Si chiusero quindi e rimasero oscuri questi recioti fino al 1808; ma io quell' anno, il bisogno di dar nuovo ordine al presbiterio, mediante il disfacimento d'antico altare, diè motivo a chi reggeva allora la diocesi d' indagare in qual sito giacesse il corpo di s. Marco, di cui i secoli e le vicende aveano fatto smarrire la traccia; e si calcolò quindi esistere nel sotterraneo, aprendosi una porta murata a piè della scala, riferibile agli appartamenti del doge, che per essa scendeva ad orare in que' venerandi silenzii. Varie volte fu cominciato e intermesso il lavoro, per insorti accidenti, ma finalmente nel 1825, a merito della zelante fabbriceria della basilica, si entrò nel sotterraneo, si tentò e si ottenne, mercè amovibili chiuse in legno, la rimozione dell'acqua, che vi si alzava ad oncie 14 venete sotto comune, e ad oncie 21 nelle grandi maree; si mondò il selciato dal denso e alto limo che lo copriva; si studiò di reprimere possibilmente que' rigagnoli, che derivavano dalle pioggie; e nel 1830 si diede libero corso all'aria colla riapertura a'lati delle finestre, dapprima serrate, e col chiudersi l'imposta a mezzo d' un cancello di ferro corrispondente a' fori laterali alla gradinata che conduce al presbiterio. La Sotto-Confessione della basilica di s. Marco, come vedesi dallo spaccato diligentemente intagliato e annesso alle lodate *Memorie* del conte Manin, e nella menzionata opera delle *Fabbriche venete*, è fatta a guisa di croce; occupa quindi lo spazio del sovrapposto presbiterio, e delle due cappelle di s. Clemente e di s. Pietro. Nella sua maggior lunghezza ha metri 21,70 circa, e nella maggior sua latitudine metri circa 26, e centimetri 58 sotto il comune dell'acqua del vicino canale. La costruzione, solida e massiccia, è del tutto semplice. L'architettura è greco-romana. Si divide in 3 cappelle, la maggiore delle quali sta nel mezzo; e due a'lati in altrettante nicchie. Le pareti sono pure da vuote nicchie circondate, e una banchina di marmo circuisce tutto il sotterraneo, ch' è formato a piccoli vôlti, sostenuti da 52 colonne senza basi, di marmo pario, alta ciascuna circa due metri, con capitelli antichi di varie forme, che ne sostengono le volte. L'altare di mezzo è perpendicolarmente sotto il maggiore della basilica. Vedonsi ancora in piedi, la colonna quadrata di sostegno alla pietra, in cui celebravansi i divini misteri, nella cui sommità sta il nicchio, dove custodivansi le reliquie de'ss. Martiri; e due piccoli muricciuoli laterali. Alla parte di dietro, sopra 4 corte e grosse colonne, è collocato un cassone marmoreo, di forma quadrilatera che tocca il vôlto. Dieci colonnette di marmo pario, 4 al di dietro, e 6 divise egualmente per ciascuno de'lati, sostengono un cancello di marmo, forato con maestria e buon gusto, che giunge al detto cassone. Stanno a' 4 lati altrettante colonne con ricchi capitelli bizantini, che pure confinano col vôlto. In poca distanza e perpendicolari alle 4 colonne istoriate a' fianchi del maggior altare della basilica superiore sorgono 4 grandi colonne con capitelli (due de' quali si cambiarono) formate a guisa di foglia d'olivo, che additano l'epoca della decadenza dell'arti nell'impero romano a' tempi di Costantino I, le quali si credono ivi collocate posteriormente, perchè fossero di sostegno alle 4 colonne istoriate anzidette. Dietro l' altare vi è una gradinata rotonda di

marmo, conducente a un foro quadrato del grande cassone, ch'è tutto annerito, forse come viene da taluno inferito, pe' lumi che in copia si saranno accesi naturalmente da' fedeli in venerazione a s. Marco, il cui corpo stava riposto entro il cassone medesimo. I capitelli delle colonne che sostengono i vôlti, sono quasi tutti bizantini e appartenenti ad epoche diverse. Le due cappelle inferiori, a destra e a sinistra, aveano due altari, non più esistenti, e a questi dirimpetto stavano le porte colle gradinate, che mettevano in comunicazione colla chiesa, presso le altre due gradinate, che al presente conducono alla cappella di s. Clemente I e alla sagrestia della basilica. Il tetto era dipinto a fresco, e se ne scorge tuttora qualche sebben languida traccia. Il pavimento, come la maggior parte delle pareti, è tutto coperto di marmo greggio. Presso l'angolo conducente alla cappella, a man destra eravi un pozzo, che fu da ultimo soppresso. Un sotterraneo così magnifico, che conta ormai 10 secoli d'esistenza, e fin da' primordii si destinò a custodire preziosamente le ossa del s. Protettore di Venezia, destar deve colla riverenza d'ogni veneto, che lo conosca, l'onesto desiderio insieme di vederlo totalmente ridonato al primitivo lustro e decoro. Fu voto fervido del Toderini, che l'idea religiosa e magnifica del doge Foscarini, si vedesse con tutta l'arte e l'ingegno eseguita; il che è da sperarsi con fondamento, per la decretata dotazione alla basilica dalla munificenza del regnante Francesco Giuseppe, e dalle non mai interrotte premure della zelantissima fabbriceria; e così è dolce la lusinga, non esser lontano il ritrovamento dello spediente radicale e sicuro, onde impedire del tutto in questo sagro sotterraneo le ulteriori alluvioni, e con eliminarne l'umidità, rimuoverne a un tempo l'insalubrità. La Pala d'Oro e la Sotto-Confessione di questo tempio, comecchè monumenti di non comune veduta e accesso, mi fecero allontanare dalla mia penosa concisione, servendomi dell'opera d'un illustre recente scrittore e fregiato allora dell'uffizio di sagrista, perciò idoneo e intelligente conoscitore d'ambedue.

5. Ora salendo di nuovo al superior fabbricato, giova col benemerito Zanotto parlar prima della magnifica sagrestia, e anzitutto col ch. Diedo. Nulla di più sontuoso e più finamente ricercato, e nulla di meglio a un tempo inteso, della porta di bronzo fusa dal Sansovino per la sagrestia di s. Marco. Cominciando dall'architettura. Gli ornamenti vi sono profusi, e nondimeno sono sì bene distribuiti, e con sì avveduta leggerezza di rilievo condotti, che non vi producono la menoma confusione, nè fanno appatire il più piccolo ingombro. Vago è il rabesco del fregio, e se può sembrare un po' capriccioso l'ionestò de'volatili ne'ravvolgimenti de'meandri, è ben compensato dalla venustà della composizione. Le mensole si piegano dolcemente, e con nuovo esempio sono coperte da doppio strato di foglie; singolare e bella è l'applicazione del soffitto dorico al gocciolatoio. La luce e il vano della porta è largo la metà di sua altezza; le modanature sono bellissime, il lussureggiante festone è d'una morbidezza che incanta, come sono mosse con somma grazia le due figure degli Angelini, dietro alle cui spalle si perde tale gruppo di foglie e di frutta. Per la valva di bronzo, chiudente la porta, non vi è lavoro di scultura che abbia maggiormente occupato l'esimio artefice; fu opera di 30 anni, quanto a fattura, e di valore infinito, quanto al prezzo, e degnissimo di lode quanto a scultura. Questo giudizio è di Francesco Sansovino, figlio di Jacopo, nella *Venezia descritta*. Dice il Cicognara, non ostante che Jacopo Sansovino avesse viste e studiate forse anche le *Porte di Chiesa*, che dal Ghiberti furono modellate un secolo e mezzo prima di queste, non giunse punto ad

emularne l'elegante semplicità. Questo lavoro però ha un merito d'esecuzione distinto, e può ritenersi per uno de'bronzi più cospicui di Venezia, dopo quelli che vennero fusi nel secolo precedente. Il comparto è semplice e grandioso: ad imitazione delle fiorentine, introdusse nel giro esterno in altrettante nicchie alcune statue che legano la composizione co'risalti d'alcuni busti ne'quali effigiò sè stesso, Tiziano, l'Aretino, e forse alcun altro amico o allievo e collaboratore, che l'aiutò in questo penoso e lunghissimo lavoro. Gli Evangelisti furono raffigurati in queste statue co' loro attributi, e riempì i vani con alcuni putti graziosamente scherzanti fra vari festoni, e diversi libri in modo assai pieno di gentilezza e di gusto. I due principali soggetti ne'compartimenti maggiori sono la Risurrezione e la Sepoltura del Redentore, ne'quali pose ogni studio, riuscendo particolarmente a far isfuggire sul piano le parti lontane con bello artificio, e componendo con nobili ed espressivi atteggiamenti il soggetto della Sepoltura. Ma in tutto il lavoro si scorge qualche affettazione, qualche mossa studiata, e soprattutto alcune caricature nelle teste, nelle barbe, nell'estremità, che annunciano l'allontanamento dall'aurea antica semplicità. Preso però in totale il lavoro può dirsi abbastanza insigne, doversi tenere in altissimo pregio, e non essere espulso dal luogo sagro, come lo fu per pochi anni, murandosi la porta. Ciò dicendo il Cicognara, nella *Storia della Scultura*, alluse con l'ultime parole alla strana idea narrata dal Diedo, per la quale si coprì questo gioiello d'arte con goffe spalliere di noce, che contornavano tutto il coro. Siffatta bruttura venne ben presto emendata colla restituzione fedele di quanto era prima. Salutare lezione di astenersi per sempre da qualunque riforma di questo singolare edifizio. Il retto senso deve presiedere alla gelosa conservazione di sì ragguardevole monumento dell'antiche arti patrie, anzi forse primizia del risorgimento di esse in Italia. La sagrestia è ricchissima di preziosi musaici ristorati nel 1727 per volere del senato. M. L. Rizzo lavorò la vôlta, ed ebbe a compagni il prete Alberto Zio, e forse, come sospetta il Moschini, Pietro Alberti e Francesco Zuccato. L'opera è bella sì nella finezza del lavorío, come nell'invenzione e nella grazia de' fregi e proprietà delle figure, quali vengono reputate della scuola di Tiziano o di lui stesso. In tutti questi musaici vi è assai da lodare, e tanto da meritare ognuno apposita illustrazione. Sono principali le figure dell'Eterno Padre circondato dagli Angeli sulla porta, quella della Vergine, de' ss. Giorgio e Teodoro nelle lunette sulla porta stessa; le due immagini di s. Girolamo, ad essa porta laterali, lavorate per concorso da Domenico e da Giannantonio Bianchini zio e nipote; le 14 figure degli Apostoli e de' ss. Marco e Paolo, che ornano l'altre lunette, e finalmente l'altrettante figure de'Profeti nella vôlta, quali circondano la Croce presa in mezzo da'4 Vangelisti. Bellissime sono le tarsie sugli armadi e sulle spalliere, che cingono la parte destinata a custodire gli arredi sagri; lavori d'Antonio e Paolo fratelli mantovani, de'frati Viocenzo da Verona e Sebastiano Schiavone, e di Bernardino Ferando. Queste tarsie presentano in tanti comparti la fabbrica della chiesa di s. Marco, l'apparizione del Santo, la traslazione del sagro suo corpo; un prigioniere tratto da una nave, ed un misero che a lui si raccomandano; poi l'Evangelista, a cui stanno davanti in ginocchio un uomo con fucile e un guerriero armato; poi molti fabbricati e prospettive, e finalmente s. Marco in atto di battezzare e di rendere la salute a s. Aniano, che fu a lui immediato successore nella sede Alessandrina. — La cappella di s. Pietro principe degli Apostoli, a destra della maggiore, avea il suo altare fino al tempo del patriarca Gamboni, e per di lui

ordine fu levato onde dare più libero ingresso alla sagrestia. La cappella di Papa s. Clemente I, a sinistra della principale, ha un altare di fino marmo ornato di due bassorilievi, il 1.° de' quali rappresenta i ss. Jacopo, Andrea e Nicolò, innanzi a cui vedesi prostrato il doge Andrea Gritti; e l'altro figura la Vergine che tiene il Figlio in braccio, ed i ss. Marco e Bernardino, bassorilievo con quest'iscrizione: *Duce Serenissimo D.D. Cristoforo Mauro MCCCCLXV*. Sorgono in faccia all'indicate due cappelle, due parapetti di marmo, che seguono l'ordine di quello grandioso chiudente la principale. Sopra ciascuno posano 5 marmoree figure, lavoro di Jacobello, e Pietro Paolo da Venezia, opere eseguite nel 1397. Anche le pareti di queste cappelle si adornano di antichi musaici. In quello di s. Pietro vedonsi espressi i fatti di sua vita, come nell'altra di s. Clemente I sono figurate le di lui azioni, ed il trasporto della salma dell'Evangelista a Venezia. A piè delle figure d' Abele e Caino, sulla porta che mette nel cortile di palazzo, leggesi il nome d'un Pietro e l'anno 1159, da cui si arguisce che fosse l' artista lavoratore de' musaici nell'ultima descritta cappella. — Passando al braccio destro del tempio, parlerò prima de' musaici e degli altri oggetti che vi s'incontrano, per poi discorrere d'ogni singolo suo altare. Primieramente s' incontrano al di fuori del presbiterio due pulpiti un sopra l'altro, ricchi per colonne e altri marmi orientali pregiatissimi, e l'ultimo coronato d' una cupoletta di metallo messo a oro. Poi verso l'altare della Vergine, al destro lato dell'osservatore, s'affaccia un antico bassorilievo con Maria seduta, e dall'opposta parte s'incontrano le figure intere di altri due Santi e sopra altri 3 busti, il tutto di bassorilievo d'antico lavoro, come lo è quello d'altro Santo nella parete a destra di questo altare. Innanzi ad esso sono collocati due grandi candelabri di bronzo per intagli ornatissimi, eseguiti nel 1520 da Camillo Alberti. A dare una rapida occhiata a' musaici bellissimi, quasi tutti lavorati nel miglior secolo, s'offrano tosto allo sguardo quelli schierati di sopra l' altare della Vergine, e disposti in due ordini. Nell'inferiore mirasi Cristo incontrato da' due Discepoli sulla strada d'Emmaus, uno de' quali si chiamava Cleofa e l'altro Emmaus, secondo s. Ambrogio; la sua Cena in quel luogo con essi, il suo riconoscimento, e la partenza de' medesimi Discepoli. Questi lavori vennero eseguiti sui cartoni di L. Bassano morto nel 1623. Nel superiore, sui cartoni dell'Aliense, decesso nel 1629, si eseguì la Comunione degli Apostoli sotto ambo le specie sagramentali. La vôlta dell'altare die' soggetto a Pietro Vecchia di esprimere l'Adultera accusata da' farisei, i 10 Lebbrosi guariti dal Salvatore, la preghiera del Centurione e quella della Cananea. Poi qua e là per le pareti e pegli archi sonovi figure di Santi e Profeti, parte d'antico e parte di più recente lavoro, e sotto l' immagine di David è il nome di Pietro Luuna e l'anno 1612. Siccome l'altare della Vergine, posto di fronte alla cupola di questo braccio, era dedicato a s. Giovanni Evangelista, così essa è tutta ornata in antico musaico con azioni della di lui vita. Nel vôltone fra la nave maggiore e il presbiterio, incominciando da quest'ultima parte, si osservano le nozze di Cana Galilea, opera di B. Bozza, sul cartone di D. Tintoretto; segue il Lebbroso risanato; Cristo che ascende in cielo; il risorto figlio della vedova di Naim, e la Cananea ridonata a salute, lavori tutti di D. Bianchini condotti sui disegni di G. Salviati; e finalmente la Cena del Signore, dello stesso Bianchini, eseguita sul cartone di D. Tintoretto. Sotto a questo vôltone, dalla parte del pulpito, l'Angelo che rimette il ferro in guaina è di G. A. Marini. In quello di contro, cioè nel vôltone sulla cappella di s. Isidoro, vi sono in antico musaico, Cristo che si sveglia nella barchetta; il Paralitico calato nella Pro-

batica piscina; Gesù che sana l'idropico; e la Pescagione degli Apostoli consigliati dal Redentore. Negli angoli si vedono i ss. Pigasio ed Exaudinos, eseguiti nel 1557 da G. A. Bianchini. Sotto a questo vôltone, e nella grande muraglia sovrapposta alla detta cappella di s. Isidoro, con magistrale perizia, e l'opera di 10 anni, Vincenzo Bianchini, sui cartoni del Salviati, vi condusse nel 1522 l'albero genealogico di Maria, la quale appare in cima al medesimo col divin Figlio fra le braccia, nel mentre giace disteso a' piedi del tronco il capostipite Jesse, e su pe' rami seduti si mostrano i re David, Salomone, Roboamo, Abia, Aza, cogli altri registrati da s. Matteo Evangelista. Nel piccolo arco esteriore alla cappella de' Mascoli, di cui in appresso, si vedono l'immagini d'alcuni Santi, e nel vôltone vicino verso la nave minore, appare s. Giuseppe a cui fiorisce la verga; la Visitazione a s. Elisabetta; s. Zaccaria che vede l'Angelo fra il tempio e l'altare; lo Sposalizio di Maria, e nel mezzo una Croce fra 4 Profeti. Poi l'Angelo che apparre alla Vergine intesa ad attinger acqua per imbianchir de'lini, e s. Giuseppe avvertito dall' Angelo dalla persecuzione che Erode andava a fulminar sugl'infanti. La parete nella quale è collocata la porta, detta di s. Giovanni, perchè di fronte all'altare già sagro a questo Apostolo, è ornata colla vecchia figura del medesimo, e con 5 fatti dell'istoria della pudica Susanna, opere fra le più belle di Lorenzo Ceccato, sui cartoni di J. Palma e di D. Tintoretto. In altro compartimento, sull'invenzione dell'ultimo, G. A. Marini eseguì con somma perizia i seniori che accusarono Susanna, lapidati dal popolo. Sotto le finestre poi, in antico musaico, è figurato s. Giuseppe invitato dall'Angelo a fuggir dalla persecuzione d'Erode, e la disputa di Gesù nel tempio, e sopra a questo sono conteste l'immagini de' ss. Giuliano ed Ermagora. Negli angoli vi sono i profeti Osea e Mosè, lavori eseguiti nel 1590 da L. Ceccato. — Dalla crociera del braccio destro, passando alla nave pur destra, le fa testa una piccola cupola che guarda la cappella maggiore. Ne'pennacchi di essa vi sono in antico lavoro gli Evangelisti e in cima Gesù Cristo, e di sotto alla medesima nell'arco di fronte al maggior altare, si vedono i ss. Processo e Martiniano, condotti da Domenico Bianchini Rossetto. A'lati del vôlto superiore alla destra di chi guarda, o a meglio dire alla sinistra del gran muro principale, esternamente vi sono da una parte le Vergini prudenti, e dall'altra il Salvatore, nella cui base è l'anno 1601. Sono pensieri dell'Aliense eseguiti da Scipione Gaetano. Ogni vôlto minore porta l'immagine di due Santi, alcune d'antico e altre di più recente lavoro, e opere vecchie sono pure le 5 figure nell'inferiur parte collocate della parete principale, esprimenti i profeti Gioele, Osea, Michea e Geremia, con Gesù Cristo nel mezzo. Sopra a queste s'estende lato musaico e bellissimo, emulo della pittura, in cui è colorita la patria beata del Paradiso, e un numero grande si vede d'Angeli, di Profeti e di Santi, e in cima la Triade indivisa. Questa grande opera fu tratta da un dipinto di Girolamo Pilotto, ed è incerto se il Gaetano qui ponesse suo ingegno. Bensì lo pose nella crocefissione di s. Pietro, nella decapitazione di s. Paolo, e nella caduta di Simon mago alla presenza di que' due Apostoli, opere tutte e tre collocate sopra il Paradiso descritto, e per le quali ne formò i disegni J. Palma juniore, meno però per la figura del Mago, disegnata dal Padovanino, morto nel 1650. Nel vôlto il Gaetano, intorno al 1602, espresse la predicazione e la morte di s. Jacopo; s. Tommaso alla presenza di Gundoforo re degl'indi, e la di lui passione; storia per la quale fece i cartoni Tizianello figlio di Marco, vivente ancora nel 1648. Poi sui disegni del Padovanino, lo stesso Gaetano condusse s. Giu-

vanni in atto di celebrare, e la di lui immersione entro la caldaia d'olio bollente; e finalmente co'disegni dell'Aliense coluì s. Andrea che disputa col proconsole Egea, ed il medesimo crocefisso; lavoro quest'ultimo, di cui il Ridolfi rimproverò il Gaetano per avere mal eseguito il disegno dell'Aliense. La mezzaluna sopra l'ambulacro porta l'immagini de' ss. Agricola e Vitale, e la cupoletta che segue presso la porta d'ingresso, reca ne' pennacchi gli Evangelisti e nella cima la Divina Sapienza. Prima di portarsi in altra parte del tempio, devesi ricordare esser le pareti tutte vestite di pregiatissimi marmi, quali il verde antico, il diaspro orientale, il greco ec., e nell'ultima parete presso la porta vedesi un' antica immagine di Maria delle Grazie, celebre appunto per le grazie che a'di lei divoti comparte. — L'ambulacro che corre dinanzi l'altare della Madonna, un tempo di s. Giovanni Evangelista, più volte nominato, è sorretto da due grandi e belle colonne di marmo greco, che sembrano di agata, le quali fan l'ufficio di dividere, mediante un parapetto d'agata sardonica e di verde antico, e due cancelli di bronzo, l'altare medesimo dal resto del tempio. Le 4 colonne che sostengono la tribuna, sotto a cui l'ara s'innalza, sono d'africano, e il parapetto della mensa è formato da una bellissima lastra di diaspro occidentale. Un tabernacolo di fino marmo, con colonnette e rimessi di bianco e nero, munito di due portelle di bronzo, su cui sono rappresentati i ss. Luca e Giovanni evangelisti, conserva la greca insigne immagine di Maria ss. detta Nicopeja, acquistata a Costantinopoli dal doge Enrico Dandulo, e pervenuta qui nel 1204 o poco dopo, o nel 1206. La ss. Immagine fu presa in detta città nell'autunno del 1203, nella rotta data ad Alessio Duca o Murzuflo. Mg.r Giovanni Tiepulo primicerio di s. Marco, in occasione che nel 1617, e non nel 1618, si eresse questo magnifico altare, ove dalla sagrestia fu portata la ss. Immagine, divulgò co'tipi veneti: *Trattato dell' Immagine della gloriosa Vergine dipinta da s. Luca, conservata già molti secoli nella ducale chiesa di s. Marco della città di Venezia.* Non piacque questa sentenza all'ab. Carlo Quirini, più versato negli storici greci e più esperto nella critica, onde conobbe non poter essere l'*Odegetria* creduta dipinta da s. Luca, e collocata in Costantinopoli nella chiesa del celebre monastero degli *Odegi*, da cui prese il nome; il perchè in Venezia nel 1645 pubblicò una dissertazione con questo titolo: *Relatione dell' Immagine Nicopea, che si venera in Venetia nella Ducale di s. Marco.* Di questo venerando simulacro si tratta ancora nelle *Notizie storiche dell'apparizioni e dell' immagini più celebri di Maria Vergine ss. nella città e dominio di Venezia.* Ivi nel 1760 furono stampate in latino dal Remondini, e nel 1761 in italiano dal Zatta. Ma in esse si confusero una coll'altra le due immagini *Odegetria* e *Nicopea*. Inoltre abbiamo la dotta e critica *Dissertazione dell'antica Immagine di Maria ss. che si conserva nella basilica di s. Marco in Venezia, di mg.r Agostino Molin canonico teologo della patriarcale e lettore di s. Scrittura nel seminario della stessa città*, Venezia tipografia Zerletti editrice 1821. Per la sua importanza e copiosa erudizione amerei darne un fugace cenno, ma sono impedito dall'abbondanza stragrande della materia necessaria a formare quest'articolo. A quanto già ho detto, mi limiterò semplicemente di aggiungere. Il sapiente scrittore riporta gli autori che hanno scritto di questa ss. Immagine, e le difficoltà di ben parlarne attesa la mancanza d' antichi documenti. Narra in qual maniera essa venne in potere de'latini, e come tolta a'greci fu data a'veneziani, rilevando l'abbaglio degli stessi veneti scrittori nel raccontare il fatto. Indi dimostra che la tolta a Marzuflo è questa che si conserva e venera in s.

Marco. Risponde ad alcune difficoltà, che si potrebbero opporre all'autorità del Ramusio. Cerca qual sia stata l' Immagine tolta da' latini a Marzuflo, e prova non essere stata quella che si chiamava di s. Luca, ossia l' *Odegetria*. Dimostra non esser certo che l'Immagine che qui si conserva si chiamasse anticamente *Nicopea;* tuttavia non mancare motivi di sospettarlo. Ragiona della chiesa di s. Maria del Faro di Costantinopoli dove si conservava, la quale dal Gregora è chiamata *Nicopea;* e si conferma ch' è la medesima di questa basilica. Passa quindi a cercare quando cominciò ad esser venerata in Costantinopoli; e indi descrive le guerre nelle quali i greci la condussero al campo; e per ultimo degli onori ad essa tributati prima a Costantinopoli, poi a Venezia, e le grazie concesse a'ricorrenti veneziani ne' gravi bisogni della città e della repubblica. Sembra che nel 1672 abbia avuto un ristauro la magnifica e ricca cornice che serra la prodigiosa Immagine, da Pietro Bortolotti orefice. Difatti si osservano intorno al quadro 16 immaginette di Santi condotte in oro e in ismalto, con quell'artifizio medesimo con cui sono lavorate le pitture dell'aurea Pala nell' altar maggiore; le quali argomenta il can. Molin apparte essero all'antica cornice; anzi la recente, crede egli, lavorata a simiglianza di quella venuta qui da Costantinopoli. Questa cornice è ricca per molto oro ed argento, e per gioie preziose. Nel 1617 per cura del procuratore di s. Marco Giovanni Cornaro, si tolse la ss. Immagine Nicopeja dalla sagrestia, ove prima custodivasi, e adornata di nuovo l'ara dell'altare ch'era dedicato a s. Giovanni Evangelista, ivi fu riposta, onde il popolo avesse più agio ad onorarla. A'lati dell' altare sono bellissimi getti in bronzo i due Angeli, forse lavoro dello stesso artefice che fuse gli altri bronzi che ivi si vedono, il quale sì nell' uno e sì nell' altro portello, come a piedi d'un Angelo, lasciò le sigle *B. B. F.* Non sono dunque opere del Sansovino, come alcuni pretesero. —La cappella di s. Isidoro martire è collocata nella parte destra dell'altare descritto e sotto il grande albero genealogico di Maria, chiusa da una porta in bronzo. Verso il 1350 la fece costruire il doge Andrea Dandulo, e 5 anni dopo fu compita. L' altare conserva il corpo di s. Isidoro martire recato in Venezia da Scio nel 1125 per cura del doge Domenico Michiel. Cominciando a dire degli antichi musaici qui esistenti, al di sopra della porta si vede un doppio ordine di rozzi lavori eseguiti nel XIV secolo. Nell'inferiore si rappresenta s. Isiduro arrestato innanzi al padre; chiuso in ardente fornace; trascinato a coda di cavallo e decapitato. Nel superiore si vede il santo medesimo che parte d' Alessandria; che arriva a Scio; che scaccia i demonii; che converte Valeria e altre donne, e che battezza le nazioni convertite. Osservato il vòlto, ornatissimo di fregi, scorgesi all'altra parte il doge Michiel in atto di comandare a Cerbano, di rinvenire il corpo che avea nascosto di questo martire, e poi si vede il trasporto di esso a Venezia. Nella mezzaluna in faccia all'altare vi sono l'immagini di Gesù, del Battista e d'un Santo vescovo, e sopra l'altare quelle del Salvatore e de' ss. Marco e Isidoro. Una cassa di marmo, locata sull'ara, racchiude i resti mortali del Santo, e sopra giace la statua supina del medesimo, dietro la quale è un Angelo con profumiere nella destra. A'lati dell'urna sta espresso il mistero dell'Annunziazione, e nel prospetto della medesima urna vi suno 3 figurine che rappresentano s. Gio. Battista, ed i ss. Marco e Isidoro, tra le quali, in doppio bassorilievo, si vede quest' ultimo santo trascinato a coda di cavallo e decapitato. Al fianco di chi guarda, è confitta nel muro un'antica urna con 3 dittici, da cui appare che fusse rinchiusa la salma d'un bambino, forse figlio di qualche doge. Le pareti sono incrostate di marmo greco, di porfido, di verde antico, e tutto intorno gira un sedile

pur di marmo. — Segue la cappella della Madonna de' Mascoli, costruita nel 1430 sotto il principato del doge Francesco Foscari, e meritò l'illustrazione del Cicognara. Nell'altare vi crede impiegati i marmi d'altro più antico, e che forse alla metà del secolo XIV appartengano le guglietle, le colonne spirali e i fogliami tutti che l'adornano, con simmetria elegante, come i profili e modanature di tutta la trabeazione. Ignoto è lo scultore delle 3 bellissime statue che vedonsi sull'altare. Esse, e singolarmente quella della Madonna col Bambino che sta in mezzo, partono da uno stile conforme a quello della scuola di Pisa. Altra mano scolpì i due Angeletti coll' incensiere, della più graziosa forma e venustà, che stanno in mezzo rilievo sul sottoposto dossale. Descrivendo la Sotto-Confessione, parlai del sodalizio de' Mascoli, trasferito in questa cappella, la cui immagine ne prese il nome, e sebbene lo conservi pure l'altra miracolosa in bassorilievo a cui da remoti secoli i divoti prestavano culto nel sotterraneo, dal quale fu trasferita nell' atrio del Tesoro, ed apparteneva come sua titolare alla pia unione in questa cappella traslocata, avendo dovuto abbandonare la Sotto-Confessione. I musaici meravigliosi che decorano la cappella della Madonna de' Mascoli, sono di tanta bellezza, da vincere al confronto quasi tutti gli altri del tempio; tanta arte e diligenza vi pose il loro autore Michele Giambono intorno al 1460-1490 pel dichiarato dal ch. Zanotto, il quale nella sua *Pinacoteca Veneta* ne pubblicò le notizie. Alla sinistra del vôlto vi sono la Nascita di Maria, e la Presentazione al tempio; a' lati della finestra l'Annunziazione; nel mezzo del vôlto David e Isaia, la Vergine col Bambino; e all'altra parte la Visitazione, e il suo Transito. Il Giambono fu il 1.° a seguire i modi de' più abili pittori del tempo suo, abbandonando l'antiche maniere. Il disegno piega molto al fare del Vivarini; e certo dovea eseguire il musaico meglio d'alcun altro maestro, se egli era anche pittore, nè avea d'uopo d'altra mano che gli colorisse i cartoni.

6. Passando al braccio sinistro della crociera per osservare la parte opposta del tempio, discendendo dal già descritto altare di s. Clemente I, dopo il parapetto di marmo che segue l'ordine della cappella maggiore, incontrasi una cupola. Nel mezzo di questa è figurato il segno di nostra salute cinto da raggi, e ne' vôlti che la sorreggono sono espressi gli Arcangeli Michele e Gabriele, condotti, quello nel 1658 da Giambattista Paulati, e questo da Pietro Scutarini nel 1646: quindi il s. Antonio di Padova, e il s. Bernardino da Siena, lavorati, il 1.° nel 1566 da Agostino da Ponte, ed il 2.° da Leonardo Cigola, ambo sui cartoni di P. Vecchia. Discendendo poi per questa parte nel braccio sinistro, e precisamente per l'arco alla manca del riguardante, s'incontra un bassorilievo antichissimo coll' immagine di Maria, e nella destra vi è dipinta nel muro una grande figura di s. Michele, opera delle più antiche. Qui appunto vuolsi che il corpo del s. Evangelista Patrono apparisse a' 25 giugno 1094, sotto la ducea di Vitale Faliero, e che mentre, perduta ogni traccia del luogo ov' era stato segretamente riposto, s'invocava l'aiuto divino, si mostrasse con un braccio fuori del piloue reggente questa parte della basilica. Così infatti riferisce il Dandulo *in Chron.* presso Muratori, *Rerum Ital. Script.*, t. 7; così risulta dall'uffizio proprio che si recita in detto giorno; e così pur narra, sull' appoggio d' una cronaca sincrona antichissima dell' ab. Zenone di s. Nicolò di Lido, il celebre Bernardo Giustiniano da s. Moisè, *De origine urbis Venetiarum*. Meglio è vedere l'encomiate *Memorie storico critiche* del conte Manin, cap. 3: Dell' invenzione del Corpo di s. Marco sotto il doge Faliero, e sua nuova deposizione. Altri però posero in dubbio il fatto com'è riferito dal cronista Dandolo, non il prodigio, e dicono consister esso nell' ispira-

ziane del rintracciare quelle sagre reliquie, dopo le politiche vicende seguite, e nella costanza colla quale s'insistette, con virtuoso zelo, a cercarle, malgrado i fisici ostacoli, e lo smarrimento degl' indizii positivi. Si può vedere il Cich, *Dissertazione sopra il corpo di s. Marco*, p. 69. — Proseguendo il cammino, trovasi l'altare di s. Leonardo, ora del ss. Sagramento, di cui in seguito, e nella parte sopra il medesimo, sono disposti in doppio ordine 6 fatti della vita di questo santo, eseguiti sui cartoni di P. Vecchia. In essi si vede s. Leonardo, tenuto al s. fonte dal re Clodoveo; che fa preghiere per una regina; che distribuisce denari a' poveri; che prega Dio e libera il popolo dalla sete; che toglie dalla carcere i prigioni; e finalmente che appare ad un condannato, a cui dona la libertà. P. Vecchia die' pure i cartoni per le storie del Paralitico risanato nella Probatica piscina, e pel s. Pietro che cammina sull' acque, quella colorata fra le finestre, questa espressa superiormente alle medesime; e Lorenzo Ceccato, nell' angolo manco, lavorò la figura del profeta Osea. Nella vôlta che copre l'altare, in antico mosaico, sono condotte le storie della Samaritana alla cisterna; della Moltiplicazione de'pani e de'pesci; del Cieco nato, e di Zaccheo chiamato dal Signore. La mezzaluna e l'arco che la copre, come pure gli altri archetti, sono coperti colle storie di Abramo, e con molte figure di Santi e Profeti, tutti di più recente lavoro; tranne le immagini espresse nel vôlto aderente al gran finestrone: quindi in quelle de'ss. Antonio abbate e Vincenzo Ferreri riscontrasi il nome d'un Silvestro e l'epoca 1548, e nell'altre de' ss. Bernardino e Paolo vedesi per autore un Antonio. Dopo quest'ultime immagini, nell'arco dappresso evvi la Moltiplicazione de'pani e de'pesci; i demonii entruti ne'corpi de'porci; la suocera di s. Pietro, e la curva donna, ambe risanate. La gran cupola di questo braccio riceve ornamento da molte antiche figure di Santi, e da s. Tecla, quest'ultima lavorata da V. Bianchini. Nell'arco verso la nave maggiore del tempio vi sono i profeti David, Salomone, Mosè e Zaccaria, il quale ultimo reca il nome dell'artefice Pietro. Cristo ch' entra in Gerusalemme; la di lui Tentazione nel deserto; l'ultima Cena, e la Lavanda de'piedi sono le storie che decorano la vôlta, nel cui pinacolo si mostra l'Eterno Padre con gloria d' Angeli. — Di fianco al maggior altare sorge un altro pulpito di forma ottagona, sostenuto da 9 colonne di marmo orientale, e sopra questo sulla parete, spicca la statua della Vergine, eguale in tutto all'altra collocata sul già descritto altare de'Mascoli. Seguendo l'esame di questo braccio, conviene recarsi sotto l'arco dell'intercolunnio posto in mezzo, di fronte all'altare del Sagramento. Sì questo che il superiore portano l'immagini di vari Santi; e sopra l'ambulacro, da un lato si vede il profeta Geremia, eseguito nel 1634, e dall' altro Gioele. Gianantonio Fumiani, morto nel 1710, fornì i cartoni per le 4 storie colurite nel vôlto. Ivi sono espressi i ss. Gioacchino e Anna, mesti per l' infecondità e consolati dall'Angelo; il parlar loro col profeta Issacar; la gioia di ritrovare le predizioni dell'Angelo fra'vaticinii d'Isaia; e finalmente la loro allegrezza per la nascita della Vergine. Quest'ultimo comparto porta le sigle *D. C. F.*, probabilmente Domenico Cigola, musaicista salariato della basilica nel 1665, o fors' anco Domenico Caenazzo maestro del 1652, ma allora era assai vecchio. Uno de'musaici più antichi, e per avventura più alla veneta storia vantaggioso, perchè sparge lume sui costumi di quell'età, è quello che scorgesi nella parete in faccia all' altare del Sagramento. Ivi sta espresso il doge Ordelafo Faliero, i sacerdoti ed il popolo assitenti al sagrifizio, che offre al Signore il vescovo Enrico Contarini per ottenere lo scoprimento del

venerando corpo di s. Marco, di cui erasi perduta la memoria: quindi vedesi apparir fuori del pilastro la cassa, custode di sì sante reliquie. Sopra questo lavoro e fra le finestre è la Presentazione della Vergine al tempio, eseguita da D. Cigola nel 1691; e sotto il vôlto già descritto, vi è a sinistra la porta che mette nel Tesoro, del quale parlerò più innanzi. Sulla medesima sta l'immagine del Redentore, antica scultura in marmo greco, recata qui da Gerusalemme, come corre fama, e dentro l'arco a sesto acuto, in musaico, vi sono due Angeli che sostengono il segno di nostra Redenzione. Molto si scrisse e parlossi sulle due figure de'ss. Domenico e Francesco d'Asisi, espresse sotto l'arco che cinge la porta indicata. Vorrebbero alcuni, con poca critica, che ne avesse dati i disegni, con ispirito profetico, il famoso abbate Gioacchino, dicendo che vennero condutte quell'immagini prima che i due santi nascessero. Ma è provato che tutti e 3 erano contemporanei. Qual creduto *Profeta*, in quell'articolo riparlai del dotto e b. Gioacchino, non meno delle profezie che a lui si attribuiscono, e delle dette due figure; anzi feci ancora parola dell'emblematiche figure d'animali in musaico del pavimento di questa basilica, eseguite secondo le sue predizioni, allusive alle rivoluzioni e guerre civili che successero dopo di lui; e questo lo riportai col Cancellieri, che nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, non poco eruditamente parlò dell'abbate Gioacchino a p. 80, 81 e 378. Di ciò ragionando anche il Corner, riporta la tradizione delle figure poste nel pavimento d'ordine dell'abbate Gioacchino, cioè due Leoni, l'uno pingue nell'acqua, l'altro dimagrato in terra, significanti i diversi stati della repubblica; e due Galli che portano una Volpe legata al palo, con che si crede significato Loduvico Sforza astutissimo duca di Milano, cacciato dal suo dominio dagli eserciti di Carlo VIII e Lodovico XII re di Francia. — L'altare della Croce, ora del ss. Sagramento, era dunque dedicato a s. Leonardo. Se non che nel 1618 fu eretto di nuovo, e per un'insigne reliquia della ss. Croce, che ivi allora si chiuse, venne appellato appunto altare della Croce. In seguito trasportato in esso, per maggior comodo de'fedeli, il ciborio o tabernacolo per la custodia della ss. Eucaristia, si chiamò del Sagramento. L'antico marmo colla figura del primo titolare s. Leonardo, ora incastrato nel muro esteriore del tempio dal lato che guarda la chiesa di s. Basso, vuole il Moschini che servisse in antico a tavola di quest'altare, ed il Meschinello, seguito dal Piazza, afferma che la pala di esso santo era fatta a musaico. Ma il critico ed eruditissimo Zanotto, posto mente che il Sansovino, il quale scriveva mentre precisamente erigevasi di nuovo l'altare, non fa parola di tale musaico, rigetta giustamente l'opinione del Meschinello; laonde sembra che il dotto e diligente Moschini abbia più del Meschinello côlto nel vero. Simile quest'altare all'altro descritto della Madonna Nicopeja ha sul dinanzi due colonne che sostengono il superiore ambulacro, le quali prendono in mezzo il parapetto di agata sardonica con basamento e cimasa di verde antico, che separa l'altare dal tempio. Sotto una tribuna sorretta da 4 colonne, due di porfido e due di africano, s'innalza sull'ara il tabernacolo di marmo orientale, con colonnette e rimessi di varie macchie, chiuso da due valve di bronzo, su cui sono rappresentati i ss. Leonardo e Antonio abbate, lavoro non già del Sansovino, come dice il Meschinello, ma forse dello stesso artefice che fuse quelle dell'altare della Vergine come dissi, e che qui pure avrà lasciato suo nome. A cagione però d'una custodia di marmo, posta da non molti anni, e che cela in parte le ricordate valve, non si ponno esaminare con diligenza onde scuoprirne per av-

ventura le sigle. Innanzi l'altare del ss. Sagramento si ammirano due grandi candelabri di bronzo, ricchi e abbelliti da ornamenti, opere del bresciano Maffeo Olivieri fiorito nel XVI secolo. I due altari o altarini simili, posti nella crociera del tempio da questo lato, ed eretti a' ss. Jacopo e Paolo apostoli dal doge Cristoforo Moro, fra gli anni 1462 e 1471, tempo della di lui ducea, sono due pregevolissimi monumenti di scultura attribuiti dal Cicognara a Pietro Lombardo, accompagnando così nella crociera l'ornamento del magnifico tempio. Il medesimo Cicognara per varie considerazioni, e non essendo gli ornamenti e le statuette di questi altarini opere giovanili, ma di sperimentato artefice e diligentissimo, congettura che possano essere state eseguite nel miglior periodo della vita dell'architetto e scultore, che appartener sembra alla 1.ª metà del XV secolo, perciò al doge non doversene che il compimento. Dal quale riflesso deriva la conseguenza, che l'arti in Venezia aveano già mosso verso la perfezione e il bello stile prima d'altrove, siccome da altre produzioni di sommo merito gli fu dato dimostrare. Non potendo stabilire il nome dell'artefice, ma per essere gli altarini d'uno stile pienamente conforme e quello della chiesa della Madonna de' Miracoli, capo d'opera di Pietro Lombardo, fondatore della buona scuola de' gentili ornamenti ed eleganti architettore di Venezia, benchè intraprendesse l'erezione di tal chiesa nel 1480, cioè di oltre 20 anni più tardi da quella degli altarini de' ss. Jacopo e Paolo, così a quel sommo architetto e scultore gli attribuì. Se vuolsi cercare alcuna rassomiglianza tra queste e le produzioni dell'altre arti in quel secolo, sarà facile il riconoscere nelle due statue laterali poste a questi altarini, oltre le grandi de' due ss. Apostoli collocate sugli altarini medesimi, la maniera che usavano i Bellini, Jacopo padre, ed i figli Gentile e Giovanni, ed in ispecie quella dell'ultimo che in quel tempo di poco avea passato il 6.° lustro; nè è da farsi meraviglia che il più difficile meccanismo dello scarpello fosse così avanzato, poichè la storia dell'arti con troppa evidenza ha dimostrato quasi sempre, che l'insigni opere di scultura precedono l'insigni pitture. Il Cicognara giudica gli ornamenti de' due altarini un po' troppo minuti, e l'occhio vi bramerebbe più riposo e intervalli; alcune modanature non sono di bella forma, e rimangono ottusi i profili pel basamento, ma le proporzioni generali sono svelte, eleganti, e vi si vede chiaramente il miglior gusto delle arti rinascenti.—Passando alla navata sinistra e propinqua, come in quella di contro, così in questa vi è una cupoletta di fronte al maggior altare, nella cui cima è figurato il Salvatore con sotto la Vergine, vari Angeli, e una Matrona coronata col motto: *Regina Sustris*, tenendo fra le mani la leggenda: *E Coelo venient*. Gli archetti, che reggono l' accennata cupoletta, portano ognuno due Santi, e sotto il vôlto co'cartoni di P. Vecchia, vi è la collocazione sotto l'altare maggiore del Corpo di s. Marco, e l'imperatore Costantino I, e s. Elena colla Croce. Nel 1.° musaico è segnato l'anno 1648. I lavori de' due archi che seguono, si eseguirono co'cartoni del detto Vecchia. Nell'uno stanno l'immagini de'ss. Basilio e Liberale; nell'altro si vede superiormente la Strage degl'Innocenti, Rachele che piange i figli, e due Angeli che ne accolgono l' anime, divise dal mistico Agnello. Notasi nel pilone, che regge questa navata, un'immagine antichissima di Maria scolpita in marmo, e che la tradizione ricorda qui recata da Costantinopoli. Nella gran faccia della muraglia principale vi sono, nella parte inferiore in 5 comparti, altrettante figure, esprimenti la Vergine nel mezzo, e ne'lati i profeti David, Salomone, Isaia ed Ezechiele; e sopra a queste Gesù orante nell'Orto e gli addormentati Discepoli. Poi di fianco alle finestre,

s' incontrano le passioni de' ss. Simone e Giuda apostoli, poichè rovinar fecero i simulacri, l'uno del Sole, l'altro della Luna. Il gran vôlto è occupato dalle storie de' ss. Apostóli Filippo, Jacopo, Bartolomeo e Matteo. Si vede il 1.° quando fa cadere il simulacro di Marte, e allorchè muore confessando Gesù a Jerapoli. Il 2.° appar dall'alto d'una torre precipitato; percosso a morte da'farisei, e finalmente sepolto in Gerusalemme. Predica il 3.° nell'Indie, e viene da que' popoli scorticato. Da ultimo s. Matteo battezza il re di Egitto colla famiglia, e sagrificando all'altare soffre il martirio. Sotto a questo vôlto torreggiano due figure una all' altra di fronte, esprimenti, quella a sinistra dello spettatore, la Chiesa, e quella a destra, la Sinagoga. La 1.ª venne eseguita con disegno di D. Tintoretto, l'altra co'cartoni dell'Aliense, da L. Ceccato. Nell'arco inferiore che viene appresso, vi sono i ss. Ilario e Paolo eremiti, e nel superiore si vede Dio in trono, coll'Agnello a'piedi, circondato da 4 Animali co'Vecchioni e il Libro mistico co' sigilli notato nell'Apocalisse. Jacopo Pasterini, ch'eseguì questo bel musaico, merita onorata menzione fra'primi maestri del tempo in cui fiorì e fu il 1615 circa. La cupoletta seguente mostra Cristo fra due Cherubini, e ne' pennacchi gli Evangelisti. Sotto la medesima, in una mezzaluna del muro principale sono effigiati 7 Angeli con trombe, ed uno con incensiere in mano, e significano i castighi preveduti e registrati da s. Giovanni al cap. 8.° dell'Apocalisse. Di sotto poi, nella parete medesima, evvi un bassorilievo in marmo colle figure di Gesù Cristo, di Maria e del Battista, opera de'rozzi secoli, e qui trasportata da Aquileia, secondo la tradizione. La pila dell'acqua benedetta, che sorge poco appresso, per la sua bellezza e singolarità, meritò parole di lode da Cicognara e di essere incisa. Non è questo il 1.° e solo esempio per cui siasi adattato un monumento profano ad uso sagro e divoto ne' templi cristiani: lo ricordai più sopra, e ne ragionai in molti articoli. Quindi un' ara antica di greco lavoro fu trovata per ogni motivo adattata a sorreggere il vaso dell'acqua santa nell'interno di questa basilica; come nella cattedrale di *Torcello* a simile uso fu impiegata altra antica ara gentilesca, scolpita di strane e profane figure, a guisa di larve o maschere da scena, come in quell'articolo riportai col Costadoni. Dice il Cicognara: Il linguaggio mitologico il più delle volte non esprime che la pura allegoria e il simbolo della cosa; ed in fatti nulla avvi di veramente profano nel bassorilievo che vedesi scolpito nell' ara della Marciana, che sembra essere stata consagrata a Nettuno. Le onde scorrono al piede della medesima, e con bella ordinanza vi scherzano i delfini framezzati da piccoli tridenti e da elegantissime conchiglie. Ciò veramente non dimostra presso qualsivoglia nazione che l'acqua od il mare più propriamente, e non potevasi per fortuita combinazione presentare monumento di questo più acconcio per sostenere una vasca d'acqua in paese marittimo. Fu aggiunto poi l'altro bassorilievo de'putti, che sembra appartenere alla fine del XV secolo; lavoro non ispregevole, sebbene non offra tutta l'attica venustà.—La vicina cappella del Battisterio anticamente chiamavasi de'Putti, secondo il Sansovino. Nel mezzo s'innalza una gran pila di pietra valassa, ornata di coperchio di bronzo, ove si veggono scolpiti gli Evangelisti e alcuni fatti della vita del Precursore Battista, e di questo santo in cima torreggia la statua di bronzo. Per le ragioni che adduce l'avveduto Zanotto, l'opera non è del Sansovino, sibbene di Francesco Segala. L'altare è sagro al Precursore, che vedesi effigiato in ampio bassorilievo d'antico lavoro, affisso nella parete, e serviente di tavola allo stesso altare. È il Santo in atto di battezzare Gesù Cristo, e gli sta sopra l'Arcangelo Ga-

briele nnnunziante la Vergine, diviso da un Angelo, ed a' piedi s. Marco alato. Vi sono nell'estremità, negli angoli superiori i profeti Daniele e Zaccaria, ne' due inferiori i ss. Marco e Nicolò, e fra le une e l'altre figure, i ss. Pietro e Paolo. A'lati del quadro stanno due Angeli, e per fianco all'altare due bassorilievi co' ss. Teodoro e Giorgio. Narra il Dandolò, che la pietra di granito orientale, che serve di mensa al descritto altare, sia quella medesima sulla quale Gesù predicava alle turbe fuori di Tiro, e qui poscia recata nel 1126 dal doge Michiel. Forse questa pia credenza è da porsi in dubbio, così quella della pietra macchiata in rosso, infissa nella parete destra, secondo la quale si crede quella stessa su cui nella prigione cadesse il sagro capo del Battista reciso d'ordine d'Erode Aotipa, e qui pure recata dal doge anzidetto (una licenza: forse quelle pietre poste dipoi per memoria ne'due luoghi, furono credute con ampliazione di tradizione come servite a tali usi). Sopra a quest'ultima, entro un catino, vi è scolpita in marmo la testa del santo. Il doge e patrio storico Andrea Dandolo, morto nel 1354, riposa in una cassa di marmo infissa nella parete presso la finestra. Fu l'ultimo doge che venne sepolto in questa basilica; nella quale, decretò il senato, non potervi niuno aver tomba. Per sua cura questa cappella venne ornata tutta di musaici, secondo il Sansovino. Ma osserva giudiziosamente il p. Paolo Maria Paciaudi, *De cultu s. Joannis Baptistae*, Romae 1755, che il Dandolo avrà sì impiegata a beneficio di essa cappella una gran somma di denaro, ma non ogni musaico sarà stato lavorato sotto il suo governo, giacchè molti contano un'età più antica. Il Petrarca, amico di Dandolo, consigliò l'iscrizione che vedesi sotto la tomba di lui. Il simulacro del doge è supino sul sarcofago, e d'intorno in bassorilievo si vedono l'immagini di s. Leonardo, dell'Annunziata, e poi divenuta Madre del Verbo, ed i martirii de' ss. Giovanni e Andrea. Fra la porta, che mette nella vicina cappella dello Zeno, e l'altra che introduce nel tempio, sorge l'urna del doge Giovanni Soranzo morto nel 1328, e qui riposto senza alcuna iscrizione. A toccar de' musaici che ornano questa cappella del Battisterio, furono lavorati dall'XI al XIV secolo. In quello della mezzaluna sull'altare, è figurato Gesù Crocefisso colla Vergine e s. Marco alla destra, e i ss. Giovanni Evangelista e Battista alla sinistra. Innanzi alla Croce è genuflesso il doge, e poco appresso il gran cancelliere. A destra dell'altare sono espressi i fatti del Battista, cioè quando vien decollato nel carcere; quando è recata la di lui testa ad Erodiade; e quando riceve sepoltura la benedetta sua salma. Nel musaico di fronte al descritto, si nota l'Angelo che appare a s. Zaccaria; questo privato della favella nel Tempio, e lo stesso colla santa sua sposa. La cupola s'adorna del Salvatore in gloria, ed i peducci portano l'immagini de' 4 Dottori della Chiesa latina. Nell'arco che segue vi sono i ss. Pietro Orseolo, Antonio da Brescia, Isidoro e Teodoro; e l'altra cupola appresso figura nella cima il Redentore che manda gli Apostoli alle nazioni, e ne' pennacchi i 4 Dottori della Chiesa greca. Nella parete al lato della Piazzetta, vedesi la nascita di s. Gio. Battista, e s. Zaccaria, di lui padre, che ne scrive il nome. Questo lavoro, sul disegno di Girolamo Pilotto, venne condotto da Francesco Turresio nel 1628. Sta sulla porta, che mette nel tempio, Erodiade colla testa del Battista sul disco. 14 Evangelisti ornano l'arco dopo la 2.ª cupoletta, e il gran vôlto che segue ha nella cima il Salvatore cinto da vari Profeti, e quindi Erode che domanda a' Magi del nato Gesù; questi ultimi alla stalla di Betlemme; la fuga in Egitto; e in fine la strage degl'Innocenti. Nel musaico sopra la porta, che mette alla vicina cappella Zeno, è un Angelo che presenta la ve-

ste al Battista; e da'lati della porta medesima, il Precursore guidato da un Angelo nel deserto, e la di lui predicazione alle turbe. Ma il più antico musaico qui esistente, quello che più degli altri merita l'attenzione, illustrato anche dal ricordato p. Paciaudi, è il Battesimo del Salvatore. Si vede in esso Gesù Cristo immerso nel fiume Giordano, colla testa al petto inchinata, e tutto intento a compiere quel sagramento che doveva da lui ricevere santificazione, ed essere la base saldissima della divina sua legge. Sta il Battista in riva al celebre fiume, squallido e magro, colla chioma scapigliata, ispido il mento per barba incolta e lunghissima, e malcoperto d'un velo, sopra il quale s'aggira povero manto, e qual conveniva a lui che il mondo teneva a vile. Mette la destra mano sul capo del Signore, e appresso gli sta un arboscello e una doppia scure per alludere all'evangelico motto di s. Matteo: *Dicebat eis (judaeis) jam enim ad radicem arborum securi posita est.* Dall'altra parte del fiume sono alcuni Angeli disposti in lungo ordine, ed in atto umile e dimesso. Vola per l'alto la mistica Colomba, e una radiante stella diffonde suo lume a rallegrare la terra. Sopra il monumento notato del Soranzo, ch'è al basso del descritto musaico, sono figurati i Profeti Giona e Michea, e in alto alla finestra David e Salomone. — Nella propinqua cappella Zeno, la repubblica di Venezia, sempre splendida e volonterosa nel dimostrare a'propri figli il di lei grato animo pe' servigi da essi resi alla patria, volle sagra alla memoria del cardinal Gio. Battista Zeno questa cappella. Avendo il cardinale disposto ricco legato alla repubblica, questa nel 1515 qui gli eresse un monumento cospicuo in bronzo, ad attestare a' posteri la propria riconoscenza. Il monumento con onorifica iscrizione, sul quale giace distesa là statua del porporato, s'erge in mezzo alla cappella, e intorno alla cassa che ne contiene le ceneri, stanno 6 grandi figure pure di bronzo, esprimenti le virtù che in lui rifulsero, cioè: la Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza, la Pietà e la Munificenza. Dieci anni durò il lavoro per le discordie insorte fra Antonio Lombardo e Alessandro Leopardo, cui furono sostituiti Zuannè d'Alberghetto e Pier Zuanne delle Campane; ma lentamente procedendo anch' essi, Pietro Lombardo padre di Antonio ne prese la direzione e l'obbligo d'eseguir le figure, e il Delle Campane ne assunse il getto: pare che vi abbia lavorato pure l'intagliatore Paolo Savi. Questo bronzo è assai considerato e mirabile pel gusto degli ornati, la ricchezza e proprietà della composizione, la delicatezza, precisione, e nettezza de'getti. Anche l'altare situato di fronte al monumento, è quasi tutto di bronzo, oltre i marmi, ed è intitolato la Madonna della Scarpa. Il Cicognara, che l'illustrò, ragiona pure del magnifico sarcofago quale uno de' monumenti di scultura veneziana più distinti, eziandio in genere d'architettura e d'ornato; e si meraviglia come riuscisse tutto magnifico ed elegantissimo, ad onta del conflitto de' contrari pareri accennato. La maggior parte dell'altare è opera di fusione, e i soli piedistalli delle colonne e l'architrave sono di marmo. Le proporzioni dell'insieme sono elegantissime, ed in ispecie tutti i profili delle cornici sono di belle e gentili forme; ma non può facilmente superarsi quella specie d'avversione che cagiona la molta larghezza dell'intercolunnio, e la lunghezza dell'architrave. Era però quasi impossibile vincere quest' ostacolo, tenendo la mensa dell' altare di quella lata proporzione voluta dagli augusti esercizi del sagro culto, a meno che non si fossero erette colonne laterali d'un diametro esorbitante, onde collocarsi in un intercolunnio di giusta misura la mensa. Laonde può dirsi che questo soggetto architettonico ha per se stesso alcune pro-

porzioni di convenzione. Ciò avvertito, non dispiacerà l'eleganza di questo altare d'ordine composito ricchissimo, ove la profusione degl' intagli e degli ornati non nuoce in modo alcuno all' effetto generale. Quella specie di piedistalli di marmo che a guisa di piccole are sorreggono le colonne di bronzo, fu adottata nel suo secolo con fino accorgimento e ottimo successo in altri luoghi di Venezia, e singolarmente nella cappella Cornaro a'ss. Apostoli, ove si ravvisano pure sotto le colonne, piedistalli di simil gusto rotondi, ornati e scolpiti per aggiungere leggiadria ed eleganza all' interno edificio. I fogliami che con vago intreccio vanno a rivestire le colonne, sono sì bene distribuiti che non interrompono punto la continuazione delle linee, nè occultano alcuna parte dell'edificio. Gli arabeschi, i fregi e i meandri sono così delicati e gentili che danno il migliore risalto agli oggetti principali; e le statue sono di bella e graziosa proporzione in dolcissimo atteggiamento, e non meno del restante dell' opera onorano gli artisti di quell' età. Fu interamente compita tutta l' opera, compreso il monumento, nel 1515, e chi volesse indagare i motivi pe'quali la Madonna, che siede nel mezzo dell'altare col Bambino in seno, avente a' lati s. Pietro e s. Gio. Battista, dicesi *della Scarpa*, e non fosse pago di dedurli dal vedersi quest'immagine non co' sandali antichi e propri dell'età in cui visse la Madre di Dio, ma realmente colle scarpe, potrà ripescarli in quella specie di tradizioni straniere alle arti. Subentra l'accurato Zanotto a descrivere gli altri oggetti preziosi e musaici di cui questa cappella ancora si adorna. L'effigie in marmo di Maria col divin Figlio, collocata nella parete a destra dell'altare, fu qui recata da Costantinopoli, e la greca iscrizione tradotta nella lingua del Lazio, palesa come l'imperatore Michele, marito d'Irene, fece da tal pietra scorrere in Costantinopoli l'acqua a dissetare il suo popolo; per cui alcuni cronisti male interpretando l'iscrizione, affermarono goffamente essere scaturito da questo masso l'acqua colla quale Mosè dissetò nel deserto gl' israeliti. Dall'opposta parte adorna il muro un bassorilievo pur greco, rappresentante un Angelo, e sopra la finestra, anticamente 5.ª porta del principale prospetto del tempio, si vede altro bassorilievo d'età remota, esprimente la nascita di Gesù, e la di lui fuga in Egitto. Le pareti tutte e le vôlte sono coperte, come il resto del tempio, di musaici, parte antichi e parte recenti. Gli antichi vestono l'ampio vôlto, che copre la cappella; e in doppio ordine sono figurate le principali azioni dell'Evangelista s. Marco, e sulla porta, guidante all'atrio, appare la Vergine e Gesù circondato da' profeti Michea, Isaia, Geremia e Osea, ognuno diviso da 4 Santi, antichi lavori in marmo greco, forse qui recati da Costantinopoli. Dell'ultima età sono soltanto i musaici coll'armi gentilizie dello Zeno per fianco all'altare. Due Leoni di marmo rosso veronese sorgono dal pavimento uno per parte dell'altare medesimo, i quali erano in antico collocati dinanzi alla porta maggiore del tempio.

7. Descritta la chiesa, passeremo a parlar del Tesoro di s. Marco, pel quale, come abbiamo veduto, si entra per la porta in testa al braccio sinistro della crociera. Esso ha alla destra la sua sala, ed a sinistra il Santuario delle Reliquie. Rileva il Moschini che il Tesoro, altra volta ricco di gemme ed ori, era divenuto soltanto custodia di preziose Reliquie, alcuna delle quali apprezzabile eziandio per lavoro di arte. Ma il posteriore Giacchetti m'istruisce, che il cardinal Monico, tenero del decoro dell' insigne basilica, vivamente supplicò l' imperatore Francesco I, perchè ad essa fossero restituiti i superstiti effetti preziosi già appartenenti al Tesoro della medesima, e allora custoditi nel l'edifizio della Zecca, ov'erano stati tra-

sportati. Fu esaudito pienamente, e pel riordinamento del Tesoro molte furono le cure del benemerito mg.r can. cav. Moschini, onde ricomparve alla pubblica vista. Il Zanotto pieno d' indignazione patria con gravi parole deplora le peripezie e le rapine a cui soggiacque il Tesoro, allorchè si spense quella repubblica, che generosamente l'aumentava e gelosamente lo custodiva. Con ragione chiama luttuosa storia quella che narra i repubblicani francesi sacrilegamente depredarlo in uno n' templi tutti. Nondimeno steso un denso velo sul lagrimevole passato, si consola, che con provvida mano si posero in luce e si detersero (poi eziandio per l'assidua cura dell' attuale sagrista primario don Antonio Pasini) i resti di sì ricca e veneranda raccolta, lasciata per lunga età giacere inonorata e solitaria. A parlare intanto del luogo, ove conservasi, comincia dal dire, che nel 1530, come si ha dall' iscrizione di fronte alla porta d'ingresso, fu con ogni cura l' edifizio del Tesoro restaurato e nella forma attuale ridotto, per opera de' procuratori di s. Marco e del doge Andrea Gritti. Entrati per l'indicata porta, giungesi a un vestibolo che alla destra mette nella stanza ove sono disposte le preziosità d'arte, come i vasi, le croci, i candelabri, gli smalti, la rosa d'oro, il pastorale ec., ed alla sinistra conduce nel Sacrario, in cui sono riposte le ss. Reliquie. Nel vestibolo, oltre la notata iscrizione, vedesi superiormente alla medesima un bassorilievo in 3 pezzi di marmo esprimente la Vergine col divin Figlio, ed a'lati i ss. Pietro, Marco, Caterina ed Orsola con epigrafe che ricorda l' anno 1494. Fu qui trasferito dalla Sotto-Confessione, ed è precisamente la suddescritta scultura che ornava l' altare della confraternita de' Mascoli. Il luogo a destra, d' umido e oscuro ch'era, venne per cura della benemerita fabbriceria e della commissione artistica, illuminato mediante un'apertura dall'alto, e per nuova finestra che corrisponde alla cappella del Battisterio, si ponno vedere le molte preziosità disposte bellamente in un grande armadio collocato di fronte alla medesima. Vedonsi pure due iscrizioni che rammentano le cure prese in diversi tempi da' procuratori di s. Marco per questo Tesoro. Nel luogo a sinistra dell' atrio è disposta una piccola elegante cappella, eretta nel 1530, nel cui altare e ne'nicchi aperti nelle pareti si custodiscono molte preziose Reliquie. Sull'altare vi sono due antichissimi bassorilievi, uno colla missione degli Apostoli, e l' altro colla Vergine fra due Angeli e i 4 fiumi dell'Eden. Detto dell'edificio, per mezzo del Zanotto in breve enumererò prima gli oggetti d'arte e poi le ss. Reliquie, onde dare una semplice idea del Tesoro di s. Marco. — Oggetti custoditi nel Tesoro. — Quadro in musaico esprimente s. Girolamo, di G. A. Bianchini, da lui eseguito in competenza di F. Zuccato, B. Bozza e D. Bianchini. Il 1.° premio l' otteane Zuccato, il 2.° G. A. Bianchini, il 3.° Bozza, l' ultimo D. Bianchini. L'opera del 1.° fu donata dalla repubblica al duca di Savoia, quella del 2.° è la presente, e quelle degli ultimi due furono collocate nella sagrestia. Due candelabri d' argento dorato, preziosi per lavoro d'intaglio, a nicchie, a guglie, a statuette, a trafori, del peso di 720 oncie, dono del doge Cristoforo Moro. Croce d'argento dorato, con parte centrale di cristallo di monte, e due Crocefissi uno per parte, ornata di pietre preziose; opera del 1483 di Jacopo di Filippo. Due candelabri di cristallo di rocca di 9 pezzi ciascuno, lavorati a goccia, con base triangolare d'argento niellato e smaltato. Due candelabri formati da due gran pezzi di cristallo di rocca per ciascuno, con ornati d' argento cesellato. Tavoletta o quadro d' argento cesellato a vari ornamenti nel contorno, con un bassorilievo nel mezzo, che figura il Padre Eterno, e negli angoli i simboli degli Evangelisti. Altra tavoletta coperta d'argento dorato, con so-

vrapposte lamine d'oro smaltato, ove nel mezzo è s. Michele: ha il capo sormontato d' un'agata, le vesti d' oro smaltato, le braccia e le gambe d'argento dorato. Nel contorno sono 10 compartimenti smaltati di bel lavoro. I 4 maggiori ovali rappresentano 8 Santi guerrieri armati, di sudato lavoro. Tutto il fondo e gli altri compartimenti sono d'oro smaltato, con massima finezza e eleganza, con pietre preziose. Sembra un avanzo della Pala d'oro. Altra tavoletta foderata da ambe le parti d' argento cesellato, colle figure di Cristo, della Vergine, di s. Giovanni e di due Angeli, uno de' quali dipinto, e due teste a guisa di medaglie sporgenti di lamina d' oro: opera di merito singolare. Altra tavoletta quasi tutta dipinta nel fondo, con contorno d'argento dorato, con lavori di filigrane e piccoli musaici, smalti e pietrine. Nel centro di lapislazzuli è un Cristo in croce, la Vergine, e s. Giovanni in lamina d'oro cesellato. Altra tavoletta d'egregio lavoro, coperta d'argento cesellato a compassi eleganti di filigrane, interrotti da 16 medaglioni in musaico, e smalti che rappresentano busti di vari Santi. È ornata di pietre preziose. Rappresenta nel centro s. Michele d' oro cesellato con filigrane d' oro finissimo, smalti, perle e gemme: lavoro fra' più ricchi eseguiti in Costantinopoli. Essa pure è dell' epoca dell' aurea Pala. Squadrone donato dal veneto Pontefice Alessandro VIII (cioè lo *Stocco* che col *Berrettone* benedetto donò al doge Francesco Morosini, come narrai in tale articolo), lavoro del 1689 ornatissimo e interessante per la storia. E' unita la cintura in velluto ricamato in oro. In molti luoghi fra gli ornati è ripetuto lo stemma gentilizio del Papa, e nella lamina sta inciso e dorato da una parte il nome del donatore, e dall' altra l' anno 1.° del suo pontificato. Pace d' oro gioiellata, dipintovi il Salvatore crocefisso, di smalto. Altra Pace fatta di radice di perla, con sopra in figurine d'oro l'Orazione di Cristo all' orto e al di sopra l' Eterno Padre, contornato di pietre preziose: dono di Gio. Grimani patriarca d' Aquileia. Piede d' argento, sostenente un corno di rinoceronte, in forma di candelabro: pesa 264 oncie, ed è cesellato e ornato di cavalli marini e rilievi, con aquila bicipite alla sommità. Due paliotti d' argento dorato con medaglioni d' oro lavorati in ismalto, uno de' quali proviene dalla chiesa patriarcale di s. Pietro di Castello. Pastorale d'argento lavorato in cesello, già d'uso del primicerio di s. Marco. Calice e patena d'argento con riporti d'oro, lavorato a cesello e con intaglio di gugliette, figurine, ec. *Rosa d'oro benedetta* (in tale articolo parlai delle 7 rose d' oro donate da' Papi a' dogi e alla repubblica di Venezia) donata alla basilica da Gregorio XVI, più ricca delle 4 che prima del pianto spoglio esistevano, e date da Sisto IV, Alessandro VI, Gregario XIII e Clemente VIII; cioè di queste ultime la 1.ª al doge Nicolò Marcello, la 2.ª al doge Agostino Barbarigo, la 3.ª al doge Sebastiano Venier, la 4.ª alla dogaressa Morosina Morosini. Vaso di nicolo orientale a 8 faccie, con coperchio simile, sostenuto da 4 zampe: il fondo è in cristallo di rocca. Ampolla il cui corpo è formato da un nicolo orientale di prima bellezza, col piede tornito nello stesso pezzo, legato in argento dorato, con filigrane d' oro e di pietre preziose. Piccolo calice o bicchiere, coll'orlo e il piede d' argento dorato, con pietre preziose, singolare essendo quella di verde mischio opaco che ne sormonta il corpo. Scodella elegante di serpentino, con orlo e piede d'argento dorato. Vaso d' agata-sardonica bellissima, col piede tornito nel vaso medesimo. Gran tazza di sardonica riccamente montata in argento dorato con ismalti, perle e pietre. Vaso d' agata-sardonica bellissima con singolari accidenti nel centro delle macchie, guarnito nell'orlo e nel piede di pie-

tre preziose, con 6 iscrizioni greche in smalto turchino. Tazza d' argento di buon lavoro, guarnita di pietre e filigrane. Tazza di grosso nicolo orientale, con piede d' argento contornato di pietre preziose; nel fondo è l'immagine del Redentore in ismalto, e nel piede iscrizione greca. Tazza d'agata-sardonica pallida, guarnita con ismalti e pietre. Tazza d'alabastro orientale con due strie bionde orizzontali, legata in argento dorato con gemme. Vaso d' alabastro o pietra salina orientale, con filigrane e pietruzze. Piccolo calice di basalto verde, singolare per la natura della sua tinta, montato in argento dorato. Tazzetta di agata, con piccola conchiglia aderente che le serve di manico. Tazza d' alabastro orientale, contornata di pietre e paste. Tazza a navicella di plasma smeraldina, legata in argento a filigrane, con perle al piede. Vaso di granitello di bianco e nero singolarissimo, di rara qualità e bella forma. Navicella da incenso di plasma smeraldina, con figura nel fondo e piccole figure nel coperchio, legata in argento dorato. Navicella di marmo brettonico, con pietrine e ornati. Piatto d' agata bianca, guernito di perle e pietre preziose. Piattello d' agata fiorita bellissimo. Ampolla d'agata-sardonica. Vaso di sardonica bellissima intatto, con orlo d'oro gioiellato. Gran calice o vaso di sardonica riccamente montato, con guernizioni di perle e di pietre preziose. Gran calice o vaso di sardonica bellissima conservatissimo, con ismalti, perle e iscrizioni greche. Gran calice o vaso di sardonica gemminaria, con iscrizioni e figure in ismalto, e fornito di perle. Stupendo vaso di nicolo-sardonico, bellissimo per la mole e la qualità della pietra, con manico e piede di argento dorato. Tazza di sardonica bellissima, ricoperta di grosse filigrane d' oro e pietre preziose. Gran vaso di sardonica, con contorno smaltato. Vasetto d'alabastro orientale, coll' orlo d'argento smaltato, con iscrizioni. Tazzetta di sardonica, di figura conica, con iscrizioni in ismalto, e guernizioni di perle e rubini. Tazza o bicchiere di bellissima calcedonia montata in argento dorato, con iscrizione nell'orlo. Frammenti d'un gran vaso di sardonica, ch'ero tirato sottile quanto un vetro, con manichi simili di gran lavoro intagliati nella pietra medesima, ornato di molte gemme e smalti figurati. Vaso di pietra grigia, mirabilissimo per l'arte, i cui manichi elegantissimi sono formati da due specie di chimere di singolar forma nella periferia dell' orlo. Sono scolpite in giro molte figurine di Santi alla maniera greca, e con greche iscrizioni e molto gusto d' arte pel tempo in cui fu fatto. Il piede è d' argento dorato con ismalti niellati e con bassirilievi a cesello raffiguranti diverse specie di volatili ben disegnati, ed eseguiti forse nella miglior età bisantina. Anfora scavata in un pezzo di nicolo di bellissimi colori col manico scolpito in figura d' animale. Opera non solo insigne pel lavoro penoso, ma sorprendente per la bellezza e la mole della pietra. Anfora simile alla precedente con manico parimente nello stesso pezzo, figurato; scavata in un'agata mista di mille curiosi accidenti di cristallizzazioni. Vaso o boccale d'alabastro orientale, con manico e fornimenti di argento dorato. Piatto d'alabastro con ismalto nel mezzo, guernito di pietre ed orlo d'argento dorato e gemmato. Catino di pietra turchese ornato di rilievi nel rovescio, rappresentanti 5 lepri e uno scritto nel mezzo; l'orlo d'oro è guarnito di pietre e filigrane pur d'oro. Fu donato alla repubblica nel secolo XV da Ussun-Cassan re di Persia. Destò le meraviglie nel p. Montfaucon nel *Diario Italico*. La mole di questa pietra smisurata, se si riguarda la sua preziosità, è superiore a quanto si possa mai vedere, come scrive il Cicognara. Si vuole piuttosto un composto di vetro murino, e della pasta medesima del sagro catino di *Genova*, creduto da altri di smeraldo; su di che veggasi

l'opera intitolata: *Il Catino di smeraldo orientale ec. conservato in Genova*, descritto da fra Gaetano di santa Teresa, Genova 1727; e l'altra opera: *Observations sur le vase que l'on conservait à Gênes sous le nom de sacro Catino etc., par m.r le chev. Bossi*, Turin 1807. Ampolla di cristallo lavorata in bassorilievo rappresentante due arieti e vari arabeschi con molti ornamenti e figurine, esprimenti mostri, caccie ec., opera insigne d' orificeria mirabilmente cesellata nell'epoca migliore de' bassi tempi. Tazza di cristallo verde bellissimo scolpita in bassirilievi, che hanno tutto l'aspetto di lavoro cufico, col piede ornato di pietre diverse e smalti, con iscrizione in lingua greca. Grande tazza o vasca di cristallo di rocca, con orlo e piede d' argento dorato. Calice di cristallo di rocca rimesso a facce, in giro esagono, con piede simile guernito di pietre preziose. Vaso di cristallo con pietre. Altro simile con filigrane. Piatto di grosso cristallo di monte con ornamenti esterni in rilievo. Grotta d'un solo pezzo di cristallo di rocca, con entro la statuetta della Vergine alla greca d'argento, e nel basamento smalti figurati, contornati di perle. Catino di cristallo con orlo e piede fornito di gemme. Catino con orlo, manico e piede d'argento dorato, fornito di perle. Vaso di cristallo di rocca lavorato a costole entro e fuori, legato in argento dorato, con perle e gemme. Vasetto di cristallo di rocca d'un sol pezzo lavorato, guernito di perle e pietre. Coperchio d'antico vaso di cristallo con rilievi di pesci e conchiglie, e fornito di pietre. Secchiello di cristallo con 3 figure di leoni o pardi. Gran vaso di cristallo di rocca con coperchio, ornato di filigrane e ingemmato, con iscrizioni. Grandissimo piatto di cristallo con lavori di rilievo, fornito di pietre, con orlo e piede d'argento. Scodella piana di cristallo con rilievi. Catino di cristallo con iscrizione greca. Tazzetta frammentata. Vasetto di cristallo rappresentante un grappolo d'uva con foglie smaltate, pampini e foglie d'oro. Gran vaso di cristallo di rocca. Tazza grande di cristallo con iscrizione. Gran vaso di vetro con lavori di filigrane e pietruzze. Due piatti di cristallo color d' agata chiara. Anfora di cristallo di rocca bellissima, con manico ornato e figurato, ricoperta nel corpo di bassirilievi con iscrizione cufica, lavoro singolarmente elegante e rarissimo, con isquisiti ornati in oro. Piattino di cristallo ornato di meandri. Gran secchio di cristallo di singolare e immenso lavoro, esternamente ricoperto di rilievi quasi isolati dal fondo, che non rimangono aderenti al vaso se non in pochissimi punti. Vi sono rappresentate caccie, cavalli e fiere, e ciò nella parte superiore; nell'inferiore si stacca dal fondo una rete d'ornati d'incomprensibile lavoro, poichè attaccata anch'essa in pochissimi punti, e quindi supera in bellezza ogni opera conosciuta in tal materia presso gli antichi. Il manico è di metallo; lavoro di fusione e di ruota, avente il carattere di greco o antico italiano di genere etrusco. Altro secchio meraviglioso di grosso cristallo mancante del fondo: il corpo è tutto intorno intagliato di figure ed è forse la più bella antichità figurata del tesoro. Un baccanale sta inciso nel giro con pochi tratti di ruota. Elegantissimo vaso di cristallo violaceo cupo tutto dipinto a oro e colori, con medaglie figurate e piccole testine. Lo stile è piuttosto bello, ed il modo è singolare, perchè la pittura è senz'alcuna vetrificazione, mantenendosi come se fosse dipinto ad olio. Nell'orlo e nel fondo sono caratteri cufici. Frammento di testa di putto in agata. Busto di Giove Serapide in alabastro. Vaso d'alabastro servito probabilmente di misura. Urna di granito d' elegante forma, con iscrizione in caratteri cuneiformi, testè illustrata, che dice *Artaserse re grande*. E' lavoro persiano proveniente dal tesoro di Costantinopoli. Due piccole vaschette di madreperla. Vasetto di porcella-

na antica bianca. Corno di lioncorno lavorato con anelli aventi iscrizioni in giro di caratteri greci e cufici, con catenella e medaglia ove sta espresso s. Marco, e una leggenda in caratteri romani. Dono di Domenico Giorgio nel 1488 al doge Agostino Barbarigo. Frammenti d'una Croce di cristallo di monte. Frammento d'ampolla di cristallo, con pietre e filigrane. Questi sono tutti gli oggetti appartenenti all'antico Tesoro di s. Marco, che si poterono salvar dallo spoglio fatto nel 1797.—In apposita nicchia posa sur uno zoccolo la cattedra di marmo, cui i cronisti veneti, fra' quali il Daodolo *in Chronicon*, dicono donata al patriarca di Grado dall'imperatore Eraclio, siccome quella ove sedette s. Marco in Alessandria. Il Zanotto nella *Storia della pittura veneziana*, dimostrò del tutto assurdo questo fatto, mentre non poteva servire questa sedia a s. Marco, se in essa vedonsi scolpiti gli animali dati per simbolo agli Evangelisti in età più tarda, e se lo stile di essa manifesta palesemente più tardi secoli. Qui occorre breve digressione. Leggo nel Morosini, *Historia di Venetia*, p. 21. Primigenio patriarca di Grado (cioè d'Aquileia residente in Grado, fiorito nel 630), contro lo scomunicato e intruso Fortunato, ricorse all'imperatore Eraclio per aiuto, dal quale » ottenne alcuni vasi d'oro e d'argento, che insieme con la Cattedra tenuta da s. Marco in Alessandria gli mandò da Costantinopoli in dono ". Leggo nel Coraer, *Notizie delle Chiese di Venezia; Chiesa ducale di s. Marco*, p. 191. » Nella prossima cappella del Battisterio, evvi sull'altare un'antica Cattedra di marmo, la quale, prima che nella chiesa si disponesse l'altare del ss. Sagramento, era situata dietro all'altare sotto la tribuna della cappella maggiore. Questa asserisce il Daudolo esser la Sede del beatissimo Marco Evangelista, che Eraclio imperatore tolta avea d'Alessandria, e mandata poscia in dono a Primigenio patriarca di Grado. Se in questi tempi nella primitiva Chiesa povera e perseguitata sedessero gli Apostoli in maestose sedi ne lascio agli eruditi critici il giudizio; tanto più che in essa Cattedra veggonsi scolpiti i 4 animali geroglifici degli Evangelisti, uno de' quali, cioè s. Giovanni, scrisse il suo Evangelio dopo il martirio del nostro evangelista s. Marco ". Pochi anni dopo questa cattedra di marmo fu rimossa dalla basilica, e trasportata nell'adiacente suo Tesoro di s. Marco. Trovo nel *Giornale di Roma* de' 5 dicembre 1855 a p. 1143 annunciato quanto segue. » Benchè rara fra noi, non è tuttavia ignorata l'insigne opera del r. p. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, *La Cattedra Alessandrina di s. Marco Evangelista conservata in Venezia, entro il Tesoro Marciano delle Reliquie, riconosciuta e dimostrata per la scoperta in essa di un'epigrafe aramaica, e pe' suoi ornati storici e simbolici*. Venezia tipografia Naratovich 1853. L'importanza gravissima di quel monumento a noi pervenuto dal primo secolo del cristianesimo con unico avanzo di scrittura e lingua siro-caldaica degli ebrei cristiani di Alessandria, che lo determina, e che raccomanda come regola principalissima di Marco Evangelista la perpetua uniformità colla Chiesa Romana, ebbe nel celebre letterato un interprete degno di se, che lo illustrò pienamente in 5 sezioni: istorica, filologica, archeologica, ermeneutica e dogmatica. Le molte controversie, che dalla più semplici della storia, alle più difficili della teologia incontra ad ogni passo, o che provoca egli stesso nella paleografia e filologia delle lingue semitiche e della lingua egiziana, sono da lui sciolte con somma profondità di dottrina. Aggiungono pregio al libro vari documenti inediti latini e greci, e tra gli altri un lungo frammento di storico greco d'Egitto nella fondazione della Chiesa Alessandrina, e due lettere: una di Cristoforo vescovo di Corone, nunzio

della s. Sede in Costantinopoli presso l'imperatore Giovanni VIII Paleologo: un'altra greca di Metrofane II costantinopolitano patriarca, attestanti ambedue la promulgazione del concilio Fiorentino in Grecia, incognite sinora agli scrittori di storia ecclesiastici. Servono le ultime a dimostrazione ed apologia trionfale de' dogmi cattolici contro Antimo, ultimo patriarca, ora deposto, di Costantinopoli (parlai di lui nel vol. LXXXI, p. 415, 416, 423 e 427), visibilmente smentito anche dal monumento. E fu savio consiglio il collegare con una tale scoperta una tale apologia, perchè durerà così quanto la marmorea cattedra di Marco Evangelista. Non è quindi meraviglia se questa opera singolarissima per novità di trattazione, sia stata celebrata ne' giornali di Venezia, di Milano e di Vienna; e che S. M. I. R. A. l'imperatore d' Austria Francesco Giuseppe I, promotore munificentissimo degli ottimi studi, onorata l'abbia del premio della medaglia d'oro di 1.ª classe, accompagnata con lettera del feldmaresciallo conte Radetzky, governatore generale del regno Lombardo-Veneto, piena d'amore e divozione alla Chiesa cattolica. Quasi appendice di quel lavoro è il ragionamento tenuto dall'autore giovedì 22 del cessato novembre alla pontificia accademia romana d'Archeologia. Aveva egli provato nell'opera maggiore, che l'iscrizione ebraica della cattedra di s. Marco era un'epigramma composto di due tetrametri ebraici frequentissimi nella Bibbia originale. E siccome molti ne ha pure la poesia de' fenici, da lui scoperta nelle iscrizioni de' loro monumenti, per non uscire allora dal seminato, promise che quanto prima l'avrebbe dimostrata egualissima nel ritmo e ne' versi alla poesia biblica degli ebrei. Attenne egli dunque la sua promessa ec." Ma tosto trovai nella *Cronaca di Milano* de' 15 gennaio 1856, p. 10. » *La Cattedra Alessandrina di s. Marco, del p. Giambattista Secchi della Compagnia di Gesù*, Venezia 1854. *Intorno all'opera: La Cattedra Alessandrina di s. Marco del p. Giambattista Secchi ec. Articolo critico di G. I. Ascoli* ec., Milano presso lo stabilimento Volpato 1855. La cattedra vescovile che è nella stanza del Tesoro della basilica di s. Marco, si dice che fu donata nel secolo VII dall'imperatore Eraclio al patriarca di Grado, e che su di essa sedette s. Marco, quantunque a molti sembra essere una rozza fattura del secolo XI. E' noto che il gesuita p. Secchi, venuto appositamente da Roma per esaminare alcune parole incise in questa sedia, con un ricco apparato di scienza le tradusse per *Cathedra Marci haec: norma Marci a Deo mea est semper ad instar Romae*, e ne conchiuse che questa leggenda basta a fiaccare gli eretici che negano fede all'autenticità storica di questo monumento. Di tutt'altro parere è il sig.ʳ G. I. Ascoli, secondo il quale il p. Secchi non avrebbe intesa sillaba di siffatta scrittura: non essere aramaica, come il dotto gesuita avea asserito, ma essere ebraico-assiriaca, e non voler dir altro se non *Evangelista in Alessandria*. E' una discrepanza molto ordinaria negli interpreti degli antichi monumenti ". Dopo la pubblicazione del ricordato orientalista, seppi che altro profondo orientalista, il dotto d. Michelangelo Lanci di Fano, già professore dell' università romana nella lingua arabica, era d' opinione che l'encomiato p. Secchi male lesse e spiegò l'iscrizione. Essere questa un' iscrizione che riguarda quell'ebreo che pose gli accenti sulla Bibbia; onde la sedia ov'è scolpita la compendiata iscrizione, fu tolta dalla sinagoga o scuola degli ebrei di Venezia, e trasferita nella metropolitana. In seguito pubblicò il seguente documento la *Gazzetta uffiziale di Venezia* de'7 aprile 1858 a p. 303. » *La Cattedra di s. Marco*. Dedicato questo giornale, qual è, alle notizie delle cose venete, non dubito punto sia per tornar assai grata a' lettori di esso la partecipazione, che loro sia

fatta, della seguente corrispondenza da Roma, per la quale intorno alla cattedra, che si vede nella basilica nostra (e già illustrata con ogni sforzo di erudizione dal fu ch. p. Giampietro Secchi della C. di G. per applicarla al s. Evangelista Marco) sono messe a campo opinioni ed interpretazioni tanto diverse da quelle del p. Secchi, che importa assolutamente conoscerle, e tanto meglio, che nulla tolgono al merito grandissimo del p. Secchi in tutto ciò che tiene alla parte filologica dell'opera sua, e segnatamente intorno alla poesia, a'ritmi ed alla musica degli ebrei. Ecco adunque il brano di lettera 23 dicembre a. p. che mi venne da Roma in detto proposito. — Nella mia breve dimora costì parlammo della cattedra marmorea, che conservasi nella basilica di s. Marco, la cui iscrizione pubblicava il defunto p. Secchi con affatto singolari dottrine. Le diceva io allora che l'orientalista Michelangelo Lanci l'avea spiegata nel verace suo senso; e mi piace di dargliene ora la precisa contezza. Dicole adunque che l'orientale scrittura, che trovasi scolpita sul dosso della cattedra conservata in s. Marco, fu lavoro di mano trascuratissima, e di persona nullamente calligrafa, e poco esperta del linguaggio che v'intagliava. Le forme delle lettere sono sì male disegnate, e più male sculte, che senza una larga perizia di consimili scritture o non si legge affatto, o si abbatte ad inevitabili mende. L'esperto orientalista non tarda a conoscere que' caratteri per ebraici comunali, ma di pessima forma, e de' bassi tempi nostri, e raddrizzate le torte lineette, e separate le voci con senno non ha fatica di leggervi sopra (segue il testo ebraico): che, interpretate parola a parola, dicono in nostra favella: *Mosèe da Recoaro solcar fece gli accenti a questa generazione*, ciò che alla maniera italiana direbbe: *Mosè da Recoaro segnar fece gli accenti alla generazione in che viveva.* E' da notare, che il vocabolo *Mosèe*, cioè dire *Mosè*, porta seco una voce che non dovrebbe per grammatica avere. Ciò mostra la poca perizia in chi vergava la scritta. Poi è da sapere che, in molte sinagoghe, le pergamene loro non avendo segnato gli accenti od apici, che stabiliscono la qualità del suono per voci di canto, altresì le posate per la fermezza de'sentimenti, i valenti rabbini ve li fecero aggiungere gran tempo appresso. In prova di ciò è da ricordare che il rabbino Beer Sciabbattal, di Pesaro, amico del Lanci, fu quegli che intorno a 40 anni fa introdusse questi stessi accenti nella sinagoga anconitana, che sino a' suoi giorni non gli ebbe usati. Non è dunque meraviglia, che il *Mosè da Recoaro* operasse il medesimo a tempo suo. Queste brevi note il Lanci le comunicava poco dopo che il p. Secchi aveva dato alla luce il suo voluminoso Commentario, al marchese Miniscalchi di Verona, il quale promise di farne subbietto di apposito suo scritto; ma non se ne vide mai cenno per istampa. — Però la prego di voler partecipare quanto sopra ai lettori del ben riputato suo giornale, che certo l'avranno a grado. E. T. P. A." La *Cronaca di Milano*, del ch. cav. Ignazio Cantù, an. IV, sem. 1.° a p. 446, quasi tal quale riprodusse il riferito. Può vedersi anche il n. 19 del *Crepuscolo* del 1858. Adunque della fin qui creduta cattedra di s. Marco, illustrata dal p. Giampietro Secchi, non è da far più parola, se non come semplice oggetto d'archeologia, dopo quanto fu scritto in opposizione a quel fiore d'ingegno e di vasta dottrina, infaticabile scrittore e virtuoso religioso, che onto in Sabbione di Reggio morì esemplarmente in Roma a' 10 maggio 1856. Il p. Giampietro Secchi fu quale un forbito scrittore ne pubblicò, col ritratto, i *Cenni biografici*, nell'*Album di Roma*, t. 25, p. 94. Fra l'altre cose rilevò: Che l'illustre gesuita, benchè provocato, mai entrò in lizza letteraria, preponendo al vuoto rumor del trionfo l'umiltà e la verecondia del silenzio. E che talvolta soleva ripe-

tere piacevolmente, con lieta e serena faccia, il noto motto del greco tragico: *Leva il capo più maschia e più sublime - La virtù se si calca e si deprime.* — Prima di riferire le insigni reliquie che sono nel Santuario, per lo più legate in custudie d'oro e d'argento d'esimio lavoro, ricorderò il *Trattato delle ss. Reliquie ultimamente ritrovate nel Santuario della Chiesa di s. Marco, di mg.r Illm.° e Rev.° Gio. Tiepolo primicerio della medesima chiesa, di nuovo stampato ed in questa 2.ª impressione accresciuto di molte cose e di più figure adornato, con licentia de' superiori, et privilegio*, in Venetia 1616 appresso Antonio Pinelli. Questo trattato è preceduto da un ragionamento della somma importanza delle ss. Reliquie, e con l'autorità de' Papi intende provare trovarsi del prezioso *Sangue* (*V.*), di Gesù Cristo in terra, notando i luoghi più famosi ove si veoera, come in Marsiglia (per quanto dissi nel citato articolo), Mantova (ne riparlai nel vol. LXIX, p. 123), Venezia nella chiesa di s. Marco per molto tempo restata occulto. Narra come dalla B. Vergine fu raccolto coll'acqua del ss. Costato, e come di Gerusalemme da s. Elena portato in un vasetto a Costantinopoli, e da questa a Venezia dal doge Enrico Dandulo, con altre ss. *Reliquie*, delle quali tornai a parlare in tale articolo, dicendo della divisione fatta di esse da' conquistatori di detta metropoli, e tolte dalla chiesa e palazzo imperiale nel 1202 (o meglio nel 1204). Come, restasse prodigiosamente preservato nel 1230 per l'incendio del Tesoro di questa chiesa, che ridusse in cenere molte altre Reliquie preziose, metalli, gioie e sculture, restandone illesa l'ampolla. Ed oltre la descrizione delle ss. Reliquie di questo Santuario, riferisce quanto scrisse s. Bernardo del ss. Costato, e l'uffizio che si celebra in Mantova per la festa dell'invenzione del preziosissimo Sangue. Nel Santuario dunque delle ss. Reliquie nella chiesa di s. Marco, oltre le memorie religiose che esigono la più profonda venerazione, sono pure insigni per l'arte le loro custodie o reliquiarii, pel lavoro e la materia di cui si compongono. Nel luogo pertanto già accennato, alla sinistra di chi entra nel Tesoro, sono disposte parte sull'altare che giace di fronte, e parte in alcune nicchie aperte nelle pareti, le molte ss. Reliquie che vado a notare. Due iscrizioni si presentano tosto scolpite ne' due lati dell'altare. Dice la 1.ª che a' 17 aprile 1617 Giovanni Cornaro custode delle ss. Reliquie ritrovò quelle del ss. Sangue, della vera Croce, del Latte della B. Vergine, e di altri Santi. Palesa la 2.ª che per memoria posero queste lapidi a' 20 settembre, dogando Giovanni Bembo, i procuratori di s. Marco Barbone Morosino, Giovanni Cornaro e Antonio Laudo. Già il memorabile avvenimento era stato celebrato a' 28 maggio, mese seguente all'avventurosa invenzione, con solenne processione in Venezia. Prima d'ogni altra reliquia, è da annoverarsi la celebrata del Sangue prezioso del Redentore, uscito dal di lui Costato e raccolto appiè della Croce. E' riposto entro un'ampolla di figura rotonda, lunga un pollice, legata in un vasello d'oro, con analoga iscrizione greca. Il coperchio dell'ampolla è d'oro, fregiato di ricco smalto, nella cui parte esterna, con molto artificio di greca industria in un grosso e prezioso diaspro, vi è scolpito un Crocefisso di bassorilievo, e ne' 4 angoli in caratteri greci si legge: *Jesu Christus rex gloriae*. Co' medesimi e d'intorno al cerchio del coperchio si vedono le seguenti parole incavate nell'oro e riempite di smalto: *Habes me Christum gestans Sanguinem carnis meae*. Questa sagra reliquia è collocata nel tabernacolo sopra l'altare. Alquanti pezzi di terra inzuppati del ss. Sangue del Salvatore medesimo sono custoditi entro un reliquiario rotondo, lavoro costantinopolitano. Un'ampolla del

Sangue miracoloso posto in un reliquiario d'oro, è conservata entro una custodia grande d' argento dorato, che rappresenta il modello della chiesa di s. Sofia di Costantinopoli, lavoro ivi eseguito, ed è opera di cesello. Questo Sangue uscì dal celebre *Crocefisso (V.)* di Berito, nel 765 dissi secondo il riferito dal vescovo Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 7, lett. 43, *Delle Immagini del ss. Crocefisso*. Però il Zanotto crede avvenuto il portento nel 320. Discrepanza d'epoche forse derivata, per avere riferito l'accaduto non s. Atanasio vescovo d' Alessandria nel 326, ma altro Atanasio, come avverte il Sarnelli, citando il Durando, lib. 1, c. 6, n. 2. Il Zanotto dice soltanto, che s. Atanasio scrisse un sermone sopra questo Sangue, che venne anco letto nel 782 (meglio 787) nella 2.ª sessione del concilio di Nicea II, e servì di validissima prova contro gl'*Iconoclasti*. Avverte poi, che lo Stringa confuse questo Sangue miracoloso, col vero preservato dal fuoco quando arse il Tesoro, e che fu una delle insigni reliquie trovate nell'invenzione del 1617. Inoltre nota, che restarono illese le reliquie della vera Croce, e porzione del teschio di s. Gio. Battista, ed anche altre, con molte delle preziosità esistenti. Anzi rileva, che non tutte le ss. Reliquie del Tesoro si acquistaroro nel 1202, ma in vari de'successivi tempi e da vari luoghi, non ostante che fossero già appartenute alla chiesa di s. Sofia di Costantinopoli; sia nelle diverse conquiste, come di Candia, sia pel religioso zelo de'veneti che le procurarono, sia per dono di Papi e imperatori, donde nacque il copiosissimo cumulo del nuovo Tesoro; ed anticamente non tutte le ss. Reliquie si custodivano nel bruciato e nell'odierno Tesoro, onde così altre si saranno preservate da quell' infortunio. I due ripostigli collocati sotto i due organi servivano a tale effetto. Al tempo dello Stringa e molto dopo ancora, nella sagrestia superiore eravi una ss. Spina e la Croce che si adora il venerdì santo, parte della Colonna della flagellazione, il Dito e il Libro degli Evangeli di s. Marco, e molte altre reliquie. Più, di quando in quando se ne scoprirono di occultate, come il ss. Chiodo della Crocefissione, e la Croce di Costantino Patrizio tetrarca nel 1468. Nel 1617 tutte quelle registrate da mg.ʳ Tiepolo. Conclude il Zanotto, restare corroborato, nel 1230 essersi incenerita qualunque cosa si trovava nel vecchio Tesaro, fuorchè per prodigio le 3 riferite reliquie insigni.- L' immagine del ss. Crocefisso da cui scaturì in Berito il miracoloso Sangue, che qui si conserva, venne recata verso il XII secolo nella cattedrale d'*Umana (V.)*, ove tuttora è in grandissima venerazione, detto impropriamente di Sirolo, dal vicino paese omonimo e pel riferito in quell' articolo. Abbiamo nel Martirologio romano a'9 novembre: *Beriti in Siria commemoratio Imaginis Salvatoris, quae a Judaeis crucifixa tam copiosum emisit Sanguinem, ut orientales, et occidentales Ecclesiae ex eo ubertim acceperint*. Reliquia della ss. Croce, chiusa entro teca d' oro con piede simile, lavoro bisantino, con 4 iscrizioni greche (come tutte l'altre che ricorderò, sono riportate dal ch. Zanotto e colle versioni latine), dalle quali si ricava, come l'imperatrice Irene, vedova il'Alessio I Comneno, ritiratasi entro un monastero perchè maltrattata dal suo figlio Giovanni, venuta a morte donò la reliquia alla chiesa di Costantinopoli, da essa regalata altre volte di parecchie preziosità. Altra reliquia della Croce chiusa entro un quadro d'argento dorato, con sopra un piccolo vasetto d'oro portante l'immagine del Salvatore, e le greche parole *Jesu Cristus*. Da'lati vi sono due Angeli parimente d'oro, uno de'quali coll'epigrafe: *Hic est Cruor Christi*. L'iscrizione greca posta davanti, denota l'adornamento che l'imperatrice M.ª Armeniaca, moglie dell'imperatore Andronico I, ordinò venisse

eseguito a maggior decoro di tanto augustissimo resto del s. Legno. Si legge poi dietro la medesima altra iscrizione latina, che manifesta esser questa reliquia rimasta miracolosamente illesa dal narrato incendio del 1230. Altra reliquia della vera Croce entro un quadro d'argento dorato legata in oro con perle, e a' 4 anguli altrettante figure d'oro, che rappresentano, nelle due di sopra, li due Arcangeli Michele e Gabriele, e le altre di sotto Costantino I e s. Elena. Sulla reliquia fatta a modo di Croce è fermato un Crocefisso d'oro. Dietro al quadro è scolpita la greca iscrizione, da cui si conosce, che per comando di Costantino Patrizio tetrarca, fratello di Niceforo Foca imperatore del 963, venne questa reliquia così legata. Restata occulta gran tempo, fu ritrovata nel 1468 unitamente a molte altre. Reliquia della ss. Croce legata in una teca quadrata d'argento, con a' 4 anguli le reliquie del Calvario, del s. Sepulcro, di quello della B. Vergine, ed altre reliquie. Un Chiodo della crocefissione di Cristo, entro quadro d'argento dorato. Anche questa fu rinvenuta nel 1468. Cassetta d'oro con croce e contorno di pietre preziose, nella quale sono parte delle fascie che involsero il bambino Gesù. Il coltello che servì nell'ultima Cena, legato sopra un piede d'argento, con lettere orientali logore nel manico. Fra le opinioni intorno a questo coltello, il conte Vincenzo Bianchi protonotario pubblicò in Venezia nel 1620: *Parere intorno alli caratteri che sono sopra il manico del coltello di s. Pietro posto ultimamente nella chiesa ducale di s. Marco in Venezia*. Nelle *Notizie storiche delle Chiese di Venezia* del Corner, a p. 139, riferisce l'indulgenze concesse da' Papi alla basilica di s. Marco, enumera le ss. Reliquie del Tesoro con illustrazioni, e quanto al coltello di s. Pietro, dice che con esso tagliò l'orecchio a Malco: acquistato in Costantinopoli nel 1447 da Paolo Foscari vescovo di Patrasso, lo donò al nipote Polidoro vescovo di Bergamo, uno degli eredi del quale lo consegnò a' pp. cappuccini per collocarsi in custodia nel ducal Santuario. Truovo nel Corner, meglio incisi del libro del Tiepolo, i disegni della custodia dell'ampolla e del suo coperchio, che contiene alcune poche goccie del ss. Sangue, come leggo nel Corner; quello del reliquiario della ss. Croce, già dell'imperatrice Maria, con avvertenza del medesimo sulle diverse opinioni di chi fosse moglie; e quello del reliquiario della ss. Croce, già di Costantino Patrizio prefetto delle galere imperiali, dal Zanotto denominato tetrarca, secondo dice l'iscrizione. Quanto al coltello o spada con cui s. Pietro ferì o tagliò l'orecchia a Malco, in difesa del divin Maestro, con Novaes e Cancellieri dissi essere diviso o contrastarsene il possesso da *Bamberga* (*V.*), colla basilica Marciana, e da' greci; *e il simile della Spada di s. Paolo* (parole tralasciate dal tipografo nell'articolo che vado a ricordare), dagli spagnoli e da' veronesi. Colle stesse *Memorie delle teste de' ss. Pietro e Paolo* di Cancellieri qui aggiungo, parlarne pure il p. Papebrochio presso Bollando in t. 5 junii p. 461: *De Gladiis Apostolorum*; ed il *Chronicon* d'Alberto abbate Stadiense, *Rer. German.* t. 1, p. 248, riferisce. *Anno Domini* 1199 *Alartuvicus Archiep. Bremensis de Terra Promissionis Venetias navigans in Bremam perrexit, deferens ibi reliquias s. Annae, et Gladium s. Petri, quo Malcho auriculam amputavit.* Ciò riporta anche il Corner, *De Basilica Ducali s. Marci*, in par. 1, *Decad.* 13, p. 161. Il Montfaucon, *Diario Ital.*, p. 53, descrivendo il Tesoro di s. Marco, credette che fosse il coltello, *quo usus Christus fuit in postrema Coena.* Ma il medesimo Corner attesta, che l'antica tradizione vuole, che sia il coltello o la spada, con cui s. Pietro tagliò l'orecchia a Malco. Di fatti, in una lettera del nunzio di Venezia de' 6 dicembre 1608, si scrive: Che si

pensava da'veneziani di mandarla in dono al Papa Paolo V. Riferisce il p. Menochio, *Stuore*, centur. 5.ª, cap. 96: *Delle Chiavi e Spada di s. Pietro*. La spada di s. Pietro significa la podestà di castigare di questo principe degli Apostoli e de'Papi suoi successori, la quale si sfodera nell'occasioni particolarmente delle *Pene* e *Censure ecclesiastiche*. S. Gio. Crisostomo nell'omelia sulle catene di s. Pietro, riprodotta da Metafraste al 1.° agosto, fa menzione della spada materiale di s. Pietro stesso, dicendo che dovea esser venerata, poichè per mezzo di essa il Redentore operava miracoli. Aimoino, *Historia*, lib. 5, cap. 39, dice della spada di s. Pietro portata a Lodovico II re di Francia figlio di Carlo il *Calvo*. *Attulit ei praeceptum per quod pater suus illi regnum ante mortem suam tradiderat, et Spatham, quae vocatur s. Petri, per quam eum de regno investiret; sed et regium vestimentum, et coronam, et fustem, ex auro et gemmis*. Soggiunge il p. Menochio: suole il Papa mandare a' principi lo *Stocco* e il *Berrettone benedetti*; e forse tale era la spada di s. Pietro, della quale parla l'Aimoino. Ma io che in quell'articolo riunii tutte le relative erudizioni, potei dichiarare, che la 1.ª traccia di questa consuetudine sembra trovarsi nel 1177, quando Alessandro III in Venezia donò al doge Ziani la spada con fodero d'oro per portarla avanti a se nudu ne' dì solenni. Tornando alle altre sagre Reliquie, si venerano. Colonna di argento dorata, che custodisce un pezzo della *Colonna* dove con *Flagellazione* fu percosso Gesù Cristo: vi sono scolpiti due manigoldi, che lo tengono in mezzo, e in alto la figura del Crocefisso. Lavoro del 1375. Pezzo di legno della ss. Croce, alto un palmo e largo due terzi, legato in oro con lavori e figure. Un tempo si conservava nel suddescritto altare della ss. Croce, ora del ss. Sagramento. Dall'iscrizione si trae che la fece così legare l'imperatore Enrico II, e soleva portarla seco in guerra contro i nemici. Il Tiepolo opina che fosse appartenuta a Costantino I, seguendo il cronista Dandolo, contraddetto dal Meschinello, però con ragioni provocanti dispute; poichè se toccò a' veneziani nella divisione che fecero, era impossibile che Enrico II la facesse adornare e seco la recasse. Ma di quale Enrico II s'intende parlare? se del Santo imperatore, questo morì nel 1024; se dell'imperatore latino dal 1206 al 1216, egli è denominato Enrico I, nè ebbe successori di tal nome. Altra Croce serrata in forma di libro d'argento e gioiellata. Due ss. Spine della corona del Salvatore, in reliquiario d'argento. Altre due ss. Spine, dentro reliquiario d'oro in forma d'ostensorio. Altre piccole ss. Spine, entro reliquiario d'argento dorato (qui io debbo notare, che la moltitudine di esse appartenute alla ss. *Corona di Spine* (*V.*), santificate da Gesù Cristo, a cui fu posta in capo nella sua dolorosa Passione, che possiedono oltre questo tesoro le chiese del clero secolare e del clero regolare di Venezia, come riferirò nel descriverle massime ne' §§ VIII e X, probabilmente derivano da quanto narrai ne'due ricordati articoli, cioè dall'imprestito fatto da' mercatanti veneziani all'imperatore latino d'oriente Baldovino II, per la nuova guerra crociata del 1237, colla cauzione e pegno della ss. Corona di Spine, di circa 200,000 franchi; la quale o altra somma pagò poi s. Luigi IX re di Francia, al quale cedè l'imperatore la ss. Corona, con altre preziose reliquie, onde in *Parigi* fece fabbricare la celebre *Santa Cappella* per collocarvele. E siccome Nicolò Quirini mercante veneziano, era subentrato nelle ragioni de' prestatori, al momento della scadenza del prestito, non potendo l'imperatore soddisfarlo, volle che quel sagro pegno fosse trasportato a Venezia; quindi sembra indubitato, che prima di consegnare la ss. Corona a s. Luigi IX, e fors'anche per convenzione, si staccarono quelle ss. Spine colle quali furono

impreziosite più chiese di Venezia. Le quali unite alle altre pervenute a Venezia da diverse parti, ponno spiegare tanto numero riunito in questa città). Linteo con cui il Signore nell' ultima cena, dopo la lavanda de' piedi agli Apostoli glieli asciugò, con iscrizione greca. Della Porpora e della ss. Sindone del Signore, in reliquiarii d'argento con iscrizioni greche. Cassetta dorata con figure di rilievo contenente molte reliquie e ceneri de' ss. Martiri glorio di Trebisonda, fra' quali de'ss. Eugenio, Achilleo, Valeriano e Canidio, come si ha da'versi greci incisi sulla medesima. Due reliquie di s. Giorgio martire, cioè un osso del braccio rinchiuso in braccio d'argento gioiellato, e colla figura del Santo in atto d'uccidere il drago, con iscrizione greca, scolpita pure nell'altro reliquiario quadrato con catenella, esprimenti il contenuto. Porzione del teschio di s. Gio. Battista; entro calice d'agata legato in oro, con gemme e l'effigie del Santo, con iscrizione greca celebrante la sua virtù. Rammento essere una delle 3 restate incolumi nell'incendio. Reliquia di s. Isidoro, in magnifico reliquiario d'argento di gotico lavoro, e le immagini scolpite di Gesù Cristo, di s. Lodovico vescovo, di Maria, de' ss. Bernardo e Girolamo, e di una delle 3 Marie. Un putto d'argento tiene in mano la leggenda: *S. Isidorii M. ex insula Scio furtim a Pantaleone Resicario* 1627. Oltre alle riferite preziose reliquie, altre se ne conservano in reliquiarii d'argento e taluno d'oro, come del s. Legno della Croce; della Cintura del Salvatore; della Canna che sostenne la Sponga; della Cintura di Maria; della Palma verginale; de' ss. Innocenti; tre sassi co'quali fu lapidato il protomartire s. Stefano e una sua costa; un anello della catena di s. Gio. Battista; e l'insigne reliquia del doge s. Pietro Orseolo, donata da Luigi XV re di Francia a'monaci *s. Michaeli Cuxani* nell' anno 1732. Di più ivi si venerano le reliquie di s. Luca Evangelista; del Velo e de' Capelli della Beata Vergine; di s. Cristoforo; de' ss. Filippo e Giacomo Apostoli; di s. Marco; di s. Bartolomeo; di s. Tito vescovo di Candia; di s. Saba; di s. Pantaleone; di s. Magno; delle ss. Marta e Maria Maddalena sorelle; de'ss. Pietro e Paolo principi degli Apostoli; di s. Stefano; de'ss. Giovanni, Filippo, Matteo, Simeone e Giuda Apostoli; di s. Lucia; di s. Daniele; di s. Lazzaro; di s. Anna; di s. Atanasio; di s. Antonio abbate; di s. Agnese; di s. Basilio il Grande; delle ss. Severiana e Brigida; de'ss. Biagio, Girolamo, Policarpo, Ignazio, Dionisio e Cleto. L'Evangelo di s. Marco scritto in latino, legato entro custodia d'argento, per molto tempo tenuto per l'originale, errore tolto dall'erudite indagini praticate dal Montfaucon: di sopra lo accennato ove ne parlai; e qui pure dirò, ch'egli ad istanza de'fedeli di Roma ivi lo scrisse, raccogliendovi tutto quello che avea udito dalla bocca di s. Pietro, che l' approvò perchè fosse letto nelle sagre *Sinassi (V.)*; laonde i romani sempre conservarono al s. Evangelista gran divozione, come lo dimostra l'antica e venerabile *Chiesa di Roma di s. Marco*, collegiata, titolo cardinalizio e parrocchia, di cui ragionai in più luoghi, e del corpo che in essa si venera di Papa s. *Marco*, anche nel vol. LXXXIX, p.158. L'Evangelo di s. Marco, scritto colle attrattive d'elegante semplicità, concisa e gradevole, da' alcuni si attribuì allo stesso s. Pietro, per averlo colla sua autorità confermato, per lo zelo che mostravano i primi cristiani per la parola della verità. Si disse compendio dell' *Evangelo* di s. Matteo, per riferirvi le stesse cose e sovente colle medesime espressioni; ma veramente contiene delle particolarità che non trovansi in quello di s. Matteo; anzi cambia l'ordine della narrazione de'fatti, in che si accorda meglio con s. Luca e con s. Giovanni. Ma tuttavolta mirabile è la concordia e la consonanza de'4 ss. *Evangelisti (V.)*, in tut-

to. Finalmente per munificenza dell'imperatore Ferdinando I, si conserva in questo Tesoro, lo scettro e il globo a lui serviti in Milano a'6 settembre 1838, nella *Coronazione di Re (V.)* del regno Lombardo-Veneto, alla quale intervenne il cardinal Monico patriarca di Venezia, e fece nella solenne funzione quanto riportai nel citato articolo, non meno al successivo splendido *Convito (V.)*. Tali regie insegne sono d'oro e ornate con ricca copia di gemme. Narra il Corner, che Stamati di Candia, entrato colla famiglia d'un principe a vedere il Tesoro di s. Marco, notò accuratamente la località per aver concepito l'empio disegno di predarlo. Dipoi smossi i marmi e traforate le pareti vi entrò furtivamente, e per 5 continue notti lavorando, ne rubò le gemme ed i più preziosi ornamenti, e tutto nascose in sua casa. Indi scopertosi per divin volere il furto e il reo, fu ricuperato il mal tolto e il miserabile pagò colla vita sul patibolo il temerario delitto. Riporta il Corner pure i tesori d'indulgenze co'quali i Sommi Pontefici accrebbero il decoro di questa basilica, come di s. Leone IX, Alessandro III e altri. — A'temporali vantaggi della basilica ancora contribuirono i Papi, assegnandole Sisto IV quanto dirò nel § VI, ed il successore Innocenzo VIII nel 1487 il priorato benedettino di s. Giacomo di Pontida, diocesi di Bergamo, la cui unione confermò Clemente VII. Alla basilica nel 1519 Leone X unì il monastero di Valle nella diocesi d'Arbe; e nel 1521 alcune chiese della diocesi d'Adria, il che confermò Papa Adriano VI. E Giulio III nel 1551 dichiarò unita alla basilica la chiesa parrocchiale di s. Maria di Nanto diocesi di Vicenza. Il doge Domenico Morosini nel ricupero dell'Istria rese per patto le città tributarie alla chiesa e alla fabbrica di s. Marco. Pola fu obbligata all'annua offerta di 2000 libbre d'olio, Rovigno alla contribuzione d'una stabilita somma di soldo, Parenzo a 20 arieti da consegnarsi al doge, e 15 libbre d'olio alla sua cappella, Umago ad una certa quantità di denaro, ed Emonia o Cittanova a 40 libbre d'olio per le lampane di s. Marco. Qualche variante sui detti tributi la riferirò nella biografia del doge, col suo compilatore. Inoltre si ha egualmente da pubblici documenti, aver nel 1117 Ponzio conte di Tripoli d'Asia donata una casa posta in Tripoli presso il mare, acciò i procuratori di s. Marco a nome della loro chiesa perpetuamente la possedessero. Così pure la comunità di Fano, avendo nel 1141 giurata fedeltà a s. Marco, e al doge Pietro Polani, promise di contribuire per l'illuminazione della chiesa del beatissimo Marco Evangelista mille libbre d'olio ogni anno. Altrettanto leggo nell'Amiani, *Memorie istoriche di Fano*, t. 1, p. 140, con l'aggiunta di mille alla camera ducale e sua palazzo, se con pronto soccorso l'avesse il doge liberata dalla guerra mossale dalle città collegate di Pesaro, Fossombrone e Sinigaglia, aiutate da Ravenna. Il doge preso lo stendardo della repubblica dalle mani del patriarca, approdò al porto di Fano con molte navi armate, onde i nemici abbandonarono l'impresa. Allora Fano confermò il tributo offerto, si dichiarò in perpetuo collegata della repubblica, a condizione di non far guerra all'Impero, cui allora era Fano soggetta. E l'atto di confederazione tra Fano e Venezia lo riporta lo stesso Amiani, colle scambievoli concessioni e reciprocanza di commercio e d'aiuti; e infatti nel 1143 i fanesi somministrarono a'veneti una galera armata contro gli anconitani. Ma narra lo stesso Amiani, che Fano nel 1198 ritornò all'ubbidienza della s. Sede, giurando fedeltà ad Innocenzo III coll'annuo tributo di 500 scudi d'argento. Racconta pure il Corner, che Baldovino I re di Gerusalemme, pe'validi soccorsi ricevuti da'veneziani, per gratitudine concesse loro diverse prerogative, ed unì alla basilica Marciana le due chiese dedicate a s. Marco, una

in Tiro, e l' altra in s. Giovanni d' Acri; donativo confermato da Alessandro III, con diploma diretto a Leonardo Fradello procuratore di s. Marco. Insorte poi questioni contro i veneti, per le pretese dell'arcivescovo e canonici di Tiro, Clemente III, Celestino III e Innocenzo III confermarono con bolle il possesso delle due chiese alla basilica di s. Marco. Anzi perchè la veneta giurisdizione sulle due chiese fosse anche più ferma e cautelata, Innocenzo IV nel 1247 le soggettò immediatamente alla s. Sede, col censo di due bisanti o monete d'oro da pagarsi alla camera apostolica nella solennità d' Ognissanti. Il medesimo Innocenzo IV nel 1251 dichiarò esente la basilica di s. Marco, il suo primicerio ed il clero dal patriarca di Grado e dal vescovo di Castello; e immediatamente soggetti alla santa Sede li confermarono altri Papi. Perciò la basilica Marciana divenne *Nullius Dioecesis*. — Già fino dall'829, affinchè la fabbrica e ornamento della basilica Marciana procedesse con diligenza, era stato destinato un idoneo cittadino a invigilarla col titolo di *procuratore* o *curatore* della fabbrica del tempio, donde ebbe origine l' onoratissimo magistrato della repubblica de' *Procuratori di s. Marco*, preposto ancora all' amministrazione de' beni della medesima, come si ha dal Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica degli stati della repubblica di Venezia*. Stabiliti nel 1442 i procuratori di s. Marco in numero di nove, tre per procuratia, si assegnò loro per abitazione le case per loro dette Procuratie, sulla piazza di s. Marco, edifizi descritti nel § IV, n. 2. Tre però di essi, fino a che si fabbricarono le Procuratie nuove, percipivano 70 ducati all' anno per indennità d' alloggio. I procuratori di s. Marco vestivano l'abito senatorio. Dopo il 1074 soggiacque questa basilica a disastrosi incendii, cioè nel 1106 e nel 1230, che incenerirono tutti i diplomi ducali e altri documenti, che si custodivano nel Tesorò, oltre le summentovate ss. Reliquie nel 2.° disastro; e nel 1419 e 1429, che arsero nelle soffitte, onde si doverono rinnovare i musaici e le cupole. Quanto all' erezione della basilica in metropolitana e suo attuale capitolo; di quello anteriore e suo primicerio; del seminario ducale; e dell' uffiziatura denominata *Patriarchino*, vado a ragionarne nel seguente § VI. Per tutto quanto che riguarda la celeberrima basilica di s. Marco, oltre i già celebrati dotti che l'illustrarono, ne trattarono fra gli altri i seguenti. Il prete Giovanni Meschinello, *La Chiesa Ducale di s. Marco colle notizie del suo innalzamento, spiegazione delli musaici e delle iscrizioni, e di tuttociò che appartiene alla storia ed arti*, in Venezia presso Bartolomeo Baronchelli 1753, tom. 3. Franceo, *De Ecclesiis Cathedralis Venetiis*, ibidem 1698. Sansovino, *Venezia descritta*. Doglioni, *Cose notabili che sono in Venezia*, ivi 1587. Martinelli, *Cose notabili di Venezia, ovvero sua descrizione*, Venezia 1706. Stringa, *Vita di s. Marco Evangelista con la descrizione della Chiesa*, Venezia 1680. Anonimo, *L'augusta Ducale basilica di s. Marco*, Venezia 1761. Corner, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis illustratae*, t. 10, Decad. 13. *Chiese principali d' Europa*; Milano 1824: *Descrizione dell' Imperiale Regia basilica di s. Marco* con tavole. Sulla testimonianza di tale opera ne riportai le misure.

§ VI. *Traslazione della cattedrale metropolitana e del capitolo patriarcale di s. Pietro di Castello, alla basilica primiceriale di s. Marco, e del patriarchio nel contiguo palazzo appositamente eretto a destra della detta basilica, unitovi parte del palazzo ducale. Del già capitolo di s. Pietro, e dell' odierno di s. Marco, loro insegne corali, e presente stato del 2.° Prima decania e parrocchia. Seminario pa-*

triarcale. Antico capitolo della cappella ducale di s. Marco: serie de' dignitari Primiceri, loro prerogative vescovili e giurisdizione. Esenzione della basilica, del Primicerio e del suo clero, ed insegne corali di questo. Seminario ducale. Della chiesa de' ss. Filippo e Giacomo e annesso Primiceriato. Antica uffiziatura della basilica Marciana detta rito Patriarchino.

1. La basilica di s. Marco divenne cattedrale, patriarcale e metropolitana ne' primi anni dell'odierno secolo. Mentre Venezia formava parte del nuovo regno d'Italia, il cui re era Napoleone I imperatore de' francesi, ed in suo nome veniva governato dal vicerè suo figlio adottivo, principe Eugenio Beauharnais, questi con decreto de' 19 ottobre 1807 dichiarò cattedrale la chiesa di s. Marco. Il patriarca Gamboni, ligio a siffatta incompetente autorità laicale, arbitrariamente 7 giorni dopo trasferì la cattedra patriarcale dalla basilica di s. Pietro di Castello, di cui più innanzi ragionerò nel § VIII, n.° 1, alla basilica ducale di s. Marco, ove sino al 1797 era stata, come già dissi, la cappella del doge, e tuttora avea un capitolo di canonici presieduti da un primicerio: frammischiò tali canonici con quelli di s. Pietro e ne formò un solo capitolo. A correggere tutto lo sconcio dell'arbitraria traslazione, fatta dal patriarca Gamboni, della sede e del capitolo patriarcale dalla chiesa di s. Pietro di Castello alla basilica regia ducale di s. Marco, il Papa Pio VII d'accordo coll'imperatore Francesco I e col patriarca Pyrker, emanò la celebre bolla *Ecclesias*, de' 24 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 452: *Translatio sedis patriarchalis Venetiarum ab Ecclesia s. Petri de Castello nuncupati, ad Basilicam s. Marci*. Con essa il Papa, prima soppresse ed estinse il corpo canonicale ducale esistente in questa; e poscia erettala al grado e dignità di chiesa cattedrale patriarcale e metropolitana in sostituzione a quella, ne dichiarò con autorità apostolica legittimo e canonico il trasferimento della cattedra, del patriarca e del capitolo; quindi con tutta precisione e chiarezza ne determinò il personale, la dotazione, l'attribuzioni, le giurisdizioni, i privilegi, confermando i già concessi anche da lui; e stabilendo nuove particolari discipline pel clero inferiore, sussidiario all'uffiziature, amovibile e dipendente dal corpo canonicale. Dichiarò patriarchio, o abitazione del patriarca, e luogo della curia patriarcale, parte del contiguo palazzo già ducale, per benigna e perpetua cessione e donazione dell'imperatore Francesco I. Formò il nuovo capitolo di due dignità, la 1.ª l'arcidiacono, la 2.ª l'arciprete curato, e di 12 canonici, comprese le prebende teologale e penitenziale. Volle però che queste due prebende, e la dignità dell'arciprete curato si conferissero per concorso; a quest' ultimo spettando la cura dell'anime della parrocchia della stessa basilica di s. Marco, munita del suddescritto battisterio. Pel decente servizio divino di questa patriarcale, stabilì 5 cappellani o beneficiati, detti anche sotto-canonici o mansionari, 2 maestri di ceremonie, 2 diaconi e 2 suddiaconi titolari, 2 sagristi, 2 direttori del coro, 12 preti *juvenes chori nuncupatos*, e 2 cooperatori *a memorato patriarcha institui mandamus*. Di più Pio VII colla stessa bolla, dopo aver soppresso il titolo e dignità patriarcale della chiesa di s. Pietro di Castello, l'elevò al titolo decoroso di concattedrale e basilica minore *ad instar basilicarum minorum almae Urbis*. La cura dell'anime di sua parrocchia, quale succursale, l'affidò al capitolo patriarcale, esercitandola per un arciprete ed un idoneo vicario curato, coadiuvati da 6 altri preti cooperatori, oltre 13 preti *juvenibus chori nuncupatis*, a' quali ingiunse il servizio corale pe' divini uffizi, e per l'adempimento de' pii legati; sebbene quelli che potevansi adempire da' canonici della patriarcale, in questa li tra-

sferì, unendoli al capitolo. Stabilì la dotazione dell'arciprete, oltre l'abitazione, e degli altri ecclesiastici nominati, non che la dote pel manteuimeoto della fabbrica e per l'esercizio del divin culto. Finalmente Pio VII decretò a favore della basilica di s. Pietro. » Ut insuper praefata basilica s. Petri de Castello perpetuis futuris temporibus suum quoad fieri potest in hisce rerum novis circumstantiis decus, ac splendorem conservet praecipimus, et mandamus, ut in diebus festis s. Petri principis Apostolorum, ac s. Laurentii Justiniaui Veneti Proto-Patriarchae, nec non in die tertia mensis novembris pro anniversariis exequiis omnium defunctorum Patriarcharum Venetiarum, pariterque in vesperis dominicae infra octava solemnitatis ss. Corporis Christi pro synodali ss. Eucaristiae sacramenti peragenda processione novum capitulum patriarchale s. Marci servitium chori, et sacras functiones in eadem s. Petri de Castello basilica quotannis explere teneatur, atque idcirco ipsum patriarchale capitulum, et clerum similibus diebus ab explendis in dicta ecclesia s. Marei divinis officiis eximimus ac dispensamus". L'ultima e recente proposizione concistoriale de' 15 marzo 1858, per la preconizzazione dell'attuale rispettabile mg.r patriarca, conferma di comporsi tuttora il reverendissimo capitolo, quale lo descrissi (non però dichiarando, che la prebenda penitenziale non essendo mai stata fondata, si funge dall'arciprete, come poi dirò), così la cura d'anime, e così l' *Aedes patriarchales eidem Ecclesiae adhaerentes*. Si dice della chiesa: » Patriarchalis Ecclesiae Basilicae titulo merito honestata sub invocatione s. Marci Evangelistae, inter quas corpus maxima veneratione reconditum, pervetusti ac pulcherrimi est aedificii, talique magnificentia condecoratur, ut ad ejus ornatum vel conservandum vel reficiendum fabricae census sit constitutus, atque eidem novem ad praesens Episcopi suffragantur. Praeter Patriarchalem triginta eadem in civitate parochiales ecclesiae adnumerantur baptismali fonte munitae, octo virorum et quinque mulierum monasteria, aliquot religiosorum piae domus, duplex pro utroque sexu orphanotrophium, plura laicorum sodalitia, aliaque loca pia quaedam hospitalia, mons pietatis, ac seminarium cum alumnis". Di tutto successivamente a parte a parte farò cenno, ne'rispettivi §§. Si trae dal Corner, sui canonici della cattedrale di s. Pietro di Castello, che uno di essi eletto nel 1329 per vescovo, cioè Angelo Delfino, ricordevole delle ristrettezze loro, tosto non solo ottenne da Giovanni XXII che da 22 fussero ridotti a 12, comprese le 3 dignità d'arcidiacono, d'arciprete e di primicerio, ma loro assegnò altresì alcune eventuali rendite appartenenti al vescovato. Dice l'Ughelli, che poscia Eugenio IV concesse al capitolo di eleggere la 1.a dignità dell'arcidiacono. Il patriarca Donà o Donato del 1492, procurò ed ottenne nel 1502 da Alessandro VI che s'istituissero a decoro di sua cattedrale altri 12 canonicati d'onore, i quali si dovessero prendere da' pievani delle chiese collegiate della città, ed eleggersi in perpetuo dall'arcidiacono e dal capitolo. In quell'epoca il capitolo di s. Pietro si componeva delle 3 nominate dignità, di 9 canonici, di 6 sotto-canonici, *Subcanonici*, e d' un collegio di 12 chierici poveri. Eletto nel 1619 il patriarca Tiepolo, istituì il canonico teologo, così formandusi il capitolo di 10 canonici oltre le 3 dignità. Lo nominò egli stesso, trasmettendo l'elezione de'successori al capitolo, il quale eleggeva gli altri 9. La precedente controversia si può vedere nell'ab. Cappelletti, che rettificò il Corner e l'Orsoni pel riferito nella *Serie de'patriarchi di Grado*. Il celebre Nicola Coleti, sacerdote veneto di s. Moisè, nel pubblicare in Venezia nel 1720 il detto t. 5 dell' *Ughelli (V.)*, con preziose aggiunte e note, della 2.a edizione dell' *Italia sacra*, riferisce comporsi

allora il capitolo di s. Pietro, di 13 canonici, de' quali 3 dignitari, l'arcidiacono, l'arciprete colla cura d' anime, a cui il Tiepolo annesse l'ufficio di penitenziere, un canonicu esercitando quello di teologo, 3.° dignità essendo il primicerio. Eservi inoltre 6 sotto-canonici, 3 sagristi, 4 accoliti, ed altri chierici; gli alunni ascendere a più di 40. » Eligit Capitulum ex numero Subcanonicorum Canonicos omnes praeter primam dignitatem, cuius electio spectat ad Summum Pontificem, et Canonicum Theologum, quem eligit D. Patriarcha: Praeterea Subdiaconos omnes, Sacristas, qui etiam curati dicuntur, et semel a Capitulo electi anni singulis confirmantur, atque etiam Acolythos; hos tamen cumulative cum antiquiore ex Canonicis residentibus, necnon et seniore de familia Contarena ex institutione Antonii Contareni Patriarchae fundatoris hujusmodi Acolythorum. Eligit quoque alios 12 Canonicos de numero Plebanorum Ecclesiarum Collegiatarum insignium huius civitatis ex privilegio Alexandri VI, qui festis solemnioribus inserviunt praesentia sua ornatus Ecclesiae, gaudentque specialibus praerogativis ". Narra l'ab. Cappelletti, che Pio VII eletto in Venezia, giunto in Roma, volle attestare la sua riconoscenza al clero veneto, concedendo col breve *Ad ceteras laudes*, de'6 settembre 1800, che riporta, al capitolo de'canonici della basilica metropolitana, che sino allora non avevano altro distintivo corale se non la sola almuzia ossia zanfarda, l' uso del rocchetto e della mozzetta paonazza, e d' una croce pettorale coll'effigie de'ss. Pietro e Paolo Apostoli, una per parte, appesa ad un cordone di seta nera; a'mansionari poi, o sotto-canonici, accordò l' uso dell' almuzia foderata di pelli. Le quali insegne, tutti potessero usare in coro, in capitolo, nelle processioni e altre ecclesiastiche funzioni, sì nella cattedrale e sì per tutta la patriarcale diocesi di Venezia. Inoltre farò qui menzione, che Pio VII già e per lo stesso motivo concesse col breve *Sincera fidei*, de'22 agosto 1800, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 35: *Indultum utendi rocchetto pro moderno abbate monasterii Vangaditiae Venetiarum, et successoribus abbatibus in perpetuum*. Avea pure spedito il breve *Sincera fidei ac piae*, de' 5 settembre 1800, *Bull.* cit., p. 38: *Confirmatio indulti utendi birettino et rocchetto cum manicis, et concessio usus pretinae pro moderno abbate, ejusque successoribus monasterii s. Michaelis de Murano congregationis camaldulensis.* Nello stesso mese a' 12 settembre, Pio VII volle altresì decorare i parrochi della città, mediante il breve *Quem sibi honorem*, presso il *Bull.* cit., p. 39: *Indultum perpetuum gerendi rocchettum et mozzettam nigri coloris, in choro, in processionibus, et in omnibus publicis ecclesiasticis functionibus, pro civitatis Venetiarum Plebanis.* Così Pio VII onorò il clero secolare e regolare di Venezia, anzi alle monache di s. Croce del 3.° ordine di s. Chiara col breve *Vester exiguus numerus*, de'21 novembre 1800, *Bull.* cit., p. 80: *Facultas monialibus monasterii s. Crucis Venetiarum recitandi matutinum et laudes post solis occasum diei antecedentis, non jejunandi quotidie tempore adventus, dormiendique in cellis seorsim.* Di altre dimostrazioni del paterno amore di Pio VII per Venezia, a suo luogo ne parlerò. Ora mi occorre tornare al capitolo di s. Pietro. Racconta l'ab. Cappelletti, che il patriarca Gamboni, nella suddetta traslazione di quella cattedra nella basilica Marciana, con fusione de'due capitoli, invece di far sanzionare dalla s. Sede l'innovazione essenziale del decreto vicereale, si die' piuttosto premura di favorire il nuovo corpo canonicale, mentre quello di s. Pietro non avea potuto indossare giammai l' insegne accordate da Pio VII, per negarne sempre il permesso la civile podestà, massime l'uso della croce pettorale. Laonde avendo egli supplicato Pio VII per le se-

gnenti, ottenne il breve *Romanorum Pontificum*, degli 8 marzo 1808, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 258: *Concessio novorum insignium vestium pro canonicis et mansionarii seu subcanonici Ecclesiae Patriarchalis Venetiarum.* Pertanto con esso il Papa accordò a' canonici l'uso della cappa magna *violaceam hyemali tempore cum pellibus armellinis albis supra rocchettum*, *aestivo vero tempore cottam supra ipsum rocchettum;* ed a' mansionari o sotto-canonici, *rocchettum pariter in hyeme, et cappam magnam similem cum pellibus armellinis cineracei tamen coloris, aestate vero cottam dumtaxat sine cappa hujusmodi et rocchetto*, la semplice cotta. Finalmente Gregorio XVI, affettuosissimo per Venezia e pe' veneziani, per quanto dovrò in più luoghi raccontare, col breve apostolico *Est hoc in more positum*, de' 7 luglio 1832, presso l'ab. Cappelletti, onorò le due dignità dell'uso delle vesti di *prelati* domestici del Papa, in tutte l'ecclesiastiche funzioni, e dell'istromento della *bugia* o *palmatoria*, nella celebrazione de' solenni riti, tanto nella chiesa metropolitana, quanto nell'altre della patriarcale diocesi; ed agli altri canonici, l'uso della *mozzetta* di seta paonazza sopra la cotta e il rocchetto. M'istruisce il lodato patrio scrittore ecclesiastico: che gli odierni canonici del privilegio della cappa magna ignari, cominciarono ad usarla nel 1848 (forse il conobbero dopo la pubblicazione del citato t. 13 del *Bull. Rom. cont.*, che fu nel 1847), e quindi implorarono e ottennero la sanatoria dal regnante Papa Pio IX nel 1850; e che l'arciprete sino dal 1620 è anche il penitenziere, non essendo ancora stata canonicamente eretta tale speciale prebenda. Quando le due dignità non indossano la cappa magna, cioè secondo le stagioni, assumono l'abito prelatizio paonazzo, e siccome allora gli altri canonici sul rocchetto e la cotta adoperano la mozzetta paonazza, così i mansionari o sotto-canonici, che sono cappellani corali, portano sulla cotta la mozzetta di seta nera. 16 prebendati, 3 diaconi e 3 suddiaconi, che servono alle sagre uffiziature, e gli altri sacerdoti addetti a queste, godono l'uso dell'almuzia. A maggior chiarezza, con lo *Stato personale del Clero*, ripeterò quello presente del Rm.° Capitolo della chiesa Cattedrale di s. Marco Evangelista. Due dignità capitolari col titolo di *monsignore:* i canonici arcidiacono e arciprete. Dodici canonici col titolo di monsignore, de' quali il 1.° è decano, e fra di essi vi sono il prefetto del coro, il penitenziere e sindaco capitolare, il commissario patriarcale per la sorveglianza degli studi, il prefetto della sagrestia, il teologo, l'appuntatore. Dieci canonici onorari, compresi il cancelliere capitolare e il nunzio capitolare. Venti cappellani corali con residenza: i primi 6 sono presbiteri, co' gradi di 1.° e 2.° decano, 1.° e 2.° anziano, 1.° e 2.° juniore: indi 3 diaconi, il 1.° colla qualifica di anziano: 3 suddiaconi, il 1.° colla qualifica di anziano: 4 accoliti per ordine numerico: il ceremoniere patriarcale, il ceremoniere capitolare, il 1.° capo del coro, il 2.° capo del coro, ambedue membri dell'i. r. cappella musicale. Vi sono inoltre 3 alunni. Quattro cappellani corali di titolo presbiterale e onorari, uno de' quali è sagrista primario. La parrocchia è nel sestiere medesimo di s. Marco, con 4377 anime. È prima decania e decanato patriarcale di padronato regio; ed il capitolo ne ha la parrocchialità abituale. Il canonico arciprete n'è il decano. Vi sono due cooperatori pel circondario di s. Giuliano e due per quello di s. Moisè: il sagrista primario e il secondo sagrista, il confessore e il predicatore; ed il chierico. Compongono la cappella musicale un maestro primario, due organisti, 23 cantori e 27 suonatori. La chiesa di s. Moisè è succursale, di cui nel § VIII, n. 15, col vicario: quelle di s. Giuliano e di s. Gallo sono oratorii sagramentali, co' loro retto-

ri, parlo della 1.ª nel § VIII, n. 26, della 2.ª nel § X, n. 5. Le chiese parrocchiali soggette alla decania sono s. Luca Evangelista, s. Stefano protomartire, ss. Salvatore, s. Maria del Giglio detta Zobenigo, descritte nell'anzidetto § VIII, a' n. 24, 28, 16; quanto a s. Stefano però nel § X, n. 25. Il seminario patriarcale principiato presso s. Geremia, indi trasferito a s. Cipriano di Murano, poi nel priorato de'Teutonici, ove fu eretta la chiesa di s. Maria della Salute, nel sestiere di Dorsoduro, trasferito di nuovo nell'isola di Murano nel monastero di s. Cipriano, di cui il patriarca è abbate commendatario perpetuo; per ultimo, nuovamente ripristinato nel 1818 ove si trova presso s. Maria della Salute, fiorisce abbellito per cura del benemerito e dotto can. Giannantonio Moschini, con istudio filosofico e teologico, e biblioteca. Dell'istituzione e sue vicende, dell'edifizio che occupa, e della detta chiesa, a' loro luoghi ne ragionerò, principalmente nel § X, n. 28 e 65 degli ordini religiosi, perchè l'oratorio de'Teutonici della ss. Trinità serve al seminario di oratorio, e la chiesa già de'Somaschi di s. Maria della Salute è dal medesimo uffiziata. Ivi pure dirò del suo stato presente.

2. Detto dell'antico capitolo di s. Pietro e dell'odierno di s. Marco, e delle insegne loro accordate, conviene dare un cenno ulteriore dell'antico della cappella ducale di s. Marco, ossia della basilica prima che divenisse cattedrale, e del suo dignitario il primicerio, la serie de'quali trovo nell'Ughelli a p. 1329 del citato t. 5: *Primicerii s. Marci*, cominciata, aumentata e continuata sino al 1718 dal Coleti; nel Corner a p. 198 e seg., sino a detta epoca; e nell'ab. Cappelletti, con l'aggiunta degli ultimi due e perciò sino al 1810, e maggiori notizie. Nell'828 recato in Venezia il corpo di s. Marco, nel luogo dove Narsete avea edificato la chiesa di s. Teodoro, fu costruita la chiesa a onore di Dio e sotto l'invocazione del s. Evangelista, dal doge Giustiniano Partecipazio, il quale come a cappella del doge e al palazzo ducale contigua, vi stabilì de'sagri ministri e de'cantori per lodarvi il Signore; e questa fu la primitiva origine dell'uffiziatura ecclesiastica della Marciana basilica. Nel seguente 829 divenuto doge Giovanni Partecipazio fratello del precedente, ne condusse a termine il grandioso edifizio, ove istituì il primicerio, ed i cappellani per la celebrazione degli uffizi divini diurni e notturni. Avverte l'ab. Cappelletti, che i ministri e cantori istituiti dal doge Giustiniano, propriamente non lo erano per la chiesa di s. Marco, ma per la cappella ducale, ch'era allora in palazzo, la quale già esisteva nell'819, come si ha da un diploma di tale anno di Angelo e Giustiniano Partecipazio dogi, di donazione all'abbate di s. Servolo dell'isola del monastero di s. Ilario, riportato nell'*Italia sacra* a p. 1190; ed in cui si dice: *Quem privilegii textum scribere praecipimus Dimitrium Tribunum notarium nostrae Capellae Primicerium, ubi et manibus nostris subscriptus confirmavimus.* In quell'anno non essendo stata cominciata la fabbrica della basilica, e non pervenuto ancora il corpo del s. Evangelista, il primicerio Demetrio Tribuno o Tron, apparteneva alla cappella ducale esistente in palazzo; donde poi fu trasferito col suo clero nella nuova basilica, ed ebbe in seguito i suoi successori. Sino al 1250, questo primicerio non era che il primario cappellano del doge, capo degli altri che ivi uffiziavano: ma in detto anno essendo stato preso Alberico fratello del famoso Ezzelino da Romano, per allegrezza di questa vittoria il doge Morosini interessò i cardinali, venuti allora a Venezia per domandar aiuto alla repubblica, ad ottenere dal Papa Innocenzo IV il privilegio, che la basilica e il clero ducale fossero immuni dalla giurisdizione del patriarca di Grado e del vescovo di Castello; e detto Papa vi acconsentì nel 1251 colla bolla *Consuevit*, presso

l'Ughelli, p. 1330, concedendo inoltre al primicerio per privilegio l'uso della mitra, dell'anello e del bacolo pastorale. Nel 1409 Papa Alessandro V, benchè eletto contro il veneto Gregorio XII, colle 3 bolle *Exponit*, *Injunctum*, *Inter singulas*, loco citato, p. 1331, vi aggiunse i privilegi d'usare il rocchetto nella sua chiesa e fuori, di concedere l'indulgenza di 40 giorni a'fedeli d'ambo i sessi nelle feste solenni, e di conferire la 1.ª tonsura, se ornati della dignità sacerdotale. Il successore Giovanni XXIII, parimenti eletto contro Gregorio XII, nel 1411 colla bolla *Dum clara*, egualmente presso l'Ughelli, p. 1332, ad istanza del doge concesse al primicerio, di compartire la solenne benedizione *etiam fine pontificalibus super populum, dummodo in benedictionis hujusmodi datione aliquis legatus s. Sedis, seu Episcopos, vel Superior praesens non existat.* Martino V nel 1427 colla bolla *In eminentis*, loco citato, p. 1333, a petizione del doge accordò a' cappellani di s. Marco l'uso dell'almuzia canonicale di pelle. Clemente VIII nel 1596 col breve *Decet Romanum Pontificem*, de'7 novembre, *Bull. Rom.* t. 5, par. 2, p. 136: *Primicerio Collegiatae Ecclesiae s. Marci Venetiarum, ab Ordinarii jurisdictione exempta, Sedis Apostolicae immediate subjecta; conceditur facultas utendi Mytra et Baculo, primam Tonsuram eidem Ecclesiae inservientibus conferre potes, benedicendi paramenta et ornamenta ecclesiastica, pro usu praedictae Ecclesiae, et aliis Ecclesiis illis subjectis; nec non Benedictionem supra populum impendendi, quando aliquis S. R. E. Cardinalis legatus, vel Nuncius, aut alius Praelatus superior ibi praesens non sit.* Il veneto Alessandro VIII nel 1689 col breve *Ad Apostolicae*, riportato dal Coleti a p. 1333 dell' *Italia sacra*, confermò al prelato primicerio l'uso dell' insegne pontificali, di dare la benedizione nelle sue chiese, di benedire i paramenti e ornamenti ecclesiastici per le medesime, *in quibus unctio sacra adhibenda non sit*, di conferire la 1.ª tonsura clericale; e vi aggiunse i privilegi, di conferire anche i 4 ordini minori a' chierici di sua chiesa, non che di conceder loro le lettere dimissorie per la promozione agli ordini maggiori, e di approvare i confessori per le chiese soggette alla sua giurisdizione. L'elezione del primicerio della chiesa e cappella ducale di s. Marco apparteneva a' cappellani; il doge la confermava e ne dava l'investitura, col solito anello, con formola in cui si chiamava: *Nos patronus et verus gubernator Ecclesiae et Capellae nostrae s. Marci investimus vos de Primiceriatu* etc. Il celebre e dotto veneto Apostolo Zeno, in unione del prete Giambattista Leonarduzzi, raccolse e ordinò la serie e successione, non solo de'vescovi e patriarchi veneti, ma ancora de' primiceri di s. Marco, ed anche de'pievani d'ogni parrocchia di Venezia. Aveva il primicerio la sua cancelleria, il suo vicario e quant'altro può avere ogni prelato di giurisdizione *Nullius dioecesis;* e l'esercitava su alcune chiese in Venezia, le quali dipendevano da lui. Nella basilica di s. Marco avea il primicerio soggetto tutto il clero che l' uffiziava, il quale si componeva di 12 cappellani ducali, che a poco a poco presero il titolo di canonici, 6 sotto-canonici, 42 sacerdoti destinati a diversi uffizi, e vari chierici. Nel secolo XVII, a tempo dell'Ughelli, i canonici erano 24, molti i mansionari, oltre i chierici del seminario Gregoriano, il quale allora conteneva 24 alunni. Il Papa Sisto IV, ad istanza del doge Tron, con diploma degli 8 ottobre 1473, unì alla basilica ducale le rendite del monastero de'ss. Felice e Fortunato dell'isola d'Ammiana, insieme alla giurisdizione della chiesa e contiguo monastero de'ss. Filippo e Giacomo di Venezia; e quest' ultimo monastero con pubblico decreto fu assegnato per abitazione al primicerio di s. Marco, come narra il Corner; monastero e chie-

sa che descriverò verso il fine di questo §. Avendo poi i procuratori della chiesa di s. Marco determinato d'istituire un collegio per educazione de'chierici dedicati al servizio della ducale basilica, persuasero il senato d'impetrare dal Papa Gregorio XIII in aiuto d'un'opera tanto lodevole, alcuni benefizii ecclesiastici, che fossero per vacare nel dominio Veneto. Gregorio XIII accogliendo le premure del senato, con indulto apostolico de'23 aprile 1579 concesse che la chiesa de' ss. Filippo e Giacomo fosse separata perpetuamente dalla basilica di s. Marco, ad effetto che nel contiguo monastero fosse fondato un seminario, il cui principio e col suo nome di Gregoriano lo ripeteva dal 1577, a cui assegnò in tanti benefizii semplici 1000 ducati d'oro di rendita. Quivi dunque furono introdotti i chierici nel 1581. Ma conosciutasi dal senato essere cosa irregolare, che il primicerio, dignità ragguardevole e primaria nella cappella ducale, avesse perciò perduta la sua abitazione, e andasse vagando in case lontane e incomode, senza ferma residenza, ordinò con decreto de' 12 luglio 1591, che per comodo del seminario ducale fosse assegnata la casa contigua all'ospedale di Gesù Cristo a Castello, e la casa de' ss. Filippo e Giacomo fosse restituita per abitazione de'primiceri. Nello stesso 1591 fu affidata la direzione del seminario a'chierici regolari somaschi, in uno alla custodia e uffiziatura della chiesa dell'ospedale, colla condizione di dover somministrare i sagramenti agl'infermi dello stesso spedale. I somaschi esercitarono con lode la direzione del seminario ducale, e con ispirituale e temporale vantaggio de'chierici, egualmente ben istruiti e nelle scienze e nella pietà. E siccome parlerò di loro nel § X, n. 65, degli ordini religiosi, ivi dirò pure del locale del seminario. Il 1.° primicerio che si conosca è il summominato *Demetrio Tribuno* o *Tron* dell'819, anzi pare il 1.° ad esservi stato stabilito, prima dell'erezione della basilica Marciana, qual capo de'cappellani che uffiziavano nel palazzo la cappella ducale. Egli perciò non fu il 1.° primicerio della basilica non ancora edificata, e forse viveva quando se ne piantarono le fundamenta. Il 2.° fu *Staurazio*, monaco e custode della chiesa di Alessandria. Imperocchè approdati in tal città Rustico di Torcello e Buono di Malamocco tribuni, colle loro mercanzie, trovarono i greci Staurazio monaco e Teodoro prete, custodi di quella chiesa di s. Marco e delle reliquie di lui, assai dolenti perchè il soldano de' saraceni di Egitto voleva atterrarne la chiesa, e altrove portarne i marmi preziosi, onde con essi e con quelli dell'altre chiese de' cristiani fabbricarsi un palazzo presso di Babilonia. I tribuni, avuta di loro pietà, persuasero i custodi a salvarsi nell'isole veneziane, portando con essi le sagre spoglie, e a questo oggetto offrirono i loro navigli, promettendo onori e generose ricompense. Inorridirono i due custodi a tali proposizioni, anche per timore d'esser uccisi da'cristiani. Nondimeno per le persuadenti ragioni de'tribuni, l'offerta fu accettata, deludendo la vigilanza de' cristiani, con sostituirvi il corpo di s. Claudia; quindi collocato il s. Corpo dell'Evangelista in una cesta coperta d'erba e di carne porcina, abbominata da'saraceni, questi non si curarono di conoscerne il contenuto. E fatta vela, dopo fiera burrasca, entrarono i vascelli nel porto d'Olivolo nell'828; e le preziose reliquie, fra il comune e religioso entusiasmo de' veneziani, depositarono nella cappella ducale eretta a lato del nuovo palazzo, e quindi per decorosamente custodirle e venerarle, si gettarono le fondamenta dello stupendo e meraviglioso tempio. I due sacerdoti furono indi premiati con ricchi doni, e Staurazio nello stesso anno fu nominato fra i primi ministri della chiesa ducale, al dire del conte Manin, o primicerio, come quello che in Alessandria era stato il custode del s. Corpo, ed

avea acconsentito pel suo trasporto a Venezia. Il Corner lo chiama 1.° custode de' ministri della cappella ducale. 3. *Giovanni I*, prete nel 982 sottoscrisse la carta di donazione a'benedettini dell'isola e chiesa di s. Giorgio, del tribuno Memmo, nella quale si qualificò: *Primicerius ecclesiae B. Marci Evangelistae*. 4. Nel 1038 *Capuano*, prete e primicerio, qual notaio compì una carta di commutazione tra Giovanni Marzano pievano di s. Moisè, e Maria vedova di Giovanni Monetario. 5. *Giovanni II*, diacono e primicerio, sottoscrisse nel 1107 al documento di donazione della chiesa di s. Archidano di Costantinopoli, fatta dal doge Falier a Giovanni Gradenigo patriarca di Grado. 6. *Bonoaldo*, nel 1152 sottoscrisse una sentenza a favore del pievano di s. Maria di Murano diocesi di Torcello, ed intervenne al concilio provinciale convocato dal patriarca di Grado Dandolo. 7. *Benedetto Falier* veneto, nel 1180 eletto primicerio, diventò patriarca gradese nel 1201. 8. *Simeone I Andrado*, di cui trovasi memoria nel 1205 nel catalogo de' benefattori del monastero de'benedettini di Padolirone o Polirone nel Mantovano. 9. *Lorenzo Tiepolo*, è ricordato in un documento dell'archivio di s. Salvatore di Venezia del 1207. 10. *Andrea Canal* veneto, eletto nel 1208. 11. *Giovanni III Andrado*, del 1209. 12. *Leonardo Quirini* veneto, del 1229 e patriarca di Grado nel 1238. 13. *Jacopo Bellengo* veneto, cappellano o canonico di s. Marco, indi pievano di s. Bartolomeo, e primicerio nel 1251, anno in cui pel 1.° ottenne le menzionate insegne vescovili e l'uso de'pontificali. 14. *Pietro I Correr* nobile veneto, primicerio nel 1274, si trovò presente nel 1281 all'atto del vescovo di Castello Bartolomeo Quirini, col quale stabilì priore dell'ospedale di s. Lazzaro il prete Antonio. 15. *Simone II Moro*, dopo aver governato successivamente le chiese parrocchali de'ss. Gervasio e Protasio, di s. Barnaba e di s. Pantaleone, fu creato primicerio nel 1287, stabilì le regole per celebrare i divini uffizi nella basilica; nel 1290 con Bernardo vescovo di Padova e l'abbate di Pomposa pronunziò sentenza in favore di Filippo vescovo di Trento contro il conte del Tirolo, e nel 1291 divenne vescovo di Castello. 16. *Bartolomeo I Quirini*, gli successe prima nel primiceriato e poi nel vescovato. 17. *Marco Paradisi*, eletto nel 1293. 18. *Matteo Venier* veneto, nel 1298 per delegazione di Bonifacio VIII, destinò a diversi monasteri gli espulsi frati col loro priore del monastero delle Vergini, nel 1301 sciolse le monache di s. Lorenzo dalla scomunica del vescovo di Castello, e fece ordinare il cerimoniale per la chiesa di s. Marco. 19. *Costantino Loredan*, nel 1328 e nello stesso tempo canonico di Castello e pievano della chiesa parrocchiale di s. Leone, indi nel 1331 si compose col pievano e col capitolo di s. Geminiano circa la divisione delle decime, colla mediazione del vescovo di Castello Angelo Dolfin: fatto vescovo di Città Nova, nel 1343, non potè aver la pontificia conferma. 20. *Giovanni IV Boniolo o Bognolo* dottore in legge, è memorato in una lettera ducale del 1347 relativa all'uffiziatura della basilica di s. Marco e al mantenimento del suo clero. 21. *Giovanni V Loredan* veneto, non essendo ancor prete fu eletto primicerio da' canonici di s. Marco nel 1354, a'quali secondo la consuetudine ne spettava l'elezione, e confermato dal doge Andrea Dandolo; fu ad un tempo stesso canonico di Castello, al cui vescovato promosso nel 1390, pochi giorni dopo passò all'altro di Capodistria. 22. *Francesco I Bembo*, canonico di Modone e della basilica ducale, fu eletto da'canonici primicerio a'21 giugno 1390, sotto il cui governo fu ridotto il numero de' cappellani ducali o canonici, a 26; e nel 1401 divenne vescovo di Castello. 23. *Giovanni VI Loredan* veneto, gli successe per elezione de' canonici, ed era canonico di Castello. Desideroso di salvar la vita ad un reo di

morte, essendo anche notaro, stipulò con mal regolata misericordia, nel 1407, una carta di giuramentu falso; onde per sentenza del consiglio de' dieci, quale spergiuro, fu spogliato dal doge Steno della dignità primiceriale, e condannato a' 7 settembre a perpetuo esilio. 24. *Bartolomeo II de' Ricovrati* veneto, pievano de'ss. Simone e Giuda, priore dell'ospedale di s. Marco e canonico della basilica Marciana, a' 10 di detto mese da'canonici fu eletto primicerio: a lui e successori Alessandro V e Giovanni XXIII concessero i riferiti privilegi. Fu egli che nell' atrio della basilica di s. Marco, verso l' attual porta che mette all' altare della Madonna, costrusse per sè e per i suoi successori il sepolcro, che tuttavia esiste. 25. *Nicolò I dal Corso*, già successivamente pievano di s. Eufemia e di s. Barnaba, notaio e cancelliere ducale, fu eletto primicerio nel 1417, e indi otteone nel 1423 dal doge Foscari qualche aumento in sussidio alle scarse rendite di sua dignità. Morì nel 1446. 26. *Polidoro Foscari*, eletto nel 1425, sotto di lui Martino V decorò i 26 *capellani capellae s. Marci* dell'almuzie o zanfarde, come i veneziani chiamano le pelli di vai. Indi nel 1437 fu promosso al vescovato di Bergamo. 27. *Michele Marioni* probabilmente gli successe, essendo nominato l'11 settembre 1452 da un istromento dell'archivio del clero delle 9 congregazioni di Venezia. 28. *Pietro II Foscari* veneto, già abbate de'ss. Cosma e Damiano della diocesi di Zara, e visitatore apostolico della stessa chiesa col vescovo di Traù JacopoTurlono, era primicerio dopo il settembre 1452. A suo tempo e nel 1471 per decreto del maggior consiglio fu stabilito che i primiceri della basilica ducale dovessero sempre esser nobili. Notai nella sua biografia, che il concittadino Paolo II l'avea creato cardinale, riservandolo in petto, indi pubblicato con nuova creazione dal successore Sisto IV nel 1475, come vuole Cardella, o meglio al dire di Novaes nel 1477, nel precedente essendo divenuto arcivescovo di Spalatru; fu poi abbate di Lena e vescovo di Padova. 29. *Nicolò II Vendramin* veneto, nipote del doge Andrea, eletto nel 1477 e morto dopo un anno. 30. *Pietro III Dandolo* veneto, dottissimo, protonotario apostolico ed abbate del monastero di Rosazzo nel Friuli: accettò il primiceriato ducale nel 1478, e nel 1501 passò a vescovo di Vicenza. 31. *Girolamo I Barbarigo* veneto, canonico di Padova e protonotario apostolico, gli successe nel detto 1501, poscia Paolo III l'annoverò tra'suoi camerieri. Sotto il di lui governo avendo la B. Vergine concesso alquante grazie miracolose a mezzo d' una sua ss. Immagine, ch'era nel portico o atrio della chiesa ducale, tale simulacro fu d'ordine pubblico trasportato nell'antica cappella di s. Teodoro, ove poi si radunò l'offizio della s. Inquisizione. Morto nel 1548, nello stesso gli fu sostituito il seguente. 32. *Francesco II Quirini* veneto, e terminò di vivere nel 1563. 33. *Alvise I o Lodovico Diedo* veneto, eletto in tale anno; finì sua vita nel 1603, e fu sepolto nella chiesa del monastero di s. Marin delle Grazie dell' isola omonima. A lui ed ai suoi successori, il Pontefice Clemente VIII, confermò, con bolla de' 7 novembre 1596, tutti i privilegi concessi dai precedenti Pontefici a'di lui antecessori. 34. *Giovanni VII Tiepolo* veneto, gli successe a'27 dicembre, nel giorno stesso di sua morte, al cui tempo si scuoprirono le ss. Reliquie, di cui e del *Trattato* che pubblicò parlai più sopra. Nel 1619 fu elevato al patrio patriarcato. 35. *Marc' Antonio Corner* veneto, in detto anno gli fu surrogato, indi nel 1632 vescovo di Padova, in luogo del cardinal Federico, suo fratello, eletto patriarca. 36. *Benedetto Erizzo* veneto, nipote del doge Francesco, e abbate di s. Grisogono di Zara, nel 1633 divenne primicerio, morendo a'15 novembre 1655. 37. *Girolamo II Dolfin*, nel detto giorno otten-

ne il primiceriato, a cui poi rinunziò a' 23 agosto 1663. Ritiratosi a Padova, nel 1691 ebbe tomba nella chiesa di s. Michele suo padronato, con iscrizione riferita dall'ab. Cappelletti. 38. *Daniele Giustiniani* veneto, due giorni dopo la rinunzia del predecessore ne occupò la dignità; che lasciò nel seguente 1664 pel vescovato di Bergamo. 39. *Giambattista Sanudo* veneto, gli successe tosto ma con dispensa, non essendo pervenuto all'età di 25 anni voluta ne' primiceri dal decreto del maggior consiglio de' 21 maggio 1478. Indi promosso a vescovo di Treviso nel 1684. 40. *Giovanni VIII Badoer* o *Baduario* veneto, ne fu successore; nel 1688 occupò santamente la sede patriarcale, e poi meritò il cardinalato colla chiesa di Brescia. 41. *Pietro IV Sagredo* veneto, figlio del procuratore Giovanni, fu assunto al primiceriato l'11 agosto 1689, a cui ed a' successori Alessandro VIII ampliò le narrate prerogative. Morì nel 1696. 42. *Alvise II o Lodovico Ruzzini* veneto, fratello del doge Carlo, eletto nel 1696, due anni dopo fu destinato vescovo di Bergamo; che governò santamente, illustre per virtù e miracoli co' quali Dio fece splenderne la memoria. 43. *Gianfrancesco Barbarigo* veneto, nipote del b. Gregorio cardinale, da ambasciatore a Luigi XIV re di Francia, fu eletto primicerio nel 1698, e nello stesso passò a vescovo di Verona, poi di Brescia e cardinale. 44. *Pietro V Barbarigo* veneto, a' 20 novembre dello stesso anno gli successe, e nel 1706 diventò patriarca di Venezia. 45. *Vincenzo Michieli* veneto, a' 23 dicembre dell' anno medesimo gli fu sostituito, e dopo 7 anni rinunziò la dignità, ritirandosi a vita quieta. 46. *Giovanni IX Corner* veneto, eletto nel 1713 governò con pietà la chiesa ducale, e morì nel 1718. 47. *Pietro IV Diedo* veneto, in tale anno conseguì il primiceriato; morendo nell'agosto 1787, fu sepolto nella suddetta chiesa di s. Maria delle Grazie. 48. *Paolo Foscari* veneto, già canonico di Padova, gli successe in detto anno e prese possesso della prelatura a' 21 aprile del seguente, e fu l'ultimo primicerio. Dappoichè non ne furono eletti altri quando morì a' 18 gennaio 1810, tumulato nella tomba gentilizia di s. Simeone apostolo, a motivo della surriferita traslazione dalla cattedrale di s. Pietro alla basilica di s. Marco della sede patriarcale, e del capitolo frammischiato con quello de' cappellani o canonici ducali; quando cioè tutto operò arbitrariamente il patriarca Gamboni, nel cambiare la condizione di *Nullius dioecesis* alla basilica Marciana, e se l'appropriò a basilica patriarcale. La quale irregolarità sanò più tardi Pio VII, come dissi più sopra. — Avendo più volte nominato e detto alcune parole della chiesa de' ss. Filippo e Giacomo, denominata pure s. Apollonia, e del contiguo monastero residenza de' primiceri di s. Marco e del seminario Gregoriano, è indispensabile riferirne un cenno col Corner. La chiesa non esisteva nel 1105, poichè non se ne fa menzione dal Dandolo, narrando il vastissimo incendio che divampò gran parte di Venezia, e le propinque chiese nel sestiere di Castello. Tuttavolta vuole Martinelli che fosse eretta nel 900; ed il Corner congetturò che fosse edificata poco dopo il disastro o da' monaci del monastero de' ss. Felice e Fortunato dell' isola d' Ammiana, o da pie persone che poi ad essi la donarono. Esisteva certamente nel 1199 giacchè è nominata da Innocenzo III nel diploma con cui prese sotto la protezione di s. Pietro il detto monastero co' beni dal medesimo posseduti, fra' quali le chiese de' ss. Filippo e Giacomo, e di s. Scolastica nella diocesi di Castello. La chiesa di s. Scolastica era stata consumata dal memorato incendio, e, rifabbricata, si era data a' monaci. Intanto progredendo nella rovina l'isola d' Ammiana e per l' intemperie dell'aria, ivi nel 1273 i monaci erausi ridotti a 4 oltre l'abbate, laonde cir-

ca il fine del secolo XIV o nel principio del XV si trasferirono nel monastero dei ss. Filippo e Giacomo, ove però nel 1419 vivea il solo abbate, perchè alcuni monaci erano restati nell'isola, ed ivi stettero finchè divenne vuota d'abitanti. Essendo le due chiese male uffiziate, ad istanza del doge Tron, Sisto IV nel 1472 unì i due monasteri, colle chiese e rendite, alla ducale basilica di s. Marco, assegnandosi questo di Venezia per abitazione al primicerio di s. Marco. Dipoi nello stesso monastero de'ss. Filippo e Giacomo nel 1579 vi fu stabilito il seminario Gregoriano per l'educazione de' chierici addetti al servigio della basilica Marciana, dalla quale Gregorio XIII separò la chiesa de'ss. Filippo e Giacomo. I chierici vi entrarono nel 1581, e solo l'abitarono sino al 1591, in cui per restituirsi l'abitazione a' primiceri, il seminario fu traslato a s. Nicolò di Castello. La chiesa era amministrata da un rettore nominato dal doge, e le serviva per oratorio e sagrestia quella di s. Scolastica, la quale erale stata incorporata prima del 1268. Si venerava in ss. Filippo e Giacomo il capo di s. Giacomo Minore apostolo, secondo la tradizione, e alcune reliquie di s. Filippo apostolo, altro suo titolare; come pure un dente di s. Apollonia vergine e martire, la quale vi avea particolare altare e culto dal sodalizio omonimo, onde la chiesa si denominava cumulativamente anche s. Apollonia. Ebbe diversi ristauri e abbellimenti, e mirabile era il chiostro. M' istruisce il cav. Cicogna nell'illustrazione dell'*Inscrizioni* della medesima, che pel decreto de' 18 giugno 1807 cessò d'essere uffiziata, indi chiusa e nella 1.ª quarta parte del nostro secolo in parte fu ridotta a officina di lavoratori di lino. Quanto al monastero, ossia al primiceriato, dopo aver cessato d'appartenere ai primiceri per morte dell'ultimo, fu assegnato all'uffizio del Registro e Tasse. Prima però che fosse del Registro, cioè nel 1809 e seguenti, si radunava in alcune stanze del primiceriato la veneta accademia letteraria, istituita nel 1802 dal d.r Giovanni Rossi in unione d'altri letterati, e proseguì fino all'apertura dell'Ateneo, di cui nel § VIII, n.° 23, al quale venne incorporata. L'uffizio del Registro lasciò vacui questi luoghi nel 1826, poichè pel decreto 23 marzo 1823 dovendosi sgombrare dagli uffizi pubblici il palazzo ducale, per lasciarlo solo ad onore dell'arti e delle lettere, fu assegnato all' i. r. tribunale criminale il primiceriato, e varie case annesse acquistate da privati. Ridotto pertanto il luogo ad uso di uffizi, con molto decoro, e fatto un nuovo ponte colle vicine prigioni (che potrebbe chiamarsi il *vero ponte de' sospiri*), il detto tribunale vi si trasportò nel novembre e dicembre 1828. Nell' ingresso alla chiesa di s. Maria della Salute sono 3 statue esprimenti la B. Vergine col divin Figlio, adorato da un re e da un pastore, già esistenti sulla fronte della chiesa de'ss. Filippo e Giacomo. Circa alla chiesetta di s. Scolastica, che sorgeva poco distante dietro le prigioni, prima che il primiceriato fosse assegnato al tribunale criminale, ma chiusa, fu poi demolita e vi si formarono alcune stanze terrene pel detto tribunale sul cortile che guarda le prigioni.

3. L'anteriore uffiziatura della basilica di s. Marco, detta rito *Patriarchino*, dice il Corner, da alcuni falsamente venne qualificata essere Alessandrina, mentre non era che il semplice rito Gregoriano Romano, alla di cui sostanza niente ostavano alcune particolari ceremonie ed usi, che nella medesima si osservavano o per privilegio, o per antica consuetudine. Il dottissimo, benemerito e profondo liturgico d. Giovanni Diclich sacerdote veneto, autore di tutte quell' opere che si leggono nella sua *Bibliografia Liturgica sacra*, fino dagli inizi di questa mia opera mi onorò con più amorevoli lettere, autorevolmente confortandomi con benigne parole d' incorag-

giamento, precipuamente nella parte liturgica tanto ampia e importante, e donandomi il *Decretorum s. Rituum Congregationis Hierolexicon*, del celebre veneto d. Spiridione Talù, dotto e virtuoso filippino, da lui continuato e aumentato, disposto per ordine alfabetico e arricchito di note, colla vita dello stesso Talù. Ma l'ab. Diclich nel 1850 chiuse gli occhi alla terra per aprirli al cielo, con grave danno della scienza liturgica; perdita che piansi co'cultori della medesima. Fra le opere che trovo registrate nella sua *Bibliografia* vi sono queste tre. *Rito Veneto antico, detto Patriarchino, illustrato*, Venezia 1823, co'tipi di Vincenzo Rizzi. Edizione esaurita, e se ne doveva fare una 2.ª con *Aggiunte e annotazioni*, dello stesso scrittore. *Guida sacra, che indica l' indulgenze parziali e plenarie perpetue, delle quali sono arricchite le chiese di s. Pietro apostolo, di s. Francesco da Paola, e di s. Giuseppe di Castello, con apposito trattato intorno alle dette indulgenze, e con annotazioni e documenti*, Venezia 1822. *Indulgenze plenarie e parziali perpetue, delle quali sono doviziosamente fornite le Chiese della città e diocesi di Venezia, con trattato intorno ad esse indulgenze, e con annotazioni e documenti*, Venezia 1827. Inoltre il ch. ab. Diclich, nel prezioso e da tutti acclamato *Dizionario sacro liturgico*, di cui liberamente in moltissimi articoli grandemente e utilmente mi giovai, nel t. 4, della 3.ª edizione, Venezia 1836, tipografia G. B. Bragolin, a p. 145 tratta del *Rito Veneto antico*. Ne darò un estratto. Prima però debbo fare alcune avvertenze. Siccome *Udine* fu l'ultimo luogo residenziale de' patriarchi d' *Aquileia*, di tutto quanto riguarda l'illustre chiesa e patriarcato Aquileiese, invece di quest'ultimo, meglio e dettagliatamente nel 1.° de' ricordati articoli ho preferito ragionarne di proposito, e nuovamente con quanto di più importante riguarda la sede patriarcale di *Grado*, dalla quale, derivata dall' Aquileiese, provenne l' odierna di Venezia; perciò avvertenza intrinseca è quella di doversi tener presenti gli articoli AQUILEIA e GRADO, ma principalmente UDINE. In questo pertanto dissi, che Agostino vescovo d'Aquileia del 407, poco dopo fu il 1.° a cercare un sicuro asilo nell'isola di Grado, da tempo antico quasi sobborgo e porto marittimo d'Aquileia, presso le lagune di *Marano* già sede vescovile, nell'*Aquae Gradatae*, e fu tenuto il 1.° fondatore della città di Grado. Bensì dipoi il vescovo Marcelliano stabilì la residenza patriarcale d' Aquileia in Grado, che in seguito divenne altra cattedra patriarcale distaccata da quella d'Aquileia. Di più in UDINE parlai del rito *Patriarchino* particolare d' Aquileia per le sagre uffiziature, dalla quale passò anche a Grado; e che in conseguenza del decretato da s. Pio V, il quale ordinò a tutte le chiese l'osservanza del solo rito romano, tranne quelle che da 200 anni altro ne osservavano, e perciò uno de' superstiti fu il *Patriarchino*, allora osservato dalle chiese di Aquileia, risiedendo il patriarca in Udine, e di Venezia; tuttavolta nella 1.ª nel 1596 fu abbandonato, e adottato il rito e uffiziatura romana, di che riparlai nel vol. LXXXII, p. 291 e 292. E siccome l'introdotto rito romano nella chiesa d' Aquileia, in luogo dell' antichissimo *Patriarchino*, fu decretato osservarsi di preferenza nel sinodo provinciale d'Udine di detto anno, rilevai le rimostranze contrarie che in esso vi fece il suffraganeo vescovo di Como, con asserire in tutte le chiese della sua città e diocesi da antico tempo seguirsi il rito *Patriarchino*, riformato nel 1585 dal predecessore con autorità pontificia, e perciò derivarne alle sue chiese il massimo pregiudizio nell'abolirsi. Ma soltanto un anno gli fu concesso per eliminarlo dalla sua diocesi, e quindi per l' uniformità della provincia ecclesiastica dovere introdurvi il romano. Dissi inoltre nell'articolo UDINE, che del

rito *Patriarchino* esistono preziosi codici mss. negli archivi de' vari luoghi, in cui fecero dimora i pastori aquileiesi, particolarmente nel doviziosissimo di Cividale, ricco di molti Leggendari, Passionari e altri libri Liturgici, considerevole porzione de'tesori del patriarcato d'Aquileia; possedendone una parte anche Udine. Riprendo il Diclich. Prima dichiara, col De Rubeis, che gran parte dell'ecclesiastica disciplina formarono sempre i sagri riti; e siccome fu cura de'Padri della Chiesa il custodire incontaminati i dogmi di nostra ss. Religione, così non lo fu meno lo stabilire *castissimos ritos, quibus Deum in spiritu et veritate colamus*. E soggiunge col cardinal Bona, a misura che si mutarono i costumi, fu d'uopo altresì variare la sagra liturgia. Altri riti dunque vi furono in altri tempi, che usavansi nella celebrazione de'divini misteri. Il rito che si osservava un tempo in Venezia, si appella *Patriarchino*, come trovasi qualificato, *honoris gratia*, denominato dall'Ughelli trattando nell'*Italia sacra*, t. 5, p. 255, della chiesa di Como, nella quale sino al 1598 *proprio canendi, celebrandi nempe divinam Liturgiam et sacra persolvendi officia*, *Ritu ut vocant honoris gratia Patriarchino*, *quem postea Clem. VIII sustulit Romano inducto* etc. Questo rito per la sua antichità venerando, si rende perciò degno d'essere con onore ricordato. Molti eruditi lo conobbero e conoscono, nondimeno non poterono mai nulla di solido stabilire, per la lontananza de'tempi, che nascose o fece perire tutti que'documenti, sui quali si avrebbe potuto appoggiare la verità. L'origine di tal rito, stabilisce il dotto De Rubeis, *De vetustis Ritibus Forojul. Provinciae*, che si deve ripetere dalla diocesi di Grado, e ne reca per documento il *Sacerdotale*, libro formato da fr. Alberto Castellano domenicano, e stampato in Venezia nel 1537, dove trovasi il rito da osservarsi: 1.° nel battezzare un fanciullo; 2.° nell'ungere un infermo; 3.° nel seppellire un defunto secolare, *secundum usum Patriarchatus Venetiarum*. Quanto al nome di rito si legge: *Eadem voce adnotare non praeteriero appellatum, idest Patriarchinum, vetustum Ritum illum, quo Gradensis Patriarchalis Ecclesia, postmodum Veneta, olim utebatur*. Ma il fondamento più solido è il breve apostolico di Calisto III *Ex ingenti*, de' 12 dicembre 1456, col quale soppresse questo rito nella cattedrale di Venezia, ad istanza del patriarca e de' canonici, non ostante la consuetudine derivata dalla chiesa Gradense. E' ignoto quando s'introdusse in Venezia, e forse ciò avvenne allorchè dopo essere stata questa chiesa suffraganea d' Aquileia, lo fu del patriarcato di Grado (ma l'ab. Cappelletti riferisce, che la fondazione del vescovato d'Olivolo, poi di Castello e indi di Venezia, fu decretata nel sinodo provinciale col patriarca di Grado; se pure non intende il Diclich d' alludere alla primitiva giurisdizione della Chiesa Aquileiese sull'isole delle lagune, ed in fatti dice che ad Aquileia andò soggetta Venezia, ossiano i luoghi che poi la formarono, sin dal 419). Sembra potersi stabilire, che questo rito è d'istituzione Aquileiese, benchè si chiami Gradense. Infatti il Merati chiama la messa Patriarchina, *messa Aquileiese*; ed il Le Brun, invita gl'italiani eruditi a rinvenire il messale Patriarchino, denominato *Ordo Missarum juxta ritum Aquilejensis Ecclesiae*, ed a spedirlo a Parigi, onde, tradotto in italiano, non si perdesse la memoria di que'divini uffizi che s. Paolino e altri santi vescovi Aquileiesi d'una più remota età, e specialmente s. Valeriano e s. Cromazio celebrarono. Che vi fosse poi in Grado questo rito medesimo, è facile il dedurla, poichè il clero di questa diocesi in origine era Aquileiese, Marcelliano vescovo di Aquileia fu il 1.° che trasportò la sua sede in Grado verso il 489 e col suo clero, laonde con l'osservanza del rito ancora. E benchè la sede patriarcale ritornò poi in Aquileia e

in altri luoghi, donde ne derivarono due diocesi patriarcali, per rimanervi in Grado altra sede, è verosimile che i prelati gradensi non facessero alcuna mutazione del rito. Nondimeno il De Rubeis in ciò si mostra dubbioso; e provando che un tal rito era Gregoriano ossia Gelasiano, corretto da Papa s. Gregorio I nel *Sagramentario* (*V.*), dice che lo scisma insorto a cagione de' *Tre Capitoli* (*V.*), separò gli aquileiesi da' Papi, ossia che la loro Chiesa si divise in due capi, uno scismatico cioè d'Aquileia, e l'altro ortodosso nell'isola di Grado, e che accettato avranno forse i cattolici il rito Gregoriano, e nel Gelasiano di Papa s. Gelasio I persistito gli scismatici. Ciò non pertanto ritiene l'ab. Diclich per certo, che un solo rito abbia sempre dominato in ambo le diocesi aquileiese e gradese. Ma siccome ciò non si poteva meglio altrimenti dimostrare, si propose istituire un confronto, per quanto si può, tra' due riti, onde vedere se eravi tra essi qualche analogia. Conservavasi nella chiesa di s. Cassiano sino al 1820, un Evangelario del secolo XI, simile in tutto all'Aquileiese (cioè a quello dato in luce in Modena dal p. Zaccaria, come vedesi nella sua *Bibliotheca Ritualis*, il quale dopo aver indicato in questo Evangelario gli evangeli di tutto l'anno, così soggiunge: *Tum sequuntur*. 1. *In Exaltatione s. Crucis*. 2. *Contra Judices male agentes*. 3. *Contra Episcopos male agentes*. 4. *Pro Eleemosyna*. 5. *Pro Poenitente)*, in cui descritti trovavansi gli evangeli che si leggevano nelle messe fra l'anno, tra le quali eravi questo da osservarsi. 1. *Contra Episcopus male agentem*. 2. *Pro Elemosinariis*. 3. *Pro Eleemosynantibus*. 4. *Et ad Sanctimoniales benedicendas*. Vi si leggeva ancora l'evangelo della messa *in Pascha Annotino*, ossia nell'anniversario del *Battesimo*, ciò che prova che in Venezia usavasi il Catecumenato (che vi fosse, l'attesta il dotto Gallicciolli nelle sue *Memorie venete)*. Esisteva inoltre in detta chiesa un Graduale col canto Gregoriano (oltre ad alcuni altri libri liturgici dal tempo distrutti, de' quali fa menzione il Gallicciolli), in cui nella messa di s. Maria l'1000 Angelico vi si leggeva eguale all'aquileiese. E qui l'ab. Diclich comincia a riportare i due testi aquileiese e veneto, principiando collo stesso inno. Oltre di che si ha l'Estrema unzione, la quale sebbene si dica, *secundum usum Patriarchatus Venetiarum*, tuttavia nella forma è aquileiese, come può vedersi ne' due testi riprodotti. Nulla intende dire del Battesimo, poichè non è di rito veneto, nè aquileiese, ma romano antico, essendo nel summentovato *Sacerdotale* così descritto: *Ordo de Cathecumenum faciendum, et baptizandum puerum masculum, qui in libris s. Romanae Ecclesiae legitur, et quo utuntur Summi Pontifices, et in Ecclesiis Venetiarum observatur*. Seguono i due testi aquileiese e veneto. Sebbene pertanto altro non ci lasciò l'antichità di certo intorno a cotal rito, sembra questo solo sufficiente per stabilire esser di fatto aquileiese quello di Grado, e quindi quello di Venezia; e non un rito particolare per questa città, come male pensano alcuni, ma solo in quelle mutazioni coll'andar degli anni avvenute, poichè cominciò desso a cambiar sino dal 1250, quando cioè il vescovo di Castello Pino, *de consensu omnium Plebanorum, et consilio Canonicorum suae Ecclesiae Castellanae fecit Ordinarium, quoad Officium Divinum, et a Caeremonias totius anni, quo nunc Ecclesia Castellana utitur, ut videtur in principio*. E l'erudito Gallicciolli pure è di opinione, che siansi introdotti in questo rito de' grecismi, oltre a gli usi particolari delle chiese venete. Osserva l'ab. Diclich, che non era un grecismo la sepoltura d'un secolare, come pretendono alcuni, ma un rito particolare di Venezia, giacchè nulla si trova, con cui confrontarlo, e nel citato *Sacerdotale* si dice, *secundum usum Patriarchatus Venetiarum*. Riporta quindi il *Ritus se-*

peliendi defunctum saecularem, secundum usum Patriarchatus Venetiarum. La chiesa ove si conservava questo rito *Patriarchino*, era quella di s. Marco; in essa si ebbe cura di conservare un rito tanto antico, e non era Costantinopolitano, come opina il Sansovino nella *Venezia illustrata*, il quale dice: *che l'ordine d' ufficiare questo Sacrario è secondo l' uso della Chiesa Costantinopolitana, ma non però molto differente dalla Romana;* oppure Alessandrino, come altri dicono, i quali riti nessuno ignora essere greci. E di fatti, osserva il Cornaro (*Ecclesiae Venetae antiquis monumentis*, decade 13, par. 1, p. 210), come mai poteva essere Costantinopolitano, quando in Costantinopoli si leggevano, secondo il Martene, le Profezie, l' Epistole e i Vangeli negli idiomi greco e latino, e ciò per due ragioni: 1.° perchè v'intervenivano greci e latini; 2.° per indicar l'unanimità di questi due popoli (in più articoli ragionai che ne' solenni pontificali celebrati dal Papa, a denotare l' unione della Chiesa latina e della greca si canta l' Epistola e il Vangelo ne' due idiomi); cose che al rito nostro non convengono certamente? Aquileiese dunque, o *Patriarchino* era quel rito, che tanti malamente interpretarono. Lungo per un articolo sembrò all' ab. Diclich l'istituire un confronto generale tra' due riti, e bastare confrontarli in alcuni punti soltanto, onde provare la verità del suo asserto. Avendo esaminato il De Rubeis, in ciò che riguarda il rito antico d'Aquileia, trovò esservi un' analogia quasi perfetta con quello di s. Marco: 1.° Nel venerdì santo, e li riporta ombedue, a riserva della processione che si faceva nella sera, o dopo il vespero di detto giorno, la quale benchè fosse di rito romano antico, che pure produce, tuttavolta in alcune cose era proprio di Venezia soltanto, e non aquileiese, giacchè in Aquileia si faceva altrimenti, e tosto ch'erasi compita la messa de' Presantificati. 2.° Nelle Litanie che ad onore di Maria cantavansi il sabato in detta basilica, riportando i due riti, e non passarono ancora 7 lustri (forse dall'epoca della 1.ª edizione del suo *Dizionario*, che pubblicò nel 1823), dacchè si sospesero per sempre. Ciò prova dunque, essere d' origine aquilese non solo il rito veneto, ma quello eziandio che si teneva come proprio di s. Marco; il che dimostra non esservi stato a Venezia che un rito soltanto. Importando il sapersi in secondo luogo, cosa poi fosse di fatto, sostiene sin dalle prime esser egli Gregoriano, poichè tra loro questi due riti non differiscono. E il cardinal Bona dice, che tutti i riti partono dal Gregoriano, e altro non eccettua che quello dell' *Uffiziatura Ambrosiana (V.);* istituito per la chiesa di Milano da s. Ambrogio. Per provare tal verità, si confrontino pure il Messale Aquileiese col Sagramentario Gregoriano, e si vedrà: 1.° Che 3 sono l'orazioni per ogni messa in ambi assegnate. 2.° Che 9 sono le Prefazioni in essi stabilite. 3.° Che in tutti e due vi sono Lezioni, Epistole ed Evangeli. 4.° Finalmente che l' Introito, il Graduale e l'Offertorio sono in essi quasi uniformi. Che ciò sia di fatto l'accerta il visitatore apostolico Bonomo vescovo di Vercelli, il quale nella sua visita fatta in Aquileia nel 1579 d'ordine di Gregorio XIII, così dice: *Missalia Ritu Patriarchino ... a Missali Romano nulla ferme alia re differunt, nisi dierum aliquor Dominicorum ordine, et ss. Trinitatis festi diei, qui in aliud tempus translatus est.* Non dissimile pur anco dal Gregoriano è l' aquileiese in ciò che riguarda l' *Uffizio Divino*, poichè il Salterio nelle Ferie e le Ore è distribuito *Romano more.* L'Antifone, i Responsorii e i Versetti si trovano nel *Responsale Romano* e nell'Antifonario di s. Gregorio, che divulgarono i Maurini nel t. 3 dell' opere di quel s. Papa. Che la chiesa, in cui vedevasi prima de' suoi cambiamenti (che un tal rito sia andato soggetto ad innovazioni o cor-

ruzinni, lo prova l'esibito decreto del Venier primicerio di s. Marco, con cui nel 1308 commise a Donadeo pievano di s. Luca di richiamare alla sua purità il rito in discorso) più espresso il rito Gregoriano, era quello di s. Marco, perchè più d'ogni altra conservò l'aquileiese, come si è detto. Anzi esser vero Gregoriano lo prova il citato Cornaro. Alcuno forse dirà, però non sembrare tutto Gregoriano, giacchè l'uffizio della settimana santa stampato per la Marciana nel 1596 porta il titolo: *Secundum consuetudinem s. Marci Venetiarum;* titolo che si conservò sempre, come può vedersi nell'ultima edizione del 1755, così intitolato: *Officium Hebdomadae Sanctae, secundum consuetudinem Ducalis Ecclesiae s. Marci Venetiarum ... ad antiquum Ritum et integritatem restitutum.* Risponde a tale obbiezione, col medesimo Cornaro, che ciò intender si deve *quoad Caeremonias, non autem quoad substantiam,* perchè *aeque ipsa (si pauca tamen excipias) deprehendimus in Antiphonariis et Responsalibus s. Gregorii,* i quali stampati si trovano appresso i ricordati Maurini e nell'opere del b. cardinal Tommasi, non che in alcuni vecchi libri romani. Da tuttociò, crede l'ab. Diclich, si può concludere, che il rito di Venezia, che il rito di s. Marco, che il rito aquileiese o *Patriarchino* insomma, non differiscono dal Gregoriano essenzialmente; ed ancorchè variassero nelle ceremonie, nella sostanza però sarebbero sempre Gregoriani, nè questa diversità costituirebbe un rito particolare, al dire del dottissimo liturgico cardinal Bona. Si soppresse poi questo rito primieramente in Venezia nel 1456, come già dissi, quando il patriarca Contarini ottenne l'indulto da Calisto III di poter celebrare nella sua cattedrale di Castello secondo il rito romano, mediante il diploma che riferisce, benchè secondo il gradense celebrasse un tempo gli uffizi divini; e ciò un secolo e più prima che s. Pio V sopprimesse nel 1568 tutti i riti che non vantavano l'antichità di 200 anni, come notai. Insensibilmente poi si uniformò il clero alla sua cattedrale in modo, che d'un tal rito in oggi altro non si scorge che un qualche vestigio (come sarebbe il ℟. *Redemptor,* riportato all'ab. Diclich alla nota 13, che si suole cantare in alcune chiese di Venezia dopo la messa solenne *de Requiem,* e che alcuni pievani vogliono a torto sostenere; poichè cessato nella maggior parte il rito *Patriarchino,* deve cessare anche nella minore, e già ogni anno proibisce loro l' Ordinario di dipartirsi dal Rituale romano, volendo così abrogare interamente tal consuetudine); anzi aggiunge, che sino dal 1418 si era ben introdotto a Venezia il rito romano, come dice il Gallicciolli, offrendo per prova una costituzione del vescovo Lando, la quale comanda di sostenere il rito *Patriarchino* nella celebrazione dell'uffiziatura divina. Costituzione riprodotta dall'ab. Diclich, che il detto vescovo non avrebbe emanato, se il rito proprio non fosse andato in decadenza, e introdottosi un nuovo, cioè il romano. Da ciò dunque chiaro apparisce, che questo rito cessò per sempre, nè si può più richiamare, come vorrebbono alcuni, giacchè il clero veneto volontariamente cedette al suo privilegio, e vi concorse in ciò il tacito consenso dell'Ordinario, ch'è quanto ricerca s. Pio V nella sua bolla, onde poter rinunziare al proprio rito, che vanti però l' antichità di 200 anni, e abbracciare il rito romano. Che ciò sia vero, si può facilmente provarlo, poichè nessuno de'patriarchi successori del Contarini mai non si oppose: anzi vedendo il patriarca Priuli, che a'suoi tempi, cioè nel 1692, perfettamente si osservava in Venezia il rito romano, decretò nel sinodo che i sacerdoti forastieri non potessero celebrare in pubblico la messa, se prima non venissero esaminati intorno alle ceremonie prescritte dal messale pure romano. Nella basilica però di s. Marco si conser-

vò, sinchè a' 19 ottobre 1807 divenne cattedrale, il rito *Patriarchino*, nè il di lei clero volle rinunziare a questo suo privilegio, se non quando dovette cedere a tutti gli altri suoi privilegi. In Aquileia poi, attese le mutazioni di sede, al dire di Le Brun, ed i rapporti de' suoi patriarchi con Roma, si era insensibilmente introdotto il rito romano, e ciò attesta il sinodo d'Udine o aquileiese tenuto nel 1596, come pur notai, l'ab. Diclich riproducendone il decreto, insieme all'altro del sinodo veneto, ed a quello del patriarca d'Aquileia Barbaro, col quale lo soppresse generalmente. L'ab. Cappelletti parlando del rito *Patriarchino*, anch'egli dichiara, che la chiesa di Venezia usava nelle sagre uffiziature i riti stessi delle chiese patriarcali d'Aquileia e di Grado; riti de' quali ora non si conserva più veruna memoria, tranne che sul *Sacerdotale* e su altri libri, che trattano di siffatte materie, dicendo inoltre di averne sviluppato l'argomento nel c. 8 della sua *Storia della Chiesa di Venezia*. Aggiunge, che primo ad introdurvi novità e alterazioni fu nel 1.° decennio del secolo XIV il vescovo di Castello Polo, il quale imitarono a poco a poco altri vescovi e patriarchi, sino al 1581, in cui gli apostolici visitatori ne fecero sparire interamente ogni avanzo. Gli antichi riti perciò non erano rimasti che nella sola basilica ducale di s. Marco, la quale essendo indipendente affatto dalla giurisdizione ordinaria del vescovo o del patriarca di Venezia, e soggetta soltanto ed esclusivamente al doge, non li mutò mai, quanto alla sostanza, benchè quanto ad alcune secondarie ceremonie vi abbia ammesso de' cambiamenti. E così continuò, finchè nel 1807 il patriarca Gamboni trasferì in essa, 7 giorni dopo il decreto vicereale, la sua cattedrale residenza, al modo narrato superiormente. Il ch. cav. Fabio Mutinelli veneto, *Del Costume veneziano sino al secolo XVII, Saggio*, Venezia dalla tipografia del Commercio 1831, ecco quanto dice del rito *Patriarchino*. Dipendendo dal patriarca di Grado il vescovo di Malamocco (e poi di Chioggia, dove fu trasferita la sede nel 1110), nella cui diocesi erano comprese l'isole di Rialto, di Olivolo, di Spinalonga, di Dorsoduro, di Lupao, e le Gemini, ed eletto alla fine dell' VIII secolo Obelalto Marino figlio d'Eneogiro tribuno di Malamocco a patriarca di Grado, il quale poscia con pontificia approvazione venne a risiedere come vescovo in Olivolo, accadde naturalmente che il rito delle chiese di Venezia fosse l'aquileiese, detto *Patriarchino*, perchè proprio tanto del patriarcato di Grado, quanto dell'altro d'Aquileia. Tale si mantenne sino alla metà del secolo XV, in cui la cattedrale e tutte l'altre chiese, toltane la basilica di s. Marco, adottarono il romano. Il rito *Patriarchino* non differiva punto dal Gregoriano, coll'aggiunta però di molti grecismi anticamente introdottivi, oltre certe altre costumanze tutte proprie della chiesa di Venezia. Cagione di molte di queste fu certamente la ducale dignità, onde a modo d'esempio nominavasi il doge all'atto di benedire il cereo pasquale, pregavasi per esso nella messa, gli si porgeva incenso quando interveniva alla celebrazione degli uffizi divini, si permetteva ch'egli stesso desse al popolo la benedizione (trovo che questa davasi dal doge nel palazzo ducale, nella pubblica sagra funzione della processione delle Marie, di cui nel § VIII, n. 7; e quando il doge Da Ponte nel 1583 visitò le monache agostiniane grigie di s. Andrea de Zirada, compartì ad esse la benedizione. Si può vedere il Cornaro, *Eccl. Venet. A. D. Duci Benedictione detur pro dignitati Palatii;* ed il § XIX, n. 3, ove parlo delle prerogative esercitate da'dogi, inclusivamente all'investiture ecclesiastiche), e a due cori si cantavano nel giorno delle principali feste le lodi di lui. Perciò un coro cantava: *Exaudi Christe, Exaudi Christe, Christus regnat, Christus vicit, Chri-*

stus imperat. L'altro pure cantando rispondeva: *Serenissimo et excellentissimo principi, et domino nostro gratiosissimo Dei gratia inclyto Duci Venetiarum salus, honor, vitae, ac perpetua victoria.* Era un inno per la conservazione del principe. Col medesimo Mutinelli, ela citata opera nel § XVI, n. 2, 3 e 4, ragiono de' costumi de' veneziani civili e religiosi, ed eziandio delle ceremonie usate nelle loro nascite, matrimonii, estrema unzione e morti.

§ VII. *Delle nove Congregazioni del Clero.*

Decoroso ornamento della s. Chiesa Veneziana sono le venerande *Nove Congregazioni* del clero, antiche ed esistenti, composte di sacerdoti veneti, che sebbene non sono, nè rappresentano il corpo del veneto clero, come dice il Corner, formano però una società ed unione, in cui vi sono persone per dottrina e per pietà le più distinte del clero. Il clero veneto ne'sinodi diocesani formasi da' pievani e da'preti titolati, per modo che gli arcipreti stessi, che sono rettori o presidenti e capi delle congregazioni, non vengono ammessi nel sinodo, se non siano o pievani o almeno titolati d'alcuna parrocchia. Ciò non ostante le congregazioni, o presa ciascuna da se, o molto più unite insieme, fanno un corpo tanto rispettabile, in quanto che vi si vedono farne parte i soggetti migliori del clero. Sino da'primordii della nascente città, fu la cura dell'anime amministrata da'soli preti secolari, il 1.° de'quali chiamato Felice risiedette in s. Giacomo di Rialto, unica parrocchia de'primitivi abitanti, a'quali dispensava i sagramenti. Al crescere che fece ben presto il numero de'cittadini, si aumentò pure il numero delle parrocchie, nelle quali s'istituirono nuovi pastori chiamati ne' tempi più rimoti col nome di *Vicari*, e poscia dalla plebe loro commessa *Plebani* e in dialetto veneto *Piovani*, ossiano i *Parrochi*, detti anche *Pievani*, da *Pieve* sinonimo di *Parrocchia*. Come in tali ultimi articoli, io continuerò a chiamarli col più comune nome di *Pievani*. A questi per accrescimento del divin culto, e per aiuto nella coltura dell'anime, furono in molte chiese aggiunti altri sacerdoti, onde formarousi le collegiate, e gli aggiunti cooperatori furono detti *Titolati* per distinguerli dagli altri, che iniziati solamente a servir la chiesa, aspettano d'essere al loro tempo ammessi nel collegio capitolare; fors'anche pel riferito a Titoli. Il senato con decreto de'7 marzo 1496 stabilì, che più non dovesse a'pievani eletti vescovi darsi il possesso temporale di loro chiese, se prima non si fossero spontaneamente dimessi dall'amministrazione e titolo di pievani, per togliere il pernicioso abuso, allora in corso, per cui i pievani destinati a'vescovati ritenevano in commenda le parrocchie e ne godevano le rendite. Ma ora conviene parlare delle IX congregazioni, e poscia dirò dell'antiche e dell'odierne parrocchie nel § seguente, divise in V decanie. Il fine di queste congregazioni è principalmente il suffragare i defunti, e coll'esempio loro eccitare il popolo a sì importante opera di misericordia; e in fatti l'esempio di sì saggi e pii ecclesiastici, eccitò le persone laiche ad imitarle con alcun somigliante istituto, mediante la fondazione di pii *Sodalizi* o *Compagnie* o *Scuole*, col qual vocabolo in Venezia si appellano le *Confraternite*. Prese ognuna delle IX congregazioni il nome di quella chiesa, in cui fu istituita; e fu la 1.° di tutte la congregazione di s. Angelo, eretta nella parrocchiale dedicata all'Arcangelo s. Michele. Molti de' veneti storici trattarono del ragguardevole corpo delle nove congregazioni del clero. Distintamente e con assai di erudizione se ne occupò in apposita operetta l'encomiato Flaminio Corner: *De Cleri et Collegii novem Congregationum Venetiarum documenta et*

privilegia, Venetiis 1754. Il sacerdote Giuseppe Cadorin pubblicò la dissertazione: *Cenni storici delle nove Congregazioni del Clero veneto*, Venezia 1843. Il ch. ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia: Chiesa patriarcale di Venezia*, a p. 422 ne tratta, ed io lo seguirò. Dice averlo fatto ancora e più diffusamente de' nominati, nel t. 3, cap. 6, della *Storia della Chiesa di Venezia;* e queste stesse notizie raccolse pure in particolare libretto, stampato a Venezia nel 1853, e da lui offerto al medesimo venerando collegio delle IX congregazioni. La loro' origine rimonta al 977, e se ne reputa primissimo istitutore il doge s. Pietro Orseolo. Miglior forma cominciò a pigliare questa congregazione di chierici verso il 1117, quando per le largizioni pie di benefattori fu divisa in più diramazioni, sempre però tra loro congiunte nell' unità d'un sol corpo. Nella loro origine furono istituite principalmente per dedicarsi al decoro e magnificenza del divin culto, e per suffragare colle preghiere e co'santi riti i defunti; perciò sempre intervennero nelle pubbliche e più cospicue solennità; onde furono e sono invitate a'funerali più sontuosi e magnifici; perciò a poco a poco divennero ricche di molti possedimenti, loro lasciati dalla religiosa beneficenza di diversi testatori, che or complessivamente e in comune, or distintamente e in particolare, ne accrebbero la dote con largizioni e legati. Ogni congregazione è sotto l'invocazione e gli auspicii di particolar titolare; variano poi gli scrittori nel riferirne l' ordine cronologico sull'epoche della fondazione, perchè essendosi incendiati i documenti, fu cagione della varietà di opinioni. Però da un documento del 1123 di Pietro Enzio, che lasciò ad esse 50 libbre di denari, oltre a molti altri legati a chiese e monasteri di Venezia e delle lagune, si trae l'esistenza di cinque congregazioni, 4 delle quali senza dubbio erano quelle di s. Michele Arcangelo istituita nel 1117, e quelle di s. Maria *Mater Domini*, di s. Maria Formosa, e de'ss. Ermagora e Fortunato, le quali si vogliono erette tutte in un medesimo giorno, in conseguenza del legato lasciato al clero da Antonia Masser. Quanto alla 5.ª è dubbio se sia stata quella di s. Luca o di s. Silvestro, le quali certamente esistevano nel 1192, e quest'ultima probabilmente preesisteute all'altra, poichè è ricordata in qualche documento del 1170, unitamente all'altre 4 e chiamate *Congregazioni di Rialto*. Dopo le nominate 6 congregazioni, segue quella di s. Paolo apostolo, già esistente nel 1228. L'8.ª congregazione è quella de' ss. Canziano, Canziu e Canzianillo martiri, di cui trovasi la 1.ª memoria nel 1253. Ultima, per assomigliare il numero complessivo delle congregazioni a'9 cori dell'angeliche gerarchie, fu quella del ss. Salvatore, istituita nel 1291 dal vescovo di Castello Moro, e in un documento del 1305 trovasi nominata coll'altre 8. Ciascuna congregazione ha la propria *matricola* o codice di leggi, che ne regola l'interna disciplina e l'economia; tutte poi complessivamente hanno un solo codice generale di costituzioni, che le dirige nelle loro particolarità, in tuttociò che non soffre varietà, e nel loro generale in tutti que'rapporti, che ponno aver le une colle altre. I sacerdoti d'ogni congregazione erano divisi in 3 ordini, che denominavansi *parte intera, mezza parte*, ed *orazione:* al presente non esistono che i due primi, a cagione della scarsezza del numero degl'individui che le compongono. A chiunque vi entra, purchè non sia favorito da particolari privilegi, era assegnato l'infimo ordine, cioè *l'orazione*, da cui dopo 6 anni di servitù alla *mezza parte* si passava alla *parte intera*. Oggidì l'infimo è la *mezza parte*, dal quale similmente dopo 6 anni si passa alla *parte intera*. A seconda dell' ordine, a cui appartiene, riceve ciascuno la porzione degli emolumenti che gli spettano. Non vi sono ammesi che i soli preti di Ve-

nezia: i pievani sono obbligati ad ascriversi all' una o all'altra: i pievani delle chiese appartenenti alla già diocesi di Torcello vi erano pure aggregati per grazia: i canonici ponno entrarvi, ed hanno posto dopo i pievani. Tuttociò in vigore di particolari decreti. Ognuna delle IX congregazioni è presieduta da un *arciprete*, ed ha inoltre un *massaro*, due *sindaci*, un *notaro* ed un *nunzio*. L' arciprete dura a vita: viene eletto dal capitolo de' confratelli di parte intera, i quali hanno soltanto voce attiva e passiva; l'elezione dev'essere poi confermata da due terzi de' voti degli arcipreti e de' massari e sindaci componenti il pieno collegio: ha il titolo d'arciprete, ed è riputato nell'ordine delle dignità ecclesiastiche. Subito dopo l'arciprete segue il massaro, detto in veneziano *masser*, a cui è affidato l'uffizio d'esigere e amministrare le rendite della propria congregazione; dura un anno, ed è scelto tra'confratelli di parte intera; è soggetto a particolari attribuzioni e discipline, a tenore della matricola della propria congregazione; a lui tocca altresì sostenere del suo alcune spese annuali, specialmente per la solennità del titolare della rispettiva congregazione. Dopo questa carica, che nell'onore e nel potere è sempre dopo l'arciprete, seguono le altre mentovate, cui spetta relativamente l'attendere all'economia, alla partizione delle rendite, all'esecuzione delle leggi ed agli annunzi o inviti da farsi a'confratelli. Ogni congregazione era composta di 36 confratelli, poi fu limitata a 25, ed ora è ristretta a 21. La suprema reggenza dell'intero corpo delle IX congregazioni, è costituita nell' unione di quell' ecclesiastica magistratura che si dice *Collegio*. Esso è composto de' 9 arcipreti, de' 9 massari, de' 3 sindaci maggiori e altri 6 sindaci minori. A questi nel 1637 furono aggiunti anche i 3 cassieri delle congregazioni degli arcipreti, che formano la temporaria presidenza del clero. La quale presidenza per non aversi a radunare ad ogni lieve occorrenza l'intero corpo imperante, fu stabilita per dirigere gl'interni affari ordinari, limitandone de'soli straordinari e più gravi la discussione e il giudizio al pieno collegio. E' formata tale presidenza da 3 arcipreti, ognuno de' quali vi dura 3 anni, per guisa che ogni anno ne abbia ad uscire uno ed entrare un altro, sicchè ciascuno de' 9 arcipreti sottentri alla sua volta a sostener l'incarico; questi si dicono *arcipreti presidi*, ed anco *sopramassari*. Sono associati ad essi col titolo di *sindaci maggiori*, 3 de' sindaci minori di altre congregazioni che non sieno quelle de' 3 arcipreti presidi; ciascuno di questi vi dura egualmente 3 anni. Ha il collegio di queste congregazioni il potere di formar leggi disciplinari ed economiche, di mutarne all'uopo l'antiche, d'abolirle o d'amplificarle: potere, ch'esercitò incontrastabilmente per tanti secoli, quanti ne conta dalla sua sussistenza. Infatti pel corso di essi e fra la serie di tanti avvenimenti politici ed ecclesiastici, le congregazioni sempre si conservarono nel primitivo loro spirito, protette nell'esercizio de'loro diritti, favorite da' Papi con luminose prerogative, e onorate di particolare predilezione dalle primarie magistrature della repubblica veneziana. Elleno difatti non conoscevano sopra di loro veruna podestà secolare, tranne quella del maggior consiglio e del senato; finchè poi con legge de'28 settembre 1468, furono affidate, qual corpo ragguardevole e nobilissimo, alla tutela esclusivamente del consiglio de'Dieci, del quale perciò si trovano in grande numero i decreti per esse emanati. E quanto all' ecclesiastica loro autorità, formano esse un corpo distinto affatto dal clero sinodale diocesano, e nell'esercizio delle loro incombenze e de'loro diritti non sono punto soggette alla podestà ordinaria del patriarca. La presidenza del collegio era ed è il tribunale ecclesiastico di prima istanza, dinanzi a cui vengono trattati gli affari e sen-

tenziate le liti appartenenti all'amministrazione ed a'diritti delle congregazioni medesime. Negli affari più rilevanti, e ne'gravami contro le sentenze della presidenza, è tribunale d'appellazione il pieno collegio; sopra cui nel caso di disparità di giudizio, spetta al collegio medesimo lo stabilire, come tribunale inappellabile, un giudice *arbitro* e *arbitratore*, il quale, in vigore dell'autorità conferitagli da esso collegio, pronunzi le sue sentenze. Il clero delle IX congregazioni è un corpo distinto affatto dal clero universale della diocesi di Venezia, imperocchè sebbene sia composto d'individui, che appartengono al clero universale e che isolatamente e individualmente dipendono dalla giurisdizione ordinaria del supremo pastore della diocesi; pure unito ne' suoi comizi e nell'esercizio delle sue incombenze e de'suoi diritti, è fregiato di tali e tante prerogative, concessegli e dalla consuetudine de'secoli e dalle pontificie deliberazioni, che riesce immediatamente soggetto alla sola immediata podestà della s. Sede; come appunto vari capitoli di canonici, e anticamente e al dì d'oggi, sono od erano esenti dall'ordinaria giurisdizione del vescovo diocesano, per pontificie concessioni. Per cui non è a meravigliare, che anco in Venezia il clero delle IX congregazioni goda tale prerogativa. Che il clero delle IX congregazioni non è il medesimo corpo del clero universale diocesano, osserva il summentovato ab. Cadorin, si dimostra dalle differenze ne' pareri insorte nelle stesse congregazioni. Le congregazioni di s. Canziano e di s. Luca estesero a'pievani di Torcello alcuni privilegi che aveano concesso a'pievani di Venezia, mentre la congregazione di s. Silvestro non volle concederli nè agli uni e nè agli altri. Dal che evidentemente si arguisce la distinzione fra clero e clero, mentre nelle congregazioni s'introducono e si escludono sacerdoti che tutti hanno diritto di suffragio nel sinodo veneto. Questa distinzione venne pure dichiarata nel 1594 dal nunzio di Clemente VIII, e dal patriarca in ogni tempo, come nel sinodo del 1595 dal patriarca Priuli; altrimenti nella soppressione de'titoli e de' capitoli sarebbero state comprese anche le congregazioni. Dimostrazione onorevole della stima, in cui erano tenute le 9 congregazioni e il loro collegio, fu la deliberazione del senato, il quale nel 1434 comandò, che ciascuna di esse destinasse un deputato da mandarsi al concilio di Basilea, mentre era ancor legittimo; acciocchè questo corpo ragguardevole vi avesse anch' egli i suoi rappresentanti, scegliendovi ciascuna un soggetto di dottrina, di pietà e di senno distinto. Laonde fu scelto un pievano per ciascuna, e fu stabilita loro una somma per le spese del viaggio e per un congruo sostentamento durante la loro dimora in quella città, e lo stipendio altresì per un servo di ciascuno. L'assegno per ogni pievano fu di 100 ducati d'oro per 3 mesi dal giorno della partenza da Venezia, ed in seguito un ducato al giorno finchè vi si fossero trattenuti; e 10 ducati mensili pel servo. All'autorità suprema del collegio apparteneva il difendere e sostenere i diritti del clero universale della città negli affari di gran rilievo; al quale uffizio, come suo procuratore, lo elesse il clero medesimo radunato sinodalmente nella chiesa di s. Mosè a'27 novembre 1519, d'ordine del vescovo di Pola Altobello nunzio di Leone X, e coll'assenso del patriarca Contarini. Componevasi quel consesso di 155 sacerdoti tra pievani e titolati, i quali formalmente elessero e deputarono, *consultores et defensores suos, ac etiam in quantum expediat syndicos Rev. Patres dom. omnes venerandum Collegium omnium venerabilium Congregationum Venetiarum totius cleri praefati.... qui nunc sunt et pro tempore erunt, ac illius praesidentes venerandos.* Della quale autorità conferitagli in perpetuo, si valse il pieno collegio per difendere i diritti e

privilegi del clero nella famosa lite, che nel 1649-50, sotto il patriarca Morosini ebbe a sostenere il clero medesimo contro la curia patriarcale. E'inoltre particolare incombenza del pieno collegio il vegliare sull'esatta osservanza delle leggi, massime sull'elezione delle dignità di ciascuna congregazione, ogni volta che ne succede la vacanza. Ha perciò il potere, se mai ne fosse protratta l'elezione oltre il tempo fissato, di procedervi da per se; di punire i trasgressori confratelli in ogni altra violazione delle leggi, e di privarli, a proporzione delle mancanze, o in tutto o in parte, e sì perpetuamente che a tempo determinato, delle rendite rispettive, e persino di cacciarli dalla congregazione. Tale fu sempre la stima goduta da questo corpo, che nel 1581 furono aggregati alla più antica delle congregazioni il nunzio Lorenzo Campeggi, ed Agostino Valerio o Valier vescovo di Verona e poi cardinale, allora visitatori apostolici di Gregorio XIII in Venezia, anche delle medesime congregazioni. Le decisioni del collegio furono per più secoli l'estremo definitivo giudizio, tanto negli affari che appartenevano o all'interna amministrazione delle congregazioni, od al buon ordine e alla disciplina di queste, quanto alle materie ecclesiastiche dal clero diocesano portate al suo tribunale. Non sempre però i confratelli delle varie congregazioni si adattavano religiosamente alle sentenze sui casi particolari od anche agli ordini generali, che dal collegio medesimo derivavano. La qual cosa produceva non lievi disturbi talvolta, anzi anche scandali. Perciò il collegio supplicò il vescovo poi patriarca s. Lorenzo Giustiniani nell'anno 1443, ad assumere egli stesso l'incarico d' *arbitro* e *arbitratore*, per esaminare e decidere qualunque causa e per qualunque motivo insorta tra le dette congregazioni, e che il giudizio suo avesse ad essere inappellabile. La scrittura, che gli conferì quest' autorità delegata, è distinta affatto dall'ordinario sua diocesana, come si apprende dall'encomiato scrittore che la riporta. Da essa apparisce, avere il prelato ricevuto dalle congregazioni un'autorità, che non gli apparteneva come ordinario diocesano; e la stessa sua adesione nell' accettarla attesta chiaramente ch' egli prima non l'avea. Quest'autorità amplissima e di supremo grado, siccome a lui delegata non potendo esser trasfusa in altro suddelegato, si fa palese dalla deliberazione presa nel 1465 dal collegio, in occasione che il vicario generale del patriarca Bondimerio voleva ingerirsi di ordinaria autorità in materie appartenenti alle congregazioni, stimando di potervi aver diritto, come in qualunque altro argomento relativo all'amministrazione della diocesi. Quello stesso collegio del clero, il quale avea dato al patriarca l'autorità d' agire come *arbitro* e *arbitratore*, dichiarò la sua volontà di non volerne conoscere investito che il solo patriarca, e non già il suo vicario, con atto riferito dal medesimo ab. Cappelletti. Del resto, s. Lorenzo investito dell' autorità di *arbitro* e *arbitratore* pronunziò il suo giudizio e stabilì sapientissime leggi regolatrici del buon ordine e del prosperamento di questo illustre corpo, pubblicandole nel 1448, ma non giunsero sino a noi. Ad esse nuove discipline aggiunse il patriarca Bondimerio nel 1460; ed altrettanto fece in vigore della medesima autorità, il patriarca Gerardi nel 1470. Anche delle costituzioni di questi due prelati se ne deplora la perdita. Bensì esiste presso il medesimo autore, la bolla di Paolo IV *Ex solita*, dell'11 settembre 1558, colla quale approvò tutte le deliberazioni de' medesimi patriarchi, pronunziate nella qualità d' *arbitri* e *arbitratori* delle IX congregazioni; e con quest'approvazione, il Papa implicitamente approvò il diritto dell'indipendenza del pieno collegio dall'autorità ordinaria de'patriarchi, e riconobbe in essi

delegata l'autorità, che talvolta esercitano sulle congregazioni, quando ne siano chiamati da esse a sostenerne l'uffizio. Per l'autorità de' decreti e delle sentenze pronunziate ne' vari tempi da' 3 summentovati patriarchi, le congregazioni del clero furono regolate in bell'ordine per lungo volger d'anni; sicchè non insorsero più controversie sino a' tempi del patriarca Trevisan. Perciò, rinnovatesi quelle, anche il collegio rinnovò l' uso del suo diritto di eleggere a suo *arbitro* e *arbitratore* per sopprimerle, tale patriarca. Egli dunque, valendosi dell'autorità conferitagli, compose il codice di leggi, nominato come quello de' predecessori, *Sentenza Arbitraria*, e la promulgò a' 18 novembre 1558, poi stampata nel 1581, altre 4 edizioni rinnovandosi successivamente, d'ordine della presidenza delle congregazioni. Avvenne talvolta, che dall'uffizio d'*arbitro* e *arbitratore*, il pieno collegio escludesse dalla sua scelta il patriarca, e ad altra persona si dirigesse; il che vieppiù dimostra la sua assoluta esenzione dall'ordinaria giurisdizione di esso. Dappoichè, come pure osserva il Corner, sebbene il collegio delle congregazioni avesse deliberato di eleggerlo sempre e in ogni sua occorrenza, questa sua deliberazione tuttavia non lo privava del suo naturale diritto di concedere l'arbitraria autorità sopra di se a chi meglio gli fosse piaciuto, ogni volta che il bisogno e le circostanze l'avessero suggerito. E di questo suo diritto usò egli appunto nel 1647, allorchè per certo litigio tra le congregazioni di s. Luca e s. Silvestro essendo stata rifiutata dal pieno collegio a' 2 aprile la scelta dell'*arbitro* e *arbitratore* nella persona del patriarca Morosini, ne fu invece eletto a' 3 del seguente luglio Giovanni Quirini arcivescovo di Candia. Benchè i diritti del clero delle IX congregazioni, per tutto il narrato, fossero così solidamente assicurati per atti solenni e del clero stesso, e de' patriarchi nella qualità accettata d'*arbitri* e *arbitratori*, e della pontificia approvazione, e della consuetudine e prescrizione di tanti secoli; tuttavia non mancarono occasioni, nelle quali i patriarchi cercarono di spogliarnelo, per esercitar essi l'ordinaria e assoluta autorità, ciò che i loro predecessori aveano esercitato per semplice e mera delegazione del collegio medesimo. Di qua derivarono maggiori vantaggi alle congregazioni, perchè portatone alla s. Sede il gravame, non solamente ne riuscirono vincitrici, ma i loro diritti vennero con maggior chiarezza e solidità manifestati. Infatti, quando il patriarca Priuli, nel sinodo diocesano del novembre 1594, ebbe a decretare alcune discipline, che offendevano i diritti delle congregazioni e si opponevano alle leggi stabilite per esse dalle sentenze arbitrarie de' patriarchi antecessori; espressamente trattando, cioè nel cap. XIII, *De Novem Congregationibus sacerdotum et clericorum hujus civitatis;* nel c. XIV, *De Collegio Novem Congregationum;* e nel XV, *De munere et auctoritate procuratorum r. Cleri generalis et Collegii Novem Congregationum:* argomento, che a lui, dice l'ab. Cappelletti, come ordinario diocesano, non apparteneva per nulla; le congregazioni, rappresentate dal loro pieno collegio, se ne appellarono al giudizio della s. congregazione del concilio, ed ottennero a' 30 aprile 1596 il rinomato decreto che riporta. Questo decreto, che pone in piena luce tutti i diritti, che al patriarca e alle congregazioni rispettivamente competono, e che nel confermare le discipline, determinava con incontrastabile precisione quelle di tutti i tempi avvenire, chiuse l'adito per 230 anni e più a qualunque nuova giurisdizionale intrapresa de' patriarchi contro questo corpo ragguardevole del clero veneto; ed avrebbelo chiuso ancor più oltre, se uno spirito, non saprebbesi dire, se di novità o di che altro, come si esprime l'ab. Cappelletti, non avesse istigato il benemerito d'al-

tronde e amatissimo patriarca Pyrker a stabilire, non già coll' autorità d' *arbitro* e *arbitratore*, che non eragli stata conferita dal collegio delle congregazioni, ma coll'ordinaria sua autorità patriarcale, un *Piano costituzionale*, che mutava essenzialmente il sistema, aboliva tutte le costituzioni, toglieva i privilegi conceduti da tanti secoli alle IX congregazioni, approvati e confermati da più Papi, da vescovi e patriarchi di Venezia. Le quali cose, poichè non procedevano da un potere legittimo, furono riputate nulle dalla più sana parte del corpo delle congregazioni: taluna di esse neppure registrò quell'atto, acciocchè non avesse mai da essere, non che adottato, neppure conosciuto; e tale altra di esse continuò ad operare nelle sue deliberazioni sulle norme delle sentenze arbitrarie legittimamente emanate da' patriarchi Giustiniani, Bondimerio, Gerardi, Trevisan e Cornaro; e tutte nell'osservanza delle più essenziali loro discipline si attennero alle leggi, che non potevano e non potranno essere abolite o cambiate da qualsiasi altra podestà, fuorchè da una pari a quella che le emanò. Nè di ciò si può fare alcun rimprovero all' ottimo patriarca Pyrker, il quale straniero, e non informato delle particolari discipline della s. Chiesa Veneziana, prestò credenza troppo facile a chi l'avvicinava, siccome in altri argomenti, così anche in questo, ad operare mutazioni e novità inopportune. Hanno le congregazioni un computista o ragioniere, il quale ne regola e ne rivede i conti per l'economica amministrazione; ed un notaro o cancelliere, al quale è affidato l'incarico di registrare e autenticare gli atti delle radunanze, delle deliberazioni, degli ordini del collegio e della presidenza. Quest' uffizio di cancelliere incominciò soltanto dopo la formazione del collegio, cioè dopo il 1423. Sino al 1531 ne sostennè l'incarico sempre un prete e per lo più pievano, secondo l'uso di que'tempi da per tutta l'Italia, anche negli affari meramente civili. Ma nel detto 1531 il maggior consiglio, dopo ripetute proibizioni pontificie agli ecclesiastici di fungere l'incarico notarile, decretò esclusi da quest'uffizio, sì nel palazzo ducale come in qualunque altra magistratura, gli ecclesiastici: perciò anche il collegio delle IX congregazioni fu costretto a valersi in queste incombenze del ministero d'un secolare. La qual cosa durò sino al 1699. D'allora in poi, per decreto del pieno collegio, vi sottentrò un confratello sacerdote appartenente ad una delle congregazioni, a sostenere di biennio in biennio l'incarico a tenore delle costituzioni *arbitrarie* summentovate, e si continua tuttora. Dal 1433 al 1553, non avea il collegio un luogo determinato e stabile, in cui radunarsi; ma ponendo mente agli inconvenienti che ne seguivano, fu comandato dall'*Arbitrarie* di fissarne uno, in vista particolarmente della debita custodia dell'archivio, il quale trasferito qua e là andava soggetto a pericoli e a danni. N' ebbe perciò uno per circa 30 anni a s. Vitale; poi nel 1584 lo trasferì a s. Paterniano, della cui chiesa ragiono nel n. 22 del § VIII, ove continua ad averlo, e sulla porta è scolpita l'iscrizione: *Deo Opt. Max. - R. Cleri Congregatio - Nuna Collegium - Anno Domini MDLXXXIIII*. Negli atti e documenti suoi il pieno collegio e la presidenza fanno fede pubblica al pari di qualunque altra ecclesiastica magistratura. Sino al 1687 erano essi autenticati dal segno del tabellionato notarile del proprio cancelliere; ma nell'indicato anno fu deliberato di stabilirne un apposito, il che ebbe effetto nel 1748, scegliendosi l'emblema in vigore: *signum Crucis aequilatere bipartitum et novem Cherubim circumornatum.* Nello *Stato personale del Clero*, ecco come e con qual ordine si riportano le IX congregazioni. *S. Paolo Apostolo*, eretta nel 1228, nominandosi l'arciprete e l'anziano attuali, e così

quelli delle altre. *S. Maria Formosa*, eretta del 1145. *S. Luca Evangelista*, eretta nel 1192. *S. Michele Arcangelo*, eretta nel 1117 nella parrocchiale omonima, la quale soppressa nel 1810 fu traslata la congregazione, insieme alla parrocchialità, nella chiesa di s. Stefano. *S. Maria Mater Domini*, eretta nel 1130. *SS. Salvatore*, eretta nel 1291. *S. Silvestro*, eretta nel 1192. *S. Canciano martire*, eretta nel 1253. *SS. Ermagora e Fortunato*, eretta nel 1145. *Presidenza generale economica del venerando Clero delle IX Congregazioni*. Tre presidenti, 3 sindaci maggiori, cancelliere, ragioniere, nunzio. Si avverte che a' 21 marzo termina il trennio del presidente e del 1.° sindaco, altri subentrando per ultimi, co' passaggi de' precedenti.

(Continua l'articolo nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME NOVANTESIMO.